



A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1981

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - ROMA

A cura di Armida Magnabosco
e Adriana Nepi

facciamo memoria

cenni biografici delle FMA
defunte nel 1981

Suor Albasini Teresa

*di Cesare e di Fezia Adelina
nata a Volpedo (Alessandria) l'11 marzo 1909
morta a Livorno il 1° maggio 1981*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1941*

Nata in una modesta famiglia di agricoltori, di solida fede cristiana, fin da piccola rivelò un'indole dolce e remissiva, fortemente inclinata alla preghiera e alla vita interiore. A soli sei anni – cosa piuttosto rara a quei tempi – fu ammessa alla prima Comunione e sentì fin da quel momento il desiderio di consacrarsi al Signore. Non sapeva esattamente che cosa questo significasse, tanto più che a Volpedo, suo paese natale, non c'erano suore, ma sentiva che era qualcosa di bello, che voleva dire amare tanto e per sempre il Signore e la Madonna, e questo le bastava. Anche nel cuore dell'inverno, la vedevano andare ogni mattina alla Messa e fare con tanta devozione la Comunione. Cresceva – dicono – semplice e pura come un fiore di campo.

A quindici anni manifestò ai suoi il desiderio di farsi suora, ma ne ebbe un categorico rifiuto: forse, un po' perché era tanto giovane ancora, un po' perché sembrava non si potesse fare a meno del suo aiuto in famiglia. Teresa, timida e buona, non insisté, chiuse in cuore la sua pena. S'iscrisse all'Azione Cattolica, cominciò a fare catechismo in parrocchia, si affidò alla Madonna perché le aprisse una strada e... attese. Passarono gli anni, Teresa ne aveva ormai ventiquattro. Bisognava decidersi a obbedire all'interiore richiamo, che si faceva sempre più chiaro e pressante. Il confessore, che l'aveva a lungo esortata ad attendere l'ora di Dio, comprese che bisognava aiutare la giovane a intraprendere la strada cui Dio la

chiamava. Le consigliò di entrare tra le FMA e lui stesso le ottenne dalla direttrice di Tortona, sua conoscente, una lettera di presentazione per l'ispettrice che si trovava a Genova.

Teresa, con il pretesto di una visita ai cugini, riuscì finalmente a staccarsi dalla sua casa e partì per Genova, dove fu subito accettata. Era ormai maggiorenne e la mamma non poteva più opporsi: a malincuore, tra le lacrime, preparò il modesto corredo e la lasciò partire per Livorno, dove Teresa iniziò il postulato. Docile e generosa, si dedicò subito con slancio ai suoi nuovi doveri. Restava però la pena per la mamma addolorata e scontenta. Una circostanza provvidenziale venne a dissipare ogni nube. Giunse a Volpedo, per una visita ai parenti, il vescovo salesiano missionario mons. Felice Guerra, che conosceva bene la famiglia Albasini. Saputo che Teresa avrebbe fatto la vestizione religiosa il 5 agosto, non solo si offrì a presiedere la cerimonia, ma tanto disse e tanto fece che condusse con sé a Livorno anche la mamma. L'incontro fu una gioia inaspettata per la madre e per la figlia. Si ristabilì l'armonia familiare e la madre, dopo aver assistito alla commovente funzione della vestizione, se ne tornò a casa rasserenata.

Semplice e serena, suor Teresa non ebbe difficoltà ad adattarsi all'ambiente raccolto del noviziato, che rispondeva tanto bene alla sua natura riflessiva, amante del silenzio, assetata di unione con Dio.

Venne per lei veloce il momento della prima professione e poi del lavoro assegnato dall'obbedienza. Fu in varie case: Carrara, Genova, Arezzo, Livorno, Montecatini addetta ai lavori domestici, guardarobiera, portinaia. Non era molto istruita, ma aveva un tratto fine e delicato, un parlare calmo e pacato, una disponibilità così sorridente e generosa che tutti le volevano bene. Aveva un dono particolare: sapeva dissipare, con la sua semplicità e la sua arguzia, i momenti di tensione o di malumore inevitabili a volte nella vita comune. Era quella che si suole definire "un elemento di pace".

Gli ultimi sedici anni della sua vita attiva li passò a Montecatini, prima come guardarobiera, poi come sacrestana. Solo chi avesse conosciuto la grande chiesa semi-pubblica potrebbe valutare la fatica che essa comportava specialmente durante l'estate, quando molti sacerdoti vi si alternavano per celebrarvi la santa Messa.

Suor Teresa, sebbene fosse tormentata da acuti dolori al trigemino, teneva la chiesa come uno specchio; agli altari non mancavano mai fiori freschi, tutto brillava per ordine e pulizia. Andava, veniva, raccolta e silenziosa, immersa nella presenza di Dio.

Quando le vennero meno le forze per un lavoro diventato troppo pesante, fu trasferita all'Istituto "Santo Spirito" di Livorno, come aiuto infermiera. Faceva quello che poteva, facendosi benvolere per la sua bontà.

Nel 1975, malata di nefrite, passò alla casa di riposo, per ricevere cure adeguate. Negli ultimi due anni, doveva essere accompagnata ogni settimana in ospedale per essere sottoposta alla dialisi. Sopportò con dignità, serenità e pazienza anche quella cura tanto penosa.

Non si lamentava mai... Aveva compreso il valore della sofferenza accettata per amore.

Il Signore la chiamò a sé in un momento inaspettato. Mentre risaliva in macchina dopo la consueta dialisi, fu colta da svenimento. Vano fu l'immediato tentativo di soccorso. Suor Teresa se n'era andata dolcemente, in silenzio, così come era sempre vissuta. Era il 1° maggio, primo venerdì del mese, inizio del mese di Maria.

Suor Allemandi Lorenza

di Giovanni Giorgio e di Lando Lorenza

nata a San Michele Prazzo (Cuneo) il 24 settembre 1894

morta a Torino Cavourto il 28 giugno 1981

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 4 aprile 1916

Prof. perpetua ad Arignano il 4 aprile 1922

Non si hanno notizie della sua vita anteriore alla professione religiosa, né della sua famiglia, presentata peraltro nel certificato di buona condotta rilasciato dal parroco come "una tra le migliori del paese". Si sa solo che un fratello sacerdote, Costanzo, parroco nel vicino paese di Unerzio (Cuneo) seguì e incoraggiò la sorella nel suo orientarsi verso la vita religiosa.

Sono invece numerose le testimonianze delle consorelle, unanimi nel tratteggiare una fisionomia semplice, in cui la nota dominante fu il costante, intenso, esemplare spirito di preghiera e un disponibile spirito di servizio. Suor Lorenza si prestava a tutti per qualsiasi favore, senza badare a sacrifici. Intuitiva, sapeva avvicinare e confortare con bontà, far sue le gioie e le sofferenze di tutti: bambini, adulti, consorelle, exallieve...

Andando per i corridoi e spostandosi da un ambiente all'altro, pregava sempre. Quando andava in laboratorio, non mancava mai al silenzio; si sedeva nel suo angolino e stava tutta raccolta, oppure partecipava alle preghiere che le suore recitavano a voce alta lavorando. E quanti rosari durante il giorno e nelle notti insonni!

Una vita lineare e serena, quella di suor Lorenzina, come fu sempre chiamata. Vercelli, Falicetto, Perosa, Rivarolo - dove prestò per tre anni anche il servizio di economo - la vide-ro impegnata amorevolmente con i bambini della scuola materna, poi, dopo una breve parentesi a Torino Sassi con il compito di guardarobiera, fu per ben trent'anni portinaia nella Casa "Santa Teresa" a Chieri. Di questo lungo periodo soprattutto abbondano le testimonianze più affettuose e ammirate. Profondamente buona, ma di carattere facile ad adombrarsi, aveva dovuto lottare per migliorare se stessa. Pronta sempre, quando si accorgeva di avere sbagliato, a chiedere scusa.

Chi la conobbe negli ultimi anni rimase colpita dalla costante gentilezza del suo tratto. In portineria la sua bontà trovò ampio spazio per manifestarsi: la carità verso i poveri, l'interesse affettuoso verso le alunne, l'attenzione cordiale ai loro parenti.

Austera con se stessa fino allo scrupolo, sapeva essere comprensiva con gli altri. Non esitava però a richiamare, a dare buoni consigli specialmente alle exallieve adulte che l'ascoltavano con venerazione. In comunità soffriva a volte per certe imperfezioni o trascuratezze che le apparivano come vere e proprie inosservanze, e se ne angustia: «Come può il Signore mandarci vocazioni - lamentava - se non osserviamo bene la nostra Regola?».

Tra le numerose testimonianze, la seguente ci sembra il più bell'elogio che una suora giovane possa fare di una suora anziana: «Nei pochi anni trascorsi con lei, ho notato in suor

Lorenzina la tipica immagine della persona anziana che vorrei diventare se è nella volontà di Dio che io diventi anziana. Anzitutto serena: la fonte della sua serenità era evidentemente la preghiera nella forma più semplice e continua. Poi servizievole e tutta dedita, nel limite delle sue forze, alle giovani, totalmente presente alle necessità e alle attività della casa. Ma discreta: il peso della sua esperienza non diventava sfiducia verso chi, più giovane, impostava l'attività in modo diverso dal passato.

La sua fiducia nei miei riguardi, molto più giovane di lei, diventava a volte umiltà nel chiedere consigli. Così volle sentire il mio parere circa la decisione degli ultimi mesi, quando pensò che fosse giusto per lei chiedere alle superiori di essere accolta a Torino "Villa Salus". Voleva, disse, avere più tempo da dedicare al Signore, per prepararsi meglio all'incontro con Lui. Una lucidità di visione sulla sua situazione reale che le procurava non poco dolore: è sempre duro dire addio non solo alle persone e alle cose amate, ma addirittura a se stessi, e riconoscere di non avere ormai più nulla da "fare", ma una pienezza di "essere" da raggiungere in Dio. Suor Lorenzina lo fece con fede e gioia».

A "Villa Salus" fu felice di avere la cameretta vicina al piccolo "deserto", così trascorreva ore e ore in adorazione. Finché poté, poi, si prodigò ancora per rendersi utile a chi aveva bisogno, seminando la giornata di tanti piccoli atti di amore. Al Signore diceva: «Fa' tu che sai. Purificami come vuoi. Io non ti chiedo nulla, perché tu sai cosa è meglio per me». In una continua offerta per le vocazioni – quanto le aveva sospirate! –, per l'Istituto, il Capitolo generale e altre mille intenzioni, si presentò al Padre. Tra le ultime parole la sua promessa: «Appena sarò in Paradiso, andrò a cercare una vocazione...».

Suor Amorelli Alfonsa

*di Domenico e di Cicirello Carmela
nata a Ribera (Agrigento) il 24 novembre 1914
morta a Catania il 18 agosto 1981*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 6 agosto 1939
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1945*

Nata e cresciuta in un paesino dell'entroterra siciliano, vi trascorse – dicono le prime note biografiche – i primi ventun anni della sua vita «come un fiore di serra, lontano dal frastuono e dalle frivolezze mondane». In casa erano quattro sorelle, due delle quali furono FMA: suor Giuseppina,¹ morta precocemente in concetto di santità, e la nostra suor Alfonsina la quale, poco dopo la partenza della sorella maggiore, sentì la chiamata di Dio a seguirla. Quando manifestò in famiglia la sua decisione, i genitori, che avevano fatto generosamente il primo sacrificio, rinnovarono la loro offerta al Signore e accompagnarono la figlia in aspirantato. Vi si distinse subito per la bontà, la laboriosità, lo spirito di sacrificio. Le compagne di noviziato, poi, ammirate delle sue belle qualità, le dettero il soprannome di *Bernardetta*, perché vedevano in lei una reale rassomiglianza con la giovane santa di Lourdes.

Di carattere pronto e vivacissimo, ma tenace nello sforzo di dominare se stessa, se qualche volta si lasciava andare a qualche scatto d'impulsività, subito cercava di riparare con un sorriso e una gentilezza verso chi le pareva di avere in qualche modo ferito. Le consorelle ricordano che, durante le passeggiate, era sempre lei a tenere allegre le compagne, improvvisando scenette divertenti. Sul palco, poi, era una vera maestra nell'arte di far ridere. Se vedeva qualche nube sul volto di una compagna, con una battuta umoristica riusciva a dissiparla.

Si avvicinava intanto il giorno della professione, e suor Alfonsina vi si preparava con gioia, sognando di avere accanto, quel giorno, anche l'amata sorella suora. Invece, una durissima prova l'attendeva. Il 25 marzo, nella comunità di Ali

¹ Suor Giuseppina (1911-1939) cf *Facciamo memoria* 1939, 44-46.

Terme, a soli ventisette anni suor Giuseppina spiccava il volo per il Paradiso.

Ad Ali c'è ancora chi ricorda che i suoi piccoli allievi della scuola materna, mentre giocavano ignari in cortile, si misero a gridare festosi, indicando il cielo: vedevano la loro maestra che saliva in alto circondata da angeli...

Fu un lutto dolorosissimo per suor Alfonsina, un dolore che rafforzò in lei l'impegno di seguire gli esempi della santa sorella. Il 5 agosto 1939, sola con Dio, senza far pesare sulle compagne il proprio dolore, fece professione, offrendo al Signore l'olocausto del suo cuore ardente.

Fu subito destinata alla casa di Calatabiano, come addetta alla cucina. Era a quei tempi, in una casa piccola con poche comodità, un ufficio un po' gravoso. Lei ce la mise tutta e se la cavò benissimo. Lo stesso ufficio assolse poi in diverse case dell'Ispettorato: Caltabellotta, Pachino, Nunziata, Biancavilla. Non si concedeva riposo. Nei ritagli di tempo s'industriava a preparare graziose sorprese: lavorucci, scherzetti. Continuava ad essere una vera animatrice di serena allegria nella comunità.

A Biancavilla, dove passò molti anni prima come cucciniera, poi come economo e catechista, tutti la conoscevano e l'amavano. Piena di garbo e di rispetto per chiunque l'avvicinasse, seminava bontà e suscitava miracolose trasformazioni. I ragazzi la cercavano e crescevano buoni, istruiti da lei nelle cose di Dio. Le bambine orfane dell'internato non mancavano di nulla, erano tenute come reginette. Durante il periodo estivo, alle "Vigne", lei diventava "madre di famiglia". Tutto quello che c'era da fare in casa era suo compito: dalla cucina al bucato alle faccende domestiche... e tutto doveva essere caratterizzato da pulizia e ordine. La mattina mandava le bambine con le assistenti a passeggio; lei si fermava in casa a preparare il pranzo. E che pranzetti! Nel pomeriggio tutte andavano a riposare, suor Alfonsina no. Seduta fuori, sul terrazzino, preparava la cena, puliva verdura o pelava patate... Spesso, preparato tutto in mattinata, usciva anche lei con le bambine a fare scalate sui monti. Che allegria quando c'era lei! Si cantava, si rideva, si gioiva, poi si tornava a casa stanche ma felici. Suor Alfonsina non badava a sacrifici pur di far contenti tutti, ed era instancabile!

L'obbedienza la tolse a Biancavilla per destinarla come di-

rettrice alla casa addetta ai Salesiani, di Catania Barriera: furono tre anni faticosissimi per lei, ma i confratelli poterono apprezzare le sue doti di bontà, di prudenza, di laboriosità e il suo spirito di preghiera.

Richiamata a Biancavilla, vi rimase fino a quando, logora per l'assillante lavoro, passò in casa ispettoriale per un po' di riposo. Un male latente e inarrestabile minava però il suo organismo e si rese necessario il ricovero nella casa di cura di Catania Barriera. Soffrì atrocemente, finché un'embolia le tolse ogni facoltà mentale. Aveva bisogno di tutto e di tutte. Incapace di esprimere un pensiero, gridava però quando la lavavano o le prestavano altre cure necessarie: "Peccato, peccato!"; era una reazione istintiva del delicato geloso riserbo che l'aveva caratterizzata.

Finì di soffrire nell'ottava dell'Assunta, dopo dieci anni di un oscuro penoso calvario.

Fiorirono allora i ricordi e le testimonianze di coloro che l'avevano conosciuta e amata dagli anni della giovinezza fino a quelli del doloroso declino.

«Io ero ragazza e la ricordo con vero affetto, - scrive una consorella - aveva una parola buona per ciascuno, le sue battute scherzose la rendevano amabile, sapeva sdrammatizzare i momenti difficili che spesso, per cose da niente, turbano l'atmosfera familiare».

«Quando m'incontrava più pallida del solito - attesta un'altra - con una scusa qualunque m'invitava in cucina, dove mi preparava qualcosa per ristorarmi. Queste delicatezze le usava con tutte».

E ancora: «Fu mia compagna di noviziato, la chiamavano "l'angelo dei piccoli sacrifici". Dove c'era da compiere un lavoro pesante, era sempre pronta suor Alfonsina. Era creativa, riusciva nella pittura. Una volta che ebbi bisogno del suo aiuto per un lavoro di teatro, mi disse: "Vedi come il buon Dio si diverte: queste mie mani grosse e pesanti sanno fare disegni così fini...". Sapeva scherzare senza offendere; era tanto allegra che, stando accanto a lei, non si poteva fare a meno di ridere».

«In casa, allora, si faceva il bucato a mano, ed era molto faticoso. La buona sorella di notte scendeva a lavare, così che quando le altre arrivavano, trovavano la biancheria pronta da distendere. La parte più gravosa era sempre per lei, che se la

sceglieva per risparmiare i sacrifici alle altre e tutto faceva con serenità e amore». Così davvero si santificò suor Alfonsina: facendo tutto con generosa disponibilità.

Suor Angelino Giuseppina

di Vittorio e di Albera Serafina

nata a Bellinzago Novarese (Novara) il 13 giugno 1902

morta ad Alassio (Savona) il 19 settembre 1981

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1933

Secondogenita tra sei fratelli, crebbe temprata al sacrificio e alla durezza di un assiduo lavoro: in casa, nei campi, in fabbrica. A quindici anni perdette il padre e condivise con la mamma la responsabilità della numerosa famiglia. Fin dalla prima fanciullezza però la sua intensa giornata cominciava presso l'altare, alla Messa dell'alba, e scorreva poi, fino a tarda sera, fiorita di preghiere alla Madonna, all'Angelo custode, in una costante unione con Dio.

Ricorda il fratello: «Quando la mia cara sorella Giuseppina tornava a casa la sera dal cotonificio Rotondi di Novara, dopo le preghiere recitate in famiglia, noi stanchi ci coricavamo. Lei invece, alla pallida luce della lanterna a petrolio, preparava le lezioni di catechismo che teneva in parrocchia e poi, inginocchiata per terra, con le braccia appoggiate alla sedia pregava fin dopo la mezzanotte... Era diversa dalle altre mie sorelle per il suo modo di fare, per la sua bontà, per la sua umiltà, per la sua fede. Era lei che metteva pace tra le donne che bisticciavano in cortile, a lei ci si andava a confidare quando le cose non andavano bene».

Maturò così nel silenzio, nella preghiera, nell'impegno apostolico, la sua vocazione, contrariata inizialmente dalla mamma che non si rassegnava a perdere quel tesoro di figliola: e poi come avrebbe tirato avanti senza il suo aiuto?

Suor Giuseppina stessa ci racconta di sé con semplicità: «La vocazione religiosa l'ho sentita fin da quando andavo all'asilo. C'erano le suore di Sant'Anna che mi volevano bene, e c'era

una Madonnina che m'invitava a sé. Crescendo sentii che Dio mi chiamava, ma come fare? Chi mi avrebbe indirizzata? Avevo quindici anni quando morì mio padre. Trovandomi sola in camera con il mio caro morto, gli dissi: "Papà, se sei in luogo di grazia, aiutami tu!". Ed Egli, a suo tempo, mi aiutò. A ventun anni, un'exallieva del mio paese, cui confidai la mia vocazione, mi fece conoscere le FMA a Novara, dove in seguito entrai per il postulato. Certo la Madonna guidava i miei passi perché, fin da bambina, imparai a invocarla con fiducia. Recitavamo ogni sera il rosario, celebravamo con assiduità tridui e novene in preparazione alle sue feste. Non si badava a sacrifici pur di partecipare ogni giorno festivo, oltre alla "Messa bassa", anche a quella solenne cantata a onore di Dio e della celeste Madre. E Maria Ausiliatrice fu sempre il mio aiuto e il mio conforto».

Dopo la professione fatta a Crusinallo, suor Giuseppina fu mandata a Livorno come cucciniera. Presto però ci si accorse delle sue non comuni doti di educatrice, e nel 1930 fu trasferita a Genova Voltri, "Casa Orfani Gente di mare". Nel 1939, dopo essere stata per un anno nella casa di La Spezia, lavorò per un decennio nell'Opera assistenziale di Passo del Bocco, chiamata comunemente "Monte Zatta". Quando nel 1949 venne chiuso questo orfanotrofo, suor Giuseppina ritornò a Genova Voltri dove fu anche vicaria. Nel 1973 l'opera fu trasferita a Santa Margherita Ligure e così anche lei lavorò per tre anni in quell'istituzione educativa.

In mezzo ai piccoli si sarebbe detta l'incarnazione del "sistema preventivo". Sempre al suo posto, vigile, sorridente, ricca d'iniziative per tenere allegri i bambini specialmente nel periodo in cui, a causa della guerra, rimasero separati dalla famiglia.

Con innato intuito materno, sapeva scorgere nello sguardo di un bimbo l'ombra della tristezza o il bisogno di una carezza, nel pallore di un volto un malessere incipiente o talora il morso della fame, caso non infrequente in tempi di restrizioni alimentari. E i piccoli l'amavano davvero come una mamma. Non alzava mai la voce, bastava uno sguardo o al più un colpo di fischietto per ristabilire l'ordine e la pace. Il peggiore castigo sarebbe stato d'altronde il vedere scontento il volto dell'assistente.

Dedita al suo lavoro con una generosità che parve rasen-

tare l'eroismo, nulla poteva turbare quell'abituale stato di preghiera divenuto in lei connaturale. «Era molto pia, – attesta una consorella che le fu vicina in quegli anni difficili – le sue labbra avevano sempre l'impercettibile movimento di una sommessa invocazione. Per nessun motivo avrebbe tralasciato una pratica di pietà o il rosario intero, a costo di rubare tempo al necessario riposo». E il gusto della preghiera quasi naturalmente lo trasfondeva nei piccoli. Bisognava vedere come ogni tanto interrompevano il gioco per correre a fare una visitina a Gesù Sacramentato, e sentire, nelle passeggiate tra i boschi, le loro vocette uscire in spontanee giaculatorie o chiedere con innocenza perdono per qualche marachella di un loro compagno!

La stessa consorella ricorda: «Si era resa conto della mia fragile salute, causata da un accentuato nervosismo. Con quanta delicatezza compativa, scusava, copriva gli scatti della mia impazienza! Come sapeva cogliere i momenti più opportuni per assumersi anche la responsabilità della mia squadra e permettermi qualche momento di distensione! La sera, quando i fanciulli erano a letto, noi dovevamo rivedere i loro indumenti per le necessarie aggiustature. Quante volte, vedendomi più stanca del solito, arrivava nel mio dormitorio, raccoglieva svelta la biancheria da aggiustare, assicurandomi che poteva far tutto lei e mi obbligava al riposo! Succedeva a volte che a mezzanotte si lasciasse sorprendere ad agucchiare tutta curva sotto la piccola luce notturna...».

Così per oltre cinquant'anni, quando un attacco di paralisi le tolse la gioia di vivere in mezzo ai piccoli che aveva tanto amato.

Ad Alassio, nella casa di riposo dove arrivò nel 1976, cercò di donare ancora quanto le era rimasto di energia, aiutando come poteva le sorelle che vedeva più bisognose di lei.

Chi la ritrovò là dopo molti anni, così la ricorda: «Suor Giuseppina era sempre la stessa, ma lo sguardo si era fatto ancor più limpido, l'occhio più luminoso. Pareva che la malattia vi avesse già impresso un raggio di cielo, per rivelare la bellezza della sua anima. La lingua inceppata non sempre le permetteva di esprimere il suo pensiero, e lei ne soffriva ma sapeva riderci sopra per togliere noi d'imbarazzo... Mai da lei sentii una parola contraria alla carità. Tutti erano buoni, a lei nulla era dovuto».

Una seconda paresi, nel 1980, le tolse completamente la parola e la ridusse all'immobilità. Fu la prova più dura. Lei l'accettò con la serena mitezza di chi aveva fatto della vita intera una continua offerta di amore, e continuò a ringraziare con lo sguardo e il sorriso, stringendo sempre con la mano ancora libera il suo rosario. Si spense serenamente all'alba di un sabato, come aveva desiderato, nel suo filiale amore alla Madonna.

Suor Angiolini Rosa

*di Angelo e di Giorgi Giuseppina
nata a Veggio (Pavia) il 10 marzo 1887
morta a Livorno il 7 agosto 1981*

*1ª Professione a Livorno il 30 settembre 1915
Prof. perpetua a Livorno il 29 settembre 1921*

Nacque nella Lomellina da una famiglia ricca di fede, in cui fiorirono due vocazioni: oltre la sua, quella di un fratello sacerdote. Fin da piccola era assidua al catechismo e a tutte le funzioni religiose. Conobbe così in parrocchia la giovane Linda Lucotti, animatrice di gruppi giovanili e dirigente di Azione Cattolica. Rosa si affezionò subito alla sua "signorina", così buona e gentile, e si lasciò guidare con gioia da quella che sarebbe stata un giorno la sua Madre generale! Divenuta FMA, suor Linda continuò a seguire la sua compaesana, l'aiutò a scoprire la sua vocazione e la sostenne nelle difficoltà incontrate per realizzarla; e suor Rosa nutrì sempre una riconoscenza piena d'affetto per la cara superiora.

Accettata nell'Istituto, si ritenne opportuno mandarla per il noviziato a Livorno, nella speranza che il clima mite avrebbe giovato alla sua salute un po' delicata. Si trovò bene nell'ambiente toscano e si distinse subito per la profonda pietà e il carattere mite e sereno.

Professa il 30 settembre 1915, fu chiamata a lavorare in varie case della Toscana: a Livorno, Montecatini, Collesalveti, Marina di Pisa, Firenze. Sempre entusiasta e attiva tra le giovani del laboratorio e dell'oratorio, ebbe una vera passione per

il catechismo cui si dedicò con zelo infaticabile, cercando di non mancare mai, anche da anziana, alle occasioni che le si offrivano per un aggiornamento e una sempre maggiore preparazione. Parroci e confratelli salesiani ebbero a congratularsi di quell'ammirevole senso di responsabilità.

Le prime esperienze apostoliche suor Rosa le visse a Livorno nell'Istituto "Santo Spirito". Per togliere tante bambine dalla strada, nel vicino popoloso quartiere di Borgo Cappuccini, le superiori nel 1922 avevano aperto un laboratorio in una antica casa, con locale e arredamento di fortuna e lo affidarono a suor Rosa. Lei non si sgomentò, e si sentì la regina di quel piccolo regno tumultuoso. Ogni giorno uno sciame di bimbe irrequiete, ignare per lo più delle regole di buona educazione, affollavano le due stanze, si pigiavano per occupare panche e panchetti e mettevano a dura prova la pazienza di suor Rosa, la quale era felice tuttavia in mezzo a quella allegra confusione. Accoglieva le sue "monelle" con un bel sorriso, le pettinava un po', le metteva in ordine. Non le sgridava mai, le compativa, scusava le loro marachelle, cercava di assecondare i loro gusti nel lavoro e nel gioco. Sapeva prendere ciascuna per il suo verso, fino ad affezionarsele tutte e ottenere con l'amorevolezza che imparassero a riflettere, a pregare, a lavorare per amore. Ogni domenica andava a far catechismo nella chiesa di San Giovanni, attraversando il Borgo Cappuccini. La sua accompagnatrice ce ne ha lasciato questa gustosa scenetta: «Borgo Cappuccini era un passaggio obbligato. Al suo apparire in fondo alla strada, era un correre di bambine alle porte, un affacciarsi alle finestre: "C'è suor Rosa!"... e giù in strada, festose, le si premevano attorno e l'accompagnavano fino al Ponte Nuovo e alcune fino a San Giovanni. Era un vero spettacolo per i passanti quel corteo di bambine che seguivano le suore cantando e gridando: "Viva suor Rosa! Evviva!". Finché parve sconveniente alla direttrice dare spettacolo in quel modo alla gente e dispose che, allungando la strada, passassero da un'altra parte. Chissà se pure don Bosco avrebbe trovato la cosa così scandalosa!».

Per parecchi anni a suor Rosa toccò pure il servizio di sacrestana, e vi mise tutta la sua amorosa diligenza. Come ci teneva a rendere bella la casa del Signore!

Durante la terribile alluvione che colpì Firenze il 4 novembre 1966, che invase paurosamente anche l'istituto dei Salesiani e

l'attigua casa delle suore, suor Rosa era appunto sacrestana. Il suo primo pensiero non fu quello di mettersi in salvo ai piani superiori, ma corse subito coraggiosamente in cappella, prelevò il Santissimo, lo portò al secondo piano. Poi, senza badare al rischio, tornò indietro e si mise a trasportare vasi sacri e paramenti, finché poté resistere alla forza delle acque e alle grida della direttrice e dei Salesiani che la scongiuravano di non muoversi.

Quando per l'avanzare dell'età e l'indebolimento delle facoltà mentali si rese necessario il suo trasferimento alla casa di riposo, suor Rosa soffrì molto, ma rimase serenamente abbandonata alla volontà di Dio, trovando il suo conforto nella preghiera. Lo si capiva chiaramente vedendola passare lunghe ore in adorazione davanti al tabernacolo e il continuo scorrere tra le sue dita della corona del rosario. Si ravvivava tutta al solo sentir parlare delle bambine, dell'opera dei catechismi... Era come un riaccendersi in lei, con i ricordi, quella che era stata la passione ardente della sua lunga vita. Si spense in pace, nel silenzio della notte di un primo venerdì del mese.

Suor Antonaccio Anita

di Salvatore e di Torro Filomena

nata a Buonalbergo (Benevento) il 9 novembre 1914

morta a Taranto il 17 aprile 1981

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1946

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1952

Un umile fiore di montagna che pure ha il suo profumo come i fiori di Mornese: così la presentò alle superiori il salesiano don Giuseppe Piacente che guidava da sei anni Anita, zelante catechista in parrocchia, e di cui aveva colto le attitudini al dialogo educativo con le giovani.

Anita apparteneva a una modesta famiglia di agricoltori e conobbe giovanissima il duro lavoro dei campi cui anche lei si dedicava per aiutare il padre.

Durante la seconda guerra mondiale, le FMA sfollarono da

Napoli a Buonalbergo, piccolo paese della provincia di Benevento dove Anita era nata e cresciuta. Là i Salesiani lavoravano da qualche anno, ma non le FMA. Quando queste vi arrivarono, Anita non era più giovanissima, ma è assai probabile che l'incontro con loro abbia risvegliato in lei l'attrattiva per la vita religiosa. Aveva quasi trent'anni quando, nel 1944, iniziò il postulato a Napoli.

La maestra di noviziato dichiarò che, pur avendo scarsa istruzione, la giovane aveva già maturato una solida formazione spirituale. Comprendeva bene che l'essenziale della vita consacrata è fare la volontà di Dio e che non conta il lavoro cui si è chiamati, ma l'intensità dell'amore con il quale si compie. E in questo sereno abbandono alla volontà divina suor Anita svolse il suo lavoro di cucciniera in varie case dell'Ispettorato: Castelgrande, Taranto "Sacro Cuore", San Severo, Aversa, Fragagnano, Bari, Brienza, Soverato "Maria Ausiliatrice".

La semplice vita di suor Anita fu illuminata da una fede che in tutto le faceva vedere la mano paterna di Dio; sostenuta da una speranza che, in qualunque prova, le dava sicurezza che nulla andava perduto; mossa da una carità ardente per le anime da salvare, che la disponeva a qualunque sacrificio. Lavorava volentieri con le giovani e mai tralasciò l'assistenza all'oratorio, cui si preparava con impegno da una domenica all'altra. Le ragazze le erano molto affezionate e la seguivano volentieri. Fu animatrice di un gruppo missionario, ed ebbe belle soddisfazioni per la corrispondenza delle preadolescenti che lei cercava di formare a una solida vita cristiana. Insegnava anche a loro che ogni forma di carità deve essere sorretta dal sacrificio.

Negli ultimi anni, con la salute ormai logora dal pesante servizio che si assommava alle fatiche sostenute da giovane nei lavori di campagna, non sempre suor Anita poté dissimulare la stanchezza che l'opprimeva. L'ultimo trasferimento che da San Severo, dove era stata per la seconda volta, la destinava ancora a Fragagnano, le costò moltissimo. Sentiva che le forze le mancavano, ma non oppose difficoltà. Non aveva voluto fare sempre la volontà di Dio?

Fu questa per lei l'ultima prova. Nel corso dello stesso anno fu colpita da trombosi e ricoverata in ospedale il mercoledì delle ceneri, ma il fisico non reagì alle cure. Dimessa e trasportata nell'infermeria di Taranto, vi trascorse tra alti e bassi

l'intera quaresima e si spense serenamente il venerdì santo. Quando sulla terra s'intonò l'alleluia pasquale, suor Anita, come aveva tanto desiderato, era già in Paradiso.

Suor Aramburú María Isabel

di Brigido e di Ravecchi Elisabetta

nata a Cerro Largo (Uruguay) l'11 maggio 1913

morta a Montevideo (Uruguay) il 14 giugno 1981

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1941

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1947

Era la terza di dodici figli. Quando nacque l'ultimo, la madre morì. Il padre, che avrebbe avuto motivo di perdersi di coraggio in quel vuoto lasciato e nei problemi familiari da affrontare, si sentì subito riempire la vita dall'affetto dei figli: i maggiori coinvolgevano i più piccoli e tutti davano il loro contributo. María Isabel impegnò subito le sue risorse giovanili in un'esperienza educativa con i fratelli che avrebbe continuato in altri ambienti.

Più avanti comunicò a una suora un ricordo divertente di quegli anni. Per andare a scuola, che si trovava lontana da casa, le bambine erano trasportate su un carretto, i maschi andavano a cavallo. Quando il caldo era soffocante e le ore a scuola si prospettavano pesanti, giunti vicino al torrente lasciavano andare briglie e stanghe e si tuffavano in acqua. Dopo il bagno rinfrescante tornavano a casa, non potendo andare a scuola in quelle condizioni.

Il saggio padre si preoccupò di trovare per María Isabel una scuola adatta che la preparasse al ruolo di maestra con la sicurezza di una sana formazione. Fu accettata, perciò, come interna dapprima nel collegio di Melo, in seguito in quello di Montevideo. Una compagna di studio la ritrae «amabile, servizievole, di spirito fraterno, superava le difficoltà con atteggiamento calmo e sereno». Un'altra ricorda che la direttrice aveva molta fiducia in lei; apprezzava il suo senso di responsabilità, per cui le affidò il materiale didattico della scuola; la chiamava «*la procuradora*».

In quell'esperienza intensa di studio, di relazioni e di spiritualità salesiana maturò la sua vocazione. Ma come dirlo al padre? Incaricò le suore a farlo, lei non ne aveva il coraggio. Allarmato il padre reagì: «Non mi chiedano María Isabel, dopo che ho speso tanto per farla studiare, vi do piuttosto... che non sa fare nulla e non ha potuto imparare». Sorridiamo di fronte all'ingenuità del padre nel chiedere lo scambio di persona, ma capiamo così quante aspettative aveva in quella figlia e quanti sacrifici aveva fatto per pagarle gli studi e privarsi del suo aiuto in casa!

Nelle vacanze che María Isabel trascorse nella fattoria familiare, il padre, per dissuaderla, invitò a cena un giovane amico con l'intenzione di presentarglielo. La giovane uscì di casa a cavallo e passò la sera a girovagare nei campi fin quando il pretendente, stanco di aspettare, se ne andò.

Dopo il diploma, María Isabel entrò nel nostro Istituto che già conosceva e amava.

Nel 1941, dopo la professione a Montevideo Villa Colón, iniziò la missione educativa nella scuola, che svolse per trent'anni in molte case: Montevideo, Las Piedras, Salto, Canelones, Santa Isabel, Colón, Villa Colón, Lascano, Nico Pérez.

Ogni cambiamento, anche se la poneva nello stesso ruolo di insegnante, portava con sé tanta sofferenza per il distacco dalle persone, specialmente dalle alunne. Esse testimoniano con tanto affetto ciò che fu per loro suor María Isabel. Scrive un'exallieva che fu a Colón: «Io ero molto birichina e inquieta; mi conquistava con la sua bontà e otteneva da me ciò che desiderava. Cercava sempre il mio bene e pregava per la mia vocazione. Aveva un grande amore alla Vergine e non passava nessuna festa senza preparare un'iniziativa per infervorarci: poesie, canti, tutto predisponendo con molto amore e ce lo trasmetteva con entusiasmo. I mesi di maggio che vissi nella scuola sono veramente indimenticabili per me». Il suo amore spiccato alla Madonna è testimoniato da molte altre alunne e consorelle.

Un'altra exallieva evidenzia la sua allegria, il suo affetto imparziale e fedele, la sua pazienza e la sua prontezza nel perdonare. Le consorelle sottolineano la semplicità e rettitudine, la sua arte nel dissipare le ombre della vita comunitaria. Una di loro, che nel 1956 fu con lei a Las Piedras, afferma che la sua vita fu un sacrificio continuo, vissuto però nell'allegria,

semplificando i problemi senza cadere nella superficialità. La sua attitudine formativa la faceva attenta alle suore più giovani e inesperte guadagnandosi la loro confidenza. Così poteva far notare errori e difetti senza offenderle, ma «insegnava più con la vita che con le parole».

Nel 1971 fu nominata direttrice a Nico Pérez, una casa povera, dove la comunità sperimentò la sua generosità nel provvedere ad ogni bisogno delle consorelle e dell'opera. Per lei teneva solo il necessario, dando esempio di una povertà che viene descritta "straordinaria".

Le suore ricordano il clima di famiglia che sapeva creare, la ricerca della serenità e della pace in tutte le situazioni. Per questo, quando c'era un problema, lo risolveva prima col suo Consiglio per evitare tensioni.

Animava le ricreazioni con giochi coinvolgenti, si faceva presente tra le bimbe e seguiva le assistenti soprattutto quando avevano difficoltà educative.

Come direttrice, il suo amore alla Madonna la portò a realizzare, dopo lotte e ricerche di aiuti, la costruzione di un monumento all'Ausiliatrice nella parte più alta di Nico Pérez, il Cerro, che fu un punto di attrazione per i pellegrinaggi e oggetto delle preghiere e dei canti della popolazione. Sulla strada che saliva al Cerro fece poi costruire le raffigurazioni dei misteri del rosario. Pose una statua della Madonna anche nel cortile del collegio e godeva nel procurare fiori per adornarla.

L'opera del Cerro le diede molta soddisfazione e conforto anche quando dovette lasciare la casa per vivere l'esperienza della malattia.

Nel 1979 dalla casa di Melo fu trasferita alla casa ispettoriale di Montevideo, dove visse i giorni della sofferenza e dell'attesa. Quando seppe che non c'era più speranza di guarigione, a chi le chiedeva notizie sulla sua salute esprimeva il desiderio di incontrare il Signore. Chiese che le cantassero ancora una volta l'inno dell'inaugurazione del monumento del Cerro; lo seguì più col cuore che con le labbra. Poi disse: «Me ne andrò il giorno 14 giugno dopo le ore 19». Si spense, infatti, quel giorno alle ore 20,15.

Suor Arango Henao Ernestina

*di Justiniano e di Henao María Dolores
nata a Belmira (Colombia) il 2 settembre 1913
morta a Medellín (Colombia) il 13 maggio 1981*

*1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1934
Prof. perpetua a Medellín il 5 agosto 1940*

Apparteneva a una numerosa famiglia colombiana, in cui i genitori cercarono per i figli una solida formazione sociale e religiosa. Per Ernestina scelsero il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín, dove la continuità delle proposte la aprì, oltre che al gusto dello studio, anche alla risposta al Signore che la chiamava a seguirlo più da vicino.

Nel 1931, accettata tra le FMA con un gruppo di compagne, iniziò il periodo di formazione a Bogotá. La sorella maggiore Dolores l'aveva preceduta da quattro anni.¹ Durante il postulato, la visita straordinaria di madre Clelia Genghini, Segretaria generale dell'Istituto, impresso una carica di entusiasmo in quel gruppo di giovani che si preparavano al noviziato.

L'offerta generosa di Ernestina al Signore durante il noviziato fu messa alla prova da una malattia che la costrinse a letto per più di un mese senza che si riscontrassero miglioramenti e si trovassero cure adeguate. Le superiori, perciò, decisero di farla ritornare in famiglia. Le compagne, però, non si rassegnarono e iniziarono con fiducia una novena a madre Mazzarello. Nel settimo giorno della novena, quando tutto era pronto per la sua partenza e la comunità pregava in cappella, Ernestina apparve tra loro pallida e indebolita, esclamando, tra lo stupore di tutte: «Sono guarita, sono guarita! Posso camminare e correre!». La febbre era completamente sparita. Poté così prepararsi con gioia più intensa alla prima professione.

Come FMA iniziò l'attività educativa a Cartagena, poi la continuò a Medellín, a Concordia e a Santa Rosa de Osos. Nel 1940 la troviamo a La Ceja e per alcuni anni a Caqueza e a El Retiro. Dal 1949 in poi fu consigliera per parecchi anni

¹ Suor María Dolores morirà il 18 marzo 1992 all'età di ottantotto anni.

nella scuola professionale di Medellín e nella Casa-famiglia "San José". In queste case si dedicò all'assistenza delle alunne interne e fu insegnante di cucito nella scuola. Dotata di capacità artistiche, preparò molte ragazze povere a inserirsi nel mondo del lavoro. Suor Ernestina seguì e sviluppò l'attività della sorella suor Dolores, che aveva iniziato un laboratorio di ricamo a macchina molto apprezzato. Insieme con l'apprendimento delle abilità artistiche e manuali, suor Ernestina esigeva precisione, ordine, applicazione al dovere e formazione di altre qualità umane. Le alunne valorizzavano la sua opera educativa che le aiutava a correggere i loro difetti e a divenire persone mature e responsabili.

Quando alla scuola professionale fu dato un altro orientamento per renderla più adatta ai tempi, suor Ernestina si occupò come infermiera delle consorelle ammalate, dato che in anni passati aveva rivelato capacità anche in questo campo. Svolse questo servizio soprattutto negli anni 1971-1973 nella Casa di cura "Suor Teresa Valsé Pantellini" a Medellín, dove fu anche vicaria.

In questi compiti emergeva la sua carità, delicatezza, prudenza, virtù che le guadagnarono la confidenza e l'affetto delle consorelle. Le sue mani alternavano il ricamo e la pittura con i servizi più umili. Le inferme dicevano: «Nessuna sa sistemare i cuscini come suor Ernestina». La dolcezza si accompagnava alla fermezza. Voleva che le ammalate si sforzassero per superarsi, contribuendo così a un'auto-guarigione e nell'esercizio del camminare potevano evitare o ritardare l'uso della sedia a rotelle. Stimolava pure la sorella suor Dolores, ed era esigente anche con se stessa quando la malattia la colpì.

Le consorelle attestano l'impegno che metteva nell'addolcire qualche durezza del suo carattere e costatano in lei la visibile azione dello Spirito Santo.

La devozione al Cuore di Gesù, a Maria Ausiliatrice e a S. Giuseppe permeava la sua spiritualità; la recita del rosario riempiva il silenzio dell'ambiente di lavoro con le intenzioni più varie, soprattutto per i sacerdoti.

I suoi ultimi mesi di vita nella casa di riposo a Medellín furono una vera palestra di virtù. Come infermiera conosceva il processo della sua malattia e seppe assumerlo con una pace e serenità che stupivano quelli che l'avvicinavano. Quando ricevette l'Unzione degli infermi, offrì pubblicamente la sua

vita per le vocazioni sacerdotali e religiose, per l'Istituto e per il Capitolo generale. Come aveva chiesto, le consorelle attorno al suo letto cantarono il *Magnificat*.

Morì il 13 maggio, alla fine del giorno in cui l'Istituto celebrava il centenario della morte di S. Maria D. Mazzarello e Giovanni Paolo II subiva l'attentato in Piazza S. Pietro. La Vergine di Fatima salvava il Papa dalla morte e accoglieva suor Ernestina nella casa del Padre.

Suor Araujo Maria de Jesús

di Pedro e di Deolinda Maria Jesús

nata a Juazeiro (Brasile) il 2 febbraio 1926

morta a Fortaleza (Brasile) il 28 maggio 1981

1ª Professione a Recife Varzea il 6 gennaio 1948

Prof. perpetua a Recife il 6 gennaio 1954

La chiamavano affettuosamente Zuidulinda. Era nata a Juazeiro do Norte nello Stato di Ceará (Nordest brasiliano). Juazeiro – seicento chilometri dalla capitale Fortaleza – si affaccia sull'Oceano Atlantico ed è importante per cultura, arte, economia, turismo, tradizioni religiose. Il suo sviluppo ebbe inizio nella seconda metà del secolo XIX, grazie ad un grande missionario, padre Cícero Romão Batista, che riuscì ad ottenere l'emancipazione di Juazeiro dalla vicina città chiamata Crato, di cui quella zona era un semplice distretto, e spinse la popolazione, tutta dedita ad una stanca forma di agricoltura, a cercare nuove vie di espressione e di operatività. «*Cada casa uma oficina, cada oficina um oratório* – Ogni casa sia un'officina, ogni officina sia luogo di preghiera»: questo era il suo programma.

La famiglia che accolse Zuidulinda il 2 febbraio 1926, era gioiosa e serena nella sua dignitosa povertà. La mamma non sapeva né leggere né scrivere, ma aveva la sapienza della vita. Era propagandista, porta a porta, della consacrazione delle famiglie al Sacro Cuore. Zuidulinda l'accompagnava e leggeva al suo posto le preghiere.

Insieme poi, madre e figlia percorrevano quasi ogni giorno sei

chilometri a piedi, tra andata e ritorno, per partecipare all'Eucaristia.

La mamma morì quando Maria de Jesús aveva diciassette anni. C'erano in casa altri fratelli e sorelle. A quanto pare, il babbo non c'era più.

Due anni dopo Maria de Jesús entrò a far parte dell'Istituto FMA. Da tempo custodiva nel cuore il desiderio di offrirsi al Signore nella vita religiosa, ma non sapeva come. Fu un sacerdote salesiano a farle conoscere le suore. Lei ricordava di aver visto da ragazzina un ritratto di madre Mazzarello, che le era rimasto impresso nel cuore. Non sapeva altro di quell'immenso mondo che poi l'avrebbe accolta.

La casa di noviziato si trovava a Recife, capitale dello Stato nordorientale di Pernambuco, nel quartiere Várzea, uno dei moltissimi in cui è suddivisa la città. Zuidulinda visse quel periodo di formazione con grande impegno e fervore di spirito.

Dopo la prima professione, avvenuta nella stessa città di Recife, incominciò la missione d'infermiera, che poi continuò a svolgere in molte località povere. Lavorò negli ospedali di Humaitá, Porto Velho, Baturité, Fortaleza, Barcelos, Santa Isabel do Rio Negro, Içana, Manaus Patronato, Jauareté, Pará Cachoeira, Taracuí, São Gabriel da Cachoeira. Erano luoghi in cui, a dire di un'autorevole testimone, «si curavano le persone più con la carità e le *Ave Maria* che con i rimedi, sempre insufficienti».

In queste sedi missionarie suor Zuidulinda era tutta dedicata ai suoi indios, che la consideravano un angelo. La cugina suor Maria de Jesús Germano ricorda che ci fu per lei un periodo particolarmente difficile prima dei voti perpetui; poi però le incomprensioni, che non venivano da parte degli indios, furono superate senza che nulla riuscisse a scalfire la sua tempra missionaria. Molto più tardi, a questa sua cugina, allora ispettrice, riferendosi forse a quella lontana esperienza, suor Zuidulinda disse un giorno: «Zuí, non darti troppo da fare per queste "beate" - alludeva a qualche suora in difficoltà -. Fa' in modo che ascoltino Gesù, si appassionino di lui; vedrai che le crisi spariranno».

Passarono gli anni e il fisico di suor Zuidulinda incominciò ad indebolirsi. Le chiesero così di lasciare quel suo mondo tanto amato, trasferendosi, nel 1980, in una diversa Ispettorìa, nella casa di riposo di Fortaleza, dove avrebbe potuto

essere meglio curata.¹ Ne sofferse moltissimo, obbedì ma non si diede per vinta. La sua fiducia in Maria si fece ancora più forte e sicura; e lei non cessò di sentirsi e di essere missionaria. In un suo taccuino scrisse: «Tu, Madre mia, mi hai detto: “Perché esiti a chiedere il mio aiuto?”. Eccomi qui; mi affido a te».

Il momento in cui annotò quelle parole segnava veramente un culmine nella sua vita di offerta e di abbandono: le avevano appena detto che il suo male si chiamava leucemia.

L'ultima ascesa durò diversi mesi. Vi furono tempi di crisi acuta e altri di almeno apparente remissione. Verso la fine l'ammalata dovette oltrepassare il nero abisso della prova. Il 17 maggio poté partecipare alla “festa del grazie”, poi fu ricoverata ancora in ospedale.

Sua cugina racconta: «Il giorno di Maria Ausiliatrice eravamo tanti nella sua camera: una decina di parenti, suore provenienti dalle tre case di Fortaleza e amici, allieve ed exallieve. Lei era presente a tutto e a tutti». Faceva fatica a parlare, tuttavia, come qualcuno le disse, “pareva una regina”.

Un'amica addirittura osservò: «Sembri proprio il Papa. Fra un po' bisognerà chiedere udienza per poterti avvicinare!». E lei rispose: «Puoi sempre entrare nel mio cuore. Le porte sono aperte e ci stanno tutti».

Volle che si cantasse alla Madonna e alla Santissima Trinità. Ricevette per la terza volta l'Unzione degli infermi. Disse: «Ho sempre amato il Signore; ora lo amo anche di più. Desidero contemplare il suo volto e sentirlo ripetermi: “Oggi verrai con me in paradiso”».

Giorni prima, all'arcivescovo di Fortaleza che le parlava dolcemente del purgatorio, aveva risposto: «Ho amato così tanto il Signore che lui non può tenermi lontana per lungo tempo».

Il 25 maggio, subito dopo la festa che era stata bella anche per lei, a cominciare dalle due del mattino la scena cambiò. L'ammalata era agitatissima. Il medico era in viaggio. Riuscì a telefonare solo ventiquattro ore dopo.

¹ Era l'Ispettorìa “Laura Vicuña”, con sede a Manaus, eretta nel 1961. Prima le comunità che la composero rientravano tutte nell'unica Ispettorìa esistente in quella parte del Brasile, l'Ispettorìa “Maria Ausiliatrice” con sede a Recife, a cui era sempre appartenuta, appunto, anche suor Maria de Jesús Araújo.

Quando le somministrarono il potente sedativo da lui prescritto, suor Zuidulinda si calmò, ma la sua mente rimase immersa fra luci e ombre. In certi momenti le appariva l'immagine di chissà quale donna con un bambino sofferente, a cui bisognava dare cibo e acqua per non lasciarlo morire. In altri momenti si rivolgeva lucidamente a qualcuna delle persone presenti. Baciò affettuosamente un nipote; poi parlò del valore della Messa.

Il 28 rimase in agonia per oltre sei ore, poi spirò. Erano le tre del pomeriggio.

Una sua nipote, di nome Mirna, allora novizia, dice di lei: «Se n'è andata ma mi ha lasciato molti ricordi incisivi: il gesto semplice, il sorriso accattivante, lo sguardo limpido, lo spirito giovanile. Seppe essere paziente, prudente, silenziosa, perseverante, veritiera. Ringrazio il Signore per questa zia eccezionale che tanto ha amato e donato».

A proposito di Mirna suor Maria de Jesús aveva detto: «Adesso posso morire perché lascio una nipote al mio posto nell'Istituto».

Tra i pochi scritti personali di suor Zuidulinda ce n'è uno che suor Maria de Jesús Germano non esita a definire testamento spirituale. È certo un po' analitico, ma conviene leggerlo, per la sua spontaneità anche originale e per l'ampiezza di cuore che lascia intravedere.

«Quando penso alla morte, rifletto così: devo vivere, anche se con molte limitazioni, per supplicare e pregare per gli altri. Sono tantissimi quelli per i quali voglio pregare: i miei fratelli e nipoti, i miei e quelli di Zuí, l'Istituto, il Papa, la Chiesa, tutti i battezzati, la gioventù salesiana e non, la società, i responsabili della comunicazione, i governanti, l'Aeronautica, l'Esercito civile e militare, la Marina, i dirigenti di qualunque associazione o gruppo, i genitori, le famiglie, gli agonizzanti, i malati negli ospedali e in casa, assistiti o abbandonati, i bambini che sono nati o nasceranno nel 1981, tutti i poveri di qualunque nazione o lingua, i sacerdoti, specialmente Ivo... [nomina così, ad uno ad uno, sedici sacerdoti, più un gruppo di altri dodici], tutte le persone consacrate: Zuí, Mariazinha, le suore del Norte e del Nordeste, specialmente quelle che si sono prese cura di me.

Perché Cristo occupi un posto speciale nel cuore di ogni brasiliano.

Perché gli uomini non si condannino alla solitudine e all'egoismo, ma si amino come fratelli. Per i prigionieri e i responsabili delle carceri, per i medici, per le vocazioni e i formatori...».

«Ti prego, Signore, per i miei dodici sacerdoti. Trasformali in te. Ti chiedo di aiutarli con questo mio sacrificio. Fa' che siano sempre tuoi testimoni, sale e luce del mondo».

La sua preghiera aveva un respiro ampio come l'umanità. Era questo il suo dono d'amore per tutti quelli che amava.

Suor Baldisserotto Erminia

di Antonio e di Carlotta Emma

nata a Montegalda (Venezia) il 28 marzo 1906

morta a Padova il 2 maggio 1981

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1938

In mezzo al coro unanime delle testimonianze, ce n'è una che esprime in modo davvero eloquente la non comune altezza morale di questa FMA: «In suor Erminia appariva incarnato l'articolo 50 delle Costituzioni, specie dove recita: "La FMA sia disposta a preferire il bene delle sorelle al proprio, a scegliere per sé la parte più faticosa e a compierla con semplicità e disinvoltura... nelle circostanze ordinarie della vita"».

Nulla è stato tramandato della sua vita personale prima della professione religiosa. Consta solo che era la penultima di una numerosa famiglia, dove i valori cristiani erano profondamente vissuti, tanto da favorire lo sbocciare di vocazioni religiose, tra cui quella di due FMA.

Varie furono le forme di attività nelle quali profuse generosamente le sue energie: maestra di lavoro e guardarobiera a Cornedo (1932-1936), infermiera a Conegliano e poi per un anno all'ospedale militare di Abbazia di Fiume (1936-1942). Poi fu ancora infermiera e commissioniera a Venezia Lido (1942-1951), in seguito economista fino al 1974 in varie case dell'Ispettorato: Conegliano, Padova, Verona, Rosà.

Lavoratrice indefessa, tanto che a volte si doveva frenare, la sua generosità non conosceva fatica, non cercava riposo.

C'è chi ricorda con gratitudine le sue levatacce, nel rigido inverno di Padova per accendere i caloriferi, perché le consorelle trovassero la chiesa ben riscaldata e pregassero meglio. I lavori più duri e impegnativi erano sempre i suoi. Attenta e sollecita nel provvedere alle necessità materiali delle sorelle, non lo era meno nell'accorgersi di altri disagi, di altri bisogni... Ricorda una suora assistente di essersi sentita dire una volta da lei: «Parla con quella ragazza, perché non è serena...». Era vero, aveva bisogno di riconciliarsi con Dio!

Una sintesi stupenda tra lavoro e preghiera: così riassume un'altra la fisionomia di suor Erminia. «Il suo andare, naturalmente sollecito e frettoloso, un po' chino, dava l'impressione di una creatura sempre in cammino, raccolta e presente a Dio. Si poteva dire di lei come di don Bosco: quando non pregava?».

Proveniente da una famiglia benestante, aveva scelto di farsi povera anche nell'abito, entrando in Congregazione. I vestiti più vecchi, le scarpe scartate da altre, tutto andava bene per lei. Non tutte approvavano questo stile di povertà e glielo facevano capire apertamente in forma a volte un po' umiliante. Lei sorrideva e taceva... Il suo donarsi senza risparmio, il suo lavorare per il bene di tutti era vestito di silenzio, di una semplicità quasi rude, schiva di fronzoli, di tutto ciò che fosse convenzionale ed esteriore.

«Tutto per te, mio buon Gesù, mio bene immenso, quanto faccio, soffro, dico e penso...». Con quanto fervore e con quanta verità ripeteva la giaculatoria familiare alle FMA di quel tempo.

Il suo amore alla preghiera si manifestava pure in quella che lei chiamava "la mia più grande soddisfazione della domenica": si concedeva di partecipare a due, anche tre Messe. La sua formazione religiosa pre-conciliare risentiva di questa mentalità un po' quantitativa della liturgia e delle sue sovrabbondanti ricchezze, ma suor Erminia era certamente immune da certi accanimenti devozionali. La sua era semplicemente la sana avidità di chi ha riposto nelle fonti soprannaturali della grazia il suo unico tesoro.

Quando, nel 1974, ritornò a Padova come aiuto all'economia e addetta ai lavori della casa, trovò una situazione che avrebbe sgomentato chi non fosse stata come lei abituata da tempo ad affrontare senza paura qualunque fatica. Era in cor-

so la ristrutturazione della casa, e suor Erminia ebbe l'incarico di seguire i lavori. La videro allora farsi manovale, muratore, falegname: ora sulle impalcature a verniciare imposte, ora a trasportare materiale... E intanto seguiva gli operai con attenzione amorevole, desiderosa di raggiungere anche le loro anime nel suo incessante desiderio di bene.

Eppure nemmeno a lei erano risparmiati gli acciacchi dell'età. I dolori le bloccavano l'articolazione, ma lei si sforzava di andare avanti come se niente fosse perché – diceva – doveva mantenere gli arti in esercizio.

Della morte di questa esemplare sorella è detto solo che giunse improvvisa, il 1° sabato di maggio, mese tutto dedicato a Maria.

Suor Bartual Concepción

*di Vicente e di March Maria
nata a Torrent (Spagna) l'8 dicembre 1901
morta a Valencia (Spagna) il 24 luglio 1981*

*1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1927
Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1933*

La famiglia, calda di affetti e ricca di valori cristiani, diede alla personalità di Concepción quella serenità ed equilibrio che caratterizzarono la sua vita. La conoscenza delle FMA le fece scoprire un tipo di relazioni che rispondeva ai suoi interrogativi e a un bisogno di apertura fiduciosa e semplice. Ben presto vivere con loro per sempre fu il desiderio che la portò a presentare la domanda di accettazione.

Divenuta FMA, qualunque lavoro a servizio della comunità la trovava pronta e generosa. La qualità più nobilitante per lei era la sua consacrazione a Cristo; il lavoro non era che un mezzo per esprimere il suo amore, perciò non importava se era nascosto e poco soddisfacente.

Fino al 1964 appartenne all'Ispettorìa "Maria Ausiliatrice" di Sevilla, lavorando in diverse case e in diverse mansioni. Passò poi all'Ispettorìa "Nostra Signora del Pilar" con sede a Barcelona. Erano gli anni del dopoguerra e suor Concepción

si industriò per procurare i mezzi economici alla comunità nelle varie case ove l'obbedienza la chiamò: Sanlúcar la Mayor, Jeréz de la Frontera, Campano.

Negli ultimi anni fu portinaia nella casa di Valencia. Le ore delle entrate e uscite delle alunne le offrivano l'opportunità di avvicinare ragazze e mamme che si fermavano con lei a "far due chiacchiere". In realtà trovava sempre il modo di far scivolare la parola buona che sollevava e incoraggiava di fronte alle situazioni e sofferenze che le confidavano.

Superiore e consorelle la stimavano e godevano della sua presenza semplice e serena. La vedevano sempre puntuale e raccolta nei tempi della preghiera, ove ricordava tutte le situazioni e le persone che aveva incontrato.

Nelle ultime fasi della malattia testimoniò la sua riconoscenza per le attenzioni che le erano rivolte e fu edificante la sua forza d'animo nell'affrontare la sofferenza. Morire da FMA fu la sua consolazione. Era il 24 luglio.

Suor Bassetti Valeria

di Pietro e di Chisté Gisella

nata a Lasino (Trento) il 28 giugno 1912

morta a Vallecrosia (Imperia) il 23 dicembre 1981

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1940

Era ancora molto piccola, Valeria, quando suo padre morì durante la prima guerra mondiale. La mamma, rimasta vedova con tre bambini da allevare, affrontò coraggiosamente la prova, confidando nella Provvidenza. Davvero provvidenziale fu l'aiuto di due zii materni, un Salesiano e una FMA, che provvidero a collocare la piccola Valeria presso le suore francescane, dalle quali ricevette la prima educazione e imparò l'arte del cucito e del ricamo, in cui divenne espertissima. Più tardi gli stessi zii aiutarono la nipote nel rispondere alla sua vocazione religiosa.

Entrata postulante a Livorno, nell'Istituto "Santo Spirito", vi emise i primi voti nel 1934. Intelligente e capace, completò i

suoi studi conseguendo il diploma di maestra di scuola materna e successivamente quello di insegnante di taglio e cucito. Sebbene di salute cagionevole, non si risparmiò nei vari compiti assegnatili dall'obbedienza.

Oltre all'impegno nella scuola, si prestava per il doposcuola, il catechismo nella parrocchia e nelle periferie, l'assistenza di cui c'era bisogno, sempre attenta a trasfondere nei bambini e nelle ragazze lo spirito di fede e l'amore che l'animava.

Nel laboratorio era una vera specialista – attestano le memorie – nel mettere a frutto le sue doti d'intuizione, quasi di penetrazione dei cuori, con un apostolato spicciolo e continuo. Fiorirono così intorno a lei alcune vocazioni religiose. In occasione di visite in famiglia, sapeva gettare il seme, interpellando le ragazzine che intuiva segnate da una particolare chiamata, e alcune la seguivano per entrare in aspirantato.

Timida e riservata, non amava mettersi in mostra né comparire, ma, dotata di capacità e senso pratico, era sempre pronta a prestare il suo aiuto, discreto e responsabile, dove ne vedesse il bisogno. Sapeva condividere cordialmente, con delicata sensibilità, gioie e dolori di chi le era vicino. Non le sfuggiva una pena, grande o piccola, delle consorelle: vi s'immedesimava e faceva di tutto per lenire e confortare. La sua gentilezza arrivava a particolari commoventi. Una suora racconta che una volta, partendo da Vallecrosia per recarsi in famiglia, vide arrivare di corsa suor Valeria con un mazzo di rose: «Per sua sorella – disse – sono d'obbligo, quando si viene dal paese dei fiori!».

Con il rosario sempre tra le mani, salutava sorridendo per prima chiunque incontrasse, senza curarsi se le veniva o no ricambiato il saluto.

Prediligeva i più poveri e s'industriava a soccorrerli bussando alla porta di amici caritatevoli o... al cuore della comunità.

Colpita da una grave malattia agli occhi con seria minaccia di cecità, dovette lasciare il suo laboratorio e a Vallecrosia, dove fu trasferita nel 1974, continuò a prestare nel limite del possibile il suo servizio come telefonista. Era gentile, precisa, discreta.

Si sperò che il miglioramento, che non si era ottenuto con le cure, potesse venire da un intervento chirurgico. Questo fu compiuto e il suo felice esito aprì alla lieta prospettiva di un recupero soddisfacente della vista. Mentre suor Valeria stava

assaporando la gioia del suo prossimo ritorno in comunità, l'insorgere improvviso di un'ulcera duodenale con gravi complicazioni la strappava crudelmente alla vita di quaggiù. Non però alla speranza di chi sa bene in Chi ha creduto. Sopportò serenamente, senza lamenti gravi sofferenze ringraziando sempre chi l'assisteva, e spirò in una dolcissima pace. "Le mie vie non sono le vostre vie": nel dolore del distacco è da credere che queste parole siano risuonate chiare e consolatrici nella comunità di Vallecrosia.

Suor Bellocchio Vitaliana

*di Ernesto e di Maggiore Teresa
nata a Genova il 25 gennaio 1925
morta a Vallecrosia (Imperia) l'8 maggio 1981*

*1ª Professione a Montoggio (Genova) il 6 agosto 1951
Prof. perpetua a Genova il 5 agosto 1957*

Quando, nella pienezza della sua maturità di donna e di religiosa felicemente realizzata, è rapita alle sue consorelle, alle giovani che tanto l'amavano, c'è ancora chi la ricorda ragazza, sui banchi dell'Istituto magistrale di Alassio, dove brilla per intelligenza e diligenza esemplare.

Serena, gioviale, entusiasta, si sta bene con lei. Insieme allo studio, in cui predilige la poesia, la musica, il disegno, si dà con trasporto all'apostolato di Azione cattolica, dove "milita" - è proprio il caso di dirlo - con intraprendenza e dinamismo. Eccola spostarsi continuamente nei paesi e paesini della zona: a Moglio tiene catechismi parrocchiali, a Cervo e Andora, frazioni vicine ad Alassio, organizza incontri per giovani di Azione cattolica. Il suo parlare è semplice ed efficace, perché scaturisce da un cuore ardente di fede e caldo di entusiasmo.

Appena diplomata, la giovane maestrina è chiamata a insegnare disegno come supplente nella scuola media. Conquista tutti per la sua bontà comunicativa e la sua bravura. Il preside la incoraggia e l'aiuta a conseguire la maturità artistica, per legalizzare la sua posizione. È diventata ormai indi-

spensabile nella scuola, tanto che le si offre il ruolo di vice-preside. Nessuno sa che la signorina Vitaliana custodisce nel cuore un segreto. Lo annuncia lei stessa con semplicità gioiosa, dal presbiterio della sua parrocchia, salutando tutti: sarà FMA. Grande è la commozione dei presenti: amici, conoscenti, colleghi, genitori degli alunni. La sua decisione desta quasi scalpore e rende pensosi anche coloro che, pur apprezzandone le doti, non condividono le sue scelte religiose. A ventiquattro anni inizia a Genova il postulato e il 6 agosto 1951 emette la professione religiosa.

Parallela e simile alla sua, benché più tormentata, è l'esperienza del fratello gemello Vitaliano, d'ingegno non comune, spirito inquieto e ardente: la verità, la giustizia, "gli altri" sono le sue divoranti passioni. Ha scelto la facoltà di giurisprudenza per diventare l'avvocato dei poveri, degli ultimi, dei più deboli. Un graduale travaglio interiore lo porterà a una scelta più radicale: quella del sacerdozio. Il noviziato di suor Vitaliana accompagna il faticoso itinerario del fratello con una preghiera ardente, con una trepidazione continua e quasi spasmodica, che in qualche momento trapela sotto l'abituale vivace allegria. Accompagnerà poi sempre il cammino del fratello cui è legata da un affetto tenerissimo e ne condividerà le gioie, le lotte, le inevitabili situazioni crocifiggenti. Dopo il Concilio Vaticano II, confidava con una punta di affettuoso orgoglio: «Mio fratello l'aveva da tempo nel sangue il Concilio!». Hanno lasciato, i due fratelli, l'anziana mamma, la quale ricorda emozionata di un sogno avuto quando stavano per nascere: due bianchi colombi che le volavano attorno... La mamma non è sola, c'è a sostenerla la figlia Maria, l'unica che le è rimasta dopo la morte prematura di un altro figlio.

Dopo la professione religiosa, suor Vitaliana è per quattro anni studente a Castelnuovo Fogliani, dove consegue la laurea in materie letterarie. Nel 1955 inizia il suo fecondo apostolato nella scuola prima a Genova, poi a Vallecrosia e a Varazze. Intelligente e comunicativa, non si lascia imbrigliare da programmi e regolamenti: quel che conta per lei è la ragazza, ciascuna ragazza e, se fa qualche preferenza, è per le meno dotate, "le più povere".

Sempre in movimento, sempre affaccendata tra preparazione alla scuola, correzione di compiti, incontri personali e impegni apostolici, il suo tormento sono i registri da compi-

lare, gli adempimenti burocratici di vario genere, mentre lei si ostina a "cercare l'essenziale". Perseguitata dalle segretarie, arriva sempre, umile e sorridente, a consegnare tutto con... generosi ritardi, ma le si perdona tutto per quella sua straripante bontà.

In fatto di didattica si lascia guidare da un solo criterio: le ragazze sono da promuovere, in ogni senso... Quante "baruffe" per questi suoi principi non sempre universalmente condivisi! Esce dagli scrutini con il cuore amareggiato quando qualche ragazza viene bocciata, con le lacrime agli occhi come per un torto fatto a lei. La riforma della scuola media le ha dato ragione, ora aspetta con ansia la riforma della scuola superiore.

Durante le lezioni legge e commenta il giornale, non ha paura di affrontare argomenti delicati: droga, aborto, divorzio, eutanasia. "Bisogna formare per la vita" è il suo motto. Le allieve apprezzano il suo insegnamento libero da ogni schema, sentono l'affetto che lo anima e accettano volentieri da lei consigli ed esortazioni.

L'attività scolastica non basta alla sua intraprendenza apostolica. Il Concilio ha parlato chiaro: dobbiamo lavorare nella chiesa locale. Organismi pastorali a vari livelli la vedono partecipe e battagliera, quando sono in gioco valori che ritiene irrinunciabili. Predilige tra tutti il Centro Nazionale Vocazioni. È questo il suo grande anelito: cercare, sostenere, difendere le vocazioni, qualunque vocazione, anche qui con larghezza di vedute e di orizzonti. Vi spende tempo ed energie, non sempre compresa da chi ritiene viaggi di evasione le sue frequenti peregrinazioni. Suor Vitaliana è incapace di raccogliere certe meschine insinuazioni e applica a sé per prima, ridendo, il versetto del salmo che le hanno ironicamente attribuito: "Esultai quando mi dissero: andiamo!".

Come consigliera scolastica, fa le cose un po' a modo suo, insofferente com'è di ogni legalismo. Aggiornata e sensibile ai "segni dei tempi", soffre per le lentezze e le chiusure che ritardano il cammino di rinnovamento. C'è chi la taccia d'idealismo... È vero, non ha molto senso pratico, in certe cose è addirittura sprovvista, ma gli altri suoi talenti fanno dimenticare questo limite.

Ama le sue consorelle con larghezza di cuore. Non critica nessuna, tutte sono le spose dilette del Signore. Se trova che qual-

cosa non va, lo dice all'interessata con una franchezza piena di carità.

Le ragazze sono la pupilla dei suoi occhi. Le ascolta, le comprende, le circonda delle attenzioni più tenere. Loro lo sentono e si aprono con lei, certe della sua segretezza.

Come ogni religiosa, suor Vitaliana ha le sue devozioni: il Sacro Cuore anzitutto, Maria Santissima, S. Giuseppe; ma – originale anche in questo! – due piccole stelle brillano fulgide nel firmamento delle sue devozioni: Lauretta e Domenichino, come lei li chiama, i santi giovani della Famiglia salesiana. Ha verso di loro un'appassionata fiducia, e vuol trasmetterla alle persone che incontra.

"Io sono felice" è l'espressione che le ritorna sulle labbra quando parla di sé.

Ed ecco che improvvisamente si abbatte su di lei una prova che sembra schiacciarla. Il "suo" Vitaliano, il gemello che le è anche fratello dell'anima, è aggredito da un tumore che non lascia speranza. L'agonia di lui è l'agonia di suor Vitaliana. Si trascina ogni giorno all'ospedale, disfatta dal dolore, e tornando ripete tra le lacrime: "Sono certa che guarirà". Poi è la fine. Per lei è come se le fosse strappata la metà di se stessa. Raccoglie con venerazione i suoi scritti, i ricordi, le testimonianze, perché nulla di quel tesoro vada perduto. E riprende la via, sorridente ma intimamente lacerata. Ancora pochi anni vive con quella ferita nel cuore, finché si fanno sentire anche in lei le prime avvisaglie dello stesso male. L'assale una spossatezza mortale, poi, nella primavera del 1981, la rivelazione della malattia. Al professore che l'ha visitata dice: «Grazie per quello che mi ha detto! Vede, noi siamo di passaggio. Quello che conta è finire in bontà!».

Suor Vitaliana non lascia la scuola, vuole terminare l'anno, l'intervento può attendere... Ma un attacco repentino rende urgente l'operazione. Otto giorni dopo suor Vitaliana è in agonia. Si celebra la Messa nella sua camera. Le suore – è il mese di maggio – intonano il canto mariano "*Giovane donna*", e lei ripete con forza: "Sì, perché l'amore trovi casa...".

Dopo la Messa, una suora le si avvicina e le dice: «Ciao, suor Vita, prega per me».

«Sì, risponde, è tutto vero, è tutto bello!». Così si spegne dolcemente. È l'8 maggio 1981.

Suor Belloso Aurelia

di Felix e di Castellanos Concepción

nata a Guatemala City (Guatemala) il 15 giugno 1908

morta a San Salvador (El Salvador) il 9 ottobre 1981

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Santa Tecla (El Salvador) il 5 agosto 1938

Aurelia, compiuti gli studi magistrali, insegnava nella scuola elementare della sua città, Guatemala, quando conobbe le FMA e chiese di farne parte. Lo scopo educativo che motivava il suo insegnamento e il suo rapporto con gli alunni potevano armonizzarsi bene con il carisma salesiano e sentirsene rafforzati. I genitori, ferventi cattolici, le diedero il consenso, nonostante il sacrificio economico e affettivo che ne conseguiva.

Dopo gli anni di formazione e la professione religiosa fatta nel 1932 a San José (Costa Rica), insegnò per trentatré anni, prima nella Scuola "Madre Mazzarello" annessa al Collegio "Santa Inés" di Santa Tecla (El Salvador), poi in quella di Quetzaltenango (Guatemala).

L'insegnamento e l'atteggiamento educativo verso le sue piccole alunne assorbivano tempo ed energie di suor Aurelia. Era un campo privilegiato che le consentiva di vivere in pieno la ricchezza e l'efficacia del "sistema preventivo". Nella scuola sapeva tenere una disciplina dolce e ferma, riusciva a convincere con la logica che motiva le richieste. Era dotata di bella voce, per cui dava molto spazio al canto, preparando anche cori a quattro voci, ottenendo esecuzioni armoniche e apprezzate.

Con le consorelle della comunità esercitava un'accoglienza amorevole verso tutte, tanto che dicevano di lei che era "la carità personificata". Nessuno poteva esprimere con lei alcuna parola di critica verso il prossimo. Scrive una suora: «Con lei si avevano le spalle al sicuro». Viene riferita una sua espressione abituale di fronte a rimostanze negative: «È un campo sacro che si deve rispettare».

Nella sua vita spirituale spiccava la devozione eucaristica e mariana, così fuse che diceva di sentirsi chiamata alla speciale missione di essere "ostia con Maria".

E fu davvero "ostia" nei sedici anni di malattia. Cominciò a

manifestarsi nel 1965 una forma di infermità mentale che le procurava "fissazioni" e che progredì a poco a poco. Dovette lasciare l'insegnamento e, più avanti, dovette rinunciare anche alla Messa. Quando il letto divenne l'altare dell'offerta di se stessa non perse il senso profondo della sua religiosità. Accoglieva le consorelle con evidente affetto e, quando le chiedevano come stesse, rispondeva sempre: «Sto dando gloria a Dio».

Continuò a interessarsi delle alunne e delle consorelle e ad ogni servizio ringraziava con vivacità e dolcezza. Fu un progressivo abbandono di sé a Dio fino a che fu accolta da Lui soavemente nella sua Casa.

Suor Bellucci Prassede

*di Gregorio e di Giuccioli Francesca
nata a Verucchio (Forlì) il 18 dicembre 1891
morta a Rosà (Venezia) il 26 aprile 1981*

*1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1914
Prof. perpetua a Milano il 23 settembre 1920*

Era entrata nel Collegio "Immacolata" di Conegliano, dove si respirava ancora il particolare clima di spiritualità lasciato da madre Clelia Genghini, partita da poco. Dalla nativa Romagna, la giovane aveva portato il carattere ardente, ma era già abituata a tenere sotto controllo i moti della natura.

Professa nel 1914, fu subito destinata a Lugo come infermiera e addetta alle attività della casa. Dopo un anno trascorso a Este come cuciniera e maglierista, assolse dal 1923 al 1932, a Venezia Castello, il servizio di portinaia, guardarobiera ed economica. La ricordano attenta, premurosa, sacrificata. Tornò quindi nella sua Romagna e fu direttrice per sei anni a Ravenna, quindi per due anni a Battaglia Terme. Dal 1940 al 1945 fu economica nel noviziato di Conegliano, e quando questo fu trasferito a Cornedo (Venezia), fu nominata direttrice. Dal 1948 al 1950, fu economica nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Padova. A Este fu direttrice dal 1950 al 1959, poi a Rosà fino al 1964 e in seguito a Trento. Nel 1973, esonerata per

l'età da ogni responsabilità, fu trasferita in riposo prima a Verona dove rimase due anni, infine a Rosà, dove si preparò nella preghiera all'incontro con Dio.

Le consorelle, in particolare quelle che l'ebbero direttrice, la ricordano così: «Aveva il dono dell'ascolto e della totale disponibilità. Sul suo passaggio fioriva serenità e pace. Il suo sorriso accogliente era un invito alla confidenza. Dalla sua casa non si partiva mai a mani vuote... Era il suo stile: dare, dare sempre... Ho avuto tante occasione d'incontrarla a Trento, quand'era direttrice presso la casa salesiana. Noi venivamo dalle valli del Trentino ed era una gioia entrare in quella casa: si respirava aria di ospitalità, e l'anima ne era suor Prassede. Si capiva che per lei era una festa la nostra visita e, benché avesse tanto lavoro, lasciava tutto per dedicarsi a noi...».

Quante vocazioni coltivò? Solo Dio sa il suo lavoro paziente intorno alle "figlie di casa" per aiutarle a conoscere e a seguire la loro vocazione. E poi, quand'erano suore, continuava a seguirle, ad aiutarle, a interessarsi della loro salute, dei parenti, del lavoro, della loro vita di religiose.

Quando fu l'ora di lasciare il campo di lavoro, lo fece con serenità, con lo stesso fervore che metteva in ogni lavoro. A Rosà la sua cameretta divenne un cantiere: presine, sciarpe, lavoretti per le missioni, per le lotterie...

Osservante fino allo scrupolo, puntuale e fervente sia nella preghiera comune sia nelle frequenti visite al Santissimo, presente sempre agli atti comuni, fino al mattino di Pasqua, quando la colse un grave improvviso male. Sentendo avvicinarsi la fine, l'attese serena per otto giorni, ripetendo con slancio, come nel giorno della prima professione: *"Suscipe me, Domine..."*. Visitata dai parenti, dalle superiori, da molte sorelle, ebbe per tutti parole di gratitudine e d'incoraggiamento. Alle sorelle da lei avviate alla vita religiosa e accorse a rivederla per un ultimo saluto, suor Prassede parve affidare il suo testamento, ripetendo a ciascuna: «Ti raccomando, lavora tanto, ma solo per Dio e per il bene delle anime».

Suor Bertelli Rosa

*di Agostino e di Campeol Luigia
nata a Quinto (Treviso) il 13 maggio 1896
morta a Rosà (Venezia) il 24 dicembre 1981*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1929*

Intelligente, vivace, serena, di carattere pronto e impetuoso ma umilmente disposta a riconoscere i propri limiti: così presentano suor Rosa le scarse note biografiche di cui disponiamo.

Vario fu il curriculum della sua lunga vita operosa.

Professa a Bosto di Varese il 5 agosto 1923, fu destinata, come addetta al laboratorio e maestra di scuola materna, a Este (1923-1925), quindi a Lugagnano d'Arda (1925-1928) a Maglio (1928-1931) e a Formigine (1931-1935). A Valdagno svolse per due anni l'ufficio di guardarobiera, passò un anno a Bibbiano come assistente delle orfane, un altro anno alla comunità di Verona come guardarobiera, ancora un anno a Brescia come portinaia e, con lo stesso ufficio, tre anni a Valdagno. Poté finalmente sostare per quattro anni, come assistente degli orfani a Lendinara. Dal 1947 al 1950, a Montebelluna, insieme al servizio di portinaia le fu affidato quello d'infermiera.

Tra i bimbi della scuola materna e soprattutto tra gli orfanelli di Lendinara, si prodigò con tenerezza materna, addossandosi spesso generosamente i servizi più umili.

In diciassette anni di professione, la buona suor Rosa aveva fatto dieci volte le valigie: un bel primato di disponibilità! Finalmente Verona le riservava un decennio (1950-1961) di relativa stabilità nella portineria del grande Istituto. Dopo un altro anno di servizio come portinaia del noviziato di Battaglia, lavorò vent'anni nel laboratorio della casa addetta ai Salesiani di Este, prima di chiudere la sua lunga laboriosa giornata nella casa di riposo di Rosà.

Diede il meglio di sé in ogni servizio che le venne affidato: ordinata e precisa, solerte fino allo scrupolo nel suo compito di guardarobiera; attenta e premurosa presso le ammalate; vigile e prudente in portineria, dove sapeva accogliere con garbo pieno di carità le numerose persone che vi passavano.

Nella sua spontanea semplicità, coglieva ogni occasione per far cadere una parola di fede, un richiamo al bene.

Sempre attenta a far buon uso del tempo, con la preghiera che le fioriva spontanea sulle labbra, negli ultimi anni assaporò con nuovo godimento la liturgia delle ore: cercava d'istruirsi, di capire di più e pregare meglio.

Amava la vita e, quando giunsero anche per lei i maleseri e poi le sofferenze che preludevano alla fine, sentì la pena del distacco e, nel suo graduale spegnersi, non cessò di pregare e offrire per l'amato Istituto, le sorelle, le superiore, il Capitolo: "per tutti!" ripeteva.

La Madonna, che aveva tanto amato, la chiamò a sé in un bel giorno: il 24 di una grande vigilia, quella di Natale. Suor Rosa l'avrebbe celebrato in cielo!

Suor Bertoncello Ermelinda

di Guido e di Ceccato Teresa

nata a Rosà (Venezia) il 23 luglio 1922

morta a Morges (Svizzera) il 9 marzo 1981

1ª Professione a Cornedo (Venezia) il 6 agosto 1946

Prof. perpetua a Lyon (Francia) il 5 agosto 1952

Suor Linda non è tra le suore che lasciano racconti di esperienze o ricordi di tratti particolari della loro personalità. Sembra quasi che ci si accorga di lei quando vive la sua ultima malattia e quando ci ha lasciate. Ci resta l'omelia pronunciata al suo funerale, ricca di contenuti spirituali attribuiti a suor Linda. Appare chiaro che lei cercava la sua realizzazione in Dio e preferiva nascondersi agli occhi della gente.

Era nata a Rosà (Venezia), ma passò quasi tutta la vita religiosa in Francia. Era stata maudata o aveva fatto domanda missionaria? Non si sa, ma certamente fece il sacrificio di lasciare patria, parenti, lingua, senza più tornare. Dopo la prima professione nel 1946 rimase due anni a Padova, quindi trascorse altri due anni a Lozzo Atestino, collaborando nella scuola materna e dedicandosi ad attività comunitarie. Nel 1951 partì per la Francia e lavorò a Chateau d'Aix fino al 1955. Le

sue occupazioni furono le stesse che aveva svolto in Italia: cucina e guardaroba, quasi sempre in case addette ai Salesiani.

Dal 1956 al 1960 fu ad Andresy, poi a Thonon-les-Bains fino al 1967. Trascorse alcuni anni a Guînes e altri tre a Lyon nella casa per le sorelle anziane e ammalate dove fu nominata consigliera locale.

In tutte le comunità non si risparmiava nel lavoro, fedele in ciò alla sua terra di origine e all'educazione ricevuta in famiglia. Dopo che fu ricoverata all'ospedale di Berck per disturbi vari, lasciò la cucina e si dedicò al cucito, molto utile nel guardaroba delle case addette ai Salesiani. L'attitudine a servire con disponibilità e in silenziosa donazione fu la nota dominante della sua vita.

Nel 1979 accettò di essere direttrice nella casa salesiana di Morges (Svizzera). L'animazione della comunità le dava la libertà di essere ancora più disponibile a tutti, ai confratelli, ai ragazzi, alle consorelle. Aveva detto all'ispettrice: «Anche se lontana, sarò sempre parte dell'Ispettorìa. Penserò alle vocazioni. Fino alla morte voglio continuare a lavorare e andrò là dove Dio mi invierà, dove ci sarà bisogno di me... anche in Africa, o altrove, poco importa».

Nel 1981 partecipò al Capitolo ispettoriale e così diceva all'Ispettrice: «Anche se sono debole, potrei fare il viaggio in macchina... in ogni modo, ci sarò, potete contare su di me». Le superiore, vedendo che la sua salute si indeboliva sempre più, le avevano offerto di trasferirsi a Lyon o a Parigi perché la sua sofferenza non pesasse sulla comunità. Lei si esprime così: «Desidero restare a Morges. Ho fiducia nei medici e voglio bene alle suore. Il fatto d'essere responsabile della comunità mi obbliga a superarmi e m'impedisce di chiudermi nella mia sofferenza; tuttavia, se divenissi un peso per le suore, allora non esitate a mandarmi altrove».

All'Ispettrice, che le aveva offerto di andare in pellegrinaggio a Lourdes per chiedere la guarigione, così rispose: «Io vorrei vivere, ma solo se è volontà di Dio; io non domanderò la guarigione. Voglio fare ciò che il buon Dio vuole. Ho offerto la mia vita».

Era consapevole di sperimentare una grazia speciale del Signore che le dava coraggio nella sofferenza. Riconosceva che era "tutta opera di Dio".

Lottò contro la sua malattia per dodici mesi. La vigilia

della morte ebbe la gioia di partecipare all'Eucaristia attorniata dai suoi sette fratelli e sorelle, cognati e cognate, e dalle consorelle. «Non potevate farmi un regalo più bello – esclamò – io non meritavo tutto questo».

Passò all'altra vita serenamente, sorridendo, con la semplicità con cui era vissuta.

Suor Besio Caviglia Maria

di Francesco e di Schiaffino Maria Ada

nata a Genova l'8 gennaio 1892

morta a Vallecrosia (Imperia) il 1° marzo 1981

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 22 ottobre 1920

Prof. perpetua ad Alì Terme (Messina) il 29 settembre 1926

Ancora adolescente rimase orfana dei genitori, ma ereditò, soprattutto dal padre, una pietà profonda, che si esprimeva particolarmente nell'adorazione frequente al SS.mo Sacramento e nell'amore tenerissimo alla Madonna.

Intelligente e volitiva, aveva un temperamento estroso e simpatico che la faceva amare da tutti coloro che l'avvicinavano. Varazze, Nizza, Genova l'accolsero studente fino al brillante conseguimento del diploma magistrale. Insegnò per due anni, rivelando notevoli capacità didattiche, presso un istituto religioso a Pallanza.

Ammessa come postulante a Nizza, ancora alle soglie della vita religiosa conobbe le esigenze austere dell'obbedienza. Madre Marina Coppa, consigliera generale per gli studi, le propose di recarsi come insegnante in Sicilia, per un anno. Lei accettò e... rimase là diciotto anni. Completata la sua formazione religiosa e fatta professione ad Acireale nel 1920, insegnò in diverse case dell'Ispettorìa. Maestra eccellente, rivelò pure buone attitudini per il disegno e conseguì l'autorizzazione per l'insegnamento di questa disciplina. Lavorò con entusiasmo e dedizione, portando sempre nel cuore un'acuta nostalgia della sua Liguria. Tipicamente genovese rimase sempre il suo carattere generoso e tenace, schivo di esteriorità ma capace di finezze che toccavano il cuore.

Nel 1936 fu richiamata in Liguria, destinata alla segreteria scolastica di Vallecrosia. La sua salute, infatti, travagliata da forti nevralgie, non le permetteva più di dedicarsi alla scuola. Rimase se stessa e divenne presenza viva e amata sia dalle suore che dalle numerose alunne. La segreteria divenne il suo piccolo regno, governato con saggezza, prudenza e dedizione, dove era sempre possibile cercare un momento di fraterna confidenza. Pur destreggiandosi con competenza tra registri, circolari e leggi scolastiche, non si lasciò inaridire dalla burocrazia. Trovava sempre spazio per avvicinare una ragazza, susurrarle all'orecchio una parola buona con quel suo fare scherzoso e garbato che le conquistava la simpatia e la confidenza di tutte. E con quale arguta "indiscrezione" interveniva a volte, al momento degli scrutini, in favore di una poveretta pericolante! Tutte ridevano e nessuna si permetteva di richiamarla all'ordine... Dietro ogni nome scritto sui registri lei vedeva un volto, leggeva una storia.

Durante il periodo bellico, quando si rese necessario mettere al sicuro l'archivio, da lei a suo tempo intelligentemente ordinato, si prodigò nei disagiati traslochi perché nulla della documentazione scolastica andasse perduto.

Le scadenze non la rendevano apprensiva: sicura di sé, non si lasciava disorientare dall'urgenza del lavoro. Niente al mondo l'avrebbe distolta dalle sue visite prolungate davanti all'Eucaristia. Preferiva rubare le ore al sonno. Accadde, a volte, di trovarla assopita sui suoi registri... Questa proverbiale abitudine le valse l'appellativo affettuoso di "suor Maria della Verglia santa".

"Caro Bambino Gesù!" era un suo caratteristico intercalare: vi si poteva cogliere una familiarità assidua e affettuosa con il Verbo fatto carne, il Tutto della sua anima.

Le ispezioni scolastiche non la sgomentarono mai. Erano anzi l'occasione in cui si manifestava la ricchezza della sua personalità. Accorta e intuitiva, conquistava tutti con la sua intelligenza, il suo umorismo, la sua generosa dedizione. Qualora si trovasse qualche lieve inesattezza burocratica, i commissari erano disposti a chiudere un occhio...

Amava vivere in povertà, suor Maria, senza alcuna ostentazione né grettezza, utilizzando tutto e accontentandosi dello stretto necessario. C'è chi la ricorda in treno: tirava fuori un pezzetto di pane e una bottiglietta d'acqua, e quello era il suo

modesto viatico. Ma era tale la naturalezza di lei che a nessuno veniva in mente si trattasse di una singolarità, e la compagna di viaggio poteva senza alcun imbarazzo consumare un suo più sostanzioso spuntino. L'aspetto precocemente invecchiato induceva qualcuno, in qualche incontro casuale, a rivolgersi a lei con i gesti o l'intonazione di voce quali si usano con i bambini o... le nonnine. Era divertente vedere la furbizia dello sguardo intelligente con cui l'interlocutore era ricambiato.

Lucidissima e giovanile nello spirito, suor Maria dovette conoscere un rapido decadimento del suo corpo, contratto da un'artrosi che le curvò la colonna vertebrale fino a renderle impossibile il camminare eretta. Costretta dapprima ad accettare un aiuto nella segreteria, fu poi definitivamente impedita dal poter attendere a qualunque lavoro. Le restava solo di far la spola tra chiesa e camera, dedicarsi alla lettura e coltivare una fitta corrispondenza.

La rottura del femore aggravò le sue condizioni del fisico già tanto provato, mentre un indebolimento progressivo della vista e dell'udito le rendeva sempre più difficile la libertà di movimento e di comunicazione. Ormai inchiodata a letto, suor Maria visse un calvario di dieci lunghi anni. Mai un lamento si udì uscire dalle sue labbra. Tutt'al più, in tono dolcemente ironico, compassionava a volte se stessa: "Oh, povera Maria!". Afflitta negli ultimi anni da una quasi totale cecità e sordità, ma sempre vigile e partecipe, seguiva la vita che le si muoveva attorno e viveva come di riflesso gioie, dolori, speranze delle sorelle vicine e lontane, delle allieve fedelissime che non l'avevano dimenticata. Qualcuna non esitò a portare accanto al suo letto i propri bambini, anche se lei non poteva ormai vederli né udirli.

E intanto di continuo la grossa corona passava tra le sue dita, in un abituale respiro di preghiera diventata ormai quasi una seconda natura, a raggiungere tutti, a invocare su tutti la benedizione di Maria.

Nella sua lunga notte dolorosa, brillava una luce: il pellegrinaggio a Lourdes che, soprattutto per iniziativa di un'exallieva, le si poté ottenere più volte. Questo pellegrinaggio divenne l'appuntamento che colmava tutto un anno, in un'attesa piena di amore.

Quei lunghi anni di eroica pazienza parvero l'ultimo lavoro di

cesello con il quale il Signore volle perfezionare la sua sposa fedele. Nessuno può misurare quanto il suo fiero carattere di genovese abbia dovuto lottare per accettare la dipendenza, la sottomissione, la disciplina richiesta a chi non può più servirsi delle sue mani e non è più padrona del suo corpo. Anche in quest'ultima battaglia suor Maria riuscì vittoriosa: con quanta umiltà ringraziava baciando le mani di chi si prendeva cura di lei!

La morte venne in silenzio a liberare il suo corpo rattrappito, che non si poté interamente distendere nemmeno per essere composto nella bara. Suor Maria si era assopita piano piano, in un lento spegnersi della vita per risvegliarsi nella casa del Padre.

Suor Biasion Antonia

di Sante e di Carraro Cecilia

nata a Dolo (Venezia) il 1° giugno 1929

morta a Caracas (Venezuela) il 24 ottobre 1981

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1951

Prof. perpetua a Caracas Altamira il 5 agosto 1957

Una vita semplice quella di suor Antonietta, ma intensa per l'esperienza missionaria e per l'impegno educativo che ha testimoniato. Nel paesino di Dolo (Venezia) dove è nata, i genitori le hanno comunicato fede e valori così profondi che l'hanno orientata a maturare in sé l'ideale di una totale consacrazione a Dio. Conegliano è il centro ispettoriale che la accoglie e ove pronuncia i primi voti. Nel tempo della formazione i racconti delle esperienze missionarie delle FMA e dei Salesiani entusiasmano anche Antonietta, che ben presto presenta la sua domanda, esprimendo la sua disponibilità generosa.

Un anno dopo la professione, nel 1952 parte per il Venezuela. Venticinque anni prima sono giunte le prime missionarie a dissodare un terreno vergine in collaborazione con i Salesiani. Quando vi giunge suor Antonietta, le opere educative sono in piena espansione. In tutte è aperta la scuola primaria per garantire le basi culturali alla popolazione.

Dalla sua prima casa, il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Los Teques, dove si ferma un anno, suor Antonietta dal 1952 al 1981 passa a svolgere la missione di maestra nella scuola elementare e di assistente in molti luoghi: a Mérida, San Cristóbal, Caracas, Valencia, San Juan de Manapiare, San Antonio de los Altos. Tornerà una seconda volta a Valencia e a Caracas, anche se in case diverse.

I frequenti cambiamenti non comportano per lei un cambio di occupazione, ma segnano distacchi dalle persone appena conosciute, specie dalle alunne in classi dove ha insegnato un solo anno o due.

Le testimonianze asseriscono la sua totale dedizione alle alunne, l'affetto con cui le segue. Nella classe sa creare un vero clima di famiglia, dove il gioco, le sorprese, l'allegria rendono piacevole anche l'impegno dello studio e dell'apprendimento. Accompagna le alunne una ad una nelle fatiche dello studio, le aiuta nella correzione non solo dei compiti, ma anche dei difetti. Il temperamento pronto e impulsivo è sempre dominato dal sorriso e da un tratto semplice e delicato.

Anche nella comunità è elemento di pace. Una consorella che ha vissuto con lei i primi anni di professione ricorda l'incoraggiamento stimolante e sereno di suor Antonietta basato sulla convinzione dell'immancabile aiuto di Dio. «Suor Antonietta aveva la semplicità di un bambino - scrive -. Il suo sguardo sereno mi faceva vedere in lei un'anima di Dio; ciò contribuì ad alimentare nella mia vita spirituale un forte desiderio di ricerca del Signore».

Nelle diverse case si distingue per la costante allegria, l'ottimismo, la generosità nel lavoro e la sua piena disponibilità. L'Eucaristia di ogni giorno e la profonda devozione a Maria Ausiliatrice sono la sua forza.

La malattia la colpisce ancora nel pieno delle sue forze e del lavoro. Non perde la serenità quando il medico le comunica la gravità della situazione. Riceve l'Unzione degli infermi con fede e serenità e, al termine, volge lo sguardo affettuoso a quanti l'attorniano e con un bellissimo sorriso dice: «Grazie, grazie a tutti». Ad una consorella che si avvicina dice: «Sono tranquilla, sono pronta per il cielo». Più tardi esclama: «Soffro, ma offro tutto per il Capitolo generale». È stato sempre palese in lei l'amore all'Istituto ed è costante nel suo at-

teggimento vivere ogni istante con amore, elevarlo a Dio perché sia beneficio per gli altri.

Il giorno 24 ottobre Maria Ausiliatrice l'accoglie nella pace.

Suor Bittner Elsa

di Ugo e di Mrazek Karolina

nata a Brunn (Austria) il 16 novembre 1905

morta a Innsbruck (Austria) il 21 dicembre 1981

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1937

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1943

Primogenita di nove fratelli, sembra che da piccola fosse una bambina terribile. Se a tavola un cibo non le piaceva lo respingeva con forza, se un suo giocattolo si rompeva, distruggeva anche quello della sorella, se un vestito non le andava a genio cercava il modo di rovinarlo, come quella volta che, costretta a indossare un abito verde della sorella che non le piaceva affatto, lo accostò alla stufa per bruciacchiarlo. La storia registra anche uno schiaffone della mamma, ricevuto per la sua svogliatezza. Da ragazzina andava qualche volta a ballare, ma la sua vera passione era la montagna.

A maturarla precocemente contribuì probabilmente la sventura che colpì presto la famiglia: morì il padre quando il figlio più piccolo aveva solo sette anni. Per mantenere la numerosa famiglia non c'era all'inizio che il salario di Elsa! «Non ci si poteva permettere alcun lusso – racconterà lei stessa – io facevo sempre la strada a piedi per andare al lavoro: quei passi mi facevano bene e nel medesimo tempo risparmiavo... La domenica però mi permettevo uno svago, prendevo il sacco da montagna e facevo belle passeggiate».

L'antica piccola ribelle aveva un cuore sensibile, aperto agli altri, bisognoso di far del bene. Presto s'iscrisse a un'associazione mariana che aveva anche il compito di aiutare i baraccati della periferia di Vienna. Quando lei aveva nove anni la famiglia si era, infatti, trasferita nella capitale. Elsa andava ogni sabato a portare soccorso a quei poveretti, famiglie di carcerati e senza tetto. Visitando i poveri, si accorse che

per aiutarli anche spiritualmente occorreva attingere forza dall'alto e da allora decise di andare ogni giorno alla santa Messa. Preparò tra l'altro una ragazza di dodici anni a ricevere i sacramenti della Confessione e della Comunione.

La mamma, da buona cristiana, vedeva e approvava. Un giorno però parlò alla figlia: «Non è tempo che tu cominci a pensare anche a te stessa?». Era ormai l'età in cui una ragazza sogna di formarsi una famiglia, pensava probabilmente la buona mamma... Non sapeva che proprio in quegli stessi giorni Elsa, partecipando a un ritiro quaresimale, aveva sentito per la prima volta l'invito del Signore. Maturò la sua vocazione in un corso di esercizi spirituali e, quasi trentenne, dopo aver conseguito il diploma di educatrice per la scuola materna, fu accettata nel nostro Istituto e il 29 gennaio 1935 ricevette la medaglia di postulante a Casanova, dove il 5 agosto di due anni dopo emise i primi voti religiosi.

Ritornata in Austria subito dopo la professione, lavorò per due anni nella scuola materna e nell'oratorio di Linz e l'anno seguente a Gramat-Neusiedl, con lo stesso ufficio.

Nel 1940, in pieno tempo di guerra, si trovava a Monaco. Una notte le suore furono svegliate dalla Gestapo e costrette a lasciare la casa; suor Elsa fu addetta come aiutante al reparto radiografia di un ospedale. Furono anni duri, con le incursioni aeree che non davano tregua.

Finita la guerra, dopo una breve parentesi a Oberhaunstadt, dove le superiori la mandarono a sostituire in cucina una suora ammalata, venne richiamata a Monaco per aprire un oratorio. Le ragazze, che in pochi giorni raggiunsero il numero di trecento, erano accolte alla meglio in una vecchia osteria con banchi e lunghe tavole e cartoui al posto dei vetri alle finestre. Nonostante la dura povertà del dopoguerra, c'era gioia tra le ragazze. Festeggiarono il Natale con recite, cauti e giochi. Ricevettero anche una merendina... senza biscotti, con paue e the.

Nel febbraio del 1946, seduta sulla propria valigia in un carro bestiame, suor Elsa partiva per Linz; il viaggio durò un giorno e una notte...

Là si prese cura dei bimbi della scuola materna, ma per poco tempo: fu chiamata infatti ad assistere i bambini del preventivo di Viktorsberg. Era bello lassù! Suor Elsa ritrovò le amate montagne e godette le belle passeggiate con i bambini. Ma

ci rimase per poco. A Innsbruck era stata aperta una casa con scuola materna e oratorio, e lei vi fu chiamata come direttrice della comunità.

Nel 1955 venne aperto anche un ostello per i giovani ed ebbe inizio l'associazione dei Cooperatori. Nel 1958, allo scadere del suo mandato, suor Elsa andò a Torino per il Congresso delle exallieve di cui era delegata e fu poi trasferita a Linz come assistente delle interne. Dal 1965 al 1967 fu direttrice della comunità di Stams e infine passò a Baumkirchen in portineria. Lì svolgeva anche l'ufficio della contabilità, era delegata dei Cooperatori e dirigeva il circolo delle mamme della scuola materna.

Non numerose le testimonianze, ma concordi nel presentare una figura di religiosa aperta, comunicativa, entusiasta della sua vocazione: dicono che sapeva infondere coraggio e dava esempio di come fosse bello vivere di fede. Una suora che l'ebbe per sei anni come direttrice, rileva il suo generoso disinteresse: «Quando a Natale si ricevevano doni dalle mamme dei bambini, diceva di darli a chi ne aveva bisogno e tenere per noi solo quelli che arrivavano alla vigilia: e questi arrivavano poi immancabilmente a ricompensarci...».

Quando si occupò dei raduni delle mamme a Baumkirchen, seppe guadagnarsene la fiducia, e riusciva sempre a sanare piccoli malintesi o malumori. Avvenne una volta che una donna del paese fece sapere che certi raduni in casa delle suore disturbavano i vicini. Suor Elsa non si scompose: organizzò una serata per le donne del paese, e venne anche quella che si era lamentata. Fu un incontro gioioso con giochi, canti e musica, si rise e si fece anche chiasso... Da quella sera non si udirono più lamentele.

Ai Cooperatori cercò di insegnare ciò che essi erano nel pensiero di don Bosco: una sua *longa manus* nel mondo, apostoli nella famiglia, nel lavoro, tra i giovani.

Alle ragazze dell'oratorio comunicò la sua ardente devozione mariana. Prima di andare a casa, non mancavano mai di fermarsi a recitare insieme almeno una decina del rosario. Suor Elsa – dicono le testimonianze – seppe conservare il lieto dinamismo di un cuore giovane.

“Amare, soffrire, spendersi”, era scritto in un biglietto che una suora conservava ancora religiosamente dopo la sua morte: era il suo programma di vita, commenta.

La morte giunse rapida, dopo una breve malattia accolta con pieno abbandono al volere di Dio, «felice - come ripeté più volte - di morire Figlia di Maria Ausiliatrice».

Suor Boccalatte Maria

di Giuseppe e di Gilardi Ernestina

nata a Cuccaro (Alessandria) il 18 febbraio 1898

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 9 maggio 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1928

Quando, soprattutto per incoraggiamento di don Filippo Rinaldi, le prime FMA andarono a Cuccaro Monferrato (ridente paesino piemontese), nel nascente oratorio si distinse subito un gruppo sbarazzino di oratoriane da cui sbocciarono presto nuove vocazioni. Erano tempi difficili, segnati dalla miseria e dalle sofferenze della prima guerra mondiale. I figli sotto le armi o già al fronte, le famiglie prive di braccia per i lavori della campagna: ansia e miseria... Anche nella famiglia patriarcale dei Boccalatte si contavano posti vuoti e urgenza di nuove prestazioni: i due figli erano al fronte, le figlie, minori per età, li dovevano supplire nel lavoro dei campi. Quando Maria esprime il desiderio di vestire l'abito delle FMA, i genitori, benché di solida fede cristiana, si mostrarono titubanti. Maria era forte, sosteneva bene le fatiche della campagna. E poi, vivace, intraprendente, impulsiva com'era, avrebbe resistito in quella vita che vedevano condurre da quelle giovani religiose del paese: una vita attiva e gioiosa ma regolata da una disciplina?

La svolta venne, come per la Maria di Mornese, proprio grazie a una... malattia. La fibra della giovane ne rimase così indebolita che non poté più sobbarcarsi le fatiche gravose dei campi e delle vigne. Uscita dal tunnel della malattia, ottenne finalmente di partire per Nizza insieme con altre coetanee del paese, e nel 1922 divenne FMA. Rimase a Nizza tre anni, addetta ai lavori domestici. Fu poi trasferita a Vignole Borbera, come responsabile della lavanderia e assistente delle giovani

operaie. Tra il 1931 e il 1941 fu nuovamente a Nizza, dove seguiva i lavori dei muratori impegnati nella ristrutturazione della casa. A Rapallo trascorse gli anni della seconda guerra mondiale (1941-1945) come giardiniera e addetta alle faccende di casa e quindi, per un triennio, lavorò nella casa di Alessandria ancora nell'assistenza degli operai. Nell'aprile di quell'ultimo anno un grave dolore l'aveva colpita: proprio ad Alessandria, la nipote novizia Ercolina, la giovane "pupilla" della famiglia e in particolare della zia suor Maria, era stata tra le vittime del terribile bombardamento che distrusse quasi interamente la casa delle suore.

A Moncestino intanto, dove un'altra opera era agli inizi del suo sviluppo, c'era bisogno di una persona "tutto fare", e suor Maria, che da Alessandria era tornata a Rapallo, fu chiamata a spendere ancora le sue energie e la sua esperienza in quel paesino del suo Monferrato. Vi rimase sette anni, e già logora di forze fu ancora una volta trasferita a Limone Piemonte, per i lavori della casa e in particolare della lavanderia, dove la fatica cominciava ad essere alleviata dall'uso delle prime macchine. Per diciotto anni continuò a lavorare, finché il declino della salute la portò alla casa di riposo di Serravalle Scrivia, dove si concluse la sua lunga e laboriosa giornata.

Suor Maria non ebbe sempre una vita facile. Temperamento forte, dotata di rapida intuizione e di grande senso pratico, non era sempre disposta a cedere, a rinunciare al proprio giudizio.

Questo le causò talora incomprensioni e sofferenza. Era del resto esemplarmente disponibile alle "grandi" obbedienze, quali possono essere i cambiamenti di casa o l'assumere gravosi impegni di lavoro. Tutto accettava con ottimismo e buon umore. Ma ascoltiamo alcune testimonianze: «Ho trascorso sei anni a Limone con suor Maria, che era la più anziana della comunità. Furono anni di sacrificio con i piccoli assistiti del preventorio infantile. A noi più giovani accadeva di "trascinare" talvolta la vita. Lei portava tra noi una nota di entusiasmo... Ci prendeva sottobraccio e, da sorella maggiore, cantava allegramente quasi trascinandoci: "Dalle, dalle un'altra spinta e la barca se ne va..."».

In casa, se c'era da riordinare qualche ambiente, si arrivava sempre in ritardo, perché suor Maria ci aveva precedute. Ebbero l'assistenza notturna dei più piccoli, con i relativi disturbi

che interrompevano con frequenza il riposo. Giovane, non reggevo al sonno. Suor Maria cominciò a supplirmi e a ovviare vari inconvenienti... Alzava e cambiava i bambini, ed io trovavo al mattino i lettini già a posto...».

«E questo – continua un'altra consorella – non solo per qualche periodo ma per anni. "Voi siete giovani – scherzava – io sono vecchia e non soffro il sonno..."».

Era instancabile nel lavoro e non misurava la fatica. Serbava per sé la parte più pesante, in un sacrificio nascosto, continuo, sereno. Sapeva dar mano anche a lavori in cui si richiedeva precisione e sicurezza. E tutto con grande senso di povertà e distacco.

Era apostola dovunque e con chiunque si trovasse: con le operaie convittrici a Vignole – quante ne ha indirizzate alla vita religiosa! –, come con le ragazze delle prestazioni domestiche a Limone; con gli operai, muratori, falegnami, elettricisti... come con i piccoli del preventorio. Con quanto affetto si dedicava ai più bisognosi di cure materne e a quelli che maggiormente facevano esercitare la pazienza delle assistenti! E i bimbi accorrevano a lei fiduciosi e, se qualche volta suor Maria li accoglieva con volto burbero, non si sgomentavano perché sentivano in lei tanta bontà sotto la scorza ruvida della persona.

Che dire dei sacrifici sostenuti anche a rischio della vita in tempo guerra, dei viaggi tra Rapallo e il Monferrato per cercare grano, farina e altri generi alimentari!

A Moncestino, dove la casa lasciata in eredità non aveva intorno che fiori e piante ornamentali, s'industriò per zappare, rassodare un lembo di terreno dove coltivare verdure e frutti tanto necessari a sfamare i piccoli ospiti. Spesso accettava l'offerta di persone che la invitavano a ritirare preziosi doni in natura e tornava da luoghi distanti, per strade polverose, senza far pesare il disagio dei carichi e la fatica del viaggio, fatto naturalmente sempre a piedi...

Non si lamentava se, ora dall'alto di una scala, ora in fondo all'orto, ora con le mani immerse in un mastello di biancheria da lavare, veniva chiamata per un sopravvenuto bisogno altrove. Tutt'al più esclamava bonariamente: "Oh, pazienza!" e accorreva.

Sapeva nascondere dietro un sorriso ogni sacrificio fisico, come sapeva trangugiare sotto l'amabilità del volto il rimprovero, l'osservazione o la parola pungente che non mancò nella

sua vita, appunto per la sua capacità di azione, la prontezza degli interventi, l'acutezza con cui coglieva certi problemi prima ancora che altri li avesse vagliati o risolti.

Era suo motto "Dio vede, Dio provvede". Lo ripeteva a tutti con forza di convinzione: a se stessa, nei momenti di sofferenza, d'incomprensione, di lotta e difficoltà d'ogni genere; ai familiari provati da tante sofferenze, lutti, malattie, dissesti familiari; alle consorelle che condividevano con lei certe difficoltà del cammino o quando erano colpite da gravi sventure o da piccoli dispiaceri; alle stesse superiori, in momenti di comuni sofferenze e di gravi difficoltà, come dopo la sciagura di Alessandria.

Distaccata da sé, tutta per gli altri, non aveva esigenze di cibo né di vestiario. Tutto per lei andava bene, tutto le era comodo. La preghiera fu sempre il suo respiro abituale, divenuta in lei quasi una seconda natura. Una suora la ricorda ancor giovane, quando a Nizza, intenta a fare l'imbianchino per ripulire i muri di una classe, accompagnava il lavoro con frequenti giaculatorie.

Sul letto di morte, ormai estranea a ogni voce terrena, apriva ancora le labbra ad accompagnare la preghiera di chi l'assisteva.

Si spense nella pace un 9 maggio. Quasi che madre Mazzarello se la sia portata in cielo come dono... di compleanno. Quest'umile figlia era stata davvero degna di lei!

Suor Bogianchino Antonia

di Giuseppe e di Cordero Anna Maria

nata a Quargnento (Alessandria) il 25 gennaio 1914

morta ad Asti il 13 aprile 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1937

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1943

Scriva suor Anna Valiera, sua compaesana: «È il 15 ottobre 1934. Partono da Quargnento, sul famoso tranvai detto "la caffettiera", accompagnate dalla direttrice suor Luigia Mola-chino, tre future FMA. Il paese è tutto in subbuglio. La gente

dice. Tre? Tutte insieme? Di Antonietta non si meravigliano molto, perché è sempre stata una ragazza laboriosa, riservata, compita: anche la domenica, all'oratorio più per aiutare, per assistere che per giocare.

Eccoci a Nizza Monferrato: lei subito si sente a casa, a suo agio... Per aiutarmi a superare la tristezza dei primi giorni, mi accompagna in chiesa, mi invita a dire una preghiera composta da lei. Io non ne voglio sapere - e poi... non è indulgenziata! -; Antonietta sorride con quel suo modo caratteristico, ma non cede: devo pregare. Mi segue in tutto e per tutto come una sorella maggiore.

Con la divisione dell'Ispettorato, io sola vengo mandata all'Alessandrina, ed è un nuovo distacco. Lei, imperterrita, mi dà una preghiera allo Spirito Santo che recitai poi per molto tempo...».

È proprio il caso di dire: il buon dì si vede dal mattino...

Continuando a scorrere le testimonianze dopo quest'inizio, si è come abbagliati da troppa luce; invano si cercherebbe qualche ombra, quale di solito sembra necessaria a disegnare un buon ritratto. Le testimonianze hanno un'assolutezza che impressiona.

Come assistente, sembrava incarnare l'ideale salesiano del "sistema preventivo": benevolenza, bontà a tutta prova e insieme energia e fermezza, attività instancabile e continua unione con Dio, sincerità senz'ombre con prudenza e delicatezza. Arrivava a tante cose - ricordano - ma senza affanno o turbamento. Mai alzava la voce, otteneva con la sola presenza, con il semplice esempio, con l'invincibile pazienza; un'espressione rattristata del volto era il più efficace rimprovero. Rispettata e amata dalle educande, seppe "intendersi" anche con una squadra di maschietti della colonia, là sulla spiaggia di Riccione: quei monelli vivacissimi, con lei erano docili e buoni. Seppe certamente gettare tanti semi di bene in quelle piccole anime.

Alcune ragazze, di cui fu assistente, si sentirono poi debitrice a lei della loro vocazione religiosa. «Era di poche parole - scrive ad esempio suor Eugenia Meardi - ma sono certa che deve aver pregato molto per la mia vocazione. Penso a lei come a un angelo».

All'età di 43 anni suor Antonietta conseguì a Torino, presso la scuola di Magistero della Donna, il diploma per l'inse-

gnamento di economia domestica. Aveva un'ottima memoria, ma ci volle tutto il suo impegno per studiare assistendo nello studio le ragazze e utilizzando tutti i ritagli di tempo. La ricorda così suor Rita Quattrocchio: «Agosto 1957. Suor Antonietta è intenta a stirare nel suo laboratorio di Nizza Monferrato. Stira e stira: sono cinquanta gli abiti delle Figlie di Maria e i relativi ampi veli bianchi! Stira e prega con noi: è felice di sciogliere, con quell'improbo lavoro nell'agosto afoso, il voto fatto per ottenere il diploma, che le darà maggiori possibilità di lavorare per il bene delle ragazze nella scuola».

Presto le viene però affidato un compito di ancor più delicata responsabilità: la direzione del noviziato! Dalle sue ex novizie si leva un coro di voci commosse, ammirate, riconoscenti: si assomigliano tutte e hanno tutte dietro di sé un'esperienza profondamente vissuta, che ha lasciato segni indelebili in coloro che furono guidate da lei negli anni decisivi della formazione.

La sintesi più espressiva sembra averla trovata suor Maria Vanda Penna: «Certamente non sfigurerà accanto a Santa Maria Mazzarello!».

Stralciamo brevemente qualche testimonianza: «Non le sfuggiva niente e niente "lasciava correre", mentre sapeva essere maternamente comprensiva, arrivando a finezze cui arrivava solo un cuore di mamma. Di lei si può ben dire che la verginità non l'ha isterilita!».

«A volte mi diceva: "Mettilo al chiaro ciò che non va, così entra il Sole della grazia e lo brucia..."».

«Ci voleva forti, temperate al sacrificio, ma quando si accorgeva che il nostro fervore giovanile eccedeva a volte a scapito della salute o della semplicità propria dell'ascetica salesiana, allora interveniva e ci frenava, richiamandoci all'equilibrio e alla moderazione».

«Suor Antonietta amava l'allegria. Il suo sorriso era per noi tutte incoraggiamento, sprone, sicurezza. Quanti bei momenti d'intima familiarità abbiamo trascorso nelle ricreazioni che lei voleva molto animate e distensive!».

«Esigeva ordine in noi e attorno a noi. A volte ce ne dava una lezione pratica: ci mandava a vedere l'ordine e la pulizia che regnavano in una cascina sottostante la collina del noviziato, e poi concludeva: "Quelli non hanno fatto professione di perfezione..."».

«Osservate con cura il silenzio. Il silenzio ci custodisce, ci mantiene unite a Dio... Gesù tace quando noi parliamo inutilmente. E a volte diceva: "Lingua che tace crea la pace..."». «In lei non c'erano dissonanze tra il dire e il fare. Era esemplare in tutto. Faceva prima di dire».

Maestra delle novizie per dieci anni, fu poi per un ventennio direttrice di varie comunità piemontesi: San Damiano d'Asti, Saluzzo, Asti.

Scorrendo le testimonianze, il coro di lodi e di ammirata riconoscenza si arricchisce di nuove voci, concordi nel ricordare suor Antonietta come la superiora che è davvero segno "dell'amore con cui Dio ci ama". Così la sentirono le suore. «Aveva il dono dell'ascolto - dicono - una capacità stupenda di accettare le persone così com'erano. Di una rettitudine meravigliosa...».

Molte conservano nella memoria alcune parole che amava ripetere: «L'umiltà è un ago che ripara tutti gli strappi... Non piangere se ti manca qualcosa o qualcuno, ma solo se ti manca Gesù... Stai vicino al Signore: con lui sorriderai sempre...». E assicurano che non erano semplici parole per lei.

Anche con le ragazze la sua parola era efficacissima. Quante paroline all'orecchio distribuiva in ricreazione a certe piccole ribelli! Le accettavano, perché si accorgevano di essere amate. La sua era una carità fatta di concretezza. Pronta, una volta, a trasportare nel suo ufficio il lettino di una bimba minacciata di broncopolmonite, per seguirla e curarla meglio, proprio come una mamma; pronta, nel cuore dell'inverno, a cedere la sua camera a una suora che doveva pernottare di passaggio e che avrebbe dovuto essere sistemata in una parte della casa non riscaldata; andò lei, la direttrice, a dormire al freddo. E il mattino seguente, all'ospite che scoprì la cosa e faceva le sue rimostranze, disse sorridendo: «Lei aveva bisogno di riposare!».

La sua sincerità era di marca schiettamente evangelica: "sì" se era "sì", "no" se era "no". Sia nella lode sia nell'eventuale osservazione - fatta sempre, peraltro, con tanta delicatezza - si poteva esser certi della sua rettitudine, della sua leale imparzialità. Una suora ricorda, intenerita, di essersi sentita dire: «Senta, lei assomiglia tanto alla mia povera mamma... quindi le voglio bene... voglio davvero il suo bene... La prego, si corregga...».

Quando capitava qualche screzio, lei impallidiva, taceva, pregava e... aspettava. Disse una volta confidenzialmente a una consorella: "Vuoi la ricetta per andare d'accordo con tutti? Fai la finta oca". Eppure era forte di carattere e non le sarebbero certo mancate le parole...

Che dire dei colloqui mensili? Erano attesi, desiderati, e veramente costruttivi. Le suore ne uscivano serene e confermate nel loro desiderio di santità.

«Si lasciava letteralmente consumare – nell'ascoltarci, nel seguirci, nell'aiutarci – afferma una suora che ritiene una grazia l'averla avuta sia per poco tempo direttrice».

Mentre stava animando la comunità nella preparazione dell'imminente centenario dell'Istituto, il 26 dicembre la colpì un grave infarto miocardico.

In passato, colta una volta da improvviso malore, appena riacquisita aveva detto: «Potevo morire, ero pronta...». Era sempre stata pronta a morire, suor Antonietta. Si sarebbe detto che vivesse in una sfera "normalmente" soprannaturale. Accennando alla sua devozione all'Angelo custode, una suora ricorda che più volte, avendo bussato alla sua porta, si era sentita dire: «Oh, brava, avevo proprio bisogno di te, ho mandato il mio angelo a cercarti: grazie! Mi fa tanti favori...». Un'altra annota: «Ogni volta che la si incontrava ed era sola, si notava il moto delle sue labbra in preghiera. E a noi raccomandava: "Non abbiate timore di arrivare in cappella qualche istante prima del suono della campana: riempite quei momenti di intimità con Gesù, con Maria; quante grazie possiamo ottenere facendo così!"».

L'infermiera che l'assisteva durante i tre mesi di malattia, attesta che i medici e tutto il personale ospedaliero si avvicinavano a lei con profondo rispetto e venerazione, ammirati per il suo calmo abbandono al volere di Dio e la sua continua preghiera.

A chi parlando della morte mostrava ripugnanza e paura del giudizio di Dio, disse: «No, non è brutta la morte, è l'incontro con il nostro sposo e il giudizio sarà sull'amore... "Non giudicate e non sarete giudicati" dice il Vangelo. Io non ho mai giudicato nessuno e sono tranquilla». Diceva questo vicinissima al momento in cui cade ogni illusione e si è ormai nella verità...

Partecipando al rosario di quel 13 aprile che fu il giorno

della sua morte, il suo confessore non esitò ad affermare: «Ella ha già riportato al Padre la sua corona di sposa...». Ha lasciato scritto: «Ciascuno di noi è un progetto di Dio in sviluppo. Dio continua a crearci nella fitta trama delle azioni nostre e altrui. Per la nostra vita c'è un progetto che Dio coglie in un solo sguardo, ma che occuperebbe parecchi dei nostri archivi. È una proposta che supera ogni nostra aspettativa, di là dai nostri orizzonti. Tutta la spiritualità salesiana è qui: entrare attivamente in questo progetto di Dio».

Suor Bonanno Rosa

di Domenico e di Di Stefano Rosa

nata a Trecastagni (Catania) il 22 febbraio 1899

morta a Beit Gemal (Israele) il 31 gennaio 1981

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1924

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1930

Le piaceva chiamarsi "figlia dell'Etna", e davvero dalla nativa Sicilia portava un carattere ardente e generoso. A dodici anni, Rosina - così fu sempre chiamata - perdette la mamma, e questa precoce esperienza di dolore contribuì a sviluppare in lei quella tenerezza materna, specialmente verso i piccoli, che sarà poi sempre una sua caratteristica.

In famiglia, rimasta con il padre e tre fratelli, era la reginetta, vivace, generosa, servizievole, tanto che incontrò una forte resistenza quando venne per lei il momento di rispondere alla chiamata del Signore. Non si conoscono i particolari di questo delicato momento della sua vita, sappiamo però che il 5 agosto 1924 suor Rosina emetteva a Catania i primi voti. Trascorse i primi dieci anni della sua vita religiosa ad Alì Marina, prestando il suo servizio di precisa e solerte guardarobiera.

Poi un altro taglio più radicale: la partenza per le missioni. In Egitto, per diciannove anni, continuò a svolgere lo stesso compito di guardarobiera nelle case del Cairo e poi di Alessandria. Trasferita in Siria, fu per due anni infermiera nell'ospedale di Damasco. Nel 1955 l'obbedienza la chiamò a reg-

gere la piccola comunità di Beit Gemal, addetta ai Salesiani e agli orfani delle classi elementari, dove disimpegnò contemporaneamente il servizio della lavanderia. Dopo la sosta di un anno a Nazaret, ritornò a Beit Gemal come guardarobiera e infermiera. Si occupava anche della sacrestia e coltivava con passione un suo giardinetto: i primi fiori erano per l'altare del Signore, i secondi per la Madonna, verso la quale aveva una tenerissima devozione. Aiutava, dove poteva, un po' dappertutto, anche in cucina, ed era contenta quando la chiamavano a preparare dolci per fare una sorpresa ai Salesiani, verso i quali aveva attenzioni materne.

Accogliente e premurosa, chi entrava in casa doveva subito essere messo a suo agio: ricordano ancora la gentilezza di tratto con cui offriva prontamente una bibita o un caffè. Di poche parole ma attenta e preveniente, esperta infermiera, era molto stimata dai Salesiani, che ammiravano la sua pazienza: anche interrotta in un lavoro urgente, era subito pronta ad ascoltare e aiutare. Le suore stavano volentieri con lei, la sua presenza serena e discreta era un incoraggiamento alla gioia e all'unione con Dio. Non si udì mai da lei parola di mormorazione: cercava sempre di scusare, ma quand'era necessario sapeva anche essere forte e imparziale.

All'ospedale di Damasco, si era potuto ammirare il senso di responsabilità e l'amore con cui curava gli ammalati. Una volta, mentre era scesa in refettorio per il pranzo, morì proprio in quel momento un paziente. Tornata nel reparto, suor Rosina ne fu addoloratissima e non si dava pace: «Turky, Turky, perché sei andato senza che io ti accompagnassi con la mia preghiera?». Si vedeva che gli ammalati li curava davvero col cuore, non solo con la sua competenza professionale.

Negli ultimi anni il cuore di suor Rosina cominciò a cedere, ma lei continuò il ritmo abituale delle sue laboriose giornate. Ricoverata in ospedale per un serio attacco, si riprese, e la mandarono per un po' di riposo nella casa di Cremisan. Supplicò, avvicinandosi il Natale, di tornare nella sua comunità e fu accontentata. Si dedicò con gioia a preparare il Bambino Gesù sull'altare e il presepio in refettorio; poi, un poco alla volta, ritornò alle sue consuete occupazioni.

Il 31 gennaio, festa di S. Giovanni Bosco, suor Rosina partecipa con la comunità al ritiro mensile: nel pomeriggio la vedono sostare in cappella a fare la *via crucis*, poi ritirarsi a

leggere la *Cronistoria* nella sala di lavoro. Si alza dopo pochi minuti, fa un giro per il corridoio e una consorella vede in lei qualcosa di mutato: fa appena in tempo a sorreggerla, si accorge che sta morendo e chiama aiuto. Accorre la direttrice, ma solo in tempo a raccoglierne l'ultimo respiro.

L'aveva chiesto lei al Signore di poter lavorare fino all'ultimo e di andarsene in fretta, senza far troppo stancare le sue sorelle. È davvero partita così, in silenzio, proprio com'era vissuta; e al tramonto di un bel sabato, dopo aver fatto festa a S. Giovanni Bosco ed essersi fervorosamente preparata con quello che si chiamava un tempo *l'esercizio della buona morte*.

I funerali solenni, con quindici Salesiani celebranti e i numerosi ragazzi della scuola, e tante sorelle venute da Nazaret, da Betlemme, da Gerusalemme, da Cremisan, dicono che anche su questa terra Dio si compiace di "coronare gli umili". E dopo giornate di pioggia ostinata, il vivissimo raggio di sole che avvolge la bara mentre viene deposta nella fossa, sembra un ultimo splendido segno di gloria.

Suor Bonati Ida

di Luigi e di Cavalli Celeste

nata a Berceto (Parma) il 18 giugno 1892

morta a Rosà (Vicenza) il 6 febbraio 1981

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1921

Suor Ida era l'ultima delle cinque figlie che la sua famiglia, di modeste condizioni ma ricca di fede vissuta e operosa, donò alla nostra Congregazione.¹

Cresciuta all'oratorio di Berceto, di cui ricordava con vivacità di particolari la vita e la fervente attività, ebbe la gioia di vedere don Michele Rua, una volta che il Beato assisteva a una rappresentazione preparata dalle suore. Lei non vide nulla del-

¹ La maggiore era suor Pia, che morì nel 1968. Nel 1967 morì a Torino Cavoretto la più giovane: suor Sofia. Due anni dopo la seguirà suor Tersilla e suor Maria terminerà la sua vita a Roppolo Castello nel 1977.

lo spettacolo, tutta presa dal contemplare il volto dell'uomo di Dio. Ne riportò una così profonda impressione, che le fu poi di sprone durante il lungo cammino della sua vita religiosa. All'oratorio incontrò pure don Filippo Rinaldi. A lui si presentò, insieme a un'amica, per verificare la propria vocazione. Si sentì dire: «Sì, ti farai FMA», mentre alla compagna predisse che si sarebbe consacrata al Signore, ma in un altro Istituto: cosa che poi si avverò. Alla scuola di questi grandi maestri di santità, suor Ida imparò a mettere Dio al centro della propria vita, a cercare in tutto la sua volontà, a dominare il suo carattere autoritario.

L'attività di suor Ida si svolse in diverse comunità e in varie Ispettorie. Per i primi quindici anni, in Piemonte, esercitò l'ufficio di cuoca. Lavorò a Chieri, in diverse case di Torino, Riva di Chieri, Villar Pellice. Poi fu guardarobiera a Foglizzo Canavese e a Bagnolo Piemonte. Trasferita nell'Ispettoria Napoletana, fu per vent'anni (1931-1951) agli "Istituti Riuniti" di Napoli, assistente delle "figlie di casa" e aiuto all'economa. Infine, per altri vent'anni (1951-1971) assolse l'ufficio di portinaia della scuola nell'Istituto "Don Bosco" di Padova. Trascorse l'ultimo decennio della sua lunga vita operosa nella casa di riposo di Rosà.

Negli ultimi anni una penosa infermità le tolse gradatamente la capacità di esprimersi. La si vedeva sempre però con la corona del rosario in mano, a dimostrare ancora il suo desiderio di preghiera e di unione con Dio.

Si spense serenamente, mentre in comunità si celebrava il Santo Sacrificio della Messa.

Suor Bonino Bianca

di Giovanni e di Barberis Liberata

nata a Torino il 27 novembre 1919

morta a Giaveno (Torino) il 18 agosto 1981

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1942

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948

Nata a Torino, amava molto la sua città, che vantava due

famosi santuari mariani, la Consolata e l'Ausiliatrice. Aveva frequentato la scuola materna nella casa di Piazza Maria Ausiliatrice n. 27 ed era orgogliosa di essere stata una delle prime alunne della scuola di avviamento commerciale della stessa casa. Conseguita la licenza commerciale, fu impiegata presso la Ditta Rasetti - benefattrice dei Salesiani -, all'ombra della Basilica. Singolare il fatto che proprio dalla capoufficio e dalle colleghe fu aiutata nel suo orientamento spirituale. La capoufficio - che doveva aver colto in lei la stoffa per una bella "confezione salesiana" - le dava spesso occasione d'incontrare, magari col pretesto di consegnare una lettera, quell'impareggiabile guida di anime che fu il Salesiano don Giovanni Battista Calvi.

Fu delegata delle aspiranti di Azione Cattolica del Circolo "Madre Mazzarello", e in quell'ambiente fervido di ardore apostolico maturò la sua vocazione. Dovette ritardare l'entrata nell'Istituto per la malattia della mamma, colpita da paralisi. Quando questa si riprese, incoraggiò generosamente la sua Bianca a realizzare la propria vocazione, potendo contare sulla presenza della sorella Edvige.

Il freddo intenso e lo scarso nutrimento del noviziato, i disagi dello sfollamento a Oulx - si era nel duro periodo della seconda guerra mondiale - cominciarono a scuotere la salute di suor Bianca, che rimase poi sempre delicata.

Dopo la professione religiosa, fatta nel 1942 a Pessione, e conseguito il diploma di abilitazione magistrale, fu avviata allo studio della matematica. Le difficoltà della materia, i tempi difficili del dopoguerra, la preoccupazione per la mamma che, dopo una ricaduta, rimarrà paralizzata fino alla morte, la stessa fragilità della salute resero estremamente penoso e tribolato il corso degli studi universitari che, fra interruzioni e ritardi, si protrasse per lunghi anni, prima del conseguimento della laurea. Mentre era ancora studente universitaria e poi laureanda, suor Bianca insegnò matematica nella Scuola media "Maria Ausiliatrice" di Torino. Dal 1970 al 1981 - anno della morte - fu insegnante di matematica a Giaveno, ancora nella scuola media.

Fece scuola con passione, rivelando grande capacità didattica e un senso di responsabilità che la rendeva aperta a un continuo aggiornamento, impegnata a fare della scuola il luogo di formazione umana e cristiana secondo lo stile del "si-

stema preventivo". Le allieve le volevano bene e apprezzavano la sua rettitudine e la sua imparzialità. La salute delicata le rendeva spesso faticosa l'assistenza in cortile, ma non se ne ritenne mai dispensata, come non mancava mai la sua presenza nei momenti della preghiera e degli altri incontri comunitari.

Le consorelle sottolineano il suo forte senso del dovere, la sua esattezza, la correttezza del tratto, il carattere riflessivo che la rendeva ponderata nelle parole e nelle azioni. Ricordano pure la spontaneità con cui sapeva ringraziare, gli occhi sorridenti con cui salutava tutte per prima, la capacità di sdrammatizzare, l'amore al canto e alla liturgia, la discrezione e insieme il coraggio di dire il suo pensiero quando lo riteneva necessario.

Aveva pure i suoi difetti suor Bianca: la sua stessa precisione e il suo carattere metodico e ordinato le resero difficile il condividere, il collaborare; sembrava che tendesse a forme di dominio e di imposizione. Era, d'altronde, pronta a donare il suo tempo per aiutare chi ne avesse bisogno.

Il suo spirito di povertà la rendeva attenta a non sciupare nulla delle cose che usava, a recuperare quanto poteva ancora servire, a portare indumenti fino al loro completo logoramento. Era abituata a maneggiare denaro perché incaricata della buona stampa, ma non si trovò un centesimo tra le sue cose, alla sua morte improvvisa.

Laureata e con scarsa salute, non disdegnò mai gli umili lavori casalinghi, e li eseguiva con la perfezione che le era propria, sempre tesa a dar prova di amore al Signore. Si vedeva che lavorava in intima unione con Dio, tanto che qualche consorella la descrisse: "contemplativa nell'azione".

Suor Bianca era preparata da tempo alla morte e l'attendeva serena, in abbandono fiducioso alla volontà di Dio. Egli la chiamò all'improvviso, ma la trovò ben preparata. La consueta puntualità di suor Bianca agli atti comuni e al posto assegnatole, alle consorelle, quel giorno, permise di notare subito la sua assenza, quando la comunità si riunì in cappella per la santa Messa. Si accorse nella sua camera e la si trovò agonizzante. C'era chi ricordava di averla sentita affermare, in quell'ultimo anno, di godere una pace profonda e di ritenerlo una vera grazia del Signore.

Suor Bonsignore Giovanna

*di Antonino e di Di Vincenzo Rosalia
nata a Bronte (Catania) il 26 aprile 1898
morta a Catania il 10 dicembre 1981*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 22 ottobre 1920
Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1926*

Fin da piccola, Giovannina – così sempre fu chiamata – fu segnata dal dolore. La morte prematura del padre indusse la mamma, donna di grande fede e coraggio, a emigrare con i figliolotti negli Stati Uniti, nella speranza di assicurare loro, con il suo lavoro, una maggiore sicurezza economica.

Un nuovo lacerante dolore attendeva la piccola Giovanna al momento di lasciare l'Italia: alla dogana, per un lieve malessere agli occhi, non le fu concesso di partire con la mamma. L'accolse presso di sé la nonna e la circondò di tenerezza, ma nel cuore della bambina rimase un vuoto incolmabile, una nostalgia struggente per la mamma lontana che non avrebbe più riveduto. La ferita insanabile di questa dolorosa separazione non chiuse però l'anima della bimba, ma ne affinò la sensibilità e la rese attenta alle sofferenze degli altri. Nella sua vita di educatrice, si noterà sempre in lei una speciale cura, che in particolari occasioni sapeva vestirsi di tenerezza, per le educande orfane o con penose situazioni familiari.

Le note biografiche pervenute dall'Ispettorato di origine non ci dicono in quali circostanze né a quale età Giovannina entrò nell'Istituto. La troviamo postulante ad Alì Terme, dove nel 1920 farà la sua professione religiosa. La direttrice della casa, che era allora la futura Superiora generale delle FMA suor Linda Lucotti, intuì subito di quali ricchezze di mente e di cuore fosse dotata la giovane e l'avviò agli studi, continuando poi a seguirla con affetto materno anche quando lasciò la Sicilia per assumere il governo generale della Congregazione.

D'intelligenza pronta e vivace, suor Giovanna trovò nell'insegnamento un campo particolarmente congeniale, e ne ebbe gioia e soddisfazioni. Era però delicatissima di salute, e non fu senza sforzo continuo che si dedicò con generosa tenacia alle lezioni e all'educazione delle ragazze. Provata du-

rante tutta la lunga vita da malanni a volte così gravi da far temere la morte imminente, li affrontava con coraggio e, appena il suo fisico si riprendeva, tornava al lavoro con rinnovato entusiasmo.

L'insegnamento delle materie letterarie, per cui ricevette l'autorizzazione nel 1928, e della religione, a cui fu legalmente abilitata nel 1940, fu la sua occupazione principale. Quante ragazze accompagnò nella loro formazione nei 45 anni d'insegnamento nelle scuole medie di varie case della Sicilia! Lavorò nelle comunità di Ali Marina, Palermo "Santa Lucia", Messina "Don Bosco", Catania "Maria Ausiliatrice", San Cataldo, Sant'Agata di Militello. Le ragazze corrispondevano alle sue cure e le erano molto affezionate. Quando intuivano che la loro insegnante era tormentata da una delle sue ricorrenti forti emicranie, cercavano di sollevarla con gli unici mezzi a loro disposizione: un perfetto silenzio e un maggiore impegno di attenzione.

Osserva una consorella: «Suor Giovannina svolgeva la sua missione con intelligenza e responsabilità. Imparava insegnando... ma non era una sprovvista. Non si stancava di approfondire le sue lezioni e talvolta chiedeva il contributo delle sorelle più competenti per aggiornamenti culturali e didattici». «Le ragazze l'amavano e la temevano – attesta un'altra suora – sapendo che avevano da fare con una maestra che, guardandole negli occhi, pareva che leggesse nel loro pensiero». Quando, da anziana, suor Giovannina era ormai in casa di riposo, aveva tutta una sua aneddotica al riguardo, che coloriva con un brio piacevolissimo rallegrando le ricreazioni delle consorelle.

Le ragazze l'avvicinavano volentieri perché «il suo calore umano faceva loro sentire di essere amate: prima di arrivare alle loro intelligenze, arrivava ai loro cuori, stabilendo un dialogo e sollecitando collaborazione anche in soggetti restii e indolenti».

Tra le ragazze aveva le sue "preferite", e queste erano le meno dotate di capacità intellettuali e le più bisognose di affetto.

La delicatezza di tratto, che fu una delle sue caratteristiche, agevolava anche il rapporto con i parenti. Chi non conosce il penoso imbarazzo di ogni insegnante nel dover comunicare note spiacevoli sul comportamento e sul rendimento scolastico? Suor Giovannina sapeva farlo con modi così cortesi,

con una partecipazione così cordiale alle preoccupazioni dei genitori per le loro figlie, che questi non ne restavano feriti o irritati. Aveva il raro dono di saper confortare. Lo fece più volte con i parenti delle suore che morirono nella casa di riposo di Catania Barriera. A queste ultime faceva sentire la sua vicinanza fraterna e con il suo fervore le aiutava a compiere con pace l'ultimo atto di amorosa obbedienza al volere di Dio. Riusciva anche a dissipare le piccole nubi del vivere quotidiano.

«Un giorno – racconta una giovane suora – ero tanto scoraggiata e piangevo. Incontrai suor Giovannina che, vedendomi così depressa, mi abbracciò come una buona e cara mamma. “Perché queste lacrime?” – mi chiese –. “Coraggio, tutto passa e questo che ti sembra un duro scoglio, col tempo ti farà sorridere”. Mi strinse a sé con affetto. Dimenticai e sorrisi subito. Lei non poteva veder soffrire».

Un'altra ricorda i giorni in cui, degente con forti dolori, durante lunghe giornate di solitudine, «la sua visita – dice – era come un raggio di sole nella mia cameretta...».

Quando non poté più dedicarsi alla scuola, non rimase inattiva: riscuoteva le lodi delle sorelle per il gusto e la precisione dei suoi lavori di ricamo, partecipava con vivacità all'animazione comunitaria e, negli ultimi mesi di vita, non mancò di dare il suo valido apporto alla stesura del progetto comunitario, che voleva concreto ed essenziale. «Nell'osservanza delle Costituzioni – ripeteva – le nostre prime sorelle trovarono la via sicura per arrivare alla santità».

Viveva così penetrata delle presenze amate di Gesù Eucaristia e della Madonna, che le rendeva desiderabili e quasi sensibili a quanti l'avvicinavano. Quanto aveva parlato della Vergine alle sue alunne! Trasmetteva loro l'ardore della sua fede e riusciva – affermano testualmente le testimonianze – “a comunicare il senso di Dio”.

Le sofferenze sempre più acute, che sopportò “da autentica religiosa”, ebbero fine all'alba di un giorno dedicato a Maria, e le sorelle ci videro un segno di gradimento della Madre celeste per quella figlia che l'aveva tanto amata. Era il 10 dicembre, memoria della Madonna di Loreto.

Suor Borges Ligia

*di Arturo Antonio e di Borges Beatrice Maria
nata a Macau (Cina) il 2 ottobre 1913
morta a Hong Kong (Cina) il 10 giugno 1981*

*1ª Professione a Shanghai (Cina) il 5 agosto 1942
Prof. perpetua a Shanghai il 5 agosto 1948*

A Macau il padre di suor Ligia ricopriva un'importante carica amministrativa. Dal matrimonio con donna Beatrice Maria, di origine cinese, ebbe tre figli: José, Armanda e Ligia. La signora morì giovane, quando l'ultima bimba aveva circa due anni. Il signor Borges passò a seconde nozze con una delle figlie del governatore di Macau. Nacquero da questo matrimonio ancora tre figli: Joy, Albino e Concita che ricevettero un'ottima educazione.

Ligia conseguì il diploma di maestra nella scuola portoghese di Macau ed esercitò per qualche anno il ruolo di insegnante nella Scuola primaria "Pedro Nolasco da Silva" con puntualità, assiduità e competenza, come attestò il direttore.

Ligia era una bella ragazza, intelligente e attiva. Amava molto il babbo ed era da lui riamata. Dalla seconda mamma non ebbe molte attenzioni, forse perché la signora era troppo presa dalla vita di società per dedicarsi anche ai tre figli maggiori.

Il vescovo di Macau radunava le giovani della città per prepararle all'apostolato e alla liturgia domenicale. Ligia era assidua agli incontri e, conseguito il diploma di catechista, si dedicò alla catechesi in parrocchia. Pensava già a farsi suora? Forse qualche idea ne aveva avuto, specialmente da quando aveva cominciato a frequentare il Collegio "Don Bosco", insieme al fratellino Albino, cui la legherà sempre un particolare affetto. Incoraggiata da lui, aveva pure cominciato a partecipare alla Messa quotidiana. Tutti e due si erano scelti come confessore un missionario venuto dalla lontana Arona, dall'aspetto gracile e dalla voce flebile, ma dallo zelo incontenibile: il salesiano don Galdino Bardelli, che morirà a Hong Kong il 10 novembre 1982.

Dunque la stoffa c'era, il buon sarto anche, ma ciò che donò alla giovane il coraggio del taglio netto e definitivo fu la

morte del babbo amatissimo. Ligia diede l'addio a Macau, alla vita facile, alle agiatezze domestiche e partì per Shanghai, dove le FMA avevano trasferito da poco il noviziato. Vi trovò una povertà che rasentava la miseria. Erano gli anni dolorosi e difficili della guerra cino-giapponese, che portava sofferenze e rovine soprattutto alla povera gente che non aveva mezzi per fuggire come facevano le persone facoltose. Suor Elena Bottini, donna dal grande cuore, l'accolse con calore, poi le disse: «Non ho niente da offrirti, ho solo la povertà...». «Non sono venuta per cercare comodità» rispose Ligia.

Tanti anni dopo confiderà: «Solo per la grazia di Dio e per l'amore alla mia vocazione ho potuto accettare e vivere la povertà della casa di Shanghai». La casa era angusta, la comunità era composta da dieci suore, quattro novizie e due postulanti. Insieme a Ligia era entrata pure Maria Ng, un'insegnante di lingua cinese. Le due postulanti dormivano in un ripostiglio chiamato "la topaia": i topi, infatti, vi scorrazzavano da padroni... D'estate la topaia sembrava un forno. Tuttavia lo scoglio più grosso, agli inizi, fu la lingua. Ligia aveva fatto gli studi in portoghese, conosceva il cantonese parlato a Macau, ma non conosceva i caratteri cinesi né sapeva parlare il mandarino. Si diede subito con impegno all'osservanza scrupolosa della Regola, tanto che una notte, sentendo un rumore in cortile, guardò dalla finestra e vide un uomo che, tolto dagli infissi il cancelletto d'entrata, se lo caricò sulle spalle e scappò via. Il primo impulso fu di gridare, ma... era tempo di silenzio rigoroso! Si possono immaginare i commenti più o meno divertiti della comunità, la mattina! La conclusione però fu: meglio perdere il cancelletto che perdere il buono spirito...

Il giorno della professione, 5 agosto 1942, fu solenne. Dal vicino studentato salesiano venne il fratello Albino, ormai chierico, il quale durante la funzione cantò un mottetto composto da lui e musicato da un compagno.

Dopo la professione suor Ligia si dedicò all'assistenza delle interne e suor Maria Ng all'insegnamento. La guerra intanto continuava e la povertà era la compagna quotidiana del lavoro. Ogni tanto una suora missionaria prendeva con sé suor Ligia, e andavano a chiedere la carità ai ricchi portoghesi. Altre volte era suor Maria che andava a chiedere aiuti ai signori cinesi. Ed erano guai per suor Ligia: come supplire la maestra senza saper leggere né scrivere correttamente i caratteri

cinesi? Per fortuna era abilissima nei lavori manuali! Dovette in seguito frequentare un corso di qualifica, perché il suo diploma di maestra non era riconosciuto dalle autorità cinesi.

Nell'assistenza alle interne, suor Ligia metteva tutto il suo cuore. E le bambine le volevano un gran bene. Le più piccole – dicono le testimonianze – sembravano pulcini intorno alla chioccia. E non si può dire che fossero tutte angioletti! Interessante il racconto di suor Catherine Moore, allora direttrice della casa di Shanghai, riferito da Giuseppina un'orfana malata di tubercolosi e destinata presto a morire, che aveva molto lottato per accettare la malattia: «Eravamo cinque o sei delle più terribili intente a cucire in laboratorio e suor Ligia, come sempre, ci teneva allegre con bei racconti. D'un tratto, una domandò: "Suor Ligia, Dio dà a ciascuno la stessa misura di grazia? Perché qualcuna è buona e qualche altra no?". Io ero curiosa di sentire la risposta perché ammiravo suor Ligia sempre così paziente anche quando la facevamo disperare e in certe occasioni si vedeva dalla sua faccia che non stava bene, eppure si manteneva sempre equilibrata e serena. Rispose: "Dio non dà uguale misura a tutti, ma a ciascuno dà sufficiente grazia non solo per salvarsi, ma per santificarsi. Però non forza la libertà delle sue creature, le lascia libere. Passa distribuendo grazie, fortunato chi le accoglie". Io l'interroppi: "Se uno non riceve la grazia, Dio cosa fa? Torna indietro a offrirlgliela di nuovo?"... E suor Ligia: "Non è obbligato a farlo". "E come andrà a finire per chi ha rifiutato la grazia?" domandai col cuore agitato. "La bontà di Dio è infinita, ma non dobbiamo abusarne. Preghiamo ogni giorno la Madonna che ci aiuti a essere sempre docili alla grazia"».

Giuseppina proseguì raccontando la sua personale esperienza, come non avesse accettato dalle mani di Dio la sua malattia... Che cosa ne sarebbe stato di lei se improvvisamente l'avesse colta la morte? E concludeva: «Allora dissi con tutta la forza dell'anima: "Gesù, voglio la tua grazia, accetto la mia malattia, accetto la morte quando vuoi, solo non abbandonarmi". Da quell'istante una grande pace entrò in me... Ma devo tutto a suor Ligia, al suo esempio. Le voglio tanto bene, però se dovessi incontrarla non oserei guardarla...». «Perché? – le chiese la direttrice – anche lei ti vuol bene, prega sempre per te...». «Lo so, ma quando penso a quanto l'ho fatta soffrire col mio terribile carattere! Ora che sono malata, so bene che è tutt'al-

tro che facile mantenersi calme e sorridenti. Sì, suor Ligia è una santa!».

A suggello di questa testimonianza sono riportate le parole di suor Elena Bottini: «Suor Ligia è buona, dieci volte buona!».

Facendosi intanto sempre più minacciosa la situazione politica, si dovette pensare a trovare un rifugio per le missionarie in caso di espulsione e soprattutto a proteggere le suore cinesi. Dopo alcune ricerche infruttuose, nell'aprile del 1950 suor Elena prese come compagna suor Ligia e partì per Hong Kong. Dopo un viaggio pericoloso e disagiato raggiunsero Macau, accolte a festa dalla piccola comunità. Giunte quindi a Hong Kong, trovarono fraterna ospitalità presso le Suore Canossiane. Dopo un faticoso peregrinare, poterono finalmente affittare una casetta a Diamond Hill, Kowloon, e vi si stabilirono. Grazie al diploma di suor Ligia si poté aprire la scuola materna e anche la scuola serale per le giovani lavoratrici.

Nell'agosto del 1950 don Albino Borges, che nel maggio di quello stesso anno era stato ordinato sacerdote, poté recarsi a Hong Kong e celebrò la Messa nella piccola e disadorna cappella delle FMA. Fu una gioia immensa per suor Ligia, che si sentiva debitrice della sua vocazione all'amato fratello. E pensare che la mamma dava la colpa a lei se il suo unico figlio si era fatto Salesiano!

Suor Ligia aveva le qualità richieste per essere una pioniera: adattabilità, generosità, spirito di sacrificio e di lavoro, ottimismo, gentilezza di tratto e di parole. Partì nel 1952 con suor Erminia Borzini, suor Giuseppina Gallo e suor Rina Stocco per la prima fondazione a Kaohsiung, nello Stato libero di Taiwan. Là si parlava mandarino, e nessuna delle tre lo sapeva. Poiché la casa era strettamente legata all'opera salesiana "Salesian Press", la quale non ebbe vita breve, dopo tre anni le suore fecero ritorno a Hong Kong. Non persero però tempo a disfare le valigie perché partirono per le Filippine, dove il 7 dicembre 1955 a Victorias ebbe luogo la prima fondazione delle FMA. Suor Ligia conquistò subito i cuori. Le piaceva quella nazione per una certa affinità di temperamento con quella gente. Insegnava inglese, taglio e cucito e lavori manuali. E non sapeva dire di "no" a nessuno, anche se aveva un'attività intensa. Una volta acconsentì a sostituire la cuoca presa da un impegno urgente ma... arrivò l'ora di pranzo e il fuoco era ancora spento. C'era di che impazientirsi, ma lei

sdrammatizzò la situazione chiedendo scusa con un sorriso: non aveva proprio fatto in tempo! Fu poi incaricata dell'economato, della scuola materna, delle associazioni, dell'oratorio. Undici anni dopo passò al Pensionato "Pio XII" a Manila. Le ragazze le si affezionarono tanto che molte, lasciato il pensionato, si tennero per anni in corrispondenza con lei. Nemmeno a Victorias l'avevano dimenticata: quando la casa celebrerà il 25° di fondazione, la popolazione vorrà suor Ligia presente, e lei rivedrà con gioia le sue alunne ormai diventate nonne...

Nel 1974 si aprì il noviziato a Canlubang e suor Ligia fece parte di quella prima comunità. Fu amata e apprezzata da tutte, specialmente per la cordialità e la delicatezza con cui accoglieva i genitori delle novizie.

Dopo ventun anni nelle Filippine, suor Ligia tornò a Macau, tra la sua gente. Fu anche lì la suora tutto fare: fu economo, insegnante d'inglese, portinaia, infermiera, telefonista, aiutante in segreteria; soprattutto le fu affidato il disbrigo delle pratiche burocratiche perché era portoghese, ma soprattutto per le sue straordinarie capacità relazionali.

Molte testimonianze sottolineano la sua illimitata disponibilità ad andare incontro ai bisogni delle sorelle, con una carità oculata e preveniente. Era capace di alzarsi più volte da letto, anche se stava poco bene in salute, quando si accorgeva di un bisogno o anche solo di un'occasione per dare a qualcuno un piccolo sollievo. Tornando dal mercato, si accorse una volta di aver dimenticato di comprare un paio di sandali a una sorella che gliel'aveva chiesto. Nonostante la stanchezza e il gran caldo estivo, ripartì immediatamente e tornò sorridente con i sandali desiderati. Nei vari traslochi di casa, era la prima a ripulire e riordinare gli ambienti. Senza farlo pesare, con lieta disinvoltura.

Nel 1980 si manifestarono i primi sintomi del male che l'avrebbe portata alla fine. Un primo intervento chirurgico rivelò la presenza di un tumore maligno allo stadio avanzato ed ebbe il solo risultato di ritardare l'evolvere del male ormai inarrestabile. Suor Ligia non si mostrò esternamente turbata, e nessuno osò rivelarle la gravità della sua malattia. In realtà lei l'aveva intuita, ma nella sua delicatezza non ne faceva cenno a chi le era vicino. Intanto però si era messa a riordinare i suoi cassetti e diceva scherzando che faceva... le pulizie di Pasqua.

In una lettera confidenziale all'Ispettrice, scrive tra l'altro: «Non desidero più nessuna cura speciale né operazione... capisco che prima di far ritorno a Dio ho bisogno di purificazione e le domandò con semplicità: "Sospetto di avere un cancro, è così?"». Poi, per risparmiare alla superiora una risposta penosa, in un delicato poscritto propone che il segno affermativo sia il non rispondere alla domanda.

Nel gennaio del 1981 fu trasportata in un ospedale di Hong Kong, dove rimase sino alla fine, facendo ormai la spola tra la casa ispettoriale e il vicino "Maryknoll".

Seguiva lucidamente il decorso della malattia. Chiamava il suo male "la mia bestia": «La mia bestia sta salendo - diceva all'infermiera che l'assisteva - metta la mano qui, sente? È duro come il cemento, sembra una strada di Hong Kong». Un giorno le disse: «Sa, la bestia è già arrivata al cuore». Ed era vero...

«Va' allegramente... se il Signore ti chiama» le aveva scritto in una delle sue lettere traboccanti di affettuoso fervore il caro fratello don Albino. Al momento di essere ricoverata un'ultima volta al "Maryknoll", diede uno sguardo alla camera, alla casa, sorrise alle sorelle accorse a salutarla. Sapeva che non sarebbe più ritornata. Quell'ultimo tratto di via dolorosa fu più lungo di quanto i medici avessero previsto: un mese di sofferenza continua, di costante preghiera. Finalmente, alle prime luci del mattino, il volto contratto dagli spasimi si distese nella pace di Dio. Si trovò scritto in un suo taccuino: «Dalle mani di Dio non viene nulla che non sia per il bene delle anime che lo temono. Egli tutto permette per purificarle e affinarle nel suo santo amore». L'aveva desiderato, che la purificazione avvenisse quaggiù, pur sentendosene indegna. E ora Dio l'accoglieva «come una sposa pronta per il suo sposo».

Suor Braccialarghe Teresa

di Commardo e di Morresi Carmela

nata a Milano il 14 marzo 1906

morta a Caracas (Venezuela) il 4 dicembre 1981

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Mérida (Venezuela) il 29 luglio 1934

Suor Teresa visse intensamente e con notevole fecondità apostolica il suo ideale missionario in Venezuela. Nata a Milano dal secondo matrimonio del padre, si spostò con la famiglia in Toscana e a Livorno fu accettata tra le FMA. L'anno dopo la professione, nel 1929, salpò per quella che chiamerà "la patria del cuore".

Gli studi compiuti anche nel campo della musica le offrono subito un ritmo di lavoro intenso nel collegio di Mérida come maestra di secondo e terzo grado, insegnante di musica e canto, assistente delle alunne interne. La giornata era piena, la preparazione e correzione dei compiti era rimandata alle ore notturne, quando le ragazze dormivano dopo essersi finalmente quietate.

Quando si trovava con loro nei tempi liberi, sapeva stimolarle allo studio e al gioco e le coinvolgeva in modo attivo; preparava sorprese e doni con lavori a mano o altri oggetti confezionati dalla sua creatività. Tra le ragazze prediligeva le orfane. Anche lei, con la sorella Andreina, dopo la morte della mamma era stata in collegio e quindi conosceva le conseguenze psicologiche della lontananza dalla famiglia. Offriva una preghiera insistente per la conversione del padre, e fu grande gioia per lei ricevere notizie dal sacerdote che lo assistette nell'agonia: morì da credente.

Negli anni di Mérida, la crisi del caffè danneggiò molte famiglie delle alunne, che perciò non potevano più pagare la retta del collegio. Le suore non permisero a nessuna di lasciare per questo la scuola, e si privarono loro stesse del necessario per far fronte all'emergenza. La salute di suor Teresa, però, subì un crollo; la diagnosi di tubercolosi la costrinse ad allontanarsi dalla comunità fino a quando le cure di un valido medico vinsero la malattia.

Nel 1939 continuò la sua attività di insegnante per un an-

no a El Tocuyo, dove fu anche economista, e per un anno a Coro. Dal 1941 al 1948 fu insegnante e consigliera a San Cristóbal. Qui varie situazioni di povertà la stimolarono a intervenire attivamente. Ad esempio in una famiglia di otto figli erano nati tre gemelli. Con l'aiuto di alunne, genitori e amici, suor Teresa fece costruire una casetta per ospitarli. Cercò mobili e stoviglie per un'altra famiglia che aveva ottenuto una casa tramite un sacerdote. Arrivò a progettare una scuola artigianale per i ragazzi poveri. Si formò una commissione, si fece il progetto, si ricorse ai politici... L'iniziativa purtroppo cadde per mancanza dei permessi necessari. Suor Teresa, che aveva tanto animato il progetto, restò calma e serena, cercando di evitare incomprensioni e critiche.

Quando madre Nilde Maule espresse il desiderio che si erigesse una statua di don Bosco in una piazzetta antistante il collegio di San Cristóbal, suor Teresa si offrì per comprare la statua in Italia.

Nel luglio del 1947 si organizzò a livello nazionale uno sciopero dagli esami per protestare contro un decreto che creava discriminazione tra istituti privati e statali. Suor Teresa, come consigliera scolastica, rispettò la libertà delle alunne che volevano prendere parte allo sciopero, ma volle anche salvare la situazione di quelle che non potevano, per condizioni economiche, perdere un anno di studio.

A Mérida le scioperanti assunsero comportamenti sovversivi, con minacce a quelle che si presentavano agli esami. Le superiori pensarono che solo suor Teresa poteva far fronte alla situazione e la inviarono da San Cristóbal a Mérida. In effetti, con la sua calma e il suo equilibrio, riuscì a dominare i vari tentativi di ribellione. Continuò a porre in atto iniziative varie per soccorrere i poveri, sempre in collaborazione con alunne ed exalunne per formarle così alla solidarietà verso gli altri. Con loro a Mérida riuscì a fondare una scuola per bambine povere. Ottenne per le famiglie che dovettero sgombrare il terreno un risarcimento tale da permettere di ricostruire le case in condizioni migliori.

Trascorse due anni a Barquisimeto, poi, nel 1957, fu nominata direttrice della casa di San Cristóbal. Una consorella costata che suor Teresa testimoniò lo stile salesiano della consigliera scolastica: «Persona energica, rispettata, temuta anche, con una grande capacità di mantenere l'ordine e la disci-

plina. Attraverso questa corazza esterna, però, si nascondeva un grande cuore». Lo dimostrava nell'accettazione delle alunne: non rimandava mai chi non poteva pagare. Con le ragazze difficili e ribelli alla disciplina ricorreva al dialogo personale, cercava di capirle e di convincerle, le difendeva di fronte alle consorelle che ne chiedevano l'espulsione.

Una suora ricorda che quando, neo-professa, ebbe l'incarico di assistere le educande più alte, "fu un vero disastro" per la disciplina. Suor Teresa prese la decisione di un cambio di assistente, ma – non volendo farla soffrire – le parlò con delicatezza, le propose la sostituzione senza farla sentire incapace, le offrì un incarico in un club culturale che aveva creato per coltivare musica, poesia, letteratura.

Seguiva le exalunne una ad una, ne conosceva la famiglia e l'attività che svolgevano. Spesso ritrovava come mariti delle exalunne i ragazzi che lei aveva rimproverato perché durante le passeggiate avevano disturbato il gruppo delle interne.

Molte testimonianze attestano che suor Teresa ogni giorno si alzava prestissimo e passava alcune ore davanti al tabernacolo. Diceva: «Sono le ore più belle del giorno!». Anche la *via crucis* era una sua pratica giornaliera.

Nel 1978 celebrò le sue "nozze d'oro". Per l'occasione un'exalunna ha tracciato di lei un profilo che la delinea nei suoi aspetti caratteristici: «Chi ebbe la fortuna di averla come professoressa, la ricorda come consigliera scolastica responsabile degli studi e della disciplina, esigente però comprensiva, colta, retta, leale, ferma di carattere e soprattutto "madre", che seppe dare a ciascuna il meglio di sé, il consiglio opportuno, la parola di incoraggiamento e di conforto. Di lei può dire ciascuna come fu per i ragazzi di don Bosco: "sono stata io la preferita!"».

Dopo il 1968 aveva ripreso la scuola prima a Macuto, poi ad Altamira, Caracas e La Vega. Dal 1976 al 1980 fu bibliotecaria e aiutante nella segreteria della scuola di Altamira. L'ultimo anno fu portinaia nella casa ispettoriale. La scala discendente degli incarichi non affievolì la sua vitalità spirituale. Un giorno, quando in una conversazione si era affacciato il tema della morte, aveva detto: «Vorrei che la mia fosse rapida».

Il 4 dicembre 1981, dopo la ricreazione della sera, mentre si dirigeva verso la camera, la colpì un infarto fulminante.

Maria Immacolata, nella sua novena, aveva soddisfatto il desiderio della sua figlia che aveva riposto in lei tutta la sua fiducia.

Suor Bregar Terezija

di Janez e di Cvelbar Terezija

nata a Skocjan (Slovenia) il 7 settembre 1903

morta a Ljubljana (Slovenia) il 22 maggio 1981

1^a Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1930

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1936

La vita di suor Terezija si snoda in tre fasi: la prima, nascita e giovinezza nella sua patria, la Slovenia, allora parte della Jugoslavia; la seconda, gli anni della sua formazione e un decennio di lavoro in Italia; la terza, la sua attività dopo il ritorno in patria.

Dalla famiglia assorbì la fede e l'amore all'Eucaristia e alla Madonna, che la introdussero già nel carisma salesiano. Desiderosa di consacrarsi al Signore, stava pensando di seguire la sorella maggiore tra le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, quando un articolo del *Bollettino Salesiano* le fece conoscere l'esistenza dell'Istituto delle FMA. Il 12 dicembre del 1927 partì per la Casa-madre di Nizza Monferrato con un gruppo di altre giovani. L'adattamento nei primi tempi della formazione non fu certo facile per la lingua e le abitudini diverse, ma il suo temperamento ottimista e scherzoso aiutò lei e le compagne a valorizzare la ricchezza di quegli anni.

Nel 1930, dopo la professione, fu addetta alla cucina in varie case dell'Italia: Vignole Borbera, Asti, Nizza Monferrato, Borgo San Martino, Rapallo. In quest'ultima casa, che ospitava signorine per un soggiorno al mare, suor Terezija testimoniò il suo impegno per accontentarle nei loro bisogni. La finezza e l'arguzia del suo tratto le suscitarono simpatia e benevolenza.

Nel 1940, dopo dieci anni di permanenza in Italia, suor Terezija tornò in patria. Nella casa di Ljubljana s'imbattè subito in quella povertà che rendeva incerto il cibo di ogni gior-

no. Suor Terezija attivò la sua creatività e si dedicò a coltivare un piccolo orto e ad allevare conigli e galline. La guerra razionò ulteriormente le provviste, ma lei usava mille industrie, compresa quella di recarsi dalla mamma e tornare carica di viveri. La serenità del temperamento l'aiutò a rendere più accettabili i cibi sempre uguali della povera mensa. Diceva, per esempio, ad una che i fagioli contenevano fosforo, dunque avrebbero fatto bene a lei che studiava. A un'altra debolina diceva che i fagioli contengono la sostanza della carne, quindi l'avrebbero rinforzata. Quando il cibo scarseggiava, se ne privava lei per gli altri.

Nel 1948 la casa di Ljubljana venne requisita dallo Stato. Per un po' di tempo suor Terezija dovette cucinare per il personale, donne arroganti e incontentabili. Una suora racconta che una sera una persona ricoprì suor Terezija di ingiurie. Lei restò calma e serena come se ricevesse delle lodi, poi preparò una tazza di camomilla e gliela offrì dicendo: «Signora, questo dispiacere le farà male al cuore. Prenda questa tazza di camomilla e dormirà meglio!».

Faceva il possibile per accontentare tutti con i pochi viveri che riceveva, fino a quando con la comunità dovette trasferirsi presso le suore Carmelitane. Fu una grande sofferenza lasciare quella casa, ma presto le fu chiesta una nuova obbedienza che mise a dura prova la sua fede. Il direttore salesiano di Ljubljana Rakovnik chiese alla direttrice una suora che sostituisse il cuoco ammalato e che, per prudenza, vestisse l'abito secolare. Suor Terezija accettò la proposta dopo una forte lotta interna e tante lacrime. Tornava in comunità alla sera, fino a quando poté alloggiare a Rakovnik con un'altra suora.

Dopo alcuni anni venne trasferita a Rovinj (Istria), poi a Trstenik nella casa addetta ai Salesiani ammalati. A volte l'incaricato a distribuire le vivande non era puntuale e allora suor Terezija provvedeva a portare lei stessa i vari pentolini perché i malati non dovessero aspettare e il cibo non si raffreddasse.

Nei suoi malanni suor Terezija non si dava mai per vinta. Se il termometro segnava febbre alta, diceva che non funzionava bene. Se la pressione era alta diceva che le dava forza e continuava a lavorare. Un giorno scivolò nel raccogliere le uova sul fienile e si ferì la testa. Non volle saperne né di medico né di ospedale. Un'altra volta precipitò da una scala

per il buio e fu ricoverata con il braccio rotto. Tornò dopo sei giorni e presto, con meraviglia di tutti, fu nuovamente al lavoro.

L'energia per la sua donazione instancabile era attinta nella preghiera. Durante il lavoro pregava Maria con la meditazione di tutti i misteri del rosario. L'unico riposo che si prendeva era sedersi in cappella davanti al tabernacolo.

Trascorso un periodo a Lovran, come cuoca nel noviziato, dal 1970 al 1975 tornò a Trstenik, poi, ormai anziana e sfinita, collaborò ancora nella cucina di Zelimlje.

Nel 1981, colpita da polmonite, venne ricoverata all'ospedale di Ljubljana, ove le riscontrarono parecchi malanni trascurati, ma lei chiese di ritornare in comunità. Suor Terezija non aveva paura della morte. Dopo il suo 50° di professione, aveva detto a una sua compagna che sarebbe morta entro l'anno. Le aveva ancora confidato che, da giovane suora, don Serié le aveva svelato che alla fine della vita non avrebbe fatto tribolare le infermiere perché sarebbe morta dopo pochi giorni di malattia.

Si rammaricò di non poter finire la novena a Maria Ausiliatrice e quando la direttrice le accennò all'eventualità di terminarla in Paradiso esclamò: «Oh, fosse vero!». Si unì ancora al canto delle consorelle scelto e chiesto da lei stessa e morì dolcemente, dopo due notti e un giorno che era a Ljubljana. Il suo lasciare questa terra fu silenzioso e rapido, proprio come aveva desiderato, ma fu avvolto da tanta pace e serenità.

Suor Brito Evangelina

di Gregorio e di Galarza Avelina

nata a Sigsig (Ecuador) il 24 febbraio 1902

morta a Quito (Ecuador) il 6 luglio 1981

1ª Professione a Lima Breña (Perù) il 26 aprile 1924

Prof. perpetua a Guayaquil (Ecuador) il 26 aprile 1930

Evangelina nacque in un paese equatoriano sperduto tra i monti che preludono la zona delle foreste amazzoniche orientali. Sigsig è chiamato la "terra di Maria", certamente per me-

rito delle FMA e dei primi insediamenti missionari. La famiglia, ricca di figli e di virtù, preparò in lei quella base di valori che l'hanno resa missionaria nella sua terra, sulla scia di suor Maria Troncatti, la grande pioniera della foresta amazzonica.

Dopo i due anni di formazione trascorsi in noviziato e la prima professione a Lima nel Perú, iniziò la sua attività nella sua nazione a Guayaquil. Nel 1932 faceva già parte del consiglio locale e dal 1935 al 1941 fu assistente delle aspiranti e maestra delle novizie a Cuenca. Circa questo ruolo che la poneva anzitutto come esempio di vita religiosa in quanto formatrice, una suora che fu sua novizia la delinea «donna forte, attiva, franca, abile, decisa... Non permetteva scuse di fronte al lavoro; dovevamo imparare di tutto, dalla lavanderia al ricamo a macchina e a mano; dallo spagnolo al latino, italiano e inglese».

Chiedeva alle novizie di fare di più di quello che facevano e in tal modo aumentavano la fiducia nelle proprie possibilità in vista dell'apostolato. Lei stessa – costata una suora – era «portata per qualsiasi lavoro e si mostrava instancabile; si aveva l'impressione che per lei non esistessero lavori impossibili o fatiche che spaventassero».

Nel 1941 ebbe inizio per lei un lungo periodo: fu direttrice di comunità alle quali erano affidate scuole e internati che richiedevano impegno e doti educative. Fino al 1947 fu direttrice a Quito e a Guayaquil, poi in quell'anno venne mandata in Colombia nella casa di El Santuario. Nel 1948 la troviamo a Medellín Collegio "Maria Ausiliatrice" come vicaria e l'anno successivo direttrice nel Collegio "Immacolata Ausiliatrice" di Medellín.

Nel 1952 ritornò in Ecuador e fino al 1957 fu direttrice a Cuenca e poi a Cariamanga. Qui gli abitanti della città e dei dintorni ebbero occasione di conoscere la sua generosità durante il terremoto che distrusse quasi tutta la zona. La casa delle FMA, anche se non fu preservata dalle conseguenze del sisma, divenne per mesi il rifugio di quanti avevano perso tutto. Suor Evangelina, con le altre suore, si aggirava tra piccoli, adulti e anziani per soccorrere, consolare, aiutare.

«Come direttrice fu eccellente – osserva una suora –. Sapeva infondere fiducia e rispetto allo stesso tempo. Nel lavoro sceglieva sempre la parte più difficile e costosa». Si deve a lei

la preparazione culturale di molte suore anche a livello universitario, prevedendo che il governo nel futuro avrebbe richiesto regolari titoli di studio per l'insegnamento nelle scuole. Lei stessa leggeva molto ed era aggiornata in vari campi del sapere. Nello stesso tempo si dedicava volentieri alla coltivazione dell'orto e ai lavori domestici. Conferma una suora: «Suor Evangelina si distinse per il suo spirito di sacrificio; si alzava alle quattro del mattino per spazzare i marciapiedi del collegio e, quando suonava la campana che annunciava la levata per la comunità, lei aveva già pregato un rosario ed era la prima in cappella».

In Cariamanga ebbe occasione di dimostrare la sua vivacità intellettuale quando i Fratelli delle Scuole Cristiane di Loja, per celebrare il centenario del loro arrivo in quella città, organizzarono un congresso di educatori cattolici. Affidarono nove temi alle varie comunità religiose della provincia. Toccò alle FMA il più difficile. Suor Evangelina cercò aiuti senza esito e, solo preoccupata di presentare bene l'Istituto, si mise al lavoro. Ogni sera leggeva alle suore ciò che aveva scritto, per ricevere suggerimenti e osservazioni. Quando espose la sua conferenza nel congresso, ricevette più di tutti applausi e commenti con la richiesta di darla alle stampe.

Il padre Giovanni Vigna ne fece una presentazione altamente elogiativa: «Suor Evangelina fu una delle religiose equatoriali che più ha capito e assimilato il genuino spirito salesiano tipico dei santi Fondatori. Seppe trapiantare Mornese e Valdocco nelle opere dell'Equatore, secondo lo stile equatoriano, senza perdere la sua intensità, il suo profumo, la sua struttura». E ancora: «Di conversazione amena, piacevole senza monopolizzare, aperta e versatile; anche se non si può affermare che suor Brito appartenne alla categoria delle intellettuali, ebbe tuttavia intuizioni brillanti in collegi e centri socialmente esigenti».

La serie delle case in cui fu direttrice continuò con quella di Riobamba, dove restò solo per un anno e, dal 1962 al 1970 in quella di Macas.

La comunità di Quito fu la tappa dei suoi ultimi anni, in parte ancora dedicati all'attività, come economista ispettoriale.

La malattia del cancro la costrinse per mesi all'esperienza di acute sofferenze e la portò a una preghiera fatta di offerta per l'Istituto che tanto amava, per il Capitolo generale,

per le superiore e per i bisogni dell'Ispettorìa. Da sempre la Madonna era sulle sue labbra con l'esclamazione: «*Mi Reina! Mi Linda!*». Ora, quando serrava le labbra per non lamentarsi, le riapriva con il sussurro: «Mamma mia!». Furono queste le sue ultime parole.

Il Salesiano che celebrò i funerali disse: «Ogni volta che vedevo suor Evangelina, mi dava l'impressione che avesse vissuto con madre Mazzarello i tempi eroici di Mornese, per lo spirito che manifestava, non tanto con le parole quanto con la sua vita».

Suor Cadavid Fredesvinda

*di Joaquín e di Sierra María de Jesús
nata a Copacabana (Colombia) il 17 novembre 1911
morta a Cali (Colombia) il 30 luglio 1981*

*1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1938
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1944*

Fredesvinda era la prima di nove figli, molto affezionata a quella vivace vita di famiglia che la impegnava, ma che certo non le lasciava soffrire la solitudine e la malinconia. La sorella Emma ricorda che Fredes – come abbreviavano il suo nome – era di buona compagnia; le piaceva passeggiare a piedi o a cavallo. Nelle sue uscite, però, si preoccupava sempre degli altri. Cantava volentieri, ma, avendo scarso orecchio musicale, suscitava qualche sorriso per le sue stonature, senza minimamente offendersi. La sorella attesta che a Natale visitava i poveri del vicinato, porgeva auguri e doni da lei stessa preparati. Molto pia, amante dell'Eucaristia, era considerata la migliore catechista. Quando la situazione familiare glielo permise, pensò al suo futuro, solo mossa dal desiderio di consacrarsi al Signore. Un sacerdote e la direttrice del collegio di Bogotá le facilitarono l'ingresso tra le FMA.

Una sua compagna di noviziato la ricorda piuttosto timida, attenta e finemente intuitiva circa le necessità degli altri, generosa nell'intervenire. Era dotata di particolare abilità nel ricamo, in cui esprimeva il suo gusto artistico.

Dopo la professione, nel 1938, rimase a Bogotá nel noviziato come assistente e insegnante di cucito e ricamo alle novizie. Passò poi nel collegio di Chía per due anni, in seguito, nell'esternato di Bogotá. Poiché nel 1946 l'Ispettorìa Colombiana fu divisa in quella di Bogotá e di Medellín, suor Fredes fu chiamata per due anni (1948-1949), nel noviziato di Usaquén come aiutante della maestra.

Dal 1951 al 1959 la sua competenza fu preziosa nella scuola professionale di Bogotá.

Educava le ragazze all'ordine e alla responsabilità nel lavoro. Una sua exallieva ricorda con ammirazione la sua rettitudine, il suo interesse per formarle alla vita, la sua sensibilità nel condividere i problemi che esse vivevano, la sua presenza discreta e opportuna soprattutto nei momenti di sofferenza. Quando, ad esempio, un'exalunna subì un incidente, suor Fredes le fu vicina, la visitò con frequenza durante la degenza, le fu di conforto.

La domenica offriva il suo apporto al centro giovanile seguendo un gruppo di ragazze desiderose di imparare a tessere. Con loro organizzava passeggiate e feste, alternando il lavoro con la distensione e l'allegria. Alla fine dell'anno scolastico, nella scuola organizzava esposizioni dei lavori che facevano stupire per la bellezza e perfezione, vere opere d'arte che le alunne realizzavano grazie alla dedizione e alla costanza di suor Fredesvinda.

Trascorse l'ultimo lungo periodo della vita a Cali, dove restò dal 1959 al 1981, anno della sua morte.

Col passar degli anni lasciò la scuola e si dedicò alla sacrestia. Da tempo soffriva di asma, ma cercava di reagire con forza d'animo e, solo quando non ne poteva più, negli attacchi più acuti ricorreva all'aiuto. La sua infermiera scrive: «Soffriva molto per l'asma, ma mai la trovai impaziente. Mi guardava con serenità quasi senza poter respirare e accettava molto riconoscente qualunque sollievo le offrissi. Mai la udii mancare di carità. Se a volte ascoltava conversazioni contro questa virtù, taceva senza sottolineare mai aspetti negativi degli altri».

Come sacrestana era delicata e precisa, felice di poter stare vicino al Signore nell'Eucaristia. Quando fu sostituita anche in questo servizio per il venir meno delle forze, soffrì molto. Un mese prima di morire la colse una crisi respiratoria.

Migliorò un poco e poté ancora aiutare alcune consorelle per un'esposizione di lavori.

Il giorno della sua morte si alzò come di solito, e, dopo la Messa, andò a colazione con la comunità. Improvvisamente si sentì male, si fermò e disse: «Ritorno subito». Si diresse verso la sua camera per prendere una medicina prescritta. Poiché non tornava, le suore andarono a cercarla e la trovarono senza vita appoggiata al letto. In silenzio e in totale solitudine aveva incontrato il Signore della vita e della pace infinita.

Suor Calegari Luigia Francesca

di Antonio e di Calvi Angela

nata a Valnegrà (Bergamo) il 17 dicembre 1897

morta a Torino il 6 giugno 1981

1ª Professione a Torino il 29 settembre 1917

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1923

Quando Francesca entrò nell'Istituto, il parroco del suo paese la presentò così: «Una giovane che ha tenuto una lodevolissima condotta morale, cresciuta in una famiglia di esemplari costumi, dove la fede e l'amore di Dio erano di casa». Secondogenita di otto figli, la famiglia fu davvero la palestra che la introdusse con facilità a capire e vivere le esigenze della vita comunitaria scandita dalla preghiera, dal lavoro e dalla povertà del tempo.

In alcune pagine autobiografiche, suor Francesca descrive con vivacità i due anni del noviziato ad Arignano (Torino), proprio nel tempo dell'infuriare della guerra: i disagi della Messa mattutina in parrocchia dopo una camminata al lume di lanternini e nella neve d'inverno; nella casa, la mancanza di riscaldamento, di acqua corrente, l'insufficienza degli ambienti per il numero delle novizie (80), e la fame sempre incombente che obbligava alla ricerca di viveri qua e là, anche raccogliendo le mele cadute nei frutteti dei contadini. Scrive convinta: «Nella regione Veneta era il fuoco, era la trincea, ma ad Arignano era la fame!». E ripensa alle preoccupazioni dell'economia e alla pena della Maestra.

Suor Francesca, dopo le descrizioni che ci risultano poco allegre, conclude: «Come eravamo felici!». Ricorda poi con particolari vivaci la festa del centenario della nascita di don Bosco, il 15 agosto 1915 ai Becchi: andata e ritorno a piedi, la Messa celebrata da don Paolo Albera con i Salesiani e le prime Superiore: madre Caterina Daghero, madre Elisa Roncallo, madre Marina Coppa.

Suor Francesca, circa la vita del noviziato, rievoca ancora i canti composti dall'ispettrice suor Felicina Fauda, che lei chiamava "la poetessa", eseguiti dalla maestra suor Clotilde Cogliolo. Tra i numerosi canti composti da suor Felicina, ci tiene a indicare l'inno dell'Istituto: "*Oh qual sorte*"... musicato dal card. Giovanni Cagliero.

Dopo lo scoppio della guerra, l'Ispettrice doveva mandare quaranta suore in aiuto nell'ospedale militare di Torino. Si ricorse alle quaranta novizie del secondo anno. Suor Francesca, tra quelle del primo, trepidava al pensiero del suo turno. Quando venne, trascorse un periodo come collaboratrice in un asilo infantile, poi nell'orfanotrofio per i figli dei caduti in guerra e, gli ultimi mesi, nell'ospedale militare situato in Corso Stupinigi a Torino.

Fu un noviziato che mise alla prova la sua vocazione e la rinsaldò, tanto che conclude le sue pagine così: «Oh belli, felici tempi di vera povertà. Noi eravamo felici di poter imitare almeno un po' le suore di Mornese!».

Dopo la professione, nel 1917, fu chiamata a collaborare nella scuola materna e negli uffici comunitari in diverse case, ma per tempi brevi: Aosta, Torino Lingotto, Giaveno, Perosa, Bessolo, Chieri.

La salute non le permise di continuare nella faticosa vociferazione con i bambini, perciò in alcune case salesiane, come Torino "S. Francesco", Torino Rebaudengo e Lanzo, fu aiutante in cucina e guardaroba.

Dopo tanti cambiamenti, dal 1936 al 1980 si fermò a Torino "Maria Ausiliatrice" n. 27, ove svolse il compito di aiuto-economa particolarmente nei lavori di manutenzione della grande casa.

La sua personalità è ben delineata da una suora che la conobbe a Torino: «Era una suora vivace, esuberante. Il suo carattere pronto e vivo talvolta procurava qualche urto, che subito cercava di riparare con atti di umiltà che commuovevano...

Sapeva fare molte cose, di ordine pratico e utile, ed usava i suoi arnesi: martelli, chiodi, pinze, pialla, come il più abile falegname. Al termine della scuola e della colonia montana verniciava e rimetteva a nuovo con vera passione banchi, tavoli, sedie». Il suo stanzino, un minuscolo vano ove si affacciava a malapena una persona, era un vero emporio di oggetti ben ordinati in cassetti e ripiani. Per qualunque guasto lei trovava gli arnesi adatti a ripararlo.

La domenica offriva anche il suo contributo nell'oratorio con il catechismo, la preparazione ai Sacramenti, i giochi e le feste. Nelle celebrazioni era orgogliosa di poter sfilare con la sua bella squadra di piccole oratoriane, le più povere e bisognose del quartiere.

Nel 1967, anno del 50° di professione religiosa, ebbe la gioia di andare a Roma con due suore missionarie. L'evento la colmò di gratitudine, che manifestò alle superiori della Casa generalizia. Nella cappella che ancora oggi unisce le due comunità, suor Francesca non cedeva a nessuno il posto più vicino all'altare per rispondere al sacerdote celebrante, come si usava allora.

Scrivendo una suora che suor Francesca era sempre in preghiera anche nel lavoro. Nello sgabuzzino teneva copie di preghiere, massime e pensieri spirituali che diffondeva e che occupavano la sua mente e il suo cuore.

Concretizzava i suoi propositi con una immagine espressiva: «Formare della mia giornata come un grappolo di UVA. U = *umiltà*. Le occasioni non mi mancano. Devo diventare umile, piaccia o no alla natura. V = *vigilanza* sul mio carattere, specialmente sul modo di rispondere. Tacere, piuttosto che rispondere male. A = *amore*! Questo deve essere il movente di tutto: pensieri, parole, azioni».

Rivelava il suo lavoro spirituale anche nell'annotare su un quadernetto i pensieri più rilevanti di una predica, di un colloquio con le superiori, di una lettura; i propositi delle confessioni... Al di là delle battute pronte, che erano il suo campo di lotta, era sensibile e delicata, godeva anche delle più piccole attenzioni e le ripagava con la sua disponibilità al servizio senza distinzioni.

Man mano che le forze venivano meno e non poteva più occuparsi come prima, soffriva non poco e diceva, mostrando il suo stanzino: «Ecco, ho passato una vita in questo sgabuz-

zino, e ora... non posso più; eppure, vorrei poter lavorare ancora!».

L'ultimo sacrificio che il Signore chiese a suor Francesca fu il passaggio alla comunità di riposo "Suor Teresa Valsé" che si era costituita all'interno della stessa casa per seguire meglio le anziane con una loro direttrice e ambienti più adatti. Per suor Francesca fu un distacco doloroso. Lo accettò per obbedire a Dio e per coerenza offrendo al Signore quel sacrificio.

Venne anche la sua risposta all'ultima chiamata; risposta preparata, anche se improvvisa.

Ogni sera aveva recitato questa preghiera col crocifisso in mano, come le aveva insegnato la sua mamma: «Padre Santo, ti offro la mia vita come olocausto di amore, unendomi all'immolazione del tuo divin Figlio, ovunque si compia in questo momento e si compirà al momento della mia morte». Quel giorno, il 6 giugno 1981, la sua Messa sfociò nel gaudio della visione beatifica e dell'eterna comunione.

Suor Campaña Francisca

di Antonio e di Mateo Maria

nata a Santiago (Cile) il 7 dicembre 1890

morta a Santiago S. Bernardo (Cile) il 28 ottobre 1981

1ª Professione a Santiago il 9 febbraio 1913

Prof. perpetua a Santiago il 24 febbraio 1919

Suor Francisca era cresciuta in un ambiente salesiano fin dall'infanzia, perché era alunna del Collegio "El Centenario" di Santiago. Il collegio era ormai per lei una seconda casa, ricca di affetti e di ideali. Fu naturale per lei la scelta dell'Istituto delle FMA quando maturò il desiderio di consacrarsi al Signore. A diciannove anni offrì la sua esuberante giovinezza per condividere con le sue suore la missione educativa tra i giovani nel carisma di don Bosco.

Dopo la formazione del noviziato e la professione religiosa, lavorò in diversi collegi, come Talca, Curicó, Santiago "Maria Ausiliatrice", "San Miguel" e "José Miguel Infante". Per

quarantun anni restò nel collegio di Molina, che nel 1919 aveva sostituito un'opera delle suore della "Compagnia di Maria". Pur essendo di clausura, per realizzare il desiderio di una signora benefattrice, si occupavano di ragazze interne con situazioni difficili.

Suor Francisca e le altre suore cercarono di affezionarsele per condurle a poco a poco a un modo di vivere più dignitoso e impegnato.

Nella casa venne pure aperto l'oratorio, dove si coltivava il canto, il gioco e il catechismo. Si iniziò in seguito la scuola elementare, dove suor Francisca dispiegò tutte le sue energie come maestra amata e stimata.

Il suo campo privilegiato era l'oratorio. Con creatività apostolica moltiplicava le iniziative per le fanciulle. Le attirava soprattutto la sua affettuosa accoglienza che dava loro la convinzione di essere state da lei attese per tutta la settimana. Lo dimostravano i regalini e le sorprese da lei preparate. Le ragazze godevano quel clima di famiglia che le faceva sentire a casa loro.

Le exalunne continuavano a vivere quel legame quando tornavano a trovarla, a raccontarle esperienze e problemi. Aveva insegnato loro a rivolgersi a Maria Ausiliatrice e ora le affidava a Lei perché le custodisse e le aiutasse nella vita adulta. Le exalunne non mancarono il giorno in cui si festeggiava il suo cinquantésimo di professione e il suo novantesimo anno di età.

Le testimonianze ritraggono suor Francisca come una personalità armonica, che rifletteva nello sguardo limpido e sereno la profondità della sua vita interiore, l'equilibrio dei suoi atteggiamenti. L'allegria, l'ottimismo, l'attività instancabile non erano solo frutto di una buona indole, ma soprattutto di una carità pastorale centrata nell'Eucaristia e in Maria. Erano queste forze interiori che la sostenevano nel superare difficoltà e scoraggiamenti.

Aveva un carattere forte, ma la parola pronta che le sfuggiva era sempre seguita da una richiesta di perdono, nel timore di aver offeso qualcuno.

Nelle testimonianze viene sottolineato il suo amore alla comunità e all'Istituto, espresso nell'assidua lettura delle circolari della Madre e dei libri di spiritualità salesiana. A novantun anni fu ammirabile la sua partecipazione alle risposte al questionario per la preparazione del Capitolo generale.

Ottenne dei riconoscimenti ufficiali della sua lunga attività educativa; il Municipio di Molina le assegnò una medaglia d'oro; la Segreteria Nazionale della donna le conferì un diploma e una medaglia d'argento. Il riconoscimento avvenne naturalmente quando suor Francisca aveva lasciato il lavoro diretto con le giovani.

La sua ultima direttrice attesta che suor Francisca viveva ancora affettivamente in quel mondo di attività per il bene della gioventù. Le piaceva rievocare i primi anni della fondazione del collegio di Molina, la povertà e i sacrifici, ma ancor più l'allegria di quei tempi.

Venne, però, anche il tempo di lasciare, oltre che la scuola, la stessa casa e le persone che le erano care. Alcuni mesi prima della sua morte, le superiori le offrirono di passare alla Casa di riposo "Villa Mornés", un edificio nuovo che poteva offrire alle consorelle inferme e anziane cure e servizi più adatti. Portò con sé, insieme con la disponibilità alla volontà di Dio, una forte nostalgia della missione educativa e in particolare del compito di assistente. Non potendo più stare in cortile con le ragazze, godeva guardandole dalla finestra.

La preghiera divenne la sua occupazione preferita. Si diceva che le grazie che venivano chieste al Signore per la preghiera di suor Francisca erano sempre esaudite. Era aperta alla conoscenza dei documenti del Concilio Vaticano II, rivelando una grande flessibilità di fronte alle proposte di cambiamento, ai segni dei tempi, alla voce della Chiesa e dell'Istituto.

La morte le consegnò la medaglia d'oro di Dio, il solo premio veramente adeguato alla preziosità dell'offerta della sua vita.

Suor Canulli Marcella

di Domenico e di Santini Blandina

nata a Roma il 2 dicembre 1902

morta ad Asunción (Paraguay) il 20 luglio 1981

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón (Uruguay) il 5 agosto 1931

Suor Marcella rimase a Roma, sua città natale, fino alla prima professione; poi l'ideale missionario la portò nell'America Latina per tutto il resto della vita.

Subito dopo la professione, nel 1925, fu mandata a Perugia e l'anno dopo alla Casa "Madre Mazzarello" di Torino per prepararsi alla missione.

L'Uruguay l'accolse per una decina di anni, nella freschezza delle sue forze giovanili. Le fu affidato subito l'insegnamento nella scuola elementare nelle case di Villa Colón, Colón, Las Piedras. La dedizione alle bimbe assorbiva le sue giornate e con loro superava più facilmente la nostalgia di ciò che aveva lasciato in patria.

La più profonda ragione di conforto era per lei il ricorso filiale a Maria. Traspare dai suoi scritti in tratti incisivi: «Accostiamoci a Maria e lì, tra le sue braccia, ben presto si asciugheranno le nostre lacrime... Dobbiamo rimanere nelle braccia di Maria, senza pensare più alle nostre debolezze, senza temere per le difficoltà che possiamo incontrare...».

Suor Marcella era molto sensibile e creativa. Una suora scrive che «a volte per l'eccessivo lavoro, la si vedeva alquanto impaziente, però appena se ne accorgeva si dominava. Serava le labbra, faceva un profondo sospiro e continuava serenamente». Trovava una certa difficoltà a parlare correttamente il castigliano, e una suora a volte la colpiva con battute ironiche. Lei ne soffriva, soprattutto per il suo ruolo di maestra. Una suora le disse: «Ti ammiro per come sai perdonare chi ti tratta male. Prega perché anch'io sappia farlo».

Le esigenze della natura, il bisogno di superare la solitudine trovavano risposta più in alto. «Essere amati è nella vita un gran bene; quale bene sarà gustare l'amore di Gesù, un amore che è infinito, eterno, immutabile, un amore che è guida-

to dalla sapienza, tenerezza e comprensione del cuore di un Dio?».

Nel 1940 dall'Uruguay suor Marcella fu trasferita al Paraguay e, per un anno, si fermò a Villarrica; in seguito passò a Concepción e Asunción. Una direttrice che fu sua alunna a Villarrica ricorda: «Che allegria era stare con lei! Era la prima volta che avevo una maestra religiosa e fui pienamente soddisfatta. La scuola era per me come un divertimento. Che ambiente di serenità e di pace sapeva creare suor Marcella, specialmente per i piccoli! Con quale gioia colorava le figurine che ci poneva sul quaderno con alcuni timbri! Era la precisione in persona e la trasmetteva ai suoi alunni. Poneva speciale cura nel decorare l'aula e si industriava a stimolarci, nonostante la grande povertà di quei tempi!

Canti, versi, musica e allegria erano sempre presenti dove suor Marcella insegnava, perché tutto faceva nello stile genuino del sistema preventivo».

Un'altra suora sottolinea il suo amore ai bambini più poveri. Li trattava con grande tenerezza. Le alunne l'amavano molto perché si prodigava soprattutto verso quegli alunni carenti di affetto. Si preoccupava dei minimi dettagli per farli godere durante la scuola e le ricreazioni.

Lasciata la scuola, nella casa di Asunción suor Marcella disimpegnò l'ufficio di guardarobiera e poi di portinaia. Pose in questi compiti la stessa precisione, puntualità e attitudine al servizio che le era propria. Ora poteva vivere più intensamente la vita di comunità. Era attenta alle suore giovani e alle novizie. Conservava un tratto giovanile, delicato e fine; quando poteva, lasciava riaffiorare i ricordi e con commozione comunicava la sua gioia per aver conosciuto mons. Giovanni Cagliero e altri superiori.

Costatando l'età avanzata, le superiori le offrirono di trasferirsi nella vicina Casa di riposo "San José". Il cambiamento fu certo una sofferenza per lei, ma le bastava aprire la porta del cortile per trovarsi ancora, appoggiata al bastone, tra le bimbe che l'attorniano contente.

Da uno scritto si coglie il suo impegno nel ricorrere con fiducia alla preghiera e ai mezzi per conseguirla: la fede, il silenzio, le brevi visite e le giaculatorie.

La sofferenza fisica e morale giunse a purificarla e a prepararla al grande incontro. I forti dolori alle ossa che la tor-

mentavano da tempo non furono compresi da chi osservava il colorito roseo del suo viso. Un giorno disse a una consorella: «Ho tanto male in tutto il corpo, però nessuno mi crede, dato il mio colorito». Molto più tardi si scoprì che aveva un cancro nelle ossa.

Fu una grande purificazione, come grande era la sofferenza. Sentiva che questa era ormai la sua missione e scriveva, rivolgendosi a se stessa: «Non ti preoccupare di essere inferma; ti sembra di non poter più aiutare la comunità. Aiuterai la comunità se sopporterai bene la malattia conformandoti alla volontà di Dio. È il Signore che permette l'infermità... Senza fede, il quotidiano è solo "il terribile quotidiano"; con la fede il quotidiano si converte nel sacramento della tua presenza davanti a Dio...».

È convinta, quindi, che la sua vita missionaria non è finita con la cessazione dell'attività educativa, perché, scrive ancora: «Dio vuole incontrarti lì dove stai, in ciò che fai».

Le consorelle sintetizzarono il messaggio della sua vita evidenziando tre aspetti: la sua tenerezza di maestra, il suo amore all'assistenza salesiana e la pratica dell'ascesi genuinamente salesiana.

Suor Carando Giovanna

di Augusto e di Caretta Angela

nata a Moncrivello (Vercelli) il 19 marzo 1903

morta a Orta San Giulio (Novara) il 13 marzo 1981

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1934

Suor Giovanna ha un'esperienza di vita che diremmo semplice e normale, ma in cui traspare il mistero di una donazione totale, nell'adesione fino in fondo alla volontà di Dio, sia nel lavoro, sia nel dolore. La prima offerta fu il distacco dalla famiglia per seguire la vocazione tra le FMA che aveva conosciuto all'oratorio di Moncrivello.

Una suora che la ricorda nel noviziato di Crusinallo, la ritrae «buona, semplice, serena, attiva, pronta ad aiutare in tutto e

tutti. Mai che si mettesse avanti, anche se le cose le sapeva più di noi».

Dal 1928 al 1948 suor Giovanna trascorse il ventennio più gratificante della sua attività, nelle case di Lomello, Pavia Nido, Galliate, Caltignaga, Cassolnovo. I bimbi della scuola materna assorbivano le sue energie e le concedevano di effondere le qualità materne ed educative della sua sensibilità. I piccoli godevano della sua delicatezza rivolta a ciascuno, che si presentavano a lei con le proprie esigenze di attenzione e di affetto.

Negli anni trascorsi da suor Giovanna a Cassolnovo, dal 1938 al 1948, una progressiva sordità le ostacolò il lavoro coi bambini, per cui con tanta pena dovette lasciare la scuola. A Orta San Giulio, presso le sorelle anziane, e ancora a Cassolnovo, accettò di occuparsi della cucina. Rivolse maggior attenzione alle consorelle, che ricordano il suo stile comunicativo semplice e cordiale, il suo sorriso «che rifletteva l'animo profondamente buono». Attesta ancora una suora che «se qualcuna delle consorelle non si nutriva abbastanza soffriva molto, perché temeva che fosse colpa sua non aver saputo intuire il bisogno di ogni persona. In realtà il cibo era sempre preparato con molta cura».

Nella comunità di Orta, le anziane e ammalate godevano i privilegi delle sue attenzioni. Non era semplice preparare i cibi adatti alla situazione di ciascuna, ma la sua disponibilità a tutte era meravigliosa.

Dal 1957 al 1975 suor Giovanna alternò il suo lavoro tra la cucina e la scuola materna, che le permetteva ancora l'accostamento ai piccoli in qualche ora di assistenza. Passò così ancora nelle case di Novara "Convitto Olcese" e Pavia.

La sofferenza fisica andava accentuandosi. La sordità da tempo le procurava continui rumori nella testa, per cui passava le notti insonni recitando rosari. Quando le chiedevano quanti ne aveva recitati rispondeva che non li aveva contati. La preghiera era la sua forza, perché dava uno scopo alla sua sofferenza.

Oltre alla sordità, intervennero dolori alla schiena e alle gambe. Si trascinava con fatica, e i piedi progressivamente si deformavano. La casa di Orta San Giulio, ove aveva tanto lavorato, divenne la dimora del suo riposo, sofferto per cinque anni. L'abbandono alla volontà di Dio, la gratitudine per l'aiu-

to che le veniva offerto, la preghiera intensa furono le occupazioni delle sue ormai lunghe giornate.

La pace e la tranquillità con cui si spense furono segni della sua accettazione della morte, come passaggio al porto della gioia dai flutti del dolore.

Suor Caraza María del Refugio

di Miguel e di Ibañez María

nata a Jerez Zacatecas (Messico) il 4 gennaio 1885

morta a Lima (Perù) il 26 novembre 1981

1ª Professione a México il 5 settembre 1912

Prof. perpetua a México il 25 agosto 1918

María del Refugio trovò nella sua numerosa famiglia la formazione genuinamente cristiana dei genitori e il vivere insieme tra fratelli e sorelle la rese presto responsabile e aperta ai bisogni altrui, nella serenità e nella ricerca dell'armonia dei rapporti.

Quando aveva cinque anni, dal paese natale di Jerez Zacatecas si trasferì con la famiglia in una grande fattoria amministrata dal padre. Nel nuovo ambiente María del Refugio trovò una comunità di abitanti che ogni domenica partecipavano alla Messa con tanta devozione che ne fu colpita. La presenza dell'Eucaristia nel paese permetteva le visite dei fedeli prima del lavoro, come faceva il papà con i suoi figli.

Lo zelante sacerdote celebrava il mese della Madonna con la Messa al mattino, il rosario, il sermoncino e la benedizione eucaristica alla sera. María visse così in un'esperienza impregnata di spiritualità semplice e vera. La scuola statale offriva ai bambini l'istruzione di base in un clima educativo autentico sul piano umano e sociale.

Quando un'epidemia colpì agli occhi la gente, soprattutto i bambini, le ragazzine, tra cui María, si improvvisarono infermiere, dando prova di attitudine al servizio. Suor María raccontò che un giorno aveva visto all'ospedale un giovane con un tumore al viso. Lei, impressionata, aveva pensato quanto doveva essere brutta una persona in peccato.

Al ritorno della famiglia a México, i figli poterono continuare gli studi e María ebbe l'opportunità di dedicarsi con profitto all'apprendimento dell'inglese insieme con la figlia di un amico del padre, che prendeva lezioni in casa.

Con la guida di un sacerdote salesiano, María scoprì la sua vocazione e conobbe le FMA, frequentando il loro oratorio. Si inserì ancor più nell'ambiente quando le fu affidato l'insegnamento della lingua inglese alle allieve della scuola. La visita di mons. Giacomo Costamagna nel 1909 le offrì la gioia di essere presentata a lui che confermò la sua accettazione nell'Istituto con la sorella Antonia.¹

A México compì i primi passi della sua formazione in un ambiente ricco di stimoli per un orientamento deciso e sereno. Poté anche conoscere di più se stessa, impegnarsi a controllare le reazioni del suo carattere che riconosceva forte e impetuoso.

Nel 1912 i suoi sforzi furono suggellati dalla professione religiosa. La celebrazione le lasciò impressa per il futuro questa convinzione che le assicurava molta gioia: «Il Signore è la mia eredità!». Fu destinata a una nuova fondazione nella città di México S. Angel. Scopo della signora benefattrice dell'opera era preparare le ragazze, attraverso il taglio e il cucito, per lavorare in una sua fabbrica, come alternativa a quella della città, moralmente pericolosa per le giovani. Suor María con altre tre suore fu maestra in queste attività, mentre si curava una solida formazione perché le ragazze si inserissero dignitosamente nel mondo del lavoro e della famiglia.

Le autorità politiche, però, cominciavano a esprimere esigenze insolite nell'intento di ostacolare le istituzioni religiose. Suor María, vestito l'abito secolare, cercò di mediare presso le autorità fin quando l'invasione della casa costrinse la comunità alla partenza. La signora benefattrice lasciò la sua casa, ove si trasportò tutto quanto si poteva salvare dalla distruzione. Suor María fu trasferita in altre case del Messico, dove continuò come insegnante di lavoro, di inglese e anche come assistente delle novizie.

Quando la situazione politica divenne insostenibile e si trattò di vera persecuzione religiosa, nel 1926 suor María con

¹ Suor Antonia (1881-1973) cf *Facciamo memoria* 1973, 54-57.

altre suore fu mandata nel Perú. Dopo essere stata nella casa ispettoriale e poi a Ayacucho, si stabilì a Lima Negreiros. Nel 1941 fu nella casa di Breña della stessa città, dove si occupò, oltre che dell'insegnamento, anche dell'oratorio. Quest'opera, per l'attività creativa e industriosa di suor María, ottenne una meravigliosa fioritura. L'attenzione maggiore era rivolta alle oratoriane povere, molto numerose in quell'oratorio. Cercava in tutti i modi dei benefattori che le permettessero di aiutarle. In particolare si preoccupava delle ragazze a rischio; le ascoltava, le consigliava e le aiutava materialmente, convinta che l'immoralità è favorita dalla povertà.

Poneva un impegno speciale per diffondere la devozione al Sacro Cuore di Gesù. Istituì la "guardia d'onore" invitando le giovani e le famiglie all'adorazione; stimolava alla pratica dei primi venerdì del mese e la festa del Sacro Cuore era preparata e celebrata con grande solennità.

Nella frazione di Vitae fece erigere sul monte una grande statua del Sacro Cuore con le offerte raccolte tra la gente e le exallieve che lei sapeva entusiasmare al bene.

Suor María del Refugio era convinta che alla base di tutte le devozioni si dovesse porre la catechesi assidua. Costituì vari centri catechistici servendosi delle exallieve; lei li raggiungeva senza mezzi di trasporto e con ogni clima. A Luría, ove giungeva dopo una camminata di una ventina di chilometri, puliva la povera chiesa abbandonata e si dedicava al catechismo.

In comunità, scrivono le consorelle, era aperta, spiritosa, allegra. La sua sincerità e prontezza a volte poteva ferire, ma subito dopo lei chiedeva scusa con umiltà e semplicità disarmanti.

Non tornò più nel suo caro Messico, di cui sentì la nostalgia specie nei suoi ultimi anni, quando il pensiero e il cuore, più liberi, volavano alla bella "Morenita", la Madonna di Guadalupe.

Nel 1968 la salute cominciò a declinare. Continuò a occuparsi della catechesi, ma fu necessario tenerla nella casa ispettoriale di Lima Breña. Nel 1977, ormai in riposo per l'età e la malattia avanzata, preparandosi all'incontro col Signore, disse: «Non ho nessun timore. Fra poco chiuderò i miei occhi per aprirli davanti al suo adorabile volto, per godere del suo splendore e della sua bellezza per tutta l'eternità».

Quando venne quel giorno, lucida e serena, ringraziò tutte, salutò ciascuna consorella, disse che offriva tutto per il Capitolo generale e chiuse gli occhi alla terra per aprirli nell'eternità.

Suor Carnevale Maria

di Dalmazio e di Carrà Margherita

nata a Quargnento (Alessandria) il 14 dicembre 1900

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 13 febbraio 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1934

Una consorella che nei suoi anni giovanili la conobbe da vicino la descrive «minuta e sorridente, con lo sguardo sempre proteso ad accogliere e a comprendere chi si rivolgeva a lei, e una punta d'arguzia negli occhi limpidi e vispi... Non mi era facile allora – ricorda – il dialogo con le sorelle di più lunga esperienza. Con lei, no. Soprattutto noi giovani studenti la sentivamo vicina, presente alla nostra vita, alle nostre difficoltà e speranze. Ci guardava con la comprensione di chi, contento di quanto ha vissuto, di ciò che è, osserva con benevolenza *come cresce la gente*, e gode perché la vita continua, perché nell'oggi qualcosa di meglio c'è rispetto a ieri...».

Dopo aver conseguito il diploma di educatrice di scuola materna, suor Maria fu per quasi quarant'anni con i piccoli in diversi paesi del Piemonte tra cui, per un più lungo periodo, a Lu Monferrato. Una grave malattia, da cui si riebbe quasi miracolosamente, troncò la sua attività e la ridusse a vivere per dodici anni in riposo nella casa ispettoriale di Alessandria. Non si perdette d'animo, però. Si prestava come poteva in qualche lavoretto, ed era felice quando riusciva a sostituire qualche maestra della scuola materna. Aveva amato molto i bambini, tanto che nei suoi ultimi giorni, in stato d'incoscienza, chi le sarà accanto la sentirà parlare con loro, quasi li avesse ancora da custodire.

Suor Maria aveva svolto con grande amore la sua missione, ma non si era chiusa nel passato; parlava poco della sua

vita, solo qualche accenno alla cognata d'America che ancora le scriveva. In pochi anni, tra il 1971 e il 1974, aveva perduto i tre fratelli: Agostino, Carlo e Franco. Rimasta sola scriveva: «Ora non ho più nessuno, Signore. Rimane solo questo povero uccellino, a pregare per tanti». E la preghiera divenne tutto per lei. Si preparava per andare in cappella come ci si prepara per gli appuntamenti importanti: anche l'ordine della persona doveva esprimere questa priorità. Amava la preghiera liturgica e gustava profondamente i salmi. La sua voce, divenuta lenta e cantilenante, turbava un po' il ritmo della preghiera comune e qualcuno a volte glielo faceva notare, invitandola... ad andare a tempo. Lei non mostrava di gradire la correzione, e tirava avanti: cosa ci poteva fare se non riusciva a pregare in modo più veloce? Certi aspetti difettosi del suo carattere però li riconosceva: ammetteva sorridendo di essere stata ambiziosa – le scarpe le piacevano belle lucide e moderne! – di aver sofferto e fatto soffrire per un po' di gelosia, di non essere sempre riuscita ad andare d'accordo con qualche consorella, soprattutto quand'era giovane. Ma ormai tutto questo era passato, restava la gioia di sentirsi accolta e amata in comunità, di prestare ancora qualche piccolo servizio, di rendersi utile in guardaroba a piegare la biancheria o di assistere i bambini in ricreazione o nei momenti "di punta".

Quasi ottantenne, si autonominò scherzosamente assistente delle suore giovani. Aveva per loro attenzioni tutte speciali: pregava per i loro esami, ne annotava la data sulla lavagna comunitaria perché tutte ne fossero informate; si prendeva cura della loro salute, teneva in serbo per loro un frutto, una tavoletta di cioccolata, qualche caramella... Le stava però a cuore soprattutto l'osservanza: quando le sembrava che qualcuna mancasse sia pure in piccole cose, la correggeva senza complimenti; come quella volta che aspettò in portineria il ritorno di due suore studenti uscite di casa senza permesso e, come le vide arrivare, le spedì a chiedere scusa alla direttrice! Trepidava per la loro buona riuscita, per quella che chiamava la "santa perseveranza". Il fratello di una giovane suora di cui aveva assistito alla professione perpetua rimase commosso quando, dopo che la sorella ebbe pronunciata la formula, sentì esclamare da quell'anziana suora in fondo alla chiesa: «Oh, ce l'abbiamo fatta!». Compresa con quanto affettuoso interessa-

mento avesse seguito il cammino forse un po' faticoso e sofferto verso un "sì" definitivo.

Una mattina suor Maria cadde dalla scala, si fratturò il braccio destro, riportando vasti ematomi al volto e sul dorso. Trasportata all'ospedale, dopo una lunga degenza che la rese cara a infermiere e ammalate della sua camerata, sembrò riprendersi e ritornò in comunità. Presto subentrò un'intossicazione con complicazioni circolatorie e, necessitando ormai di un'assistenza continua, chiese lei stessa di essere trasportata a Serravalle Scrivia, nella casa di riposo. Dopo appena quattro giorni suor Maria, fu chiamata all'Incontro cui si era serenamente preparata da tempo. Lo testimoniano anche le semplici luminose frasi trovate in un suo notes: «Non scoraggiarsi mai, ricominciare sempre. Con desiderio grande, prego Gesù di tenermi vicina a sé, per partecipare alla sua Passione. La Madonna mi conduca per mano e mi renda sempre più dolce la salita. O Maria, mi basta sapere che sei la Madre del mio Dio per fidarmi di te. La gioia è il profumo di Dio sentito nell'anima. Dio occupa nella nostra vita lo spazio che diamo alla gioia. La vera gioia è Gesù. Voglio essere portatrice di gioia. Accettare la morte con amore, accettarla come l'ultimo sacrificio per compiere la volontà di Dio».

Suor Carratalá Mercedes

di Crescencio e di Benlloch Mercedes

nata a Torrent (Spagna) il 13 dicembre 1896

morta a Valencia (Spagna) il 14 novembre 1981

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1929

Le notizie su suor Mercedes sono piuttosto scarse, perciò non è facile percorrere l'itinerario della sua vita, anche se esso porta con sé l'esperienza traumatica della rivoluzione spagnola e quindi meriterebbe di essere ricordata.

La famiglia numerosa e ricca di fede la indirizzò a impegnarsi nella catechesi e nel servizio parrocchiale. La frequenza dell'oratorio delle FMA la orientò presto ad interrogarsi su

quella scelta definitiva a cui dedicare il cuore e l'attività apostolica.

Dopo la professione religiosa, nel 1923, visse la continuità della sua formazione religiosa come professa temporanea a Barcelona Sarrià, iniziando la missione educativa con le alunne attraverso la scuola di taglio, cucito e lavori femminili.

Dal 1926 al 1931 lasciò Barcelona, dove ritornò per un anno nel 1932, per trasferirsi ad Alicante. La comunità poco numerosa si occupava della scuola diurna e serale, nella formazione delle giovani assunte per i servizi comunitari e nell'oratorio festivo.

Dal 1934 al 1936 lavorò a Valencia, ove ritornò poi altre volte. In quegli anni la Spagna sperimentava le dure conseguenze di un periodo drammatico della sua storia. Nel 1931 era stata proclamata la Repubblica. Nel 1936 il Fronte popolare vinse le elezioni suscitando la reazione della destra diretta dal generale Francisco Franco. Questo conflitto diede inizio alla guerra civile.

Suor Mercedes e circa una sessantina di suore si dispersero nel territorio spagnolo. Anche lei come altre consorelle si rifugiarono in famiglia fino a quando la dittatura stabilì l'ordine e la possibilità di ripresa dopo tanto sangue versato e tante testimonianze eroiche, anche di martiri. Una cinquantina di FMA trovarono rifugio in Italia, chiamate da madre Luisa Vaschetti.

Nel 1940 ritroviamo suor Mercedes a Valencia, ove riprese il suo posto di maestra di laboratorio. Generazioni di alunne appresero da lei quell'arte dei lavori femminili molto utile alle future mamme per lo più casalinghe. Era precisa e ordinata, metodica e fedele in tutto ciò di cui era responsabile. Il suo tratto gentile e il suo sentimento delicato e attento le ottennero l'affetto e la fiducia di alunne ed exallieve. Si interessava di ciascuna e delle situazioni familiari. Molte erano state preparate da lei alla prima Comunione e ad altri Sacramenti. Il 24 settembre di ogni anno, festa della Madonna della Mercede, le exallieve si davano appuntamento per incontrarsi con lei e festeggiarla. Non mancarono mai.

Scrivere una consorella che «la sua presenza in comunità stimolava la serena accoglienza per quanti venivano in casa». Ogni giorno recitava le tre parti del rosario e comunicava a tutti il suo amore a Maria Ausiliatrice. La sua preghiera si in-

tensificò negli ultimi anni, quando dovette lasciare l'attività apostolica. Cercava, però, in tutti i modi, che le erano consentiti, di offrire il suo aiuto.

Il declino fu lento, per cui anche se la morte giunse improvvisa, fu un passaggio dolce incontro al Signore che aveva tanto amato e fatto amare.

Suor Casas Antonia

di Joaquín e di Llarger Pilar

nata a San Polo de Mar (Spagna) il 28 novembre 1913

morta ad Alicante (Spagna) il 31 luglio 1981

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1941

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1947

Le testimonianze ci confermano che è difficile delineare i tratti della fisionomia spirituale di suor Antonia, ma risulta significativa l'indicazione della sua attività: «cuciniera per quarant'anni». Intravediamo nell'espressione la fecondità di una vita tutta dedicata al lavoro e al sacrificio.

Antonia era stata educata al dominio e al controllo su se stessa in una famiglia dove sperimentò il distacco precoce dal padre, morto quando lei aveva due anni di età, e la perdita della madre poco dopo. La zia che le fece da madre la formò all'austerità di vita e al superamento coraggioso delle esigenze della natura. Ricordava scherzando che la zia le aveva dato un giorno questa lezione: «Quando ti alzi la mattina, getta un piede a terra e, se ti costa, getta subito l'altro e... corri».

Qualunque fosse il suo stato di salute, non trascurò mai questa regola che a volte poteva costarle molto. Ci teneva a far trovare per le consorelle il caffè pronto e il lavoro avviato. In realtà visse questo impegno fin dai primi anni della sua vita religiosa nelle case di Barcelona Horta Noviziato e nel Collegio. Era sempre la prima ad alzarsi e l'ultima a ritirarsi.

Dal 1945 al 1960 lavorò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Alicante. Vi ritornò, dopo due anni trascorsi a Valencia, e vi rimase fino al 1981.

«È stata una persona semplice, generosa, austera». La presenta così una consorella che la conobbe in profondità: «Era attenta alle necessità delle sorelle e con eleganza preparava un decotto o un brodo caldo, offriva il calore della cucina a chi passava infreddolita, dava il biberon a un bambino orfano e abbandonato...».

L'austerità si esprimeva nel suo distacco dalle cose, nel suo fare a meno di ciò che non era strettamente necessario, nell'offrire agli altri anziché tenere per sé. Ogni attenzione, d'altra parte, usata a lei, soprattutto negli ultimi anni, la colmava di riconoscenza; tutto le pareva troppo e non meritato; si preoccupava del disturbo che pensava di causare.

Un altro aspetto della sua personalità era la capacità di perdono, il silenzio nella sofferenza soprattutto morale causata dalle incomprensioni.

Il tempo della sua malattia fu brevissimo. Un trauma cerebrale la gettò in un coma profondo da cui non si sollevò più. Quello stesso giorno, il 31 luglio 1981, era stata allegra come il solito e aveva preparato la cena per la comunità.

Suor Casinghino Maria

di Carlo e di Pozzi Enrichetta

nata a Gambolò (Pavia) il 9 febbraio 1895

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 15 ottobre 1981

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1921

Prima della nascita di Maria, i genitori erano reduci da una dolorosa esperienza vissuta in America. Dopo innumerevoli sacrifici e duro lavoro, erano riusciti laggiù a dar vita a una piccola impresa, quando un violento uragano si abbatté improvvisamente sulla fornace di mattoni appena messa in funzione distruggendola completamente. Sotto le macerie morì un loro figlioletto e il padre restò invalido per tutta la vita. Solo la madre, tempestivamente soccorsa, fu salvata. Ritornarono al loro paese, Gambolò, più poveri di prima e oppressi dalla tristezza.

Presto un raggio di sole venne ad allietare la famiglia: nacque una bambina, che la mamma aveva tanto desiderato e invocato con ardenti preghiere alla Madonna; la chiamarono Maria: era l'ultima di cinque figli, tre dei quali morti in tenera età. La mamma trovò lavoro in uno stabilimento tessile a Vigevano, a quattro chilometri di distanza. Ogni sera, dopo una dura giornata di lavoro, rientrava in famiglia, dove aveva lasciato Maria e il fratellino Giuseppe affidati alla custodia di una signora. Una providenziale iniziativa della ditta provvedeva intanto all'erezione di una casa famiglia per le operaie che lavoravano fuori zona. In attesa che le FMA ne assumessero la gestione, l'assistenza fu affidata provvisoriamente a mamma Enrichetta; questa, dopo l'arrivo delle suore, continuò a dar loro la sua valida collaborazione. La piccola Maria fu accolta con la mamma al convitto e quindi rimaneva con lei tutto il giorno e tornava a casa la sera. L'ispettrice, suor Clelia Guglielminotti, conosciute le particolari condizioni della famiglia, fece accettare Maria nel collegio di Intra dove poté frequentare la scuola elementare.

Intanto la famiglia Casinghino si era trasferita a Vigevano, dove le FMA avevano l'oratorio e un laboratorio per le bambine e le giovani del paese. Qui Maria, vivacissima e intraprendente, trovò l'ambiente adatto alla sua crescita morale e spirituale. Ebbe pure la fortuna di beneficiare della guida saggia e illuminata del sacerdote don Francesco Pianzola, il futuro fondatore delle suore dell'Immacolata dette appunto Pianzoline, il quale l'aiutò a maturare la sua vocazione orientandola all'Istituto delle FMA. Quando Maria confidò ai genitori il suo desiderio di rispondere alla chiamata di Gesù, la mamma ne fu felice vedendovi il compimento di un voto: le rivelò di averla offerta alla Madonna, quando l'aveva invocata ardentemente perché le donasse una bambina. Meno felice fu il babbo: infermo e costretto all'immobilità dopo la disgrazia capitata in America, si vedeva privare della presenza tanto cara di quella figlia allegra ed espansiva, che sapeva riempire la solitudine delle sue lunghe giornate. Non si oppose però, e firmò il consenso che si richiedeva data la giovane età della figlia.

Maria lasciò la famiglia ai primi di settembre del 1912 - non aveva ancora compiuto diciotto anni! - e partì per Torino. Trascorse il postulato nella casa di Chieri, ed era proprio

alla vigilia della vestizione, quando dovette affrontare una dolorosissima lotta. Giunse da casa la notizia che il caro babbo doveva essere sottoposto all'amputazione di una gamba e, prima di affrontare un'operazione d'esito incerto oltre che dolorosa, chiedeva di rivedere la figlia. Il momentaneo ritorno in famiglia avrebbe comportato la rinuncia per quell'anno alla vestizione. Maria dedicò tempo a riflettere, passò la notte in preghiera, poi decise: avrebbe assicurato il padre che gli sarebbe stata vicina col cuore e avrebbe tanto pregato per lui... Il giorno della vestizione venne la mamma, ad assicurarla dell'esito felice dell'operazione e della serena accettazione da parte del babbo. Due anni dopo, fatta la professione ad Arignano, suor Maria ebbe la gioia di riabbracciare il caro papà e di trascorrere quindici giorni accanto a lui. Si propose allora – scrisse – di imitarlo nella generosità e nell'abbandono alla volontà di Dio.

Dopo un primo anno di lavoro come maestra di scuola materna a Sant'Ambrogio Olona, suor Maria fu chiamata a prestare la sua opera come infermiera nell'ospedale militare di Torino. Vi rimase quattro anni, prodigando tutte le sue energie e le risorse del suo cuore per sollevare gli animi, mentre curava i corpi straziati dalla guerra. Dal Comando Militare ricevette poi un altissimo elogio per la dedizione e la competenza dimostrata in quel delicato ufficio.

Nel maggio del 1920 ritornò nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino e riprese l'insegnamento nella scuola materna, che lasciò nell'ottobre dello stesso anno per lavorare nella casa di San Giusto. Vi trascorse un anno, e di nuovo fu richiamata a Torino "Maria Ausiliatrice", dove continuò a dedicarsi ai piccoli della scuola materna. Suor Maria accettava questi spostamenti – dicono le testimonianze – con serenità ammirevole. Ancora due anni, e una nuova obbedienza la chiamò a Vercelli, dove, in collaborazione con i Salesiani, la comunità delle FMA lavorava tra la popolazione di Borgo Belvedere, particolarmente bisognosa di evangelizzazione in quel clima del dopoguerra arroventato da dure lotte politiche. L'educatrice dei piccoli, generosa, disinteressata, cordiale, fu anche tra gli adulti presenza benefica, seminatrice di bontà e di pace. Colpita in quel periodo da ipertrofia tiroidea, accolse senza allarmarsi la malattia, si abbandonò fiduciosa nelle mani di Dio e conservò poi sempre una viva riconoscenza per l'ispettrice,

suor Giuseppina Ciotti, che l'aveva seguita con interessamento materno indirizzandola ai più valenti specialisti.

Pienamente ristabilita, nell'agosto del 1941 fu destinata al Convitto di Vigliano Biellese come assistente delle giovani operaie e, l'anno seguente, le fu affidata la responsabilità della casa di formazione di Torre Canavese. Erano gli anni difficili della seconda guerra mondiale. Bisognava provvedere ad una comunità formata in gran parte da giovani: aspiranti, postulanti, novizie, in un periodo di dure privazioni e disagi. La direttrice si alzava alle quattro del mattino per andare al mulino a far macinare il grano che le giovani avevano spigolato il giorno prima nei campi vicini e lontani, con il timore di possibili mitragliamenti. Era sempre in moto - ricordano - col suo "cavallo di S. Francesco" a cercare fagioli, patate, farina, mele nei vari paesi e nelle case vicine, senza badare a fatica e umiliazioni. Tornava da quei giri sfinita, ma col volto sereno, con la preghiera a fior di labbra, senza lamenti o scoraggiamenti quando la raccolta era stata scarsa.

Nel settembre del 1945 fu chiamata ad animare la comunità di Rive Vercelese, con la scuola materna, l'oratorio e le opere parrocchiali. Una suora attesta: «Più che superiora era una sorella dal cuore grande e aperto alla comprensione. Il colloquio con lei era cordiale e gradito, perché si trovava nella nostra direttrice ascolto sereno, umile e incoraggiante. Era fatta per donare e donava con il cuore».

Terminato il sessennio, fu trasferita a Cuorné ancora come direttrice della comunità che lavorava per i Salesiani. Una suora di allora esprime in sintesi le qualità di suor Maria: «Precedeva con l'osservanza, sosteneva con la stima, la fiducia e l'incoraggiamento, condivideva gioie e dolori con chi le stava accanto».

Il segreto di una vita serena e capace di diffondere serenità era uno solo: il grande amore alla Madonna. Mai l'abbandonò il pensiero di essere un dono concesso dalla Vergine alle ardenti suppliche della mamma; e questa dolce, costante fiducia le allargava il cuore e la rendeva comprensiva e attenta verso tutti coloro che le passavano accanto. Amava le superiori perché sapeva vedere in loro la presenza materna di Maria e a tutte indistintamente rivolgeva le più delicate attenzioni.

Nel 1957 fu chiamata a dirigere la comunità di Casabianca, piccolo centro del Canavese con la scuola materna, l'ora-

torio e le opere parrocchiali. Anche qui la sua gioiosa affabilità conquistò il cuore della gente, che ricorreva a lei per consiglio e conforto. Alla scadenza del mandato, l'obbedienza la richiamò alla casa di Rive, dove fu accolta con festa dalla popolazione, che non aveva dimenticato il bene ricevuto da lei dodici anni prima. Le mamme la ricordavano con riconoscenza, i bambini diventati adulti la chiamavano ancora "la maestra"; le oratoriane e le exallieve erano felici di poterle dimostrare che non avevano dimenticato il bene seminato nei loro cuori.

L'instancabile dedizione di suor Maria stava però consumando il suo fisico. Al termine del sessennio, fu mandata per un po' di riposo a Roppolo Castello. Ripresasi alquanto, l'anno dopo fu nominata vicaria nella comunità di Casabianca. Anche qui il suo ritorno fu accolto con gioia da quanti ricordavano con simpatia e riconoscenza il bene operato per il paese in tempi precedenti. Il cuore ormai stanco, però, non resse alla nuova responsabilità. Dopo quattro anni, ripetute crisi aggravate dall'età avanzata obbligarono suor Maria a ritirarsi da ogni impegno di lavoro. Fu accolta, questa volta definitivamente, nella casa di Roppolo, dove attese in preghiera il concludersi della sua lunga operosa esistenza.

Così la ricorda suor Emerenziana Carretto: «Gli anni e gli acciacchi avevano logorato la sua memoria, e per i continui disorientamenti del pensiero succedevano non poche disavventure. Tuttavia si aggirava per la casa a dialogare con facezia con le sorelle e s'industriava a preparare lavoretti al chiacchierino per farne sorprese alle superiori». Una consorella ricorda che un giorno in cui appariva lucida e serena, suor Maria era scoppiata improvvisamente in un pianto: in chiesa, durante la Messa, si era sentita chiamare tre volte per nome dalla voce della sua mamma. Impressionata, non aveva osato voltarsi, mentre la voce continuava: «Con me c'è papà e Giuseppe – l'ultimo fratello deceduto –, godiamo tanto, stiamo tutti bene, manchi solo tu, poi la famiglia sarà riunita...». Un presentimento?

Certo doveva essere forte per lei, in quel crepuscolo della coscienza, il richiamo del paradiso.

Maria Ausiliatrice che tanto teneramente aveva amato, che aveva di continuo invocato mentre si aggirava per i corridoi sgranando il rosario, la chiamò a sé al declinare di un bel

giorno di festa. La famiglia che aveva sulla terra tanto sofferto era finalmente riunita nella gioia eterna.

Suor Casta Maria

di Antioco e di Curreti Maria Rita

nata a Sanluri (Cagliari) il 17 giugno 1897

morta a Catignano (Pescara) il 20 febbraio 1981

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1929

Le sobrie ma assai espressive testimonianze disegnano il ritratto di una vera educatrice salesiana, una degna FMA.

Le compagne di noviziato rilevano in lei, insieme a un profondo spirito di preghiera, la cordiale disponibilità ad aiutare chiunque avesse bisogno.

Professa a Roma nel 1923, fu per circa vent'anni impegnata come assistente delle orfane e maestra di lavoro nelle case di Roma via Dalmazia, Civitavecchia, Lugo (Ravenna), Macerata, Roma "Convitto Viscosa", Roma via Liberiana.

«Era un'anima piena d'amor di Dio, - attestano le suore che la conobbero in quei lunghi anni trascorsi nel dono completo di sé alle interne - preparava le ragazze alla vita, formandole a una solida pietà e al senso del dovere compiuto con esattezza e diligenza. Non tollerava le mancanze di rettitudine e di sincerità. Le sue osservazioni erano sempre condite di grande amabilità, per cui era ben voluta da tutte».

Nel 1944 fu chiamata a prestare il suo servizio di autorità nelle case di Gioia de' Marsi, Santulussurgiu casa addetta ai Salesiani, Senorbì, Anzio Colonia marina "Asilo Savoia", Macerata e Catignano: ventisette anni in continuo esercizio di virtù che la qualificarono "madre e saggia guida spirituale".

Scriva una suora che fu oratoriana a Senorbì, all'inizio dell'opera: «Per noi ragazze non fu difficile capire, fin dal primo contatto con le suore e con la direttrice così aperta e accogliente, quale fosse lo spirito salesiano. Suor Maria aveva saputo creare il vero clima di famiglia e noi avvertivamo che c'era tra lei e le suore una profonda armonia, che tutte erano

animate da un grande ideale: farsi sante e salvare le anime. A sera, quando le più piccole erano andate a casa, noi più grandi ci riunivamo intorno alla direttrice, che sapeva intrattenerci con piacevoli racconti seguiti sempre dalla "buona notte", che ricordavamo per tutta la settimana. Si serviva di noi per raggiungere le ragazze che si erano allontanate dall'oratorio, e tutte in questo modo si sentivano seguite e amate».

Suor Maria aveva una particolare cura delle ragazze in cui scopriva la chiamata alla vita religiosa. Una sua nipote e una pronipote seguirono il suo esempio, attratte dal suo entusiasmo e dalla sua testimonianza. A Senorbì, già il secondo anno dall'apertura della casa, due oratoriane chiesero di entrare nell'Istituto, e non furono le uniche.

Dicono le suore che l'ebbero come direttrice: «Era di vedute larghe e ci lasciava agire con libertà, appellandosi sempre alla nostra collaborazione. Entusiasta di tutto, godeva e faceva godere anche per dei nonnulla. Accoglieva tutti col suo sorriso cordiale e creava in comunità un vero spirito di famiglia: ciascuna infatti si sentiva a proprio agio. D'indole forte e volitiva, non si abbatteva mai, andava avanti serena pur tra le difficoltà».

«Molto osservante, esigeva da noi la fedeltà alla Regola senza rendersi pesante. Se era costretta a fare un'osservazione, tutto finiva lì, non ci tornava più sopra. Trattava tutte con bontà, sia le esterne che le interne, le povere come le ricche. Sapeva dissimulare le proprie difficoltà, in modo che nessuna si accorgeva quando aveva delle preoccupazioni. Pregava molto ed esortava le ragazze alla preghiera fatta con attenzione e partecipazione. Raccomandava molto il rosario...».

A Catignano, dove trascorse gli ultimi sedici anni, fu amata per la sua grande carità e la sua cordiale partecipazione alle sofferenze e alle gioie di tutti. Le orfane frequentavano la scuola statale del paese. Nel tempo che restava loro libero dallo studio, suor Maria insegnava a cucire e s'interessava maternamente dei bisogni di ciascuna. Seguì con tenerezza tutta materna una piccina che era stata accolta nell'orfanotrofio a soli due anni. Suppliva, quando poteva, la suora della cucina o della portineria, contenta di poter sollevare le sorelle dandando loro una pausa o un piccolo aiuto.

Trascorse l'ultimo periodo in riposo, ma era sempre disponibile per qualunque servizio, se ne mostrava anzi ricono-

scente. Le era caro in particolare supplire in portineria, perché aveva così l'occasione di avvicinare i bambini della scuola materna, le mamme, le alunne dei corsi professionali; a tutti donava il suo sorriso buono, con l'immane parolina che arrivava al cuore.

La forte tempra, la tenace volontà e l'amore che sempre aveva avuto per la vita comunitaria le resero possibile la presenza puntuale a tutti gli atti comuni. Fino al giorno in cui, colpita da trombosi, ne fu impossibilitata per sempre. Le furono amministrati gli ultimi sacramenti, che ricevette in piena lucidità dicendo alle suore che l'attorniano affettuosamente: «Che grazia grande, come sono contenta!». E in questo atteggiamento attese l'ultima chiamata del Signore, che il 20 febbraio, l'accolse nella sua casa.

Suor Castro Juana

di Esteban e di Rivedas Concepción

nata a Santa Ana (El Salvador) il 29 novembre 1912

morta a Guatemala City (Guatemala) il 16 agosto 1981

1ª Professione a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1933

Prof. perpetua a San Salvador (El Salvador) il 5 agosto 1939

L'Ispettorato Centro Americana a cui appartenne suor Giovanna le offrì l'esperienza non solo dei cambiamenti di casa e di città, ma anche di Stati, da Costa Rica a El Salvador, Panama, Honduras e Guatemala.

Era nata a Santa Ana (El Salvador) e fece professione a San José (Costa Rica) nel 1933. Dopo un anno trascorso nella comunità di Panama, per cinque anni fu maestra e assistente nello Stato di El Salvador, a Chalchuapa, un orfanotrofio con la scuola per l'infanzia e le classi primarie, l'oratorio e altre opere. Fu un periodo in cui realizzò in pieno la sua dedizione ai bimbi e alle giovani.

Di lei dicono le testimonianze che fu «un'autentica Figlia di Maria Ausiliatrice», che ebbe la sua massima espressione «nello stare con gioia in mezzo alle giovani e nella disponibilità fraterna verso le consorelle». Si rivelava intelligente, acu-

ta e intuitiva nell'espressione del suo pensiero. La sua solida preparazione culturale era dovuta in gran parte all'autoformazione che le consentì di essere un'abile insegnante di lingua e letteratura nel Liceo.

Era preparata in molteplici abilità che le permisero di formare maestre responsabili e capaci nell'arte educativa. Con le alunne era esigente, come con se stessa, ma lasciava in loro la convinzione che interveniva per il loro bene.

Trascorse il decennio 1941-1951 a Santa Tecla, sempre svolgendo l'attività di insegnante e assistente delle interne. Come consigliera scolastica, era responsabile di tutta l'attività educativa, perciò era presente e vigile nei luoghi dove le alunne si incontravano, nella scuola o in cortile, vivendo in pieno l'assistenza salesiana.

Nella comunità esprimeva concretamente la sua disponibilità verso le consorelle. Il suo spirito umoristico rendeva piacevoli anche i momenti di maggior stanchezza e preoccupazione. Si prestava sia nei più umili servizi della casa, sia nell'offerta di lezioni di calligrafia, in cui era molto abile.

A Tegucigalpa (Honduras) e a San Salvador trascorse ancora alcuni anni in cui trovò campo di azione tra le giovani nella scuola e nell'assistenza.

Dagli anni Settanta in poi fu trasferita a Quetzaltenango nel Guatemala e passò gli ultimi anni nella città di Guatemala. Il declinare della salute la costrinse a lasciare i compiti educativi diretti. Le capacità manuali e artistiche le permisero, però, di fare da supporto al lavoro di maestre e assistenti attraverso varie prestazioni, come correzione dei compiti, disegni per decorare le aule, cartelloni, riordino di elenchi, orientamenti sulle leggi scolastiche. «Tutto si risolveva nelle sue mani con il sigillo della prudenza, fraternità e semplicità», conclude una testimonianza. Rispondeva al "grazie" con un sorriso, e a sua volta era molto riconoscente verso le consorelle che passavano a farle visita. Alle superiori offriva, insieme con piccole sorprese che potevano rallegrare la comunità, la sua preghiera come partecipazione alle loro preoccupazioni.

Anche nei cinque anni che restò in camera inferma, voleva sentirsi membro attivo della comunità, per cui seguiva con entusiasmo ciò che avveniva nella casa e per tutto offriva preghiere e sofferenze, interessandosi poi sui risultati delle varie attività o giornate particolari. Anche gli avvenimenti del terri-

torio, i problemi socio-economici del paese erano oggetto della sua preghiera. L'ottimismo e il buon umore, che furono sue caratteristiche, la portavano a desiderare la guarigione e a porre una certa resistenza nell'accettare l'infermità senza prospettive di ritorno alla vita normale.

Le consorelle che le furono vicine notarono come la grazia a poco a poco la trasformava interiormente guidandola all'accettazione della volontà di Dio. Chiese l'Unzione degli infermi, partecipando al rito liturgico con piena coscienza. La lunga e dolorosa agonia completò la sua purificazione. Nella notte precedente, dal 14 al 15 agosto, disse di aver visto una magnifica processione con Maria Assunta, a cui lei prendeva parte. Realizzò davvero il suo cammino con Maria verso il Signore il giorno 16 agosto.

Suor Catania Maria

*di Vincenzo e di Mirabella Rosa
nata ad Acireale (Catania) il 2 settembre 1897
morta a Catania il 2 marzo 1981*

*1ª Professione ad Acireale il 5 agosto 1928
Prof. perpetua ad Acireale il 6 agosto 1934*

Non restano, di questa sorella, notizie anteriori alla sua entrata nell'Istituto. Consta solo che ebbe genitori cristiani e che la sua famiglia fu benedetta da tre vocazioni salesiane.¹ Non più giovanissima, già abile sarta, lasciò il ridente paese nativo di Acireale per entrare come postulante a Catania, dove il 5 agosto 1928 emise i primi voti.

Visse i primi dieci anni di vita religiosa nelle case di Pedara, Mazzarino, Modica. Passò il resto dei suoi giorni, – salvo una breve parentesi a Palermo Arenella – all'orfanotrofio di Barcellona (Messina).

Attiva ed entusiasta, diede in ogni servizio che le fu affidato

¹ La più giovane, suor Concettina, morirà il 25 ottobre 1982 a Catania. La sorella suor Carmela morirà il 23 aprile 1993 ad Acireale.

il meglio di sé: si dedicò con passione alle giovani del laboratorio di sartoria e ricamo, fu infermiera delicata e sollecita, economista attenta e preveniente, creativa e geniale come responsabile del teatro: le sue accademie – attestano – erano piccoli capolavori.

Colpita da una grave malattia alla gamba destra, fu costretta a lasciare le sue attività. Fu presente finché poté agli atti comuni. Si prestava ad aggiustare la biancheria della casa, e il suo amore alla povertà, unito a un'abilità non comune, riusciva – attestano le consorelle – a tirar fuori da indumenti vecchi capolavori nuovi. Costretta a non poter più partecipare alla vita comunitaria, non si ripiegò su se stessa: s'interessava delle suore e delle ragazze, specialmente delle exallieve. Sempre sorridente, non fece mai pesare la sua malattia e fece della sua cameretta un luogo di lavoro e di preghiera. Non perdeva tempo. Chi andava a trovarla, la trovava sempre intenta a qualche lavoro o immersa in orazione. Le piaceva pure preparare piccole sorprese per la comunità e con poveri ritagli confezionava oggetti graziosi.

Una giovane suora attesta: «Ho conosciuto suor Maria nel mio primo anno di vita religiosa e l'ho trovata di un'umiltà e di una semplicità incantevoli. Sempre riconoscente di quanto si faceva per lei, non finiva di ringraziare. Era felice quando la si andava a trovare».

«Nelle feste – ricorda un'altra suora – esternava un fervore quasi angelico ed era solita dire: "Se non c'infervoriamo prima noi, come possiamo contagiare di Dio le ragazze?"».

La suora chiamata a sostituirla nell'ufficio di economista, che suor Maria svolse dal 1959 al 1967 a Barcellona (Messina), scrive: «Quando fui chiamata dall'obbedienza a sostituirla, fu contentissima e mi lasciò un'eredità di consigli e suggerimenti che trovai sempre molto validi. In seguito, quando dovetti assumere anche l'incarico del teatro, me la sono trovata accanto come sorella affettuosa. Non mostrava nessun rimpianto nel lasciare quegli uffici per la malferma salute, ma si uniformava docilmente alla volontà di Dio».

Negli ultimi mesi le sue sofferenze si fecero sempre più intense. Le offriva generosamente per tutti, ma in particolare per le exallieve, per le vocazioni. Avrebbe desiderato morire a Barcellona, ma l'aggravarsi delle sue condizioni non glielo permise. Prima di essere trasportata a Catania Barriera, volle sa-

lutare le suore e ringraziarle delle cure ricevute e chiedere perdono...

Si spense silenziosamente, dopo soli due giorni dall'arrivo in quella comunità.

Suor Caudana Maria Margherita

*di Giuseppe e di Cigna Giacinta
nata ad Arignano (Torino) il 10 agosto 1894
morta a Torino Cavoletto il 15 aprile 1981*

*1ª Professione a Torino il 5 agosto 1917
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1923*

Le numerose testimonianze di chi la conobbe ci presentano suor Margherita come l'incarnazione della gioia salesiana.

«Di lei ho un bellissimo ricordo, fin da quando ero postulante a Chieri. Lei, giovane suora, era l'anima dell'oratorio. La vidi sempre serena e gioviale. Osservandola pensavo: "Potessi diventare anch'io una suora così!"».

«Quando ero postulante ci teneva allegre, ci faceva ridere con tante belle trovate spiritose. Si lavorava molto bene con lei, e sempre in allegria».

«In lei ho sempre ammirato il buon umore, l'ottimismo, la cordialità. Aveva sempre pronta la battuta allegra per sdrammatizzare e lasciar cadere ogni discussione che potesse compromettere la carità».

Anche la sua vita spirituale si esprimeva in note d'allegria. Una volta, durante gli esercizi spirituali, dopo essersi confessata, confidò a una compagna di aver fatto le cose bene e di avere nel cuore... un "dolore allegro": la contrizione era stata evidentemente inondata dalla gioia del perdono.

I primi due anni dopo la professione, fu a Cervignasco di Saluzzo (Cuneo) maestra d'asilo e di musica, quindi studente e assistente a Nizza Monferrato dove conseguì il diploma magistrale. Dal 1920 fu per un decennio maestra elementare e assistente delle interne nella Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. «A sera – ricordano le suore di quel tempo – riusciva appena a trovarsi a cena con le refettoriere. Raccontava episodi allegri

capitati in giornata e sapeva fare la mimica di qualche alunna originale. Con il suo modo vivace di narrare ci teneva allegra senza offendere la carità, sollevando dalla stanchezza chi poteva aver bisogno di distensione. La giornata allora, cominciata alle cinque, finiva alle ventidue. Noi, giovani professe, ci divertivamo un mondo, si rideva e la cena si prolungava...».

Generosa e spontanea, suor Margherita era sempre disponibile a chi ricorreva a lei per un favore. «Chiedevo vestiti per il teatro? – ricorda una suora –. Spalancava gli armadi e diceva: “Guardi, prenda quello che le occorre...”». Per il canto e la musica: “Qui ci sono i libri, mi dica quello che può servire, glielo faccio copiare da qualche ragazza in gamba...”».

Dopo due anni trascorsi a Giaveno con gli stessi incarichi, rimase per ben ventotto anni a Chieri “Santa Teresa” come maestra di musica, economo, vicaria. Quindi, per due sessenni successivi, fu direttrice a Torino Stura e Torino Bertolla.

Suor Margherita attraverso i suoi vari compiti e incarichi di animazione avvicinò migliaia di persone, di tutte le età. Per ciascuna sapeva trovare la parola che andava al cuore, dappertutto lavorava in semplicità per l'avvento del regno di Dio. Aveva avuto da natura un temperamento felice, certo, ma quanto lavoro interiore dovette costarle quel serbarsi inalterabilmente allegra.

Non le mancarono incomprensioni, giudizi sfavorevoli ed erronei, indelicatezze di tratto. Sapeva nascondere l'amarezza e continuare a sorridere; sentiva come un dovere diffondere serenità e gioia tra le ragazze e tra le suore. Mai si lamentò, né si udirono da lei parole di critica, di rammarico, nemmeno verso chi poteva averla ferita.

Le consorelle che l'ebbero direttrice ne ricordano la bontà comprensiva e materna, attenta ai bisogni di ciascuna; le exallieve rievocano gli incontri festosi con lei, che non trascurava di radunarle sovente, animandole e guidandole nelle loro iniziative di bene.

Visitava oratoriane ed exallieve sole o bisognose, soccorrendole anche con aiuti materiali.

Già anziana, in riposo a Chieri, pochi anni prima di morire assisteva ancora in ricreazione le bimbe e le ragazze del doposcuola, organizzando lei stessa, con sorprendente vivacità creativa, i loro giochi.

Nel suo spirito di adattamento e di sacrificio, nella docile ob-

bedienza aveva come modello la Madonna, di cui era veramente innamorata: quante lodi aveva insegnato per le feste dell'Immacolata, e dell'Ausiliatrice, e con quale trasporto le cantava! Anche negli ultimi giorni la si sentì cantare il *Tota pulchra*.

Trascorse gli ultimi due anni a Torino "Villa Salus" conservando, pur nell'indebolirsi della mente, il tratto cortese e bonario ormai connaturato in lei e ripetendo, ad ogni piccolo servizio che le si offriva, il suo abituale "Grazie, non merito tanto!". Fino al giorno in cui si spense nella pace.

Suor Caviglia Maria

di Raffaele e di Infusino Marianna

nata a Napoli l'8 gennaio 1908

morta a Napoli il 10 luglio 1981

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1936

Provata dal dolore nell'adolescenza per la morte della mamma, Maria trovò nelle FMA degli "Istituti Riuniti" di Napoli educatrici sagge e affettuose, che l'aiutarono a orientare la sua natura ricca ed esuberante fino ad aprirsi, pur non senza lotta, alla chiamata di Dio alla vita religiosa.

Fu un esplodere di esclamazioni, di sorpresa, d'interrogativi, nel momento in cui la direttrice annunciò alle compagne che Maria stava per entrare nell'Istituto come postulante. Era una ragazza bella, intelligentissima, disinvolta... chi l'avrebbe pensato? Era la prima vocazione, in quella casa, e ne seguirono poi molte altre...

Non fu un cammino facile il suo per dominare la vivace originalità del carattere, uniformarsi al vivere in comunità, superare le inevitabili incomprensioni. Una compagna di collegio che divenne sua consorella, così la ricorda: «Unica, più che rara, nel suo modo di vivere, di rapportarsi, di fare scuola, di coltivare le amicizie. Mi ha sempre colpito la sua sicurezza nel risolvere problemi suoi o di chi si affidava a lei per aiuto. Mi chiamava spesso nelle sue "apostoliche peregrina-

zioni”: visite a persone importanti, col fine di chiedere aiuti per famiglie bisognose. E riusciva ad ottenere solidarietà e sussidi».

Non è detto che suor Maria amasse ricevere osservazioni. Accadde un giorno, durante una novena dell’Immacolata, che il “fioretto” consistesse in un atto di correzione fraterna. Una suora giovane, senza misurare la notevole distanza di età, ebbe l’ingenuità di scegliere proprio lei, ma l’esperienza non riuscì bene; il giorno dopo però suor Maria le si mostrò serena e sorridente come se niente fosse capitato.

Insegnante abilissima e piena di zelo, profuse le sue doti culturali ed educative nelle scuole elementari di Napoli Vomero, Marano, Martina Franca, Ruvo, Cerignola, Gragnano Istituto, Napoli “Santa Caterina”. Nel 1958 conseguì l’autorizzazione per l’insegnamento di materie letterarie, filosofia e pedagogia, l’esercitò nella scuola di Napoli Vomero. Lavorò per molti anni con amore e dedizione. Aveva una mentalità aperta, libera da pregiudizi. Una suora ricorda di essersi meravigliata una volta, passando con lei davanti a un istituto educativo, nell’apprendere che vi aveva studiato un principe di casa reale. Suor Maria osservò che i ragazzi del popolo hanno doti spesso assai superiori a quelle di un principe...

Colta e amante della cultura, era attenta ad educare le allieve al gusto dell’ordine, non solo nella persona, ma anche negli ambienti. Ogni settimana faceva loro una lezione pratica di economia domestica. A ogni ragazza il suo compito, finché aula, corridoio, scala, maniglie, vetri si vedevano da lontano luccicare di pulizia. Le ragazze volevano bene alla loro insegnante e l’assecondevano con naturalezza.

Sempre piena di acciacchi, tormentata spesso dal mal di testa, andava avanti – come diceva – nel nome del Signore. Se però intuiva che qualche sorella, per il fisico fragile o per il gran lavoro era oppressa dalla sfinitezza, l’esortava a misurare le sue forze. Sapeva che cosa vuol dire lavorare con una salute debole.

Le costò molto lasciare la scuola e le ragazze alle quali si era donata con passione, esprimendo il meglio di sé. Già colpita da una grave malattia, in uno sguardo retrospettivo alla sua vita, confidò: «Ho avuto anche incomprensioni, ma non mi hanno abbattuta, perché le gioie sono state molto più numerose delle sofferenze». Alla sua direttrice disse: «Mi sem-

bra di non aver dato mai coscientemente un dispiacere a nessuna». Era un ammettere che, sì, aveva forse dato qualche dispiacere, ma anche un confessare la fatica affrontata nel vincere il proprio carattere impetuoso senza riuscire sempre a dominarlo...

Dopo alcuni mesi di declino il male, manifestatosi già in un repentino dimagrimento, esplose in tutta la sua virulenza. Si temettero le terribili sofferenze che avrebbero potuto accompagnare la fine della cara sorella, ma esse le furono risparmiare. Entrata in coma, vi rimase cinque giorni. All'alba del 10 luglio si risvegliò nel Signore.

Suor Cei Vittoria

di Pietro e di Lombardi Caterina

nata a Trino (Vercelli) il 22 gennaio 1897

morta ad Alassio (Savona) il 1° agosto 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Trascorse una fanciullezza serena e felice, in un ambiente di fede cristiana e di affetto condiviso. In casa, il nonno paterno guidava il rosario, che era per la famiglia una consuetudine serale. La nonna, a volte, parlava nel suo colorito dialetto della passione di Gesù con accenti così toccanti che commuovevano tutti.

Dopo aver frequentato la scuola elementare, non essendoci in paese scuole superiori, Vittoria fu accompagnata dalla mamma alla scuola di cucito e ricamo tenuta da una pia signorina, che insieme alle arti femminili insegnava a pregare e a coltivare la vita interiore. Qui cominciò a maturare la sua vocazione religiosa.

In paese non mancavano oratori femminili: ce n'erano addirittura tre... in concorrenza. Ricorda suor Vittoria: «La domenica dicevamo: "Dove si va oggi all'oratorio?". A volte andavamo dalle suore di S. Vincenzo de' Paoli, ma queste curavano soprattutto le giovani, senza seguire le ragazzine. Allora si provava dalle Domenicane. Essendo suore di mezza clausura,

si limitavano a farci un po' di catechismo. Si finiva così con l'andare dalle FMA, dove si giocava e si scorrazzava a piacimento. Dopo la catechesi si andava in chiesa per la benedizione eucaristica, seguita dalla breve esortazione del sacerdote salesiano. All'uscita, il cortile era di nuovo tutto per noi e non c'era freno alla nostra esuberanza gioiosa. In quell'epoca feci uno strano sogno: mi trovai con alcune compagne in aperta campagna, mentre scendeva la sera. Ci trovammo a un crocicchio, senza sapere quale via scegliere. Io lanciai in alto una moneta dicendo: "Seguiremo la strada su cui cade!". Nel buio fitto, vidi allora una grande luce e in essa Maria Ausiliatrice. Mi svegliai abbagliata da quella visione...».

Quando il babbo di Vittoria, che aveva lavorato nelle ferrovie dello Stato, andò in pensione, perdette il diritto all'alloggio occupato fino ad allora nella stessa stazione ferroviaria e si trasferì in campagna dove possedeva una piccola cascina. Questa però non era sufficiente al mantenimento della famiglia. I fratelli andarono a lavorare a Voghera, Vittoria si recò ad Asti, presso una sorella già sposata, e fu assunta come sarta in un grande laboratorio della città. Il sogno sembrava ormai lontano. Ma presto scoprì che c'era anche ad Asti l'oratorio delle FMA: cominciò a frequentarlo e si unì a un gruppo di giovani che, guidate da una saggia guida spirituale, erano come lei già orientate verso la vita religiosa. Presentata dalla direttrice all'ispettrice, suor Rosina Gilardi, si sentì invitata ad iniziare il cammino formativo. Aveva diciassette anni, ed è comprensibile la reazione dei genitori che cercarono di opporsi a una decisione che sembrava prematura. La ragazza tenne duro e riuscì a trovarsi in postulato, a Nizza, alla data prevista. La salute non resse, però, e Vittoria dovette ritornare in famiglia. Tuttavia mantenne vivi i rapporti specialmente con madre Elisa Roncallo, che l'aveva veduta partire con molta pena e la raggiungeva di tanto in tanto con qualche letterina. Il padre però era irremovibile: «Hai provato – le diceva – Ora basta! Rimani con noi!». Scoppiava intanto la prima guerra mondiale, i fratelli furono richiamati alle armi. Come lasciare in un momento così critico la famiglia? Ci fu chi si offrì a venire incontro alle loro necessità chiedendo in cambio la mano di Vittoria. Lei fu ferma e chiara nel difendere la sua vocazione. Ripetutamente supplicò i genitori e li vinse con questo ragionamento: «Lasciatemi provare ancora una volta.

Se proprio non resisterò, sarà segno che Dio non mi vuole. Vi dico che se tornerò a Nizza, i miei fratelli torneranno sani e salvi dalla guerra». E fu proprio così.

Dopo due anni di dolorosa attesa, poté ritornare di nuovo in postulato. I tempi erano però duri e difficili per tutti, e qualcuno le fece notare che la sua mancanza di dote richiedeva che riflettesse bene prima di decidere. Fu un momento di angoscia. Madre Elisa Roncallo però, che ben la conosceva, le disse: «Non temere, nessuno ti manderà via se la Madonna ti vuole qui».

Nel 1919 fece professione a Nizza, e l'arte del cucito imparata da ragazza fu lo strumento del suo apostolato. Insegnò infatti a Riomaggiore, Nizza, Genova Pegli. Nel 1928 fu trasferita a Livorno come maestra di laboratorio e assistente delle novizie. Vi rimase fino agli anni della seconda guerra mondiale.

Austera ed esigente, aveva al tempo stesso intuizioni sagge e delicatezze materne. Durante la guerra, le incursioni aeree mettevano a dura prova la resistenza nervosa delle giovani novizie. Dopo un cessato allarme, suor Vittoria le conduceva in cortile e lasciava che scaricassero la tensione accumulata con una partita movimentata e non le richiamava, come era solita fare, se si lasciavano un po' andare nella foga del gioco. Se intuiva che qualcuna non era abituata al lavoro sedentario e monotono del laboratorio, sapeva conciliare comprensione e fermezza: esigeva che tutte vi fossero impegnate, ma interrompeva spesso con piccoli incarichi quella o quelle che sapeva particolarmente bisognose di un po' di movimento. Animava allegramente le ricreazioni e partecipava volentieri ai giochi.

Avendo rivelato doti di governo e particolare discernimento dei cuori, fu chiamata al servizio di autorità che prestò per ventitré anni, salvo qualche intervallo, nelle case di Arezzo Orfanotrofio, Genova "Albergo dei fanciulli", Passo del Bocco-Monte Zatta, Montoggio, Santo Stefano Magra, Alassio, casa addetta ai Salesiani.

Oltre a guidare con affetto e saggezza le comunità, ebbe particolare cura della catechesi, cui donò finché poté, tempo ed energie. Generosa e attiva anche nel lavoro manuale, fu vista dovunque continuamente all'opera con il sorriso sulle labbra e il cuore a Dio: si vedeva che il suo lavoro era permeato di preghiera.

Nel 1971, trasferita nella casa di riposo di Alassio, non cessò di rendersi utile, sollevando le infermiere e offrendo alle ammalate, con bontà e delicatezza, i suoi servizi. Finché le forze glielo permisero, non lasciò mai di dare un piccolo aiuto in portineria e in laboratorio. Quando la malattia la ridusse all'inazione completa, riempì di preghiera le lunghe ore di solitudine trascorse nella sua cameretta. Dall'intima unione con Dio scaturivano quel suo lieto canterellare, quelle sue fresche risatine, lo stesso scherzare sui propri disturbi di cui aveva piena consapevolezza. «Suor Vittoria – esclamò una volta il suo medico curante – ha saputo vivere in pienezza la sua vocazione!».

Più volte la morte bussò alla sua porta negli ultimi quattro anni di vita, e la trovò sempre pronta sia a dire il suo "sì", sia ad accettare il prolungarsi della sofferenza.

La Madonna, da lei tanto amata, venne a prenderla nel primo sabato del mese di agosto. Suor Vittoria avrebbe compiuto di lì a pochi giorni il suo 62° anniversario di professione religiosa.

Suor Ceron Maria

di Antonio e di Garbino Rosa

*nata a S. Rita do Passa Quatro (Brasile) il 15 giugno 1899
morta a São Paulo (Brasile) il 16 agosto 1981*

1^a Professione a São Paulo il 6 gennaio 1927

Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1932

A São Paulo la chiamavano "la suora della prima Comunione", tanto era il suo zelo nel preparare i bambini all'Eucaristia. Uno dei suoi programmi evangelici preferiti era l'invito di Gesù ad accogliere i piccoli, i poveri, gl'indifesi. Custodiva un'immaginetta rappresentante Gesù Bambino, su cui aveva scritto: «*O meu amor pequenino, o meu Jesus nas crianças da primeira Comunhão*».

«Ecco qui il mio amore che si è fatto piccolo; ecco qui Gesù presente nei fanciulli della prima Comunione».

Accanto a questa catechesi, o meglio fuso con essa, c'era il suo lavoro tra le giovani operaie. Anch'esse erano piccole e

povere; suor Maria le seguiva nel laboratorio serale di ricamo e cucito e comunicava al loro animo la luce di una spiritualità semplice e sostanziale. Le amava e curava il loro inserimento sociale.

Questa sorella veniva da una famiglia ben fondata nella visione cristiana della vita. I suoi genitori, di modeste condizioni economiche, trovavano sempre il modo di aiutare il prossimo e avevano un'antenna che li portava a individuare le desolazioni segrete.

Ebbero dodici figli e Maria era la terzogenita. Delle sei sorelle, cinque furono religiose: quattro FMA e una Sacramentina.¹

Maria divenne FMA nel 1927 e, per cinquantaquattro anni, svolse la missione salesiana nelle diverse case della città di São Paulo. Fu tuttavia per breve tempo anche altrove: a Ponte Nova e a Goiânia. Era assistente, insegnava diverse espressioni di lavoro manuale nelle scuole elementari e medie, oltre che nei corsi serali e, come già si è detto, fu sempre un'appassionata catechista.

Quando, in tempi conciliari, sorse all'orizzonte della Chiesa una forte riforma catechistica, tendente a coinvolgere nell'iniziazione cristiana dei fanciulli anche l'ambiente familiare, suor Maria si dedicò con amore, convinzione e chiarezza non solo ai genitori dei suoi alunni, ma anche agli adulti delle classi popolari, preparandoli al Battesimo e all'Eucaristia.

Tra le sue attività missionarie vi era anche la propagazione dell'apostolato della preghiera e la preparazione delle persone all'incontro con Gesù Eucaristia in occasione del primo venerdì di ogni mese.

La sua devozione alla Madonna del Carmelo inoltre era conosciuta ed imitata. Lei la viveva in spirito di offerta e di dedizione. Secondo un suo desiderio ripetutamente espresso, quando il Signore la chiamò più tardi in paradiso, nella sua bara venne posto un suo scritto, nel quale suor Maria manifestava la propria disposizione ad offrirsi in olocausto sull'altare stesso della Vittima divina.

Questa sorella era molto aperta all'amicizia; vi era stata predisposta anche dal clima respirato in famiglia. Tutte le persone che avvicinava, o per lavoro o per apostolato, o anche

¹ Oltre suor Maria, suor Rita (1897-1985), suor Vitória (1904-1984), e suor Rosa (1906-1974) cf *Facciamo memoria* 1974, 127-130.

casualmente, incontravano in lei sorriso, gentilezza, rispetto e comprensione.

Chi la conosceva più a fondo veniva avvolto dalla delicatezza del suo sentire. Molte persone, suore e ragazze, ricevevano da lei attenzioni anche commoventi e spesso vedevano indovinati i loro desideri. Suor Maria era la donna delle piccole sorprese, perché le piaceva far contenti gli altri.

Una suora attesta: «Ero ragazzina all'oratorio. Lei era neo-professa. Passava i pomeriggi domenicali con noi in cortile. Ci parlava con amicizia. Poi continuò ad interessarsi di me quando frequentai la scuola. Forse fu lei che mi aiutò a scoprire la vocazione religiosa. Più tardi mi disse: "Tu sei una mia convertita". Quando fu sul letto di morte andai a trovarla pensando che non mi riconoscesse, e lei disse: "Ecco la mia convertita".

Ammiravo in lei il rispetto per la persona, il dialogo sincero, l'interessamento, l'amore al lavoro, il desiderio di servire la comunità. La vedevo come una religiosa pienamente realizzata nella sua vocazione».

Suor Maria tuttavia, come tutti d'altra parte, aveva i suoi limiti. A volte il suo senso di responsabilità diveniva pesante. Insisteva sull'ordine e sull'osservanza delle norme: tutte cose importanti, certo, ma sempre a tempo e luogo.

Era già un po' avanti negli anni quando il postconcilio portò diverse novità nello stile della vita comunitaria e lei le sopportava, anzi a volte se ne lamentava. Le parevano cedimenti, rifiuti dell'austerità e dell'ascesi.

Quando le sue forze incominciarono ad indebolirsi, divenne facile preda di due successive polmoniti, e queste a loro volta incisero su tutto l'organismo. Sofferse un doloroso calvario. Aveva forti emicranie e si sentiva senza forze. Il suo cuore batteva in modo irregolare e lei non poteva più impegnarsi in quasi nulla. Vedeva l'orologio procedere, mentre lei rimaneva lì, faticando anche solo a respirare.

In certi momenti si lamentava e chiedeva al Signore di venirla a prendere, anche se era forte in lei la paura della morte. La sua preghiera era allora tutta un'offerta: per espiare i peccati suoi e altrui e per tutte le necessità nel mondo.

Alla ricerca di un clima migliore, fu trasferita nella casa di riposo di Lorena, ma lì fu colpita da una nuova crisi polmonare. Fu allora ricoverata in ospedale.

Migliorò e parve che stesse quasi iniziando una nuova vita, così tornò nella sua comunità di São Paulo. Era contenta; visitò tutti gli ambienti ammirando i lavori che vi erano stati realizzati durante la sua assenza. Passò una notte tranquilla e il giorno dopo, 16 agosto, il Signore senza nemmeno bussare alla porta, se la portò via.

Suor Maria aveva scritto alcuni anni prima, non si sa in quale circostanza: «Ora so di avere poco tempo. Manca poco alla fine della giornata. Avanti con coraggio e amore. La mia vita dev'essere un dono: rendere felice il prossimo, dare tutto per farlo sorridere. Che ogni mia giornata sia un continuo andare verso la casa del Padre».

Suor Chodkowska Jadwiga

di Bronisław e di Budna Józefa

nata a Żalogi (Polonia) l'8 ottobre 1915

morta a Pieszyce (Polonia) il 4 giugno 1981

1ª Professione a Laurow-Vilnius il 27 luglio 1942

Prof. perpetua a Pogrzebień il 5 agosto 1948

Jadwiga era la settima in una numerosa famiglia. Perse il padre quando lei aveva cinque anni e il fratello minore un anno. Nell'azienda agricola la mamma restò con un peso di lavoro e di responsabilità non lievi. Un fratello si trovava nel Seminario di Jaciążek, un paese vicino a quello della famiglia. La chiesa di Maria Ausiliatrice era meta di pellegrinaggi e di funzioni religiose a cui anche Jadwiga partecipava, respirandovi il carisma di don Bosco. Si accorse presto della presenza delle FMA e fu decisivo per lei l'incontro con madre Laura Meozzi. Anche a distanza di anni, suor Jadwiga ricordava quel giorno, il 22 ottobre 1937, la felicità provata, il suo sorriso pieno di bontà. Quell'incontro segnò la sua vita e da allora decise di fermarsi subito ad aiutare l'assistente di un gruppo di ragazzi orfani a Laurow, sperimentando condizioni materiali difficili. L'anno dopo incominciò la formazione nel noviziato di Rózanystok.

La serenità di quel periodo di impegno spirituale fu bru-

scamente interrotta dallo scoppio della guerra nel 1939 e dall'invasione dei sovietici. Jadwiga con le altre novizie fu invitata a tornare in famiglia. Non c'erano mezzi di trasporto, quindi dovette camminare per quindici giorni; vi erano quasi duecento chilometri di distanza dalla sua casa.

Dopo due settimane di permanenza in famiglia, lei e la cugina decisero di raggiungere madre Laura a Laurow. Camminarono per due settimane attraverso i due fronti: tedesco-russo e russo-lituano. Ai posti di blocco dicevano: «Andiamo dalla nostra madre». Partite il 13 novembre, arrivarono a Laurow a fine mese, accolte con grande gioia da madre Laura e dalle altre suore. Jadwiga rimase a Laurow per tutto il periodo della guerra tra difficoltà e pericoli. La nazionalizzazione e l'occupazione della casa costrinse le suore a togliere l'abito religioso e ad abbandonare la scuola. Madre Laura con parecchie suore trovò rifugio in una casa privata, da cui teneva contatto con le disperse. Suor Jadwiga ricordava l'affetto con cui l'indimenticabile superiora le radunava la sera nella sua camera e distribuiva quanto era riuscita a raccogliere perché potessero sfamarsi. Accanto a lei qualunque sacrificio diventava sopportabile.

Nel 1941 il conflitto russo-tedesco rese possibile alle suore il ritorno all'orfanotrofio di Laurow. Il 27 luglio dell'anno dopo, a porte chiuse, sul far dell'alba, venne celebrata clandestinamente la professione religiosa della novizia Jadwiga. Lei ricordava commossa che, non trovandosi un crocifisso, madre Laura le prestò il suo per la funzione.

Era assistente di un gruppo di quaranta ragazzi, alcuni lituani. Gli orfani trovavano in lei la mamma perduta, che cercava di educarli con amore e fermezza, ispirandosi a madre Laura come modello. Essi, pur nell'instabilità del loro comportamento, le rimasero affezionati e riconoscenti anche dopo molti anni.

Nell'ottobre del 1945, alla fine della guerra, l'orfanotrofio di Laurow dovette essere trasferito nella Polonia Centrale, a Pawlowice. Suor Jadwiga era contenta di avvicinarsi così ai suoi, ma soffrì per gli orfanelli polacchi nati a Wilno che non poterono unirsi agli altri perché considerati stranieri. Per l'opera fu assegnato l'antico palazzo del conte Mielżyński, ma la vita non era facile per il rapporto con le autorità, contrarie alle istituzioni religiose. Solo lo Stato aveva il diritto di edu-

care. Ci fu un nuovo spostamento degli orfani a Wschowa, ma suor Jadwiga rimase a Pawlowice con i più piccoli fino a quando anche quest'opera fu soppressa.

Suor Jadwiga completò gli studi teologici per poter insegnare la religione nella scuola elementare e per tre anni fu catechista a Czaplinek e a Nowa Ruda. Competente, delicata nel tratto con i bambini, sapeva educarli con efficacia alla conoscenza e alla fede. Purtroppo la legislazione, che ad un certo punto proibì l'insegnamento della religione nella scuola, troncò il suo lavoro. Il comunismo a poco a poco eliminò ogni istituzione religiosa, soprattutto le scuole.

Suor Jadwiga dal 1946 in poi dovette molte volte cambiare luogo e tipo di apostolato.

Negli anni 1956-1957 approfondì ancora i suoi studi a Częstochowa, ma poi dovette accettare un impiego in un laboratorio artistico a Środa Śląska dove lavorò per diciannove anni con la nostalgia della vita coi bimbi.

In quel periodo un tumore maligno, che da cinque anni minava il suo organismo, si evidenziò crudamente. Quasi con accanimento per non darsi per vinta, continuò a dedicarsi alle attività nel laboratorio artistico, mentre si disponeva ad accettare la dura realtà. Scriveva: «Mi sono pienamente affidata a Maria Ausiliatrice. A lei ho confidato tutte le mie difficoltà riguardo alla malattia e alle sofferenze che divenivano più forti. E Maria Ausiliatrice non mi ha delusa; in diverse spiacevoli situazioni mi venne in aiuto».

All'ospedale di Wrocław, nel reparto oncologico, il suo atteggiamento sereno e il suo ricorso alla preghiera contribuivano a creare un'atmosfera di pace e di accettazione del dolore anche per gli altri ricoverati. Un gruppo di ammalate si radunava attorno a lei per pregare e sostenersi moralmente.

Nelle ultime settimane di vita scriveva alle suore della comunità che ringraziassero per lei perché così poteva essere scelta come vittima per il Papa, la Chiesa, la patria, la famiglia, l'Istituto. Concludeva: «Sono veramente felice e desidero adempiere pienamente tutto ciò che la Madre Santissima ha disposto per me». Si coglie qui la disponibilità di tutta una vita e la consapevolezza di aver compiuto tutto ciò che le era stato richiesto. Non restava che l'ultimo "sì", il compimento di una donazione che doveva aprirla all'abbraccio di Dio nel Regno della gioia infinita.

Suor Ciccarelli Matilde

*di Quirino e di Pollastrelli Giuditta
nata a Roma il 28 dicembre 1900
morta a Roma l'8 giugno 1981*

*1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1940*

Nata nel caratteristico quartiere popolare di Roma Testaccio, ereditò dai genitori una fede forte e sentita. Ricordava che il padre era capace di trascorrere molte ore della notte in adorazione dell'Eucaristia.

Matilde, prima di sette figli, aveva fatto un po' da mamma a tutti, ma specialmente al più piccolo, Pietro, che sarebbe stato un giorno il "suo don Pietro salesiano". Quando il piccino aveva appena otto mesi, la mamma si ammalò gravemente e affidò a Matilde, allora quindicenne, la cura del bimbo. Ne divenne così la mammina tenera e sollecita.

Nel giro di pochi anni la mamma si riprese – visse poi fino a 94 anni! – e Matilde rimase in famiglia finché il fratello Pietro non ebbe realizzato la sua vocazione salesiana. Allora, non più giovanissima, lasciò anche lei i genitori per essere FMA.

Una suora la ricorda novizia a Roma Testaccio: «Era una sarta esperta e per questo fu mandata in aiuto nel laboratorio di maglieria. Ricordo quanta pazienza fatta di dolcezza, di fine educazione, di sopportazione dovette esercitare con noi sbarazzine che frequentavamo il laboratorio. Ciò che più apprezzavamo era la sua prudenza: mai rivelò alla maestra le nostre impertinenze».

A Roma, nelle Case "Santa Cecilia", "Sacra Famiglia", "Asilo Patria", "Asilo Savoia", suor Matilde fu assistente e abile maestra di lavoro.

Un'altra consorella che la conobbe testimonia: «Sono stata sei anni con suor Matilde e ho avuto modo di scoprire in lei un'anima di profonda pietà e di grande fervore apostolico. Distaccata da tutto, possedeva il puro necessario... Aveva una carità delicata e preveniente: per aiutare e far piacere agli altri si sarebbe privata di qualunque cosa. Umile e obbediente, chiedeva anche i minimi permessi. Di carattere sensibile, soffriva per qualsiasi atto sgarbato, ma dimenticava subito e sor-

rideva come se nulla fosse capitato. La sua riconoscenza era lo specchio di un animo delicato e gentile».

Durante i lunghi anni trascorsi all'Istituto "Pio XI" - dal 1955 al 1979 - fu per tanti sacerdoti sorella e madre. Solo Dio sa con quanta generosità si dedicava al servizio di quei confratelli in cui le sembrava di vedere il "suo" Pietro! Con quale amore cercava di accontentare anche un minimo loro desiderio! Ebbe una gioia immensa quell'anno in cui don Pietro predicò gli esercizi spirituali nella nostra casa di via Dalmazia e lei poté parteciparvi: non finiva di ringraziare chi le aveva procurato quella consolazione. Quel fratello, che aveva portato sulle braccia da piccolo, cui la legava lo stesso amore all'Ausiliatrice e a don Bosco e del quale aveva di che essere fiera, fu per suor Matilde un continuo stimolo alla preghiera e ad una fedeltà sempre più gioiosa al Signore.

Ormai anziana e malata, fu accolta nella casa di via Marghera. Sempre gentile, sorridente, affabile, ringraziava di tutto e taceva, come sempre aveva fatto, se qualcosa feriva la sua sensibilità divenuta più acuta con il peso degli anni e dell'infirmità. Amava il sole, i fiori, l'aria aperta e, quando poteva, scendeva in giardino e, incontrando nell'intervallo le ragazze dei corsi professionali, diceva loro una buona parola. Ma più spesso la si vedeva davanti al tabernacolo. «Gesù - diceva - mi fa tanta compagnia!».

Quando i disturbi cardiaci divennero sempre più frequenti e allarmanti, si avvertì chiaramente che suor Matilde viveva ormai già immersa nelle realtà ultraterrene, quasi la sua speranza fosse divenuta sicuro possesso. La sentivano ripetere, mentre il volto le splendeva di gioia: «Finalmente potrò ricevere l'abbraccio del mio Gesù!». Dopo una breve ma acuta sofferenza, il suo cuore cessò di battere, per immergersi nell'amore infinito di Dio.

Suor Coispellier Denise

*di Roger e di Delamare Marta
nata a Brunoy (Francia) il 14 marzo 1927
morta a Grenoble (Francia) il 18 ottobre 1981*

*1ª Professione a Lyon il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1953*

Aveva appena tre anni la piccola Denise, quando morì la sua mamma, e questa perdita la segnò profondamente. Né la tenerezza paterna né l'affetto della buona matrigna poterono sanare la ferita nell'animo sensibilissimo della bambina. Questa dolorosa sensibilità, però, non la chiuse in se stessa, divenne, col maturare degli anni, una particolare tenera attenzione per le creature più indifese, più colpite dalla povertà o dall'abbandono.

Frequentò le classi elementari e complementari all'Istituto "Carhlian Ripert" di Briançon, e le stesse compagne rimasero colpite dalla sua serietà e dal suo desiderio di perfezione. Là, a contatto delle FMA, non tardò a fiorire la sua vocazione. Conseguito a Paris il diploma per l'insegnamento elementare superiore, il 2 febbraio 1945 entrò in postulato. Aveva appena vent'anni quando, dopo due anni di noviziato a Lyon, pronunciò i primi voti nella cappella dei Salesiani di Fontanières. Il suo amore per i bambini, specialmente i più bisognosi e trascurati, ebbe modo di prodigarsi durante gli anni d'insegnamento in diverse scuole dell'Ispettoriat: successivamente a Guînes, Paris, Carentan, Roubaix, Lille e Thonon-les-Bains. La sua intelligenza e le sue doti permisero a suor Denise di adeguarsi con facilità ai nuovi metodi d'insegnamento adottati nelle scuole dal 1965 per disposizione statale – lavoro individualizzato, uso degli strumenti audiovisivi, ecc. – tanto più che, desiderosa di migliorare la sua competenza educativa e didattica, nel 1964 aveva conseguito a Lille, con successo, il baccalaureato in filosofia.

Suor Denise sentiva fortemente la vocazione missionaria. Vi corrispose come poté: donando un'attenzione sollecita ai più poveri e sprovveduti e adoperandosi con slancio ad aiutare le missionarie di Paesi lontani: Venezuela, Paraguay, India, Gabon. Questa passione sapeva trasmetterla agli alunni,

organizzando anche piccole iniziative a beneficio delle missioni.

Creativa, dotata di profonda interiorità e di non comune senso del bello, suor Denise dovette forse lottare per adattarsi a un certo livellamento comunitario, e questa lotta non le rese sempre facile la vita.

Alquanto riservata, era piuttosto restia a parlare di sé, ma era cordialmente aperta alle relazioni. C'è chi la ricorda a Oulx in un periodo di riposo, compagna serena di passeggiate su per le montagne della Val di Susa; sapeva essere allegra e disponibile allo scherzo, ma al tempo stesso ci si accorgeva di una sua severa linea di condotta che non si concedeva eccezioni nemmeno in una parentesi di vacanza estiva. Una volta una piccola schiera di suore si trovò davanti a una mostra d'interesse naturalistico: una coltura all'aperto di svariati esemplari di flora che si era riusciti a far attecchire a ben 2000 metri di altitudine. Si pagava un biglietto di modestissimo prezzo, e forse qualcuna sarebbe stata incline a concedersi l'ingresso... Era presente suor Denise che non disse niente, ma si capiva che per lei la povertà aveva esigenze rigorose, e nessuna visitò la mostra.

A partire dal 1975, la malattia che cominciava a insidiarla la obbligò a lasciare l'insegnamento. Non rimase inattiva, però. Poté seguire per un anno a Paris corsi di aggiornamento e, dal 1977, offrì la sua presenza efficace e discreta alla scuola primaria di Thonon. Si dedicò alla catechesi e ai lavori comunitari, curò la biblioteca e collaborò pure nella segreteria della scuola tecnica Istituto "Santa Giovanna d'Arco". Qui diede inizio a un servizio di documentazione per gli allievi, quello che diverrà in seguito il CDI, Centro di documentazione e d'informazione.

In tutto quello che intraprendeva suor Denise metteva quella ricerca di perfezione che sempre la caratterizzò, insieme a un innato gusto della bellezza. Sebbene non fosse facile entrare nel segreto del suo mondo interiore, si avvertiva però quanto fosse bisognosa di sentire vicino a sé il calore di una presenza amica, specialmente nei lunghi anni in cui dovette lottare contro il male che la minava. Ne conosceva la gravità, anche se il suo amore alla vita e le cure che le furono prodigate fecero in alcuni momenti sperare nella guarigione definitiva. Lei però non si faceva illusioni, pur non cessando di

lottare accanitamente. Conobbe anche periodi di profonda angoscia. Nell'ultimo anno di vita, provvidenzialmente si stabilì intorno a lei una fitta rete di relazioni sia all'interno degli ospedali che nella casa di Thonon-les-Bains, nell'Ispettorato, nella scuola e con gli esterni. Lei donava il meglio di sé e a sua volta, circondata da tanto calore di tenerezza, si sentiva aiutata a percorrere la sua via dolorosa. Confidò più volte alle consorelle di sentirsi come avvolta di preghiera.

E le ultime settimane furono un progressivo camminare nella pace.

Prima di morire, dolcemente disse a una consorella che le era accanto, in una sorta di ultimo messaggio: «Quello che era possibile è stato fatto... Darai a tutti un abbraccio per me».

Suor Colombo Carolina Albina

di Ferdinando e di Bonalumi Cesarina

nata a Cologno (Milano) il 3 novembre 1902

morta a Triuggio (Milano) il 10 febbraio 1981

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1931

Nata da una buona famiglia di agricoltori in una zona rurale non distante da Milano, trascorse la sua fanciullezza nella cascina detta la "Bruciata", un vasto podere di cui i genitori erano divenuti fittavoli. Carolina era la primogenita e a lei si aggiunsero presto tre fratelli: Carlo, Fernando, Vittorio. Più tardi, quando aveva diciotto anni, arrivò pure una sorellina.

Alla cascina la ragazza cresceva pia e laboriosa: aiutava nelle faccende domestiche e nella cura dei fratellini, un po' come aveva fatto la Maria della Valponasca. I giorni scorrevano lieti e operosi nella pace dei campi. Un giorno però qualcosa d'innatteso venne a portare lo sgomento in quel piccolo mondo: Carolina intendeva essere suora! Fu un dolore per i genitori, i quali tuttavia, forti della loro fede, si piegarono obbedienti al volere di Dio. Pareva una vera follia, un'assurdità per amici e conoscenti. Lei però fu irremovibile.

Aveva conosciuto le FMA attraverso i Salesiani ed entrò a

Milano, nella casa di via Bonvesin de la Riva. C'era ad accoglierla, quel 31 gennaio 1923, l'ispettrice suor Rosina Gilardi. Dopo i mesi di postulato, partì per il noviziato di Bosto di Varese. Suscitò subito l'ammirazione delle compagne per il comportamento educato e gentile, il sorriso e la finezza del tratto.

Emessa la professione il 5 agosto 1925, fu mandata in aiuto nella scuola materna di Tirano, dove l'attendeva una nidiata di bimbi, che la guardavano stupiti, perché – dicevano – era bella! Le sembrò di ritrovarsi a custodire i suoi fratellini come aveva fatto alla “Bruciata”, e si dedicò a quei piccoli con tenero affetto. Aveva pure il dono di una bella voce, e le fu affidata anche la scuola di canto per le oratoriane. Quella del canto era una tradizione di famiglia; in casa Colombo infatti tutti avevano la passione per il canto e la musica. Il papà aveva perfino raccolto intorno a sé un bel numero di giovani formando una *schola cantorum* parrocchiale di tutto rispetto; il fratello Carlo divenne tenore lirico e Carolina continuò a cantare e a far cantare.

Le superiore la mandarono a Milano per conseguire il diploma di abilitazione al grado preparatorio, come allora si diceva. Dopo due anni poté ritornare a Tirano, dove continuò ad educare i piccoli e le ragazze dell'oratorio. Dopo sei anni, passò a Milano, nella casa addetta ai Salesiani di via Tonale e vi rimase dal 1934 al 1949, nove anni come educatrice nella scuola materna e sei come direttrice. La casa era complessa: prestazioni domestiche per i confratelli, scuola materna e commerciale, opere parrocchiali. Suor Carolina, sapendo di essere nelle mani di Dio, non si affannava: passava serena da un ambiente all'altro, attenta a tutte e vicina ad ogni persona.

Dovunque si era trovata a lavorare, aveva lasciato un ricordo incancellabile: amata dai bambini, stimata dalle famiglie, ammirata dalle oratoriane che l'avrebbero volentieri... canonizzata! Molte suore considerarono una grazia l'averla avuta come direttrice. «Sapeva tenere unita la comunità in un vero spirito di famiglia – attesta una di esse – malgrado le opere disperate. Passava con disinvoltura dalla scuola alla cucina, dal lavandino “alla ruota” di servizio, dalla lavanderia al guardaroba, e persino, a volte, sul palco a preparare una festiciola. Trattava con imparzialità giovani e anziane, ascolta-

va e incoraggiava tutte e, al momento opportuno, sapeva fare con garbo le dovute osservazioni».

Ricorda una suora che, costretta a volte a rimanere alzata per qualche lavoro urgente e non sapendo nascondere la sua paura a star sola di notte, la direttrice, già stanca per una faticosa giornata, le si sedeva accanto col pretesto di un lavoro da terminare e si fermava finché quella non avesse finito.

Suor Luigia Bosatra aveva incontrato una forte resistenza nei genitori che non si rassegnavano alla decisione della figlia, tanto che nemmeno la mamma, che pure non abitava lontano, non era mai andata a trovarla. La direttrice sapeva e condivideva la pena della figliola. Fu lei a prendere un bel giorno l'iniziativa accompagnandola personalmente a casa. La mamma rimase stupita e commossa, anche se non lo volle subito manifestare con troppa espansività, ma ormai il ghiaccio era rotto...

L'oratorio rimase sempre la grande passione di suor Carolina. «Sapeva attirarci tutte – ricorda una ex oratoriana di via Tonale – anche durante il carnevale. Non le abbiamo mai dato il dispiacere di andare altrove, perché sapevamo che suor Carolina ci aspettava, sempre con qualche iniziativa attraente. Una volta ci accompagnò a Vimodrone, nel vasto podere dei suoi genitori. Che scampagnata di gioventù allegra e spensierata! Chi può dimenticare la gioia pura di quel giorno e i canti a non finire?».

Nel 1949 fu chiamata a dirigere la comunità di Fenegrò, un paese del Comasco che somigliava un po' a Mornese per la semplice vita campagnola, la fede radicata degli abitanti, la fioritura di vocazioni. Suor Carolina trovò facile e naturale imitare da vicino le virtù di madre Mazzarello, lavorando, sorella tra sorelle, tra i bimbi della scuola materna, le oratoriane, la gente del paese.

Dopo un breve ritorno nella comunità di via Tonale, passò nella casa salesiana di Missaglia e continuò a dare l'esempio di una bontà generosa e serena. Le forze però cominciavano a venirle meno. Una malformazione ossea le rendeva difficile la deambulazione, e a nulla giovarono diversi interventi chirurgici. Le sue "conoscenze" di via Tonale le avevano procurato un viaggio a Lourdes, sperando di vederla tornare guarita, lei però non aveva chiesto la grazia, preferiva tenersi la sua croce. Era invece tornata colma di entusiasmo per la

bianca Signora dei Pirenei e non si stancava di parlarne con trasporto.

Proprio a motivo della salute, venne destinata alla casa di Rimini, come incaricata della Colonia "De Angeli Frua": una piccola comunità di tre suore, anch'esse malaticce. Lei cercava di aiutare tutte, prestandosi anche a fare cucina, e diffondeva allegria. Amava assistere i bambini e intrattenersi con i più piccoli. Durante la novena dell'Assunta passava di squadra in squadra a recitare con loro una decina di rosario. D'inverno, per andare alla Messa bisognava uscire, e il tragitto le era assai penoso, ma non se ne lamentava, tutta raccolta in preghiera. Le suore che le vissero accanto a Rimini la ricordano come una vera religiosa. «Era molto buona e lasciava cadere ciò che non meritava considerazione. "Per questi pochi giorni che abbiamo da vivere – diceva – non ci conviene sciupare il tempo"...».

Ancora un lungo cammino di sofferenza l'attendeva, negli undici anni che avrebbe trascorso nella casa di riposo di Triuggio. Sempre abbandonata a quanto Dio le chiedeva, mantenne viva la sua capacità di accorgersi degli altri. Passava la mattinata in cucina a pulire la verdura e il pomeriggio lo riservava a lunghe soste in cappella, a pregare per tutti.

Gli ultimi mesi furono per lei un vero calvario: non c'era parte del suo corpo che non fosse causa di sofferenza. Aveva scritto: «Disporre l'animo a fare la Sua volontà, accettando con serenità quello che più mi costa». E non la si vide mai mancare al suo proposito di fedeltà.

Il 10 febbraio, ai primi vesperi della festa della Madonna di Lourdes, la Vergine da lei invocata con fiducia venne a prenderla per portarla con sé. Aveva chiesto per il suo funerale tre rose rosse in onore della SS.ma Trinità e una rosa bianca da offrire all'Immacolata. E fu esaudita.

Suor Combret Jeanne

di Baptiste e di Pinet Elienette
nata a Lyon (Francia) il 20 marzo 1919
morta a Lyon (Francia) il 18 agosto 1981

1^a Professione a Lyon il 5 agosto 1945
Prof. perpetua a Lyon il 5 agosto 1951

Jeanne al termine dei sei mesi di postulato, aveva scritto in un suo notes: *Usque ad summum*, tendere al massimo nel lavoro, nella gioia, nel sacrificio, nella carità.

Aveva poi aggiunto: «Non arrestarmi davanti agli ostacoli, non aggirarli, ma superarli».

Uno dei tanti slanci della giovinezza, si potrebbe pensare, se non ci fosse chi attesta di aver visto realizzato questo programma durante tutta la vita di suor Jeanne.

Nata a Lyon da una famiglia agiata, il primo ostacolo che dovette superare fu l'incomprensione, se non proprio l'opposizione dei genitori, quando manifestò di sentirsi chiamata alla vita religiosa. Anche se poteva confortarli la presenza del loro primogenito, li contrariava fortemente veder partire la loro unica figlia. La mamma sarà in seguito la prima ad arrendersi, accettando generosamente di rinunciare alle sue ambizioni materne: quanti progetti aveva fatto sull'avvenire di quella figliola!

Jeanne, dopo aver terminato gli studi classici e conseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, studiava in quel periodo all'Istituto Normale di economia domestica di Lyon, diretto dalle FMA. Le fu così facilitato il passo che la portò nello stesso Istituto a indossare la tradizionale "mantellina" di postulante. Al termine dei sei mesi di postulato, giunta con le compagne al noviziato di Marseille, scrisse nello stesso taccuino personale: «Voglio che il mio noviziato sia tutto un *Gloria Patri!*».

Erano gli anni duri della seconda guerra mondiale. Marseille era oggetto di continui bombardamenti. Si rese necessario trasferire le novizie in un luogo meno esposto al pericolo. Attraverso un viaggio pieno di peripezie raggiunsero Savigny, dove le suore avevano un internato che per qualche mese poté ospitare anche le novizie. Suor Jeanne fece professione il 5

agosto 1945, nella cappella salesiana di Fontanières, a Lyon. Divenuta FMA non allentò mai la sua tensione verso la santità. Il suo era un entusiasmo ardente ma contenuto. Il temperamento riservato, quasi timido, non la portava a grandi manifestazioni esteriori, ma la gentilezza del tratto, la disposizione abituale al servizio lasciavano trasparire un'intensa vita interiore. Attesta una suora che l'ebbe compagna nei primi tempi della vita religiosa: «Basterebbe sentir pronunciare il suo nome - Jeannot, come la chiamavamo affettuosamente -, per evocare tanti bei ricordi di fraterna unione, di pietà vissuta, di carità gioiosa».

Uscita dal noviziato, suor Jeanne poté subito utilizzare il diploma conseguito nel 1942 a Lyon per l'insegnamento di economia domestica. Insegnò in quello stesso Istituto Normale, nelle sezioni a indirizzo professionale, con grande competenza e rivelando ottime capacità pedagogiche. Il suo abituale sorriso le attirava subito l'affetto e la confidenza delle ragazze. C'era in lei qualcosa che irradiava la pace.

Nel 1954 fu nominata direttrice della comunità e della scuola tecnica di Saint Etienne e vi rimase fino al 1959. Passò quindi, ancora come responsabile di comunità, a Paris, prima in via Charonne, poi in via Parmentier, e fu pure in quegli anni, vicaria ispettoriale. Fu trasferita nel 1965 all'Ispettorìa "Immacolata di Lourdes", con le stesse responsabilità: vicaria ispettoriale e direttrice di comunità per un anno a Marseille Grande Bastide, poi, fino al 1971, all'Istituto "Clavier" di Nice. Si rivelò animatrice di una straordinaria finezza e di una bontà attenta e preveniente.

Da tempo, tuttavia, suor Jeanne sentiva il richiamo di una vita ancor più radicalmente donata in terra di missione. Partì per il Libano, dove le fu affidato per quattro anni il lavoro di segretaria ispettoriale, poi, finalmente, fu chiamata nello Zaire, dove con grande gioia poté riprendere l'insegnamento di economia domestica alle giovani africane. La sua salute però dava segni di cedimento; cominciarono a coglierla vuoti di memoria che si andarono facendo sempre più frequenti. Fu mandata per un anno di riposo a Veyrier nella Svizzera. Ma il terribile male, che a quell'epoca si cominciava a conoscere come il morbo di Alzheimer, non fece che progredire rapidamente. Suor Jeanne fu accolta nella Casa "Maria Domenica" di Lyon, e là cominciò il suo lungo doloroso calvario: vedere

spegnersi le proprie facoltà, perdere la propria autonomia, assistere, in modo almeno inizialmente cosciente, al degrado della propria personalità, vivere l'umiliazione di una totale dipendenza.

Nonostante la malattia, suor Jeanne conservò il suo sorriso, la sua cordialità, tanto la virtù si era come connaturata in lei. Conobbe pure momenti di terribile angoscia, e allora si aggrappava alla preghiera e la implorava dalle consorelle: «Pregate, pregate...» diceva balbettando.

Cinque anni durò la terribile prova. Il giorno dei suoi funerali, l'ispettrice disse: «Dio sceglie a volte vie singolari, nelle quali non lo si attenderebbe...». Egli aveva lasciato che la sua sposa fedele passasse attraverso la sua *kenosi* per farle vivere in pienezza il suo mistero pasquale. *Usque ad summum*, nella gloria del Padre, così come lei aveva desiderato.

Suor Coquard Flore

di Etienne e di Gambete Marguerite

nata a Savigny (Francia) il 18 novembre 1892

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 20 maggio 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1930

Furono ben ispirati i genitori nel chiamare la loro figlia Flore. Fu davvero un fiore di grazia e di gentilezza fin da bambina. Amava i fiori, gli animali, tutto ciò che era vivo, tutto ciò che rifletteva la bellezza di Dio.

Raccontano che da piccola voleva a ogni costo fare la pastorella, e continuava a ripeterlo alla mamma. Questa, un bel giorno, le preparò un fagottino, lo attaccò a un bastone e glielo pose su una spalla: «Vai a fare la pastora!». La bimba s'avviò felice sul sentiero di campagna, seguita dall'occhio materno che la sorvegliava da lontano. All'incrocio avrebbe incontrato gli agnellini bianchi dei suoi sogni... Pochi minuti, ed eccola tornare sconvolta e raccontare alla mamma, piangendo, di aver visto in cielo un uccellaccio nero. Si trattava di uno dei primi aerei... La pastorella rinunciò per sempre al suo

sogno. Innamorata com'era delle bellezze della natura, dipingerà più tardi la sua cameretta di fiori e di uccelli, su uno sfondo grigio azzurro. Una sua nipote ricorda anche di aver ascoltato là, estasiata, la zia che suonava il pianoforte.

Veniva ogni tanto in casa Coquard un accordatore cieco. Flore lo trattava con tanta gentilezza che un giorno il poveretto osò chiederle... se voleva sposarlo. Lei gli rispose con dolcezza: «Caro amico, io le voglio bene, ma sto per sposarmi con il buon Dio! Entrerò in convento appena papà me lo permetterà». I genitori iufatti, contenti della sua decisione, le avevano chiesto di attendere prima il ritorno del fratello dalla guerra.

Intanto Flore già donava a Dio tutta la freschezza dei suoi giovani anni. In parrocchia prestava il suo servizio di organista ed era felice di accompagnare i canti a lode del Signore. Si era sobbarcata l'impegno di acquistare le ostie da consacrare, recandosi a piedi a un villaggio distante sei km da Savigny. Piena di carità, visitava spesso una signora anziana e malata portandole aiuto e conforto. In famiglia viveva vivace e serena, aiutando in tutto ciò che poteva e soprattutto donando la sua tenerezza e il suo buon umore.

Sappiamo che entrò nell'Istituto nel 1922 e fece il noviziato a Nizza Monferrato dove emise la professione religiosa nel 1924.

Ciò che maggiormente colpiva in lei era la sua libertà di spirito, basata su una profonda vita interiore. Non si chiedeva mai che cosa gli altri potessero pensare di lei. Andava dritta per la sua strada, con il cuore ancorato in Dio. Aveva letto nei racconti di un pellegrino russo: «Prega senza interruzione e la tua anima sarà sempre nella gioia». E lei aveva aggiunto in un suo notes personale: «È quel che faccio da tanto tempo! Signore, che io ti lodi così sino alla fine».

Era continuamente in rendimento di grazie: il volo d'un uccello, il profumo di un fiore, lo scorrere canoro di un ruscello, tutto era per lei un inno di lode al Creatore.

Suor Flore ha insegnato musica, si può dire, per tutta la vita: prima a Genève, poi a Saint-Cyr-sur-mer; dal 1936 al 1969 fu a Maseille "Sevigné" e in seguito a La Côte Saint André. A ottantotto anni, un anno prima di chiudere la sua lunga vita, ancora dava lezioni di pianoforte. Lo faceva ormai con sacrificio perché la sordità la obbligava a usare un apparecchio

che le causava forti mal di testa, ma lei non si arrendeva. Al suo funerale, si videro non pochi dei suoi piccoli allievi piangerla inconsolabili.

Era così signorile nei modi, così squisitamente gentile che si pensò di affidarle l'incarico di dare lezioni di galateo alle giovani. Lei lo fece con semplice naturalezza e continuò a darsi senza risparmio ai lavori più umili: lavare i piatti, spazzare il cortile...

Un episodio esilarante dimostrò l'efficacia delle sue lezioni di buona educazione. Una domenica, un papà venne a prendere la sua bambina; salito con lei sul tram e trovato un solo posto libero, se la mise sulle ginocchia. Alla fermata successiva, salì un'anziana signora e, prima che altri si muovesse per cederle il posto, la bimba scattò in piedi: «Si accomodi, signora!» esclamò additando le ginocchia di suo padre. Tutti risero, naturalmente, ma si congratularono per la buona educazione della piccola.

Anche quando aveva ormai cessato di dare in classe lezioni di *politesse*, suor Flore non mancava di farlo quando se ne presentava l'occasione, specialmente in cortile, dove non tollerava disordini: guai a non rispettare le piante, a gettare qualcosa per terra!

Anche nei rapporti comunitari amava l'ordine e l'armonia. Se qualcosa strideva, a volte, se sorgeva un disappunto o un battibecco, cercava di mettere pace o taceva.

E lei, si potrebbe obiettare, non sbagliava mai? Suor Flore difficilmente cedeva quando si trattava di difendere una sua idea... Come quella volta, nell'estate del 1939 quando, davanti a tutti, protestò energicamente contro la decisione di un ritorno anticipato della colonia da Briançon, perché già correvano voci di guerra... Secondo lei non era il caso di avere paura... prima del tempo.

Piccola di statura, ma volitiva ed energica, conservò sempre un certo tono autoritario. Ma la si perdonava facilmente. Tutti amavano in lei la donna aperta alla vita, intelligente e piena di cuore, interessata agli avvenimenti della storia e dell'Istituto. Le piaceva leggere, documentarsi, discutere sui più vari argomenti di attualità o di spiritualità. Si accalorava nel dire, ma senza mai venir meno alla sua amabile finezza di tratto. C'è chi ha affermato: «Accanto a suor Flore era sempre primavera!». La vecchiaia non le tolse l'incanto della gio-

vinezza. «A volte – ricorda una consorella – alla fine del lungo corridoio di Seigné, vedendomi apparire dal lato opposto, esclamava col suo buon sorriso: “Suor Enrichetta, quanto ti voglio bene!” e questo mi riscaldava il cuore». Anche i nipotini teneramente amati la ricordavano come la “meravigliosa zia Flore”.

Non conobbe suor Flore momenti di angoscia, di vuoto, di dolorosa solitudine? Si ammira la virtù – osserva chi la conobbe più da vicino – ma Dio solo conosce l'oscuro travaglio di ogni anima. Le manchevolezze, di cui aveva chiara coscienza, le sentiva come attentati all'amore e ne soffriva acutamente. La progressiva spoliatura, il disfacimento del suo povero corpo, l'umiliante impotenza cui la portò la malattia non poterono non ferire profondamente la sua sensibilità. Lei però accolse tutto con l'abbandono nel quale aveva trascorso tutta la vita e desiderò il cielo con lo stesso ardore con cui aveva vissuto. Si era data appuntamento con S. Giuseppe per la sua morte, che sognava avvenisse il 19 marzo. Ma lui sembrava tardare: non l'aveva pregato bene?... Fu però un mercoledì di maggio, nella novena dell'Ausiliatrice, che il Santo da lei così amato venne insieme alla Vergine ad accompagnarla in Paradiso.

Suor Corna Anna

di Gustavo e di Ferragutti Giulia

nata a Intra di Verbania (Novara) il 3 ottobre 1904

morta a Novara il 12 luglio 1981

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1931

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1937

L'infanzia di Anita fu un succedersi di continui spostamenti da una residenza all'altra in varie città, motivati dal lavoro del padre dirigente di un grande complesso industriale. A nove anni, approdò finalmente a Novara dove rimase stabilmente fino al giorno in cui lasciò la casa paterna per divenire FMA. Oltre al disagio dei continui traslochi, pesava su di lei e sui fratellini la mancanza della mamma, morta prematu-

ramente. Il padre ebbe la fortuna di passare a seconde nozze con una donna ricca di cuore e d'intelligenza, che fu una vera madre e una saggia educatrice per i piccoli orfani, che la sentirono mamma e così la chiamarono anche da grandi.

A Novara Anita frequentò con assiduità l'oratorio dell'Istituto "Immacolata". Vivace, di carattere pronto ed estroverso che la portava a essere la capobanda delle amiche, scaricava nel gioco le sue energie e intanto, tra una birichinata e l'altra, andava maturando il desiderio di appartenere tutta al Signore.

Entrata non più giovanissima, abituata a una certa indipendenza nel gestire il proprio lavoro – era tra l'altro apprezzata ricamatrice in una delle più rinomate ditte di biancheria femminile –, si mise con decisione a lavorare su se stessa. Abbracciò con serietà la disciplina dell'Istituto: l'orario, la preghiera, il silenzio, i lavori scanditi con regolarità ed eseguiti con docilità e precisione... Tutto in uno spirito di allegria e di fraternità condivisa.

Professa il 6 agosto 1931, disponibile e piena di fervore, vide ripetersi nei primi anni della sua vita religiosa quel dinamismo di continui spostamenti che aveva caratterizzato la sua infanzia. Ma ora la sosteneva una fede e un'obbedienza a tutta prova. Fu maestra di taglio e cucito per un anno a San Giorgio Lomellina, un altro anno a Caltignaga, poi di seguito a Vigevano, Crusinallo, Confienza, Lomello, Cassolnovo, Torino Cavoretto – per un anno di riposo dopo una pleurite –, quindi a Pella, dove raggiunse il bel record di nove tappe in diciotto anni, e infine a Novara "Istituto Immacolata" dove rimase per undici anni come maestra di lavoro, assistente delle educande e refettoriera.

Tra le educande, di cui era assistente di squadra, e tra le giovani che frequentavano numerose il laboratorio quotidiano per imparare confezione e ricamo, continuò a approfondire le sue energie fisiche e spirituali. Occupava ogni ritaglio di tempo per portare a termine i lavori di commissione che eseguiva con finezza d'arte, e insieme dava ascolto a chiunque si rivolgesse a lei per aiuto o consiglio. Trascorreva le vacanze estive a Malesco, nel pensionato per le giovani, che seguiva tutto il giorno negli svaghi e nelle lunghe passeggiate, incurante per sé di riposo.

Nel 1966 fu nominata direttrice nella casa di Cassolnovo.

Era una casa poverissima, e lei si industriò in ogni modo perché alle suore non mancasse il necessario e potessero lavorare con impegno per la gioventù del paese. Si distinse - attesta chi la conobbe da vicino - per la prontezza con cui rinnegava, in quanto era possibile, i propri modi di vedere, mostrando una cordiale condiscendenza alle opinioni e alle preferenze altrui. Ciò che soprattutto le stava a cuore era di potenziare la pace e l'armonia nella comunità. Mostrava di apprezzare il lavoro delle sorelle e di tutto le rendeva partecipi, in un vero spirito di famiglia.

Dopo aver prestato successivamente il suo servizio di autorità nelle case di Pernate, Mede Lomellina, Tornaco, nel 1977 fu destinata come vicaria e assistente dei piccoli all'asilo nido di Pavia. Si dedicava con amore al non lieve incarico, alzandosi anche più volte nella notte per accudirli. Un peso davvero troppo pesante per la sua età ormai avanzata. Si ritenne opportuno perciò trasferirla a Novara, luogo della sua prima formazione religiosa, dove sembrò davvero ringiovanire. Aiutava in guardaroba e si occupava del servizio in refettorio, prestandosi ancora generosamente nella colonia estiva di Malesco.

Una suora che da studente la conobbe a Novara, ricorda: «Divisi con suor Anita la camera dove chiuse il suo ultimo anno di vita... Ho ammirato la sua delicatezza e la sua discrezione. Sebbene fosse più anziana di me, dovetti impormi per esonerarla dalla pulizia della camera. Chiedevo il suo parere per chiudere o aprire le finestre o spegnere la luce, ma lasciava sempre a me la decisione, per lei tutto andava bene. Se mi trovava a studiare in camera, faceva pianissimo per non disturbare e in prossimità degli esami m'invitava a occuparmi anche di sera, protestando che la luce non la disturbava. La sua morte repentina mi stupì, perché nulla all'esterno lo lasciava prevedere. La si vedeva ovunque c'era bisogno di aiuto, felice di rendersi utile, attiva e faceta, ordinata e svelta, tanto che più volte chiesi al Signore di concedermi una vecchiaia serena come quella di suor Anita, convinta però che questo dono era una riflesso di tutta una vita spesa nel sacrificio del dono di sé».

Anche la morte, repentina ma non impreparata, sembrò un premio alla sua serena obbedienza. Colpita da grave malore e subito ricoverata all'ospedale della città, sopravvisse solo

tre giorni. Ancora cosciente, benché privata della parola, ricevette l'Unzione degli infermi e si addormentò nella pace.

Suor Cornacchia Maria

*di Antonio e di Taroni Domenica
nata a Faenza (Ravenna) il 9 febbraio 1912
morta a Belém Sacramento (Brasile) l'11 ottobre 1981
1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1935
Prof. perpetua a Taracúá (Brasile) il 5 agosto 1941*

La città di Faenza, dove nacque Maria, si trova ai piedi delle colline preappenniniche ed offre un paesaggio verde, riposante. Lo stesso centro cittadino è abbellito da prati, fiori, specchi d'acqua.

Poco fuori, stabilisce un felice contrasto con tutto questo la zona carsica che porta il nome di Vena del Gesso. La città è soprattutto nota per le maioliche, come espressione della creatività artistica nel campo della ceramica.¹ La lunga storia di questo paese, documentata da reperti preromani, da fortificazioni e ville patrizie, culminò in tempi recenti in una decisiva battaglia partigiana contro il fronte nazista.

La famiglia Cornacchia non possedeva molto; era però allegra e unita. Maria trovò subito nei genitori una guida forte e serena. La educarono con una certa austerità; volevano che imparasse a lavorare su se stessa, senza cercare alibi ai propri inevitabili difetti.

Maria si accostò alla Comunione eucaristica per la prima volta all'età di nove anni. Quel giorno la mamma le diede due baci, dicendo: «Uno per te e uno per Gesù». Quasi subito, senza nessuna costrizione da parte di alcuno, la ragazzina scelse la Comunione quotidiana.

¹ Si tratta di un'antica tradizione, nata dalla convergenza di diverse situazioni favorevoli: la natura del terreno argilloso, i secolari rapporti commerciali con la città di Firenze, la sensibilità della popolazione nei riguardi di questa particolare forma d'arte.

Contemporaneamente a tutto questo, andava formandosi in lei una precoce sensibilità verso una vita di consacrazione al Signore.

Aveva vent'anni quando raggiunse l'aspirantato missionario di Arignano non lontano da Chieri, nella provincia di Torino. Continuò poi la sua formazione nel noviziato di Casanova, da cui già erano sciamate per il mondo numerose FMA.

Dopo un anno di preparazione intensiva trascorso nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino, suor Maria partì per le terre amazzoniche del Brasile. Aveva ventiquattro anni; altri ventiquattro ne avrebbe trascorsi in quelle fitte foreste, svolgendovi un apostolato di servizio, di sofferenza, di bontà avvolgente e di parola illuminante.

Le stazioni missionarie che poterono godere della sua presenza si trovavano nella zona del Rio Negro: São Gabriel da Cachoeira, Taracúá, Pari Cachoeira, Jauareté.

Suor Maria era tutta per gl'indigeni, che riusciva a capire fino in fondo avvicinandoli con una invincibile bontà; mirava alla loro promozione sociale difendendone, come poteva, i diritti fondamentali. Annunciava loro pazientemente, attraverso il quotidiano percorso educativo, la luce del Vangelo.

La definirono "una carismatica della catechesi e dei bambini". Sapeva comunicare l'amore, quell'amore di cui lei era intrepida testimone. Voleva che i piccoli, crescendo, potessero guadagnarsi il pane; per questo insegnava loro tante cose, cercando di renderli capaci e autosufficienti. I suoi prediletti rimanevano sempre i più carenti.

Accadde poi che le sue forze vennero meno. La malaria lungamente sopportata le aveva minate.

Fu allora che dalla foresta la trasferirono prima nella capitale Manaus, dove per sette anni svolse il compito di direttrice, poi, negli ultimi tredici anni della sua vita, in un quartiere poverissimo di Belém. Anche qui fu direttrice, oltre a svolgere molte altre attività apostoliche.

Nell'una e nell'altra di queste città trovò nella catechesi eucaristica, donata quotidianamente con grande intensità, un nuovo aspetto della sua missione.

Era sempre circondata da un nugolo di bambini, ai quali non si stancava di parlare della bontà di Dio, dell'importanza di vivere nella sua grazia e dell'amabilità di Maria.

Come direttrice era guida chiara e precisa, amica e so-

rella, disposta sempre ad aiutare, a sostenere, a confortare. Amava la vita. Diceva: «Gente! Viviamo in allegria!». Tutti ammiravano il suo carattere gioioso e volitivo, la sua intraprendenza, la sua capacità di "fare". Affrontava qualunque lavoro, con il gusto della scoperta, della creatività, della tenacia. Considerava l'assistenza come un dono di sé; rimaneva con le giovani in qualunque momento, anche di notte se era necessario.

Amava la Vergine Ausiliatrice come una madre in cui poteva confidare sempre. Quando la malattia le rese difficile articolare chiaramente le parole, trovava ancora il modo di ripetere: «Maria, Maria, Maria, madre mia, sta' qui vicina a me».

Restò all'ospedale per un periodo non molto breve; e la sua fu una presenza arricchente. I malati e il personale assistente erano colpiti dalla letizia intima che traspariva da lei, attraverso parole e comportamenti semplici e familiari, che rivelavano genuinità di cuore.

Ringraziava per qualunque cosa. Scusava, difendeva, armonizzava.

Rimase a letto tre mesi. All'inizio sperava in un miracolo, e lo chiedeva a don Vincenzo Cimatti, sempre però con abbandono alla volontà di Dio. Diceva: «Costa guadagnare il cielo, ma come è bello!».

Gli ultimi giorni furono di grandissima sofferenza. Il suo rosario di intenzioni era quasi senza fine. Pare che percepisse tutto, anche quando non poteva più parlare.

Fece capire che offriva la sua vita per tutti e per tutte le intenzioni di bene e di salvezza.

L'11 ottobre il Signore la chiamò per introdurla nel Regno della luce e della gioia senza tramonto.

Suor Costa Teresa

di Ferdinando e di Castagliola Maria

nata a Palermo il 2 dicembre 1906

morta a Ottaviano (Napoli) il 17 dicembre 1981

1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1935

Fin dall'infanzia la vita di Teresa fu segnata dal dolore. Non aveva ancora compiuto due anni quando, trovandosi la sua famiglia a Reggio Calabria per affari, nel terribile terremoto del 1908 perdette tutti i suoi cari: papà, mamma, una sorellina e un fratellino di quattro anni. Rimasta sola, fu riconosciuta dal nonno, accorso nel luogo del disastro, da un neo che aveva sulla spalla e che era suo segno caratteristico. Accolta per diversi anni in casa di uno zio, frequentò poi la scuola nell'Istituto delle FMA di Palermo. Conseguito il diploma di maestra fu ammessa al postulato e nel 1929, dopo la professione, lasciò la sua Sicilia per far parte dell'Ispettorìa Napoletana, dove per tutta la vita profuse i tesori della sua bontà.

La sua condizione di orfana, così tragicamente provata, in tenerissima età, dalla perdita di tutta la sua famiglia, non le mise amarezza nel cuore, parve anzi rendere ancora più delicata e sensibile l'indole dolce di cui era dotata.

A Marano iniziò la sua esperienza di assistente delle orfane, cui donò per due anni tutta la sua tenerezza. Per un anno fu poi insegnante di musica e assistente nel doposcuola delle ragazze di Ruvo di Puglia. Trasferita a Napoli Vomero, suor Teresa fu per altri due anni collaboratrice attiva della maestra di musica e assistente delle educande.

Il periodo più lungo della sua vita lo passò agli "Istituti Riuniti" di Napoli. Le testimonianze di quel tempo la definiscono "l'ideale dell'assistente salesiana": esigente ma non pesante; serena, vigile e pronta ad ascoltare e a valorizzare le persone. Se una parola o un'idea era meno opportuna, sapeva coprirla con una battuta allegra, così da non mortificare quella che l'aveva espressa. In ricreazione era l'anima della gioia e dell'allegria. Le educande sapevano combinarne di tutti i colori, ma suor Teresa capiva e compativa, senza mai impazientirsi.

Sentivano, anche le più birichine, di essere amate col cuore di don Bosco e di madre Mazzarello.

Nei momenti liberi dallo studio, teneva le ragazze sempre occupate. Secondo una convalidata tradizione salesiana, si dava in collegio molta importanza al teatro. Non tutte avevano naturale attitudine alla recitazione e l'assistente, sapendo che prima o poi sarebbero tutte salite sul palco, le esercitava in ricreazione inventando piccole rappresentazioni, in modo da incoraggiare le più timide. Suor Emma Carrara, indimenticabile superiora di quei tempi, ci teneva in modo particolare al teatro, come si faceva allora. Tragedie, commedie, farse, voleva tutto eseguito alla perfezione: scenografia, vestiti, dizione. Desiderava soprattutto che le attrici interpretassero bene i personaggi. La recitazione doveva essere perfetta, i gesti sobri e ben dosati. La suora incaricata del teatro e le maestre faticavano a ottenere tutto questo e soprattutto a motivare la disponibilità delle ragazze. Succedevano a volte momenti di tensione e piccoli dissapori: non però quando le attrici erano prese dalla squadra di suor Teresa. Le concedeva quand'erano richieste, le incoraggiava ad avere pazienza. A volte le prove si dovevano fare di sera, e lei le attendeva fino all'ultimo minuto e faceva in modo che in dormitorio tutto si svolgesse con ordine e silenzio.

Con le altre assistenti andava d'accordo e si faceva ben volere per la sua mitezza e la sua generosa disponibilità. Ricordano che le piaceva scherzare e, nei momenti "difficili", sapeva sdrammatizzare con espressioni vivaci e simpatiche. Era piena di rispetto verso tutti, piccoli e grandi, e sapeva mettere sempre in risalto le qualità e i meriti delle consorelle.

Nel 1951, quando l'obbedienza la chiamò altrove, la sua partenza fu dolorosamente sentita da tutte ed in seguito era una festa ogni volta che, per qualche commissione, poteva tornare a Napoli. Era stata destinata a Ottaviano, all'Asilo "Regina Margherita", come insegnante nella scuola elementare e maestra di musica, nonché vicaria della comunità. Anche qui fu una presenza edificante, seminatrice di serenità e di fraterna amicizia. Si dedicava con passione all'insegnamento, ma non mancava di prestarsi, se necessario, in lavanderia, in cucina o in lavori di cucito, pur non avendo in questo molta abilità.

Chi arrivava per la prima volta nella casa, avvertiva subito un

clima di accoglienza e di fraterna armonia. E la prima impressione partiva da lei, che veniva incontro con cordiale disponibilità.

Nemmeno a suor Teresa mancarono momenti d'incomprensione e di sofferenza, ma non se ne lasciava abbattere e mai uscirono dalle sue labbra parole di critica o di rivalsa. «Una sola volta l'ho vista piangere – ricorda una sorella – per un'osservazione troppo forte ricevuta dalla direttrice. La sera mi avvicinò e mi disse: "Oggi sono stata un po' debole... Mi voglia scusare!"».

Non fece pesare la sua sofferenza quando un progressivo abbassamento dell'udito le rendeva difficile il lavoro nella scuola, e accettò con pace la malattia che doveva portarla alla morte. Si sentì male l'8 dicembre. Appena riavutasi, volle subito distaccarsi da alcune cose che aveva ricevute in dono. «La Madonna mi vuole» disse, lucidamente presaga. Nell'ospedale, dove subì un grave intervento, fu una vera testimone di fede e di spirituale serenità. Medici e infermieri ne ammiravano la forza d'animo, quando, in mezzo alle sofferenze, ringraziava sorridendo.

Una suora che fu degente nella stessa camera con lei, la ricorda commossa: «Nella sofferenza, sapeva uscire persino in battute umoristiche che la rendevano simpatica. Quando, una dopo l'altra, fummo dimesse dall'ospedale, ci ritrovammo a Napoli Capano nella terribile occasione del terremoto del 1981. Mi trovai accanto suor Teresa, sulla scala, alla prima lieve scossa e le gridai: "Suor Teresa, attenta!". E lei pronta: "Non ti preoccupare, il Signore non mi prenderà col terremoto, non mi ha voluta quand'ero piccola... non mi vuole ora che sono vecchia!". Anche nei momenti difficili, come sempre sapeva sdrammatizzare».

È bello il singolare elogio che di lei è stato espresso da chi la conobbe: «Suor Teresa è passata ovunque come olio che scende morbido, che sana, toglie stridori e amarezze. Fu davvero la donna della pace».

Suor Cozzello Filomena

*di Giuseppe Mariano e di Ingaldi Assunta
nata a San Severo (Foggia) il 31 ottobre 1905
morta a Caracas (Venezuela) il 7 giugno 1981*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932
Prof. perpetua a Mérida (Venezuela) il 5 agosto 1938*

Filomena era già impiegata come segretaria quando maturò in lei, quasi a continuazione della sua vita di fede e di impegno, la vocazione salesiana e missionaria. Il primo distacco fu lasciar la sua Puglia e recarsi in Piemonte. La distanza e la difficoltà di comunicazione di allora rendevano la separazione dalla famiglia quasi definitiva.

Nel 1932 a Pessione (Torino) fece la sua prima professione e l'anno dopo giungeva in Venezuela.

Là trascorse tutta la sua vita religiosa, così immersa nelle varie responsabilità che considerò di fatto quella nazione come la sua seconda patria.

La prima tappa fu il collegio di Mérida, ove il suo entusiasmo giovanile esprime subito la vitalità della sua intraprendenza, la disponibilità senza risparmio a ciò che le veniva richiesto. Il collegio di Mérida era ai primi anni della fondazione e stentava ad avviarsi a un riconoscimento pubblico che garantisse mezzi economici sufficienti. In più sopravvenne il ribasso del prezzo del caffè che impediva alle famiglie delle interne di sostenere la spesa della pensione. La conseguenza fu la sofferenza della fame da parte delle suore e la difficoltà, quindi, di affrontare il lavoro con le forze adeguate.

Per parecchi anni, dal 1945 al 1951, la sua attività prevalente si svolse nella scuola; fu insegnante di matematica in vari luoghi: dopo Mérida, San Cristóbal, Los Teques, Caracas. Insieme all'insegnamento le venne affidato presto il servizio di economo, che svolse anche a livello ispettoriale. Una suora che, giovane professa, conobbe suor Filomena a Mérida nel 1940, ricorda di aver molto apprezzato la sua squisita bontà e semplicità, considerate sue caratteristiche. La incontrò pure nel collegio di San Cristóbal, dove apprezzò la qualità del suo insegnamento in favore delle alunne meno capaci e più disattente. Gli esami, che in quell'epoca erano molto rigorosi in

San Cristóbal, risultavano un vero successo per le alunne preparate da suor Filomena.

Una suora dice che fu molto aiutata da lei, che era consigliera scolastica, a elaborare i documenti per il Ministero dell'Educazione. In quel tempo si doveva redigere a mano tutta la documentazione della scuola. Suor Filomena non ammetteva la minima correzione ed esigeva che si presentassero pratiche elaborate adeguatamente. Gli insegnamenti di suor Filomena le furono molto utili in seguito.

Dal 1951 iniziò per lei come una seconda tappa della vita: anni di responsabilità nella direzione delle comunità, quasi sempre a Caracas, dapprima nella "Obra del Buen Consejo", poi nella Casa "San José". Per tre anni, dal 1960 al 1963, fu direttrice a Coro. Una suora racconta che un giorno del 1961 suor Filomena, che era anche consigliera ispettoriale, passò con l'ispettrice suor Maria Bonino da Mérida, dove lei si trovava. La suora soffriva di asma e aveva una tosse persistente a causa di un'influenza trascurata. Suor Filomena si interessò di lei, si preoccupò della sua situazione e propose all'Ispettrice di mandargliela a Coro, ove avrebbe fatto il possibile per migliorare la sua salute. Avvenne il cambio e la cura premurosa di suor Filomena la fece effettivamente guarire.

Un'altra suora attesta di aver sperimentato nella Casa "San José" la sensibilità materna di suor Filomena. Nel 1966 aveva fatto i voti perpetui a Caracas Altamira, ma non conosceva nessuno perché era giunta soltanto due anni prima dalla Spagna e viveva nel territorio dell'Amazzonia. Il 5 agosto, giorno della professione perpetua, uscita di cappella se ne stava sola non sapendo dove andare, mentre le altre erano circondate da parenti e amici. Suor Filomena si accorse di lei, si avvicinò e la intrattenne amorevolmente. La suora conclude dicendo che quel fatto l'aiutò a intuire la solitudine degli altri e offrire la propria compagnia.

Varie testimonianze rilevano la particolare sollecitudine di suor Filomena per le suore giovani, che sapeva comprendere dato che lei, giovanissima, aveva affrontato le difficoltà degli inizi della vita religiosa insieme a quelle dell'ambientazione in un paese straniero.

Negli ultimi dieci anni di attività, dal 1968 al 1978, collaborò nella segreteria ispettoriale a Caracas Altamira. Quando fu nominata una nuova segretaria, suor Filomena, già esperta

nel lavoro, l'aiutò molto. Attesta la segretaria che «suor Filomena si comportò come vera sorella, sollecita, piena di bontà e desiderosa di comunicarmi tutto ciò che sapeva del nuovo lavoro che io iniziavo, perché potessi disimpegnarlo con esattezza e sicurezza».

Attenta e rispettosa verso le superiori, prudente nel parlare, era generosa con tutte le consorelle, pronta sempre a prestare il favore che le era chiesto.

Dal 1978 lasciò ogni attività e fu accolta nella Casa di riposo "Villa San José" a Caracas. Più che l'età, la malattia dell'arteriosclerosi operò in lei un logoramento e una devastazione della personalità tale che i suoi comportamenti non erano più corrispondenti alla vita precedente e al suo temperamento. Da benevola, paziente, fine e dolce, divenne impaziente, esigente e intollerante. Pensava che non le si prestassero le dovute attenzioni, mentre in realtà era debitamente curata dalle consorelle della comunità e dall'infermiera. Aveva dei momenti di lucidità in cui esclamava: «Signore, ti amo tanto!» e alle consorelle che la visitavano diceva: «Pregate la Madonna perché venga a prendermi presto e mi porti in cielo». Queste erano le espressioni che riflettevano la vera suor Filomena e le consorelle che l'avevano conosciuta capivano e l'accettavano.

La Madonna venne a prenderla proprio nel giorno di Pentecoste, rinnovandola nel fuoco dello Spirito per presentarla al Padre e al Figlio con i meriti della sua lunga vita missionaria.

Suor Crescenzo Fernanda

di Luigi e di Celadin Maria

nata a Galzignano (Padova) il 4 marzo 1936

morta a Rivarolo (Torino) il 16 gennaio 1981

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1958

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1964

Nacque, ultima di dieci figli, in una famiglia di umile condizione ma di onesta condotta cristiana. I cinque fratelli maggiori, non trovando un lavoro adatto nel paese natio, emigra-

rono in Belgio, mentre le sorelle lavoravano come operaie nella locale piantagione di tabacco; anche la più piccola, finite le elementari, fu avviata a questo lavoro. Più tardi, per interessamento dei Salesiani del vicino Istituto di Monteortone, furono indirizzate ad essere assunte come "figlie di casa" a Torino via Salerno. Partirono in tre, tra le quali Fernanda. Di carattere vivace, allegra, intraprendente, quest'ultima si inserì subito nel nuovo ambiente, tanto più che ogni domenica aveva la gioia di frequentare l'oratorio di Piazza Maria Ausiliatrice, di cui serbò sempre un incancellabile ricordo. Generosa e sincera, ebbe presto la fortuna d'incontrarsi con chi l'aiutò a scoprire in se stessa i segni della chiamata del Signore. Dovette affrontare molte difficoltà in famiglia per rispondere alla propria vocazione, specialmente dalla mamma che si opponeva tenacemente e rifiutò sino alla fine il suo consenso.

Tuttavia, non ancora compiuti i vent'anni, il 31 gennaio 1956, Fernanda poté essere ammessa al postulato ed entrare, nell'agosto successivo, nel noviziato di Pessione, dove emise i primi voti il 5 agosto 1958.

Suo primo campo di lavoro fu la cucina della Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino. Dicono le testimonianze di questo primo periodo: «Era cuoca abilissima, dotata di un intuito particolare per avvertire i bisogni di ciascuna e provvedere con delicatezza a quello che era necessario per la salute delle sorelle».

Solo pochi mesi durò la sua prestazione in cucina. Un doloroso infortunio fu per lei l'inizio di un calvario e segnò pure una svolta importante nella sua vita. Una mano le rimase travolta nell'ingranaggio del tritatutto. Ebbe la presenza di spirito di togliere lei stessa la corrente per fermare la macchina, ma dovettero intervenire i vigili del fuoco per staccare dalla macchina l'ingranaggio in cui la mano era ancora imprigionata e trasportarla così in ospedale. Eccezionale apparve in quell'occasione la sua forza d'animo. Passando davanti alla basilica di Maria Ausiliatrice durante il trasporto all'ospedale, chiese ed ottenne - nonostante le sue dolorose condizioni - una breve sosta davanti alla Madonna per raccomandarsi a Lei e fare un atto di offerta. In ospedale la mano fu liberata, anche se ridotta in stato pietoso. La conseguenza più grave dell'incidente fu però una forma di asma causata sia dallo shock subito, sia dai medicinali che le si dovettero sommini-

strare. Dopo una lunga degenza, fu mandata a Varazze per una sosta in clima marino. L'anno dopo, 1962, lo passò a Padova, dove collaborò nell'assistenza alle interne.

Ripresasi alquanto, tornò a Torino come aiutante in guardaroba anche se non ritrovò più la primitiva salute. L'anno dopo fu trasferita a Oglianico, in una casa piccola, dove le fu nuovamente affidato il lavoro di cuoca e di assistente d'oratorio. Fu apprezzata anche qui la sua competenza, la sua particolare capacità d'indovinare desideri e necessità delle suore, ma purtroppo doveva spesso essere sostituita per il ripetersi sempre più frequenti di crisi asmatiche. All'oratorio però si presentava sempre allegra e scherzosa, capace di mettere subito pace nei bisticci delle ragazzine, soprattutto ben preparata agli incontri di catechesi. Mai faceva pesare il suo male...

Dopo una permanenza di nove anni a Oglianico, si ritenne necessario mandarla per un po' di riposo a Roppolo Castello, ma, rimasta là otto mesi, non ne riportò alcun vantaggio. Il medico consigliò un soggiorno più prolungato in clima marino. Suor Fernanda si fermò tre mesi a Laigueglia, sulla riviera ligure, alternando le cure con l'assistenza alle educande. Parve inizialmente che quel clima avesse vinto il male, che aveva in realtà solo fermato.

La nostra consorella rientrò in Ispettorìa e fu destinata alla casa di Rivarolo Canavese come aiutante nella scuola materna. Tanto con i piccoli quanto con le ragazze dell'oratorio, suor Fernanda aveva dimostrato notevoli attitudini educative. Fu felicissima quando le si offrì la possibilità di completare la sua preparazione attraverso lo studio per conseguire il diploma magistrale. Tornata a Rivarolo, si dedicò interamente ai bambini e alle giovani oratoriane. Il suo fervore e il suo spirito d'iniziativa resero l'oratorio centro d'attrazione anche per le giovani dei paesi vicini.

Il sacrificio e la preghiera sostenevano e rendevano feconda la sua missione di apostola. Ricorda una sorella il suo camminare faticoso per andare in parrocchia per la Messa nelle gelide mattine d'inverno. Colpiva, in chiesa, il vederla immobile, concentrata nell'adorazione; c'è chi ricorda di averla vista commuoversi fino alle lacrime nel parlare della Madonna.

Il male non lasciava di tormentarla, ma lei teneva duro e andava avanti con coraggio. «Quante volte la sera – ricorda

una consorella - dopo una giornata intensa trascorsa all'oratorio mi confidava: "Non ne posso più...". L'asma prendeva il sopravvento e spesso la notte doveva sedersi sul letto e usare la pompetta dell'ossigeno per trovare un po' di sollievo. Posso assicurare che in quelle penose occasioni non le sfuggiva un lamento».

L'asma bronchiale si manifestava in crisi sempre più forti quando qualche dispiacere veniva ad amareggiarla. Il benefico ascendente esercitato da suor Fernanda sulle giovani non aveva mancato di suscitare qualche gelosia in chi credeva di vedere compromesso dal confronto il proprio prestigio. Lei ne soffriva e spesso si impazientiva.

Quando però si era lasciata andare a qualche sfogo, se ne umiliava e ne chiedeva perdono anche pubblicamente. Il fatto è che il logorio cui era sottoposto il fisico cominciava a rendere a volte aggressivo un temperamento già pronto e impulsivo per natura. Vedendola deperire, si pensò di interessare il medico, il quale consigliò una visita specialistica all'ospedale Mauriziano di Torino. Le furono prescritte delle analisi, le quali richiedevano però la sospensione momentanea di tutte le medicine. Lei ebbe una reazione di sgomento: «Se mi tolgono le medicine mi tolgono la vita!». Tuttavia si sottomise e resistette per due giorni in modo soddisfacente alle cure. Nella notte però, improvvisamente, giunse la sua ora. Un ultimo attacco di asma bronchiale, unita a un edema polmonare, pose fine alle sue sofferenze e le aprì le porte del paradiso. Non aveva ancora compiuto quarantacinque anni.

Al suo funerale si videro tante giovani, che lei aveva amato, guidato, portato a Dio. Dopo le esequie la salma fu trasportata al paese natio dove l'attendeva la mamma ottantenne.

Suor Croci Benvenuta Angela

*di Luigi e di Frigerio Agostina
nata a Orsenigo (Como) il 29 novembre 1907
morta a Sant'Ambrogio Olona (Varese) il 7 novembre 1981
1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930
Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1936*

Suor Benvenuta aveva un temperamento forte e impetuoso: era immediata nelle reazioni, ma pronta a dimenticare, a ritrovare, dopo ogni burrasca, l'equilibrio e la pace.

Venuta da una famiglia di onesti lavoratori dove Dio era al primo posto, il suo ingresso nella vita religiosa non comportò un cambio di rotta, ma piuttosto un più deciso impegno a smussare gli angoli del temperamento, a moderare una schiettezza che rischiava a volte di trasmodare.

Era operaia prima di entrare nell'Istituto. Aperta e intelligente, si segnalò subito per una particolare attitudine alla catechesi e, appena entrata nel postulato si impegnò nello studio della religione, che sarà poi il suo "punto forte", tanto che la chiameranno "la teologa".

Emessi i primi voti a Bosto di Varese, il 6 agosto 1930, fu mandata nella casa di Milano via Bonvesin, a continuare gli studi e a collaborare nella scuola materna. Nel maggio del 1933 conseguì il diploma per l'insegnamento della religione nella scuola media e, nel giugno dello stesso anno, superò gli esami di abilitazione per l'insegnamento del grado preparatorio. Maestra nella scuola materna, assistente delle convittrici, fece la sua prima esperienza di lavoro a Nossa nel Bergamasco, dove rimase per sette anni. Qui «le convittrici – attesta chi la conobbe allora – misero a dura prova la capacità e la virtù di suor Benvenuta. Quando si trovava nel cimento e non riusciva a trattenere le lacrime, si rifugiava in solaio per lasciar passare il momento difficile e riprendere coraggio. Finita l'emergenza, tornava alle ordinarie occupazioni e ritrovava il suo slancio e le sue fresche energie». Ai piccoli della scuola materna suor Benvenuta si dedicò sempre con premura materna, prediligendo i più bisognosi di cura e di attenzione.

Dal 1940 al 1960, mentre continuava a lavorare nella scuola materna, si dedicò anche all'insegnamento della religione

nelle scuole parrocchiali in diverse case dell'Ispettorìa: Castano Primo, Milano via Tonale, Castellanza "Asilo Pomini".

Aveva un dono e un'efficacia particolare quando parlava di Dio e delle verità della fede. Sapeva in modo convincente guidare alla riflessione e coinvolgere. Era sempre pronta a rispondere con sicurezza a qualsiasi domanda; capace, con semplicità e chiarezza di argomentazioni, di andare al cuore dei problemi.

Era generosa e di un'attività travolgente tanto che qualcuno la definì "fuoco e acqua" per quel suo non stare mai ferma, saper mettere mano in ogni cosa e per la sua capacità di riuscire in qualunque attività. Ogni mestiere era suo, tranne... la cucina. Diceva che, col suo carattere, non sarebbe stata capace di accontentare i diversi gusti delle persone.

Tutto nella casa e nella scuola doveva manifestare ordine e pulizia. E come educava i bambini! Le consorelle ricordano che, nella colonia permanente di Saltrio, dove fu assistente per undici anni, quelli della sua squadra sembravano figurini e quando, trascorso il mese, ritornavano alle loro famiglie, controllava che anche nelle valigie regnasse un ordine perfetto. Qualche volta i bambini la facevano disperare con la loro irrequietezza e lei invocava: «Gesù mio misericordia!». Più che una preghiera era un grido potente e otteneva l'effetto desiderato: i bambini si calmavano all'istante facendo un profondo silenzio. Quando però raccontava episodi o parlava loro di Gesù, essi l'ascoltavano estatici.

Nonostante gli sforzi, il suo carattere continuò a metterla talvolta nei guai. Era pronta a chiedere scusa, e a umiliarsi anche con lacrime. Non terminava la giornata se le sembrava di avere offeso qualcuno, senza avere ristabilito la pace. Anche con i bambini!

Pregava tanto suor Benvenuta e amava insegnare a pregare anche ai piccoli. In tutti i momenti liberi della giornata, la si trovava in cappella.

A settant'anni passati, era ancora sulla breccia, tra i bimbi della scuola materna e nella parrocchia per la catechesi. Le forze cominciavano però a declinare, i toni erano più contenuti... Le costava arrendersi, ma comprendeva che a una certa età bisogna farsi da parte e rassegnarsi ad andare in riposo. Accettò obbediente di trasferirsi nella casa di Sant'Ambrogio Olona. Non era il tipo che stava a guardare le altre a lavorare

con le mani in mano. Si dava da fare: era sempre disponibile per l'assistenza ai bambini della scuola elementare, per la preparazione di qualcuno alla prima Comunione, per semplici servizi compatibili con l'età.

La malattia approfondiva la sua unione con Dio e il tenerezza amore per la Madonna. Suor Benvenuta soffriva in silenzio con una calma e una serenità nuova.

Scrisse così all'Ispettrice: «Mi è sempre piaciuto vivere la vita come dono di Dio. Se ora me la vuol togliere, anche con il pianto nel cuore dico: "Signore, sia fatta la tua volontà"».

Quando l'incalzare del male rese necessario un ricovero ospedaliero, lei si mostrò pronta. Gli altri degenti trovarono conforto in quell'ammalata sorridente, così ricca di fede, così capace di infondere speranza.

Quando risultò evidente che le cure mediche non potevano più nulla, suor Benvenuta ebbe la gioia di tornare in comunità. Lunga e dolorosa fu l'agonia. Le consorelle pregavano intorno a lei che accennava con le labbra a ripetere le giaculatorie che le suggerivano, finché entrò nella grande pace di Dio. Più tardi, tra coloro che vennero a darle un ultimo saluto, ci furono anche i bambini della scuola elementare che l'avevano avuta maestra nell'ultimo anno e che lei aveva tanto amato.

Suor Dabbene Felicita

di Marco e di Sanlorenzo Felicita

nata ad Asti il 22 aprile 1896

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 5 aprile 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

La famiglia Dabbene, profondamente cristiana, donò alla Chiesa numerose vocazioni sacerdotali e religiose, tra cui l'ardente missionaria: suor Caterina Dabbene. L'esempio della zia, sempre ricordata dalla nipote con venerazione e fierezza, orientò Felicita – come venne sempre chiamata – all'Istituto delle FMA, che l'accollse postulante a Nizza Monferrato, all'età di ventidue anni. Era una giovane fisicamente robusta, abi-

tuata alla fatica, d'animo generoso. In famiglia, aveva aiutato i genitori nel duro lavoro degli orti; da essi i suoi ricavavano il loro sudato guadagno.

Dopo la professione religiosa la troviamo in varie case del Piemonte: Casale "Margherita Bosco", Fontanile, Tortona, Occimiano impegnata alternativamente in cucina, in lavanderia, nell'orto.

Colpita da artrite deformante, nel 1945 dovette interrompere il lavoro e sostare per le necessarie cure a Rapallo, dove restò per quattro anni, ma senza ottenere un beneficio duraturo. Un ginocchio rimase anchilosato e le rese poi sempre difficile il camminare. Si fece coraggio e attese ancora alla cucina a Bozzole, Alessandria, nella casa per orfane di guerra, Mirabello, San Salvatore Ospedale. Nel 1969 passò a malincuore in riposo a Serravalle Scrivia.

Suor Gina Aceto scrive di lei: «È una delle immagini più vive della mia infanzia essendo allora, suor Felicina, cuoca nella casa di Occimiano. La sua vivace immaginazione, il suo modo simpatico di narrare fatti, situazioni, avvenimenti, ha lasciato in me cari ricordi di quel periodo. Aveva garbo con le persone esterne e le sapeva interessare al bene della casa. Il suo fare un po' deciso non ci allontanava, perché si sentiva che era il suo modo di volerci bene».

Suor Felicina, pur non avendo potuto frequentare corsi speciali, era un'autodidatta, perché leggeva molto. Si appassionava alla letteratura salesiana ed ecclesiale, ma anche a quella di carattere profano e politico. Aveva una memoria tenace e soprattutto una fervida immaginazione. Non le era quindi difficile intrattenere le oratoriane durante le ricreazioni e la catechesi. Parlava con sicurezza e sapeva trasmettere con efficacia le sue convinzioni.

Suor Rosa Zelaschi attesta: «Conobbi suor Felicina a Tortona, quando ero ragazza. Era addetta ai lavori dell'orto. Giovane, robusta, sembrava dotata di una certa cultura, aperta ai nostri problemi, specialmente a quelli delle orfane come me. E noi le volevamo bene. Quando, dopo trent'anni, tornò a Tortona, malandata in salute, passava le mattinate in cucina aiutando a pulire la verdura. Puntuale agli atti comuni, non faceva pesare la sua infermità. Aveva uno spiccato senso di riconoscenza, ricordava sempre le ricorrenze in cui si dovevano mandare gli auguri ai benefattori».

La malattia fu per lei una dura prova, impedendole di muoversi e accentuando, per la vita sedentaria cui era costretta, la pesantezza del suo corpo. Tuttavia non visse da isolata. Sentiva il bisogno di stare con gli altri, di comunicare. Non le sfuggiva nulla, anche da anziana, di quanto avveniva in casa e fuori. Fino agli ultimi mesi di vita si sforzò di essere presente agli atti comunitari. In cappella, la sua voce robusta dominava la preghiera comune.

Soffrì molto quando fu trasferita a Serravalle Scrivia. Purtroppo la casa di Tortona, la casa in cui stava tanto volentieri, era divenuta troppo ampia e disagiata per le sue povere gambe, in tempi in cui non vi erano ascensori. Che differenza però tra il movimento di persone, soprattutto di gioventù, della Casa "S. Giuseppe" e la quiete, quello che a lei pareva il silenzio morto della casa di riposo! Le permisero - a quei tempi ancora non si usava - la radiolina e i giornali, *l'Avvenire* e *l'Osservatore Romano*, che potevano tenerla informata sugli avvenimenti del mondo. Così ascoltava i discorsi del Papa, seguiva i fatti della Chiesa e dell'Italia. E poi c'era la stampa salesiana!

Le piaceva far parte alle consorelle di quanto aveva ascoltato e appreso. Esse l'ascoltavano volentieri, facendo la tara a qualche particolare aggiunto involontariamente dalla sua fervida immaginazione.

Quando i dolori si fecero più acuti e insormontabili le difficoltà di movimento, suor Felicina, prima così affabile e comunicativa, si fece un po' scontroso. Nelle ultime settimane di malattia, sembrò essere illuminata da una luce nuova. Volle riconciliarsi con tutte, dicendo con profonda umiltà: «Quanto sono stata poco cortese! Il Signore mi perdoni!». E in questa mite disposizione di cuore, in atto di accettazione e di offerta, chiuse nella pace la sua lunga faticosa giornata terrena.

Suor Danieli Alcisa

di Giovanni e di Crescini Rosa

nata a Mura (Brescia) il 20 settembre 1919

morta a Livorno il 7 agosto 1981

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1943

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1949

Aveva vent'anni Alcisa e non sapeva ancora bene come orientare la sua vita, quando tornò in Italia una sua cugina, suor Margherita Abatti, missionaria in Brasile. In una visita al paese, parlò ad Alcisa delle FMA, delle opere educative di cui si occupava e delle missioni. Alcisa si sentì interiormente attratta e disse in cuor suo: sarò anch'io missionaria! Quando annunciò in famiglia la sua decisione, nessuno dubitò della serietà della sua scelta, tanto la sentirono risoluta e convinta. Da buoni cristiani, i genitori non si opposero e le diedero generosamente il permesso. Entrò, poco più che ventenne, a Casanova e in quell'ambiente carico di fervore e di entusiasmo, maturò ulteriormente la sua vocazione missionaria: già da novizia esprime per iscritto il desiderio di andare in missione. Dopo la professione religiosa fu per due anni a Torino, in Casa generalizia, per frequentare il corso per infermiera professionale, in vista della partenza per la missione. Conseguito il diploma a pieni voti, tutto era pronto, anche il passaporto, quando il padre, già da tempo ammalato, si aggravò ed esprime il desiderio di avere la figlia vicina. Suor Alcisa vide in questo un segno della Provvidenza e non chiese più nulla.

Rimase ancora qualche anno a Torino, poi prestò la sua valida opera d'infermiera per quattro anni nell'ospedale di San Salvatore Monferrato, per tre nell'ospedale di Arquata Scrivia. Lavorò quindi in diverse case anche in altre Ispettorie, sempre disponibile, finché giunse a Livorno dove c'era bisogno di un'infermiera. Aveva modi un po' autoritari, ma agiva sempre con carità e rettitudine. Aveva un cuore d'oro - dicono le suore che la conobbero - sotto un'apparenza un po' rustica. Possedeva una capacità tutta sua di infondere fiducia nelle ammalate: fiducia nei medici e nelle cure prescritte, soprattutto una grande fiducia nella potenza e nella bontà di Dio, nel-

l'aiuto della Madonna, dei nostri Santi... tanto da alleviare le sofferenze e disporre i cuori all'offerta.

Da tempo lottava con fortissime cefalee. Si trovava a Carrara quando la malattia che la insidiava esplose in tutta la sua virulenza. Cominciò la dolorosa sequenza di visite, esami su esami, dubbi, timori, finché la diagnosi si rivelò tremenda. Toccava ora a lei lottare con fiducia, non perdere la speranza. Accolta nella casa di riposo di Livorno, iniziò il suo lungo calvario. Consapevole della gravità del suo stato, chiedeva ai medici spiegazioni dettagliate e si sottometteva docilmente alle cure. Sentiva ancora in sé tanta energia e vitalità, tanto desiderio di fare, di prodigarsi e sperava contro ogni speranza, sicura dell'intercessione di Maria. Quando si accorse che era un vano lottare, si abbandonò come un bimbo nelle braccia del Padre, e si assopì in un lento spegnersi della vita, finché poté trovare esaudite in paradiso le tante invocazioni rivolte alla Vergine.

Suor Danso Salvadora

di Modesto e di Pallas Julia

nata a Barcelona (Spagna) il 3 gennaio 1896

morta a Sevilla (Spagna) il 2 giugno 1981

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1929

Suor Salvadora, dopo la professione religiosa nel 1923, svolse il ruolo di insegnante di francese per due anni a Barcelona e per sei anni a Torrent (Valencia).

Nel 1936 la guerra civile la costrinse a lasciare la Spagna per recarsi in Italia, dove continuò l'insegnamento del francese a Torino, poi a Livorno e a Genova.

Nel 1939, alla cessazione del conflitto, tornò a Barcelona e l'anno dopo fu destinata alla casa di Sevilla dove, insieme con l'insegnamento, fu assistente delle postulanti e vicaria locale. Diligente e creativa nella scuola, poneva particolare impegno nell'assistenza, nello stare accanto alle alunne con una presenza educativa autenticamente salesiana. Alunne ed exallieve

ricambiavano la sua dedizione dimostrandole affetto e riconoscenza.

Nel 1942 l'Ispettorìa Spagnola, per l'incremento di vocazioni, si divise in tre centri: Barcelona, Madrid e Sevilla. La zona dell'Andalusia e le isole Canarie costituirono l'Ispettorìa "Maria Ausiliatrice" con sede a Sevilla. Qui suor Salvadora fu nominata direttrice e vicaria ispettoriale.

Dal 1948 al 1955 fu ancora animatrice della comunità "Maria Ausiliatrice" di Sevilla, poi del noviziato di San José del Valle. Le consorelle ricordano il suo spirito di sacrificio e la fedeltà nell'osservanza religiosa. Comprendevo e vivevo l'autorità come servizio, quindi si preoccupavo di fare prima che di dire. Era disponibile ai lavori manuali, anzi vi si dedicavo con disinvolture, semplicità e umiltà.

Il dominio di sé e l'austerità che imponeva a se stessa la portavo a guidare anche le consorelle, soprattutto le novizie, a controllare gli impulsi naturali e a progredire nella capacità di sacrificio volontario offerto a Dio. Si parlava allora di "fioretti", piccole rinunce a ciò che poteva recare una soddisfazione immediata. Una suora racconta a questo proposito che, trovandosi da aspirante con la direttrice suor Salvadora, un giorno con le compagne stava spazzando il cortile quando passò un aereo. Venne spontaneo alzar la testa per vederlo. Suor Salvadora a tempo opportuno fece osservare: «Avevate l'occasione di fare un piccolo sacrificio; è piccolo, ma si inizia dal poco per raggiungere la perfezione che dobbiamo desiderare e per cui dobbiamo lavorare ogni giorno per farci sante...». Sentiamo qui un linguaggio d'altri tempi, ma l'intento pedagogico di questa riflessione era evidente.

Suor Salvadora aveva un temperamento forte e retto, che reagiva con prontezza soprattutto per difendere la verità. È descritta così dalle testimonianze: «Era tutta verità». La rettitudine e l'immediatezza nel manifestare il suo punto di vista poteva, com'è naturale, ferire qualcuna, nonostante il suo sforzo di trattare con dolcezza. Allora avvicinava la persona e con umiltà chiedeva scusa, perché la sua motivazione era sempre l'amore alla verità.

Come direttrice questo amore alla verità la portavo a rivolgere direttamente alle persone interessate le sue osservazioni e non tolleravo che si parlasse male di una consorella in sua assenza.

Valorizzava con fedeltà gli atti comunitari, era sempre puntuale agli incontri come alla preghiera; l'assenza di qualche consorella le procurava una vera sofferenza.

Nel 1955 passò a Churriana (Málaga) come consigliera e come insegnante di francese. Riprese, perciò, l'insegnamento fino all'ultimo anno della sua vita.

Nel 1981 per motivi di salute fu trasferita nella casa ispettoriale, dove morì dopo pochi mesi.

Suor Da Roit Cecilia

di Costantino e di Mezzacasa Domenica

nata a La Valle Agordina (Belluno) il 31 agosto 1897

morta a Shillong (India) il 10 agosto 1981

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1923

Prof. perpetua a Jowai (India) il 5 agosto 1929

«Non c'è stato proprio nulla di straordinario, degno di nota, nella mia vita. Posso solo dire di aver cercato di fare quel poco che sapevo e potevo, senza risparmiarmi in nulla...». Con queste parole l'umile missionaria rispondeva a madre Lidia Carini, che le aveva chiesto di stendere i ricordi della sua vita.

Nata tra le belle montagne del Bellunese e battezzata nello stesso giorno, era la prima di quindici fratellini e sorelline, sei dei quali morirono nella prima infanzia. Regnava nella famiglia una grande concordia e una serena operosità. Non erano ricchi, ma non mancava loro una modesta agiatezza. Oltre a possedere una casa propria e alcuni poderi, il padre possedeva un'officina di fabbro meccanico e una piccola falegnameria.

La mamma, fin dall'età di quattordici anni, era l'organista della parrocchia, mentre il padre si faceva onore nel gruppo dei cantori. La primogenita di una famiglia, in cui tutti sarebbero stati appassionati di musica e di canto, non poteva che chiamarsi Cecilia! Questa ragazzetta, aiutava uel lavori di casa e della campagna, ma quando trovava un momento di tempo libero scappava all'officina del papà: «Sono venuta ad aiutarti!». Le piaceva imparare a maneggiare martelli e tenaglie, li-

me e pialle... Il buon padre non avrebbe mai sognato che la sua bambina sarebbe stata una pioniera in una lontana terra di missione dove tanto utili le sarebbero state certe abilità apprese quasi per gioco.

La prima guerra mondiale venne a gettare un'ombra cupa su tanta serenità, specialmente nei giorni della tragica ritirata di Caporetto, quando tutto il Veneto fu invaso dalle truppe tedesche. Cecilia non dimenticò mai la terribile esperienza di quei momenti: scoppio di esplosivi, ponti fatti saltare, incendi e saccheggi che ridussero tanta gente alla fame. Un fratello di diciassette anni fu arruolato nell'esercito italiano, uno di quindici fu costretto a lavorare per i tedeschi: deportato con un gruppo di giovani, non fece più ritorno! Quando la guerra stava per finire, un nuovo flagello si abbatté sulla popolazione: la terribile epidemia detta "spagnola". L'armistizio del 4 novembre portò un'ondata di gioia, e Cecilia andò col papà a far festa ai soldati che tornavano vittoriosi nella loro terra. La gioia durò poco: pochi giorni dopo, la "spagnola" stroncava la vita del padre. La mamma, santa donna, aiutata da un uomo nei lavori pesanti, continuò il lavoro per provvedere ai bisogni dei figli. L'organo però non l'avrebbe più voluto toccare, tanto le ricordava lo strazio della perdita sofferta; il parroco la pregò di prestarsi ancora, per dar gloria a Dio... e lei non seppe dire di "no".

Cecilia aveva ormai ventun anni e ancora non sapeva quale sarebbe stato il suo avvenire. Le suore in paese non c'erano, e a lei non era mai passato per la mente di farsi religiosa, tanto più che nemmeno aveva una chiara idea di quale fosse la vita delle suore. Sui sedici/diciassette anni, visitando uno zio gravemente ammalato, si era sentita dire: «Cecilia, tu non ti sposerai...», ma non ci aveva fatto troppo caso. L'esempio di un'amica e poi di una cugina che avevano abbracciato lo stato religioso l'indusse a porre anche a se stessa la domanda: che cosa voleva da lei il Signore?

La mamma, con l'aiuto del fratello tornato dal servizio militare, avrebbe ormai potuto far fronte ai bisogni della famiglia. Cecilia sentì che Dio la chiamava e disse di "sì". Partì per Torino, pianse tutte le sue lacrime appena udì il suono dell'*armonium* cui legava tanti dolci ricordi, tenne duro e il 5 agosto 1923 divenne FMA.

Non aveva pensato di andare missionaria, fece domanda

in seguito a una visita di madre Marina Coppa, la quale aveva fatto presente che si cercavano nuove disponibilità per le missioni. Non fu sull'onda dell'entusiasmo che suor Cecilia si offrì a partire, ma solo perché... ce n'era bisogno. Quando però conobbe il luogo della sua destinazione, l'Assam, e si dedicò ai preparativi per il grande viaggio, le esplose dentro la gioia.

Il 1° novembre 1923, a soli tre mesi di professione, suor Cecilia lasciava l'Italia con il primo gruppo di missionarie destinate all'Assam. Dopo un viaggio di quasi quaranta giorni, giunsero a Guwahati, dove trovarono ad accoglierle il prefetto apostolico mons. Mathias venuto appositamente da Shillong. Purtroppo un disguido aveva ritardato la notizia dell'arrivo delle missionarie, per cui la casa che doveva accoglierle non era ancora pronta. Furono accompagnate a Shillong, distante cento chilometri, e furono ospitate per una settimana presso le suore di "Nostra Signora delle Missioni".

Dopo altre vicissitudini, le FMA poterono prendere stabile dimora nella casetta preparata per loro. Era piccola, povera, scomoda. La cucina era distaccata dalla casa, aveva pareti fatte di canne che lasciavano ampie aperture; un rialzo di mattoni con tre buchi e tre sbarre di ferro per traverso erano la stufa per cucinare e l'arredo consisteva in un rozzo tavolo traballante, un secchio e poche pentole... Un unico rubinetto, tra la casa e la cucina, offriva con parsimonia acqua due volte al giorno: avessero almeno avuto più recipienti da riempire! Nessuna però si lamentava, nonostante il gran caldo facesse sentire il bisogno di darsi una rinfrescata... Le suore intanto non avevano perduto tempo: si erano date a studiare l'inglese e l'hindi. Ma dov'era il loro campo d'azione missionaria? Cominciarono a girare per i villaggi, facendosi accompagnare da una donna cattolica incontrata nella zona, la quale faceva loro da interprete. Finalmente, il 19 marzo 1924 San Giuseppe incaricò un bravo missionario di portare alle suore le prime quattro ragazze. Si apriva l'internato. Che gioia! Non c'era ancora un locale adatto e le ragazze provvisoriamente furono alloggiate con suor Cecilia in una casetta a mezza strada tra l'abitazione delle suore e quella dei Salesiani. Ma... era vicina a uno stagno popolato di zanzare. L'aria era malsana – sarà la malaria il primo tributo che suor Cecilia pagherà alla sua carriera di missionaria –, e le ragazze si riempirono di sfoghi. La direttrice pensò bene di tenerle a dieta: la mattina solo the

e niente da mangiare fino a mezzogiorno. Nella testa delle poverette passò forse la paura che le suore le volessero far morire di fame e tutte... presero il volo. Per fortuna il missionario, pratico di casi del genere, fece in tempo a recuperare le fuggitive, che rimasero poi alla missione e, fatte grandi, formarono buone famiglie cristiane. In seguito l'internato ebbe locali sufficienti e si sviluppò, tanto che si poté aprire anche una piccola scuola per le bambine.

Tre anni dopo, nel 1926, suor Cecilia, che padroneggiava ormai sufficientemente le lingue locali, fu destinata con altre due sorelle ad aprire la casa di Jowai. Da Shillong salirono in macchina per circa tre miglia, poi, camminarono a piedi per altri 50 Km. Arrivate dopo una camminata estenuante, ripulirono alla meglio la catapecchia che sarebbe stata la loro residenza, e suor Cecilia accese un focherello per cuocere un po' di cena, mentre le altre due andavano a raccogliere aghi di pino in tre sacchi che sarebbero stati i loro materassi.

Suor Cecilia - come dicono le testimonianze - era una persona che, gettata in acqua, si arrabattava subito a nuotare. Aveva imparato anche la lingua khasi e andava ogni giorno in un villaggio distante 4 Km per fare scuola ai bambini. Ogni ritaglio di tempo libero lo impiegava alla macchina della maglieria, poi vendeva le confezioni per ricavare di che vivere. Quei primi tempi erano, più che di povertà, di squallida miseria. Oltre a far scuola e catechesi ad alcune bambine interne, suor Cecilia era pure incaricata di un minuscolo dispensario: lo apriva una volta alla settimana il giorno di mercato, quando la gente veniva a vendere verdura e prodotti artigianali - zappe, stuoie ecc. - e a comprare l'indispensabile. La missionaria distribuiva le poche medicine e intanto coglieva l'occasione per stabilire relazioni: ascoltava le difficoltà di quella povera gente e le loro storie di miseria e faceva cadere nei cuori semi di Vangelo. La domenica, sempre a piedi, si spingeva insieme a una sorella o a una ragazza, fino ai villaggi più lontani, a 10-15 Km, ad annunciare la parola di Dio. Durante la stagione asciutta, durante l'inverno, faceva i suoi giri missionari che duravano anche due settimane, spostandosi di villaggio in villaggio, lasciando una scia di pace, di serenità, di novità evangelica.

Nel 1931 la sua nomina a direttrice non cambiò in nulla,

salvo il peso della responsabilità, il suo tenore di vita e il ritmo delle sue attività. Diresse successivamente le case di Shillong Mawlai, Guwahati ospedale civile, Shillong ospedale, ancora Mawlai, Tezpur e di nuovo Guwahati. Dovunque si presentava una situazione difficile – ricordano le consorelle – veniva chiamata suor Cecilia. Con la sua calma e la sua amorevolezza era la prima a metter mano ai lavori più faticosi e ingrati. Una suora, incontrandola la prima volta nel 1946, dice di aver visto riprodotta in lei la semplicità, la generosità, lo spirito di povertà e di sacrificio di madre Mazzarello.

Un'altra ricorda che, oltre ad averla trovata buona e accogliente, poté pure apprezzare la sua saggia fermezza. A lei nuova arrivata, la direttrice assegnò tutto il tempo necessario allo studio della lingua, ma vigilò perché non perdesse tempo in altre attività. Grazie a questa sollecitazione la suora, solo due mesi e mezzo dal suo arrivo, fu in grado di assumere l'insegnamento di una classe.

Negli ospedali in cui prestò il suo servizio di autorità, suor Cecilia, sebbene non fosse infermiera diplomata, andava volentieri tra gli ammalati, li ascoltava, li consolava, faceva loro un gran bene. Divenne poi così esperta che i medici l'apprezzavano e la volevano al loro fianco quando visitavano gli ammalati. Spesso il suo buon senso era di aiuto anche a loro quando si presentavano casi difficili.

Abituata a una vita dura e sacrificata, suor Cecilia era un modello di religiosa povera e osservante. Però, come accadde ai tempi di madre Mazzarello, ci furono momenti in cui la direttrice non sapeva addirittura cosa mettere nella pentola. Una volta, a Mawlai, non c'era niente di niente in dispensa. Si dette il caso che ci fosse quella sera l'eclissi di luna. Tutte fuori ad ammirare il fenomeno! A un certo punto una osservò: "È ora di cena". La direttrice deviò il discorso e si continuò a guardare in alto... finché, afferrata la situazione, un'altra esclamò: "Andiamo a dormire!". La povera direttrice, certo col cuore stretto, fece iniziare le preghiere e tutte andarono a letto... sbadigliando.

Nel 1951, quando l'Ispettrice le propose un breve soggiorno di riposo in Italia, suor Cecilia non rifiutò, ma lo fece con spirito di obbedienza, tanto era ormai radicato in lei il distacco da se stessa. La stessa Ispettrice testimonia: «Quando mi esponeva le ragioni per essere esonerata dall'ufficio di diret-

trice, lei scompariva e lodava convinta le virtù, la capacità, i meriti delle suore...».

Dopo trent'anni di servizio all'ospedale civile di Guwahati, nel 1963 le FMA dovettero ritirarsi, perché l'ospedale era diventato scuola universitaria di medicina e l'Ispettorìa non aveva personale preparato per fronteggiare la nuova situazione. Così suor Cecilia fu esonerata dalla responsabilità della direzione. Sostituì però per un anno a Tangla suor Severina Schiapparelli, cui era stato concesso un periodo di riposo in Italia dopo tanti anni di missione. Proprio in questo periodo si visse la minaccia di un'invasione cinese e gran parte delle suore dovettero partire per Calcutta. Si manifestò in questa occasione la presenza di spirito, il criterio, la capacità organizzativa di suor Cecilia. Nello spazio di ventiquattro ore, tempo fissato dal sindaco per evacuare, fece sì che tutte le interne tornassero in salvo alle loro famiglie, poi fece raccogliere il necessario per il viaggio e partì con le suore per Bandel. Tutto era stato previsto e provveduto per due notti di viaggio in treno, nel crudo freddo invernale. Suor Cecilia aveva pensato a tutte, ma aveva dimenticato il necessario per sé. Risultò che tutte avevano una coperta per avvolgersi... meno lei. Al ritorno, passato il pericolo, trovarono però la casa sossopra e imbrattata dai militari. Qualcuna stava uscendo in invettive per tanta barbarie, ma lei si mise con calma e serenità a lavorare per ripulire e rimettere tutto a posto.

Tornata entro l'anno a Guwahati, si dedicò con naturalezza al lavoro. Ebbe l'incarico di economista in un periodo in cui ciò comportava non poca fatica. Si stavano iniziando nuove costruzioni, tra le quali l'aspirantato a Guwahati Maligaon, località distante dalla città e perciò scomoda da raggiungere. «Se i muri delle due case di Maligaon e di Bamuni Moidan potessero parlare - dirà tra l'altro don J. Kenny quando si celebrò il funerale di suor Cecilia - potremmo conoscere gli enormi sacrifici che affrontò per procurare cemento, ferro e altro materiale da costruzione. Era già anzianetta e logora nella salute, ma si vedeva girare da luogo a luogo sotto il sole cocente in cerca del fabbisogno, senza mostrare minimamente noia o stanchezza...». Lei sorrideva e copriva tutto con una barzelletta. Parlando poi in confidenza diceva: «Non si fa mai troppo per il Signore. La Madonna mi aiuta...».

Erano ormai lontani i tempi della povertà che rasentava

la miseria. Suor Cecilia, molto generosa con le suore, mantenne sempre per sé uno stile austero di povertà. Rammendava, rattoppava, riduceva a uno due capi logori di biancheria per farli ancora servire. Poiché sapeva dare mano a tutto, bastava venisse a conoscenza di una macchina guasta, di un rubinetto che perdeva, di un asse schiodato o simili, che la sua mano esperta vi portava rimedio. Le suore giovani vedevano in lei un'amabile scuola di vita e di servizio disponibile al bene della comunità. «Qualunque cosa lasciassimo incompleta o fuori posto, era lei a rimediarmi silenziosamente. Sempre calma, serena, gioviale, ci voleva contente e ci rallegrava in ricreazione con episodi simpatici e modi faceti».

Con i suoi ottant'anni, benché non fosse infermiera, si prendeva cura delle ammalate, attenta e pronta a servirle amorevolmente.

Eppure aveva anche lei una salute tutt'altro che florida, forse a causa degli strapazzi dei primi anni di missione e di una forte bronchite non curata probabilmente per mancanza di mezzi.

Aveva fatto sempre poco caso ai suoi acciacchi, ma venne il momento in cui sentì che le venivano meno le forze e si dispose a morire. «Una sera – racconta una suora – la vidi nel cortile, sorridente e come assorta. “È tempo per me di andare...” mi disse. “Dove?”. E poi, come ebbi capito, domandai: “Si sente pronta, suor Cecilia?”. “Sì – rispose semplicemente – se Dio mi chiama sono pronta”».

La morte, di fatto, non tardò a venire. Il cuore stanco cedette. Dopo che le furono amministrati gli ultimi sacramenti, ancora pienamente cosciente riceveva con calma messaggi per il Paradiso e ne dava a sua volta per le superiori, per i sacerdoti, per le suore, per tutti quelli che l'avevano aiutata.

Dopo una notte faticosa, nelle prime ore del mattino si spense con il dolce nome di Gesù sulle labbra. Era il suggello eterno ai suoi cinquantotto anni di fedeltà operosa all'amore di Dio.

Suor Deckers Christine

*di Pierre Laurent e di Van Buel Marie-Hélène
nata a Linde Peer (Belgio) il 6 agosto 1895
morta a Kortrijk (Belgio) il 18 luglio 1981*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1921
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden l'8 settembre 1927*

Vivere per suor Christine aveva sempre significato essere tutta di Dio, e ciò la rese intensamente felice.

Nata il 6 agosto 1895 in una famiglia che aveva dato alla Chiesa vocazioni sacerdotali e religiose, battezzata, come a quei tempi si usava comunemente, il giorno stesso della nascita, non mancò di fare onore al buon ceppo cristiano da cui proveniva. Semplice e lineare la sua vita: ammessa al postulato il 12 dicembre 1918, fu novizia a Groot-Bijgaarden, dove l'8 settembre 1921 fece i primi voti.

Era una brava sarta, e poté mettere a frutto i suoi talenti sia presso i Salesiani sia nelle nostre case di Tournai, Kortrijk, Hechtel, St. Denis-Westrem.

Guardarobiera specializzata nella confezione di camicie da uomo, aveva mani d'oro anche nell'arte del rammendo. In qualsiasi momento della giornata, la si trovava affaccendata in qualche lavoro. Oltre al lavoro di guardarobiera, suor Christine collaborava dovunque ci fosse un bisogno.

Nel mese di agosto del 1971 aveva 76 anni e non ne poteva più; il cuore cominciava a cedere e il medico prescrisse un ritmo di vita più calmo. Suor Christine lasciò la casa salesiana di Kortrijk per un periodo di riposo alla Casa "Madre Mazzarello". Si accorse subito che... aveva troppo tempo libero e pensò bene di offrire i suoi servizi in cucina nella Casa "Maria Ausiliatrice". Non parve vero a chi lavorava là veder arrivare un supplemento di aiuto! Quando la casa fu chiusa, lei andò a prestarsi nella grande cucina della comunità di "Sant'Anna" a Kortrijk. Era più forte di lei, si sarebbe detto che era nata per servire.

Giorno dopo giorno, suor Christine si trovò alla vigilia del suo 60° di professione. Tutto era ben programmato. Verso la fine di luglio, sarebbe andata per qualche giorno di vacanza in famiglia e poi si sarebbe celebrata una bella festa. Ma il

cuore stanco di suor Christine cedette. Il Signore venne a prendere la sua sposa fedele per portala a celebrare il grande anniversario in Paradiso. Fu una morte improvvisa, ma non certo impreparata. Si può dire che tutta la vita di suor Christine era stata un'amorosa preparazione alla morte. In quei giorni, poi, si era preparata con una maggiore intensità, in un sentimento di fine imminente.

Lavoro e preghiera avevano segnato il ritmo quotidiano della sua lunga vita. Non aveva mai troppo badato a se stessa, nemmeno ai propri limiti, attenta solo al bene degli altri. Non si era mai concessa vacanze, quasi non aveva avuto senso per lei pensare a un tempo libero. E ora la festa era pronta, la festa della fedeltà all'unico Amore.

Suor Del Fiol Emma

di Guglielmo e di Pusiol Maria

nata a Vigonovo (Udine) il 3 gennaio 1893

morta a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 27 ottobre 1981

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 23 settembre 1916

Prof. perpetua a Milano il 24 agosto 1922

Dal 1916, anno della sua professione religiosa, suor Emma fu per quarant'anni maestra di taglio e cucito in diverse case di quella che fu, fino al 1941, l'Ispettorato Veneto-Emiliano: Conegliano, Renate, Cogno, San Nicolò Ferrarese, Bibbiano, Venezia, Casinalbo, Battaglia Terme, Carpaneto, Berceto, Parma, Borgonovo, Bologna. I laboratori femminili erano allora fiorentissimi, e suor Emma vide passare là centinaia di ragazze, alle quale insegnò a cucire e soprattutto a pregare.

Nel 1956, lasciato l'insegnamento, rimase a Bologna per un anno con il servizio di portinaia. Fu quindi addetta all'accoglienza nella casa di riposo di Carpaneto, e infine portinaia e sacrestana a Ravenna "Villaggio Anic". Soprattutto di questi suoi ultimi anni di vita ci sono giunte numerose testimonianze. La direttrice della casa di Ravenna così la ricorda: «Al mattino era sempre la prima ad alzarsi, riordinava la sua cameretta, spolverando ogni giorno anche l'angolo più riposto del-

la stanza. Si poteva entrare da lei in qualunque momento della giornata senza trovare un filo fuori posto. Dava il segnale della levata per la comunità, poi scendeva in cappella, il suo regno, per dare gli ultimi ritocchi all'altare. Curava i fiori e le piante con estrema attenzione. Adocchiava i boccioli che spuntavano nel roseto vicino a casa e non si faceva a tempo a veder sbocciare le rose che lei le aveva già colte per metterle sull'altare. Teneva la chiesa come un gioiello!».

A Ravenna suor Emma era stata tra le prime suore all'apertura dell'opera: scuola materna, elementare e attività parrocchiali, situata alla periferia della città al "Villaggio Anic". Aveva seguito passo passo lo sviluppo della zona e l'arrivo di numerose famiglie in cerca di lavoro da varie regioni d'Italia. Suor Emma era per tutti, adulti e bambini, un punto di riferimento. Anche gli operai, che per le varie manutenzioni frequentavano la casa e la scuola, consideravano suor Emma la più valida collaboratrice, perché sapeva dare informazioni e aiuti spiccioli utili al loro lavoro. I bambini, diventati grandi, ricordavano la disponibilità con cui li aveva seguiti e si era immedesimata nelle vicende del Villaggio e affermavano: «Dire suor Emma e dire Anic è tutt'uno!».

Decisa e metodica, era la vigile custode della casa. Quanti passi, anche ad età molto avanzata, lungo i corridoi della casa per assicurarsi che porte e finestre fossero ben chiuse! Era sempre l'ultima ad andare a dormire. Si poteva essere certe che la sera ogni cosa era al proprio posto.

Il suo senso dell'ordine e della povertà, la cura con la quale era attenta perché nulla andasse sciupato o sprecato la rendevano un po' gelosa degli strumenti di lavoro o di oggetti che prima o poi potessero essere utili. Se in casa c'era bisogno di qualcosa e non si trovava, si diceva: «Andiamo da suor Emma, di certo lei ce l'ha!». Ed era così. Non però che lei dispensasse subito quanto le era richiesto, quasi sempre opponeva un bel "no", ma poi ci ripensava, chiamava l'interessata e le dava quel che voleva e... qualcosa di più.

Attesta una sorella: «Ho conosciuto suor Emma negli ultimi anni della sua vita. Non l'ho mai sentita vecchia, perché la sua anima non ha mai perduto la capacità d'incantarsi e di rinnovarsi! Non si è mai arroccata sulle posizioni acquisite per farle passare come esperienza da regalare agli altri. Il suo cuore non ha mai cessato di amare i giovani e sapeva godere

di ogni attività apostolica. Si è realizzata in lei la semplicità evangelica».

Aveva ormai raggiunto la bella età di ottantasette anni quando la frattura del femore dette l'ultimo colpo al suo fisico già logoro. L'operazione cui fu sottoposta all'ospedale di Fiorenzuola parve avere buon esito, ma presto l'assalì una febbre violenta che la portò in pochi giorni alla fine.

Accettò tranquilla le ultime sofferenze in atteggiamento di abbandono e di offerta e come una lampada che si spegne si addormentò nel Signore.

Suor De Vido Maria Teresa

di Giuseppe e di Ossi Maddalena

nata a San Vito di Cadore (Belluno) il 31 maggio 1890

morta a Conegliano (Treviso) il 20 febbraio 1981

1ª Professione a Milano il 5 agosto 1916

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1922

Il 13 novembre 1913, Teresa lasciò le belle montagne del suo Cadore per scendere a Conegliano, a prepararsi per divenire FMA. A motivo delle modeste condizioni economiche della sua famiglia non aveva studiato, ma il maestro della scuola elementare aveva intuito che possedeva un'intelligenza non comune e aveva consigliato al padre che le facesse continuare gli studi. Nell'Istituto, dove fu sempre addetta a prestazioni domestiche, rivelò una mente aperta, una non comune saggezza nel dare consigli e suggerimenti appropriati, capacità d'intuizioni profonde e inattese.

Non sono state tramandate notizie della sua giovinezza né degli anni di formazione. Dopo la professione fatta a Milano il 5 agosto 1916, la troviamo a Varese come cuoca. Vi rimase ben ventiquattro anni. Donna di poche parole e di molto lavoro, invitata a prendere un po' di riposo dopo ore di fatica accanto alla stufa, rispondeva con semplicità: «Qui è il mio dovere».

Lavorava con calma, attenta a osservare la povertà, ma insieme con oculatezza per chi avesse bisogno di qualche eccezio-

ne. Specialmente in tempo di guerra, s'industriava anche a costo di grande sacrificio perché non mancasse alle suore il nutrimento frugale ma ben curato.

In seguito fu portinaia a Milano e a Padova "Istituto Maria Ausiliatrice", a Valle di Cadore e al Collegio di Conegliano. Una suora ricorda con quale affabilità accoglieva le persone. Presentatasi come aspirante al Collegio, si sentì dire con un bel sorriso: «Benvenuta nella casa della Madonna! Ti troverai bene, e lei ti aiuterà sempre».

Dal 1948 al 1963 suor Teresa fu cuoca a Urbignacco di Buia nel Friuli, suscitando la stima e la benevolenza di tutto il paese.

Quando il peso del lavoro in cucina cominciò ad essere superiore alle sue forze, fu rimandata a Conegliano, a prestare aiuto in refettorio e in laboratorio. Precisa, ordinata, anche qui non si risparmiava. Il lavoro più faticoso doveva toccare a lei, incurante dello sforzo che le costava anche solo lo spostare pesi da un luogo all'altro.

Poi l'infermità: dodici anni di esemplare pazienza, di ammirevole fervore. Quanto facevano per lei era sempre troppo; a chi le serviva qualcosa, ringraziava con calore e diceva ingenuamente: «Tutto bene, tutto buono... e per te ce n'è? Prendi anche tu!».

Rimase serena e arguta, anche se a tratti l'arteriosclerosi le appannava il pensiero. A chi scherzando le chiedeva una volta come avrebbe ricambiato l'infermiera che si occupava di lei, così rispose tranquilla: «Da quando in qua una FMA chiede ricompensa per il suo lavoro? Dare, dare senza chiedere... paga il Signore!».

Negli ultimi tempi, quando il male le strappava dei gemiti, bastava che s'incominciasse a pregare perché subito si ricomponeva e cercava di unirsi alla preghiera. Non potendo più parlare, guardava il Crocifisso, lo teneva stretto, lo baciava ripetutamente e lo fissava a lungo. Così strettamente unita al Signore, come aveva vissuto, si spense nella pace.

Suor Díaz María Cándida

di José e di Telechea Ramona

nata a Carreta Quemada (Uruguay) il 15 aprile 1903

morta a Las Piedras (Uruguay) il 9 marzo 1981

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1930

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1936

Suor María Cándida ricevette in famiglia una solida formazione cristiana. La mamma, per la morte del padre, restò presto sola ad occuparsi di lei, della sorella e di un fratello. María Cándida stava frequentando la scuola magistrale quando sentì di essere chiamata alla vita religiosa. Il confessore le consigliò di parlarne con le FMA, che la conquistarono presto al loro ideale di vita. Come comunicare alla mamma la sua decisione? María Cándida sapeva di procurarle un grande dolore. L'ispettrice suor Maddalena Gerbino Promis, con cui si confidò, le fu di grande aiuto, trovando presso la mamma le parole convincenti e confortanti.

Nel gennaio 1930 emise la professione religiosa e si avviò alla missione educativa nella scuola che riempirà i primi vent'anni della sua vita. Le case di Montevideo, Colón e Villa Muñoz la videro insegnante entusiasta. Fu detta «maestra nata e educatrice secondo il carisma di don Bosco»; l'espressione vuole indicare la sintesi da lei raggiunta di cultura umana e di formazione salesiana nell'unico ideale di far conoscere Gesù alle alunne a lei affidate.

L'insegnamento della lingua spagnola nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Montevideo le offrì destinatari aperti a formarsi una coscienza critica, capaci di distinguere la verità e i valori della fede tra i vari messaggi della cultura e del costume del tempo. Una consorella così testimonia: «La ricordo come una sorella retta, molto esigente con le ragazze che, con un'arte speciale, sapeva portarle a rendere ciò che potevano». La stessa consorella fu mandata a esaminare le alunne di suor María Cándida del sesto anno. Dice che «più che un esame fu una dimostrazione dei risultati ottenuti in una classe attiva, dove regnava entusiasmo e dedizione. Le alunne dimostravano di possedere conoscenze chiare e precise, fedele riflesso della maestra. Fu dichiarata la migliore maestra del suo tempo nell'Ispettorìa».

Dal 1952 al 1965 svolse il servizio di animatrice nelle case di Colón, Salto e Nico Pérez. In questo compito suor María Cándida era per le giovani suore inesperte di scuola e di assistenza una preziosa guida che sapeva offrire sicurezza e accompagnamento formativo. Lo conferma una di loro, che l'ebbe direttrice a Salto: «Cuore d'oro e anima di squisita finezza, mi offrì il suo aiuto fraterno quando, giovane maestra senza esperienza, mi sentivo oppressa di fronte alla responsabilità dell'esame finale delle alunne».

Riguardo al tempo in cui fu direttrice a Nico Pérez, le testimonianze sottolineano soprattutto il suo spirito apostolico, la sua intraprendenza nel risolvere situazioni di indigenza materiale e spirituale. Cercava di regolarizzare matrimoni, alfabetizzare gli adulti, catechizzare chi l'avvicinava. Non aveva timore di affrontare coloro che non vivevano rettamente, ma con delicatezza segnalava il loro errore. La devozione a Maria Ausiliatrice e a don Bosco la stimolava a vivere in pieno ardore del *da mihi animas cetera tolle*.

Pur non lasciando mancare nulla del necessario alle suore, era molto sensibile al dovere di praticare e far vivere la povertà. Per questo era esperta nell'utilizzare materiale in disuso e rimetterlo a nuovo.

Nel richiedere alle altre ciò che imponeva a se stessa incontrò inevitabilmente delle opposizioni che la fecero soffrire, ma lei continuava tranquilla nell'aderire alla Regola e nel testimoniare giustizia e carità verso i poveri. Un anno per la festa del Natale, per rallegrare le famiglie bisognose, confezionò con le sue mani cento pani dolci, dopo aver chiesto qua e là gli ingredienti necessari, data la povertà della casa. Alla fine era stanchissima, ma soddisfatta di aver donato gioia ai poveri.

Alcune consorelle osservano che suor María Cándida sapeva controllare le reazioni del suo carattere forte quando la sua rettitudine si scontrava con qualche deviazione o inosservanza; se, però, si accorgeva di aver ferito la suscettibilità di qualcuna, l'avvicinava convincendola che aveva cercato solo il suo bene.

Le sue predilette erano le consorelle addette ai lavori più faticosi. Lei stessa cercava di aiutarle per dar loro un po' di sollievo. Quando scorgeva una necessità, era pronta a intervenire per donare serenità e conforto.

Nel 1974 le superiore la mandarono per un mese a Man-

ga per riposare e insieme aiutare le suore che lavoravano in quella casa. Varie volte si offrì a confezionare biscotti per la merenda, sapendo che erano graditi.

La malattia che da vari anni la minava, a poco a poco, logorò il suo fisico, nonostante lei lottasse per non lasciarsi sopraffare. Trascorse gli ultimi anni, dal 1976 al 1981, nella Casa "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras, reprimendo a fatica il suo impulso che la spingeva all'attività. Intensificò la preghiera. Costretta a letto e quasi in agonia, chiedeva a una suora che l'aiutasse nelle pratiche di pietà essenziali. Quando ormai non poteva più parlare, al sentir leggere sulla presenza di Maria, giungeva le mani nel gesto di applaudire.

Se ne andò tranquilla alla casa del Padre, come alla meta raggiunta dopo un lungo cammino.

Suor Dossi Rosa

di Angelo e di Mazzucchelli Pierina

nata a Pisogne (Brescia) il 10 agosto 1909

morta ad Alessandria il 23 maggio 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1931

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1937

Rosa ebbe la grazia di nascere in una famiglia dove i figli erano accolti come dono di Dio. Lei fu la quarta di nove fratelli e sorelle. La fiducia nella Provvidenza non mancò mai in casa Dossi: Rosa l'attinse dalla famiglia e la conservò per tutta la vita, anche nei momenti più duri e difficili.

Finché i figli furono piccoli, unica fonte di guadagno era il lavoro del papà. La mamma aveva il suo da fare per accudire la nidiata. I nonni avevano un ristorante, l'unico del paese, ma era un ambiente ritenuto frivolo e poco raccomandabile. Il nonno pare che incoraggiasse certe libertà e la nonna ne soffriva. Rosa, già da ragazzina buona e giudiziosa, riprendeva il nonno e consolava la nonna.

Appena possibile, i genitori la mandarono a lavorare in un piccolo stabilimento tessile, dove poté sperimentare la vita dell'operaia, piuttosto dura a quei tempi. Presto sentì la chia-

mata del Signore, e l'incontro con suor Angela Bracchi, superiora dell'Ispettorata Monferrina, le facilitò l'entrata nell'Istituto delle FMA. Non ancora ventenne, affrontò il doloroso distacco dai suoi cari e fu accolta a Nizza Monferrato, dove il 5 agosto 1931 emise i primi voti.

Aveva un temperamento ardente e generoso ma impulsivo; questa impulsività la impegnò fin dal noviziato e per tutta la vita nella lotta per dominare se stessa e le fu non di rado motivo di umiliazione.

Dopo la professione ottenne il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Frugarolo, piccolo paese della provincia di Alessandria, fu il suo primo campo di lavoro che la vide, fresca di energie e d'iniziativa, impegnata tra i bambini e le ragazze dell'oratorio.

Nel 1936 l'obbedienza la chiamò a Montaldo Bormida, sulle colline dell'Alto Monferrato, dove la chiesa parrocchiale dominante dall'alto il paese richiedeva una bella camminata per partecipare alla santa Messa.

Giunse la guerra ad accrescere disagi e privazioni in quella casa già povera. Il fatto che i compaesani fossero in maggioranza protestanti era per quei tempi un motivo di preoccupazione: erano ancora lontane le aperture del dopo-Concilio né si parlava di ecumenismo... Suor Rosa non si scoraggiò. Valorizzando le sue doti naturali, imparò a suonare l'organo, per rendere più solenni le funzioni in parrocchia. Faceva di tutto perché le feste religiose fossero belle, ben preparate e partecipate. Sapendo che il canto esercita sempre un'attrattiva su piccoli e grandi, si valeva anche di questo per alimentare ed esprimere il sentimento religioso.

Siccome la guerra imponeva sempre maggiori restrizioni alimentari, suor Rosa, senza trascurare la scuola, con non poco sacrificio si dedicò a curare l'orto per procurare verdura alla comunità. In tempo di siccità, l'acqua veniva erogata solo di notte, e lei interrompeva il sonno per alzarsi a dissetare la terra arida. Nel poco tempo libero, con ritagli di stoffa avuta in dono, s'industriava a confezionare pantofoline per i bimbi poveri della scuola materna e per qualche vecchietta del paese che aveva la casa priva di riscaldamento. Questa carità verso i bisognosi fu sempre una sua caratteristica e poté manifestarsi soprattutto durante i lunghi anni in cui fu direttrice. Prestò questo servizio per quasi trent'anni dal 1945 al 1974

nelle case di Alessandria Monserrato, Alessandria Rione Cristo, Quargnento, Bosio, Arquata Scrivia, Vignole Borbera.

Numerose e svariate le testimonianze, tutte concordi però a mettere in luce la grande carità di suor Rosa. «A Vignole – ricorda una suora – un giorno bussò alla porta un poveretto, intirizzito per il freddo intenso. La direttrice gli preparò l'acqua calda perché potesse riscaldarsi i piedi stanchi e gelati, gli offrì calze e scarpe in buono stato. Mentre il povero si ristorava con un pasto caldo, gli diceva parole di bontà e di fede».

Alcuni operai, che ai tempi di suor Rosa si dedicavano a lavori pesanti nella piazza prospiciente alla scuola materna di Vignole, attestano: «La direttrice, vedendoci affaticati, veniva a invitarci a entrare e prendere un caffè. Se non accettavamo perché ci mancava il tempo, tornava dopo un po' con il caffè pronto...».

Verso le suore la sua carità si esprimeva in piccoli gesti di attenzione che toccavano il cuore. Da quella che, arrivata nuova a Bosio, quando suor Rosa sta per partire avendo terminato il sessennio e si vede donare un grembiule nuovo per i lavori di casa e, dopo che la direttrice è partita, trova sul comodino un sacchetto di caramelle, a quell'altra, giunta nella stessa casa con il corredo incompleto senza un paio di scarpe di cui aveva bisogno e se ne sente umiliata, che si trova accanto al letto, dopo pochi giorni, scarpe e calze nuove... .

Scriva una suora: «Trovandosi di passaggio al mio paese, in Val d'Ayas, chiese della mia famiglia e la Provvidenza volle che incontrasse proprio la mia mamma che l'accolse con cordialità, come faceva con tutti, e poi le aprì il cuore raccontandole di essere vedova, con quattro figli e poche risorse per vivere... Io ero partita a quindici anni per farmi suora e le mie due sorelle facevano un lavoro da uomini a tagliare legna nei boschi lontani, con tanta fatica e poco guadagno. Suor Rosa ne rimase commossa e invitò la mamma a trasferirsi ad Arquata dove, in una fabbrica, avrebbe trovato lavoro per le figlie. E fu così. La mamma e le sorelle fecero il gran distacco dalla Valle d'Aosta e giunsero ad Arquata. La direttrice le accolse presso di sé finché non ebbero trovato alloggio e lavoro; non solo, ma provvide loro l'indispensabile per mettere su casa... E pensare che io non appartenevo neppure alla sua comunità!».

Tanta fattiva attenzione agli altri non era solo un bel tratto della sua natura sensibile e generosa, ma trovava ispirazione e alimento in un profondo spirito di preghiera. La mattina era la prima a scendere in cappella e la sera, specialmente quando aveva difficoltà e problemi da risolvere, sostava a lungo davanti al tabernacolo. Pregava molto per le vocazioni e aveva cura di coltivarle. Una cugina e un cugino sacerdote affermano di dovere a suor Rosa la loro vocazione.

A volte alzava un po' la voce, ma tanto le suore quanto le ragazze dell'oratorio la conoscevano e non si lasciavano turbare troppo da certi suoi scatti d'impulsività, perché sentivano di essere amate. Lei poi sapeva umiliarsi e riparare con qualche gentilezza.

Non mancarono a suor Rosa le tribolazioni. Oltre alla perdita prematura del papà e poi della mamma, la ferirono incomprensioni e anche accuse immeritate. Non fece pesare sugli altri le sue amarezze e si mantenne generosa e gioviale. Nelle case di Porana, Moncestino e Frugarolo, si prestò volentieri all'assistenza nella scuola materna e ai lavori casalinghi, senza risparmiarsi mai. Il primo attacco del male la colse a Frugarolo, mentre attendeva al bucato. Dopo un alternarsi di riprese e di ricoveri in ospedale, un più forte attacco la paralizzò completamente. Nel mese di aprile aveva partecipato con fervore, per l'ultima volta, agli esercizi spirituali, desiderosa di prepararsi bene al suo prossimo 50° di professione. Non arrivò a festeggiarlo. Il 23 maggio, vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice, la Madonna, incessantemente invocata, la chiamò a celebrare il suo giubileo in Paradiso.

Suor Duque Franco Marta

*di Felipe e di Franco María Dolores
nata a Medellín (Colombia) il 24 febbraio 1915
morta a Bogotá (Colombia) il 14 aprile 1981*

*1ª Professione a Bogotá il 5 agosto 1939
Prof. perpetua a Bogotá il 5 agosto 1945*

Suor Marta apparteneva a una numerosa e agiata fami-

glia colombiana. Delle cinque figlie la prima: Berta¹ e l'ultima: Marta divennero FMA. Il padre dimostrava una predilezione per le figlie ed esigeva dai figli rispetto e delicatezza verso di loro. Marta, poi, godeva di una tenerezza speciale da parte del padre, ma non ne approfittava mai, anzi la ricambiava cercando di evitargli dispiaceri e sofferenze. Quando, un giorno, le accadde una distorsione al piede per una caduta, non si alzò da tavola prima che lui uscisse di casa perché non si accorgesse del suo zoppicare. Nella famiglia, perciò, era presente, oltre che una formazione religiosa profonda, un'impronta di finezza, di rispetto e di autocontrollo che caratterizzò la personalità di Marta. Si preparò alla prima Comunione con piccole rinunce, con il dominio del suo carattere un po' altero ed esuberante, con abitudini al distacco da cose piacevoli.

Nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Medellín continuò la formazione ricevuta in famiglia attraverso lo studio e l'apertura alle proposte educative delle FMA.

Sembrava naturale in lei l'autocontrollo nelle relazioni con le compagne, ma chi le fu vicina dice che si trattava di una conquista. Bastava osservare la folgorazione del suo sguardo e lo sforzo per trattenere le lacrime di fronte a sgarbatezze e impertinenze.

Nel 1935 conseguì il diploma di studi commerciali e continuò le esercitazioni al pianoforte, un'attività che rispondeva alle sue inclinazioni e attitudini. Il fascino della musica affina in lei la delicatezza dei sentimenti, temprava il suo carattere e la elevava spontaneamente alla scoperta della bellezza di Dio.

La sua anima era pronta alla scelta consapevole della vita religiosa e l'Istituto delle FMA la accolse e la guidò nelle tappe formative fino alla professione che emise nel 1939.

La casa dove iniziò il suo apostolato fu il Collegio "Maria Ausiliatrice" di Chía, dove lavorò solo per un anno, ma vi ritornò in altri due periodi, dal 1949 al 1953 e dal 1966 al 1970. L'insegnamento nella scuola elementare, l'assistenza e le lezioni di musica le offrivano un vasto campo di relazioni. Accompagnava i canti della comunità in cappella e quelli delle ragazze

¹ Suor María Berta morì il 5 giugno 1980 a ottant'anni.

nelle feste con vero gusto artistico. Nella musica la precisione è di regola e suor Marta era esigente con sé e con gli altri. Correggeva con competenza servendosi di espressioni simpatiche per segnalare gli sbagli, suscitando un'ilarità che creava un clima di famiglia.

La musica era preghiera per lei. Alla sera, dopo essersi preparata alla scuola, andava in cappella ove eseguiva il repertorio dei suoi canti preferiti per il Signore e per rallegrare, come diceva, Maria Ausiliatrice. In un suo notes aveva scritto questa preghiera: «Concedimi disponibilità e generosità per valorizzare i doni personali per il bene degli altri, per la Congregazione, per la Chiesa...».

Una consorella, che fin da ragazza era sua amica, ricorda le visite in cappella fatte insieme, sia in collegio, sia da suore: «Sempre mi colpì il suo atteggiamento in queste visite; io la osservavo desiderando pregare come lei. In queste brevi visite ci prendevamo la libertà di correggerci l'un l'altra per migliorare il nostro comportamento... Negli incontri sporadici quando non eravamo più nella stessa casa ci chiedevamo: "Hai ricordato la tal cosa? Preghi bene?". La sua vita e il suo ricordo mi hanno sempre stimolato».

Suor Marta lavorò in molte case dell'Ispettorìa, a volte solo per un anno, con ritorni in altri periodi. Le permanenze più lunghe e ripetute furono, oltre che a Chía, a Santa Rosa da Viterbo e a Bogotá Esternato "Maria Ausiliatrice". Nel 1964 fu economo e maestra di musica nel Politecnico "S. Giovanni Bosco" di Bogotá. I frequenti cambiamenti sono segni evidenti della sua grande disponibilità, che rendeva le superiori libere di decidere secondo il bisogno. Da una sua confidenza si sa che si era proposta questo programma: «Vedere, ascoltare, soffrire». E nei momenti difficili rivolgeva questo invito: «Non facciamo soffrire, lasciamo passare... Dio sa tutto».

Le testimonianze sottolineano il suo amore alla povertà, tanto più apprezzato perché sapevano che proveniva da una famiglia benestante. Una consorella la vide un giorno rammentare un indumento personale che, secondo lei, sarebbe stato da annullare. Suor Marta continuava a utilizzarlo rendendolo ordinato secondo il suo modo sempre dignitoso di presentarsi.

Nel 1973 a Bogotá le fu chiesto di assumere il compito di segretaria. Era passata disinvoltamente dall'insegnamento e

dalla musica ai conti e alle provviste dell'economo e, alla fine, alla segreteria. Per lei non contava il tipo di lavoro, ma l'amore che ci metteva e questo non le mancò mai. Gesù Sacramentato e Maria Ausiliatrice erano i suoi riferimenti intimi.

Suor Marta fu sempre delicata di salute, ma superava se stessa per non mancare alla scuola, all'assistenza e a tutti i suoi compiti. Nell'ultimo periodo andava perdendo le forze, perciò si dovette insistere perché fosse visitata da un medico. Lei diceva di essere sicura che sarebbe morta di infarto, perché così era successo ai suoi familiari. La sorella suor María Berta era morta l'anno prima, nel 1980.

Fu seguita in tutte le fasi della malattia dalle cure e dall'affetto delle consorelle, finché – come lei presentiva – un infarto mesenterico la portò alla morte. Per il funerale le numerose consorelle, professori ed ex-alunne cantarono con viva emozione i canti che suor Marta aveva preferito e insegnato. La musica e i canti del cielo l'avranno accolta e resa felice per sempre.

Suor Escolán Amanda

di Francisco e di Parker Rosa

nata a Santa Tecla (El Salvador) il 3 settembre 1894

morta a San José (Costa Rica) il 6 marzo 1981

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) l'8 dicembre 1916

Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 19 dicembre 1922

Amanda a casa sua aveva tutto ciò che può garantire una vita serena e sicura, anzitutto genitori totalmente dediti ai figli, attenti alla loro formazione umana e cristiana. Le possibilità economiche della famiglia le potevano permettere di frequentare il Collegio "S. Inés" di Santa Tecla per completare la sua formazione culturale e intraprendere la professione di insegnante nella scuola primaria.

L'ambiente educativo, creato dalle FMA che gestivano il collegio, ben presto favorì in Amanda la maturazione vocazionale e quindi la giovane non solo si impegnava a divenire una

valida insegnante, ma anche a condividere con le sue educatrici l'ideale della consacrazione al Signore. A diciannove anni, quando lo sguardo si spinge naturalmente verso il futuro, l'esperienza degli esercizi spirituali le diede la spinta decisiva per seguire la chiamata di Gesù "a qualunque costo", come scrisse. Le stimolazioni ricevute la portarono a chiarificare a se stessa la motivazione della sua scelta, che esprime così: «La vita è breve e, avendo una sola anima, voglio salvarla». I fratelli le opposero un po' di resistenza; veniva facile interpretare la scelta come frutto di suggestione dell'ambiente, e questa significava per loro perdere una sorella.

La mamma, invece, ringraziò la direttrice per averla accettata; non era sicura che la figlia possedesse le basi adeguate che la rendevano idonea a quella strada e affidava alla saggia cura della direttrice «la formazione del suo cuore nella pietà e nella vita spirituale». Il confratello salesiano che dirigeva Amanda, invece, ringraziava il Signore e Maria Ausiliatrice «che ci danno simili vocazioni, manifestando così quanto gradiscono la nostra missione in America, dotandola di personale adeguato, che noi naturalmente dobbiamo saper formare...».

Suor Amanda corrispose pienamente alle aspettative e alle esigenze della sua vocazione. Dopo gli anni di formazione e dopo la professione religiosa, per alcuni anni visse intensamente l'impegno di maestra nella scuola elementare a Tegucigalpa (Honduras). Dal 1926 al 1936 lavorò in Granada (Nicaragua) come economista e consigliera locale.

Le consorelle ricordano la sua delicatezza squisita anche per i loro familiari. Chi l'avvicinava trovava sempre accoglienza serena, disponibilità pronta e generosa.

Le capacità dimostrate fecero posare su di lei la scelta per la direzione della casa di Alajuela (Costa Rica) dal 1947 al 1952. Fu ancora direttrice in Granada e a Chalchuapa (El Salvador). L'Ispettorato Centro-Americano comprendeva questi Stati, per cui il passaggio da uno all'altro diveniva normale, anche se certamente comportava un adattamento non indifferente a leggi e modi di vita differenti.

Il periodo che trascorse in Alajuela è ricordato in modo particolare, perché suor Amanda promosse la costruzione del nuovo collegio, iniziando dalla cappella. Per questa non risparmiò sacrifici pur di vederla terminata e offrire così a Ge-

sù Sacramentato una degna dimora. Il suo amore alla Madonna poi traspariva nell'entusiasmo e nella cura con cui preparava le sue feste, nell'amore che poneva nella recita del rosario. La sua fede profonda si traduceva nell'atteggiamento abituale di servizio. Far felici le suore e le ragazze era per lei la soddisfazione più ambita.

La sua salute fu sempre piuttosto debole, ma sapeva nascondere i suoi malesseri e le pene inevitabili inerenti al servizio di autorità per offrire il meglio di sé in una serenità costante e per dedicarsi piuttosto ad alleviare le sofferenze degli altri.

Dal 1961 al 1967 offrì ancora la sua collaborazione nelle case di Santa Tecla e di Santa Ana.

Poi la salute cagionevole le fece accettare il ritiro dall'attività nella casa di San Salvador. I fatti drammatici della rivoluzione civile la portarono a trascorrere l'ultimo anno di vita a San José di Costa Rica.

La morte la trovò preparata dalla Comunione quotidiana e dall'Unzione degli infermi. Il primo venerdì di Quaresima, nell'ora in cui la comunità percorreva la *via crucis*, suor Amanda incontrava Gesù risorto.

Suor Fascioli María Alcira

di Lorenzo e di Carpano Giovanna

nata a Montevideo (Uruguay) il 9 maggio 1904

morta a Las Piedras (Uruguay) l'11 luglio 1981

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1928

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1934

La famiglia era certamente gradita a Dio se di nove, due figlie furono FMA: suor Teresa¹ e suor María Alcira; una divenne Francescana Cappuccina e gli altri furono terziari francescani impegnati nell'apostolato. La convivenza familiare era rallegrata dalla musica e dal canto, che tutti gustavano perché dotati di bella voce.

¹ Cf *Facciamo memoria* 1969, 116-118.

María Alcira frequentava l'oratorio e la "Escuela Taller" delle FMA. La cronaca della scuola la presenta tra le ragazze più impegnate nell'animazione e tra le quattro catechiste più qualificate. Una di esse ricorda, oltre l'amicizia che regnava tra loro fin dagli anni della scuola primaria, la preparazione ricevuta nella catechesi, e continua: «Così per vari anni fummo catechiste e animatrici di giochi, teatro, passeggiate, merende... In quell'esperienza maturò la vocazione religiosa. Alcira fu sempre molto fervorosa. Faceva tutto con dedizione e minuziosa diligenza».

Questo impegno giovanile nell'animazione la inseriva di fatto nell'attività delle suore, per cui il passaggio, a vent'anni, nell'Istituto fu più facile. Il periodo della formazione rese la scelta fatta più consapevole e profonda.

Dopo la professione religiosa a Villa Colón nel 1928, suor María Alcira rimase nella casa ispettoriale di Montevideo fino al 1936. La sua competenza nel campo della musica le offrì la possibilità di dedicarsi subito all'insegnamento e all'animazione del canto. Il lavoro si accordava bene con la sua figura gracile, delicata, ravvivata da una amabile semplicità.

La cappella della comunità per cui preparava le funzioni liturgiche era anche oggetto della sua cura come sacrestana. In tutto esprimeva una fede e un amore comunicativi, specialmente nel contatto con le ragazze interne e le oratoriane. La musica era l'occasione per invitarle al sacramento della penitenza e alla devozione a Maria. Tra le altre, attesta una sua ex-alunna: «Mi attraeva il suo comportamento delicato, allegro, semplice, la sua costante attività unita a una profonda pietà. Cantava l'Ufficio della Vergine con una voce dolce e piena di sentimento. Nonostante il carattere forte, aveva un grande dominio di sé ed irradiava pace e allegria».

Trasorse alcuni anni, dal 1938 al 1941, a Guadalupe, quindi dal 1952 al 1957 fu trasferita ad Asunción nel Paraguay. Le case dell'Uruguay e del Paraguay allora costituivano una sola Ispettorìa, quindi era normale il cambio da uno Stato all'altro. Il passaggio, però, non poteva essere indolore e solo la fedeltà all'obbedienza poteva motivare l'accettazione.

Ritornata nell'Uruguay, dopo un anno a Paysandú, si fermò per dieci anni a Lascano, dal 1959 al 1969; qui svolse anche il compito di economista. Le testimonianze mettono in risalto il suo spirito di povertà che, d'altra parte, aveva sempre vissuto

anche nel tenere con cura gli strumenti musicali, gli ambienti e gli oggetti personali.

Come economista, la scelta della povertà toccava anche le sue decisioni verso gli altri, perciò in certi casi fu incompresa. Gli impegni richiesti dall'economato non sono certamente nella linea della musica e del canto, ma lei aveva inculcato nelle ragazze la convinzione che il canto è lode a Dio, lode che può essere elevata in qualunque occupazione. Cercava di essere elemento di pace nella comunità, anzitutto pacificando i suoi sentimenti e le sue reazioni.

Nel 1970 fu trasferita a Colón. Una consorella che visse alcuni anni con lei in questa casa sottolinea la sua semplicità nell'accettare le direttive e le disposizioni, anche se non evitava di esporre le sue difficoltà. La sua delicatezza la portò anche a soffrire di scrupoli e ad essere molto amareggiata per le mancanze che vedeva negli altri.

Dopo quattro anni tornò al collegio di Montevideo. La grande comunità le permetteva di partecipare a raduni di tipo apostolico, per offrire, come diceva lei, la sua preghiera per le sorelle impegnate nella missione educativa. Leggeva con gusto le circolari della Madre generale, le lettere di madre Mazzarello, seguiva con interesse le notizie del Centro dell'Istituto e dell'Ispettorìa.

Continuava a tenersi in rapporto con fratelli e nipoti inviando loro messaggi stimolanti.

Soffrì molto quando nel 1979 le superiori la trasferirono nella casa di riposo di Las Piedras, ma cercò di adattarsi offrendo il suo contributo alla comunità. La sua voce si alzava ancora con forza nel coro delle sorelle anziane e preparava i canti nelle solennità con tanto entusiasmo come se si trattasse di giovani.

Offriva e pregava per molte intenzioni: il Papa, la Chiesa, l'Istituto, l'Ispettorìa, le vocazioni, i tre fratelli e i nipoti.

Quando ormai vedeva avvicinarsi la fine, disse alla sua direttrice con un filo di voce: «In punto di morte non si può più pregare, solo offrire... bisogna pregare mentre si sta bene. Bisogna fare penitenza, penitenza...».

Al funerale le fecero corona consorelle di tutta l'Ispettorìa, presenti a Montevideo per una riunione. Si vide così esaltata la sua umiltà, semplicità e volontà di nascondimento.

Suor Fasciolo Elvira Margarita

di Costantino e di Rebolini Clementina

nata a Moreno (Argentina) l'11 settembre 1890

morta a Buenos Aires (Argentina) il 25 febbraio 1981

1ª Professione a Bernal il 6 gennaio 1925

Prof. perpetua a Buenos Aires il 6 gennaio 1931

Suor Elvira è presentata dalle testimonianze come colei che seppe incarnare nel suo essere e nel suo agire i valori evangelici del "buon Samaritano". Una suora che ha vissuto dieci anni con lei ha esclamato: «Grazie, Signore, per avermela fatta incontrare sul mio cammino!».

Nella sua famiglia, dove nacquero nove figli, la fede e la preghiera dei genitori diedero buoni frutti: tre figlie religiose, due FMA e una suora dell'Istituto di Maria Bambina. La sorella suor Matilde morirà sei giorni prima di suor Elvira.

Da Moreno, luogo di origine, la famiglia si spostò a Morón. La casa aveva di fronte il Collegio "Maria Ausiliatrice" delle FMA; circostanza fortuita, ma che fece parte di quella linea provvidenziale che tracciava il cammino di Elvira. Fu facile frequentare l'oratorio, respirare quel clima di fede semplice e profonda, ammirare la dedizione delle suore alle ragazze fino al sacrificio. La formazione familiare era nella stessa linea e si approfondiva nella frequenza quotidiana alla Messa e nella devozione a Maria Ausiliatrice.

La vocazione germogliò presto nelle tre sorelle e María Ester e Matilde la seguirono per prime. Elvira, la maggiore, scossa nell'intimo da quella partenza, maturava lo stesso ideale, ma doveva tener conto delle esigenze della famiglia. Abile nel cucito, si perfezionò in taglio e confezione per aprire la sua casa a giovani apprendiste, proprio come Maria Domenica Mazzarello.

La sorella Matilde le scriveva dal postulato di Buenos Aires Almagro ciò che faceva, ciò che studiava; le comunicava tutto l'entusiasmo per il clima di fraternità e di allegria che viveva. Era giusto che anche Elvira seguisse la sua strada; fu quindi accolta nel postulato di Almagro. In una lettera esprimeva il suo ideale: acquistare le virtù necessarie per essere una religiosa meno indegna possibile. Aveva bisogno soprattutto, di-

ceva, di imparare ad essere umile. Nella domanda per la vestizione ammetteva di non avere la preparazione necessaria. Aveva scelto come impegno quello di sacrificare il suo gusto a quello delle sorelle.

Il noviziato segnò il suo sforzo per armonizzare azione e contemplazione. La professione religiosa nel 1925 la lanciò nell'azione come assistente delle aspiranti, maestra della scuola elementare ed economa. Dieci anni di intenso lavoro sostenuto da una forte tensione ascetica e da una pietà profonda. Le testimonianze sono un coro di elogi per le sue qualità: fervorosa nella preghiera, mortificata e austera con se stessa, buona e comprensiva verso gli altri; semplice, laboriosa e silenziosa. La sua fedeltà nell'osservanza aveva fatto dire di lei come di don Rua: «Se si perdessero le regole, basterebbe guardare suor Elvira per riscriverle».

Nel 1935 fu nominata direttrice e svolse questo ruolo nelle case di Brinkmann Colonia Vignaud, Santa Rosa, Rodeo del Medio e Alta Gracia. Il periodo più ricordato da chi visse con lei è quello di Alta Gracia, una casa per le sorelle ammalate. Qui trascorse due sessenni e trovò spazio e modi per vivere il servizio del "buon Samaritano". La sofferenza delle suore la toccava intimamente. Era tutta dedita a sollevarle, aiutarle e confortarle. Le assisteva anche di notte e non cedeva ad altre questo privilegio.

Dal 1965 al 1974 a Morón ebbe come direttrice la nipote suor Isabel.¹ Collaborò con lei come vicaria, mentre svolgeva i compiti di infermiera e guardarobiera. Dopo tanti anni di responsabilità come direttrice le sembrava molto liberante ubbidire e sottomettersi. Lavorava con gusto sia nel cucito per riassettare gli indumenti delle suore che nel servire le ammalate. Una suora che fu con lei a Morón ricorda che suor Elvira l'aveva seguita con tanta delicatezza quando si preparava ai voti perpetui. I suoi consigli le erano serviti di guida nell'esperienza comunitaria.

Portò senza lamento la croce della malattia, soprattutto quando la perdita del movimento la obbligò al riposo assoluto. Il pensiero del cielo, che era diventato la direzione del suo

¹ Suor Isabel morirà a Buenos Aires il 18 febbraio 1991 a ottant'anni.

sguardo interiore, le dava tanta serenità. Attesta la sua direttrice che «suor Elvira era un'anima di Dio, una contemplativa, una mistica... Nel visitarla in infermeria, molte volte la sorpresi come assorta in qualcosa di grande e bello, con il viso sorridente, gli occhi inondati di lacrime, l'espressione di una gioia che si sprigionava dal suo essere. Era felice e già pregustava quella beatitudine di cui stava per varcare la soglia».

Suor Fasciolo Matilde

di Costantino e di Rebolini Clementina

nata a Moreno (Argentina) il 15 marzo 1899

morta a Rosario (Argentina) il 19 febbraio 1981

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1921

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1927

Suor Matilde entrò a far parte dell'Istituto delle FMA prima della sorella suor Elvira.¹ Dal postulato le scriveva entusiasta della sua esperienza, suscitando in lei il desiderio di raggiungerla appena possibile, data la famiglia numerosa. Un'altra sorella scelse la Congregazione delle Suore di Maria Bambina. I genitori perdevano braccia forti per la famiglia, ma per la loro fede ritenevano un dono la scelta che Dio faceva nella loro casa.

A diciannove anni Matilde entrò nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro, poi nel noviziato di Bernal, dove nel 1921 fece la prima professione.

Svolse il suo apostolato nella scuola, prima a Bernal, poi a Buenos Aires Almagro e a Rosario. Dal 1929 al 1938 lavorò a Buenos Aires Yapeyú. Suor Matilde impostò subito la sua relazione con le alunne basandola su una forte carica di valori cristiani, resa efficace da una personalità ricca di qualità umane. Nella casa di Almagro, come maestra di quarto grado, dava fiducia alle alunne affidando a ciascuna una responsabilità: accompagnare le compagne in cappella, animare le ricreazioni, distribuire i quaderni, ordinare l'aula. Le alunne

¹ Suor Elvira morì alcuni giorni dopo la sorella, il 25 febbraio.

erano felici di rispondere alla stima della maestra e le erano molto affezionate.

Nella scuola diffondeva in particolare la devozione al Sacro Cuore e a Maria Ausiliatrice. Le exallieve ricordano che il 24 di ogni mese faceva associare alla cifra 2 il colore celeste, al 4 il rosa per indicare il manto e la tunica della Madonna.

L'oratorio fu il campo dove spese le sue energie migliori a beneficio di molte bambine e giovani. Il suo carattere allegro e semplice le invogliava alla frequenza, come le novità che preparava ogni domenica: teatro, gare con premi, gite. Dopo il gioco, il catechismo e la funzione in cappella raggiungevano scopi irrinunciabili. Per questo preparava le animatrici e le catechiste, coinvolgendole nella programmazione mensile delle attività e insegnando come trattare le ragazze e i bambini. Nelle riunioni non imponeva, dava spazio alle loro proposte, molte volte rinunciando alle sue idee. L'efficacia della formazione catechistica è attestata da un fatto: un sacerdote fu chiamato al capezzale di un'inferma che, si seppe poi, era una ragazza di quattordici anni che era stata una volta sola all'oratorio. Aveva sentito nella catechesi l'esortazione a chiamare il sacerdote in caso di grave malattia. Ricevette i Sacramenti e il giorno dopo morì.

Alla fine di ogni domenica suor Matilde era stanchissima e l'assalivano forti dolori di capo che le furono compagni per tutta la vita. Non si arrendeva, però. Nelle vacanze organizzava per le ragazze esercizi spirituali, durante i quali insegnava a meditare, a fare la *via crucis*, a recitare il rosario e a partecipare alla Messa. Era attenta a ciascuna, s'interessava delle loro famiglie. Aveva l'arte di chiedere per dare, grata ai benefattori che si rendevano disponibili a sostenere le opere dell'Istituto. Nelle testimonianze è evidenziato il suo amore per i poveri.

Nel 1939 iniziò il periodo in cui fu direttrice in varie comunità: Buenos Aires Soler, Brinkmann Colonia Vignaud, San Nicolás de los Arroyos, Salta. Il servizio di animazione intensificò la sua maternità verso le consorelle. Una di esse ce ne dà un quadro significativo: «Era una donna grande non solo fisicamente, ma con un cuore dilatato per tutti, semplice e senza doppiezze. Aveva il dono dell'accoglienza, del dialogo e dell'apertura fiduciosa; la sua diffusiva serenità attraeva le persone che l'amarono moltissimo in tutte le case dove visse».

Suor Matilde sapeva creare un clima di espansione serena nelle ricreazioni della comunità, narrava le sue avventure, accettava lo scherzo e godeva nel vedere che le consorelle si divertivano con lei. Dinamica, generosa, delicata e comprensiva, era sempre cercata per la sua parola saggia e opportuna, per il suo ottimismo che le faceva vedere sempre il lato buono delle cose e delle persone, al di là degli errori e dei limiti. Considerava come una sola famiglia le consorelle della comunità e le alunne interne. Esse aspettavano con gioia le ricreazioni e le "buone notti" insieme alle suore. Quando faceva molto freddo le riuniva nello stesso refettorio per i pasti. In quel modo le ragazze sentivano meno la mancanza della famiglia lontana. Organizzava volentieri passeggiate e contemplando il creato invitava a lodare Dio nella bellezza della natura.

Per dodici anni fu consigliera ispettoriale. Nell'assenza dell'Ispettrice o della direttrice della casa, suor Matilde dava la "buona notte" alla comunità, che coglieva nelle sue parole un grande amore a Dio, alla Vergine, all'Istituto e alle anime. Fu incaricata dall'Ispettrice di seguire le giovani che manifestavano inclinazione alla vita religiosa salesiana. Molte riconoscono di essere FMA grazie ai suoi consigli e «soprattutto alla sua testimonianza di vita religiosa allegra e sacrificata». Seguiva anche le iuniores e non trascurava di fare loro le necessarie correzioni, ma non umiliava mai, anzi le incoraggiava sempre dando loro fiducia.

Nel 1965 fu trasferita al noviziato di Funes. Qui si impegnò a chiedere aiuti personalmente o per corrispondenza per le necessità della casa di formazione.

Negli ultimi anni, una sua exallieva divenne la sua direttrice. Suor Matilde le si presentò per il colloquio e le tolse subito il disagio dicendole: «Che bello avere direttrice una mia exalunna! Sono contenta che mi dica ciò che crede necessario. Io voglio essere figlia obbediente». E faceva il gesto di mettere il capo nelle mani della direttrice, che ammirava la sua umiltà e semplicità.

Nei due ultimi anni accettò la dolorosa malattia come offerta per le intenzioni di quanti ricorrevano a lei. Già prostrata nel suo letto di dolore, regalò a una consorella una medaglietta dicendole: «Quando avrai bisogno di me, chiamami perché ti aiuti». La suora sperimentò la sua intercessione in varie occasioni, dopo la sua morte.

Il 24 gennaio 1981, tre settimane prima della fine, celebrò i sessant'anni della sua consacrazione al Signore. Le diede molta gioia la grazia della celebrazione della Messa nella sua camera. Il suo letto si trasformò in altare per offrire insieme a Cristo l'ultimo anello della sua catena di dolore. Spirò dolcemente il 19 febbraio tra le preghiere e il canto delle consorelle, lasciando intorno a sé molta pace e gratitudine.

Suor Fernández Eloisa

di Juan e di Moreno Beatriz

nata a Fuenteheridos (Spagna) il 27 marzo 1895

morta a Santiago (Cile) il 9 marzo 1981

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 23 agosto 1919

Prof. perpetua a Madrid l'8 settembre 1925

Il ritratto di suor Eloisa è presentato con tocchi incisivi e convinti da una consorella di quella terra dell'America australe dove fu missionaria: «Chiara come acqua cristallina e forte come una roccia, sempre col suo caratteristico sorriso, di fede viva e di pietà profonda, salesiana fino alle midolla, sorella e amica sincera, maestra saggia e buona».

Era nata in terra spagnola e da Sevilla, città della danza e dell'allegria, aveva ereditato la festosità del carattere. La famiglia profondamente cristiana si rallegrò molto quando un figlio divenne sacerdote salesiano. Eloisa godeva di incontrarsi con lui e conversava a lungo, entusiasta dei suoi racconti sulla sua vita apostolica. Un giorno, con il fratello e lo zio, viaggiando a cavallo passarono dal Collegio "Maria Ausiliatrice" di Valverde, da Sevilla e da Jerez de la Frontera. Eloisa rimase impressionata dall'accoglienza delle suore e accettò di rimanere con loro come interna. Le costò molto separarsi dalla sua famiglia, ma si immerse con gusto nella nuova esperienza, tanto che la vocazione religiosa non tardò a maturare e a manifestarsi.

Nel 1913-1914 trascorse a Barcelona Sarrià il periodo del postulato e, dopo il noviziato, fece la professione religiosa nel 1919. Lavorò nei collegi di Alicante, Jerez de la Frontera e Madrid.

Fu accolta la sua domanda missionaria e, dopo i voti perpetui, destinata nella terra magellanica, giunse a Punta Arenas nel 1926. L'anno dopo era nella Casa "Sacra Famiglia", che accoglieva bimbe orfane. Si dedicò a loro nella scuola e nell'assistenza con tutta la sua vitalità giovanile, facendosi amare ed apprezzare per la bontà e rettitudine. Offriva anche il suo aiuto alla direttrice e all'economa nell'amministrazione del collegio. Le spese per l'alimentazione, la luce, il riscaldamento erano forti. Suor Eloisa usciva a chiedere aiuto nei negozi e negli uffici della città, ma prima passava in cappella ad invocare la divina Provvidenza. E non mancava mai, anche manifestandosi in modi insperati.

Le qualità e l'impegno di suor Eloisa la portarono nel 1931 al sacrificio del cambio di casa per svolgere il ruolo di direttrice nel collegio di Porvenir nella Terra del fuoco. Era sulle orme di grandi missionari della Patagonia, mons. Giuseppe Fagnano e madre Angela Vallese. Intrepida, forte e costante, pareva non essere mai stanca, nonostante l'inclemenza del clima. Si guadagnò il favore di molti benefattori che la stimavano.

Aveva conservato le nacchere e il cembalo come ricordo della sua patria e ballava al loro suono con la grazia delle giovani di Sevilla per offrire alla comunità momenti di godimento e distensione.

La sua semplicità e carità la portò una notte a offrire il caffè a un ladro, tra lo stupore dei carabinieri intervenuti. Si preoccupò che lo lasciassero libero, dicendo: «Poveretto, forse non ha la mamma». Un giorno una suora le esprime il desiderio che la comunità gustasse una volta la Pepsi Cola. Lei rispose che non c'era denaro, ma alla prossima occasione le consorelle trovarono la sorpresa della bevanda desiderata.

Dal 1937 al 1945 fu direttrice nelle case di Puerto Deseado e Santa Cruz, nella costa argentina, allora appartenenti all'Ispettorìa Cilena.

Nel 1946 con molta gioia poté tornare a Punta Arenas, nel suo primo campo di lavoro nella Casa "Sacra Famiglia", come maestra ed economa. Dopo tanti anni di missione, espose a madre Linda Lucotti in visita al Cile, il desiderio di tornare in patria a rivedere i suoi cari. Poiché aveva detto alla Madre che seguiva quattrocento Cooperatori, la risposta fu che sarebbe tornata in patria quando ne avesse avuti cinquecento.

Passarono due anni prima che suor Eloisa potesse giungere a quel passaporto che le avrebbe dato la gioia di incontrare soprattutto il fratello Salesiano. Giunse l'autorizzazione che le consentiva la partenza, ma, arrivata in Spagna, alcune suore che la conoscevano le diedero la notizia della morte del fratello. Fu un duro colpo che annullò la gioia conquistata.

Nel 1970 a Punta Arenas le autorità civili ed ecclesiastiche la decorarono, insieme con suor Giuseppina Burla, con la medaglia al merito "Bernardo O'Higgins" - Grado di Cavaliere. Suor Eloisa ringraziò le autorità, facendo notare che il riconoscimento era diretto all'Istituto delle FMA.

Continuò per anni a dare il suo contributo per lo sviluppo dell'Opera "Sacra Famiglia" con una scuola tecnica apprezzata e molto frequentata.

Nel 1979 la malattia cominciò a renderle faticoso il lavoro e il movimento. Dovette lasciare, questa volta per sempre, quell'ambiente tanto caro per essere meglio curata nell'infermeria della casa ispettoriale di Santiago. Ma il cuore e il desiderio rimasero volti allo stretto di Magellano.

Con la stessa forza con cui aveva sopportato il freddo e il vento di quella terra, ora sopportava, con l'aiuto della preghiera, i dolori fisici che la immobilizzavano a letto. Tre anni dopo era pronta per lei la medaglia al merito della felicità eterna.

Suor Ferreccio Mercedes

di Antonio e di Mezzano Anna

nata ad Avellaneda (Argentina) il 25 settembre 1895

morta a Buenos Aires (Argentina) il 3 settembre 1981

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1922

Prof. perpetua a Mendoza il 24 gennaio 1928

Non ebbe da piccola la fortuna di ricevere un'accurata formazione cristiana, perché gli stessi genitori ne erano privi, ma non mancarono d'istillare nella loro figlia le virtù della sincerità, del rispetto di sé e degli altri, dell'amore al lavoro. Frequentò la scuola primaria in un collegio statale, dove non mancavano compagnie frivole, ma i genitori seppero vigilare

e preservarla da influenze negative. Parlando della sua prima Comunione, confessa di averla sentita come un adempimento obbligato, senza una vera risonanza interiore. Quella che avvertì come una grazia speciale della sua vita fu il trasferimento della famiglia nel quartiere di Buenos Aires Almagro, dove esistevano due collegi dei Salesiani e uno delle FMA.

Dopo l'iniziale ripugnanza a frequentare la Messa domenicale, cui invece erano assidue le sorelle, e l'inspiegabile rifiuto ad accompagnare la sorella che si preparava alla prima Comunione presso la casa delle suore, comincia a mettervi piede per visitare la zia suor Rosa FMA che era ammalata. A poco a poco, con la saggia guida di un buon confessore, si apre alla preghiera, è ammessa tra le Figlie di Maria, è assidua alla Messa e giunge alla Comunione quotidiana. Una vera conversione: così lei stessa avvertì questa trasformazione, che fu quasi un tutt'uno con la vocazione religiosa.

I genitori pensarono si trattasse di un fuoco di paglia e si opposero energicamente. Mercedes lottò con tenacia. Quante preghiere, quanti sacrifici per ottenere il permesso! Alla fine vinse la sua battaglia. Nell'anno 1919 la troviamo postulante ad Almagro, quindi a Bernal per i due anni di noviziato e infine, dopo la professione fatta il 24 gennaio 1922, a Mendoza, a realizzare la sua prima esperienza di apostolato. Nel 1931 l'obbedienza la destinò alla casa di Buenos Aires Soler, come economo e insegnante di taglio e cucito. Negli anni seguenti passò successivamente nelle case di Santa Rosa, San Isidro, Rosario, San Justo, poi di nuovo a Buenos Aires Soler.

Le numerose testimonianze ci danno il simpatico ritratto di una donna dal cuore grande, attivissima, capace di allietare la comunità con un'allegria tipicamente salesiana.

Fu per molti anni economo in diverse case: tutte la ricordano generosa e preveniente. Esercitava il suo compito con totale distacco, mai faceva pesare quanto dava o faceva. Si sentiva l'umile serva della comunità e cercava di prevenire ogni necessità delle consorelle.

Trovandosi in una casa ad affrontare una critica situazione finanziaria, non si mostrò mai agitata o ansiosa e riuscì a provvedere per il meglio con una grande fiducia nella Provvidenza. Le suore nemmeno si accorsero dei problemi con cui l'econo-ma doveva combattere.

Diritta e trasparente nelle relazioni, diceva con semplicità, sen-

za giri di parole, quello che riteneva di dover dire, in modo che nessuna restava offesa.

Per temperamento sarebbe stata portata alle maniere forti, ma aveva raggiunto un tale dominio di sé da sembrare dolce e paziente per natura.

Gioviale e amante dello scherzo, era l'anima delle ricreazioni e delle passeggiate; senza la presenza di *Mechita*, come la chiamavano affettuosamente, i momenti di svago sembravano freddi e vuoti.

Quando nel 1964, per l'indebolirsi delle forze lasciò l'economo e fu trasferita ad Almagro, ebbe la responsabilità della sala di cucito per le suore. Era felice di aiutare le sorelle cariche di lavoro nell'insegnamento e nell'assistenza tra le ragazze. Una aveva da aggiustare l'abito, un'altra da rinnovare un capo di biancheria... Lei sempre pronta: «Lascia, ci penso io»; mai un gesto di stanchezza o d'impazienza, ma sempre un sorriso accogliente, una parola di serenità. Si stava bene in sua compagnia: è l'affermazione che, in toni diversi, con accentuazioni diverse, ricorre tante volte nelle numerose testimonianze.

«Tutti i lunedì – ricorda una suora – si andava in lavanderia per sciorinare e piegare la biancheria. Suor Mercedes era la prima ad arrivare e teneva tutte allegre animandole al lavoro. Assisteva le allieve nei luoghi strategici: nei corridoi, davanti ai servizi o in chiesa durante le confessioni delle ragazze. Diceva sempre una parola buona, e loro la circondavano di affettuosa simpatia. Finché le forze glielo permisero, cercò di addossarsi i lavori più faticosi e ingrati: sembrava le spettassero di diritto».

La deferenza affettuosa per le superiori che la caratterizzava era evidentemente dettata da motivi soprannaturali. Avvenne che, già anziana, si trovò con una superiora che era stata sua alunna e che doveva poi essere la sua ultima direttrice. «Ti rispetterò!», le disse con un'espressione che possiamo immaginare illuminata di sorriso, e si comportò davvero con una sottomissione piena di naturalezza.

Nel mese di giugno 1980, vinta dalla malattia, fu trasferita nell'Infermeria "San Giuseppe" di Buenos Aires, allo scopo di procurarle cure più efficaci. Furono mesi di sofferenza che la prepararono all'incontro con lo Sposo fedelmente amato e servito.

Una delle suore che hanno unito le loro voci a tessere le lodi della cara sorella, termina così: «Mi pare che non ci sia nessuna tra di noi che non abbia ricevuto il dono della sua generosità, il profumo delle sue virtù, l'esempio della sua incondizionata fedeltà all'Istituto. Fu edificante sempre, fino al tramonto della sua lunga vita».

Suor Ferreira Leite Maria Eugênia

*di Alzarias e di Leite Vicentina
nata a Baurú (Brasile) il 5 dicembre 1896
morta a Lorena (Brasile) il 2 agosto 1981*

*1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 20 gennaio 1921
Prof. perpetua a Guaratinguetá il 20 dicembre 1926*

Moretta, piccola, occhi scuri e vivaci, sorriso facile; dove passava lasciava una scia di bontà e di gioia. Quando morì, aveva ottantacinque anni di età e sessanta di professione. Si notarono sempre in lei una spiritualità genuina e profonda, che irradiava gioia, una disponibilità assoluta, una grande e amorevole dedizione ai poveri. Era come se avesse adottato lo slogan: "Servire Dio con gioia servendo i fratelli con amore".

La città di Baurú, dove nacque, era stata fondata attraverso l'impegno massimo e decisivo di suo padre, uomo di estrema bontà, che fu poi assassinato nel 1910 da persone senza scrupoli che si erano sentite danneggiate nei loro interessi da quella nuova indipendenza del paese.¹

La famiglia si trasferì allora a Guaratinguetá. Maria Eugênia conobbe le FMA nel Collegio "Nossa Senhora do Carmo" di

¹ Baurú si trova nello Stato brasiliano di São Paulo. Si era andata man mano formando in centro abitato a partire da una primitiva fattoria. Dipese poi da Fortaleza e, attraverso tappe successive, giunse all'autonomia amministrativa, grazie proprio al padre di suor Maria Eugênia. Si trova ad una altitudine di 526 metri sul livello del mare ed è oggi abitata da oltre trecentomila persone dedite in particolare alla coltivazione del caffè. La data di fondazione della città è il 1° agosto 1896; la nascita di Maria Eugênia è il 5 dicembre dello stesso anno.

recente istituzione. Emise la prima professione a venticinque anni di età.

In una sua lettera all'Ispettrice leggiamo: «Desidero esserle figlia e per questo unisco subito la mia volontà alla sua, disposta ad obbedirla in tutto e per tutto. Potrà mettermi in qualunque cantuccio di questo immenso Brasile e io, vedendo nel suo il volere di Dio, vi andrò contenta».

Suor Maria Eugênia fu, in periodi diversi, insegnante, assistente, segretaria, economo, direttrice. Percorse anche geograficamente un lungo itinerario, passando da Ponte Nova a Petrolina, a Baturité e ad Aracati, dove conobbe da vicino la povertà del Nordest. Questa realtà, servita per lunghi durissimi anni, penetrò a fondo nel suo cuore, accendendovi un amore forte, che non venne mai meno. Rimase in lei costante infatti la necessità di soccorrere quei diseredati che erano divenuti i suoi migliori amici.

Attraversò poi nuovamente il Brasile per fondare e dirigere a Campos Novos una casa in cui, fra le altre opere, si apriva anche un preaspirantato. Curò moltissimo le possibili vocazioni, con rispetto delle persone e chiaro discernimento degli spiriti.

Le enormi distanze dalla casa ispettoriale e la scarsità di risorse resero difficilissimo l'inizio di quella nuova presenza apostolica delle FMA brasiliane. Suor Eugênia tenne duro. Dopo qualche anno l'opera cominciò a prosperare.

Tornata all'Ispettria di São Paulo, suor Maria Eugênia lavorò a Belém, Araras, Guaratinguetá e poi al Lar São José in Lorena.

Era una casa di riposo per i più dimenticati, che venivano serviti e assistiti dalle suore. Vi rimase sei anni, responsabile di quel punto strategico che è, specialmente in questi casi, la portineria. Poi, nel 1977, per le sue condizioni di salute, dovette ritirarsi, sempre a Lorena, nella Casa "Maria Ausiliatrice", punto di partenza, quattro anni dopo, per quello che sarebbe stato il suo Cielo.

Una suora che era con lei al Lar racconta: «Suor Maria Eugênia, responsabile della portineria, era sempre attenta alle necessità e ai desideri dei suoi poveri. Appena riceveva un'elemosina, mandava a comperare ciò che l'uno o l'altro voleva. Tutti trovavano in lei comprensione serena e solidale. Nei momenti di attesa se ne stava nella cappella adiacente a

quel suo piccolo regno, e sgranava il rosario o contemplava il tabernacolo. Le sue forze declinavano, ma lei aveva deciso di compiere ottant'anni prima di ritirarsi. Una volta andò in ospedale per una trasfusione. Disse: «Ecco qui una vecchietta che viene a far benzina per poter camminare ancora».

Ogni giorno aveva qualcosa d'interessante da raccontare. Non andava a dormire senza aver augurato in modo gentile la "buona notte" alla direttrice; se non la trovava al posto convenuto, andava a cercarla altrove.

E accadevano anche fatterelli esilaranti. A volte la trovava prestissimo al mattino nella sua portineria, un po' affannata ad aprire cassetti. «Non so dove ho messo la chiave di...». L'aiutavano a cercare e lei diceva: «Non accadrà più; sarò attentissima». Ma poi la cosa si ripeteva.

Negli ultimi anni, dicono le consorelle, era commovente vedere l'affettuosa impazienza con cui suor Maria Eugênia attendeva la visita dei suoi familiari. Non si era mai chiusa in lei la ferita aperta dalla tragica morte del padre; e in seguito aveva perso simultaneamente, in un incidente stradale, una sorella e tre nipoti.

Un fratello faceva una scappata da lei ogni settimana, per pochi minuti soltanto e lei ogni volta gli regalava un piccolo dono, che risultava sempre gradito e commovente perché esprimeva la bontà del suo cuore. Egli a sua volta le lasciava una bustina con una somma di denaro per i poveri.

I poveri erano quelli vicini, sì, ma anche quelli che lei aveva lasciato nel suo caro Nordest. Pensava talmente a loro che le consorelle l'avevano affettuosamente ribattezzata "suor Aracati".

In seguito ad una caduta, suor Maria Eugênia fu ricoverata in ospedale. Venne operata, ma i medici non riuscirono a risolvere i suoi problemi, che, anzi, si andarono rapidamente aggravando. Il suo cuore non ne poteva più.

Nei quindici giorni che seguirono l'intervento, lei comprese che ormai tutto era finito. Rese allora più profondo il suo abbandono al Signore; gli diceva: «Aiutami, Signore; non tardare».

Morì ripetendo il santo nome di Gesù.

Suor Gabutti Maria

*di Giovanni e di Rabino Margherita
nata a Cissone (Cuneo) il 21 novembre 1894
morta a Nizza Monferrato il 13 settembre 1981*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923
Prof. perpetua a Rossiglione (Genova) il 29 settembre 1929*

Dalla nipote Agostina e dal pronipote religioso carmelitano si hanno alcune notizie della giovinezza di Maria. La famiglia era composta da cinque figli: tre sorelle, Maria, Angela, Elena e due fratelli, Pietro e Filippo. Pietro morì nella prima guerra mondiale del 1915-1918.

Nata in un paesino delle Langhe piemontesi, Maria frequentò la scuola fino alla terza elementare. Volle poi imparare il mestiere di sarta, e si recava a Serravalle Langhe, presso una certa signora Elena, la quale era orgogliosa dell'allieva, la migliore – assicurava – di quante erano state sue apprendiste: attenta, volitiva e intelligente. Educata fin da piccola al sacrificio, ogni giorno, col buono e col cattivo tempo, la ragazzina percorreva a piedi tre chilometri. Presto fu in grado di mettersi a lavorare in casa, e cominciò a raccogliere intorno a sé ragazze di buona volontà. Oltre ad insegnare il mestiere, le educava alle buone maniere e soprattutto alle virtù cristiane. Pregava con loro, parlava di Dio, della Madonna, le faceva cantare, ogni giorno le conduceva con sé alla Messa, prima del lavoro, e ci teneva che fossero iscritte all'Associazione delle Figlie di Maria. Le ragazze andavano a gara nel seguirla, attratte dal suo fare gioviale e scherzoso. Senza saperlo, ripercorreva le orme di Maria Mazzarello e sembrava far rivivere i tempi d'oro di Mornese. Andava così maturando la vocazione religiosa: voleva essere tutta di Dio!

Aveva nel vicino paese una zia anziana e malata, che la chiamò ad assisterla, offrendole una modesta ricompensa. Quando la zia morì, Maria poté presentarsi con la sua piccola dote all'Istituto delle FMA. Soffrì molto per l'ostinata opposizione del padre, che non volle rivolgerle la parola nemmeno quando la figlia andò a visitare la mamma gravemente ammalata. Con la mamma aveva potuto comunicare solo attra-

verso la sorella Elena. Gli altri parenti avevano tutti grande stima e affetto per lei, ed era una festa quando potevano incontrarla: dicevano di sentirsi più vicini a Dio, accanto a suor Maria. Lei chiuse la sua pena nel cuore e si mostrò sempre affettuosa e serena con tutti.

Fece la professione religiosa a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923. Fu subito destinata alla casa di Rossiglione (Genova), come assistente delle convittrici che lavoravano nel vicino cotonificio. La sua condotta di religiosa fervente ed esemplare, la sua bontà comprensiva, il suo spirito di sacrificio, tutto le attirava l'ammirazione e l'affetto delle ragazze. In quei pochi anni, ben sette di esse chiesero di diventare FMA.

Nel 1930 fu destinata come guardarobiera al noviziato di Nizza Monferrato. Anche per le novizie la sua presenza fu una scuola di vita: ammirarono in lei l'umiltà, la rettitudine, la pazienza, la limpida chiarezza di rapporti con le consorelle. Il suo spirito di povertà rasentava talora lo scrupolo: sceglieva per sé gli scarti e si accontentava dell'essenziale.

Per le novizie aveva però delicate attenzioni. Rivedendo il corredo di una di loro, notò due maglie molto belle e le disse: «Senti, ti provvedo due altre maglie che puoi usare qui, così quelle che ti ha dato la tua mamma le potrai poi tenere e usare dopo la professione. Sei contenta?». Si preoccupava di risparmiare alle novizie ogni lavoro troppo pesante o che potesse presentare qualche pericolo. Si rallegrò una volta che fosse toccata a lei una brutta caduta da una scala: ne ebbe il viso sfigurato, ma l'importante era che nessuna novizia si fosse fatta male.

Nel 1944 fu trasferita ad Acqui "Santo Spirito" come commissioniera e aiutante dell'economa. Le testimonianze sono anche qui concordi nel rilevare una virtù non comune, espressa nelle piccole cose.

Racconta una suora: «Arrivata ad Acqui, che sarebbe stata la mia prima destinazione, dalla stazione alla casa mi presi un solenne acquazzone. Non conoscevo nessuno... Suor Maria mi fece entrare in laboratorio, mi procurò biancheria asciutta per cambiarmi, poi fece asciugare e stirò tutto, ma lo fece con tanta disinvoltura e gentilezza che non l'ho più dimenticata». In città tutti la conoscevano. Sollecita, prudente, passava seminando bontà verso ogni persona.

Noncurante di sé, durante un inverno particolarmente rigido

nell'immediato dopoguerra, rischiò di restare assiderata. Se ne accorsero in tempo, in casa, e le cure tempestive aiutarono la sua fibra robusta a riaversi.

Sembrava che il sacrificio più nascosto, le fatiche più pesanti, le spettassero di diritto. Una volta, impossibilitata ad accendere il termosifone e rimuovere le ceneri sotterranee, lasciò trasparire il suo rincrescimento che un'altra suora dovesse fare quel lavoro così faticoso. L'aveva sempre fatto lei senza farlo notare...

In comunità suor Maria era "l'angelo della preghiera e della pace". Il suo tempo libero lo passava in chiesa. La *via crucis* era la sua pratica prediletta, e si vedeva con quale fervore la faceva. E quanti rosari nei suoi continui andirivieni!

Una progressiva sindrome cerebrale la privò gradatamente della memoria e annebbiò le sue facoltà mentali. Era bisognosa di tutto ormai, soprattutto di vigilanza, ma non era un'ammalata difficile. Docile come sempre, conservò il suo sorriso e continuò a seguire la comunità nei momenti della preghiera, con l'atteggiamento devoto divenuto ormai quasi una seconda natura.

Nei sempre più rari sprazzi di lucidità, si avvicinava alla statua della Madonna e intonava sommessamente una lode. "Un bel pensier mi dice ch'io pur sarò felice...". La Madonna venne, il 13 settembre 1981, a portarla con sé, là dove la pensiamo davvero felice per sempre.

Suor Gallavrini Maria Bice

di Vittorio e di Grassi Italia

nata a Modane (Francia) il 30 dicembre 1896

morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 29 marzo 1981

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1933

Di famiglia piemontese, nacque a Modane per uno dei frequenti spostamenti del padre capostazione, trasferito spesso da una città all'altra. Crescevano felici, circondati di tenero affetto, lei e il fratellino Alfredo, educati dagli ottimi genitori

alla lealtà e all'obbedienza. La mamma, piissima e laboriosa, non mancava mai alla prima Messa e, tornata a casa, dopo aver accudito ai bambini e riordinato la casa, attendeva al suo lavoro di abile ricamatrice. Maria aveva preso da lei il carattere forte, allegro e vivace. Era pure di una schiettezza a tutta prova. Lo dimostrano episodietti come questo: una volta che il fratello, molto dotato per la composizione - sarebbe diventato giornalista - le fece il compito di scuola, la bimba ebbe grande successo in classe, e la maestra voleva farle leggere il suo bel lavoretto, ma lei non sopportò i complimenti imméritati e dichiarò che il tema non era farina del suo sacco.

Si erano trasferiti ad Asti, quando un dolorosissimo evento si abbatté sulla famigliola: la morte improvvisa del padre. I bambini ne soffrirono molto perché amavano tanto il caro papà! L'amore materno ridonò presto ai figlioletti la gioia dell'infanzia. Ma un altro lutto piombò su di loro dopo soli due anni: morì anche la mamma. Non ci fu nessun parente che potesse accogliere i piccoli orfani. Furono affidati a un tutore, che li collocò in un orfanotrofio. Aveva appena nove anni, Maria, quando andò a vivere presso le Suore Grigie. Si trovò ad affrontare una vita austera, dove le giovanissime ospiti seguivano quasi la regola delle religiose. Levata alle sei del mattino, meditazione e santa Messa con la comunità.

Una bimba in meditazione! Che cosa avrà pensato? Certo, al caldo ambiente familiare, ai suoi cari scomparsi, ai suoi giochi... Che sforzi faceva per stare sveglia! Perché durante la meditazione non si doveva dormire... Dopo un po' di scuola, le orfanelle dovevano attendere a lavori commissionati. Si trattava soprattutto di lavori a maglia, tutti eseguiti a mano non essendovi allora macchine per maglieriste. Davanti all'orfanotrofio c'era una casa, e Maria ne poteva scorgere una finestra. Venuta la sera, la finestra s'illuminava, la famiglia si metteva intorno alla tavola, e si chiudevano le imposte. Quanti ricordi felici! La piccola orfaua sognava e, di nascosto, tutta sola, lasciava scorrere le lacrime.

Può sorprendere che da un ambiente così severo l'animo della fanciulla non uscisse intristito o ribelle. La formazione ricevuta nella famiglia, l'abitudine alla preghiera a cui l'aveva educata la mamma, favorirono, a contatto con un ambiente saturo di spiritualità, il fiorire di una solida vocazione religiosa. Chiese, quando fu grande, di essere accolta nell'Istituto.

Aveva incontrato le FMA da bambina. Nel mese del Sacro Cuore, le suore conducevano le orfanelle alla funzione serale nella vicina parrocchia. Vi si trovarono una volta anche le allieve delle FMA, le quali, finita la funzione, intonarono un dolcissimo canto. Maria rimase incantata ad ascoltare e non si accorse che le compagne avevano lasciato la chiesa. Si trovò sgomenta, così sola. La superiora delle FMA se ne accorse, la prese per mano e l'accompagnò al convento dove le compagne erano appena rientrate. Non dimenticò mai quel gesto e più tardi, dovendo scegliere la famiglia religiosa dove il Signore la voleva, le sembrò che le FMA le tendessero ancora la mano in un gesto di accoglienza.

Uscita dall'orfanotrofio, si mise a lavorare per vivere e... per prepararsi il corredo. Fu aiuto infermiera, dama di compagnia, ricamatrice, stiratrice... e finì con il rovinarsi la salute. Il corredo alla fine fu pronto, ma l'ostacolo all'ammissione fu questa volta la debolezza fisica: le dissero che la salute era più importante del corredo, e la vita di comunità era faticosa. Maria non si scoraggiò: cercò probabilmente di nutrirsi un po' di più e recuperò la salute.

Entrata nell'Istituto nel 1924, fece il noviziato a Nizza Monferrato. Qui sentì dire che la Madre generale, in un'udienza del Santo Padre, gli aveva parlato del gran numero di postulanti e di novizie, e che lui aveva risposto: "Scegliete bene, scegliete bene!". Forse la maestra aveva calcato un po' la mano sul significato del consiglio pontificio. Fatto sta che suor Maria se ne turbò fino a perdere la pace. Le sembrava di essere sotto un'immensa schiumarola... Finché la maestra, vedendola triste, la interrogò. «Ma no, le disse ridendo, io ti terrò dentro la pentola!».

Ancora novizia fu inviata in Francia, a Marseille "Pastré", e il 5 agosto 1927 finalmente poté essere FMA. Furono molte le case che l'ebbero come portinaia, guardarobiera, cucciniera, infermiera: Marseille "Sainte Marguerite", "Saint Léon" e "Sévigné", Toulon, Gradignan, Savigny, Sainte Colombe, Saint-Cyr-sur-Mer, Montpellier, Briançon, Nice "Nazareth". Fu cuoca per trent'anni, particolarmente nelle case addette ai Salesiani. Ce la metteva tutta per preparare dei buoni piatti perché - diceva - «quando hanno mangiato bene hanno più pazienza con i ragazzi».

Le testimonianze ce la mostrano di temperamento nervo-

so, vivace, impulsiva, ma sostenuta da un forte senso di responsabilità. Era nota la sua carità. Con quale amore si prestava a redigere le lettere delle sorelle anziane alle loro famiglie! Andava spesso a far compagnia a una signora di 83 anni e le portava sempre qualche cosa buona... Non era capace di dire "no" a chi le chiedeva un favore: non avrebbe dormito tranquilla la notte, diceva...

Una volta lo disse, un "no" tondo tondo, addirittura all'Ispettrice! Era, in quel 1968, a Marseille, all'oratorio "Saint Léon" e le si proponeva il trasferimento come aiuto cuciniera in una grande casa addetta ai Salesiani. Tornata a casa, fu colta da un tale rimorso che voleva ripartire subito per la sede ispettoriale da dove era appena rientrata e parlare con la superiora... Questa le assegnò poi un'altra destinazione e questa volta, sebbene non mancasse neppure là qualche difficoltà, il "sì" fu immediato.

Nella nuova casa, a Briançon, fu contenta di non trovare l'abbondanza propria di alcune case salesiane. Nella povertà era infatti rigorosa. In partenza per l'Italia, se qualche sorella le offriva dolci da portare alla famiglia, lei ringraziava e accettava per non mortificare, ma consegnava tutto alla direttrice, non sembrandole decoroso per una religiosa portare a casa tanti regali. Si limitava, per lo stesso motivo, anche nelle visite al fratello.

Non amava le vacanze. Se la mandavano a riposare, si cercava subito un lavoro da fare. E poi sentiva la nostalgia dei bambini.... Con i piccoli suor Maria, così risoluta, era di una pazienza instancabile.

Fu per un periodo aiuto infermiera a Toulon. A volte la polizia mandava delle giovani in cattive condizioni, le quali rifiutavano di raccontare le loro disavventure. Suor Maria, perspicace com'era, prendeva in disparte quelle poverette, parlava loro con bontà e le orientava con delicatezza ad aprirsi con il sacerdote. Più volte ottenne vere conversioni.

Le piaceva cantare in chiesa le lodi di Dio. Le sembrava che la preghiera ne fosse arricchita, che portasse più in alto. Una volta che, essendo poche le suore, non s'intonò alcun canto al momento della Comunione, lei non si arrese e, imperterrita cantò da sola. Confessava ingenuamente le sue distrazioni nella preghiera: le venivano in mente per lo più ricordi dell'infanzia, quando sotto i portici di Asti si esibiva cantando e re-

citando poesie. Non se ne turbava troppo, diceva che riusciva a trasformare le sue stesse distrazioni in preghiera e in atto di amore. Scrivendo a una direttrice, confidava: «Prego forse troppo poco durante il lavoro, ma il Signore m'ispira sovente questa giaculatoria, se così posso chiamarla: "Che la tua volontà sia fatta, Signore, non la mia!". E di là mi sembra mi venga la forza...».

A partire dal 1958, la salute di suor Maria incominciò a declinare, tanto da obbligarla a ridurre la sua attività. Nel 1974 l'accolse la Casa "S. Maria D. Mazzarello" di Saint Cyr, da dove partì per andare alla casa del Padre. Non stette mai con le mani in mano: maneggiava svelta, con destrezza, ferri e uncinetto e confezionava corredi per la nostra missione di La Manouba. Presentiva vicina la morte e aveva chiesto una grazia al Signore: non essere di peso alle sorelle e morire su una sedia o una poltrona... E al cappellano aveva raccomandato di ringraziare le suore che l'avevano circondata di tante cure, ed enumerava gli atti di carità ricevuti, dal caffè portato la mattina all'aiuto al suo incerto camminare nei corridoi. Fu esaudita: la trovarono davvero morta sulla sua poltrona. Come ogni mattina si era alzata, aveva aperto le imposte... si disponeva a recarsi alla Messa. Partì silenziosamente come aveva desiderato. «Quando sarò in cielo – aveva detto una volta – senza farmi riconoscere per non spaventare, starò accanto alle suore della cucina per aiutarle...». Ricordava certo i momenti di punta, quando il lavoro incalza ed è tanto gradita una collaborazione... Era il 19 marzo, la festa del Santo che tanto aveva amato e venerato.

Suor Gambini Cecilia

di Silvio e di Magistretti Ersilia

nata a Bareggio (Milano) il 26 gennaio 1904

morta a Triuggio (Milano) il 9 settembre 1981

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1927

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1933

Papà Silvio e mamma Ersilia vivevano nella patriarcale

famiglia dei nonni paterni, con altri fratelli e cognate, come si usava a quei tempi nei paesi di campagna, e tutti si dedicavano ai lavori agricoli. La mamma, secondo la testimonianza di chi la conobbe, era un angelo di donna che s'inserì subito nella patriarcale famiglia, vivendo di fede, sacrificandosi per mantenere la pace e la fraterna carità. Uno dopo l'altro nacquero quattro figlie e un figlio.

Cecilia non aveva bisogno di uscire di casa per trovare compagni di gioco o per prestare piccoli servizi: trovava tutto tra le mura domestiche, dove i costumi erano irreprensibili.

Non si ricordano fatti particolari della sua infanzia, però la sorella Luigina raccontava la festa che si fece in famiglia quando, il 6 febbraio 1911, la piccola Cecilia ricevette la Cresima dal card. Ferrari, tenuto già allora in concetto di santità, e la prima Comunione fatta due anni dopo.

La vita scorreva serena quando una grave perdita colpì Cecilia, che aveva allora nove anni: la morte del padre. Dopo i funerali, le cose cambiarono per mamma Ersilia e le sue cinque creature. Rimase nella famiglia, a lavorare la terra con la cognata e il cognato. Quest'ultimo, divenuto tutore degli orfani, era uomo severo ed esigente, e la vita della vedova e dei suoi bambini divenne molto dura. La mamma accettò la sua croce e continuò senza lamento il faticoso lavoro. Ma dovette sentirsi stringere il cuore quando fu costretta a mandare la sua Cecilia, ancor tanto giovane, a lavorare in filanda a Rho. Non si sa per quanto tempo vi sia rimasta. Da un documento risulta «Cecilia Gambini è stata addetta a questo Pio Albergo Trivulzio, sezione ospedale cronici, quale infermiera straordinaria dal 27 ottobre 1921 fino ad oggi. Ha sempre prestato buon servizio comportandosi a norma dei regolamenti. Lascia il posto volontariamente». Il documento, firmato dal direttore, è senza data. Dal fatto che quel 27 ottobre Cecilia aveva solo diciassette anni si deduce che poco sarebbe rimasta a lavorare nella filanda. Se ne era allontanata per consiglio di un'amica, Luigia Bramani - suor Lidovina - che fu sempre la sua confidente e le restò amica fino alla morte. Fece con la compagna una prima esperienza presso le Suore di Maria Bambina - le quali lavoravano appunto al Pio Albergo Trivulzio -, ma sentì non essere quella la sua vocazione; fu poi un occasionale viaggio a Torino che la portò a conoscere il nostro Istituto e a scegliere di diventare FMA.

Raggiunta la maggiore età, il 31 gennaio 1925, Cecilia iniziò il postulato e il 5 agosto dello stesso anno il noviziato. Una sua compagna ne ha conservato il ricordo nel momento della processione in cappella: «Ultima, alta, tutta compresa dell'atto che stava per compiere, con gli occhi scintillanti e il solito sorriso angelico».

In noviziato, si sa, si passano un po' tutti gli incarichi: lei fu sacrestana – ammirevole, dicono, per la nobile precisione che metteva in questo lavoro – e insieme fu guardarobiera e, il secondo anno, pur mantenendo l'incarico di sacrestana, lavorò in guardaroba, nel laboratorio, e nell'orto. Per quanto stava in lei, sceglieva sempre i lavori più pesanti e difficili.

Dopo la professione, avvenuta il 5 agosto 1927, trascorse la maggior parte della sua vita a Milano lavorando per i Salesiani, prima nella casa di via Copernico, più tardi in via Tonale, come guardarobiera e sacrestana. Si dedicava anche alle ragazze dell'oratorio, che la stimavano e le volevano molto bene. La sua principale occupazione era tuttavia il servizio dei confratelli, cui si dedicava con cuore di sorella e intuizioni di madre tenera e forte. Parlava poco, non aveva per sé alcuna esigenza e dimostrava invece in mille modi la sua gratitudine verso tutti. Dicono le suore che all'altare sembrava un angelo, che teneva la cappella in modo perfetto, curandone l'ordine e la bellezza. Spesso le capitava di dover interrompere un lavoro anche urgente per preparare l'occorrente per la Messa a un sacerdote di passaggio, ma non s'impazientiva mai; il lavoro interrotto lo finiva magari nelle ore serali.

Nel 1942 suor Cecilia fu chiamata dall'obbedienza a Cesano Maderno, nel convitto per operaie della Snia Viscosa. Si era in piena guerra mondiale e i tempi erano molto duri. Oltre al consueto lavoro di guardarobiera, doveva occuparsi della mensa aziendale frequentata da alcune centinaia di operai provenienti da diversi paesi. Le ragazze del convitto la ricordavano piena di bontà e comprensione, semplice e schietta, attenta a che non mancasse a nessuna il necessario, anche se si faceva allora tanta fatica a trovarlo, vigile tuttavia perché si evitasse lo spreco e tutto si facesse nella luce di Dio. Gli operai della mensa la trattarono sempre col massimo rispetto, mai si sarebbero permessi con lei una parola o un gesto sconveniente. Ammiravano il suo spirito di lavoro e di sacrificio e, dopo tanti anni, qualcuno andò a trovarla durante la sua ma-

lattia, nella casa di riposo di Triuggio. Cercava pure di aiutare con discrezione e con i dovuti permessi chi si trovava in condizioni di miseria e soffriva la fame.

Dopo tredici anni di dedizione generosa a Cesano, suor Cecilia fu scelta per un'altra delicata missione. Era stato affidato dal card. Giovanni Battista Montini alla direzione dei Salesiani, ad Arese, un riformatorio che i figli di don Bosco avrebbero cercato di trasformare, con infinita pazienza e dedizione, in un ambiente di serena familiarità, dove i giovani potessero essere guidati in un cammino di riabilitazione e avviati all'inserimento nella società. Suor Cecilia non deluse la fiducia delle superiori. Con il suo aperto sorriso, con il suo fare preveniente e materno si guadagnò a poco a poco la simpatia e la confidenza dei ragazzi. Intelligente e intuitiva, comprese che era necessario portare quei giovani infelici a una ritrovata stima di sé e collaborò con tutta se stessa alla sapiente opera di rieducazione condotta con tanto sacrificio dai Salesiani. I ragazzi andavano da lei a chiedere ciò di cui avevano bisogno, e lei capiva che cercavano quel di più che era sempre loro mancato. Come quella volta che se ne presentò uno a chiedere un paio di calzoncini. Suor Cecilia gliene offerse uno, ma la misura non era giusta, un altro, ma il colore non era quello desiderato, cercò ancora ma nessuno andava bene. Lo invitò a scegliere, ma quello non sceglieva nulla... Allora comprese che i calzoncini erano un pretesto e si mise a parlare, a dialogare con l'interesse affettuoso di una mamma, e il ragazzo se ne andò felice.

«Suor Cecilia – affermò madre Melchiorrina Biancardi – era una vera educatrice» e a conferma ricordava un episodio. Una volta, per una visita del card. Montini all'Opera di Arese, che si sarebbe fermato a colazione con loro, era stato preparato il refettorio dei ragazzi con fiori e addobbi originali. Sulle tavole c'erano tovaglie bianchissime e tazze insolitamente eleganti. I ragazzi, che di solito si buttavano sui piatti appena entrati, si fermarono, guardarono stupefatti e si misero al loro posto in perfetto silenzio. Il cardinale li trovò in ordine come fossero gli educandi del più rinomato collegio. «Vede, – disse poi suor Cecilia –, come l'ordine e il bello hanno forza educativa anche su questi ragazzi!».

Suor Cecilia non era mite per natura. Aveva un carattere risoluto e si faceva sentire anche dai Salesiani quando non

consegnavano a tempo la biancheria o le stoviglie da lavare, gli abiti da aggiustare... Loro si divertivano talora a stuzzicarla e a scherzare per mettere a prova la sua pazienza. Lei lasciava fare, lasciava bonariamente che ridessero alle sue spalle, purché stessero allegri!

Gli anni passavano veloci anche per suor Cecilia e i malanni cominciavano a farsi sentire. Dovette rassegnarsi alla casa di riposo, lei che il riposo non l'aveva mai cercato né desiderato. Dopo un ricovero in ospedale, infatti, fu trasferita alla casa di Triuggio. Presto si mise a letto, accarezzando sempre la speranza di potersi riprendere e servire ancora. Prese in mano l'uncinetto e si mise a confezionare le presine che offriva con garbo a chi l'andava a trovare. Visse con pace la sua nuova missione di ammalata, pregando per tutti, felice quando qualche Salesiano la visitava nella sua cameretta. Contenta di tutto, senza alcuna esigenza, non si turbò quando, in un giorno di gran traffico, si dimenticarono di portarle il pranzo. A chi venne poi a scusarsi per l'involontaria dimenticanza, rispose sorridendo: «Per una volta non si muore...».

Le ore passavano lente nella sua cameretta, ma lei non chiamava mai... teneva appesa al ferro del letto una grossa corona che sentiva un po' come il suo segno di appartenenza a Maria, mentre faceva scorrere i grani di un'altra, in attesa che la Vergine santa venisse a prenderla. Venne il 9 settembre per introdurla nel Regno della beatitudine eterna.

Suor Gamondi Giovanna

di Carlo e di Longhi Carla

nata a Castellazzo Bormida (Alessandria) il 4 dicembre 1904

morta a Genova il 5 luglio 1981

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1936

Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1942

Era piemontese di nascita, ma il padre, che lavorava nelle Ferrovie dello Stato, dovette trasferirsi a Napoli, e qui Giovanna trascorse la sua giovinezza. Ci fu un periodo in cui alla famigliola – erano nati intanto Giovanni e Paola – venne a

manicare la presenza del babbo, chiamato in Africa a dirigere i lavori per la costruzione del Villaggio "Duca degli Abruzzi" nella Somalia Italiana. La mamma si assunse il compito dell'educazione dei ragazzi, ai quali inculcò un forte senso del dovere e una solida pietà. Onestà, laboriosità, fede semplice e vissuta nella concretezza erano del resto le caratteristiche della famiglia, che vantava pure parentele illustri. Suor Giovanna ricordava volentieri la serietà degli studi compiuti a Napoli, presso l'allora "Regia Università", dove ebbe occasione d'incontrare uomini di scienza e di cultura che si sarebbero in seguito resi celebri. Si vantava ingenuamente di avere servito il caffè a Enrico Fermi, quando l'illustre fisico visitò l'Ateneo. Stimata per le sue doti d'intelligenza e di precisione, ebbe incarichi di fiducia presso il gabinetto di scienze e di fisica dell'Università.

Non conosciamo le circostanze che accompagnarono il maturare della sua vocazione religiosa. Sappiamo solo che all'età di ventinove anni chiese di essere accettata come aspirante presso la casa di Napoli Vomero. Qui poté subito esprimere le sue capacità come insegnante di matematica delle aspiranti e delle novizie. Trascorse i primi tre anni di vita religiosa nella casa che l'aveva accolta, in un'intensa attività d'insegnamento. Presto l'obbedienza la chiamò a Conegliano, dove occorreva un'insegnante laureata in matematica e fisica. Fu quello il periodo più felice e fecondo della sua vita. Intenso il lavoro, numerosi i rapporti con le famiglie, instancabile il suo zelo apostolico. Seguiva le alunne ad una ad una, cercando di far loro assimilare, insieme alle nozioni scientifiche, sani principi morali e religiosi. Più tardi, avanti negli anni, chiederà ancora di recarsi là nell'estate, per ritrovare sorelle ed exallieve dei suoi anni più belli.

Nel 1948 fu trasferita a Genova, come insegnante di matematica nella scuola di avviamento professionale e, quattro anni dopo, nella scuola media di La Spezia.

Nel 1960 le sue condizioni fisiche la costrinsero a lasciare l'insegnamento. Una forte asma le rendeva impossibile la vociferazione e un penoso annebbiamento mentale ne inasprì il carattere e la fece terribilmente soffrire. Sentì come ingiusta emarginazione il suo inevitabile allontanamento dalla scuola, e peregrinò in varie case: Varazze, Vallecrosia, Genova, con piccoli incarichi: assistenza, cura della biblioteca e del museo.

Esprese in queste incombenze tutta la passione che aveva messo nel fare scuola e si diede alla raccolta e alla classificazione degli oggetti con una meticolosità a volte eccessiva.

Amava avvicinare le ragazze nell'intervallo delle lezioni, per dar loro spiegazioni e consigli, e loro finivano col voler bene a quella suora un po' originale. La si vedeva sempre con la forcella in mano per fare il cordoncino – quello che un tempo si usava al posto della catenella del crocifisso –, o intenta a leggere. Leggeva molto ed era a suo modo aggiornata: alle insegnanti segnalava articoli e notizie e dava suggerimenti didattici e pedagogici. A volte condivideva con qualcuna quanti anni vive una tartaruga o le date delle prossime eclissi di luna, restando dolorosamente stupita dell'indifferenza con cui venivano accolte queste informazioni.

Da quando la forzata inazione aveva allungato a dismisura le sue giornate, sempre più frequenti erano le soste in cappella. Nella sua preghiera passavano le intenzioni della Chiesa, dell'Istituto e del mondo: vi trovavano posto anche "i reali" – gli ex sovrani d'Italia – cui era sinceramente affezionata e dei quali continuava a seguire le vicende sulle cronache dei giornali.

Teneva una fitta corrispondenza, sempre attenta alle circostanze liete o tristi, con le persone che aveva incontrato sul suo cammino. Una suora che era stata con lei a Varazze si vedeva arrivare puntualmente ogni anno, nell'anniversario della morte della mamma, un bigliettino in cui suor Giovanna le assicurava il ricordo nella preghiera.

Un poco alla volta, lei che aveva tanto amato raccontare, intessere relazioni umane, si appartò e divenne taciturna e sempre più mesta. Raramente qualche parola lasciava trapelare l'intima sofferenza.

La sua ultima consolazione fu la visita alla tomba dei suoi genitori, al paese natio: il fratello aveva chiesto per lei questo permesso, e lei non finiva di ringraziare e quasi si rammariava, sembrandole che "avesse osato chiedere troppo".

Morì sola, come aveva vissuto negli ultimi anni. Le suore si accorsero della sua assenza in cappella: se n'era andata in silenzio, lasciando forse in molte il sottile rimpianto di non avere prestato più attenzione a una sorella tanto provata, così dolorosamente sensibile e assetata di Dio.

Suor Garcés Ramona Elvira

*di Segismundo e di Vélez Eloisa
nata a Envigado (Colombia) il 7 dicembre 1899
morta a Medellín (Colombia) l'11 gennaio 1981*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1928
Prof. perpetua a Medellín il 31 luglio 1934*

Nella famiglia patriarcale e benestante, Elvira trovò soddisfazione ai suoi desideri di affetto e di relazione. Non le mancavano quelle possibilità economiche che rendono serena e confortevole la vita. La conoscenza delle FMA, però, le fece intravedere un'esperienza certamente impegnativa, diversa dalle sue abitudini, ma che appagava le sue aspirazioni più profonde sul senso della vita e quindi la proiettava alle realtà più importanti.

A Bogotá nel 1926 intraprese la formazione iniziale con la serietà e l'impegno di una persona matura. Nel noviziato si distinse per l'amore alla preghiera, assorbito in famiglia, e la disponibilità al lavoro, unite a una semplicità e allegria che furono sempre sue caratteristiche.

Dopo la professione lavorò dal 1929 al 1932 a Contratación. Qui l'opera era costituita da un ospedale-lazzaretto e un ospizio per figlie di lebbrosi. Passò poi alla casa di Andes, e nella Scuola "S. G. Bosco" di Medellín. L'attività delle FMA era rivolta alle bambine orfane e si estendeva anche agli ammalati dell'ospedale. Suor Elvira, dedita ai lavori domestici, era instancabile nel servizio, ordinata e diligente in tutti i suoi compiti. La fine educazione ricevuta in famiglia e un buon livello di cultura la rendevano aperta e socievole nel trattare con le persone. Soffriva, perciò, di fronte a comportamenti poco delicati che notava attorno a sé. Godeva, invece, quando le persone che erano state beneficate da lei venivano a trovarla esprimendo la loro riconoscenza.

Nelle testimonianze viene ricordato il suo amore alla povertà, per cui provava pena per gli sprechi e cercava di conservare le cose più a lungo possibile. In una verifica comunitaria espresse la sua sofferenza nel constatare lo spreco nell'uso della luce, dell'acqua, degli oggetti della casa.

Probabilmente il benessere della sua famiglia d'origine si

sosteneva su una vita austera e guidata dalla saggezza dei genitori.

Suor Elvira ha lasciato una concreta testimonianza della sua volontà di vivere la povertà quando, vedendo in quale povero cimitero venivano seppellite le suore, scrisse alla sua famiglia: «Chiedo in anticipo ai miei parenti il favore di non domandare alle superiori il permesso di sotterrarmi in un luogo diverso da quello dove seppelliscono le suore. Questa richiesta è spontanea e desidero sia rispettata. Vi ringrazio, e Dio vi paghi in anticipo». Questa richiesta esprime in concreto la sua consapevolezza di essere consacrata a Dio col voto di povertà e quindi di voler esservi fedele anche dopo la morte.

La sua pietà era semplice e profonda; l'Eucaristia e la Vergine Maria erano oggetto del suo amore e della sua fiducia. Affezionata alle superiori, esprimeva con spontaneità il rispetto e insieme la confidenza semplice. Diceva molte volte alla sua direttrice: «Io prego per lei, non tema, perché il Signore e la Madonna la sostengono».

Quando giunse l'infermità che le impediva il lavoro, soffrì molto, abituata com'era a non fermarsi mai. Si aggrappò alla preghiera e quando i dolori si facevano più forti ripeteva continuamente l'*Ave Maria*. Fin quando le fu possibile, era felice di stare tra le bimbe in ricreazione, seduta su una sedia. Le ascoltava nei loro piccoli problemi e cercava di trovarvi una soluzione. Un nuovo sacrificio offrì quando dovette rinunciare anche a quella soddisfazione. E fu penitenza per lei anche andare dal medico, prendere le medicine, fare eccezioni nel cibo. Col buon umore che le era proprio e che l'aiutava a superarsi esclamava: «Com'è duro invecchiare!».

Negli ultimi giorni, quando vedeva le consorelle presso la camera, diceva: «Vadano a riposare, perché io sto meglio». La sua ultima direttrice che fu con lei solo per un anno attesta: «Sono stata testimone di quanto fu duro per lei accettare l'infermità, l'abbandono del lavoro e l'impossibilità di muoversi con l'agilità di prima... Però ho potuto apprezzare il suo grande amore alla preghiera che non l'abbandonò mai. Anche negli ultimi giorni la si incontrava in cappella piegata per il dolore, col rosario in mano, ripetendo le *Ave Maria*. Morì l'11 gennaio senza che nessuno se ne rendesse conto, senza disturbare, come aveva sempre fatto.

Suor Garino Teresa

di Giovanni e di Roggia Margherita

nata a Orbassano (Torino) il 22 aprile 1906

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 30 luglio 1981

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1938

Prof. perpetua a Bollengo (Torino) il 5 agosto 1944

Aveva già trent'anni, Teresa, quando nel 1936 fu ammessa al postulato di Vercelli. Possedeva una solida maturità spirituale, frutto dell'ottima formazione ricevuta in famiglia dove lei era la terza di cinque figli, e in parrocchia. Qui aveva vissuto con fedeltà e coerenza i suoi impegni di presidente di Azione Cattolica. Fin dall'inizio rivelò abituale disponibilità al sacrificio, al silenzio, a un tenore austero di vita.

A Orbassano, suo paese nativo, Teresa lavorava in uno stabilimento tessile, come maestra nel reparto di orditura. Quando lo stabilimento cessò dalla propria attività, le operaie migliori, tra le quali Teresa, furono assunte nella manifattura "Angeli Frua" di Agliè Canavese. La ditta aveva provveduto all'apertura di un convitto per operaie, affidandone la direzione alle FMA. Nel nuovo ambiente Teresa fu subito circondata di stima e di benevolenza. Le sue doti e la sua stessa statura alta imponevano un senso di ammirazione e di rispetto. Generosa, abituata a darsi da fare, era la prima a prestarsi per il riordino degli ambienti del convitto, e questo le attirò le simpatie delle compagne, che presero a rivolgersi a lei come a un'amica capace di capirle e consigliarle al meglio. La direttrice notò quella giovane pia, laboriosa, finemente educata e le chiese un giorno familiarmente quali fossero i suoi progetti per l'avvenire. Teresa fu felice dell'interessamento e aprì il suo cuore. Sentiva da tempo il desiderio di darsi tutta al Signore. Ma come? Dove? Era stato questo il suo tormento. Ma ormai la via era aperta, il cammino era segnato. Bisognava far presto, perché a quei tempi esistevano precisi limiti di età per l'accettazione. Accolse la sua domanda l'ispettrice suor Rosina Gilardi e Teresa, con grande rincrescimento dei dirigenti della manifattura, partì per Vercelli per iniziare il cammino formativo nell'Istituto delle FMA.

«Noi, nei suoi confronti, eravamo bambine, - attesta una

compagna di allora – lei era ricca di prudenza e di dominio di sé, seria ma aperta allo scherzo, semplice e umile...». E un'altra aggiunge: «Calma, silenziosa, serena, non si smentì mai... La casa era in costruzione e perciò calce e detriti erano un po' dappertutto. Noi postulanti eravamo di aiuto allo sgombero, tranne Teresa che, già brava sarta, era addetta al laboratorio, a confezionare divise per le educande. Lei avrebbe considerato condividere la fatica e stare in nostra compagnia, ma l'assistente era inesorabile e Teresa buona e obbediente si sottometteva». L'antica compagna di postulato si dilunga poi a enumerare le benemeritenze di Teresa, sempre paziente a ogni loro richiesta, attenta e preveniente a riparare, a ricucire, a far trovare sul letto le calze rammendate e il colletto inamidato. La stessa situazione si ripeté in noviziato: Teresa era la sorella maggiore di cui ci si poteva fidare... Un episodietto la ritrae simpaticamente nel suo essere anche pienamente giovane. Un giorno la consueta passeggiata del giovedì ebbe una meta insolita e gradita: si andava alla Rotonda, una località panoramica attorniata da boschi e sede di un antico monastero benedettino. La merenda sarebbe stata pane e insalata. Toccò a Teresa, la novizia più giudiziosa, custodire il bocchetto contenente la miscela di olio e aceto con cui avrebbero condito l'insalata. Se non che... la bellezza della natura, i boschi, il canto degli uccelli avevano dato a suor Teresa un'insolita euforia: lei che in laboratorio non cedeva mai alla tentazione di sgranchirsi un po' le gambe, eccola ora a saltare da un sasso all'altro per attraversare i ruscelletti, svelta come un cerbiatto, ma ad un certo punto scivolò e cadde, mandando in frantumi il bocchetto. Raccontano che fu indescrivibile la sua desolazione per aver inflitto alle novizie la penitenza di una merenda a base d'insalata scondita!

Il 5 agosto 1938 suor Teresa emise a Torre Canavese i primi voti religiosi e si accinse con il consueto ardore a mettere tutta se stessa al servizio dell'amata Congregazione, continuando a lavorare per la gloria di Dio alla propria santificazione. Un proposito, anzi – scriveva lei – una grazia da chiedere, era "odiare la mediocrità".

Passò successivamente nelle case di Vercelli, Strambino, Bollengo, Trino, Cuorné, sempre impegnata come sarta e abile cucitrice. Le testimonianze raccolte dalle diverse case concordano nell'affermare che la vita di suor Teresa è stata una vita

di silenzio, unione con Dio, laboriosità e spirito di cordiale servizio.

Pur nel lavoro incalzante sapeva mantenersi unita a Dio, continuando lungo la giornata il colloquio iniziato al mattino con Lui. Delicata di coscienza, si notava in lei una particolare delicatezza nella pratica della carità nelle sue più fini sfumature.

Nella Casa "Sacro Cuore" di Vercelli al suo lavoro di sarta unì la cura della sacrestia, e nessun compito le era più congeniale di questo: ordinata, precisa, silenziosa, «sembrava – nota una consorella – non riuscisse a staccarsi dalla chiesa». «Ciò che si fa per Dio – era solita dire – richiede tutta la nostra attenzione». Dovunque si trovò a lavorare, si ammirò in lei quest'ansia di perfezione: a Vercelli come nel convitto per operaie di Strambino, come presso i Salesiani di Bollengo e di Cuorgné. Qui trovò pure il tempo di organizzare un laboratorio per le missioni con le cooperatrici e alcune signore del paese. Solo due anni rimase in quella casa, ma lasciò anche là un'onda benefica di ricordi ancora vivi in quante la conobbero.

A Vercelli, dove fu richiamata una seconda volta nel 1945, con la responsabilità del laboratorio le fu affidata l'assistenza delle aspiranti e delle postulanti. Qui suor Teresa diede il meglio di se stessa.

Scrivendo una suora, allora aspirante: «Cara suor Teresa! Era per noi – così le piaceva ritenersi – la sorella maggiore, ma in pari tempo era madre... Donna nel vero senso della parola, pratica, retta, materna, fedele all'Istituto del quale cercava di trasmettere lo spirito».

Un'altra testimonianza: «Oggi, avanti negli anni, ricordo ancora i consigli ricevuti da suor Teresa durante il postulato, le sue correzioni ai miei difetti che ancora tengo sotto controllo...».

E un'altra ancora: «Aveva un pensiero particolare per me che, sapeva, avevo da poco perduto la mamma: mi fu madre e angelo consolatore. Era una vera religiosa. Quando, ormai novizie, dovevamo lasciarla, fu un momento doloroso per tutte, ma le superiori, materne, le concessero di seguirci in noviziato e restare otto giorni con noi. Fu una gioia per tutte».

«Viveva solo per Dio, – scrive una suora che sperimentò, da giovane professa inesperta, la carità con cui suor Teresa la avviò al suo nuovo lavoro – era attenta a tutte e perdonava le sgarbatezze con un bel sorriso di pace».

Nel 1958 fu trasferita a Trino Vercellese come responsabile del laboratorio e vicaria della casa. Scrisse allora all'ispettrice suor Francesca Castagno una lettera che la rivela: «Motivo di umiliazione è per me la nomina a vicaria in questa comunità, perché so che per essere preposte alle sorelle bisogna avere molta virtù e dare in tutto buon esempio, ciò che in me difetta... Mi affido all'Ausiliatrice perché mi aiuti a rendermi meno indegna del compito affidatomi».

Le energie impiegate senza risparmio nell'adempimento esatto degli uffici che le erano affidati, la stessa tensione spirituale che la teneva sempre vigile su se stessa, protesa alla perfezione dell'amore, contribuirono a logorare il suo fisico. Nel 1978, ricoverata all'ospedale delle Molinette di Torino, presentava uno stato allarmante di ipertensione circolatoria.

Nella casa di riposo di Roppolo Castello parve avere una ripresa e poté ancora lavorare nella sartoria, sia pure con qualche sosta imposta dalle condizioni fisiche sempre più debilitate. Un giorno vennero a trovarla sei suore che erano state sue assistite da postulanti. Avevano fatto tutte un'ottima riuscita e lei ne provò una commozione indicibile. S'interessò della loro vita come nonna mamma delle proprie figlie, consegnò a ciascuna un'immaginetta con un pensiero scritto di proprio pugno. «Nella mia – ricorda una di esse – era scritto: La Madonna ci aiuti a dire con Lei il nostro "sì" incondizionato alla volontà di Dio, fino all'incontro glorioso con Lui».

L'infermiera, suor Maria Baraldi, che la seguì amorevolmente nei suoi ultimi anni trascorsi a Roppolo, attesta: «Giunse in comunità già sofferente, ma seguì ancora per quattro anni il laboratorio... Anima delicata, sensibilissima, soffriva di tutto, bastava un nonnulla perché nei suoi occhi spuntassero le lacrime, bastava però una parola d'incoraggiamento a farla tornare serena... Quando non poté più fare da sola, lei che era stata sempre tanto servizievole, le fioriva sulle labbra un grazie continuo. Dopo aver ricevuto l'Unzione degli infermi, con una devozione e una gioia particolare, disse: "Adesso posso andare. Vado... Come sono contenta!"».

Si è trovato dopo la morte, un semplice foglietto con scritto un grazie a Dio, alla Mamma celeste, all'Angelo custode, a tutta la serie dei benefattori, a cominciare dagli amati genitori, che hanno accompagnato il suo cammino. Nessuno è dimenticato. E così conclude: «Questo "grazie" voglio esprimer-

lo a tutti anche quando non potrò più pronunziarlo, e in particolare alle care sorelle infermiere che compiranno pietosamente per me gli ultimi uffici dopo la mia morte. Dio benedica tutti e conceda a ognuno un bel posto nell'eterno convito nella casa del Padre, dove canteremo unanimi le lodi del Signore e della Madonna».

Suor Gatti Luigia

di Domenico e di Dalla Torre Teresa

nata a Tempio Ormelle (Treviso) il 30 luglio 1898

morta a Punta Arenas (Cile) l'11 maggio 1981

1ª Professione a Bosto di Varese il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Vigonovo (Udine) il 29 settembre 1928

Luisa, com'era chiamata, aveva trascorso un'infanzia felice, in una famiglia numerosa, calda di affetto e fondata solidamente sui valori cristiani. Intelligente, allegra, vivace, attirava la simpatia di tutti quelli che le vivevano attorno. Amava il canto, la montagna, era sensibilissima a ogni sfumatura di bellezza. L'amore di Dio e della Madonna erano, si può dire, cresciuti con lei, tanto che sentiva come un bisogno far catechismo alle bambine, per trasmettere la ricchezza del dono ricevuto. La chiamata del Signore le si fa sentire chiara, improvvisa. Il suo direttore spirituale le dà la sua conferma e la orienta verso l'Istituto delle FMA.

Compie con coraggio il distacco dal piccolo mondo in cui è tanto stimata e amata: i genitori, i numerosi fratelli, le sue montagne, il suo paese in cui tutti si conoscono come in una grande famiglia.

Nel marzo del 1920 è accolta come postulante a Conegliano; il 29 settembre fa la vestizione religiosa e scrive i suoi propositi con semplice e concreto realismo: «Mi considererò sempre l'ultima di tutte, ogni giorno ringrazierò il Signore e Maria Ausiliatrice per la grazia della vocazione e chiederò la perseveranza. Ricorderò sempre il fine per il quale sono venuta tra le FMA. Cercherò di conservare la serenità di fronte alle difficoltà».

Il 29 settembre del 1922 fa con gioia la sua professione religiosa e dopo alcuni anni, mentre si trova nella casa di Vigonovo, avverte in cuore un'altra chiamata. Sente che deve lasciare proprio tutto: la patria, la famiglia e quanto ha di più caro. Suor Luisa non esita, fa domanda, e il 2 novembre del 1929 la troviamo già nella casa ispettoriale di Punta Arenas, al Liceo "Maria Ausiliatrice". Una suora ne traccia il seguente ritratto: «Suor Luisa era semplice, aperta, trasparente come l'acqua delle fonti, serena, affettuosa, comunicativa, sempre sorridente e di un'allegria contagiosa. Lavoratrice instancabile, diceva coi fatti prima che con le parole "vado io, faccio io, tocca a me"... Sapeva fare di tutto, sembrava le facessero un favore chiedendo il suo aiuto. Brava sarta, esperta ricamatrice, aveva l'arte nelle vene: musica, disegno, pittura le erano connaturali».

Dopo un anno di permanenza a Punta Arenas fu trasferita a Puerto Natales. Era una vita dura, come ricorda una consorella: «Oltre al lavoro della scuola, gli uffici della casa, la biancheria dei Salesiani, bisognava lottare con il freddo che ci irrigidiva le membra specialmente quando dovevamo rubare ore al sonno. Suor Luisa, però, più lavoro c'era più era contenta. Con i suoi aneddoti e le sue barzellette sembrava dissipare la stanchezza e rigenerare le energie. Compiaceva tutti, dava una mano dove poteva e incoraggiava con espressioni di fede che facevano riflettere».

Si occupava anche della sacrestia, e «nella chiesa – ricorda una suora – brillava l'ordine, il buon gusto, la pulizia. Il pomeriggio del sabato lo trascorrevva spazzando, spolverando, lucidando, adornando. Una domenica, in un vaso artisticamente preparato si vedeva un solo fiore accompagnato da foglie che facevano bella figura. Incuriosita mi avvicinai e... chi l'avrebbe immaginato? Si trattava di foglie di cavolo ritagliate con molta arte. A colazione, vedendosi scoperta, sorrise e osservò: "Sono sicura che al Signore sono più gradite le foglie dei cavoli che i fiori artificiali"».

La stessa consorella racconta che una volta, per un'assenza prolungata della direttrice e delle altre suore, dovettero rimanere in casa solo loro due. Suor Luisa seppe trasformare quei giorni in un'allegria e attiva vacanza. Propose di rifare i materassi, lavare e stirare le tende dei letti, insomma preparare delle belle sorprese alle assenti. «Il pranzo bisognava im-

provvisarlo. Si andava nell'orto a raccogliere lattuga, si friggevano due uova o si consumavano i formaggini preparati con il latte che ci avevano regalato, tutto con il condimento di una grande allegria. Venuta l'ora della cena frugale, lei suonava l'*armonium* e io cantavo. I venti giorni passarono in un baleno».

Dopo quattordici anni d'intensa vita apostolica, suor Luisa è di nuovo a Punta Arenas. Annota: «Signore, la tua bontà con me è infinita. Poco importa che io viva o muoia. Tu sai che ti amo... Insegnami ad amare tutti con quell'amore con cui tu ami me».

Ancora quattro anni, ed è a Valparaíso. Scrive: «Accetterò le persone come sono, perché così fa con me il Signore» e poi: «La mia sola presenza dovrebbe essere sufficiente per far conoscere e amare la Madonna. Madre mia, aiutami...».

Si era intanto aperta a Puerto Aysén una casa di missione su richiesta del Nunzio apostolico. Ci volevano suore disposte al sacrificio, dimentiche di sé in un luogo dove mancavano luce, acqua... Nel 1952 suor Luisa fu destinata a quella casa. Soffriva tanto il mal di mare che si pensò di non sottoporla a viaggi nemmeno per gli esercizi spirituali che fece in casa da sola. Fu proprio l'inconveniente dei viaggi che indusse le superiori a trasferirla: prima a Valdivia, poi a Puerto Montt. Qui, nel 1960, ci fu una forte scossa di terremoto; alle prime scosse suor Luisa era già in chiesa a mettere al sicuro il Santissimo; ebbe un grande spavento perché parte della chiesa crollò, ma era felice di essere giunta in tempo. «Aveva un amore così grande per l'Eucaristia - commenta una sorella - che avrebbe sfidato la morte...». Poterono ammirare la sua forza d'animo anche quella volta che, arrampicatasi come uno scoiattolo su un albero a raccogliere frutta per la comunità, cadde malamente, ma si rialzò senza dire niente finché svenne, e il medico le riscontrò una frattura.

Suor Luisa - dicono le suore che le vissero accanto - quando il clima si faceva un po' teso o si trattava di trarre qualcuno d'imbarazzo, aveva il dono di intervenire con qualche sua battuta scherzosa o ricordo simpatico: «Ascoltate cosa mi successe una volta: in casa avevamo molta frutta ma le arance si compravano. Siccome eravamo molti, le rare volte che la mamma le comperava ce ne dava uno spicchio per uno. In Congregazione, la prima volta che vidi un'arancia intera nel mio piatto, dissi: "Tutta per me?". Immaginate i sorrisetti...».

Con le ragazze, sapeva rompere il ghiaccio con una battuta che le faceva ridere. Anche le più lontane e indifferenti, si arrendevano facilmente e desideravano poi starle vicine. E da tutto, anche da un semplice gioco, sapeva trarre spunto per far riflettere sulle realtà più grandi e definitive.

Nel 1967 ritornò alla sua antica casa di Punta Arenas e qui, dopo ben quarant'anni di vita missionaria, le fecero il dono di un viaggio alla sua terra natia.

Ha lasciato un vivace resoconto di questo ritorno alla sua bella patria, alla famiglia amatissima: non le sembrava vero e si rallegrava, lei che aveva tanto sofferto il mal di mare, che il progresso le avesse permesso di raggiungere la meta in un giorno.

È un piacere seguirla nei suoi numerosissimi spostamenti, cogliere la freschezza delle sue impressioni. Dopo tanto tempo, l'aspetto esteriore dei parenti è molto mutato, ma l'affetto ha conservato tutta la sua intensità. «Il primo a venirmi incontro è il mio fratello maggiore. Lo lasciai quando aveva 43 anni, lo rivedo a 83, ancora in gamba anche se invecchiato. Alvisè, un altro mio fratello, appena tornato dall'ospedale, si commuove tanto che sembra venir meno. Piange come un bambino e non può articolare parola. Tutto è cambiato. Le antiche case semplici sono state sostituite da case che sembrano palazzi...

Dormo dalle nostre suore di Conegliano. Al mattino arriva mio nipote don Achille, mi dimostra molto affetto e mi vuol portare alla sua canonica, a San Giorgio di Livenza. Sono stanca, ma accetto. Attraversiamo molti posti conosciuti nella mia giovinezza. Eccoci finalmente a una canonica in mezzo ai campi. Qui mi aspetta mia sorella Rita. Baci, abbracci, domande, ricordi... Suo figlio è responsabile di tre chiese molto distanti l'una dall'altra. È zelante, semplice, umile, per questo tutti gli vogliono bene e fa un gran bene».

Suor Luisa partecipa con fervore agli esercizi spirituali presso il Collegio "Immacolata". L'attende poi un vero pellegrinaggio nelle tante case dei numerosi parenti. Quante nuove conoscenze, anche! Sbucano da tutte le parti nipoti e pronipoti, tutti contenti di conoscere finalmente la zia Luisa... Visita, nel suo convento di clausura, Teresina, la figlia della sorella Maria. Gode di sentirla felice, come si rallegra che i suoi cari, oltre a godere un vero benessere materiale, si siano tutti

conservati buoni cristiani. Anche la sorella Angelina ha un figlio sacerdote, mons. Giovanni Ros. Anche lui vuol portarla alla sua parrocchia e al vicino santuario, dove si godono aria fresca e incantevoli bellezze naturali. Una sosta che deve essere stata benefica alla stanchezza di suor Luisa, che aveva registrato poco prima: caldo soffocante... Gli inviti continuano a piovere, e ogni sera, al suo ritorno, le suore domandano: «Quanti nipoti ha visto oggi?». E sorridono tenendo le somme.

C'è ancora da incontrare la sorella Antonia e poi Ada, infine Filomena, la più vicina di età, compagna di tanti ricordi...

Suor Luisa riparte finalmente per Torino dove aveva fatto la prima rapida tappa, ma c'è ad Ivrea la sorella Annetta, e arriva il figlio minore che vuol portarla in macchina a salutare tutti i nipoti - sua sorella ha avuto dieci figli! -. Il distacco da questa sorella è l'ultimo, e lei lo sente molto.

Ha ancora la gioia di andare a Nizza, dove è ospitata nella cameretta della venerata madre Clelia Genghini. Finalmente sosta ancora a Torino e ogni mattina va alla Messa in Basilica e vi passa buona parte della mattinata.

Alla fine del suo soggiorno in Italia, un lutto improvviso coglie la famiglia: muore la moglie di un nipote che lascia quattro figli ancora piccoli. L'evento vede tutti i parenti stretti intorno al nipote della sorella Angelina così duramente colpito, in uno spontaneo moto di solidarietà familiare, e suor Luisa in questa dolorosa occasione prende commiato dai suoi cari. Li fa riflettere, come solo lei sa fare, sul bisogno di accettare con speranza e coraggio ogni distacco: la morte, come la partenza di una persona cara, non è che una momentanea separazione.

A Torino partecipa prima al convegno per le missionarie che la fa sentire "ringiovanita - scrive - entusiasta della propria vocazione", poi alla consegna del crocifisso ai missionari partenti, infine visita la Sacra Sindone esposta in Duomo, quindi va a Roma, vede il Papa, contempla i luoghi della fede e dell'arte cristiana e quelli della presenza salesiana, dalla basilica del Sacro Cuore di via Marsala, alla Casa generalizia appena inaugurata. Un providenziale imprevisto ritarda di qualche giorno il viaggio di ritorno e le permette di visitare Morneuse. "Quante soddisfazioni mi vuol donare il Signore", commenta. Non è stanca suor Luisa dopo un tale turbinio di viag-

gi e di emozioni? Lei non lo dice: per la troppa gioia o per un'abitudine inveterata di non badare a se stessa? Tutte e due le cose, forse.

Nel 1978 tornerà una seconda volta in Italia, dove le rimangono solo il fratello Giovanni e la sorella Rita, oltre... a una pleiade di nipoti. È commossa che questi l'accolgano con tanto affetto e vadano a gara per accompagnarla... per farle propaganda tra la gente.

Ha ormai ottant'anni, ma il suo cuore è giovane. Nella Casa "Sacra Famiglia" di Punta Arenas, lavora fin dove le forze glielo permettono ed è felice di preparare le ostie per le diverse chiese della diocesi. Quando deve fare quel lavoro, si alza presto per impastare prima che la comunità si raccolga in chiesa per la preghiera.

Eccola pure, la mattina presto, davanti alla grotta della Madonna che dà sulla pubblica via per ornare, abbellire, accendere candele perché i passanti si fermino a pregare con fervore. Scrive: «Madre mia, luce e forza della mia vecchiaia, guidami sempre. Ti offro la mia lingua come piccola ostia di silenzio, di carità, di verità. Voglio collaborare alle tue sofferenze cor-redentrici». Una direttrice racconta: «Dovevo prendere una decisione molto importante e chiesi al Signore, per intercessione della Madonna, che mi togliesse dal dubbio. Si può immaginare la mia sorpresa quando di buon mattino mi si avvicina suor Luisa e mi dice con la sua caratteristica semplicità: "Ho sognato che la Madonna della grotta mi parlava e mi disse: comunica alla tua direttrice che la risposta a quello che ha chiesto è un 'sì'". I fatti confermarono l'opportunità della risposta».

Stralciamo ancora dal suo diario: «Conoscere il nome del proprio angelo vuol dire scoprire il disegno di Dio. Il mio angelo si chiama "Conformità ai voleri di Dio".

Quando mi do al Signore senza riserva sento una dolcezza infinita.

Procurerò di ricevere le buone ispirazioni in un vaso d'oro e non in un cesto di vimini.

Signore, liberami dalla superbia che mi fa credere di poter fare qualcosa da sola.

Mi vergogno perché oggi ho agito come Caino...

La bellezza della natura mi affascina. Grazie per il prezioso dono degli occhi, fa' che me ne sappia servire per la tua gloria.

Signore, non ho nulla da offrirti. Prendi il mio bisogno di essere felice...».

A ottantadue anni scriveva ancora: «Oggi incomincio una vita nuova...» e in seguito: «Sono ammalata. Devo prepararmi a percorrere strade scabrose. La sofferenza è una grazia, un enorme beneficio». Nell'ultima malattia ebbe ricadute e riprese, stette due volte in fin di vita, finché, l'11 maggio 1981, il Signore, la cui volontà aveva cercato senza posa, venne a prenderla. «Morì serena – attesta la direttrice suor Graciela Pinto – senza dare segni di dolore, seguì le mie preghiere, chiuse dolcemente gli occhi, poi li riaprì e li chiuse per sempre». E conclude esprimendo la fiducia che suor Luisa abbia potuto celebrare in Cielo il centenario che le FMA si apprestavano a celebrare in tutto il mondo due giorni dopo, il 13 maggio, *dies natalis* di Maria Domenica Mazzarello.

Suor Gauk Genowefa

di Jan e di Kacewicz Stefania

nata a Sokółka (Polonia) il 19 dicembre 1903

morta a Wschowa (Polonia) il 6 marzo 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Różanystok (Polonia) il 5 agosto 1934

A Różanystok, paese del nord est polacco, presso un frequentatissimo santuario mariano, la serva di Dio suor Laura Meozzi fu mandata nel 1922 con altre cinque suore a fondare una casa per gli orfani e a dare testimonianza di carità cristiana tra i più poveri di quella popolazione.

Si raccolse presto intorno a madre Laura un gruppo di ragazze volenterose, animate dal desiderio di dedicarsi interamente alle opere di carità. C'era tra loro Genowefa Gauk, che abitava in un paese poco distante, Sokółka. Era andata a trovare un'amica e per mezzo di lei aveva conosciuto madre Laura. Era bastato quell'incontro per suscitare il desiderio di seguirla. Fece così l'aspirantato accanto alla santa superiora, grande formatrice di anime giovanili e sapiente organizzatrice di opere.

Genowefa scoprì un mondo diverso da quello dove aveva fino ad allora vissuto, un mondo dove mancava quasi tutto ma si viveva in una gioia straordinaria. Le ragazze venivano subito avviate ad assumere qualche responsabilità ed erano guidate nel cammino della santità salesiana, di cui era elemento essenziale la cura dei piccoli e dei poveri, nello stile del "sistema preventivo". Genowefa aveva già ricevuto nella sua numerosa famiglia una buona educazione cristiana. Erano sette tra fratelli e sorelle, di cui tre morti in tenera età. Alla morte della mamma, il padre, che era un agricoltore, si assunse da solo l'educazione dei quattro figli, con l'aiuto della primogenita, Sofia, che si prese cura dei fratelli minori. Genowefa fin da piccola partecipava attivamente alla vita parrocchiale ed era molto pia, tanto che presto, per consiglio del parroco, cominciò a ricevere ogni giorno la Comunione, cosa non ancora comune a quei tempi. Raccontava spesso un sogno avuto da bambina, quando era ancora una scolaretta delle elementari: la Madonna le apparve e le chiese di seguirla e di affidarsi a lei. Non sapeva però come si sarebbe potuta realizzare questa chiamata, finché l'incontro con le suore le richiamò il sogno e le parve fosse davvero un segno della Provvidenza.

Il 21 luglio 1926, nel gruppo di nove postulanti che madre Laura mandava in Italia, c'era anche Genowefa. Fece il noviziato a Nizza Monferrato, si trattenne ancora un anno in Italia per conseguire il diploma di educatrice della scuola materna, e nel 1929 fece ritorno in Polonia.

Per sei anni (1929-1935) fu assistente degli orfani a Różanystok; per tre anni lavorò nella scuola materna di Łódź e poi fu insegnante nel corso di taglio e cucito per le ragazze nella piccola comunità di Komorniki, vicino a Poznań. Qui fu pure sacrestana nella chiesa parrocchiale. Si dedicava con amore alle ragazze, che trattava con grande dolcezza, per farne delle abili lavoratrici e soprattutto delle brave donne cristiane, sostenute da una solida formazione morale. Devotissima del sacro Cuore, cercava di infondere nelle giovani il suo stesso fervore, invitandole specialmente alla Comunione del primo venerdì e dando l'esempio di un ardente spirito di preghiera: i momenti liberi, infatti, suor Genowefa li passava in adorazione davanti al Santissimo.

Nel 1939 ebbe la gioia di tornare a Różanystok, a quella che chiamava la "sua" casa, ma qui la sorprese l'infuriare del-

la seconda guerra mondiale. Chiuso l'orfanotrofio e occupato dai militari, trasferiti i bambini a Siderka e dispersi in diverse famiglie, suor Genowefa tornò a vivere a Sokółka, presso la sua famiglia, continuando da clandestina la sua vita di religiosa consacrata. Terminata la guerra, fu tra le prime a riorganizzare l'orfanotrofio, cominciando dal mettere in ordine la casa dissestata, affrontando grandi difficoltà. Nel dopoguerra fu in diverse case: Łódź, Polczyn Zdrój, Wrocław, Dobieszczyn, poi per ventisette anni a Wschowa con la responsabilità del guardaroba e della sartoria. Con il fisico già minato dalla malattia, portava con pace la sua croce, pregando e facendo pregare soprattutto per le vocazioni.

Per le suore giovani aveva un'attenzione particolare. Le voleva gioiose e, sebbene lei per temperamento fosse piuttosto seria e riservata, avrebbe desiderato che la gioia salesiana che le ardeva in cuore potesse manifestarsi e contagiare tutte le persone che incontrava. Un volto triste attirava subito la sua attenzione e la spingeva ad avvicinarsi con delicatezza e con una parola buona.

Le sue giornate erano intessute di *Ave Maria*. Diceva che con il rosario si può ottenere tutto dalla Madonna.

La morte l'ha colta improvvisamente in un primo venerdì del mese, giorno a lei tanto caro. Per un'emorragia cerebrale suor Genowefa in silenzio è andata incontro al Signore. Si è trovato in un suo notes la conferma che aveva fatto suo, umilmente, il "segreto" di suor Teresa Valsé: passare inosservata.

Suor Gerli Rosa

di Antonio e di Casali Clementina

nata a Milano il 25 settembre 1903

morta a Contra di Missaglia (Como) l'11 settembre 1981

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Campo Grande (Brasile) il 5 agosto 1936

Non si hanno notizie dell'infanzia e della giovinezza di Rosa, e nemmeno del periodo della prima formazione. Professa il 6 agosto 1930, fece domanda missionaria e l'anno se-

guente partì per il Mato Grosso. A Campo Grande per quattro anni s'impegnò nell'assistenza salesiana, scoprendo nella pratica quotidiana il valore del "sistema preventivo", efficace sotto tutti i cieli.

Quando a motivo della guerra gli ospedali militari cominciarono ad essere sovraffollati, suor Rosa fu mandata a Campo Grande "Ospedale Militare" (1936-1938) a prestare il suo servizio d'infermiera cui si dedicò con amore e sacrificio. Dal 1939 al 1942 viene inviata a Tres Lagoas come animatrice della comunità "Ospedale di carità". Nel 1943 ritorna a Campo Grande "Ospedale Militare" come direttrice.

Dopo un intervallo di cinque anni, durante i quali fu a Lisboa, in Portogallo, come economista e poi assistente delle aspiranti, rimase in terra di missione fino al 1971. Il ritorno in Italia fu tuttavia triste: oltre al distacco da quella che era stata per tanto tempo la sua seconda patria, l'attendeva una prospettiva di sofferenza: trovava un fratello e una sorella ammalati, che avevano bisogno della sua assistenza. Durante la lontananza dall'Italia un altro fratello era morto, don Paolo, tanto amato da tutti per la sua bontà paterna che – si diceva – lo faceva assomigliare a don Bosco, specialmente quando aveva assunto il servizio d'ispettore della Lombardia. Per suor Rosa avere un fratello salesiano era stata una grande gioia, e il non ritrovarlo, in Italia, un profondo rinnovato dolore.

Nella casa di Senna Lodigiana continuò a prestarsi come infermiera. Le ospiti di quella casa di riposo nel ricordarla non usano mezzi termini: «Suor Rosetta era una vera santa, ci curava con tanta bontà e competenza, sempre!». La direttrice, suor Carolina Maino, traccia di lei questo ritratto: «Per me era come un libro aperto: chiara, sincera, pronta al sacrificio, squisita nella delicatezza delle sue prestazioni alle anziane. A mio giudizio la carità evangelica era da lei vissuta al massimo grado.

Non per questo era di temperamento facile. Quando la sua pazienza era provata, lasciava intravedere il suo sforzo, ma non credo che mai una sola volta il sole sia tramontato su una sua mancanza...».

Nonostante fosse stata prima di entrare nell'Istituto semplice donna di casa, si notava in lei una signorilità di tratto, una gentilezza di modi che poteva derivare solo dalla nobiltà del suo cuore. Anche i medici, gli infermieri dei vicini ospe-

dali dove accompagnava le malate, ancora dopo la sua morte chiedevano: «Dov'è quella suora tanto buona, pallida, sempre disponibile di giorno e di notte?».

Le suore che l'ebbero direttrice in Brasile sono pure concordi nel tesserne le lodi. C'è chi ricorda di essere stata ammalata e di avere ricevuto da suor Rosa cure che può dare solo una mamma; chi dice di essere stata edificata, da postulante, dal suo modo di correggere: calmo, misurato, accompagnato da un sorriso d'incoraggiamento. La sua carità aveva la caratteristica di una grande delicata discrezione. Ricorda una suora: «La comunità era composta di suore giovani che, prese dal lavoro, non facevano sempre con regolarità il rendiconto. Suor Rosa si avvicinava allora all'interessata e con estrema delicatezza e bontà diceva che l'attendeva in ufficio per parlare con lei... Aveva con tutte un tratto cortese e amabile. Vicino a lei ci sentivamo tuttè bene».

Eloquente la testimonianza della novizia Edi Maria Chierici: «Dio mi ha fatto dono di conoscere suor Rosa quando la malattia la portò nella casa di riposo di Contra. È stato un dono per me che sono agli albori della vita religiosa. Suor Rosetta desiderava le nostre visite, ne godeva e ci accoglieva sempre con il sorriso, col cuore aperto, sebbene il male la facesse soffrire. Durante i brevi incontri, le chiedevo qualche sua parola, ed essa era assai precisa, concreta, desiderosa del bene... non erano certo parole buttate lì, anzi, sul letto della sua ultima malattia avevano tutte il senso profondo, la garanzia di ciò che è frutto di una conquista vitale. Mi ha stupita la sua serenità costante, il suo amore, la confidenza in Gesù e Maria che esprimeva spesso con frasi da innamorata... Le chiesi un giorno quale via avesse percorso e quale mi potesse indicare per conseguire una fedeltà vera. Mi disse: "Sta' attenta agli avvenimenti, alle persone di ogni giorno... non trascurare mai le piccole cose, anche se costano sacrificio, e soprattutto cerca ciò che fa piacere a Gesù. Il tuo Sposo non ti lascia mai"». Conclude la giovane consorella: «Ho incontrato una FMA raccolta in Dio anche se colpita dalla sua malattia. Aveva la forza di cantare la vita, di testimoniare ciò che i suoi occhi hanno veduto, le sue orecchie ascoltato, la sua esistenza sperimentato: il Dio rivelato da Gesù e amato con tutto il cuore. Credo che una simile testimonianza non si possa né improvvisare né falsare».

Suor Giovanale Caterina

*di Nazzareno e di Coracci Francesca
nata a Nepi (Viterbo) il 7 ottobre 1897
morta a Roma il 9 agosto 1981*

*1ª Professione a Roma il 5 agosto 1926
Prof. perpetua a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1932*

La sua prima aspirazione – confidò un giorno a una consorella – era stata la vita di clausura, ma il servo di Dio mons. Luigi Olivares, suo confessore, l'aveva indirizzata al nostro Istituto.

Del periodo di formazione, le compagne ricordano la sua profonda umiltà: «Era sempre silenziosa e nascosta, come l'ultima di tutte, ma sempre pronta a offrirsi per qualunque lavoro. La maestra, suor Luigia Rotelli, la chiamava "la violetta" del noviziato».

Fece la professione religiosa nell'agosto del 1926 e fu inviata nella poverissima casa di Genazzano (Roma), dove rimase per diciotto anni svolgendo il servizio di cucciniera e guardarobiera, portando il peso di sacrifici oggi inconcepibili. Oltre al suo normale lavoro, suor Caterina caricava alla fontana pubblica ben cinquanta secchi d'acqua ogni giorno, per i bisogni della comunità e le pulizie degli ambienti scolastici. Nel poco tempo libero che le restava, si dedicava a lavori di rammento per aiutare in tal modo la comunità che viveva tanto poveramente.

Oggi si parla molto della vita intesa come servizio; forse suor Caterina non ne ha mai parlato, ma ne ha vissuto pienamente lo spirito come la conseguenza più logica e naturale della sua consacrazione al Signore, sostenuta sempre dalla preghiera e da una tenerissima devozione alla Madonna.

Lavorò come cucciniera nelle case addette ai Salesiani a Frascati (1944-1953) e nella Casa "Ss. Angeli" di Roma Cinecittà (1953-1957). Una giovane suora, che fu con lei in quest'ultima comunità, ricorda: «Sceglieva per sé le cose peggiori, indumenti usati o rattoppati. Se a volte il cibo non era sufficiente, se ne privava con disinvoltura aggiustandosi in modo assai frugale e assicurando che lei stava bene e non aveva bi-

sogno di tanti riguardi. Si riteneva l'ultima nella Congregazione, e tutto quello che le si dava era sempre troppo».

La videro al lavoro in cucina anche le case di Scanno, Minturno, Roma Ponte Mammolo. Quanti la conobbero restarono sempre ammirati del suo eccezionale spirito di sacrificio. Ha faticato tanto, ma sempre con serenità, con bontà, con naturalezza, disponibile a qualunque servizio, anche il più pesante, senza risparmiarsi, senza chiedere nulla, paga di aiutare, di contribuire al bene comune. «Fin da bambina - confidava - ho sempre lavorato, non so che cosa sia il gioco...».

Una consorella della casa di Scanno ricorda di essere stata, ai tempi in cui era là suor Caterina, una delle monelle che si divertivano a mettere tutto a soqqadro nella casa delle suore. Lei avrebbe avuto buoni motivi di lamentarsi, ma le trattava sempre con paziente benevolenza. Un'altra, che fu pure con lei nella stessa casa, ricorda che era di una tale umiltà che pareva voler "chiedere scusa della sua presenza".

Nel 1970 suor Caterina aveva ormai il fisico logoro, e fu accolta nella casa ispettoriale di via Marghera, in riposo. Lei però non conosceva l'arte di riposarsi e, finché le forze glielo permisero, lavorò in guardaroba, in cucina, dove c'era da aiutare, sempre sorridente e discreta, rendendosi simpatica a tutti con le battute pronte e le risposte spiritose e immediate.

Una suora raccontava un giorno della sua attività apostolica svolta per mezzo della stampa. Suor Caterina ascoltava e ad un certo punto intervenne: «Certo, alla condizione che lo faccia per amor di Dio...». La medesima suora le confidava una volta di avere risposto male a una consorella e di esserne tanto dispiaciuta. Lei rispose umilmente: «Vedi, succede anche a me, non sempre siamo presenti a noi stesse...».

Quando le forze vennero meno e la mente cominciò ad annebbiarsi, passò i suoi ultimi anni in silenziosa sofferenza, finché la Madonna, per lei invocata dalle consorelle presenti al suo trapasso, venne a prenderla per accompagnarla verso la gloria riservata ai miti e umili di cuore.

Suor Gombini Maria Luisa

di Clemente e di Biancani Pierina

nata a Roma il 3 gennaio 1927

morta a Brosna Birr (Irlanda) il 27 gennaio 1981

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1955

Prof. perpetua a Henley-on-Thames il 5 agosto 1961

Una bella numerosa famiglia quella in cui Maria Luisa vide la luce: sei sorelle e un fratello. Purtroppo, quando lei aveva appena dodici anni, la serenità familiare fu turbata dagli sconvolgimenti della seconda guerra mondiale. Mentre il padre combatteva al fronte, la mamma dovette sfollare con i bambini, fra privazioni e disagi.

Non sappiamo le circostanze nelle quali maturò la vocazione di suor Maria Luisa né quelle che la condussero a far domanda di essere ammessa come postulante tra le FMA.

La troviamo a Castelgandolfo, dove emise i primi voti il 6 agosto 1955. Fece subito domanda missionaria e fu mandata in Inghilterra a imparare la lingua inglese. A Henley-on-Thames (Oxford), fu assistente delle novizie. Tutte la ricordavano per la bontà, la gentilezza del tratto e l'impegno con cui tendeva alla perfezione. Il soggiorno in Inghilterra si protrasse oltre il previsto. Il 28 gennaio 1965 poté finalmente vedere realizzato il suo sogno missionario. Partì per il Sud Africa, dove si stava per aprire una nuova comunità a Johannesburg nel Transvaal, lontano dal Capo, dove le suore erano precedentemente arrivate. L'anno dopo suor Maria Luisa venne nominata direttrice della stessa comunità, dove era stata appena aperta una scuola materna. Fu molto apprezzata sia dalle suore sia dai bambini e dai loro genitori.

Per circostanze impreviste, non meglio precisate, nel gennaio 1970 fu richiamata in Inghilterra. Era in atto la suddivisione dell'Ispettorato Anglo-irlandese, e suor Maria Luisa venne nominata segretaria della nuova Ispettorato "Nostra Signora Regina d'Irlanda". Svolse questo servizio, lavorando con generosità e competenza, fino alla morte.

Suor Maria Luisa non aveva mai goduto di una salute robusta. Ricoverata più volte in ospedale, i medici non avevano rilevato niente di grave. Obbligata a una dieta rigorosa, conti-

nuò a lavorare con esattezza esemplare, prestando saltuariamente, in qualità di supplente, il suo aiuto nella scuola secondaria di Brosna, dove la sua padronanza della lingua italiana e le sue capacità artistiche erano molto apprezzate.

Nel 1978 i suoi malesseri si erano andati aggravando e una nuova visita medica rivelò la presenza di un cancro. L'intervento chirurgico sembrò avere arrestato il male, ma l'apparente ripresa durò solo un anno. Implorò umilmente dal Signore il dono della guarigione, insieme alle sue sorelle che venivano da Roma a trovarla e a cui rimase sempre legata da tenero affetto. Il 1980 fu un anno molto duro, in un alternarsi di ricoveri all'ospedale e periodi di relativa ripresa in cui lei cercava ancora di rendersi utile.

Da alcuni stralci della sua corrispondenza sentiamo quanto fosse in lei rimasto vivo il ricordo dell'Africa, "la mia cara Sud Africa", scrive, dove sperava di poter tornare. In una lettera dà familiarmente relazione di sé riguardo alla sua nuova sistemazione come segretaria ispettoriale: «Finora ho avuto da pulire e strusciare perché può immaginare che cosa si fa quando ci sono gli operai in casa, ma a questo sono abituata: è stato il mio primo lavoro quando sono arrivata a Johannesburg. L'ufficio a mio uso è relativamente finito, così che oggi vi sono potuta entrare e comincerò a sistemare l'archivio. Da domani, lunedì, dividerò la giornata in modo da dedicare il mattino a strusciare, lavare, spolverare ecc. e il pomeriggio a sedermi a tavolino».

La vita di ufficio non la chiudeva negli orizzonti limitati e un po' aridi del suo lavoro. Leggiamo ancora: «Oh, la pena che ognuna di noi prova per le sofferenze del Nord! C'è qui un gruppo di signore e ragazze venute da Belfast per fare la Pasqua con un po' di tranquillità. Non può immaginare quello che stanno passando. Noi qui cerchiamo di dar loro il sollievo e il riposo di cui hanno tanto bisogno...». Scrive dopo un periodo in cui doveva recarsi ogni giorno in ospedale: «Non sto poi tanto male. Il tempo è stato veramente clemente quest'anno e le attenzioni non mi sono mancate. Quanto siamo fortunate! Quando ero a casa non potevo permettermi tanti riguardi e lussi di visite mediche, cure, riposo ecc. Quanto ho da ringraziare il Signore!».

Suor Maria Luisa ha sofferto molto e in piena consapevolezza. In una lettera scritta poco prima di morire così conclude:

«Sia fatta la volontà di Dio, ma specialmente che io la sappia fare e amare bene...».

Il 27 gennaio, il giorno della sua morte, aveva appena compiuto cinquantquattro anni.

Una vita breve, senza avvenimenti di rilievo, di cui Dio solo conosce l'intimo segreto.

Suor Gómez Carmen Emilia

di Lucrecio e di Salazar Rosana

nata a Granada (Colombia) il 4 agosto 1898

morta a Medellín (Colombia) il 13 gennaio 1981

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1926

Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1932

A suor Carmen sono state applicate le parole che Gesù disse di Natanaele: "Questo è un vero israelita, in cui non c'è inganno". La sua personalità è, infatti, delineata come anima semplice, che non dissimula e non ricorre a tergiversazioni per star bene o per far valere i suoi diritti, che si fida degli altri perché non dubita della loro veracità.

Aveva assimilato queste qualità positive dai suoi genitori, di modesta condizione, ma saggi e convinti cristiani.

Dopo la professione religiosa nel 1926, le superiore ebbero subito fiducia in lei nel mandarla a Contratación, dove le FMA si occupavano di un ospedale per i lebbrosi e di un ospizio per i figli di genitori colpiti dalla malattia. Vi restò dal 1928 al 1939. Le testimonianze sono scarse, ma il campo di lavoro le richiedeva certamente carità e sacrificio a tutta prova.

Anche a Guacamayo e a Caño de Loro lavorò per una decina di anni nel lebbrosario e nelle prestazioni domestiche ai Salesiani. L'ambiente era povero, senza alcuna comodità, anzi offriva tanti disagi, ma proprio per questo dava spazio alla sua disponibilità per prendersi cura di tutti, soprattutto dei più poveri e ammalati. Furono anni eroici in cui sacrificio e rinuncia erano il pane quotidiano. Suor Carmen si dedicava a molte occupazioni: insegnamento ai più piccoli, lavori domestici, cura degli infermi. Non le mancava mai quella serenità

del volto e dello spirito che attingeva nell'amore all'Eucaristia e alla Vergine. Le sue pause tra un'occupazione e l'altra erano le brevi soste in cappella davanti al tabernacolo.

Andes fu un altro luogo colombiano dove trovò un ospedale che le richiedeva i servizi più umili e sacrificati.

In una sua lettera del 29 maggio 1952 indirizzata a madre Clelia Genghini, suor Carmen ricorda con emozione la visita della Consigliera generale quando lei si trovava a Contratación, e ripensa alla sua fortuna nell'aver emesso i voti perpetui nelle sue mani. Madre Clelia le aveva consigliato di imparare a scrivere a macchina e a suonare l'*harmonium*; lei si scusa di non averlo fatto. Chissà quali altri tasti e quale altra musica glielo aveva impedito! Continua la lettera dicendo che si trova a Santa Marta «un edificio grande, comodo, elegante» dove lei è sacrestana e portinaia. Traspone dallo scritto un vivo senso di rispetto e insieme di confidenza, che conferma l'adesione filiale di una consorella che viveva lontana dal centro dell'Istituto, ma che era tesa a viverne lo spirito e le direttive.

Suor Carmen, negli anni intorno al 1970, fu in altri luoghi come Baranquilla, Sabanagrande, Acevedo, Medellín.

Venne poi il tempo in cui gli acciacchi incominciarono a minare la sua forte fibra. Nella casa di riposo di Medellín intensificò la preghiera, ma le sue mani continuarono a lavorare, per cui cuore e mani furono sempre attivi.

La sofferenza fisica e morale le faceva perdere a tratti l'equilibrio delle facoltà mentali. Era come ossessionata per visitare Gesù Sacramentato, per cui molte volte si dirigeva in cappella quando la comunità andava a riposo. Fino all'ultimo esercitò l'umiltà e l'obbedienza, per cui ogni minimo desiderio delle superiori era fedelmente realizzato. Quando i numerosi nipoti andavano a farle visita era una vera allegria.

Il 13 gennaio 1981 se ne andò silenziosamente, come aveva vissuto, portando quel carico di opere buone e di sacrifici che solo il Signore che l'aveva chiamata e amata infinitamente poteva valutare e premiare.

Suor Gonzi Maria

*di Giuseppe e di Zucchetti Angela
nata a Cerro Veronese (Verona) il 23 marzo 1897
morta a Rosà (Vicenza) il 6 maggio 1981*

*1ª Professione a Milano il 5 agosto 1919
Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1925*

Maria aveva conosciuto presto la legge del lavoro e del sacrificio e ne era stata precocemente maturata. Rimasta orfana di entrambi i genitori, all'età di dieci anni, dovette lasciare la scuola per guadagnare da vivere per sé e per i suoi fratelli. Si formò così allo spirito di sacrificio, di lavoro, di sottomissione che furono le sue virtù caratteristiche e che la resero premurosa e avveduta nella sua squisita carità.

Prima di approdare nel 1966 alla casa di Rosà, lavorò nelle case di Montebelluna, Este, Bibbiano, Parma, Cagno, Conegliano, Padova Istituto "Don Bosco", Battaglia Noviziato, Lozzo. Svolse in ogni comunità il servizio di cuoca con diligenza, premura, carità e attenzione.

Le testimonianze, non molte ma significative, la descrivono come creatura di un candore angelico e di una solidissima fede, sempre attenta a cogliere ogni minima occasione per far del bene. Attesta una suora, che la conobbe nel lontano 1945 a Conegliano, di essere rimasta ammirata dalla sua mitezza. Si era in tempo di guerra e si viveva sotto la continua minaccia dei bombardamenti. La situazione era già di per sé pesante, date le restrizioni alimentari di quel tempo; c'era per di più un'economia buona e cara, ma assai esigente, che spesso richiamava e ammoniva la povera cucciniera. «Io la vedevo – ricorda – sempre serena e umile, ringraziare, rifare il lavoro, tacere, sorridere e offrire tutto. La ricordo pure nel 1953 all'Istituto "Don Bosco" di Padova. Sempre la prima ad alzarsi al mattino e poi attorno alla cucina rovente tutto il giorno, senza un attimo di tregua. Il momento più bello della giornata, oltre la preghiera del mattino, era il primo pomeriggio, quando poteva immergersi in Dio in profonda silenziosa adorazione».

«Da neo professa – ricorda un'altra – ero in cucina con lei: una cucina scomoda che richiedeva non poco spirito di sacri-

ficio. Quando friggeva le bistecche diceva: "Che le anime brucino di amor di Dio!" e durava in questo lavoro l'intera mattinata.

Alla morte di suor Vittoria Bombardella aveva ereditato la corona a lungo usata da lei. Un giorno passai per Rosà, e suor Maria, conoscendo il mio affetto per la cara sorella scomparsa, mi chiamò nella sua camera e mi diede la corona. Le dovette costare, ma aveva scelto per tutta la vita di posporre la sua gioia a quella delle altre...».

Quando giunse a Rosà, svolse ancora per qualche tempo il lavoro di cuoca, poi ormai ottantenne si prestava con affetto di sorella a servire le suore ammalate, sempre sorridente e disponibile declinando con un bel sorriso l'invito di chi si offriva a sostituirla...

Suor Maria amava la vita di comunità, partecipava volentieri ai giochi e alle conversazioni, riconoscente a chi la invitava a sedersi accanto alla direttrice per sentire meglio la "buona notte".

Quando una paralisi le tolse l'uso della parola, il suo sorriso non si spense e i suoi occhi brillavano ancora vivi e penetranti a esprimere la sua amorosa disponibilità alla volontà del Signore. Ben curata, sembrò riprendersi, ma un nuovo attacco del male stroncò l'organismo ormai logorato dall'età e dalle fatiche. Aveva tanto amato la Madonna e dimostrato una speciale devozione per Domenico Savio. Parve alle sorelle che si fossero accordati in Paradiso per chiamarla nel mese sacro a Maria e nella festa di S. Domenico Savio il 6 maggio 1981.

Suor Gorgni Antonia

*di Antonio e di Aundrigo Angela
nata a Medanos (Argentina) il 26 ottobre 1910
morta a Viedma (Argentina) il 7 maggio 1981*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1928
Prof. perpetua a Bahía Blanca il 6 gennaio 1934*

La famiglia di suor Antonia formava già una bella comunità: i genitori con undici figli. Antonia era la prima, perciò

era una seconda mamma per quei frugoli che si affacciavano alla vita uno dopo l'altro. Ad un certo punto, però, anche lei aveva il diritto di sognare il suo futuro. Aveva coltivato lo studio della musica con gusto e passione, ne aveva sperimentato il potere di elevare e ingentilire lo spirito. Avrebbe voluto perfezionarsi nel campo, ottenere diplomi, ma il tempo e le circostanze glielo avevano impedito.

Entrata a far parte dell'Istituto delle FMA, poté dedicarsi all'insegnamento della musica come mezzo educativo e come opportunità di apostolato. Nella preparazione dei cori iniziava le prove invitando le alunne a offrire il canto come lode al Signore e quindi a valorizzarlo nella sua bellezza e nel suo influxo spirituale. Le alunne si entusiasmarono e la seguivano docilmente.

La musica era un mezzo, ma la finalità era l'amore alle persone, alle consorelle e alle giovani a cui con squisita sensibilità offriva la sua attenzione. I contrasti, le mancanze di riguardo, sia per lei sia per gli altri, la facevano soffrire molto, anche se raramente lasciava trasparire la sua reazione interna. Nel suo rapporto con gli altri e nelle sue conversazioni il riferimento a Dio e alla Madonna era semplice e spontaneo.

Aveva iniziato il suo apostolato a Carmen de Patagones dopo la professione religiosa a Bernal nel 1928. Fino al 1940 fu nelle case di Viedma, Bahía Blanca e Trelew. Il periodo più lungo fu trascorso da lei a General Roca dal 1950 al 1957.

Negli anni in cui fu a Conesa, dal 1965 al 1969, fu animatrice di un gruppo giovanile mariano che aveva lo scopo di unire musica e riflessione; era detto "JUMAC" (Gioventù Mariana di Conesa). Confermava l'intento che ispirò sempre l'attività di suor Antonia: la formazione umana e cristiana delle persone, attraverso la musica. Era perfettamente nella linea di don Bosco, sia per il mezzo, sia per il fine.

Nel 1970 suor Antonia tornò a Carmen de Patagones, la casa del suo primo apostolato. Quando, però, un suo fratello paralitico ebbe bisogno del suo aiuto, lei si fermò nella casa ispettoriale di Buenos Aires e tre volte alla settimana lo accompagnava a un centro di riabilitazione. Questo sforzo minò la sua salute, che da tempo non era più florida. Comparve la malattia del Parkinson, per cui fu trasferita alla casa di riposo di Viedma.

L'avanzare rapido del male le causò in pochi mesi la paralisi.

Visse così un anno e mezzo, rendendo evidenti la pazienza e il distacco interiore che aveva maturato in tutta la vita. Una complicazione cardiaca la portò a godere per sempre le sinfonie del cielo.

Suor Grattarola Bianca

di Giuseppe e di Bistolfi Margherita

nata a Ponzone (Alessandria) il 28 settembre 1907

morta ad Alassio (Savona) il 13 marzo 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Casanova (Torino) il 5 agosto 1938

Bianca era nata in una famiglia patriarcale, benedetta da ben tre vocazioni religiose. Il padre, amministratore dei conti Tellune, era il ritratto della laboriosità e dell'onestà. Dieci figli allietavano la sua mensa e lui li andava formando con severità. Esigeva che a tavola si facesse silenzio e li voleva obbedientissimi. Qualcosa di questo rigore suor Bianca aveva assimilato e ne portava l'impronta nello stile piuttosto austero della sua opera di formatrice.

Nel 1934, dopo un triennio trascorso a Nizza Monferrato come assistente delle educande, fu inviata come assistente al noviziato di Casanova, e nel 1939 era già a Crusinallo come maestra delle novizie. Fu necessaria una dispensa ecclesiastica per la giovane età in cui suor Bianca assumeva il delicato incarico. Per lei fu un'obbedienza tremenda: in seguito, raccontava sorridendo, alle sue novizie, di essersi rifugiata a piangere dentro un confessionale.

Da allora, per vent'anni, fu "la maestra" nei noviziati di Crusinallo, Lugagnano, Genova Pegli, Livorno, Montoggio. Fu molto amata dalle novizie: intimorite all'inizio dal suo fare un po' brusco, la seguivano con entusiasmo, accettando le esigenze austere del suo metodo formativo.

Soleva ripetere: «Guai a quella suora cui Dio non basta». Tollerava di buon grado, tuttavia, le manifestazioni affettuose delle giovani. Arrivate in noviziato, s'imparavano presto le canzoncine composte in suo onore dalle compagne del secondo

anno, per allietare i girotondi delle ricreazioni, che a quei tempi si usavano fare tenendosi per mano, ma solo per il dito mignolo. Una cominciava così: "Birò generosa che uguali non ha...". (Birò erano le sillabe iniziali del suo nome, Bianca Rosa). Si rendeva conto che gli inizi della vita religiosa hanno bisogno anche di un certo clima di calore affettivo e una volta... si lasciò pure incoronare regina.

Ricorda una suora: «C'inculcava l'ordine e la precisione, scendendo ai particolari delle piccole cose. Ci aveva insegnato, ad esempio, a scrivere le lettere lasciando un certo margine. Una domenica ci consegnò un biglietto postale per la corrispondenza. Il biglietto era piccolo in proporzione alle molte cose che avevo da raccontare ai miei, e i margini furono presto dimenticati. Se ne accorse, mi chiamò e strappò il biglietto davanti ai miei occhi. Uscii dall'ufficio piangendo, al pensiero che i miei cari sarebbero rimasti un mese senza mie notizie. A sera, naturalmente, c'era sul mio tavolino una busta e un foglio molto grande. Era bastata la lezione...».

Una suora addetta al noviziato deve cambiare casa. Le comunica l'obbedienza che sa essere molto dolorosa e subito, benché non stia bene in salute, aggiunge: «Ti accompagno io». Intrapreso il viaggio si sente male, e la suora insiste per farla tornare indietro, ma lei non cede. Si fermano qualche ora, poi ripartono. «La tua mamma avrebbe fatto molto di più» si scher-misce.

Gli anni più duri sono quelli del noviziato di Genova Pegli: la casa è poverissima e non ancora sufficientemente attrezzata. I disagi sono molti, la povertà rasenta quella di Mor-nese. La maestra riesce a farla accettare e amare, traendo da tutto motivo di formazione e di elevazione.

Quando deve lasciare il noviziato, nel 1959, la portano in trionfo su una poltrona come facevano i ragazzi di don Bos-co, e lei vi si adatta ridendo.

Le è affidata la direzione di un orfanotrofio a La Spezia. Trova un ambiente ancora legato alla rigidità di vecchi sche-mi, e subito si dà da fare per trasformarlo in modo conforme alle moderne norme pedagogiche e soprattutto alla semplicità dello spirito di famiglia proprio del "sistema preventivo". Con i fanciulli usa modi amorevoli e segue con pazienza i meno dotati e i più ribelli. E sì che a volte qualcuno fa valere a calci le sue ragioni! In questi casi suor Bianca si ostina nella

dolcezza e allora avviene che i lupi diventino agnelli... Sostiene e orienta le assistenti nel compito talora arduo di conquistare la fiducia di ragazzi difficili. Si accorge di tutto, sempre pronta a sostituire quella che non sta bene, quella che ha bisogno di un po' di sollievo, quella che non ce la fa più.

Con la comunità però lo stile è sempre quello: intransigenza a tutta prova in ciò che tocca la fedeltà alla vita religiosa. All'inizio qualcuna recalcitra: non siamo più in noviziato! Ma deve arrendersi davanti alla coerenza di chi insegna più con l'esempio che con le parole.

Le suore sentono di essere amate, al di là delle apparenze. Se ne accorgono quando la prova bussa alla loro porta con il dolore, la sofferenza, la malattia dei familiari...

Negli avvenimenti dolorosi il suo commento è uno solo: *Dominus est!* Una volta, il 24 marzo, alla "buona notte" esorta a festeggiare l'Annunciazione offrendo a Dio con generosità il proprio "sì", qualunque cosa chieda. Il giorno seguente tocca a lei dire quel "sì". Una telefonata laconica e agghiacciante: sua sorella è stata uccisa. Parte per Genova; in tram, dal giornale di un passeggero, apprende il fatto: un ladro penetrato nell'appartamento in cui viveva la sorella, l'ha barbaramente uccisa. È un colpo terribile, e suor Bianca avvolge il suo dolore di silenzio.

Un disegno provvidenziale sembra legare la sua vita alle persone più vicine a Dio: la giovinezza che si consacra, la fanciullezza che soffre, l'età senile che si consuma in offerta.

Dopo aver animato come direttrice le case di La Spezia "Istituto educativo Garibaldi", Masone, Genova "Albergo dei Fanciulli" per assistenza agli orfani, nel 1979 troviamo suor Bianca animatrice nella casa di riposo ad Alassio "Villa Piaggio". Si è ancora addolcita nel carattere. È tutta comprensione per quelle care sorelle anziane, ma non deroga dai suoi principi. Via alle futilità, anche la vecchiaia è un tempo prezioso, incenso da esalare in preghiera e silenzio, per la Chiesa, per il mondo, per i giovani.

La malattia che già l'insidia le rende molto faticoso quest'ultimo tratto di cammino, ma lei non si risparmia. Nel 1981 nell'imminenza del Capitolo generale, fa di tutto per coinvolgere la comunità: fa pregare, legge, esorta. Conosce la gravità del suo male, ma continua a lavorare: ancora una volta ripete il suo "sì". Va in ricreazione per tenere allegre le sorelle, ani-

ma la conversazione, sorridente e faceta come se nulla fosse. Poi è ridotta all'immobilità. Intuisce che qualcuna desidera avvicinarla e la manda a chiamare; ha una parola, un consiglio, un sorriso per tutte.

Una giovane suora che è stata sua novizia va a visitarla. L'accoglie sorridendo e le confida: «Sai, questo è il tempo più bello della mia vita...». La suora non ha più dimenticato l'accento di verità quasi solenne con cui fu pronunciata quell'estrema parola.

Suor Gravina Maria Cristina

di Matteo e di Cursio Angela

nata a San Severo (Foggia) il 9 marzo 1901

morta a Roma il 9 giugno 1981

1ª Professione a Roma il 5 agosto 1924

Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1930

Non ci è stato tramandato nulla della sua vita in famiglia. Da suora visse sempre nell'Ispettorìa Romana, conservando inalterato il caratteristico accento meridionale e suscitando qualche risata nelle ragazze più birichine.

Di questa suora dalla temprà mornesina è stato detto che era la regola vivente: povera, obbediente, pia, riservata, umile, retta, caritatevole. Certe angolosità del suo carattere non hanno potuto offuscare la bellezza di una vita spesa con totale generosità a servizio del Signore.

Fu maestra di taglio e cucito in diverse case dell'Ispettorìa fino al 1971. Era abilissima nel lavoro, ed esigeva dalle ragazze l'esattezza e la precisione che le erano proprie.

Stralciamo alcune testimonianze.

«Io l'ho avuta assistente nel doposcuola e spesso il mio posto era dietro la lavagna, ma anche lì ne combinavo qualcuna e suscitavo l'ilarità delle compagne. Suor Cristina mi riprendeva con tanta dolcezza che quasi ci prendevo gusto a combinarne sempre delle nuove. Non la vedevo mai spazientita e dicevo alle mie compagne: "Parla un po' male, ma è tanto buona. Quasi quasi mi faccio suora!"».

«Ricordo suor Cristina nella sartoria della Casa "Gesù Nazareno" di via Dalmazia, intenta al lavoro, sempre pronta a ricordare a noi suore giovani l'osservanza, la preghiera, l'amore al silenzio e al lavoro assiduo. Aveva molto a cuore le oratoriane più birichine e di queste spesso domandava notizie. Era un po' burbera, ma piena di premura per tutte le sorelle».

«Ho conosciuto suor Cristina negli ultimi anni della sua vita. Sotto la scorza un po' rude del suo temperamento nascondeva sensibilità e gentilezza d'animo. Per un servizio che le resi, non finiva più di ringraziare».

Le suore attestano unanimi che suor Cristina era un'anima di molta preghiera. Mezz'ora prima di pranzo si recava in cappella a pregare con il rosario in mano e il pomeriggio scendeva nuovamente in chiesa e percorreva con grande fervore le stazioni della *via crucis*. Amava molto il Papa, s'interessava dei suoi viaggi e seguiva le trasmissioni dal Vaticano con molto interesse. Quando seppe dell'attentato al Santo Padre, ne ebbe tanta pena e offrì sofferenze e preghiere per la sua guarigione.

La sua rettitudine non tollerava alcun compromesso e questo le fu causa di qualche incomprensione: quando trovava una cosa meno giusta reagiva con impeto e doveva poi umiliarsi a chiedere scusa.

Con una tenacia eccezionale e commovente volle essere sempre presente agli atti della vita comune, anche a costo di grave sacrificio; e non per un particolare bisogno di compagnia, lei che passava così inosservata in comunità e aveva un temperamento così poco espansivo, ma per coerenza alle esigenze della vita religiosa salesiana.

Quando le sue condizioni fisiche la ridussero all'immobilità, domandava ogni tanto: «Dov'è la comunità? Cosa fanno le suore in questo momento?». In seguito a ripetuti collassi, sembrò giunto il momento di amministrarle l'Unzione degli infermi. Lei seguì le preghiere pienamente cosciente e, al termine del rito, disse: «Non sto ancora per morire, ma non ho paura, anzi dico al Signore di venire presto a prendermi».

La sua forte tempra lottò a lungo con la morte, come aveva lottato in vita. Si consumò letteralmente nell'offerta al Padre per la Chiesa, per il Papa che tanto amava, per la Congregazione. Negli ultimi giorni, appena sentiva accennare una

preghieria, si sforzava di unirvisi come poteva. Chi l'assisteva ricorda l'ultimo sforzo fatto per unire le mani ormai inerti, finché riuscì un poco a congiungerle e poi le lasciò ricadere inerti sul letto. Ancora tre giorni di agonia, ed entrò nella pace per sempre.

Suor Grisotti Annunziata

*di Emilio e di Cerino Giuseppina
nata a Torino il 7 gennaio 1921
morta a Torino il 27 giugno 1981*

*1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1952*

Di questa sorella è stata trasmessa, oltre alla lettera mortuaria, soltanto la testimonianza di suor Giselda Capetti, che la conobbe fin da quando aveva sette anni di età e frequentava con le sorelle l'Oratorio "Madre Mazzarello" di Torino Borgo San Paolo. Era rimasta colpita della pronta intelligenza della bambina, della sua capacità di attenzione, tanto che a volte l'assistente generale dell'oratorio osservava: "Vedete, solo Nunzia è stata attenta!".

Percorse fin da piccola le tappe dell'Associazione mariana, che andavano, secondo le denominazioni di quei tempi, dai "SS. Angeli o Angioletti" alle "Figlie di Maria". Fa sorridere il modo con cui fece domanda per essere ammessa al "Giardinetto di Maria": «Faccio presente – scrisse – che da ben sette anni sono Angioletto...». E lo era davvero! Più tardi visse con fervore e vivo senso di responsabilità il suo essere Figlia di Maria e fu presto presidente di associazione.

Era così zelante che si era preso persino l'impegno di stenografare le conferenze mensili e mandarle a ciascuna delle compagne assenti.

Nunzia, così sempre la chiamarono, amava molto la musica. A tre anni, dopo aver partecipato con devozione insieme alle sorelle alle funzioni domenicali, tornata a casa cercava sul pianoforte le note del *Tantum ergo* e dell'*Ave maris stella*. Quando entrò nell'Istituto, aveva già sostenuto con successo

l'esame del quinto anno di pianoforte. Frequentò il conservatorio di Piacenza e conseguì il diploma.

Purtroppo a tante belle qualità non corrispondeva una florida salute fisica. Fu questa la croce che l'accompagnò per tutta la vita e, per quanto è dato d'intuire, le fu causa di sofferenza e anche d'incomprensione.

La chiamata del Signore le si era fatta sentire presto, ma per le sue fragili condizioni fisiche dovette attendere fino al 1943, in piena guerra, per essere ammessa al postulato a Castelnuovo Nigra (Torino), dove appunto le postulanti erano sfollate per evitare il pericolo dei bombardamenti.

Fece la vestizione religiosa nel noviziato di Casanova, il 5 agosto dello stesso anno. Sempre per motivi di salute dovette ritardare la professione al 5 agosto 1946. Ebbe quello stesso anno il dolore di veder partire per la Francia la cara sorella maggiore suor Caterina,¹ che vi sarebbe poi restata vent'anni. Alla pena del distacco, si aggiungeva probabilmente il sentir mancare un sicuro sostegno in quei primi passi della vita religiosa.

Destinata alla casa di Moncalvo, vi rimase undici anni come segretaria d'azienda e maestra di musica delle alunne della scuola aziendale.

Nel 1957 fu trasferita nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino, dove spesso suor Giselda aveva occasione di recarsi perché impegnata in quell'oratorio festivo. Conosceva le difficoltà ambientali incontrate da suor Nunzia, ma depone, a sua lode, di non aver mai sentito uscire dalle sue labbra un lamento o anche solo un accenno a quanto poteva farla soffrire. Lavorava nella segreteria della scuola ed era maestra di musica delle educande, impegnandosi pure in altre occasionali prestazioni, per quanto le consentiva la debolezza delle forze fisiche. Tutto era sempre in ordine: esami, scrutini, firme sui verbali, incontri con il commissario...

La morte la colse quasi improvvisa. Un dolore acuto come al solito, ma questa volta suor Nunzia sentì che era l'ultimo: si accorse di non farcela più. Alla direttrice che le era accanto con il sacerdote giunto per l'Unzione degli infermi, disse: «Muio... Mamma, vieni a prendermi», e si spense con la

¹ Suor Caterina morirà il 1° agosto 1990 a Torino all'età di ottant'anni.

dolcezza con cui era vissuta. Era la festa del Cuore immacolato di Maria, il 27 giugno 1981.

Suor Iwasaki Shizuno Maria

*di Kinkji Gius e di Hori Chino Maria
nata a Okanoura (Giappone) il 16 marzo 1928
morta a Tokyo (Giappone) il 5 gennaio 1981*

*1ª Professione a Tokyo il 5 agosto 1952
Prof. perpetua a Tokyo il 5 agosto 1958*

Maria nacque in una famiglia di modeste condizioni, ma di solida fede cristiana e trascorse una giovinezza serena. Di carattere riservato e tranquillo, non spiccava tra le compagne per doti particolari, ma c'era in lei una riserva insospettata di coraggio e di prontezza di spirito. Lo si vide quando, accortasi che in mare una bambina del vicinato stava per essere travolta dalle onde, si gettò in acqua a rischio della vita e la trasse in salvo.

La mamma non approvò, all'inizio, la vocazione religiosa della figlia, la temeva un colpo di testa. E poi... la famiglia avrebbe sentito fortemente l'assenza di questa ragazza calma, docile, laboriosa. Già si faceva assegnamento sul suo lavoro per aiutare a crescere i suoi fratelli. Da buoni cristiani, però, i genitori si arresero alle esigenze della volontà di Dio.

A diciannove anni Maria entra nel noviziato di Beppu. Si presenta sorridente nel volto fresco e colorito, come chi ha raggiunto un traguardo da tempo desiderato. L'ambiente è povero, le suore sono poche e oberate di lavoro, senza risorse umane, ma con una salda fiducia nella Provvidenza. La casa ospita bambini e neonati che non hanno mai gustato la tenerezza materna. Maria, con le altre postulanti, si dona con gioia al servizio di quegli innocenti, come fossero i suoi fratellini. Ha criterio e buon cuore. Il 5 agosto 1952 fa la professione religiosa e le canta nell'anima il paradiso.

È destinata, con l'incarico della cucina e dei lavori domestici, alla casa di Osaka, dove da due anni è stata inaugurata una scuola materna. La scuola funziona in una casa di legno

piccola, bassa, scomoda. Le suore vivono in camere di fortuna, usufruendo di un vecchio magazzino adattato, che la guerra ha providenzialmente risparmiato. Hanno dato il nome di cucina all'adiacenza della ripida scala che comunica col secondo piano: fredda, buia, scura, senza fornelli, funziona a legna con molto stento e con molto fumo. Il vicino sottoscala funge da refettorio, un refettorio che, tra l'altro, incrementa la puntualità perché... chi arriva tardi, per raggiungere il proprio posto, deve far alzare le sorelle sedute. Suor Maria sembra sia stata preparata su misura per quella povera cucina: mai un lamento, neppure quando gli occhi lacrimano per il fumo che il vento respinge sempre indietro, né quando le mani gonfie per i geloni le fanno invocare la primavera. Allo stesso piano, una stanzetta di stile giapponese, piccola, bassa, con poca luce e poca aria funziona da cappella, con la presenza di Gesù Sacramentato: cuore, vita, gioia di tutta la casa. Ai piedi di quel tabernacolo suor Maria prega e prega, attingendo forza per affrontare tanti sacrifici. Nel lavoro mette tutto il suo amore e la sua abilità di cuoca. È sempre puntuale, attenta e preveniente e riesce a far contenti tutti, suore, bambini e genitori, soddisfatti e riconoscenti, questi ultimi, per come sono curati i loro piccoli.

Una suora che la conobbe a Osaka ricorda: «La disponibilità di suor Maria Iwasaki era per me qualcosa d'inspiegabile. La vedevo alle prese con la cucina, sempre calma, sorridente, accogliente. La osservavo mentre riordinava la cappella, stirava, cuciva, si prestava dove c'era una necessità, e sempre con la stessa disinvoltura, con lo stesso sorriso dolce e invitante». Così l'hanno vista e sentita anche i Salesiani, nelle case di Kawasaki e Chofu Casa "Mamma Margherita", dove suor Maria ha lavorato per loro, lasciando un ricordo di bontà sacrificata e generosa.

Non le sono mancati momenti di sofferenza e d'incomprensione, ma lei si serviva di tutto per guardare in alto e pregare di più, anche quando le lacrime le riempivano gli occhi. Le sue ultime energie le spese a Oita, nell'assistenza ai ragazzetti di quell'opera sociale, che le si affezionarono come a una mamma. Come assistente amava di cuore i bambini e da vera educatrice sapeva anche istruire e correggere, senza però alterarsi, senza impazientirsi, senza perdere il suo bel sorriso. Amava quel lavoro e sperava di aver ancora tanto da fare, da

donare, nonostante la malattia insidiosa che già la minava. Quando questa si manifestò in tutta la sua gravità – si trattava di un cancro a uno stadio avanzato –, continuò a sperare, ma in generoso abbandono alla volontà del Signore. Conobbe gli alti e bassi logoranti della malattia, i ricoveri all'ospedale, un vano tentativo d'intervento chirurgico. Soffriva molto, ma... era sempre lei, più sollecita di chi la veniva a trovare che di se stessa, riconoscentissima a tutti coloro che la curavano e l'assistevano. Riuscì perfino, si direbbe, a ritardare di un poco la morte sapendo che un fratello e una sorella erano in viaggio da Nagasaki: non voleva che fossero privati del conforto di rivederla viva. Quando giunsero, infatti, dopo circa un'ora cessò l'ansante e faticoso respiro.

Ben poco si conosce della vita interiore di questa amabile creatura. «Era gelosa, annota una consorella, del "segreto del Re"».

Suor Jaramillo Elena

*di Ramón Antonio e di Jaramillo Mercedes
nata a Rionegro (Colombia) il 27 marzo 1903
morta a La Estrella (Colombia) il 7 settembre 1981*

*1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1925
Prof. perpetua a La Ceja il 31 luglio 1931*

I tratti della personalità e dell'esperienza soprattutto giovanile di suor Elena sono tracciati dalla sorella Mariana, anch'essa FMA.¹ I genitori educarono nella fede e nell'amore del Signore gli otto figli. Suor Mariana ricorda che, molto piccola, si addormentava a sera al mormorio delle *Ave Maria* del rosario e la mattina presto udiva la voce del padre che, prima di andare al lavoro dei campi, recitava la sua preghiera preferita.

Frutto di questo clima fu la vocazione religiosa di quattro sorelle: le due maggiori nella Congregazione della Presentazione e le altre due tra le FMA. L'unica sorella sposata ebbe tre fi-

¹ Suor Mariana morirà l'11 agosto 1994 a Medellín all'età di ottanta-sette anni.

glie religiose e tre figli sacerdoti. Gli altri fratelli morirono ancora giovani. Elena si dimostrò presto generosa nel prestarsi dove c'era bisogno. Quando la sorella María si aggravò, Elena riservò a sé il compito di assisterla giorno e notte. Così pure quando una compagna di studi era inferma, Elena nel tornare dal collegio passava nella sua casa per concedere alla mamma di riposare e sollevarsi un po'. Continuò così fino alla morte della ragazza. Radunava poi in casa i figli dei vicini esercitandosi in un incipiente apostolato salesiano.

Dopo la professione emessa nel 1925 a Bogotá, suor Elena fu maestra di scuola elementare a Medellín e nel 1928 a La Ceja. Per vari anni svolse lo stesso lavoro a El Santuario, a Cartagena e in altre scuole di Medellín.

Il suo desiderio di dedicarsi ad un campo di lavoro meno gratificante, ove offrire se stessa in modo più radicale, la portò a chiedere di essere trasferita nel Lazzaretto di Caña de Loro. Non solo curava le ferite di quei poveri ammalati, ma si preoccupava di formarli arricchendo la loro mente di convinzioni e di valori. Per questo chiedeva alla consorella dei libri ameni da leggere nei luoghi dove si riunivano. Non aveva timore di prendere in mano un libro toccato da un lebbroso. Con la catechesi e l'uso di premi ottenne che la Messa domenicale fosse frequentata e a poco a poco si incrementasse anche la vita sacramentale.

Nel 1950 il Governo ordinò la chiusura del lebbrosario; gli ammalati si dovevano trasferire ad Agua de Dios e suor Elena li accompagnò. Per molti di loro era la prima esperienza di volo, perciò impauriti stettero nel viaggio sempre vicini a suor Elena, che aveva l'arte di tranquillizzare e di rasserenare le persone che avvicinava.

In Barranquilla, come in tante città, la parte centrale dei grandi palazzi è circondata dalle misere casupole dei poveri. Suor Elena, che lavorò in quella città in due periodi, dal 1950 al 1952 e dal 1964 al 1968, vi andava per l'oratorio il sabato fino a tardi e la domenica tutto il giorno, senza preoccuparsi dell'inclemenza del tempo e della difficoltà dei trasporti. Una suora che l'accompagnò varie volte testimonia di sentirsi debitrice per avere, come tante altre, superato col suo aiuto la sua incapacità e timidezza nel trattare con le ragazze. Suor Elena era infatti sempre disponibile a comunicare ciò che sapeva, ad avviare le più giovani nel possedere le abilità e com-

petenze che le rendevano sicure e soddisfatte del loro apostolato e nel loro lavoro.

Anche a Cúcuta, dove si trovò dal 1959 al 1963, il suo compito di economista non le impediva di recarsi in un quartiere dove «riuniva frotte di ragazzi che al principio non sapevano che gridare e tirar pietre». Con il coinvolgimento di alcune giovani del luogo, istituì un vero centro missionario con la catechesi sistematica e la celebrazione della Messa.

Sia in Barranquilla, sia a Cúcuta, era accolta anche nelle classi, contenta che maestre e alunni l'ascoltassero. Alle famiglie più povere donava pane materiale e spirituale e sapeva essere un segno di speranza dove infermità e morte causavano miseria e disperazione. Visitava le famiglie ricche e presentava loro le varie necessità dei poveri: seminaristi che desideravano continuare gli studi ma mancavano del necessario, donne che erano in cerca di un lavoro. Ad una di esse offrì la possibilità di fare dolci e venderli nel collegio durante la ricreazione. A Barranquilla si adoperò presso le autorità per una famiglia ebrea che rischiava la miseria per la perdita della sua reputazione e posizione sociale.

Energica con se stessa, sapeva dominare le situazioni che la riguardavano: dopo l'operazione della cateratta, perdette per un tempo la vista, ma non si perse d'animo, continuò il suo lavoro dicendo che le rendeva molto dal momento che non distingueva più il giorno dalla notte. Suor Elena, attesta una sua direttrice, possedeva una grande ricchezza interiore, ma anche la tendenza ad affermare la sua personalità. La sorella suor Mariana costata che «aveva un carattere nervoso, impulsivo, forte, suscettibile fino all'estremo, ma non conservava rancore. Il pianto era la manifestazione della sua lotta interiore. Sapeva amare molto, ma desiderava il ricambio. Lei ne era cosciente e lottava, a volte senza esito».

Amava teneramente la Madonna. La sua preghiera era semplice e intensa. Nel rosario, che riusciva a pregare per intero, aveva sempre tante intenzioni per cui invocare la protezione di Maria, ma sempre ricordava il Papa. Nell'Eucaristia, all'elevazione, pregava per i sacerdoti. Amava molto l'Angelo Custode che, secondo lei, le otteneva tutto quello che gli chiedeva. Era frequente la sua dichiarazione: «Io prego sempre. Affido alla Vergine tutto ciò che ho. Solo le chiedo amore, amore!».

Si commosse e pianse quando nell'ultima infermità il sacerdote le diede l'assoluzione. Nella sua agonia, tanto rapida, aprì con sforzo gli occhi puntandoli sull'immagine dell'Ausiliatrice con intensità di sguardo. Dalla preghiera a Maria passò dolcemente alla visione e al godimento di Dio nel regno della pace infinita. Era il 7 settembre, vigilia della festa della natività di Maria.

Suor Kraus Franziska

di Johannes e di Kraus Margareta

*nata a Unterfrankenoe, Neustadt (Germania) l'11 giugno 1920
morta a Rottenbuch (Germania) il 22 maggio 1981*

*1ª Professione a Ingolstadt-Oberhaunstadt il 5 agosto 1948
Prof. perpetua a Rottenbuch il 5 agosto 1954*

Franziska, o Fanny come fu sempre chiamata in famiglia, apparteneva a un'onesta famiglia di agricoltori, che posero in lei i primi saldi fondamenti di una seria educazione cristiana. Possedevano un vasto appezzamento, ma non erano ricchi, perché il terreno era arido e i raccolti magri. La famiglia era numerosa: Fanny era la penultima tra quattro sorelle e tre fratelli. Dopo i sette anni della scuola dell'obbligo, si dedicò ad aiutare in casa e nel lavoro dei campi, ma per tre anni, una volta alla settimana, seguì pure corsi di perfezionamento rurale e domestico. Di costituzione piuttosto gracile, era un'instancabile lavoratrice e già aveva imparato a impreziosire il lavoro con la preghiera e l'unione con Dio.

Avvenne che in quella regione lo Stato stabilì d'impiantare un campo di addestramento militare; i contadini là residenti furono espropriati e fu loro assegnato un terreno e un'abitazione altrove.

La famiglia lasciò così il paese natio e si trasferì a Oberhaunstadt. Sebbene non fosse da rimpiangere lo sterile terreno che in cambio di tante fatiche aveva sempre dato magri frutti, tuttavia l'abbandono della propria terra, con i cari ricordi del passato non fu senza dolore, tanto più che vi lasciavano la tomba del padre, morto pochi anni prima.

Il trasferimento ebbe però un grande peso sulla vita di Franziska. Vi erano nel paese le FMA, che dirigevano una scuola materna, il laboratorio di taglio e cucito, i gruppi parrocchiali e l'oratorio festivo.

Fanny cominciò a frequentare le suore; partecipava volentieri ai giochi, alle iniziative, conservando tuttavia una grande riservatezza, tanto che la sua presenza quasi si perdeva nella movimentata vivacità del fiorente oratorio. All'occhio vigile dell'assistente non sfuggiva però l'assiduità di quella ragazza mingherlina, silenziosa e sorridente, pia e generosa. La partecipazione quasi quotidiana alla Messa e alla Comunione fecero maturare in lei gradualmente il desiderio di consacrarsi tutta al Signore. Era terminata intanto la seconda guerra mondiale e le giovani in formazione vennero ammesse al postulato. Tra tutte Franziska era la più grande e si distingueva per le sue virtù; era semplice, ardente di carità, affabile e disponibile.

Data la sua gracilità, fu assegnata al laboratorio. Si esercitò così bene a cucire e confezionare, che questa capacità le fu sempre utile per aiutare chi era meno abile in tali lavori.

Durante il secondo anno di noviziato, stando con i bambini della scuola materna per qualche assistenza, sentì una viva propensione a occuparsi dei piccoli e con semplicità lo confidò alla maestra. Di fatto, dopo che il 5 agosto 1948 ebbe emesso i primi voti, fu inviata a Kelheim per iniziare, a fianco di una sorella esperta in materia, la sua attività di educatrice tra i bimbi di quella scuola materna. Conquistò subito bambini e genitori, col suo limpido sorriso, il suo parlare calmo e amabile. Sapeva mantenere con dolcezza l'ordine e la disciplina. E godeva nel trasmettere nei piccoli cuori i primi semi della fede e della carità. Fatti adulti, i suoi exallievi, tra cui il sindaco della città, la ricordavano ancora: «Quanto era buona suor Franziska, come ci sapeva fare!». Sì, lei ci sapeva fare davvero, anche all'oratorio festivo. Ne era l'animatrice sempre disponibile, allegra e felice di trovarsi con le ragazze, giocare e pregare con loro, preparare recite, dare buoni consigli. Una vera salesiana, umile e laboriosa, schiva di lodi e aliena dal mettersi in vista. Il clima aspro, l'aria inquinata di Kelheim erano micidiali per il suo fisico delicato, e le causavano forti raffreddori, sinusiti e anche polmonite. Non si lamentava per questo e, quando era costretta a letto, il suo ram-

marico era il pensiero del maggior lavoro che gravava sulle consorelle. Una compagna di lavoro ricorda: «Eravamo solo in due con 130 bambini e dovevamo anche provvedere alla pulizia degli ambienti. Non ho mai visto suor Franziska triste o scoraggiata. Sempre di buon umore, sempre in forma col suo slogan "Tutto per amore" che, si capiva bene, era realtà vissuta».

Considerate le sue capacità di educatrice, alcuni anni dopo la professione perpetua le si fece riprendere lo studio e conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. Continuò la sua opera di educatrice in varie case: successivamente a Oberhaunstadt, Eschelbach, Rottenbuch, Moers. In quest'ultima città, situata in una zona mineraria, la sua salute si indebolì e fu richiamata a Eschelbach, dove rimase undici anni, assumendo anche l'animazione del gruppo giovanile parrocchiale. Qui sapeva contagiare le giovani con il suo stile salesiano, le educava ad amare l'Ausiliatrice, don Bosco, Maria Mazzarello.

In mezzo a tanta attività, il suo cruccio era il poco tempo che le restava per pregare. Ma i suoi tempi li voleva rispettati e sapeva pure difenderli. Era capace di mettersi seduta in confessionale per evitare che qualcuno la venisse a chiamare e, se la cercavano, non si faceva trovare finché non avesse terminato la preghiera.

Nel 1980 l'obbedienza la chiamò a Ingolstadt-Oberhaunstadt. Qui, pochi mesi dopo l'arrivo, fu colpita da forti dolori gastrici. Si scoprì che era un tumore allo stomaco. Dopo un intervento chirurgico che rivelò ormai inarrestabile il male, fu trasferita nella casa di riposo di Rottenbuch, perché vi trovasse un'assistenza adeguata. Segnata dal dolore e dalla rinuncia, non si lamentava, non parlava mai di sé né della sua malattia, ma s'interessava di quanto accadeva in comunità.

In piena coscienza, tranquilla e serena ricevette il sacramento degli infermi. Ebbe appena il tempo di ringraziare gli astanti: «Il Signore vi ricompensi». Furono le sue ultime parole. Spirò a notte inoltrata. Stava per iniziare la vigilia della solennità di Maria Ausiliatrice.

Suor La Barbera Elisabetta

di Antonio e di Marfia Anna

nata a Parco Altofonte (Palermo) il 5 aprile 1885

morta a Messina il 16 dicembre 1981

1ª Professione a Catania il 26 settembre 1910

Prof. perpetua a Catania il 19 dicembre 1919

Suor Elisabetta proveniva da una famiglia di viva fede cristiana. La sorella, felicemente sposata, ebbe la gioia di donare due figlie al Signore: suor Maria e suor Anna Di Carlo, entrambe FMA.

Elisabetta aveva un carattere pronto, impulsivo, con il quale dovette lottare tutta la vita e che le fu causa di umiliazione. Era però incline alla gioia e scherzava volentieri. Quando in comunità c'era qualche nube che oscurava momentaneamente la fraterna serenità, suor Elisabetta aveva l'arte di far tornare il sereno, intervenendo magari con una battuta spiritosa o intonando la sua lode preferita. Amava la musica e aveva una bella voce. Le piaceva intonare i canti della sua terra e rallegrare le sorelle invitandole ad unirsi al coro.

Le suore che la conobbero la ricordano dinamica, laboriosa, osservante, pronta al sacrificio, piena di devoto rispetto verso le superiori.

Fu maestra di ricamo, insegnante di scuola materna, infermiera, assistente d'oratorio. In ogni ambiente era piena di zelo nel diffondere l'amore alla Madonna. Per le ragazze del laboratorio, per i bambini della scuola materna, per le oratoriane il mese di maggio doveva essere il trionfo di Maria.

A Caltagirone fu chiamata a svolgere un servizio non comune alle FMA: infermiera nell'ospedale militare. La suora che le fu compagna per due anni (1942-1943) nell'assistenza ai soldati infermi ricorda: «Era la mamma buona dei giovani militari colpiti da malattie infettive. Li curava nel corpo e insieme aveva cura delle loro anime. Li seguiva con tanto cuore e, quando qualcuno era fuori pericolo, lo conduceva in chiesa per ringraziare il buon Dio e lo affidava al cappellano, perché lo aiutasse a conservare l'amicizia con il Signore».

Nella tarda età fu afflitta da un continuo mal di testa con indebolimento della vista, per cui poteva ormai solo pregare.

La cappella era il luogo del suo ritrovarsi a colloquio con il Signore, e la corona del rosario scorreva incessantemente tra le sue dita. Nelle sofferenze, che si fecero acute negli ultimi tempi, ripeteva: «Signore, come vuoi tu!» e lo implorava di prenderla al momento giusto... Venne, questo momento, il primo giorno della novena di Natale, dopo un mese di letto tra forti dolori, e le sue ultime parole furono parole di offerta. Prima di spirare, la inondò una grande pace e il suo volto si trasformò come estatico. "Vedeva già la Madonna?" si domandarono commosse le suore presenti al suo trapasso. Certamente la Vergine aveva presentato al Signore l'ultima offerta della sua sposa fedele.

Suor Lanza Campora Herminia

di Paolo e di Campora Maria

*nata a S. Nicolás de los Arroyos (Argentina) il 29 gennaio 1895
morta a Alta Gracia (Argentina) il 14 gennaio 1981*

1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1920

Prof. perpetua a Bernal il 24 gennaio 1926

I genitori di suor Herminia erano italiani. Partiti da Genova nel 1873, si erano poi sposati in Argentina nel 1884. Suor Herminia ricorderà pure con soddisfazione di essere stata cresimata da mons. Giacomo Costamagna, il pioniere della presenza missionaria in Argentina.

A ventidue anni Herminia chiese ai genitori il permesso di lasciare la famiglia per far parte dell'Istituto delle FMA. La sua permanenza in casa era importante e utile per tutti, ma i genitori erano così radicati nella fiducia in Dio che offrirono all'Istituto ben sei figlie.¹

Entrò quindi in aspirantato nel 1917, nel pieno della gio-

¹ Suor Cándida (1896-1941) cf *Facciamo memoria* 1941, 171-178; Suor Catalina (1886-1960) cf *Facciamo memoria* 1960, 244-252; Suor Estefanía (1884-1963) cf *Facciamo memoria* 1963, 238-242; Suor María Luisa (1889-1972) cf *Facciamo memoria* 1972, 225-227; Suor Josefa (1900-1979) cf *Facciamo memoria* 1979, 253-256.

vinezza, testimoniando una fede semplice e solida, serenità e disinvoltura di fronte al sacrificio. Dopo la Professione religiosa, furono molte le case dove svolse la sua attività: la prima fu Uribelarrea.

Nel 1935 a Morón era già nel consiglio locale come economo. Le testimonianze si soffermano a ricordarla soprattutto nella casa di Rosario, dove lavorò dal 1946 al 1957. In questa città le toccò seguire la costruzione della casa ispettoriale. Si affidava a S. Giuseppe, che riteneva un "buon economo", e svolgeva serenamente i suoi compiti senza risparmiarsi nel lavoro e nella gestione dei beni, ma attenta soprattutto alle persone, alle loro necessità, con tratto affabile e atteggiamento servizievole. Le suore si sentivano libere di ricorrere spesso a lei, anche per minuzie senza che si impazientisse o che manifestasse stanchezza o disappunto. La segnalazione dei guasti le dava l'occasione di discolpare le consorelle, considerando incidenti gli sbagli o le rotture involontarie. La sua carità e capacità di comprensione erano evidenti con i genitori delle interne che avevano difficoltà a pagare. Li tranquillizzava, disposta ad aspettare fin quando la situazione era per loro migliorata.

Dal 1958 al 1965 fu trasferita a Rodeo del Medio. Cambiavano le persone e le situazioni, ma lei era sempre la stessa, disponibile e serena. Ci teneva alla pratica della povertà: non disponeva di nulla senza permesso, ma per gli altri era generosa, anzi domandava: «Non hai bisogno di altro?... Chiedi con libertà».

Negli anni 1954-1955, l'Argentina passò un periodo difficile; la destituzione del governo peronista da parte di una giunta militare determinò una grave crisi, che si tradusse anche in persecuzione religiosa. Suor Herminia si diede da fare per procurare abiti civili e cercare famiglie che ospitassero le suore. In una fredda mattina, alle ore 2,30 del giugno 1955 la polizia irruppe nella casa per requisirla. Una suora avvisò suor Herminia perché mettesse il denaro al sicuro. Lei tranquilla mise la valigetta ai piedi della statua del Sacro Cuore nel refettorio. Mentre i poliziotti ispezionavano il collegio, lei preparò un caffè caldo per loro, perché al termine della visita notturna si scaldassero, dato il freddo invernale. Quando in comunità, passata la paura, commentarono il fatto della valigetta, lei sorrise affermando che non c'era posto più sicuro che ai piedi del Sacro Cuore.

Nei giorni di persecuzione rese più intensa la preghiera, più frequenti i suoi colloqui con Gesù Sacramentato e con la Madonna perché non succedesse nulla di male nella casa e soprattutto alle persone.

La direttrice suor Mercedes Esandi era seriamente ammalata. Suor Herminia ebbe per lei speciali attenzioni; le stava accanto anche nelle ore della notte, quando l'inferma aveva attacchi di asma, e pregava la corona irresistibile del Sacro Cuore.

Aveva un grande affetto per i suoi familiari, specialmente per le sue sorelle FMA, però non si concesse mai la soddisfazione di visitarli, anche quando era vicina a loro, a San Nicolás, suo paese di origine. Godeva quando riceveva lettere che contenevano qualcosa che poteva suscitare il buon umore; allora faceva divertire la comunità leggendo le notizie espresse in forma scherzosa. Quando la direttrice la mandava, per il suo ufficio di economo, a Buenos Aires, ove stavano le sue sorelle religiose, allora andava a trovarle e passava qualche giorno in loro compagnia.

Visse gli ultimi anni nella serenità e nel lavoro, nel distacco e nell'abbandono alla volontà di Dio. Ad Alta Gracia, già in riposo, intensificò la preghiera, passando ore di adorazione davanti al tabernacolo. Trovava sempre occasioni per aiutare e consolare chi le stava vicino. Come efficace sintesi della sua vita, riportiamo la testimonianza di una consorella: «Nel ricordare la cara suor Herminia, penso a una religiosa osservante, di una osservanza serena, dinamica, che fa della vita un'offerta gradita a Dio e un dono per quelli che la circondano».

Suor Lieto Nerina

di Benedetto e di Frascari Elisa

nata a Reggio Emilia il 14 marzo 1896

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 22 marzo 1981

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1923

Prof. perpetua a Torino il 28 settembre 1929

Nerina, primogenita di una famiglia composta da sei figli, negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza sperimentò diffi-

coltà e sofferenze. Reggio Emilia, la sua città natale, nel periodo del passaggio da un'economia agricola a quella industriale, non offriva un lavoro sicuro alle famiglie, lasciando ai margini gli strati più deboli della popolazione. Il padre di Nerina, quando lei aveva appena un anno, si trasferì con la famiglia a Torino, senza però trovare un lavoro continuativo e sicuro. Dopo quattro anni passò a Courmayeur (Aosta), dove Nerina frequentò la scuola comunale diretta dalle Suore di S. Giuseppe. L'ammirazione e l'affetto per loro cominciò a segnare la sua anima di un orientamento ancora inconscio per la vita religiosa. Altri figli arrivavano, mentre la salute della mamma obbligava Nerina ad occuparsi dei fratellini e a gestire la casa con un impegno superiore all'età.

Il ritorno alla città d'origine e l'improvvisa malattia di Nerina quando aveva tredici anni complicarono ancora di più la vita familiare. La mamma affidò la figlia alla Madonna di Pompei e la guarigione, dopo tre mesi di degenza in ospedale, riportò la serenità.

A Torino, dove la famiglia si ristabilì, il padre trovò casa e lavoro e Nerina quindicenne fu assunta come operaia in una fabbrica non lontana dall'abitazione. Fu un periodo molto impegnativo, perché doveva dividere il tempo tra lavoro, cura della casa e dei fratelli per sollevare la mamma ammalata di cuore. Nei giorni festivi frequentava la parrocchia e presto le fu richiesto di prestarsi come catechista. Un sacerdote, colpito dall'esemplarità del suo contegno, le suggerì la Comunione quotidiana.

A volte Nerina si concedeva anche qualche passeggiata con un'amica. Fu così che arrivò un giorno alla piazza Maria Ausiliatrice e conobbe l'oratorio delle FMA. Fu subito conquistata dalla cordialità delle assistenti, dall'intensità delle proposte educative, e rimase come oratoriana, poi Figlia di Maria, pur senza trascurare la sua missione di catechista in parrocchia.

Il suo cammino di maturazione fu segnato da una nuova svolta per l'incontro con una guida spirituale d'eccezione, don Filippo Rinaldi, che accolse e orientò le sue aspirazioni sostenendola moralmente nelle difficoltà. La guerra aveva chiamato al fronte il fratello di diciassette anni quando cominciava a dare un aiuto finanziario alla famiglia. La mamma, che aveva dato il suo consenso alla vocazione di Nerina, soffrì una ripe-

tuta e più grave crisi cardiaca. Non mancarono i barlumi di speranza: una sua amica, desiderosa di diventare anche lei FMA, era morta di tubercolosi, dopo averle promesso che in cielo avrebbe pregato per lei perché potesse realizzare il suo sogno.

Ad un certo punto le difficoltà si appianarono e Nerina a venticinque anni iniziò a Chieri il postulato con la benedizione di don Rinaldi.

Nel tempo della formazione trovava tutto bello e facile nel confronto con le difficoltà passate. Raccontò poi che la sera della vestizione, emozionata dalla celebrazione e dalla giornata con la famiglia, non riusciva a prendere sonno. «Ad un tratto un vivissimo splendore illuminò la camera e vidi Maria Casale – l'amica morta – sorridente davanti a me. Impaurita ed emozionata, non potei fissarla. Lei sempre sorridente, al mio grido di sorpresa, si dileguò come nebbia al sole». Quel ricordo accompagnò Nerina per tutta la vita.

Don Filippo Rinaldi fu ancora presente alla sua professione nel 1923, traguardo tanto sospirato che segnò per suor Nerina un nuovo itinerario di donazione radicale a Dio. Il suo primo campo di lavoro fu la casa salesiana di Torino via Salerno, come aiutante nella cucina e nella stireria. Le postulanti della vicina Casa "Maria Ausiliatrice" venivano mandate di tanto in tanto ad aiutare le suore. Una di loro scrive: «In quel periodo conobbi suor Nerina ed ebbi di lei le più belle impressioni per la sua umiltà, laboriosità e silenzio. Mi pareva sempre assorta in Dio, l'ammiravo e me la proponevo come esempio da imitare».

Dopo tre anni venne trasferita nella Casa "Madre Mazzarello" di Torino Borgo S. Paolo, come responsabile della lavanderia e assistente nell'oratorio. Una suora ex-oratoriana ricorda la sua generosità in ogni genere di lavoro, la giovialità e il tratto delicato verso le bambine. Fu uno stimolo per la sua vocazione.

Fu poi per un anno a Strambino come guardarobiera e, dal 1931 al 1949 a Ivrea, a Riva Vercellese, Roppolo, Aosta, Caluso e Vigliano Biellese. I frequenti cambiamenti la trovavano pienamente disponibile all'obbedienza, flessibile nell'ambientarsi alle nuove situazioni. Ad Aosta era felice di trovarsi tra le oratoriane alle quali poteva trasmettere la sua gioia di essere educatrice salesiana e intrattenerle nella catechesi.

Nel convitto di Vigliano, oltre alla cucina per trecento operaie, si occupò della mensa aziendale. Le convittrici sentivano la sua comprensione per la lontananza dalla famiglia e apprezzavano i suoi sforzi per rendere sereno e familiare il loro soggiorno anche con scherzi e battute umoristiche. Cercava di confezionare cibi graditi, nonostante la penuria causata dalla guerra. A una convittrice che si confidava con lei disse: «Anche a me sarebbe piaciuto nella mia vita religiosa fare la sarta, ma mi hanno affidato una cucina; sono lieta ugualmente perché sono FMA. Gesù e Maria lavorano con me; non posso, non devo desiderare di più».

A Vigliano, dove tornò dopo un anno trascorso nella casa salesiana di Cuorné, le era richiesta una disponibilità eroica, dalle quattro del mattino fino a tarda sera.

Per una disfunzione ghiandolare che l'aveva irrobustita fino a renderle difficile reggersi in piedi, rimase in quella casa come portinaia. Espresse così la sua abilità nei lavori di cucito, ai ferri e all'uncinetto. Umiltà, obbedienza, carità continuarono a caratterizzarla. Nascondeva i suoi disturbi di salute per diffondere serenità. Negli inevitabili contrasti riconosceva gli sbagli provocati dal suo carattere forte e riparava con favori e gentilezze.

Lavorò in seguito nelle case di Cavaglià, Chatillon e Ivrea; nel 1977 per un gonfiore alle gambe e per disturbi cardiaci fu trasferita nella casa di Roppolo, ove si preparò per il viaggio definitivo verso la patria del cielo.

Suor Liotti Fulvia

di Carlo e di Fera Adelina

nata a Soverato (Catanzaro) il 23 aprile 1909

morta a Cerignola (Foggia) l'8 maggio 1981

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Ottaviano il 5 agosto 1940

Non ci sono notizie di avvenimenti particolari su suor Fulvia, ma una presentazione sintetica risulta efficace per delinearla: «Un carattere introverso, forte, esigente, tenace e au-

stero era lo sfondo su cui emergeva una sincera umiltà, una delicatezza di coscienza ed una laboriosità salesiana. Questa era suor Fulvia!».

Non abbiamo notizie precise sulla famiglia in cui visse, ma una nota ci informa che «crebbe in un ambiente dove la pietà, apparentemente intensa, rasentava la superstizione». Non si conosce il fondamento di questa costatazione, ma si sa che suor Fulvia si aggrappò sempre alla preghiera con tenacia. Così scrisse: «La preghiera continua e il lavoro sono stati la mia salvezza e i fattori della mia perseveranza». E ancora: «I momenti più belli per me sono quelli della preghiera, dove mi incontro con l'immensità di Dio. Quanto mi sento meschina e piccola alla sua presenza!».

A Soverato, sua città natale, non c'erano ancora le FMA, quindi probabilmente fu guidata al nostro Istituto dai Salesiani. Nel 1932 iniziò la formazione come postulante a Napoli e nel 1934, dopo la professione a Ottaviano, iniziò il suo apostolato a Corigliano d'Otranto (Lecce). Già competente nella musica e nel canto, ottenne l'autorizzazione all'insegnamento nella scuola media, mentre in alcune case fu anche maestra elementare e assistente delle interne. Non si risparmiava nel lavoro; il forte senso del dovere e l'esigenza di ottenere il massimo da se stessa e dagli altri facevano emergere in lei una certa severità e intransigenza. Le alunne, però, comprendevano che mirava al loro bene e l'amavano sinceramente. Anche i genitori la stimavano e le richieste per lezioni di musica erano superiori alle sue disponibilità di tempo. Le feste religiose erano oggetto di tutta la sua dedizione e la loro solennità era dovuta in gran parte ai canti preparati da lei con grande cura.

Molte sono le case dove suor Fulvia lavorò, sempre con l'insegnamento di musica e canto integrato da altre attività. Le testimonianze attestano: «A motivo del suo carattere, non esente da intima sofferenza, la sua permanenza nelle comunità non fu prolungata, e suor Fulvia peregrinò per l'Ispettorìa...». Non è facile per questo seguirla in tutti i suoi spostamenti, perché spesso rimaneva in un luogo per un anno soltanto.

Si può segnalare che nell'arco della sua vita religiosa passò in paesi di varie province dell'Ispettorìa Napoletana, da Lecce a Napoli, da Taranto a Reggio Calabria, poi Foggia, Bene-

vento, Cosenza, Potenza. Il periodo più lungo, dal 1950 al 1957, fu da lei trascorso a Martina Franca (Taranto).

Questi frequenti cambiamenti non lasciavano certo indifferente la sensibilità di suor Fulvia, che però non si lasciò sommergere dalle difficoltà che trovava in sé e lasciò scritto: «Ho avuto e ho ancora tutti i miei difetti e per questi mi sono sempre tormentata e ho chiesto aiuto a Dio per correggermi. Ho sempre sentito di essere molto misera, ma l'amore e la grande fiducia in Dio e in Maria Ausiliatrice mi hanno dato la forza di lottare e vincere in modo da cercare Dio solo e il mio dovere».

L'amore alla Madonna la sosteneva particolarmente. Recitava il rosario intero ogni giorno e le preghiere spontanee che troviamo nel suo notes erano cariche di fiducia, come questa: «Maria Ausiliatrice, madre mia cara, tu sei sempre stata il mio conforto, il mio aiuto in tutto, il mio sostegno nelle ore buie». La sua interiorità profonda è attestata anche da questa sua riflessione: «Il silenzio è un mezzo insostituibile per raggiungere l'intimità con Dio e ci dispone al dialogo con le sorelle».

Negli ultimi anni trascorsi a Cerignola (Foggia), suor Fulvia aveva già lo sguardo volto al traguardo finale. Ancora nel suo notes troviamo la richiesta di perdono a Dio, alle superiori e consorelle per «i cattivi esempi dati e per il male che ho potuto fare». Le consorelle che vissero con lei più a lungo testimoniano che ogni atto poco controllato era sempre seguito da umile pentimento e non lasciava tramontare il giorno se non aveva rinsaldato i rapporti fraterni con chi aveva offeso. Si può dire, perciò, che l'impulsività del suo carattere fu per lei una via di sofferenza, di umiltà e quindi di santità. Prevale in lei anche la coscienza della positività della sua esperienza quando scrive: «Se nell'ufficio datomi dall'obbedienza ho fatto bene, è perché la mia mamma Ausiliatrice mi è stata sempre vicina».

La morte non giunse, quindi, improvvisa e impreparata, anche se l'avvenimento fu repentino e imprevisto: fu colpita da un infarto cardiaco al momento dell'offertorio della Messa, mentre aveva appena iniziato a suonare e cantare l'*Ave Maria*. Accasciata sull'*armonium*, continuò le sue note con l'anima immersa nell'armonia celeste, accolta dall'abbraccio di Maria.

Suor Lipit Giovanna

di Emilio e di Canevaro Angela

nata ad Acqui Terme (Alessandria) il 15 agosto 1891

morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 2 marzo 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 3 aprile 1921

Quando Giovanna era adolescente, fu attirata dalle suore Orsoline di Acqui e con loro viveva serenamente la sua vocazione. Nel 1913, la sua Congregazione fu incorporata al nostro Istituto e quindi divenne FMA. Suor Giovanna a ventidue anni avvertì in senso positivo il passaggio che l'apriva a più vasti orizzonti sempre nella linea delle sue aspirazioni apostoliche e in una forte sintonia carismatica.

Nel 1916, dopo la professione religiosa, conseguì l'abilitazione magistrale a Nizza Monferrato. Il Signore disponeva che la sua vita avesse un vasto raggio di azione attraverso l'insegnamento nella scuola elementare, con l'opportunità di porre le basi formative in un'età recettiva e plasmabile.

I suoi cinquantadue anni di insegnamento la vedono impegnata in varie città: Lu Monferrato, Livorno, Marina di Massa, Rio Marina (isola d'Elba), Genova, Campione sul Garda, Brescia, Parma, Bologna. Nella prima metà del Novecento l'affluire di vocazioni faceva fiorire numerose opere sotto la spinta della santità di don Bosco, di Maria D. Mazzarello e delle prime superiori. I ricordi di exallieve e consorelle puntano soprattutto sul periodo in cui suor Giovanna fu maestra ed educatrice a Campione sul Garda per ben trentatré anni.

Era matura di anni e di esperienza e valorizzava al massimo le sue doti di educatrice saggia e paziente. Nel piccolo paese educò tre generazioni di persone che la stimarono e la ricordano vivamente. La caratteristica più segnalata è la sua bontà di cuore che le donava capacità di comprensione e di incoraggiamento, sensibilità nell'intuire i bisogni e provvedere.

Una suora, che fu sua alunna in prima e seconda elementare, ricorda il tempo in cui la sua famiglia, numerosa e povera per le vicende della guerra, non riusciva a sfamare tante bocche. Suor Giovanna, appena le alunne erano in classe, con un pretesto la chiamava fuori e le porgeva un pezzo di

pane a volte spalmato di burro perché lo mangiasse subito. La suora è convinta che era parte della colazione di suor Giovanna.

La sua serenità e cordialità, la delicatezza del tratto rendevano piacevole la sua compagnia e davano efficacia alla formazione con cui seguiva le ragazzine nella scuola e nell'oratorio. La finezza della sua sensibilità le rese inevitabili le sofferenze per l'incomprensione, l'indifferenza e le conseguenze della gelosia. Lei sapeva dissimulare e scusare senza provare rancore. «Siamo umani – diceva – e tutti possiamo sbagliare, ma c'è Lui che vede tutto! Ho sempre perdonato e sono felice e contenta».

Nel 1967 lasciò la scuola, pur restando nella casa di Campione. Quando poi la casa fu chiusa nel 1971 fu trasferita a Bibbiano in Emilia. Dopo tanti anni il cambiamento fu una ferita dolorosa; la sponda del lago di Lugano su cui si affaccia Campione le era cara non solo per le acque e i colli che offrono un respiro di bellezza, ma soprattutto per i legami personali intrecciati. Nella nuova casa, dove lo sguardo si apre sul verde della campagna, la nostra consorella si impegnò per quanto poté nel rendersi ancora utile nel doposcuola e come maestra d'appoggio per gli alunni in difficoltà. Un giorno una consorella la invitò a parlare della sua vocazione alle ragazze del Corso professionale. Accettò volentieri, sottolineando soprattutto la presenza di Maria nella sua vita.

Ora aveva più tempo per pregare e, dalle 11,30 alle 12 di ogni giorno si poteva trovarla in cappella. Quando le bimbe entravano, andavano a gara per mettersi vicino a lei. Un giorno una oratoriana, incuriosita dalla presenza costante e prolungata di suor Giovanna in cappella, le chiese cosa facesse, cosa dicesse al Signore. Lei rispose: «Non penserai ch'io parli sempre! Sto qui a far compagnia a Gesù; vedi, io non posso far altro e così cerco di sostenere chi ha ancora energie per lavorare per la comunità e per le giovani». Quella ragazza, trovandosi a Bibbiano come aspirante, rimase colpita dalla sua presenza silenziosa, discreta, rispettosa, ma attenta, disponibile, che diffondeva pace al solo vederla. Le si accostò un giorno in cappella e suor Giovanna, commentando con lei il dono della vocazione, le disse: «Dio, donandoci la vocazione, ha fatto con noi come fa la maestra nei confronti di uno scolaro un po' troppo vivace e birichino: lo mette vicino alla sua cat-

tedra per osservarlo di più, perché sotto i suoi occhi possa migliorare».

In comunità suor Giovanna fu sempre elemento di serenità e di pace. A Brescia fu direttrice per soli due anni perché scongiurò le superiori di liberarla da quella responsabilità e lasciarla tornare tra le sue scolarette.

Alle soglie dei novant'anni di età, colta da grave forma influenzale, chiuse la sua esistenza in piena lucidità di mente e serenità di spirito, proprio mentre il sacerdote le amministrava l'Unzione degli infermi.

Le exallieve di Campione sul Garda prepararono l'annuncio per la popolazione e nel funerale espressero in modo sentito il loro grazie a suor Giovanna per la formazione da lei ricevuta. Concludevano così il loro comunicato: «Ognuna rinnova il proprio impegno di fedeltà ai principi di vita che "la nostra maestra" ha coltivato in tutte. E nel nome di Maria Ausiliatrice l'Associazione con affetto si stringe accanto alla sua indimenticabile educatrice!».

Suor Lopes Iolanda

*di Alfonso e di Lamaro Gaetana
nata a Leni (Messina) il 31 dicembre 1920
morta a Messina il 24 aprile 1981*

*1ª Professione ad Ali Terme (Messina) il 5 agosto 1947
Prof. perpetua a Cairo (Egitto) il 5 agosto 1953*

Iolanda era la sesta figlia dopo cinque sorelle; la primogenita era morta quando aveva appena un anno di vita. Leni, il suo piccolo paese dell'entroterra messinese, le offrì la possibilità, data la vicinanza, di frequentare la scuola delle FMA di Messina. Conseguita la maturità magistrale nell'anno scolastico 1938/39, fu accettata la sua domanda di condividere l'ideale di vita delle sue insegnanti e iniziò il periodo di formazione. Con la vocazione era germogliato in lei il grande desiderio di partire per le missioni. Dopo la professione, restò per un anno a Palermo, e nel 1949 la troviamo già nella comunità di Alessandria d'Egitto.

Una suora, che fu educanda a Messina, attesta che era rimasta sorpresa quando seppe che suor Iolanda era destinata alle missioni, perché già allora era di salute delicata e cagionevole. Tuttavia, anche se un po' gracile fisicamente, diede con generosità il meglio di sé consumando la sua vita all'età di sessant'anni.

Fino al 1966 lavorò nell'Ispettorìa del Medio Oriente, che comprendeva case situate in Egitto, Siria, Libano e Israele. Trascorse un lungo periodo al Cairo; fu per due anni a Gerusalemme, un anno ad Heliopolis e poi giunse ad Aleppo in Siria. Purtroppo non abbiamo notizie specifiche circa la sua esperienza missionaria, fulcro dei suoi migliori anni di apostolato, con le fatiche dell'inserimento in una cultura diversa e con i limiti apostolici imposti dal contesto interreligioso.

Suor Iolanda quando lasciò la patria era neoprofessa, nell'entusiasmo della sua vocazione missionaria. Le testimonianze che ci sono pervenute si riferiscono unicamente al tempo che seguì il suo ritorno in Italia perché "colpita da una malattia incurabile".

Dall'anno 1967 al 1970 suor Iolanda è a Messina, ma resta giuridicamente appartenente all'Ispettorìa del Medio Oriente. Era infatti vivo il suo desiderio di tornare in missione. Suor Iolanda supplicava le superiori e i medici che la lasciassero tornare alla sua "patria del cuore", perché diceva a tutti che lei si trovava in Italia per una cura temporanea. In realtà a poco a poco dovette convincersi che la sua missione era ormai l'accettare la malattia e offrire la sua sofferenza per la salvezza delle giovani.

Scrivono una consorella di Messina: «La ritrovai dopo alcuni anni dal suo ritorno dalle missioni, minata sì dal male, ma sempre serena, fiduciosa, allegra, rispettosa verso tutti...».

La sua nuova chiamata missionaria passava ora al vivere come ammalata. Ciò tuttavia non spegneva l'entusiasmo apostolico che comunicava a chi l'incontrava, specialmente alle ragazze. Ora lo viveva nei piccoli servizi quotidiani propri di un'infermeria: lavare piatti, tazzine, assistere e far compagnia alle consorelle ammalate. Quando poteva si prestava anche per il doposcuola e l'oratorio; si dedicava alla catechesi delle ragazze che lavoravano in casa. In quel periodo seppe portare alla preghiera una ragazza che lavorava in guardaroba, dapprima molto contraria alla religione.

La malattia aveva deformato perfino i suoi lineamenti fisici e questo era motivo di sofferenza di fronte alla reazione di qualcuna che o la sfuggiva o glielo faceva notare. Non si offendeva, però, anzi trattava quella consorella con maggior gentilezza.

Era scrupolosa nella richiesta dei piccoli permessi, nella sottomissione alle superiori e alle infermiere. Le consorelle attestano unanimi che non si lamentava mai e che non permetteva che in sua presenza si esprimesse il minimo giudizio sfavorevole a qualcuno. Qualche volta si ritirava in camera prima di cena e, non potendo avvisare la direttrice, affidava il compito a una consorella. Quando questa si dimenticava, suor Iolanda rimaneva senza cena, senza alcuna rimostranza. La preghiera fu il suo sostegno nel sopportare sofferenze fisiche e morali e nell'accettare il dolore con grande forza d'animo, tanto che fu ammirata anche dai medici.

Dopo un intervento chirurgico in seguito a un incidente, venne colpita da un collasso che spense la sua vita quaggiù e le spalancò la dimora della gioia e della pace eterna. Era il 24 aprile e certamente Maria Ausiliatrice fu accanto a questa sua figlia purificata dal dolore.

Suor Lupotto Bibiana

di Firmino e di Menzio Elisabetta

nata a Santena (Torino) il 5 marzo 1911

morta a Damasco (Siria) il 15 dicembre 1981

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1940

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1946

La vita di suor Bibiana è tutta pervasa dall'ardente amore al Signore e alla missione, sia nel tempo della preparazione alla partenza per il Medio Oriente, sia nella sua attività fino alla morte.

Dopo la professione fu inviata a Torino alla Casa missionaria "Madre Mazzarello", luogo di formazione per le neoprofesse, soprattutto quelle che si preparavano culturalmente e spiritualmente alla vita missionaria. Nell'anno 1944-1945 la guerra

costrinse le giovani suore a continuare gli studi ad Arignano (Torino), che allora era aspirantato missionario.

Nel 1947, dopo alcuni mesi trascorsi nella Casa generalizia di Torino, finalmente suor Bibiana poté partire per il Cairo (Egitto), nell'Ispettorato del Medio Oriente. Ci è utile, per evidenziare alcuni tratti della sua personalità, la testimonianza di una consorella: «Ho avuto il piacere di vivere assieme a suor Bibiana in tempo di guerra ad Arignano, in Casa "Madre Mazzarello" a Torino ed anche in missione ad Alessandria d'Egitto. Era un'anima grande, buona, profondamente religiosa sotto una veste alquanto ruvida. Infatti diceva scherzosamente: "Sono un lupo". Ma del lupo non aveva assolutamente nulla. Com'era generosa! Si toglieva il cibo di bocca per darlo a noi ventenni durante lo sfollamento sotto le bombe...».

A proposito dell'espressione "veste alquanto ruvida", in tutte le altre numerose testimonianze non compare per nulla un accenno alla ruvidezza di carattere. Troviamo soltanto il ricordo della sua bontà, generosità, attenzione premurosa, serenità e anche capacità di diffondere allegria. Le qualità positive, frutto anche di lavoro interiore, prevalsero agli occhi di chi la conobbe.

Fin dal 1953 al Cairo fece parte del consiglio locale come economo, compito che svolse poi in quasi tutte le comunità. Le testimonianze elogiano la sua generosità in questo servizio, la sua attenzione perché non mancasse nulla a nessuna, la sua delicatezza e saggezza soprattutto in determinate situazioni che richiedevano lungimiranza e finezza d'animo.

Nel 1956 fu trasferita a Heliopolis dove lavorò fino al 1967. Si dedicò, oltre che all'economato, anche all'insegnamento nelle classi della sezione italiana e in questo apostolato esprimeva tutta la carica di entusiasmo della sua spiritualità missionaria. Portava le alunne a vivere con gioiosa solennità le feste. Nelle accademie il suo contributo artistico e coinvolgente riusciva sempre gradito perché vivace e geniale.

Nelle consorelle scopriva sempre il lato buono e le associava volentieri nel lavoro comunitario e nell'apostolato. Si prendeva cura delle giovani missionarie, incoraggiandole e orientandole a superare le difficoltà degli inizi che lei stessa aveva vissuto. Una suora asserisce di essere stata presente a scene di sgarbatezze nei riguardi di suor Bibiana. Lei cercava di dissimulare dicendo: «Poveretta, è il suo carattere; lei

già soffre, perché farglielo pesare di più? Preghiamo per lei».

Dopo alcuni mesi passati ad Aleppo in Siria, nel 1968 tornò in Italia, ad Agliè, per subire un'operazione agli occhi che ebbe buon esito. Richiesta da madre Carolina Novasconi, che come Vicaria generale era incaricata delle missionarie, se volesse tornare in missione, accettò con entusiasmo; quella era ormai la sua Ispettorìa. Dei suoi cari le restò una profonda pena, per cui chiedeva preghiere a tutte: un suo fratello era partito volontario per l'Africa e non aveva più dato notizie.

Suor Bibiana nel 1971 ritornò in Egitto e trascorse alcuni anni ad Alessandria, sempre come economista. Nel 1977, all'invito dell'Ispettrice per un aiuto nella casa salesiana al Cairo, esprime la sua pronta disponibilità e collaborò in quella comunità in vari compiti a servizio delle consorelle e dell'opera educativa.

Nel 1979 fu trasferita a Kartaba (Libano) come aiutante nel guardaroba e nella cucina, continuando nel suo stile di generosità e di attenzione generosa ad ogni persona. Ai margini ormai dell'apostolato, intensificava la preghiera per le consorelle che vi si dedicavano, per i sacerdoti, per le vocazioni, per il fratello disperso. Ci si accorgeva che a volte dava segni di stanchezza, ma lei assicurava che non era nulla. Altri segnali di malessere insoliti erano una sonnolenza profonda e il bisogno di aggrapparsi quando camminava. A fine novembre del 1981 una strana forma di polmonite la costrinse a letto. Il dottore, visto l'esito della radiografia, ordinò il ricovero all'ospedale di Damasco. Si dovettero superare le difficoltà del passaggio alla frontiera tra il Libano e la Siria e, dopo una sosta nell'ospedale delle suore di S. Marta, suor Bibiana giunse a Damasco dove trovò il verdetto: cancro ai polmoni nella fase di metastasi diffusa. Scrive suor Anna Menegon: «Quando giunse all'ospedale di Damasco, già malata grave, mi disse: "Suor Anna, sono venuta qui perché lei mi aiuti a fare una buona morte". Veramente era già pronta: aveva abbandonato nelle mani di Dio i suoi ultimi giorni. Viveva in una continua preghiera, sempre assorta in Dio. Guardava alla morte con serenità e coraggio. Attendeva con desiderio e in pace quel giorno. E il Signore, dopo solo dieci giorni della sua permanenza tra noi, la prese con sé nella pace dei santi. Era la vigilia della novena del S. Natale, solennità a lei tanto cara». Un'embolia l'aveva stroncata.

Attesta una suora che, in questo modo, il Signore esaudiva una supplica che spesso suor Bibiana aveva ripetuto: «Fammi morire in fretta, senza dar fastidio a nessuno».

Le consorelle solo dopo la morte si accorsero che da tempo suor Bibiana era stata colpita da un cancro al seno, che aveva nascosto a tutti curando lei stessa la piaga. Il male si era poi propagato ai polmoni. Si pensò a una sua offerta come vittima per il fratello.

La generosità di questa consorella le avrà certamente meritato l'ingresso nel Regno della beatitudine eterna.

Suor Macazaga Emerenciana

di Emiliano e di Zabala Rosalia

nata a Goizueta-Navarra (Spagna) il 17 maggio 1910

morta a Caracas (Venezuela) il 28 gennaio 1981

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1932

Prof. perpetua a Sevilla il 5 agosto 1938

La mamma volle chiamarla Emerenciana nel ricordo di una suora dello stesso nome che era morta in missione lontana dalla patria. A cinque anni la piccola sentì parlare di questa religiosa e pensò che doveva prendere il suo posto rimasto vuoto. Quando la parrocchia organizzò l'opera della *Santa Infanzia* fu una delle prime a iscriversi e a partecipare. Più tardi, nell'età della scuola, leggeva riviste missionarie, pregava Gesù e si impegnava a lottare contro il suo temperamento forte e la sua ostinazione: quando diceva una cosa nessuno le faceva cambiare parere. Dopo la prima Comunione fu fedele alla Messa quotidiana e cercò una direzione spirituale.

A undici anni accettò l'offerta della Provincia che dava ai migliori alunni la possibilità di andare a studiare a Barcellona. Lei scelse il collegio delle FMA. Il papà non era d'accordo per la lontananza da casa, ma vista la figlia così decisa accettò, convinto che non avrebbe resistito e sarebbe tornata a casa dopo alcune settimane. Invece non parve vero a Emerenciana che nel collegio si parlasse di missionarie che partivano dall'Italia e dalla Spagna per l'America Latina. Si iscrisse al

gruppo missionario e inventava modalità sempre nuove per aiutare le missioni. Il gruppo aveva anche uno scopo di preghiera e di formazione spirituale. Emerenciana scelse di studiare da maestra per potersi dedicare all'educazione dei bimbi e dei giovani.

L'entusiasmo missionario sfociò quasi naturalmente nella vocazione religiosa. Il padre, dopo un po' di resistenza, cedette alle considerazioni favorevoli della madre.

Nello stesso giorno della professione religiosa, vissuto tra la gioia affettuosa dei genitori, suor Emerenciana inviò alla Madre generale la sua domanda missionaria. Si stava abbattendo però sulla Spagna la persecuzione della guerra civile, perciò suor Emerenciana fu inviata a Madrid, ove alloggiò in un piccolo appartamento con altre consorelle e, in abito borghese, si dedicò all'insegnamento. Tre anni dopo fu trasferita a Torrent (Valencia), ma anche qui la raggiunse l'anticlericalismo marxista. Fu portata in carcere e all'uscita si trovò sola. Che fare? Trovò una soluzione nel mettersi a servizio nella casa di una ricca famiglia protestante. Ben presto con la sua finezza di tratto si guadagnò l'affetto della signora a cui confidò la sua identità. Attraverso ex-alunne fidate, la signora la fece accompagnare a Barcellona. Lì nel 1938 con le sue compagne, in forma privata, emise i voti perpetui.

Tornata la calma in Spagna, suor Emerenciana svolse il suo apostolato come maestra a Barcellona e a Madrid.

Nel 1947 finalmente poteva realizzare il suo sogno missionario. Partì per il Venezuela con suor María del Pilar Letón, che sarà poi Vicaria generale dell'Istituto dopo vari compiti di responsabilità svolti in Venezuela. Suor Emerenciana iniziò il suo lavoro in un collegio per bimbe povere, in un misero quartiere di Caracas. Dal 1948 al 1954 fu maestra e assistente a San Cristóbal, e a Mérida. Quando giunse a Puerto Ayacucho in territorio amazzonico, si sentì nella vera terra di missione: la povertà estrema fu affrontata da lei con l'entusiasmo e la decisione che l'avevano sempre caratterizzata.

Dal 1954 al 1976 visse un tipo di obbedienza particolare che, pur motivata dalla fiducia che le superiori riponevano in lei, la portò a lavorare in solitudine, privata delle occasioni gratificanti della vita comunitaria. Ebbe l'incarico di dirigere una serie di scuole popolari, sorte nelle zone povere delle diverse città: a Mérida dal 1954 al 1960, a San Cristóbal dal

1960 al 1962, a Barquisimeto dal 1964 al 1976. Per circa vent'anni lavorò a contatto unicamente di maestri laici, partendo prestissimo da casa e tornando la sera. Il più delle volte il pranzo che portava con sé finiva consumato da bimbi poveri o da qualcuno che bussava alla porta.

Il sabato era occupata a pulire la scuola; la domenica in un fiorente oratorio organizzava giochi, scuola, catechesi per trecento ragazzi. Suor Emerenciana non aveva un momento di riposo; passava da un'attività all'altra sempre aperta al sorriso, a un consiglio, a un favore.

Negli ultimi anni di questa esperienza, a Barquisimeto, ebbe la gioia di veder sorgere, tra baracche e casupole, una chiesa dedicata a S. Maria Mazzarello. Aprì delle classi scolastiche come sezioni del Collegio "Maria Ausiliatrice", fece costruire il teatro, un salone, un consultorio medico. La spingeva l'unica preoccupazione: la formazione delle giovani, il loro futuro, lo sviluppo integrale di ogni persona. Molte volte si avvicinava alla direttrice proponendole di accettare nel collegio una ragazza povera ma intelligente, perché potesse continuare gli studi, divenire maestra e... chissà? anche FMA. Se si trattava di una ragazza ammalata proponeva di ricorrere a un'exallieva medico.

Godeva nel diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice nei quartieri, lasciando in ogni famiglia una sua immagine.

Nel 1976, dopo che ebbe lavorato per anni da sola e consolidato l'opera, a Barquisimeto si stabilì una comunità di quattro suore e lei fu trasferita a Caracas Altamira. La sua reazione? Un ringraziamento a Maria, che aveva fatto tutto, e il canto silenzioso del *Magnificat*.

Nella nuova comunità collaborò con l'infermiera delle alunne. Accoglieva le ammalate con la più squisita carità e regalava loro le caramelle che riceveva. In tal modo il numero di quelle che avevano bisogno dell'infermeria cresceva ogni giorno. Alla domenica aiutava nell'oratorio, si dedicava alla catechesi e dava lezioni di meccanografia.

Una breve malattia le aprì le porte del Paradiso. Le consorelle si accorsero che suor Emerenciana lasciava in tutte un profondo messaggio di fedeltà generosa e di ardente spirito missionario.

Suor Maccagnan Bruna

di Antonio e di Forlin Genoveffa

*nata a Santa Giustina in Colle (Padova) il 24 settembre 1925
morta a Orta San Giulio (Novara) il 27 giugno 1981*

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1947

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1953

Suor Bruna visse il misterioso ma fecondo apostolato della sofferenza. All'inizio la sopportò, poi l'accettò e la offrì per rendere efficace l'azione educativa svolta dalle consorelle.

In famiglia aveva conosciuto gli stenti di una situazione economica precaria, ma aveva anche assimilato la generosità nel sacrificio e la fiducia nella Provvidenza.

Forse un segno della malattia futura fu il fatto che fino a tre anni non riuscì a muovere i primi passi. Nell'età della fanciullezza, però, dovette sgambettare per percorrere i tre chilometri che separavano la casa dalla scuola dove Bruna frequentò le classi elementari. Anzi, attesta una coetanea che faceva il percorso saltando i paracarri, anche per difendersi dal freddo dell'inverno. La mamma l'attendeva con la stufetta a legna accesa in cucina. Passando davanti alla chiesa, non mancava di entrarvi con le compagne per un breve saluto a Gesù e a Maria. Purtroppo la morsicatura di un cane le provocò un'infezione che la costrinse a un ritardo scolastico.

Negli anni dell'adolescenza la scelta più comune delle ragazze era la ricerca di un lavoro. Bruna, nella linea di un disegno vocazionale di Dio, scelse di entrare nel "Convitto Rondoni" di Novara che accoglieva le operaie della vicina fabbrica. L'esperienza quotidiana della dedizione affettuosa delle FMA la portò a vent'anni a maturare la vocazione religiosa e a chiedere di essere accettata nell'Istituto.

Trascorse il periodo di noviziato a Crusinallo (Novara) e nel 1947 fece la prima professione. Per due anni fu cuoca a Breme Lomellina, poi, dal 1949 al 1954 nell'Istituto "Immacolata" di Novara, allora casa ispettoriale. Dal 1954 al 1962 provò le fatiche e le gioie della cucina addetta ai confratelli salesiani prima a Borgomanero poi a Novara.

Suor Bruna aveva un carattere forte, in certi casi scontroso e pronto alla difesa. Era il campo del suo impegno per

correggersi, per riconoscere con umiltà le mancanze di controllo delle sue reazioni. La sua volontà a questo proposito è testimoniata dal fatto che chiese aiuto a una consorella perché la correggesse nel momento opportuno. Prevaleva, comunque in lei la generosità nel lavoro e nel sacrificio, sostenuta dall'amore a Gesù come valore che dà senso alla vita in qualunque situazione.

Dal 1962 al 1966 lavorò ancora come cuoca nelle case di Confienza e di Tromello. Mentre si trovava in quest'ultima casa, dovette sottoporsi a due interventi alle ginocchia e, a trentotto anni di età, fu colta da un male che inesorabilmente andò aggravandosi, per cui dovette lasciare il lavoro di cucina.

Dal 1966 al 1981, Cassolnovo, Pella e Orta San Giulio furono i luoghi della sua offerta. Ormai impossibilitata a camminare, si muoveva su una carrozzella, tra dolori sempre più lancinanti.

Ricoveri e visite di specialisti portarono alla diagnosi di sclerosi a placche, con altre complicazioni. Il desiderio di lavorare non si era spento e la volontà di guarire la fece aggrappare a tutto ciò che poteva darle speranza. La lotta interiore contro la sua sorte a poco a poco lasciò spazio all'accettazione. Aiutata dalla dedizione affettuosa delle consorelle, suor Bruna divenne più mite, sorridente, amabile. I lavori a uncinetto e al tombolo, in cui era esperta, la occuparono e le diedero l'occasione di insegnarli ad altre. Pur dipendendo nel movimento dalla carrozzella, cercava di rendersi autonoma dall'aiuto altrui per non essere di peso.

Ad un certo punto l'aggravarsi del male la privò di ogni movimento, acutizzandole i dolori. Pregava e comunicava solo con gli occhi, resi dilatati dalla sofferenza. Tre mesi prima di morire una suora le chiese quale preghiera avrebbe potuto presentare per lei al Signore. Con un filo di voce appena percettibile, rispose: «Dica al buon Dio, se è bene per l'anima mia, di accorciare questi giorni perché temo di non saper resistere a tanta sofferenza».

Viene da pensare a Gesù nel Getsemani e al suo: «Passi da me questo calice...».

Egli, il 27 giugno 1981, venne a chiamare la sua sposa fedele, ormai totalmente purificata dal dolore, e la introdusse nel suo Regno di luce e di gioia. Suor Bruna aveva cinquantacinque anni di età.

Suor Macchioli María Emilia

*di Pedro Eduardo e di Ferretti Ernesta M. Emilia
nata a Chivilcoy (Argentina) il 29 marzo 1897
morta a Buenos Aires (Argentina) l'11 agosto 1981*

*1ª Professione a Bernal il 24 gennaio 1919
Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 24 gennaio 1925*

«Avevo sei anni – raccontava suor María – quando una zia, religiosa della Misericordia, andò a trovare la mamma e le parlò della sua vita e le esprime la gioia di essersi consacrata a Dio. Io l'ascoltavo in silenzio. D'un tratto mi balenò un'idea. Andai in camera, indossai un lungo vestito della mamma, misi in testa un velo nero e al collo un tovagliolo. Scesi in cucina... ed è facile immaginare le risate dei presenti. Da grande – dissi – voglio essere così!». Passarono gli anni e non cambiò idea.

Trasferitisi a La Plata, i genitori iscrissero le figlie al collegio delle FMA. María ne fu felice: respirò un'atmosfera di fervore, di fraternità, di allegria che sentiva perfettamente congeniale. Assaporava più intensamente i Sacramenti, sentiva il bisogno di una guida spirituale ed ebbe la fortuna di trovarla in un santo sacerdote salesiano, don Giorgio Serié.

Aveva compiuto appena sedici anni quando disse alla mamma: «Mamma, io voglio farmi suora». La buona mamma la guardò sorridendo: non una sola, ma tutte le sue figlie avrebbe voluto religiose! E in realtà, dei suoi otto figli, tre gliene chiese il Signore: Angélica, María Emilia e Josefina, tutte e tre FMA.¹ Ma quel giorno prudentemente rispose: «Vai a dirlo al papà». Questi non si oppose, ma volle che la decisione fosse ponderata e propose intanto alla figliola un viaggio: avrebbe trovato una distrazione e possibilità di riflettere.

María però non ne sentiva alcun bisogno: preferì rinunciare al viaggio e attese. Il 6 luglio 1916, a diciannove anni, aveva finalmente la gioia di entrare nell'aspirantato di Buenos Aires Almagro e il 24 gennaio 1919 nel noviziato di Bernal faceva

¹ Suor Angélica morì nel 1979 a La Plata all'età di settantotto anni. Suor Josefina morirà a Buenos Aires nel 1999 all'età di novantasei anni.

la professione religiosa. Durante tutta la sua lunga vita, non si stancherà di ripetere: «Nascessi mille volte, mille volte vorrei essere FMA». Come dono particolare – attesta la sorella suor Josefina – aveva chiesto, come don Bosco, l'efficacia della parola.

Dopo la professione fu assistente e maestra di cucito e ricamo nelle case di Almagro, La Plata e Mendoza. Si occupava delle ragazze con totale dedizione: il dormitorio, i cortili, il refettorio, la cappella erano davvero la palestra del suo ardore nel vivere il *da mihi animas cetera tolle*.

Tra le educande che le erano affidate incontrò purezza e fervore incantevole, ma anche resistenze e chiusure. Lei però non si arrese. Ci fu una ragazza difficile e ribelle che sembrava irriducibile, tanto che si era deciso di restituirla alla famiglia. Suor María Emilia implorò dalla direttrice che le si desse una nuova opportunità e pose in atto un vero assedio di bontà, di pazienza inalterabile, di materna fiducia. Ci vollero settimane, ma alla fine la piccola ribelle si arrese e considerò poi sempre suor María Emilia una seconda mamma.

Aveva ormai trentotto anni quando venne ritenuta matura per una nuova delicata responsabilità: fu maestra delle novizie, in un'altra Ispettorìa e non più in Argentina ma in Cile. La mandarono a Torino, dove rimase otto mesi per assimilare più profondamente lo spirito delle origini. Ebbe la gioia di conoscere la Madre generale, madre Luisa Vaschetti, da cui ricevette consigli e orientamenti per la sua nuova missione. Sostò a lungo in preghiera nella basilica di Maria Ausiliatrice, visitò i "luoghi santi" salesiani, andò a Roma, dove madre Mazzarello proprio quell'anno fu dichiarata venerabile.

Prima della partenza per l'Italia, visse l'inevitabile agonia dei distacchi: dalla famiglia, – il papà era già in Paradiso –, in particolare dalla mamma, la quale la incoraggiava con il suo mirabile esempio di fermezza e dai luoghi cari del suo apostolato. «È questo – riconosceva – il sacrificio più grande della mia vita, più grande di quando entrai in Congregazione...».

Tornò in patria sapendo che la nuova destinazione non era più il Cile, ma Bahía Blanca. Adempì, con il senso di responsabilità che la caratterizzava, il compito di maestra delle novizie per l'intero sessennio 1937-1943. Fu poi richiamata nella sua Ispettorìa di origine, dove fu tra l'altro assistente di un gruppo di studenti della scuola magistrale. Era questo un

lavoro che amava tanto, ma presto i suoi mali fisici le chiesero anche questo distacco. Finché le fu possibile, però, non cessò di rendersi presente alle loro ricreazioni, di interessarsi alla loro vita. Era sempre attorniata dalle ragazze che le raccontavano le loro piccole cose, si confidavano, ascoltavano i suoi consigli.

Gli ultimi mesi di vita li passò nell'infermeria "S. Giuseppe" di Buenos Aires Almagro. Era sempre raccolta in cappella, cordiale e affabile nelle ricreazioni, pronta a collaborare nelle attività comunitarie.

Si disponeva, con amore rinnovato ogni giorno, all'Incontro supremo. Il trapasso avvenne sereno; fu quasi inavvertito dalle suore che l'assistevano il suo ultimo respiro, esalato proprio nel momento in cui la comunità si univa con lei al sacrificio eucaristico.

Giovane suora, un giorno aveva scritto: «Ti ringrazio, Gesù, per il poco che ho lasciato nel mondo e per il molto che ho trovato qui...».

Suor Madonna Francesca

*di Luigi e di Riccio Maria Grazia
nata a Marcianise (Caserta) il 30 marzo 1901
morta a Ottaviano (Napoli) il 14 novembre 1981*

*1^a Professione a Roma il 5 agosto 1924
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1930*

Nacque in una famiglia numerosa dalle solide radici cristiane. Erano tredici fratelli e sorelle: uno divenne sacerdote e due FMA.¹ Francesca era la quarta e, dopo la morte prematura della mamma, lasciò la scuola e si dedicò generosamente alla cura dei fratellini e delle sorelline, mentre la sorella maggiore aiutava il papà nella sua attività commerciale. «Con il suo carattere allegro e faceto – ricordava la sorella suor Carmelina – era il sorriso e la gioia della casa».

¹ La sorella suor Carmela morirà ad Ottaviano il 27 marzo 1996 all'età di novant'anni.

L'incontro con un sacerdote salesiano le diede l'occasione di conoscere le FMA e l'orientò a realizzare la sua aspirazione di consacrarsi tutta al Signore.

Dopo la professione religiosa, lavorò prima nell'Ispettorìa Romana, nell'Orfanotrofio "San Barnaba" a Perugia (1925-1926) e a Roma nell'Istituto "San Giuseppe" (1927-1928) come assistente, cucciniera, maglierista. Fu poi in diverse case dell'Ispettorìa Napoletana, passando con serena disponibilità da un lavoro all'altro: scuola materna, cucina, servizio presso i Salesiani. Visse anni di lavoro intenso nelle case di Napoli Vomero, Terzigno, Castelgrande, Cerignola, Napoli "Santa Caterina da Siena", Marano di Napoli, Martina Franca, Gagnano Istituto "S. Vincenzo d'Amato", Napoli Vomero, Pomigliano d'Arco, Resina, Aversa, Ottaviano.

Si prodigò con amore e pazienza come maestra nella scuola materna, amata dai bimbi e apprezzata dai genitori. Si dedicò anche all'oratorio, dove sapeva intrattenere piacevolmente le ragazze. La ricordavano semplice, gentile, sempre sorridente.

Non le mancarono incomprensioni e sofferenze, ma la solida fede in cui era radicata fin dai primi anni attraverso la formazione ricevuta in famiglia, specialmente dalla mamma, la sostenne sempre serenamente fedele alla sua vocazione. In riposo presso la comunità di Ottaviano, impiegò scrupolosamente il suo tempo tra la preghiera assidua, il riassetto della biancheria della casa, la confezione degli innumerevoli "abitini" della Madonna del Carmine, Patrona della Chiesa annessa alla casa.

Nella malattia, che la consumò tra indicibili dolori, non si lasciò prostrare dallo sconforto, e sapeva persino scherzare sui propri mali, per non contristare le sorelle, mostrando loro tutta la sua riconoscenza per quanto facevano per lei. Con questi sentimenti di umile gratitudine e di pieno abbandono, entrò nella pace del Signore.

Suor Marchesini Maria

di Luigi e di Gattoni Battistina

nata a Morengo (Bergamo) il 9 gennaio 1909

morta a Rosà (Vicenza) il 17 aprile 1981

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1935

Le consorelle che hanno trasmesso le sue note biografiche partono da una premessa: non è facile parlare con verità di suor Maria. Sentono che il mistero profondo di questa donna umile, semplice, povera, mite, si perde nel mistero di Dio. Le comunità di Verona, Parma, Venezia, Padova, Conegliano, alcune a periodi alterni, la videro assistente e maestra di musica.

Era schiva, silenziosa, convinta di valere poco. Tutto riteneva troppo per lei, persino un ghiacciolo offertole nel mese di agosto quand'era all'ospedale di Padova.

Abituata a soffrire, intuiva il bisogno, le pene altrui e, se poteva, aiutava senza farsi notare, mentre godeva di vedere felici le consorelle. Amava i fiori e ogni forma di bellezza. Suonava con dolcezza, sempre disponibile alle prove di canto, "con pazienza certosina" adattandosi agli orari di tutte, incurante dei suoi.

Prediligeva i bambini e molti ne accompagnò nelle colonie marine dove trascorreva i tre mesi estivi. Con la musica e il canto, trasmetteva l'amore al Signore. Aveva cure materne per le orfane accolte nella casa di Verona, di cui serbò sempre memoria e interessamento.

Ricorda una suora: «Aspirante a Conegliano, soffrivo di nostalgia ed ero presa da momenti di profondo scoraggiamento. Lei che ci osservava durante il canto, aveva intuito il mio stato d'animo e, con una parola o anche solo con un sorriso, mi sollevava lo spirito. Credo che la sua bontà abbia influito molto sulla perseveranza nella mia vocazione».

E un'altra: «Ho ammirato sempre la sua disponibilità. Io avevo spesso bisogno di lei, che m'insegnasse qualche canto per le bambine dell'oratorio. Una sera - era già molto ammalata -, io ho misurato in quel momento solo il mio bisogno, non il suo sacrificio, e ho chiesto il suo aiuto. Lei, sempre buona e paziente, mi ha guardata, poi con un sorriso: "Andiamo su-

bito in chiesa...". Mi ha insegnato il canto: "Il Signore è il mio pastore" ed è stato l'ultimo».

«Spesso – nota una consorella – la sorprendevo in chiesa in un angolo nascosto, in profonda adorazione... Pareva che visse le parole del Vangelo: quando preghi, chiudi la porta e nel segreto prega il Padre tuo...».

Semplice e trasparente, era capace di praticare la delicata carità della correzione fraterna e lo faceva con sorprendente verità e chiarezza.

Nonostante una certa timidezza, osava chiedere quando vedeva una persona nel bisogno, ma lo faceva con discrezione e misura.

Non trascurò gli anziani e gli infermi, presso i quali si recava a dare conforto e ad animare il canto delle celebrazioni eucaristiche. Si prestava pure volentieri a suonare in parrocchia, benché soffrisse un po' quando i canti non erano come li avrebbe voluti. Poiché amava teneramente la Madonna, alla fine di ogni celebrazione liturgica, se non era richiesta d'altro, intonava: *Voglio imparare da te, o Madre mia*.

Sebbene si dicesse paurosa della sofferenza e della morte, accettò la malattia con dignità serena, pienamente consapevole, e visse con filiale abbandono il suo doloroso calvario che si concluse in un venerdì santo, alle tre pomeridiane.

Era – attestano le consorelle – una di quelle creature distaccate da se stesse che arricchiscono l'Istituto con la fedeltà del loro amore.

Suor Maricato Amélia

di Juan e di Maricato Maria

nata a Jaboticabal (Brasile) l'8 aprile 1909

morta a Lorena (Brasile) il 27 dicembre 1981

1ª Professione a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1931

Prof. perpetua a São Paulo Ipiranga il 6 gennaio 1937

Racconta il papà: «Quando andai a iscrivere al collegio Santa Inês le mie quattro figlie, mi dissero che l'ultima sarebbe stata accolta gratuitamente. Mi sentii offeso e risposi: "Que-

sta è una discriminazione ingiusta. Anche lei è mia figlia come le altre». Più tardi quel padre affettuoso, quando la sua limpida "perla" diciannovenne gli chiese l'autorizzazione per entrare nell'Istituto delle FMA, sentì il bisogno di stilare un documento ufficiale. Era troppo importante ciò che stava accadendo; ci voleva, se non timbri e marche da bollo, almeno una firma autografa: preziosissima. Scrisse così: *«Dichiaro che concedo la necessaria paterna licenza a mia figlia Amélia di entrare nella Congregazione delle FMA, ricevere il santo abito e professare in essa. Se per malattia o per qualche altro motivo di forza maggiore, o se, Dio non voglia, lei dovesse uscire volontariamente dall'Istituto, dichiaro di essere pronto a riceverla nuovamente nel seno della mia famiglia come figlia amata»*.

Amélia aveva "le guance rosee come una pesca matura", dicono, "grandi occhi scuri e volto sorridente". Sotto sotto però si nascondeva in lei un'insidia: la predisposizione ad un male che molto più tardi l'avrebbe portata ad una dolorosissima paralisi gastrica. I disturbi si presentarono ben presto, già in quei suoi splendidi anni giovanili. Il suo percorso nella vita religiosa fu, proprio per questo, duro e difficile; lei però non si perse mai di coraggio e continuò ad esprimere, giorno per giorno, la sua incrollabile fedeltà.

Suor Amélia emise i primi voti nel 1931. Nel 1936 così scrisse all'Ispettrice: «Quando lei mi ha invitata delicatamente a ripensare alla mia situazione, a causa del mio stato di salute, e mi ha detto che sarebbe stato prudente che io, pur essendo ammessa alla professione perpetua, le chiedessi di lasciare l'abito religioso prendendone uno più semplice, non fui abbastanza umile per dirle un sì generoso...».

Non si sa che cosa intendesse l'Ispettrice con questa espressione "abito più semplice". Fatto sta che suor Amélia si mostra ferma nel suo desiderio di rimanere, a qualunque prezzo, nell'Istituto. Si tratta per lei di un desiderio "irrevocabile". La sua lettera termina poi così: «Se accadesse che le superiori non mi vogliano ammettere alla professione perpetua per il mio stato di salute, in tal caso mi sento disposta a vestire qualunque abito, purché mi ammettano ai voti perpetui».¹ Dio comunque accettò il suo sacrificio interiore, ma le risparmiò

¹ Forse si trattava di quelle suore, in altri tempi presenti nell'Istitu-

la scelta che tanto le sarebbe costata. Emise i voti perpetui e proseguì la sua missione educativa.

Suor Amélia lavorava allora nella sezione di pediatria in un ospedale, affidato alle FMA, nella città di Riberão Preto. Aveva un dono speciale per occuparsi dei bimbi. In seguito fu maestra elementare a Santo André, a Belém e a Rio do Sul. Poiché erano evidentissime in lei le attitudini artistiche, fu poi trasferita a São Paulo perché potesse abilitarsi all'insegnamento delle arti applicate. Insegnò allora ad Araras e ad Alto de Lapa.

Nel 1969 l'orizzonte apostolico di suor Amélia, che aveva compiuto i sessant'anni, si presentò illuminato da una nuova forma di evangelizzazione.

A Guaratinguetá le FMA occupavano un posto del tutto eccezionale. Alla loro casa, intitolata al Purissimo Cuore di Maria, affluivano molti pellegrini. Dopo aver pregato, cantato, supplicato nella basilica di Nostra Signora Aparecida, visitavano, presso la casa delle suore, la grotta della Vergine di Lourdes, considerata generalmente come "luogo privilegiato di grazia". Qui i pellegrini trovavano la possibilità di ristorarsi; poi toccava a suor Amélia. Li accostava con festosa amicizia e li accompagnava nella loro preghiera. La sua parola diffusa dal microfono era accolta con attenzione e apriva nuovi solchi di speranza.

Quegli incontri diventavano opportunità di pastorale mariana.

Nel 1980 suor Amélia dovette lasciare ogni attività. Il male che la minava da molti anni stava arrivando al capolinea. La sua lingua si paralizzò. Si paralizzarono l'esofago e una parte dello stomaco.

A poco a poco suor Amélia perse la possibilità di parlare. Le diventò sempre più difficile assumere il cibo. Nella casa di riposo che amorevolmente l'accolse, per un po' poté ancora lavorare, mettendo a frutto le sue capacità artistiche, poi fu presa da un crescente senso di paura interiore.

Prima di cadere così nel silenzio, le fu ancora possibile esprimere con parole festose la sua gioia per il cinquantesimo di professione. Ne parlava con tutti. Poi calò il sipario.

to, che si chiamavano "coadiutrici" perché incaricate delle commissioni. Esse vestivano un abito un po' diverso dalle altre.

L'economista della casa ricorda che suor Amélia entrava spesso nel suo ufficio. Salutava a gesti e si fermava in contemplazione davanti a un'immagine della Vergine Aparecida. Ne traeva forza e coraggioso amore.

L'intervento chirurgico servì soltanto a salvare una parte dello stomaco. La dovevano nutrire con la sonda.

Passava gran parte del suo tempo seduta in fondo alla cappella, con un libro lungamente usato: meditava la Passione di Cristo.

La sua morte fu rapida, senza agonia, avvolta dalla luce del mistero dell'Incarnazione. Era il 27 dicembre 1981.

Suor Marongiu Consolata

di Antonio e di Laconi Maria

nata a Siurgus Donigala (Cagliari) il 5 dicembre 1905

morta a Roma il 25 agosto 1981

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1935

La vita di questa cara sorella trascorse quasi completamente tra i bimbi della scuola materna, in varie case della Sardegna e a Todi nell'Umbria. Il termine che forse meglio descrive la vera fisionomia di suor Consolata è questo: era "la maestra": colei che è sempre in atteggiamento educativo, esemplare, piena di rispetto e di amore verso tutti, specialmente verso i più piccoli. Tutto nella sua persona, nel suo modo di parlare, nei suoi atti era ordinato, preciso, con un insieme di delicatezza e di gentilezza che lasciava ammirati.

Così la ricorda una sua exallieva: «Ho avuto la fortuna di conoscere suor Consolata tanti anni fa, quando ero una bimba di tre anni e lei era la mia maestra di scuola materna. Rimase ben poco al mio paese ma, pur non ricordando chiaramente la sua fisionomia, anche col passare degli anni serbavo sempre nel cuore il ricordo di una piccola suora serena e sorridente, che riempiva tutto il mio mondo di allora. La rividi dopo tanti anni. Ero già suora, e fu lei ad avvicinarsi e a chiedermi: "Scusi, si chiama suor Giulia?". Alla mia risposta af-

fermativa si commosse e disse di essere stata la mia maestra di scuola materna. Non sapeva neppure che fossi suora, mi aveva riconosciuto da un movimento che aveva notato in me. Capii allora quanto le sue piccole alunne degli anni lontani le fossero rimaste nel cuore. La ritrovai a Roma nel 1971, nell'Istituto "Santa Famiglia", ed ebbi modo di conoscerla più a fondo e di mettermi alla sua scuola di bontà nascosta, di umiltà serena e di preghiera. Ricordava con gioia il passato, anche le prove inevitabili: ogni ricordo era accompagnato da un pensiero di fede e da un atto di abbandono in Dio. Nella sua semplicità, godeva tanto tutte le volte che la chiamavo "maestra": sorrideva e le brillavano gli occhi. Ma ancor più s'illuminava in volto quando insieme ricordavamo le numerose vocazioni sacerdotali e religiose fiorite fra i suoi alunni, non solo nella Famiglia salesiana, ma anche nella diocesi e in altre Congregazioni religiose. Una volta le dissi scherzando: A lei si potrà cantare: *Quante anime corona fanno a te nel paradiso!* Rispose con semplicità: "Eh sì, il Signore mi ha voluto veramente bene!"».

Era davvero una creatura che viveva di fede, e alla fede aveva educato molte generazioni di bimbi che da lei impararono a pregare e ad amare Gesù e Maria Ausiliatrice. La si vedeva sempre col rosario in mano, raccolta, modesta. Non ricercata nel vestire, ma pulita e inappuntabile: i suoi indumenti erano logori, ma sempre in ordine. Schietta e semplice nel parlare, pronta sempre a scusare e compatire, tanto da far dire a qualcuna: «Accanto a lei mi sento migliore».

A Todì fu responsabile della scuola materna comunale. Così la ricordano: «Sapeva trattare molto bene gli amministratori della scuola; era retta e fine nel tratto, precisa nella compilazione dei registri, puntuale negli orari, ordinatissima in tutto. Sempre disposta ad aiutare, organizzava bene il suo tempo e riusciva ad averne ampi spazi che dedicava alla preghiera». Anche negli ultimi anni trascorsi a Roma in via Appia Nuova così la ricordavano: «Suor Consolata riceveva le rette scolastiche e faceva piacere osservare la precisione dei registri e la fedeltà al suo lavoro, anche nei mesi più caldi. Per spirito di mortificazione, non volle accettare un ventaglio che le avevo procurato».

Accolta nel 1974, in riposo, nella casa di Roma via Marghera, rese un aiuto prezioso nella sartoria. Era sempre pron-

ta ad accontentare chi le chiedeva un piacere e si rammaricava solo di non poter fare di più.

Minata ormai da un male che sempre più spesso si acutizzava, ripeteva invariabilmente: «Quando il Signore vorrà chiamarmi, sono pronta!». Lo era davvero. Un attacco improvviso di angina pectoris fermò per sempre il suo cuore da tempo molto ammalato e le aprì dolcemente l'incontro con lo Sposo fedelmente amato e servito.

Suor Massadro Maria Teresa

di Alberto e di Miola Maria

nata a Torino il 20 gennaio 1913

morta a Torino Cavoletto il 5 novembre 1981

1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1942

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1948

Su quella figlia primogenita i genitori, buoni cristiani, avevano riposto tutte le loro speranze. La sorella minore, debolissima di salute, non del tutto autosufficiente, avrebbe sempre avuto bisogno di aiuto. Maria Teresa, però, dopo un incontro occasionale con le FMA, si era sentita chiamata a essere una di loro. Aveva diciotto anni, e la reazione dei genitori fu un "no" senza appello. Passarono gli anni e sempre insistente la giovane avvertiva la divina chiamata. In parrocchia faceva parte di un gruppo impegnato nell'assistenza ai poveri e, desiderosa di darsi a loro interamente, fece domanda ai superiori della Casa della Divina Provvidenza. I genitori tentarono ancora di opporsi ma, vinti dalla fermezza della figlia e spaventati all'idea di "vederla finire al Cottolengo", le suggerirono loro stessi di entrare tra le FMA.

Non più giovanissima, fu postulante a Chieri e trascorse i due anni di noviziato a Pessione. Le compagne di allora la trovavano di una semplicità così ingenua che ridevano volentieri di lei, benché si accorgessero che era intelligente, più istruita e anche più virtuosa di loro. Lei non si offendeva, però, e guardava bonariamente a quelle sorelline più giovani e più evolute.

Si accorsero pure, le novizie, di quanto doveva costare la sottomissione a un carattere così deciso e tenace.

Conseguito dopo la professione il diploma per l'insegnamento nella scuola materna, suor Maria Teresa passò tutta la vita in mezzo ai bambini. Ci stava bene con loro. Chi la conobbe osserva che tutto in lei era adatto a quella missione: linguaggio, spontaneità, atteggiamento, sorriso. Dopo l'anno di tirocinio trascorso a Torino Lingotto, collaborò per un breve periodo nell'asilo di S. Ambrogio di Susa e dal 1944 al 1947 fu educatrice nella scuola materna di Riva di Chieri, dove ritornò dal 1952 al 1963. Suor Maria Teresa lavorò anche nelle scuole dell'infanzia di Mathi, Torino "Agnelli" (1963-1970), Giarvenno e Torino "Maria Ausiliatrice".

Aveva il dono di trasmettere ai piccoli il suo ardore di preghiera: quando parlava della passione del Signore o spiegava la *via crucis*, avveniva spesso che, commovendosi la maestra, si commovevano anche i piccoli alunni. Sapeva inculcare loro il senso della presenza di Dio e l'amore per Gesù. Esemplare era la coscienziosa preparazione alla scuola e la fedele puntualità a tutti i suoi impegni di consacrata specialmente alla preghiera comune, per cui interrompeva qualsiasi altra occupazione. In ricreazione, portava sempre una nota arguta e spiritosa.

Suor Maria Teresa era nota per la sua fame del "pane di casa", non si stancava di rileggere le *Memorie Biografiche*, era insomma salesiana fino al midollo, ma alquanto tradizionalista. Quanto le costò adeguarsi alle innovazioni del Concilio Vaticano II e alle deliberazioni dei Capitoli generali dell'Istituto: dalle preghiere riformate ai cambiamenti dell'abito, dalla liturgia alla catechesi! "Stiamo con i nostri Santi" ripeteva. Si accorse poi che proprio don Bosco e madre Mazzarello sarebbero stati i primi a uniformarsi alle disposizioni della Chiesa, e finì con il sottomettersi serenamente.

Una suora testimonia di avere ricevuto da lei un aiuto decisivo in un momento di crisi che l'aveva portata sulla soglia di una decisione gravissima. Non si sa quando ciò avvenne, ma si può supporre che nel periodo di disorientamento che tenne dietro alle storiche aperture conciliari, suor Maria Teresa, con la sua limpida fedeltà alla sana tradizione, possa anche avere avuto un'influenza benefica su qualche spirito inquieto.

Gioiosa ed espansiva, suor Maria Teresa aveva davvero in sé qualcosa della semplicità evangelica. Anche quando fu visitata dalla sofferenza la seppe portare in silenzio e nell'abbandono al Signore.

Venuto a mancare il padre, dovette sistemare lei gli interessi materiali della famiglia, assistere la mamma colpita da paralisi e costretta alla carrozzella; conobbe la pena di chiudere la casa paterna e far accogliere in un pensionato la mamma e la sorella.

Tormentata a lungo da una terribile asma bronchiale che doveva portarla alla morte, nel 1976 fu accolta a Torino "Villa Salus". Anche qui si avvertì la forza irradiante del suo sorriso e il suo umile spirito di servizio. Attesta una suora che la incontrò in quella comunità: «Era l'umiltà in persona. Non solo si umiliava, ma si lasciava umiliare e sorrideva convinta, confessando di essere proprio così come si diceva...». E un'altra, cui suor Maria Teresa era stata affiancata per certi lavoretti, conferma: «Era molto precisa, meticolosa e questo, a volte, portava all'urto, ma non restava tra noi freddezza, perché con semplicità riconosceva il suo limite e chiedeva scusa. Questa capacità, ne sono certa, l'attingeva dalla preghiera». Era quasi impensabile che uscisse dalle sue labbra parola di biasimo o di risentimento. Aveva stima di tutte, parlava bene di tutte.

Conservò fino all'ultimo istante la lucidità e poté così accettare le sofferenze e offrire con pace la sua vita per le intenzioni per cui aveva vissuto. Poté anche un'ultima volta ringraziare le consorelle che le stavano vicine. La riconoscenza era stata una sua virtù caratteristica: non c'era mai stato gesto di attenzione, favore o servizio cui non avesse risposto con il suo caldo umilissimo riconoscimento.

Ora che tutto era compiuto, sembrava impaziente di spiccare il volo e implorava la Madonna di affrettarlo.

Parve una delicata disposizione della Provvidenza che fosse un giovane sacerdote suo exallievo a celebrare la Messa per le esequie di suor Maria Teresa, che tanto aveva amato i bambini e tanto aveva pregato per le vocazioni.

Suor Matteo Ester

di Onorato e di Rodríguez Ambrosia

nata a Montevideo (Uruguay) il 2 novembre 1923

morta a Montevideo (Uruguay) il 10 novembre 1981

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1945

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1951

Suor Ester, nata a Montevideo in Uruguay, entrò nell'Istituto a diciannove anni, quando già la famiglia si era stabilita in Florida. Da poco era morto il papà e la sorella Alba era entrata tra le Religiose Sacramentine. Un grande dolore familiare fu anche causato dalla scomparsa di un fratello, morto anegato.

Chi la conobbe nel tempo della formazione iniziale la presentava con quelle caratteristiche che manifesterà per tutta la vita: intelligente, attiva, generosa, versatile, capace di dedicarsi ad attività diverse, sempre pronta al "vado io" salesiano e sbrigativa nello svolgimento dei compiti. Purtroppo fin dal noviziato evidenziò una forma di asma che la fece tribolare per tutta la vita e le causò uno stato di ansietà e a volte di nervosismo.

Nel 1945, dopo la professione a Villa Colón, iniziò la sua missione a tempo pieno a Montevideo. Mentre continuava gli studi, prestava assistenza alle interne e disimpegnava il compito di guardarobiera. La sua generosità emerse in modo ancora più evidente quando accettò di interrompere gli studi per offrirsi all'appello dell'Ispettrice che aveva bisogno di personale nella scuola.

Dopo un anno trascorso a Rodríguez, dal 1948 al 1957 lavorò a Lascano come insegnante nella scuola elementare e come economo.

Nel 1958 a Salto fu maestra e consigliera scolastica. L'insegnamento nelle classi elementari era il campo ove la dedizione alle alunne assorbiva, oltre che il suo tempo, anche la sua passione educativa. Un'exallieva ricorda che a Rodríguez suor Ester usciva la domenica di casa per invitare le ragazzine all'oratorio. Esse, poi, conoscendo l'ambiente, divenivano anche alunne della scuola. Si dedicava volentieri a preparare trattenimenti nelle feste e a proiettare filmine catechistiche.

Nel 1959 fu solo per un anno a Paso de los Toros come

vicaria locale. In seguito insegnò a Villa Muñoz, Mendoza, Peñarol. Passò poi a Juan L. Lacaze e a Montevideo Collegio "N. S. de Luján".

I cambiamenti frequenti furono certamente segnati da distacchi, da sofferenze connesse a interruzioni in classi di insegnamento, a fatiche per il nuovo inserimento. I suoi problemi di salute e il carattere stesso le erano causa di tensione e di notevole sofferenza; suor Ester sapeva però riconoscere i suoi sbagli e umiliarsi. Alunne e genitori coglievano, comunque, la bontà del suo cuore che la portava a preoccuparsi dei poveri e delle ragazze più deboli a livello scolastico. Tutti perciò la stimavano e la ricordavano con affetto.

In comunità sapeva alimentare l'allegria con le sue battute scherzose. Leggeva con entusiasmo le biografie di Maria D. Mazzarello e la *Cronistoria* dell'Istituto. La devozione alla Madonna riempiva il suo cuore e la sua preghiera.

Nel 1976 a Villa Colón riprese il ruolo di economista e nel 1977 fu trasferita a Peñarol.

Dal 1979 al 1981 trascorse a Nico Pérez l'ultimo periodo della vita, tormentata da intensi dolori per l'artrite che, con l'asma, determinò forti complicazioni al suo stato di salute già precario.

Accolta nella Clinica "Sanatorio Circolo Cattolico", ebbe appena il tempo di ricevere i Sacramenti quando sopravvenne il decesso inaspettato. Aveva insegnato fino all'ultimo, lasciando interrotto l'anno scolastico e sbigottite le sue alunne. Aveva solo cinquantotto anni. La sua vita era stata colma di sofferenza e di lavoro; ora suor Ester trovava riposo nella casa del Padre.

Suor Mazza Rosina

*di Antonio e di Napolino Antonietta
nata a Modica (Ragusa) il 20 luglio 1902
morta a Palermo il 30 ottobre 1981*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1925
Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1931*

Ben poco è stato tramandato di questa sorella. Fu maestra elementare, insegnante di musica e canto, responsabile dell'oratorio e dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani. Lavorò nella case di Ragusa, Sant'Agata di Militello, San Cataldo, Palermo Sampolo e "Santa Lucia".

La sua spiritualità si caratterizzava per una fiducia sconfinata: parlando con una consorella, si lasciò una volta sfuggire queste parole: «Voi giudicate le cose dall'esterno, ma io mi salverò gettandomi nelle braccia del Signore e avrò un posto in Cielo...».

Portava sempre con sé *l'Imitazione di Cristo*, quasi il suo vademecum e sostava con trasporto davanti al tabernacolo, in un silenzio vibrante di fervore.

Amava partecipare anche a più di una Messa, nei giorni festivi, e l'ardore eucaristico rimase sempre una costante della sua religiosità. Per la Madonna nutriva una tenerezza filiale e cercava d'infonderla nelle giovani.

Si sarebbe detto che la raccomandazione insistente dell'apostolo Giovanni: "Vogliatevi bene a vicenda", ribadita dalle esortazioni alla carità fraterna lasciate dai vostri santi Fondatori, avesse messo profonde radici nel suo cuore. Se qualcuna le era motivo di sofferenza, lei ripeteva: «Io però ti voglio bene...».

Semplice e retta, non sopportava alterazioni della verità o lesioni alla carità e non aveva paura a intervenire e correggere con fraterna schiettezza.

Negli ultimi anni la malattia alterò la fisionomia dinamica e creativa di suor Rosina, ma non ne fiaccò lo spirito, che si andò sempre più affinando, in un abbandono totale alla volontà di Dio.

Nel suo letto, divenuto un altare di silenziosa offerta, suor Rosina ebbe la gioia di vedersi circondata dall'affetto e dalle at-

tenzioni di ciascuna consorella cui, benché impedita nel parlare, sembrava ripetere ancora: «Grazie! Vi voglio bene!».

Suor Mazzini Angela

di Angelo e di Viola Giuseppina

nata a Cassolnovo (Pavia) il 27 luglio 1891

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 1° luglio 1981

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

Non conosciamo le circostanze che condussero la giovane Angiolina a lasciare il paese della Lombardia, dov'era nata e cresciuta, per raggiungere l'Istituto delle FMA di Arignano. Qui, il 29 settembre 1915, la troviamo professa. È appena scoppiata la prima guerra mondiale. La giovane FMA presta subito servizio d'infermiera nell'ospedale militare di Torino. È forse questo periodo di delicata responsabilità a rafforzare in lei quell'attitudine materna, quella dedizione ai sofferenti che la caratterizzerà poi sempre.

Finita la guerra, è capo cuciniera a Nizza, la grande casa dove ancora si respira lo spirito di Mornese. Il suo esempio è, per le postulanti che l'aiutano, una scuola di umiltà, di preghiera vissuta, di sacrificio.

Nel 1922 una seria malattia costringe suor Angiolina a lasciare la cucina. Trascorre un periodo di convalescenza nella Casa "Regina Margherita" di Asti. È per la giovane suora quasi un lungo ritiro spirituale, in cui si affina e approfondisce la sua vita interiore e la sua disponibilità al sacrificio.

È ormai matura per essere di guida alle sorelle. Per ben quarantacinque anni (1925-1970), non esistendo a quei tempi la regola dell'avvicendamento, suor Angiolina è animatrice di comunità: Montaldo Bormida, Agliano d'Asti, Isola d'Asti, Quargnento, Campo Ligure, Villanova Monferrato, Mirabello casa di riposo, San Salvatore Ospedale sono le tappe della sua lunga dedizione. Dalle suore che l'ebbero direttrice si levò un coro di lodi: Angela di nome e di fatto, cuore di mam-

ma, capacità di amicizia vera, di bontà e sacrificio. È comprensiva, intuitiva, umile, semplice, serena.

C'è chi ricorda i momenti terribili della guerra, quando una bomba distrugge la casa di Alessandria, seminando morte e rovine. A Quargnento suor Angiolina apre subito le porte della sua casa e si dà da fare per provvedere alle quattro suore in più da accogliere e confortare.

C'è chi rievoca ricordi di Campo Ligure. La guerra è finita, ma le limitazioni sono ancora molte, la salute di alcune è indebolita. Le più debolucce, le insegnanti affaticate dalla scuola ricevono quasi ogni giorno un piccolo ristoro. Dal noto grembiulone esce il frutto della carità dei paesani e di quanto lei stessa risparmia del suo e conserva per l'una o per l'altra.

Suor Angiolina non possiede una laurea, il suo è il linguaggio del buon senso, la logica del cuore. Un volto triste, uno sguardo meno sereno non sfuggono alla sua intuizione materna. Sa sciogliere i malintesi, i piccoli rancori, preoccupata sempre che regni la pace. Cerca d'inculcare quello che è per lei essenziale: la rettitudine. Davanti alla mancanza di carità la si vede cambiare colore, soffrire fino alle lacrime. Quando non può far nulla, va in chiesa e prega a lungo. La semplicità e la poca cultura, le procurano a volte qualche umiliazione. Consapevole dei suoi limiti, chiede alle superiori di essere esonerata dalla carica e viene trasferita a guidare la comunità di Villanova Monferrato. Risplende anche qui la sua carità: «Suor Maria, vieni con me? Andiamo da...». Ha saputo che i genitori di due oratoriane sono ammalati e, conoscendo la loro povertà, non esita a visitarli.

Sorridente e disinvolta, spazza la casa, lava le stoviglie, insegna alle ragazze come cucinare...

Le oratoriane hanno in lei un'amica che le comprende e a cui si può confidare qualunque segreto. Una ragazza le manifesta il suo desiderio di divenire FMA, e lei le risponde con franchezza: «Di te si dice... Io però ho constatato che hai tanta buona volontà e preghi volentieri. Sei un po' chiusa, ma sono certa che riuscirai ad aprirti...». Si sente qui il cuore del buon pastore che conosce le sue pecorelle e le guida sulla giusta via. La ragazza trova difficoltà in famiglia: il babbo si mostra ostile alla sua vocazione. Interviene suor Angiolina con la sua bontà persuasiva e, in tempi brevi, appiana ogni difficoltà.

Quando è chiamata a dirigere l'Ospedale di San Salvato-

re, si trova nel mondo che sente più suo: i poveri, i deboli sono i prediletti del suo cuore. I vecchietti e le nonnine ricoverati respirano con lei, anticipatamente, aria di cielo. Suor Angiolina li aiuta, li incoraggia, accorre nel bisogno, recita con loro il rosario, li prepara all'incontro col Padre.

A novant'anni si può ancora avere bisogno della mamma. C'è un vecchietto cieco che la chiama proprio così: ogni giorno se la sente vicina ad imboccarlo, a scrivere per lui una lettera, a prestargli qualche servizio.

Viene ricoverata all'Ospedale di San Salvatore la nonna di una suora. Suor Angiolina la vuole accanto al suo letto, per lasciare più tranquilla la consorella. Quando la nonna si aggrava, colpita da trombosi, cede il suo letto al marito di lei, perché sia vicino alla cara ammalata, e va con fatica a dormire al piano superiore.

Suor Angiolina ha gustato in pieno la parola attribuita a Gesù: c'è più gioia nel dare che nel ricevere. Il parroco ha organizzato un pellegrinaggio ad Oropa. La direttrice iscrive subito le sue suore: penserà lei a sostituirle, sobbarcandosi il lavoro. Le basta vederle tutte felici.

Quando scade il suo mandato, cede serenamente l'incarico a suor Caterina Migliasso. Lei rimane vicaria ed è di grande aiuto alla nuova direttrice. È sempre la prima a presentarsi, con disinvolta umiltà, per l'incontro mensile. Non sa però rinunciare, malgrado l'età e gli acciacchi, a offrire il suo amorevole servizio agli ammalati.

A causa di particolari disagi per la ristrutturazione dei locali, verso la fine del mese di aprile 1981 accetta infine il trasferimento nella casa di riposo di Serravalle Scrivia. Si fa amare anche qui per la sua mite bontà. È felice quando può rendere un servizio, fare un piccolo favore. Le sue mani si muovono ancora operose: a piegare la biancheria, a rammenare, a sgranare la corona del rosario. È lieta di trovare là una sua cara cugina, più anziana di qualche anno, suor Virginia Sartorio, cui la lega fin dall'infanzia un tenero affetto. Si fanno serena compagnia e, ormai cariche di anni e di virtù, non attendono che il cielo. La prima a partire è suor Angiolina: la morte illumina il suo volto di una pace serena. La segue, dopo soli dieci giorni, la cara suor Virginia.

Suor Mencigar Terezija

di Joze e di Lukac Marija

nata a Murska Sobota (Slovenia) il 23 ottobre 1900

morta a Ljubljana (Slovenia) il 2 gennaio 1981

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1931

Ultima di sei figli, cresciuta in una famiglia profondamente cristiana, Terezija, conosciuta a ventidue anni le FMA, non esitò a lasciare i suoi cari e la patria per partire per Nizza Monferrato, dove il 23 ottobre 1922 iniziò l'aspirantato. Trasferita il secondo anno di noviziato a Livorno, fece qui la professione religiosa e vi rimase come maestra nella scuola materna, incarico che le fu affidato successivamente anche nelle case di La Spezia, Genova, Lucca.

Nel 1939 ritornò in patria e si dedicò ancora ai bambini della scuola materna di Ljubljana. Teneva in un'unica sezione molto numerosa bimbi di diverse età, ed era ammirevole come sapesse mantenere l'ordine e fare le sue lezioncine. Era un'educatrice secondo il cuore di don Bosco e ciascun bambino si sentiva amato da lei come fosse il prediletto. Lavorava con frutto anche nel numeroso oratorio festivo, dedicandosi alle preadolescenti che mettevano alla prova la sua pazienza, ma trovavano in lei attenzione e guida materna.

Nel 1948 la casa fu confiscata dallo Stato e le suore dovettero rifugiarsi a Selo, nel monastero delle Carmelitane. Vi rimasero nove mesi, poi ciascuna dovette trovarsi un'abitazione propria e un lavoro per vivere. Suor Terezija fu assunta come infermiera in una clinica pediatrica e poté anche qui esercitare con i bambini la sua eccezionale capacità educativa. Diceva un medico: «Non so che cos'ha questa infermiera: non è tanto bella, eppure soltanto lei è capace di tenere buoni i bambini e farsi ascoltare. Appena si sente il suo passo nelle corsie, tutti si calmano. Appena apre bocca, stanno attenti». I medici non la dimenticarono nemmeno quando andò in pensione e, alla sua morte, le espressero la gratitudine con un annuncio funebre nel quotidiano "Delo".

Nei dolorosi anni del dopoguerra, suor Terezija non tralasciò mai l'Eucaristia quotidiana. Si alzava alle 4 per essere

alle 5 alla Messa, dopo aver fatto la meditazione. Alle 6 era puntuale al suo posto di lavoro. Portava con sé un boccetto di caffelatte che consumava freddo quando poteva, dato che allora vigeva ancora la regola del digiuno dopo la mezzanotte. Tornata a casa, si preparava da sola quanto occorreva al suo sostentamento. Le cose andarono meglio quando più tardi si unirono a lei altre suore. Quando poi si riaprì la casa di Ljubljana, suor Terezija fu felice soprattutto di tornare a vivere in comunità e specialmente negli ultimi anni, quando la casa aveva ormai una cappella e lei era libera dal lavoro, la si vedeva spesso in ginocchio, anche per terra davanti al Santissimo, quasi a ripagarsi di un lungo digiuno. Partecipava volentieri anche a due Messe nella vicina parrocchia. Colpiva la sua devozione, e si dava il caso che qualcuno la fermasse per la strada a chiederle una preghiera.

Suor Terezija era affabile con tutti quelli che incontrava, ispirava confidenza e rispettosa ammirazione.

Il suo interesse era poi preveniente e fattivo. Racconta una suora: «Ricevetti, in quei tempi difficili in cui vivevo con suor Terezija, un lavoro per commissione di ricamo finissimo e non dovevo sporcarmi le mani nei lavori di cucina. Infatti mi suggerì di non preparare il pranzo, ma di fare una merendina abbondante e aspettare che, tornata dal lavoro, lo preparasse lei. E fu felice nel vedermi contenta...». Alcune ricordano che, al loro primo entrare nella casa delle suore per esservi accolte come aspiranti, sentirono aprirsi il cuore al calore della sua bontà incoraggiante.

Se le avveniva di aver ferito qualcuna per un atto d'impazienza o un piccolo dissapore, non si dava pace finché non avesse riparato, pronta a chiedere scusa, lei non più giovane, anche a un'aspirante.

Amò molto le sue superiori, e lo manifestava facendo di tutto per essere loro di aiuto, specialmente negli anni difficili del dopoguerra. Quando le fu affidato l'incarico di provvedere al trasporto dei mobili e degli arredi da Ljubljana a Lovran, dove si stava aprendo un noviziato, dato il poco tempo libero di cui disponeva, rubava le ore al sonno attardandosi a preparare i bagagli fino a notte fonda. L'ultima notte prima del trasporto c'erano da mettere al sicuro perché non si rompesero, i quadri della *via crucis*. Li baciavano a uno a uno, lei e le sue aiutanti, e ogni volta suor Terezija vi aggiungeva tante

intenzioni di preghiera, specialmente che «le novizie s'innamorassero di Gesù e della vita di sacrificio e che fossero fedeli...». Si arrivò così alle tre del mattino.

Osservante della povertà fino allo scrupolo, preferiva andare ogni giorno a piedi fino alla clinica in cui lavorava, sebbene la direttrice le avesse più volte raccomandato di prendere il tram. Voleva risparmiare ed era attentissima a evitare ogni spreco: la ricordano ancora pronta a spegnere le luci che trovava accese per distrazione. I tempi, d'altronde, erano davvero difficili. E con che slancio di soddisfazione, in quei tempi di strettezze, consegnava alla direttrice il suo stipendio mensile! Ricordava spesso con piacere il tempo passato a Livorno, con un certo ingenuo orgoglio di avere avuto come consorelle le carissime madre Ersilia Canta e madre Margherita Sobbrero.

Da anni ormai la minava il male che l'avrebbe portata alla morte. A sessantatre anni, già logora per le molte fatiche, aveva lasciato la clinica, e si avvertiva in lei qualcosa di mutato, una maggiore fragilità e una minore capacità di autocontrollo. I medici non diagnosticarono subito la gravità della malattia e attribuirono inizialmente i suoi malesseri all'anzianità e alla stanchezza. Solo Dio conosce quanto ciò abbia ferito la sua sensibilità.

Quando il male si manifestò nei suoi irreparabili effetti devastanti, suor Terezija l'accettò da forte, e arrivò a dire alla sua direttrice: «Per favore, non pregate più per la mia guarigione, ma soltanto perché io possa compiere bene la volontà di Dio».

Dall'ospedale dov'era stata ricoverata fu riportata a casa, e ne provò vivissima gioia. Volle intorno a sé le consorelle per ringraziarle e chiedere ancora una volta perdono. Assicurò, con serenità invidiabile, di non temere la morte, anzi di desiderarla per incontrarsi con il Signore e con Maria Ausiliatrice. Prima di morire chiese di rivedere anche le aspiranti e le postulanti e sorridendo le salutò a una a una.

Suor Terezija aveva avuto una devozione tutta particolare per il Sacro Cuore di Gesù, cui amava offrirsi come vittima riparatrice. E proprio nel primo venerdì di quell'anno nuovo Lui la chiamò a sé. Passò in un placido sonno, tanto che – attestano le consorelle – non fu avvertito nemmeno il suo ultimo respiro.

Suor Méndez Sira

di Evaristo e di Calzada Rafaela

nata a Navia (Spagna) il 29 novembre 1879

morta a Buenos Aires (Argentina) il 24 aprile 1981

1ª Professione a Buenos Aires Almagro il 30 gennaio 1898

Prof. perpetua a Buenos Aires Almagro il 13 gennaio 1907

Il 29 novembre 1979 su diversi giornali dell'Argentina comparvero titoli come questi: *Cento anni di fede - I cent'anni di suor Sira - La religiosa delle Asturie compie cent'anni - Cent'anni di operosità*, ecc. Nei giorni precedenti, si erano mosse pure la radio, la televisione, erano piovute visite, lettere e telegrammi di congratulazioni. Alle interviste la festeggiata rispondeva con una prontezza, una lucidità, una vivacità che stupiva. «Suor Sira - le disse un giornalista - parli un po' più adagio, non riesco a seguirla!».

Il giorno del compleanno ci fu una folla di consorelle, exallieve, famiglie intere venute anche da lontano, da dove aveva lavorato. Ci furono canti, brindisi, applausi a non finire, e una profusione di doni.

Ma chi era questa suor Sira?

Sollecitata dalle alunne del Collegio di Sant'Isidro, suor Anita Cadenazzi le rivolse alcune domande.

«Come si sente, suor Sira, con un secolo di vita?

Felicissima di averlo trascorso nell'Istituto delle FMA.

Che differenza trova tra la gente di prima e quella di oggi?

Un tempo esisteva più semplicità...

Che consigli darebbe alle adolescenti?

Esaminare il proprio comportamento per vedere se è sulla via giusta dell'autenticità, quella che porta alla felicità del cuore.

Quale fu il momento più felice della sua vita?

Il momento più felice della mia vita furono i voti perpetui.

Se rinascesse, cosa cambierebbe nella sua vita?

Vorrei essere ancora più semplice di quello che sono oggi.

Quale fu il movente della sua vocazione?

Coltivare l'innocenza nei bambini.

Sente di aver compiuto la missione che il Signore le affidò?

Penso di sì. Mi dedicai sempre all'educazione della gioventù, specialmente dell'infanzia».

Le testimonianze che ci sono giunte riguardano soprattutto gli ultimi anni della sua vita. Mancano, per evidenti motivi anagrafici, ricordi di coetanee. Sappiamo della sua fanciullezza quanto lasciò scritto lei stessa in poche note autobiografiche. Era la primogenita di dodici fratelli, sei maschi e sei femmine, e fu educata in una famiglia di solide virtù cristiane. Quando aveva otto anni, lasciarono la Spagna per trasferirsi a Buenos Aires, dove il padre, dopo essere stato impiegato alla Ditta Singer, aprì un ristorante e la mamma lo aiutava nella gestione. Era un buon musicista e tutte le domeniche suonava durante la Messa dirigendo il coro e l'orchestra.

Sira, che aveva frequentato le prime classi elementari in scuole statali, fu poi iscritta al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Buenos Aires Almagro, dove si respirava il fervore mornesino portato dalle nostre prime missionarie e coltivato con zelo ardente da mons. Giacomo Costamagna e don Giuseppe Vespignani. Vi rimase fino ai quattordici anni, dopo aver conseguito l'idoneità all'insegnamento nelle prime due classi elementari. La mamma era stata ben contenta di affidarla alle suore e quando, a soli quindici anni, Sira manifestò il suo desiderio di essere FMA, non trovò alcuna opposizione in famiglia. «Fa' quello che dice tuo padre» le disse la mamma. «Fa' quello che ti dice la mamma» le disse papà... Così il 15 agosto 1894 era già postulante, cinque mesi dopo poteva fare vestizione con il consenso della Madre generale suor Caterina Daghero in visita alle case del Sud America e il 30 gennaio 1898 emetteva i primi voti. Non aveva ancora compiuto diciannove anni!

Già da novizia cominciò a esercitare il suo apostolato educativo nella casa di Buenos Aires Boca, dove le furono affidati i più piccoli. Per ben sessantasei anni si dedicò all'insegnamento nelle prime classi elementari. Dopo l'anno passato alla Boca, fu per due anni maestra a La Plata, poi tornò ad Almagro fino al 1910, quindi a San Isidro e infine a Bahía Blanca. I genitori le scrissero un po' impressionati di tutti questi spostamenti: «Ma come mai: oggi sei qui e domani ti mandano a chilometri di distanza!». Rispose tranquilla: «I fratelli si sposano e vanno in qualsiasi parte del mondo e io, che sono spo-

sa del Re del cielo e della terra non posso andare dove mi chiama l'obbedienza?».

Fu in seguito a Rosario, di nuovo ad Almagro, General Pirán e Mar del Plata. Oltre alla scuola nelle prime classi elementari, ebbe incarichi di assistenza, lavorò in economato e in portineria.

«È stata la maestra della mia mamma, - ricorda una suora - non faceva altro che parlarci di suor Sira, dei suoi stratagemmi per farci studiare e osservare la disciplina... Era un onore, ad esempio, recitare la lezione accanto alla sedia della maestra, ritte presso il suo tavolino».

Dice un'altra suora sua exallieva: «Fin dai miei sette anni, notai in lei uno spirito giovane, fresco come quello di una bambina. Era semplice, sincera, ottimista... La mia mamma la venerava e io l'ho poi sempre considerata come una "reliquia" dello spirito di Mornese».

Il suo costante buonumore, la sua affabilità, la sua schiettezza, il suo non avanzare mai pretese nemmeno negli ultimi anni della sua lunga vita, sempre contenta di tutto e di tutti facevano dire di lei che era una FMA "stupenda".

Con l'andar degli anni, ebbe superiore molto più giovani di lei, e fu ammirevole lo spirito di fede con cui continuò a mostrarsi umilmente deferente. Era però uno spirito libero, incurante di quanto si potesse dire o pensare di lei. Non le mancarono a volte contrarietà e incomprensioni, ma sapeva lasciar cadere: «Dicano quello che vogliono» ripeteva, e andava diritta per la sua strada.

Amava, specialmente negli ultimi tempi, sostare a lungo in adorazione davanti al SS.mo Sacramento, ma fino all'ultimo, finché le forze glielo permisero, prese alla lettera l'esortazione di don Bosco: "lavoro, lavoro!" e la si vedeva darsi da fare nelle aule, nei corridoi, in refettorio... Continuò a essere l'anima delle ricreazioni, lucida e arguta: ne aveva fatti e fatterelli da raccontare!

Visse ancora poco più di un anno dopo la grande festa del centenario. Accolta nel dicembre 1980 nell'Infermeria "S. Giuseppe" di Buenos Aires, vi rimase pochi mesi: si spense, dopo ottantatré anni di amorosa fedeltà alla sua vocazione, il 24 aprile successivo, mentre cominciava il mese di preparazione alla festa di Maria Ausiliatrice: un bel giorno, per lei che tanto aveva amato a fatto amare la Madonna di don Bosco.

Suor Merello Carmela

*di Nicolò e di Traverso Maria
nata a Borghetto San Nicolò (Imperia) il 10 luglio 1894
morta a Genova il 30 aprile 1981*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1923
Prof. perpetua a Roma il 29 settembre 1929*

Suor Carmela aveva preso dalla nativa Liguria il carattere forte e schivo, poco incline a manifestare con segni esteriori i segreti dell'anima.

Frequentò l'Istituto Magistrale di Vallecrosia (Imperia) e presto sentì la chiamata del Signore, ma trovò nella famiglia un'invincibile opposizione. Non si arrese, però, e nel 1921, con il pretesto di perfezionarsi nella lingua, si recò a Marseille "Sainte Marguerite", in Francia. Fu accolta là come postulante e dopo alcuni mesi si trasferì al noviziato di Nizza Monferrato, dove nel 1923 emise la prima professione.

Fu assistente e insegnante di francese nelle case di Casale Monferrato, Varazze, Roma, Genova, distinguendosi per la nobile precisione che metteva in ogni sua azione. Portava nell'insegnamento, cui si dedicava con vera passione, la sollecitudine materna di chi si preoccupa di non lasciare indietro nessuno. Era facile vederla, anche fuori delle sue numerose ore di scuola, intenta a un'ennesima ripetizione o a un'interrogazione supplementare per qualche alunna incerta o più timida.

Suor Carmela era stimata da tutte, ma si sorrideva di una sua piccola singolare debolezza divenuta proverbiale in comunità: una ricerca quasi ossessiva di pulizia. Si notava, ad esempio, quanto la facesse soffrire la dimenticanza di lavarsi le mani da parte di qualche sorella. Lei taceva e... prendeva le sue precauzioni. Mai si sarebbe lasciata andare a parole di critica o di biasimo amaro nei riguardi delle sorelle. Non aveva tuttavia un temperamento facile. Le accadeva, se qualcosa le andava di traverso, di reagire con impazienza e magari... con qualche sfuriata. Subito però se ne umiliava chiedendo sinceramente e ripetutamente perdono, con un così evidente dolore da destare – osservano le consorelle – tenerezza e ammirazione.

Pur provenendo da famiglia benestante, aveva maturato un progressivo distacco dalle cose che si traduceva in povertà vissuta.

Molto sensibile, parlava poco e non lasciava trapelare nulla della sua vita interiore. Manifestava tuttavia il suo fervore nello sforzo, sempre più penoso col passare degli anni e l'aggravarsi dei suoi acciacchi, per essere presente sempre, ad ogni costo, alla preghiera comune.

Quando, nel 1972, dovette lasciare la scuola, visse nel silenzio momenti di intima sofferenza, percepibile solo a chi le era particolarmente vicina. Il pensiero della morte le era familiare e, a chi le ricordava con riconoscenza la sua lunga attività d'insegnante, ripeteva con un sorriso modesto: «Preghi perché faccia una buona morte».

Una paresi la costrinse per breve tempo a letto. "Grazie, le sono riconoscente" furono le ultime parole che si poterono cogliere dalle sue labbra prima che la totale afasia le impedisse di comunicare con chi le era vicino. Lo sguardo vivace e implorante la rivelò però fino all'ultimo lucida e pienamente cosciente. Morì silenziosa, in pace, lasciando nelle consolle un senso di commossa ammirazione.

Suor Mihalová Anna

di Jan e di Kravarik Katerijna

nata a Bosáca (Slovacchia) il 24 settembre 1908

morta a S. Pedro Montes de Oca (Costa Rica) il 18 agosto 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a San José (Costa Rica) il 5 agosto 1934

Suor Anna, dalla Slovacchia dov'era nata, giunse in Italia ancora giovanissima e qui realizzò la vocazione a seguire Gesù nella vita religiosa-salesiana che aveva coltivato fin dalla fanciullezza.

Fece professione il 5 agosto 1928 e, nello stesso anno, il 5 dicembre, giunse come missionaria nel Centro America. Le superiori avevano in poco tempo conosciuto la sua tempra di donna e di religiosa matura. L'Ispettorìa Centroamericana le

offrì l'occasione di conoscere i diversi Stati dove sorgevano le opere attraverso i numerosi cambiamenti che l'obbedienza le richiese.

Iniziò la sua missione come educatrice d'infanzia a San José (Costa Rica). Nello stesso luogo fu incaricata dell'assistenza delle postulanti, compito che la poneva già in un ruolo di formatrice di chi iniziava a orientarsi nella vita religiosa e che quindi doveva trovare in lei una guida e soprattutto una testimonianza.

Dal 1936 al 1940 nell'Honduras, a Santa Rosa de Copán, fu insegnante nella scuola secondaria e assistente delle alunne esterne. È ricordata per l'entusiasmo con cui si rapportava alle giovani e per lo zelo missionario che la guidava nel formarle integralmente. Le exallieve la ricordavano con affetto e intensa gratitudine poiché cercava di comunicare nei suoi interventi i veri valori e stimolava a tradurli nella vita quotidiana. In classe suor Anna sapeva tenere la disciplina, non come imposizione, ma come esigenza naturale, suscitata dalla sua personalità ricca ed energica. Svolse lo stesso compito a San José di Costa Rica dal 1950 al 1954.

Nel 1955 fu nominata animatrice di comunità a Masatepe nel Nicaragua; compì altri due sessenni come direttrice prima a San Pedro Sula nell'Honduras e poi a Granada nel Nicaragua. Un'exispettrice qualificò suor Anna come "una religiosa secondo il cuore di Dio". Non era una esagerazione se tante consorelle attestano che così era realmente: «Non c'era doppiezza nel suo modo di essere, amava rilevare il bene che vedeva nelle persone; era attiva, generosa, sempre docile ai cambiamenti che le chiedeva l'obbedienza».

Le suore che l'ebbero come direttrice la ricordano con affetto e ammirazione, perché seppe tradurre la sua fede profonda in donazione e servizio al prossimo.

Nei suoi appunti sono riportate notizie circa un suo viaggio e permanenza in Italia, di cui non si precisa l'anno: «Ringrazio la Madre generale e madre Pilar Letón che mi permisero di frequentare il corso per missionarie nientemeno che in Casa generalizia! In seguito gli esercizi spirituali a Mornese. Questo lo considero una grazia speciale. E, come una borchia d'oro, le bellissime conferenze di madre Lidia Carini che mi hanno fatto tanto bene!».

Dal 1970 al 1981, l'ultimo decennio della vita la trovò an-

cora in piena attività come consigliera locale ed economista nelle varie case: a Masatepe, a San Salvador, a Managua, a San José e, in ultimo, a San Pedro Montes de Oca (Costa Rica).

Si può dire che suor Anna "morì sulla breccia". Le testimonianze ci parlano di un mese di intense sofferenze sopportate con pazienza e amore. La sua agonia serena, tranquilla, la pace che esprimeva il suo volto lasciarono nella comunità la convinzione che la cara consorella tenesse già fisso lo sguardo sull'Ausiliatrice che le veniva incontro per introdurla nella beatitudine dei santi.

Un mese prima della morte, dopo l'Eucaristia, circondata dalle consorelle della comunità aveva fatto una pubblica offerta al Signore, riferendosi alla sua morte: «Come Lui vuole, nel modo in cui vuole, nell'ora in cui vuole!».

Suor Milano Marcella

di Battista e di Botto Virginia

nata a Nizza Monferrato (Asti) il 12 giugno 1887

morta a Betlemme (Israele) il 21 maggio 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919

Nata a Nizza Monferrato nel 1887, era stata nella sua giovinezza a contatto con le prime generazioni di FMA, e pareva ne avesse assorbito i tratti caratteristici: spirito di famiglia, allegria costante e comunicativa, pietà semplice e profonda, zelo missionario.

Alle sobrie note biografiche sono allegate due lettere, indirizzate ambedue alla Madre generale: nella prima (21 ottobre 1912) suor Marcella, già al suo secondo anno di noviziato, chiede con umile e candida semplicità di essere mandata nelle missioni. Dice di saper solo cucire e stirare, ma si dichiara disposta a qualunque sacrificio. Non nasconde una certa trepidazione per il papà che vive solo, ma confida di essersi offerta per ottenere la conversione di parenti lontani dalla fede.

La seconda lettera (14 dicembre 1919) la scrive, per rinnovare la domanda missionaria, dopo aver trascorso i primi

anni da professa ad Alessandria come maestra di lavoro e poi a Nizza come assistente delle postulanti e addetta al parlatorio. Ora il papà si è ritirato a vivere con una sorella, e la domanda può essere accettata. Passano alcuni anni, però, prima che suor Marcella possa partire. È chiamata a dirigere successivamente le comunità di Baldichieri, Quargnento, Asti.

Finalmente, nel 1928, la troviamo in terra di missione in Medio Oriente. Fu direttrice a Betlemme, Beit Gemal, Alessandria d'Egitto, Nazareth e Gerusalemme. Complessivamente, per ben quarantasette anni fu responsabile di comunità! Animò con bontà e con fermezza; parca di parole, ma sempre serena e pronta alla battuta scherzosa, con quella sua abituale allegria – attesta con ammirazione chi la conobbe da vicino – temperata dallo spirito religioso. Aveva una tale capacità di ascolto che, anche se assillata dal lavoro, a chi trattava con lei dava l'impressione che non avesse altro da fare.

Attenta, preveniente, padrona di sé, sapeva affrontare con calma qualunque emergenza, come quando la comunità di Betlemme, composta di nove persone, ne dovette accogliere di punto in bianco sedici in più, internate – si era nel 1940 in tempo di guerra – dalle case di Gerusalemme e Beit Gemal. Alla sera tutte erano ben sistemate. Più tardi fece di tutto, insieme all'ispettore salesiano e al padre francescano incaricati degli internati, per vincere le difficoltà opposte dalle autorità militari a causa dello spazio troppo limitato e fare in modo che anche le suore dell'ospedale di Damasco potessero essere internate a Betlemme. Ventuno in più! Per ottenere questa grazia aveva fatto mettere in ginocchio le suore e unire alla preghiera la promessa solenne di non mancare in alcun modo di carità...

Da vera figlia di don Bosco e di Maria Domenica Mazzarello, suor Marcella si dedicava con entusiasmo alle oratoriane. Ogni domenica escogitava qualcosa di nuovo per tenerle allegre e le premiava spesso con belle passeggiate. Fiorirono a Betlemme, in quegli anni, ben quindici vocazioni religiose. Di fronte alle strettezze del periodo bellico, si comportava come madre Mazzarello: faceva pregare, inculcava la fiducia nella Provvidenza e, per quanto possibile, risparmiava alle consorelle i propri momenti di ansietà. «Ieri siamo andate a letto – disse una volta alla "buona notte" – e in casa non c'era denaro per il vitto di oggi. Non ho voluto dirvi niente per non lasciarvi inquiete, ma oggi la Provvidenza è arrivata e abbondante».

La sua materna attenzione giungeva anche ai confratelli salesiani. Riuscì a salvare la vocazione di un giovane che, per i forti e continui mal di testa, avrebbe dovuto abbandonare il noviziato. Lei intuì quale poteva essere la causa del malessere, consigliò una cura agli occhi, e il novizio recuperò la salute e poté giungere al sacerdozio.

Nel 1972 suor Marcella, ormai ottantacinquenne, fu accolta in riposo nella casa di Cremisan. Non perse la sua serenità e la sua voglia di fare. Ormai quasi cieca, s'industriava in lavoretti coi ferri e l'uncinetto, felice quando l'Ispettrice o le direttrici di altre case "comperavano" i suoi manufatti a beneficio delle missioni o di una progettata casa per anziane che tanto le stava a cuore. Spesso i Salesiani del vicino studentato teologico facevano visita alla piccola comunità e trovavano sempre suor Marcella pronta alla conversazione vivace, al saggio consiglio e alla barzelletta allegra. Per i giovani chierici riservava speciali preghiere e... le immancabili caramelle.

Ai primi di maggio del 1981 si annunciò non lontano il tramonto di quella lunga vita operosa. Il respiro si fece affannoso, il cuore ormai stanco cedeva. Si sperò che un ricovero all'ospedale potesse portare a una ripresa quella forte tempra. Il fisico non reagì alle cure e nelle prime ore del 21 maggio suor Marcella passava tranquillamente dal sonno terreno al riposo eterno. Aveva conservato fino all'ultimo la sua bella lucidità di mente. A chi l'invitava a offrire il sacrificio, aveva risposto: «Andare alla casa del Padre non è un sacrificio!».

Suor Minuti Teresa

di Pietro e di Rossi Eva

nata a Caorso (Piacenza) il 18 giugno 1902

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) il 17 aprile 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1932

A ventiquattro anni, il 5 agosto 1926, emise i primi voti, nel noviziato di Nizza Monferrato e, due anni dopo, conseguì

all'Istituto "Nostra Signora delle Grazie" il diploma per l'insegnamento nella scuola materna.

Suor Teresina visse per quasi cinquant'anni in mezzo ai bambini. Dopo un sessennio passato a Pontestura, per ben trentacinque anni, dal 1933 al 1968, insegnò nella scuola materna di Rosignano Monferrato. Il paese è pittoresco, situato su un colle dalla vista incantevole, ma la casa delle suore era poverissima e priva di ogni comodità, e per di più lontana dalla parrocchia una buona mezz'ora di cammino tutto in salita. D'estate per il caldo, d'inverno per il ghiaccio e la neve, non era davvero confortevole la camminata quotidiana per partecipare alla Messa. La domenica, poi, e le altre feste, c'erano le oratoriane da assistere e di camminate bisognava farne tre!

Gli anni della guerra resero ancor più dura la vita lassù. La casa di Rosignano ospitò per qualche tempo le insegnanti e una sezione della scuola media del nostro Istituto "Sacro Cuore" di Casale Monferrato, che vi si trasferirono per favorire gli sfollati. Vennero condivisi ambiente e vitto, riducendo i locali all'essenziale e dividendo quanto la Provvidenza mandava. Suor Teresina, in mezzo a tanti inevitabili disagi, si manteneva umile e silenziosa, vero elemento di pace. Senza pretese per sé, pronta a cedere il meglio alle altre, disponibile ad aiutare dovunque vedesse un bisogno: per il bucato, la pulizia della casa, perfino in cucina, benché fosse nota in questo campo la sua incompetenza. «Ero la più piccola di quattro sorelle – si scusava – e facevano tutto loro...». Restò famosa quella volta che cenarono tutte senza la solita minestra calda perché suor Teresina, rimasta da sola a provvedere la cena, rimase bloccata per non saper dosare né l'acqua né il sale!

A Rosignano la definivano la suora buona come il sole, la suora senza fiele. Ebbe a che fare per anni con una consorella difficile, aspra e invadente, che spesso la mortificava. Suor Teresina non reagiva, continuava a sorridere. Il suo sembrava un temperamento felice, naturalmente mite e remissivo. Una consorella, che così la giudicava, riferisce di essersi ricreduta cogliendone, con sorpresa, in qualche occasione, delle reazioni forti. Comprese che l'abituale autocontrollo doveva essere frutto di paziente lavoro interiore.

Abituata a obbedire e a cedere nelle piccole cose, seppe accogliere in silenzio, nel 1968, la decisione di chiudere la casa di Rosignano, dove per tanti anni aveva speso generosa-

mente le sue energie. Ci fu invece chi non seppe tacere, chi si ribellò: «Perché ritirarci proprio da Rosignano? Non c'erano altre case da chiudere?». Soffriva anche lei, e molto: lasciare i bambini, le oratoriane, la gente tanto affezionata. Aveva veduto crescere due generazioni, quanti piccoli aveva educato! Ma ribellarsi all'obbedienza, criticare le decisioni delle superiori, no, mai!

Fu mandata come aiuto alla scuola materna di Quargnento finché, dopo due anni, anche quella casa fu chiusa. Passò, con lo stesso incarico di aiutante, alla casa di Vignole Borbera. Ormai la vista le si indeboliva, rendendola meno idonea all'assistenza dei piccoli che, si sa, vanno vigilati con cento occhi. Con naturalezza e impegno si dedicò ai lavori di casa. Passava e ripassava i vari ambienti per lasciarli ordinati, e non solo aule e corridoi, ma anche il giardino e i marciapiedi; là dove la vista non arrivava, suppliva la pazienza nel pulire e ripulire... Sempre contenta, senza lamento, obbediente e rispettosa come una novizia, sempre puntuale agli atti comuni, anche quando gli acciacchi avrebbero potuto tante volte dispensarla.

Una trombosi la colse improvvisamente, togliendole l'uso della parola e paralizzandole le gambe.

Fu portata all'ospedale e sembrò riprendersi leggermente. Fu perciò trasferita nella casa di riposo di Serravalle Scrivia. A poco a poco, con un filo di voce, poté di nuovo comunicare e trascinarsi da un luogo all'altro senza bisogno di aiuto. Che cosa ormai poteva fare per gli altri? Aveva speso la sua vita, si può dire, per rendersi utile... Sì, poteva ancora donare qualcosa. C'era una povera consorella semi-paralizzata, con la mente non più lucida. Suor Teresina fu il suo angelo buono: le teneva compagnia, la serviva come poteva, suonava il campanello in caso di necessità.

Anche lei ebbe sempre più bisogno di essere aiutata e, pur faticando a esprimersi, con lo sguardo e il movimento delle labbra ripeteva "grazie!" ad ogni più piccolo favore.

Il Signore la chiamò a sé all'alba di un venerdì santo. I nipoti, che le volevano tanto bene, la vollero a Caorso, dov'era nata, nella tomba di famiglia. Là riposa in pace.

Suor Mondino Teresa Maria

di Giacomo e di Mana Agnese

nata a Savigliano (Cuneo) il 5 aprile 1903

morta a Nizza Monferrato il 10 ottobre 1981

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Fin dalla più tenera età Teresa ebbe modo di esercitare quella carità generosa e fattiva che l'avrebbe caratterizzata per tutta la vita. Essendo la primogenita, aiutò la mamma ad accudire i fratellini e, appena poté, seguì il padre nel faticoso lavoro dei campi. Le modeste condizioni economiche della famiglia non le permisero di frequentare a lungo la scuola, e questo fu per la bambina un sacrificio perché, attesta una nipote: «Amava assai lo studio. La nonna ci parlava tanto della zia Teresa, diceva che la sua fu una giovinezza dura e faticosa».

Quasi tutta la vita suor Teresa la spese come infermiera, prima a Torino "Villa Salus", poi a Nizza Monferrato Istituto "Nostra Signora delle Grazie" e all'ospedale civile della città dove una comunità di FMA assisteva gli ammalati nei vari reparti.

Scrivo di lei una consorella: «Suor Mondino ebbe in grado eminente il dono della pietà, che traduceva in un immediato atto di carità verso ogni tipo di sofferenza. La sua parola aveva la forza di lenire il dolore. Fu veramente una seconda mamma per tante sorelle ammalate nel corpo e nello spirito. Le sette opere di misericordia le conobbe bene e le praticò! Lavorò molto, ma stette sempre nell'ombra, seppe soffrire, ma non fece mai soffrire».

Una suora che l'ebbe direttrice, – per quindici anni, infatti, suor Teresa fu pure animatrice di comunità – attesta: «L'ebbi direttrice per tre anni nella Casa di riposo "Madre Angela Vespa" e di lei non posso che dire bene. La chiamavo "Papa Giovanni". A volte le dicevo: "Lei è troppo buona con quella persona che la fa soffrire". Mi rispondeva: "Sono proprio quelle che bisogna amare di più". Quanta comprensione per il nostro lavoro! In tutti i modi veniva incontro per alleggerire la fatica, aiutare, incoraggiare. Con le ammalate aveva finezze commoventi. Sembrava volesse prendere su di sé il male, e lo avrebbe fatto se avesse potuto». Ebbe molto da sof-

frire da parte di qualche consorella, ma suor Teresa non si lamentava, diceva: «Il Signore lo sa, questo mi basta».

Nel tempo in cui ebbe ad occuparsi delle aspiranti e delle postulanti, vigilava sulla salute di tutte e di ciascuna, era preveniente nell'accorgersi di un bisogno o di un malessere. Quante giovani aiutò così a perseverare nella vocazione!

Una suora che lavorò all'ospedale civile di Nizza Monferrato ed ebbe per quattro anni suor Teresa come direttrice, scrive: «Si era andate da poco a supplire le suore di Sant'Anna. All'inizio medici e infermieri ci guardavano con un po' di diffidenza, ma la direttrice lavorò così bene che si guadagnò presto stima e fiducia. Chiamata, a volte, la si trovava in chiesa raccolta in preghiera per qualcuno che le si era raccomandato. "Se abbiamo Dio nel cuore - diceva - lo possiamo donare, se no comunichiamo solo le nostre miserie". Desiderava che tutte fossimo presenti alla preghiera comune. A tale scopo aveva stabilito che una suora a turno vigilasse perché la comunità non fosse disturbata mentre si pregava. Nelle emergenze, però, tutte dovevamo prestarci. Io, giovane e inesperta, di carattere impulsivo, a volte recalcitravo; lei mi correggeva con bontà e con fermezza; mi seguiva nel lavoro, mi suggeriva come comportarmi con gli ammalati, i medici e gli infermieri. Al colloquio mensile si andava volentieri, perché si era sicure di essere ascoltate con interesse, bontà e comprensione. Cercava di aiutarci a vivere in pienezza la nostra consacrazione e a fare della nostra vita un dono ai sofferenti. Ogni giorno visitava tutti gli ammalati, e non si può dire quanto essi l'amassero. Quando uno si aggravava, non si allontanava più dal suo letto... Aveva talora presentimenti forti, ci domandava: "C'è qualche ammalato grave?". Alla nostra risposta negativa, soggiungeva: "Eppure sento che oggi qualcuno morirà" e spesso avveniva così».

«Aveva il dono di rendere semplici le cose complicate - osserva un'altra suora - e sapeva infondere pace anche nei cuori in tempesta».

Nel collegio di Nizza, dov'era giunta già avanzata negli anni, le educande la consideravano la loro nonnina e ricorrevano a lei con fiducia. Scrive un'alunna di IV liceo: «Suor Teresa era semplice e servizievole, sempre pronta ad aiutarci non solo quando stavamo poco bene, ma soprattutto quando avevamo bisogno di una parola amica... Sapevamo che anche

nelle sue preghiere, un posto era riservato a noi ragazze». Molte e concordi sono le testimonianze: un coro di voci piene di ammirazione, tanti ricordi di bontà, d'intuito materno, di sacrifici avvolti dal sorriso.

Venne anche per suor Teresa il tempo in cui dovette accettare che s'invertissero le parti: toccava a lei, che tanti ammalati aveva curato e confortato, essere l'ammalata. Forse fu lei, con la sua lunga esperienza, a diagnosticare per prima la sua malattia. Continuò a lavorare, a "fare le notti" fino al limite della sopportazione. Sebbene fosse in grado di rendersi ben conto della sua situazione, sperò pure lei di guarire, come spesso avviene anche ai malati più competenti e sperimentati, e conobbe la lotta interiore prima di abbandonarsi tutta alla dolorosa purificazione che l'avrebbe condotta ad un'attesa colma di pace. La sua preoccupazione fu quella di non far stancare troppo le sue consorelle nell'assisterele...

Pochi giorni prima di morire, in un momento d'intensa commozione, dopo aver ricevuto il messaggio affettuoso delle educande che tanto amava, rimasta sola con l'infermiera disse: «Sono tanto contenta!» e siccome quella le chiedeva il motivo, aggiunse: «Di tutto, di tutto, di come sono e di come ho vissuto, di essere stata infermiera e di avere fatto tanti atti di carità... sì, di tutto, di tutto!».

Quante volte suor Teresa avrà meditato il cap. 25 del Vangelo di Matteo! Con quale gioia poteva ora ricordare la parola di Gesù: "L'avete fatto a me!". Tra poco quella parola l'avrebbe rivolta alla sua sposa buona e fedele: "Vieni! L'hai fatto a me...".

Suor Montenegro Aurea

di Amador e di López Purificación

nata a Vigo (Spagna) il 1° aprile 1896

morta a Madrid (Spagna) il 10 gennaio 1981

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1928

La famiglia di suor Aurea nelle sue relazioni frequenti con la Congregazione salesiana poteva già respirarne il carisma.

Offrì, infatti, due figlie all'Istituto delle FMA: suor Purificación, che entrò un anno prima di suor Aurea nel 1918 e morì nel 1941.¹

Suor Aurea cominciò il noviziato a Barcelona Sarrià e dopo la professione fu destinata a Valencia. Ebbe la fortuna di vivere i primi anni della vita religiosa con la direttrice suor Justina Osarte, che era da lei considerata una santa e che influi molto sulla sua formazione.

Nel 1927 suor Aurea andò a Madrid Villaamil, dove si dedicò totalmente alle bambine di quel poverissimo quartiere. Nel 1931 già si sentivano nelle agitazioni politiche le prime avvisaglie della guerra civile. Si ponevano ostacoli all'insegnamento dei religiosi, i quali dovevano nascondere la loro identità. Le suore lasciarono l'abito religioso e aprirono delle classi in un locale appartato del collegio. Rimase nella casa soltanto suor Aurea che si occupava di una sezione gratuita di bimbe povere.

Nel maggio del 1936 la situazione si aggravò tanto che alcune case religiose furono incendiate, le suore maltrattate col pretesto di inconcepibili calunnie. La casa di Madrid Villaamil fu attaccata e incendiata il 4 maggio. Suor Aurea quel giorno subì insulti, percosse e ingiurie di ogni genere. La direttrice e un'altra suora anziana ricevettero ancor più maltrattamenti dalle aggressioni degli assalitori. Con altre consorelle trovarono momentaneo rifugio presso un Cooperatore salesiano e, appena poterono, affittarono un appartamento dove vissero con grande povertà e sacrificio. Fu un'esperienza che la maturò nella convinzione della scelta religiosa e salesiana.

La guerra civile peggiorò la situazione, tanto che le suore dovettero cercare rifugio presso l'Ambasciata. Una nave della Croce Rossa le trasportò in Italia, ove furono accolte con affetto e attenzioni dalle superiori, che cercarono in ogni modo di alleviare le conseguenze di ciò che avevano sofferto. L'elenco dell'Istituto del 1937 segnala che quarantanove professe e otto novizie lasciarono la Spagna per l'Italia; cinquantacinque suore, tra cui suor Aurea, risultavano "disperse in territorio spagnolo".

Nel 1938 la nostra consorella si fermò a Bordighera, ma

¹ Cf *Facciamo memoria* 1941, 201-204.

già l'anno dopo tornò in Spagna a Salamanca. Presso l'*Accademia Labor* fu docente di Lingua e Letteratura, molto stimata dalle alunne che la trattavano con affetto. Era contenta di quella possibilità di apostolato con le giovani, tra le quali vi fu un fiorire di vocazioni religiose. La sua testimonianza di vita diffondeva un messaggio di forza e di coerenza di fronte alle difficoltà e ai sacrifici.

Nel 1940 lavorò un anno a Sueca, poi passò a Jeréz de la Frontera e a Ecija e, nel 1946 a Calañas. L'Ispettorica "Nostra Signora del Pilar" nel 1942 fu divisa in tre. Suor Aurea, nel 1948, nella nuova Ispettorica "Maria Ausiliatrice" fu nominata direttrice a Santisteban del Puerto (Jaén) e continuò nel servizio di autorità a Cádiz.

Nel 1952 fu trasferita a Churriana e in seguito a El Plantío (Madrid). Passò poi a Bejar, nell'Ispettorica "S. Teresa" fino al 1960. La scuola fu sempre in questi anni il campo di sua competenza, ove dispiegò le sue doti di cultura, sia nell'insegnamento, sia in lavori di traduzione e nella direzione della rivista delle exallieve. Metteva pure a servizio della comunità le sue attitudini per la pittura, la musica, le composizioni in versi e in prosa per il teatro e le feste. Nel 1960 a Bejar dimostrò anche il suo senso pratico nel compito di economista e di consigliera.

Dopo un anno a Palencia, per tutti gli anni che le rimasero cioè dal 1962 al 1981 lavorò a Madrid, cambiando anche casa nella stessa città. Veramente possiamo ammirare la sua disponibilità all'obbedienza e la prontezza al distacco.

Le testimonianze sottolineano anche la forza delle sue reazioni soprattutto negli inevitabili conflitti o posizioni di disaccordo in alcune situazioni. In tutto, però, rivelava chiaramente il suo amore alla verità, alla giustizia, alla rettitudine.

Fu sempre delicata di salute e, con l'avanzare dell'età, la sua vita subì una svolta non meno intensa degli anni precedenti. Si dedicò più assiduamente alla preghiera e alla lettura dei documenti della Chiesa e dell'Istituto. Si interessava della situazione politica spinta dall'amore per la patria, sempre però con matura prudenza. In comunità con la sua parola contribuiva alla chiarezza delle idee, alla coerenza e fedeltà al carisma. Leggiamo nelle memorie: «Parlare con lei dell'Istituto era cantare la gioia per la vocazione salesiana». Faceva sua la frase di madre Clelia Genghini: "Vivi il momento presente, vivilo

in amore!". Gustava e condivideva le espressioni di S. Paolo sulla sequela di Cristo.

Nell'ultimo periodo, le consorelle che la visitavano coglievano nelle sue parole un riferimento sempre più esplicito alla morte, che lei presentava prossima. Era perciò ben preparata quando il 10 gennaio 1981 arrivò improvvisa la chiamata del Signore dopo pochi giorni di malattia.

Suor Montoya Lia

di Emilio e di Gaviria Ignacia

nata a Santa Rosa de Osos (Colombia) il 21 aprile 1904

morta a Bogotá (Colombia) il 31 dicembre 1981

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1926

Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1932

Nata in una numerosa famiglia colombiana di profonde convinzioni cristiane, Lia fu subito attratta, insieme alla sorella María,¹ dal carisma salesiano e dall'attività apostolica del Collegio "Maria Ausiliatrice" di Santa Rosa de Osos, suo paese natale. Le FMA vi giunsero nel 1915, centenario della nascita di don Bosco, e furono subito avvolte da un'accoglienza gioiosa, che derivava dal clima di straordinaria concordia che univa i paesani come in una sola famiglia.

Lia, ancora preadolescente quando arrivarono le suore, aveva già assorbito nel suo carattere quello spirito comunicativo che portava la gente a condividere passeggiate, divertimenti, sofferenze e gioie. Attratta dal carisma salesiano che corrispondeva pienamente alle sue inclinazioni, precedette la sorella nell'iniziare il periodo di formazione nell'Istituto. Il parroco, nell'esprimere il suo giudizio di presentazione, fece un elogio delle sue qualità e della sua condotta, concludendo: «La sua famiglia, che conosco da molti anni, è encomiabile e di eccellenti doti religiose, morali e sociali; di conseguenza l'onestà, la finezza e la delicatezza sono le caratteristiche che adornano la giovane».

¹ Cf *Facciamo memoria* 1974, 337-338.

Nel 1926 suor Lia fece la professione a Bogotá e fu assegnata alla casa di Barranquilla, che si apriva allora in una zona popolata da una colonia italiana. Una suora che visse con lei in quella comunità scrive che aveva un modo di essere simpatico, allegro, servizievole. Era totalmente dedita alle ragazze, che si sentivano amate, tanto che ciascuna, dalla scuola dell'infanzia al liceo, si riteneva la preferita. In un'occasione di esami orali dei vari gradi della scuola, una candidata faceva temere le insegnanti per la sua riuscita. Suor Lia ottenne che le fossero assegnate le sue materie, scienze sociali e matematica, e la seguì in una preparazione intensa, anche a tarda sera. L'esito fu un successo. Molte altre ragazze potrebbero raccontare episodi simili. La sua dedizione ottenne che le ragazze «amassero ciò che lei amava, facessero ciò che voleva e ritenessero come massimo castigo l'essere prive del suo sguardo e del suo sorriso affettuoso». Per questo si poteva dire di lei che fu una delle FMA più somiglianti a don Bosco.

Nel 1931 lasciò Barranquilla ma, dopo un anno a Bogotá, vi ritornò e rimase fino al 1942. L'anno dopo fu nominata direttrice a Cali, dove svolse anche un secondo periodo di servizio di autorità dal 1961 al 1964. Anche le testimonianze di quel periodo sono entusiaste. Una suora scrive: «Vissi con lei in Cali quando era direttrice. Come era bella la vita! Una vera madre e un'eccellente superiora. Ci amava tutte ugualmente; ci inculcava, soprattutto col suo esempio, l'amore a Gesù Sacramentato, a Maria Ausiliatrice e la fedeltà alla ricreazione comunitaria. Non potrò dimenticare le ricreazioni con suor Lia!».

E un'altra: «Ispirava una confidenza profonda. Accanto a lei le situazioni difficili si chiarivano, le difficoltà erano risolte. Aveva il dono di ascoltare, perciò nel suo grande e nobile cuore depositavamo le nostre inquietudini. Conoscevamo la sua prudenza, la sua ricchezza spirituale semplice e spontanea. Ritengo un dono del Signore il tempo in cui ho goduto del suo appoggio e della sua presenza».

Dal 1949 al 1954 suor Lia fu direttrice a Neiva. Si attribuì alla sua grande devozione a don Bosco il fatto seguente. I proprietari di un caffè situato di fronte al collegio una domenica sera si posero sotto la finestra delle suore e le insultarono con ogni sorta di espressioni offensive che dimostravano il disgusto per la loro presenza. Le suore passarono una notte molto penosa. Il martedì seguente, verso le tre della notte, la

casa dove funzionava il caffè cominciò a tremare e a cadere. La gente riuscì a salvarsi, ma la casa rimase inabitabile. Eppure né nella città, né nel collegio si avvertì alcuna scossa di terremoto. I vicini commentarono che il padrone del caffè diceva: «Devo stare attento con queste monache, perché hanno un santo terribile che le difende».

Dal 1955 al 1960 suor Lia fu direttrice a Caqueza e, in seguito si dedicò alla nuova fondazione dell'opera di Granada, che le richiese un grande zelo missionario. Rivelò qualità umane e spirituali non comuni, talento, intuizioni e fermezza poste al servizio di Dio e delle anime. Una suora riferisce che suor Lia disse in una "buona notte": «Io penso che con il lavoro che ci aspetta la nostra salute può cedere e l'attività intensa può accorciare gli anni della nostra vita. Non importa. Noi ci siamo fatte salesiane non per custodire la nostra salute, né per vivere a lungo, ma per salvare le anime».

Suor Lia partecipò come delegata al XIII Capitolo generale e al Congresso mondiale delle exallieve a Torino nel 1958, rinsaldando così il suo amore a don Bosco e a Maria Ausiliatrice.

Nel 1975 tornò nelle case di Neiva e di Caqueza, dove era stata direttrice e, per due anni, svolse i compiti di economo e di portinaia. Sempre equilibrata e aperta a tutte, la sua serenità e il suo silenzio riflettevano l'unione con Dio e la grande pace del suo animo si traduceva in disponibilità al dialogo con le consorelle, le alunne ed exallieve.

Nel 1978 fu trasferita nel Collegio "Maria Ausiliatrice" di Bogotá. L'infermità le chiedeva soprattutto l'abbandono alla volontà di Dio e le offriva l'opportunità di una preghiera continua. Le giunse anche come riconoscimento della sua azione educativa la decorazione della Medaglia Civica *Camino Torres* da parte del Ministero dell'Educazione.

La Casa "Madre Mazzarello" di Bogotá le aprì le porte per l'ultimo tratto di vita, che ebbe le sue ore grigie, i suoi momenti di fatica per essere ancora più pronta al grande incontro. Era l'ultimo giorno del 1981 e per lei iniziava non un anno nuovo, ma la vita nuova nell'eternità.

Suor Moreno Patiño Lourdes

di Manuel e di Patiño Rosa

nata a Puebla de la Calzada (Spagna) il 12 febbraio 1897

morta a Sanlúcar la Mayor (Spagna) il 15 settembre 1981

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 30 agosto 1921

Prof. perpetua a Jerez de la Frontera il 4 settembre 1927

Suor Lourdes, dopo la sua professione, fu inviata alla casa di Jerez de la Frontera "S. Giovanni Bosco", dove per due anni fu insegnante nella scuola dell'infanzia. Passò poi nel Collegio "Maria Ausiliatrice" della stessa città, rimanendovi fino al 1942 anche come insegnante di taglio e cucito, campo in cui era molto abile. In questo periodo suor Lourdes esprime il meglio del suo carattere, molto adatto al contatto quotidiano con bambini di quell'età: un tratto delicato, affettuoso, rispettoso delle loro esigenze.

Dal 1942 al 1954 fu direttrice a Campano (Cádiz) per dodici anni consecutivi. Le consorelle la ricordano osservante, esemplare, affettuosa con la comunità. Si distingueva per la profonda pietà, espressa in un amore ardente per Gesù Sacramentato e per Maria Ausiliatrice, i due amori irrinunciabili in una FMA. Il rosario scorreva nelle sue mani con frequenza.

Fu una delle prime suore che lasciò la Spagna per il Portogallo. Nel 1954, infatti, fu eretta canonicamente l'Ispettorìa Portoghese "Nostra Signora di Fatima". Suor Lourdes fu mandata come direttrice a Estoril, una delle prime case, affacciata sull'Oceano Atlantico. Fu questo un primo distacco dalla sua patria e dalla sua lingua, oltre che dalle persone conosciute e amate. È segnalato dalle testimonianze il suo silenzio sul passato, su ciò che aveva lasciato. La sua attività e la sua virtù non facevano rumore, erano note a Dio e le bastava. Le consorelle di Spagna ricordavano però il bene da lei ricevuto e le scrivevano con frequenza per ringraziarla, esprimendo il loro affetto in preghiera.

Il Capitolo generale XXI dei Salesiani con il Rettor Maggiore don Egidio Viganò aveva lanciato il "Progetto Africa" e aveva rafforzato lo slancio missionario di Salesiani e FMA. Fu come una miracolosa fioritura di primavera il sorgere di co-

munità missionarie in ogni parte dell'Africa. Suor Lourdes fu tra coloro che risposero all'appello e partì per il Mozambico nel 1964, favorita dalla conoscenza della lingua portoghese.

Vi rimase fino al 1977, quando tornò in Spagna per un male incurabile che l'aveva colpita. Non ci restano, purtroppo, notizie e testimonianze sui tredici anni che suor Lourdes passò in Africa. Il silenzio ci rende convinti di un lavoro nascosto, di sacrifici, rinunce e disagi inevitabili nella vita dei pionieri. E certo non le mancarono le soddisfazioni per l'eangelizzazione e per la carità elargite a quelle popolazioni.

Suor Lourdes trascorse gli ultimi quattro anni della sua vita nella Casa "N. S. del Pilar" di Sanlucar la Mayor (Sevilla). Dissimulava i dolori fisici che l'affliggevano, mentre era attenta a quelli degli altri. Stare alla presenza del Signore era la sua tensione interiore più forte. Il cielo era ormai la meta del suo sguardo e del suo desiderio.

La Madonna venne a prenderla nel giorno della festa dei suoi dolori, il 15 settembre. Il sentimento dominante che restò nelle consorelle fu il ringraziamento a Dio per la presenza tra loro di suor Lourdes in quei quattro anni, una presenza coerente, generosa e appassionata del Signore e del suo Regno.

Suor Moretti Eugenia

di Arturo e di Marcon Angela

nata a Laranjal (Brasile) il 29 aprile 1905

morta ad Asunción (Paraguay) il 27 dicembre 1981

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 5 agosto 1929

Prof. perpetua a Puerto Napegue (Paraguay) il 5 agosto 1935

I genitori di suor Eugenia erano figli di italiani emigrati in Brasile. Eugenia era la terza di sei figli, cresciuti su basi educative saldamente cristiane. Nel 1910, quando Eugenia aveva cinque anni, il padre volle tornare in Italia con la famiglia e si stabilì in un paese del Veneto di nome Zoppè di San Vendemiano. Nel 1914 il padre andò nuovamente in Brasile, pensando di richiamare in seguito la famiglia. Purtroppo lo scop-

pio della guerra lo costrinse a rimanere separato dai suoi cari. Nel 1914 i tedeschi invasero e saccheggiarono la zona, spadroneggiando dove passavano.

Eugenia aveva allora nove anni, era una ragazzina sempre allegra, vivace e aperta. Si guadagnò così la simpatia dei soldati, li convinse della povertà della sua famiglia numerosa, tanto che ogni giorno essi venivano a cercarla portando un cesto pieno di alimenti.

Nel paese divenne catechista ancora giovanissima e in casa aiutava i fratellini e li guidava anche alla preghiera e alla vita cristiana.

Nel 1918 la fine della guerra portò la ripresa dell'industria e lo spostamento di giovani operaie nei convitti. Un'amica, che lavorava nella ditta Marzotto in provincia di Vicenza, invitò con entusiasmo Eugenia nel convitto gestito dalle FMA. La mamma, cedendo alle insistenze di Eugenia, la accompagnò, rimanendo meravigliata e contenta per la squisita accoglienza delle suore. Più tardi l'entusiasmo di Eugenia attirò anche la sorella Aurora. Nel 1922 la direttrice invitò Eugenia a lavorare nel convitto come assistente e come guardarobiera. Nel 1926 la felice esperienza della vita con le suore contribuì alla maturazione della sua vocazione religiosa salesiana.

Dopo aver emesso la Professione a Conegliano, nel 1934 venne accolta la sua domanda missionaria e partì per l'Uruguay. Dal modulo che ci è rimasto apprendiamo che aveva ventinove anni, buona salute, abilità nel cucito e nella maglieria. L'ispettrice, suor Rosalia Dolza, nel giudizio rileva che suor Eugenia «è una buona e vivacissima suora, decisa di far del bene, infatti fa bene il catechismo in parrocchia. È di pietà, di buono spirito e di discreta riuscita nei lavori di cucito. Si direbbe adatta per le missioni».

Trascorse il primo anno a Montevideo; nel 1935 raggiunse i luoghi propriamente missionari del Chaco Paraguayo e in primo luogo Puerto Napegue. Per tutta la sua vita lavorò in quelle terre, in case quasi esclusivamente aperte in favore degli indigei.

Suor Eugenia affrontò sempre tutte le situazioni con la freschezza del suo carattere espansivo e allegro. Una suora che visse con lei gli inizi di questa missione dice che chi si fermava all'apparenza avrebbe detto che suor Eugenia fosse una missionaria che passava tra luci e fiori, mentre chi la cono-

sceva in profondità poteva attestare che visse con il cuore crocifisso. Un momento doloroso sofferto insieme fu la chiusura della missione di Napegue. Suor Eugenia superò con la serenità abituale quel fatto, ma anni dopo ricordava con la stessa suora quanto era stata sofferta e dura quella partenza.

Dal 1939 Puerto Casado fu il campo ove si dedicò più a lungo agli indigeni. Le indiettre trovavano in lei un amore che le comprendeva, le aiutava, le difendeva presso le autorità, oltre che dalla violenza nei rapporti anche con i propri familiari. Un giorno irruppe da lei una donna seguita dal marito ubriaco che voleva ucciderla. Minacciò anche suor Eugenia, che si era posta tra i due con un crocifisso in mano tracciando il segno della croce. L'uomo improvvisamente si calmò e promise un cambiamento di condotta. La fede viva, profonda e semplice di suor Eugenia otteneva effetti sorprendenti. Una indietta era seriamente ammalata e molti rimedi erano stati inefficaci. Suor Eugenia si mise a pregare nel suo "botteghino" di medicine, ne prese una e la diede alla ragazzina, che migliorò e guarì perfettamente.

La natura a volte ribelle delle indigene metteva alla prova la sua pazienza e umiltà. Lei abitualmente reagiva cante-rellando: *Todo por Dios! Todo por Dios!* Un giorno fece un'osservazione a una ragazza per un lavoro mal fatto. Questa le sputò in faccia. Suor Eugenia tacque e, con la solita serenità, si pulì il volto con il fazzoletto, mentre accanto a lei una piccolina le canterellava: *Todo por Dios! Todo por Dios!*

Accoglieva anche i ragazzi che ricorrevano a lei perché volevano avvicinare le ragazze. Li aiutava a incontrarsi e a prepararsi al matrimonio. Li seguiva nella cerimonia e anche in seguito, contribuendo così a formare a poco a poco una nuova generazione di famiglie cristiane.

Quando le indigene scappavano di notte, con la direttrice andava a cercarle fino a che le riportava a casa. Esercitava una pazienza senza limiti di fronte alle loro ribellioni. Poiché non erano disposte ad accettare osservazioni e reagivano in modo sconsiderato, suor Eugenia approfittava del momento del pranzo per far notare i loro sbagli. Diceva poi alle consorelle: «Che volete, è l'unico momento in cui non scappano!».

Nel raggiungere i villaggi per il catechismo e preparare alla prima Comunione i bambini doveva fare un chilometro di cammino con un calore di 40/42 gradi. Giunta sul luogo, fa-

ceva giocare i bambini, insegnava alle donne a cucinare e lei stessa serviva a tutti il pasto da una pentola di cinquanta litri. Compiva ogni azione sorridendo, facendo scherzi e dicendo battute umoristiche, soprattutto quando qualche indio per il malumore o per cattiveria le causava disgusto. Un giorno accettò anche di partecipare al loro ballo producendo l'ilarità e l'allegria generale.

Le consorelle asseriscono che alla base di tutto il suo eroico comportamento c'era un amore profondo a Gesù Eucaristia e alla Vergine. Affermano che si deve a lei l'unione di cinque tribù, che all'inizio della sua missione vivevano separate e si odiavano reciprocamente. L'unione fu una conquista di molti anni che richiese la pazienza, il sacrificio e l'arte di suor Eugenia.

Trascorse il 1959 e il 1960 a Puerto Pinasco. Poi tornò a Puerto Casado dove lavorò fino al 1969. In alcune lettere alla sorella Aurora si dichiara felice perché vive sotto il manto dell'Ausiliatrice, di cui sente vivamente la protezione. E racconta che in una visita agli indigeni incontrò un toro furioso; mentre le ragazze che erano con lei si misero in salvo, lei rimase indifesa davanti al toro. Trasse la corona del rosario e la mostrò all'animale inferocito. Con stupore vide che il toro si calmò all'improvviso. Anche la medaglia di Maria le servì per ottenere effetti impensati in situazioni che parevano insormontabili.

Nel 1970 le superiori le offrirono di trascorrere un mese in Italia anche per riprendersi nella salute. Fu per lei un vero godimento incontrare la Madre e le Consigliere generali a Roma e trovarsi a Torino nella Basilica di Maria Ausiliatrice il 24 maggio.

Nel 1971 suor Eugenia venne nominata direttrice a Puerto "Maria Auxiliadora". In seguito, dal 1975 in poi fu a Puerto Casado "S. Giuseppe", con il compito di vicaria.

Giunta nel 1981 ad Asunción per gli esercizi spirituali, un malessere la costrinse a sottomettersi ad un intervento chirurgico, che sembrava di poca importanza. La malattia si aggravò e suor Eugenia con la gioia e la serenità di sempre si preparò all'incontro col Signore. Chiese perdono a tutti, ringraziò i medici e promise preghiere dal cielo.

Le dissero che sarebbe giunta la sorella dal Brasile, ma lei: «Non farà in tempo, pazienza. Me ne andrò prima... ma dite-

le che in Paradiso ci rivedremo, che non piangano la mia morte». Un medico disse: «Non ho mai visto nessuno morire così. Questa suora sembra che vada a una festa!...».

Suor Nevejans Suzanne

di Luciano e di Rassel Vittorina

nata a Lille (Francia) il 18 settembre 1904

morta a Thonon-les-Bains (Francia) il 20 dicembre 1981

1ª Professione a Marseille il 5 agosto 1931

Prof. perpetua a Marseille il 5 agosto 1937

Suzanne aveva frequentato come esterna le classi elementari e poi le complementari presso la Scuola Cattolica "Immacolata Concezione". A sedici anni, conseguito il diploma per l'insegnamento elementare, rimase per otto anni come insegnante nel medesimo Istituto. Restò poi sempre affezionata alle sue educatrici, dalle quali aveva ricevuto pure un'ottima formazione pedagogica. Tuttavia, sentendosi chiamata alla vita religiosa e sicura che nella Famiglia salesiana avrebbe potuto lavorare in mezzo a bambini da amare e educare, dopo un anno d'insegnamento presso le FMA di Lille chiese di essere ammessa al postulato, che iniziò il 29 gennaio 1929.

Partì quindi per Marseille e fece il noviziato sotto la guida materna della maestra madre Caterina Magenta.

Dopo la professione fu insegnante prima a Roubaix, poi a Marseille.

Chiamata nell'agosto del 1939 a Lille per assistere la mamma ammalata, fu sorpresa dallo scoppio della seconda guerra mondiale e non poté subito ritornare a Marseille. Dopo varie vicissitudini causate dalla guerra, la troviamo a Guînes, insegnante e responsabile della Scuola "Notre Dame".

Nel 1949 un ispettore diocesano rilasciò un lusinghiero giudizio sul lavoro educativo di quell'eccellente maestra. E di fatto – attestano le consorelle – suor Suzanne aveva un'anima di educatrice. Purtroppo il suo fisico si logorò prematuramente e, con suo grande dolore, fu obbligata a lasciare la scuola. Lavorò ancora a Lille come catechista, aiutante economo, portinaia. Tro-

vava anche il tempo per dare lezioni a qualche alunno bisognoso di una spinta per andare avanti: lei sapeva svegliare le potenzialità di ogni persona!

Fece parte negli ultimi anni di un gruppo parrocchiale detto "Vie montante". Vi portò la sua esperienza, la sua larghezza di vedute, il suo lieto umorismo, quasi un raggio di sole sul grigiore dei problemi quotidiani. Soprattutto donò la testimonianza di una fede vissuta come relazione viva con il Signore, capace di vincere ogni inquietudine.

Fu questa fede viva che alimentò i cinquant'anni di vita religiosa di suor Suzanne, che le fece accettare la croce della malattia con un atto di pieno abbandono al volere di Dio e la portò ad accogliere serenamente la morte. Quando, colpita da un attacco cardiaco, fu trasportata in ospedale, le consorelle che l'assistevano rimasero fortemente colpite dalla pace in cui visse quegli ultimi momenti. Si comprese che l'Incontro supremo era stato preparato dai quotidiani amorosi incontri di tutta una vita.

Suor Nicotra Rosina

di Concetto e di Caltagirone Antonia

nata a Piazza Armerina (Enna) il 22 febbraio 1894

morta a Catania il 22 agosto 1981

1^a Professione ad Acireale (Catania) il 5 agosto 1922

Prof. perpetua ad Acireale il 5 agosto 1928

In una zona interna della Sicilia, ecco un paese, una famiglia, una casa che possono far pensare all'ambiente in cui vide la luce la nostra santa Confondatrice. Il paese si chiama Piazza Armerina, nella casa viveva in serena operosità la numerosa famiglia Nicotra. Qui nacque Rosina e crebbe circondata di affetto, nella pace della natura campestre, condotta fin da piccina a gustare le cose di Dio. Ricordava con tenerezza quando il papà la conduceva in chiesa sull'asinello perché fosse ben istruita nella fede, tanto che a sette anni – cosa eccezionale a quei tempi – fu ammessa alla prima Comunione.

La sua intelligenza si apriva con gioia, senza sforzo. Im-

parò a leggere e scrivere, a cucire e ricamare, a suonare e a dipingere, soprattutto ad approfondire le verità della fede, presso le FMA. La sera tornava da scuola con una carica sempre nuova di felicità per tante cose apprese, che comunicava con entusiasmo ai familiari, specialmente alla nipote Ninetta, che un giorno l'avrebbe seguita nell'Istituto delle FMA.

In famiglia la bambina era stata educata al gusto del donare con generosità. Che gioia arrivare a scuola insieme al buon papà, con l'asinello carico di frutta, verdura, uova fresche e ogni ben di Dio da donare alle suore!

La sorella Carmela aveva da non molto lasciato la famiglia per farsi suora.¹ Un giorno Rosina annunciò ai genitori che anche lei si sentiva chiamata... Fu un altro doloroso strappo per loro, che accettarono senza opporre resistenza il nuovo sacrificio e accompagnarono la figlia ad Ali Terme perché vi fosse accolta come postulante. Ben presto sarebbe toccato al fratello maggiore l'offrire a Dio la sua Ninetta, la nipote che un tempo ascoltava incantata i racconti della zia.

Rosina aveva già ventisei anni quando iniziò il postulato e subito rivelò una virtù già matura: la mitezza, la semplicità, lo spirito di preghiera sembravano innate in lei. Dopo la vestizione il 5 agosto 1920, passò al noviziato di Acireale. Abituata all'aria aperta della campagna, ebbe non poco a soffrire per il cambiamento del clima tanto che il fisico ne restò scosso. Non si risparmiò tuttavia: assidua in lavanderia, in cucina, in guardaroba, nel pollaio era sempre serena e silenziosa.

Dopo la professione religiosa, fu per poco tempo destinata alla Casa ispettoriale di Catania, poi passò a Palermo come maestra di ricamo e assistente delle educande. Otteneva veri miracoli dalle ragazze che ce la mettevano tutta a seguirla, ammirate per la sua abilità e per quel suo tratto fine e dignitoso che s'imponeva anche col silenzio.

Da Palermo fu trasferita a Biancavilla, ancora maestra di lavoro, economo e poi direttrice: servizio quest'ultimo che continuò per molti anni, con uno stile di animazione e di governo che faceva ricordare madre Mazzarello.

Così attestano le consorelle: «Irradiava lo spirito di Mornese che viveva e faceva vivere. Quante vocazioni fiorirono du-

¹ Suor Carmela (1888-1947) cf *Facciamo memoria* 1947, 357-362.

rante il suo periodo di animazione! Non parlava mai di sé né della sua famiglia. A tavola non si lamentava di nulla: qualunque cosa le venisse messa davanti, per lei era buona... Era la prima nel sacrificio, anche se cagionevole di salute».

Amava tutte e lasciava tanta libertà alle suore nello svolgere il loro compito. Non era di molte parole, ma viveva in intima unione con Dio. Nutriva un tenerissimo amore per le bambine orfane e si mostrava con loro una vera madre.

Non era orgogliosa né si metteva in mostra se sapeva fare tante cose, come ricamare, suonare, dipingere. Una consorella scrive: «In chiesa avevo il posto accanto a lei: notavo che, sebbene sofferente, non si appoggiava al banco; era mortificata sempre e in tutto».

«Sapeva scusare gli sbagli; ogni suora si sentiva valorizzata. Ispirava tanta fiducia da farci sentire la comunità come una vera famiglia. Accanto a lei si stava bene. Con la sua carità, con il suo esempio faceva diventare tutte più buone».

Altre rilevano la profonda umiltà che la portava a mettere sempre in primo piano i pregi degli altri e a cercare per sé l'ultimo posto.

Quando per motivi di salute fu accolta nella casa di riposo di Catania Barriera, cercava di bastare a se stessa per non aggravare la fatica delle infermiere. Era sempre contenta di tutto, vigilante come una novizia per non prendere abitudini che, per quanto fossero più che giustificate dal suo stato di salute, sentiva incompatibili con quella scelta di povertà e di rinuncia che l'aveva guidata in tutta la vita.

Aveva desiderato di non procurare disturbo a chi avrebbe dovuto assisterla e fu esaudita. Un malore improvviso, e subito il transito silenzioso. La Madonna venne a prenderla in un giorno a lei dedicato. Era il 22 agosto, festa di Maria Regina.

Suor Novelli Elisabetta

*di Francesco e di Dellisanti Francesca
nata a Trani (Bari) il 22 febbraio 1918
morta ad Albano (Roma) il 10 ottobre 1981*

*1^a Professione a Castelgandolfo (Roma) il 5 agosto 1946
Prof. perpetua a Roma il 5 agosto 1952*

Nessuna notizia ci è stata tramandata di questa esemplare sorella prima della sua entrata nell'Istituto.

Dopo la professione, fatta a Castelgandolfo nel 1946, trascorse i primi due anni nella casa romana di via Dalmazia, come aiutante nella segreteria della scuola. La ricordano serena e affabile con tutti, silenziosa, non molto svelta ma esatta e responsabile nel lavoro che le era affidato.

Dal 1948 al 1970 fu insegnante nella scuola elementare, sempre a Roma, nelle case di via Appia Nuova e in quella di "San Saba". Era di una bontà e di una pazienza senza limiti. Gli alunni più scadenti erano i suoi beniamini: li seguiva anche fuori classe, ripetendo regole e regolette finché avessero capito e si trovassero alla pari con i compagni. Assistente dei maschietti dalla prima all'ultima classe, sapeva intrattenerli e seguire ciascuno con mille attenzioni. Terminato il doposcuola, attendeva ancora a svariati impegni. Era incaricata di seguire l'Associazione dei Cooperatori e quella delle Exallieve, curava con fervore missionario la diffusione delle riviste *Primavera*, *Meridiano 12*, *Gioventù missionaria*. Per l'oratorio ebbe una particolare passione e la catechesi si sarebbe detta il respiro della sua anima. Preparava con grande cura le lezioni, si teneva aggiornata e faceva in modo che la parola di Dio arrivasse attraverso i bambini anche ai genitori.

Era - dicono - di quelle persone che fanno molto senza farsi notare. Sempre la prima a ristabilire la pace quando sorgevano contrattempi o malintesi, pronta a chiedere umilmente scusa quando si accorgeva di avere sbagliato. Era incapace di dire di "no" a chi le chiedeva un favore, a costo di rimandare di notte il suo lavoro. La prendevano un po' in giro, in comunità, per la sua attitudine a procurarsi e conservare tanti piccoli oggetti da distribuire per far felici i suoi alunni in occasione di feste o particolari ricorrenze. Lei non si offendeva e rideva allegramente alle battute delle consorelle.

Quando nel giro di pochi giorni, in pieno anno scolastico, dovette essere supplita nell'insegnamento, non ne fece una tragedia: lasciò i bambini, il suo amato campo di lavoro, la casa e partì, umile e serena, per Macerata. Qui le fu affidato il ruolo di economo e di assistente dell'internato. Vi rimase due anni, dopo aver dato anche là il meglio di sé. La ricordavano attenta, preveniente, dimentica di sé. Ogni sera faceva il giro della casa e silenziosamente sistemava ogni disordine che suore o ragazze potevano aver lasciato.

Lavorò poi per quattro anni a Roma tra i bimbi dell'"Asilo Savoia" e come aiuto all'economo. Era un vero angelo per quelle creature prive di genitori o, peggio ancora, vittime di penose situazioni familiari. Le sue predilette erano le più deboli nell'apprendimento. C'era un'orfana, ferita e ribelle per il duro trattamento subito da parte della matrigna, e suor Elisabetta la circondò di speciale amore e infinita pazienza. In occasione della prima Comunione riuscì a procurarle tutto, fino ai minimi particolari, in modo che la bimba non avvertisse nessuna differenza rispetto alle altre. Sceglieva con cura la meta per le passeggiate settimanali in modo che i bambini, oltre allo svago, avessero pure qualcosa d'interessante da vedere e da imparare. Lei aveva i piedi doloranti, ma li accompagnava sempre, paga di vederli felici.

Nel 1976 fu trasferita a Gubbio come economo e guardarobiera; dal 1978 fu anche educatrice nella scuola materna dove seppe farsi piccola con i piccoli. Nonostante l'età e la malferma salute, continuò ad occuparsi della catechesi, con lo stesso impegno a raggiungere ciascuno dei bambini, a far sì che nessuno restasse indietro.

Quando il male che l'avrebbe portata alla fine richiese il ricovero in ospedale, sua unica preoccupazione furono i bambini del catechismo. La malattia non fece che mettere maggiormente in luce le virtù che sempre l'avevano caratterizzata: calma serena, pazienza e dolcezza inalterabile. Cercava di nascondere le acute sofferenze del male, sempre premurosa con chi l'assisteva, attenta a non disturbare, specialmente durante la notte.

Rispose fino all'ultimo a chi era accanto a lei e le suggeriva qualche giaculatoria; volle poi che le si recitassero le preghiere della buona morte, quelle del vecchio libro di una volta, con l'invocazione "Gesù mio, misericordia!". Aveva chiesto poco prima di confessarsi e il sacerdote affermò di aver ricevuto la Confessione di una santa.

Suor Obregón Sara

di Demetrio e di Peña Sara

nata a Rivas (Nicaragua) il 4 dicembre 1899

morta a Guatemala City (Guatemala) il 10 settembre 1981

1ª Professione a San Salvador (El Salvador) il 6 gennaio 1927

Prof. perpetua a San José (Costa Rica) il 6 gennaio 1933

Suor Sara è una di quelle consorelle che passano silenziose nelle comunità, occupate in lavori umili, senza appariscenza; quando muoiono lasciano un dolce rimpianto e un riconoscimento delle loro virtù che forse non si erano apprezzate come meritavano.

Nata in Nicaragua, l'appartenenza all'Ispettorìa Centroamericana la portò a lavorare nei vari Stati cui essa si estendeva. Le fu richiesta, quindi, una disponibilità ammirevole al cambiamento di luoghi, persone, culture. Le superiori sapevano che potevano sempre contare sulla sua docile prontezza all'obbedienza. Trascorse il periodo del noviziato ed emise la professione religiosa a San Salvador e l'anno dopo, nel 1928, andò a Granada (Nicaragua) per alcuni anni.

Dal 1932 al 1935 fu a San José di Costa Rica, poi a Santa Cruz Guanacaste e a San Salvador. Il suo lavoro di guardarobiera, sacrestana, assistente delle "figlie di casa" la rendeva utile ovunque e le richiedeva l'atteggiamento di servizio verso tutti. Era considerata, a detta delle testimonianze, «angelo della pace, dell'aiuto fraterno, molte volte nascosto agli occhi delle creature, ma non a quelli di Dio». La dolcezza del suo carattere, che l'aveva distinta fin da bambina, la rendeva sensibile ad ogni sofferenza e addolciva gli inevitabili scontri e malintesi.

Dal 1938 al 1949 trascorse il periodo più lungo a Tegucigalpa (Honduras), molto apprezzata dalle consorelle e dai laici che l'avvicinavano. Ogni lavoro cui poneva mano: lavare, stirare, cucinare, rammendare o ricamare era compiuto con amore e perfezione. Era convinta che attraverso qualunque occupazione avrebbe potuto contribuire all'armonia comunitaria che garantiva il compimento della missione.

Nell'assistenza alle giovani che lavoravano nella casa, poteva attuare un'azione educativa diretta, fatta sì di insegnamenti nel lavoro e di esortazioni, ma soprattutto di esempio, perché lavorava

con loro. L'ordine degli ambienti, il corretto uso del tempo, la dignità nel comportamento erano qualità umane alle quali sapeva educare le ragazze. I tempi dati alla preghiera e il riferimento ai valori religiosi completavano la loro formazione.

Quando ebbe il compito di sacrestana, la cappella brillava come un gioiello, riflettendo il profondo senso della presenza eucaristica e della sua devozione a Maria.

Suor Sara fu amata ed apprezzata dalle consorelle e dalle persone esterne all'Istituto. Un vescovo manifestò il suo dispiacere, quando seppe del suo trasferimento ad un'altra città, dicendo: «Io ho bisogno nella mia diocesi di anime di preghiera come suor Sarita».

Nel 1950, lasciata Tegucicalpa, lavorò alcuni anni a San Salvador e a Santa Ana (El Salvador). A Coatepeque (Guatemala) rimase dal 1958 al 1973, partecipando, in alcuni anni, anche al consiglio della casa come economo.

Negli ultimi sei anni l'accolse la casa di riposo di Guatemala City. Gradatamente perse la vista, perciò non poteva più lavorare. Fu per lei una grande prova, che accettò senza un lamento. Le sue dita potevano, però, ancor più di prima, sgranare il rosario e il suo cuore continuava ad esprimere quell'amore a Maria che l'aveva sempre sostenuta.

Le sue consorelle attestano che la sua morte lasciò in comunità un vuoto, ma anche molta pace.

Suor Oderigo Giacomina

di Luigi e di Vedeo Angela

nata a Varazze (Savona) il 20 agosto 1920

morta a Castelmaggiore (Pisa) il 21 febbraio 1981

1ª Professione ad Alassio (Savona) il 6 agosto 1943

Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1949

Mina, come tutti la chiamavano, frequentò fin da piccola le FMA di Varazze, sua città natale. Era il tipico esemplare di oratoriana: vivace, intraprendente, quasi turbolenta, sempre a capo di iniziative e... di monellerie, una vera leader. Ma era pure molto pia e amava tanto la Madonna. Non aveva ancora quindici anni

quando manifestò il desiderio di essere FMA. La giovane età, l'intelligenza aperta consigliarono di farle continuare gli studi nel nostro Istituto Magistrale di Montecatini Terme.

Riusciva molto bene nello studio, e ciò la rendeva disponibile ad aiutare le compagne meno dotate e quelle che cercavano il suo appoggio. Conseguì brillantemente il diploma, fu accolta come postulante nello stesso Istituto, nel gennaio del 1941. Era intanto scoppiata la guerra, e il noviziato di Livorno era stato trasferito ad Alassio, in una zona più sicura. I disagi materiali, la scarsità di generi alimentari non scoraggiarono le novizie, e Mina visse con loro due anni veramente felici. Generosa, serena, si dava ai lavori più umili e faticosi, desiderosa di vivere in intimità con Dio e fare tutto per Lui.

Dopo la professione religiosa, trascorse un breve periodo ad Arliano dove era sfollata la comunità "Santo Spirito" di Livorno, poi fu destinata a Livorno Colline. Qui era tutto da rimettere in piedi. Ai tedeschi erano subentrati gli americani accolti dalla gente come liberatori, ma regnava ancora tanta miseria materiale e morale. La città presentava un aspetto di vera desolazione. Le famiglie che rientravano a poco a poco dopo la bufera della guerra, difficilmente trovavano alloggio... non sapevano dove andare e dove mandare a scuola i loro bambini. Le suore aprirono i loro cortili, e questi furono presi d'assalto. Locali, mezzi, personale, tutto era insufficiente. Si faceva scuola nei luoghi più impensati, in stanze prese in affitto dove e come si poteva.

L'arrivo di suor Mina fu provvidenziale. Un colpo d'occhio alla situazione, ed eccola buttarsi a capofitto nel lavoro. Scuola, assistenza in cortile, distribuzione delle refezioni, a tutto arrivava a dar mano. Il suo dinamismo e la sua serena bontà contagiavano anche i parenti dei bambini, che ammiravano quella suora tutta brio e dedizione e si sentivano aprire il cuore alla speranza. Per i piccoli allievi, poi, stare con suor Mina era una festa!

Dopo tre anni di fatiche e sacrifici, la casa cominciava a prendere una fisionomia più regolare. Tutte si rallegravano prevedendo un ulteriore sviluppo dell'opera. Per suor Mina, però, giungeva, dura e improvvisa, la prova. Un mattino si sentì male: era il primo sintomo di una malattia polmonare che, fra ricadute e speranze, l'avrebbe accompagnata per tutta la vita. Torino "Villa Salus" e Pineta di Sortenna furono le tappe del suo calvario. Dovette fare appello a tutta la sua fede per accettarlo dalle mani di

Dio. Più della stessa sofferenza fisica, le pesava terribilmente l'inerzia. Riuscì però a non lamentarsi, non cercò conforto che nella preghiera.

Dopo qualche anno di cure e di riposo, sembrò riprendersi ed ebbe la gioia di ottenere a Firenze una classe poco numerosa da portare avanti. A contatto con i piccoli alunni, suor Mina ritrovò se stessa, il suo brio, la sua vivacità. Si sarebbe detta una maestra nata tanto era dotata di capacità educative. Otteneva senza sforzo disciplina e attenzione dai suoi scolaretti. Le sue spiegazioni erano chiare e precise. Seguiva con particolare attenzione i meno dotati per portarli a maturare. I genitori ne erano entusiasti. Ma la parentesi felice fu breve. Le forze diminuivano, la vista si abbassava fino a renderle faticosa la lettura e ogni applicazione. Ci fu ancora un miglioramento in seguito a una nuova sosta a Pineta di Sortenna, ma suor Mina non poté più sperare di riprendere un lavoro impegnativo. La constatazione che la scuola tanto amata le era tolta per sempre fu per lei un dolore indicibile. Ancora una volta piegò il capo e si rifugiò in Dio.

Sperando che l'aria buona e il riposo le giovassero, le superiore la mandarono nella piccola casa di Castelmaggiore (Pisa), dove poté ancora prestare un aiuto prezioso: finché le fu possibile si dedicò al doposcuola, si rese disponibile per recuperi anche ad alunni di scuola media. Si attirò in breve la stima e la simpatia della gente del paese. La conoscevano tutti, ormai, e lei avvicinava la gioventù, si faceva animatrice di ogni opera di bene: donò se stessa fin dove le fu possibile.

Quando i suoi occhi furono quasi interamente spenti, si faceva leggere da una consorella un passo del Vangelo e restava a lungo assorta.

Le ultime ore della sua vita lasciarono in chi l'assisteva un ricordo meraviglioso. Vinta ogni paura della morte, che a lungo l'aveva angosciata, ripeteva: «Vado in Paradiso, sono contenta, fate presto, preparatemi... celebriamo questo giorno nella gioia!». In questo felice trasporto di amore, dopo aver ricevuto l'Eucaristia e l'ultima benedizione, entrò nella pace eterna.

Suor Pandolfi Maria

*di Giovanni Battista e di Vavassori Paola
nata ad Urgnano (Bergamo) il 22 giugno 1935
morta a Livorno l'8 febbraio 1981*

*1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1956
Prof. perpetua a Livorno il 5 agosto 1962*

Nel 1953 la sorella maggiore era già stata accettata nell'Istituto delle FMA e, con il corredo già pronto, si accingeva a partire quando fu presa da un dubbio: la sua fragile salute non le avrebbe ostacolato la perseveranza? Maria disse con decisa prontezza: "Vado io!". Salutò i suoi cari, che da buoni cristiani non le fecero opposizione, e partì per Livorno, utilizzando il corredo preparato per la sorella...

Ma la dote più bella che Maria portava all'Istituto, con la freschezza dei suoi diciotto anni, era un corredo di virtù che non tardarono a farsi evidenti.

Il 5 agosto 1954 fece la vestizione religiosa e iniziò il noviziato. Suore e novizie di allora dicono di esserne rimaste edificate. Di poche parole, di carattere forte ma capace di autocontrollo, sembrava aver fatto della carità il suo programma di vita, sempre pronta com'era ad aiutare e far piacere a tutti.

Emessi i primi voti, fu per un anno a Carrara come assistente delle orfane, poi a Firenze dove trascorse la maggior parte della sua vita religiosa, in un intenso lavoro, con l'animo sempre proteso a un ideale di santità e lasciando di sé un ricordo indimenticabile.

Erano gli anni difficili del dopoguerra. La casa era stata danneggiata dalla bufera dei bombardamenti e occorreva ristrutturarla, ma come far fronte alle spese? Si cercarono attività supplementari e redditizie, si ospitarono gruppi turistici. Il lavoro gravava in gran parte sulle spalle di suor Maria che era guardarobiera: preparare, disfare letti, lavare, stirare, occuparsi del refettorio... Lei non faceva pesare la fatica, accoglieva gli ospiti con un bel sorriso e cercava di accontentare tutti in modo che lasciassero la casa con le migliori impressioni. Mai la si sentì lamentarsi per la stanchezza o l'eccessivo lavoro.

Un giorno però ci si accorse che il suo passo abitualmente agile e svelto era rallentato e appesantito: sembrava aver difficoltà a

trascinare la gamba sinistra. La direttrice, impensierita, la condusse subito dal medico. Reumatismo? Stanchezza? Difficile sul momento una diagnosi sicura.

Cominciò così la *via crucis* di suor Maria. In casa faceva quel poco che poteva, oppressa da quel male misterioso, mentre professori e specialisti la sottoponevano a esami su esami, alternando periodi di degenza in ospedale con cure intensive. Lei, sempre generosa, quando era ricoverata pregava la direttrice di non mandare nessuno... in casa c'era troppo da fare e lì non le mancava niente. Finalmente, la rivelazione tremenda: scoliosi a placche, senza speranza di guarigione. Dunque non avrebbe più lavorato? L'attendevano solo anni di sofferenze? Sarebbe stata un peso per la Congregazione? Furono momenti di dolore indicibile, ma seppe superarsi e aderire con tutta l'anima alla volontà di Dio. Fu accompagnata a Lourdes, e disse: «Vado volentieri... ma non chiederò alla Madonna di guarirmi... bensì di aiutarmi a fare la volontà di Dio».

Trasferita a Livorno, nella casa di riposo, cercò di rendersi utile come telefonista e tenne quest'incarico finché poté. La vedevano camminare con sempre maggiore difficoltà, appoggiandosi a destra e a sinistra finché dovette servirsi della carrozzella, mentre le sofferenze si facevano sempre più acute. Non si lamentava mai, non chiedeva nulla, ma quante lacrime nelle lunghe ore davanti al SS. Sacramento! Con le mani tremanti e insicure, gli occhi che vedevano a stento, era – dicono le consorelle – una piccola crocifissa. Cercava di fare qualche lavoretto per le missioni e a chi le domandava: «Suor Maria, come va?», rispondeva con un sorriso: «Bene, sono trattata come una regina!».

«Una volta – racconta una suora – venne suo padre a trovarla. L'esortò a pregare, perché il Signore poteva farla guarire, e le citò il passo del Vangelo: "bussate e vi sarà aperto...". Suor Maria lo guardò e rispose in dialetto. Che cosa gli disse non so, ma vidi quel padre scuotere la testa, aprire le braccia, mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime».

«Negli ultimi anni – attesta un'altra suora – chi l'avvicinava si trovava davanti al mistero impenetrabile e profondo di una disposizione di Dio crocifiggente, abbracciata con amore, con serenità, con generosità senza pari. Era una creatura che maturava nella santità, rinnovando ogni giorno la sua offerta».

Il 5 agosto di quell'anno 1981 avrebbe celebrato il 25° di professione. Una compagna qualche mese prima le comunicò che

sarebbe andata a Mornese per gli esercizi spirituali: «Che cosa devo dire alle nostre compagne?». Suor Maria rispose con un sorriso: «Che le aspetto tutte in Paradiso!». Non sapeva di essere giunta ormai sulla soglia. L'8 febbraio, infatti, un malore improvviso venne a deporla dalla croce per introdurla nella beatitudine del Regno di Dio.

Suor Paracchini Maria Rosa

di Pietro e di Paracchini Lucia

nata a Varallo Pombia (Novara) il 19 agosto 1898

morta a Orta San Giulio (Novara) il 9 febbraio 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1922

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1928

Una vita semplice, lineare, quella di suor Rosetta, come fu sempre chiamata, di cui si hanno pochissime notizie e nella quale non spicca alcun fatto eclatante. Eppure proprio nella mancanza di ogni appariscenza è forse il segreto di questa esistenza interamente donata.

Le poche testimonianze, del resto, bastano a delineare la figura, dai tratti delicatissimi, di una religiosa che perseguì fedelmente un unico obiettivo: amare e far amare il Signore.

Nulla sappiamo della sua fanciullezza né degli anni della prima formazione. Una compagna di noviziato attesta di aver notato la sua esemplarità e mette in luce un tratto simpatico che ne rivela la franchezza, la libertà di spirito. Era – ricorda – di “una condiscendenza e di una semplicità incantevole” soprattutto nel farsi portavoce presso la maestra di qualche desiderio delle compagne.

Educatrice di scuola materna, suor Rosetta dedicò ai bimbi le sue cure più intelligenti e amorevoli, lasciando in loro un ricordo che li spingeva anche da adulti a tornare a dirle un grazie o chiederle un consiglio. Nei primi anni dopo la professione religiosa lavorò nella casa di Tromello, poi dal 1927 al 1941 a Novara “Immacolata”, Cannobio e Cressa. Aveva un tatto particolare con i piccoli. Quando sceneggiava l'atteggiamento dell'angelo custode davanti a un bambino capriccioso, assumeva una fisionomia tanto accorata che impressionava i piccoli e li aiutava ad

essere migliori. Inculcava così, senza rimproveri o minacce, il desiderio di fare ciò che piace al Signore.

Economa nella casa di Pella nei duri anni della seconda guerra mondiale, affrontò fatiche e sacrifici di ogni genere per provvedere il necessario alla comunità e alle piccole orfane, in una donazione continua e serena.

Dal 1951 al 1971, con brevi interruzioni, fu animatrice nell'Istituto "S. Giuseppe" di Crusinallo che l'aveva vista economa e consigliera. Era buona e comprensiva, attenta a tutte, capace d'intuire una potenziale vocazione in una giovane. «Ero educanda – ricorda suor Angelina Sacco – e un giorno suor Rosetta mi rivolse la domanda: "Ti piacerebbe rimanere con noi a condividere la nostra vita?". Non risposi subito, ma quella notte non potei dormire. Il pensiero fattomi balenare divenne convinzione e vocazione».

«Quando c'incontrava, era sempre lei la prima a salutarci – dice una suora frugando nei suoi lontani ricordi: – "Viva Gesù, aspirantina!", ma detto con tanto ardore e amore che noi aspiranti ci chiedevamo sovente se suor Rosetta vedesse la Madonna per vivere così angelicamente».

Era la dolcezza in persona. Sempre sorridente, un movimento impercettibile delle labbra tradiva il suo abituale atteggiamento di preghiera. Mai si udì da lei una critica negativa, un lamento nei riguardi di qualcuno. Se le arrivava qualche parola meno conforme alla carità, taceva, ma le si leggeva il turbamento sul volto.

Nei suoi ultimi anni, trascorsi a Pella e poi nella casa di riposo di Orta San Giulio (Novara), quando per il peso dell'età non poté più dedicarsi all'attività apostolica, sostava a lungo davanti al tabernacolo, pregando per tutti, con l'anelito sempre vivo del *da mihi animas cetera tolle*.

Le sue conversazioni erano sempre spiritualmente elevate, si sentiva quanto sapore avesse per lei la Parola di Dio. Il suo sguardo – dicono le consorelle – faceva pensare all'innocenza dei bambini e il suo sorriso sembrava il riflesso della bontà del Padre.

La morte giunse improvvisa, ma non la trovò impreparata. Vi si era disposta con la serena fedeltà di tutta una vita.

Suor Paronzini Filomena

*di Massimiliano e di Pontevia Angela
nata a Montegrino Valtravaglia (Varese) il 24 novembre 1912
morta a Quito (Ecuador) il 16 giugno 1981*

*1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1944
Prof. perpetua a Sevilla Don Bosco (Ecuador) il 5 agosto 1950*

Secondogenita tra sei fratelli, nacque in una frazione rurale della provincia di Varese, da una sana e onesta famiglia di agricoltori. Visse una giovinezza serena in mezzo a una natura ridente, tra prati, boschi e vigneti, alternando le attività agricole nella piccola azienda paterna con i lavori di cucito. La fede semplice e solida, respirata sin dall'infanzia nella famiglia, contribuì a formare la sua coscienza limpida e la personalità forte ed equilibrata. Grande tuttavia fu la sorpresa, tra parenti e amici, quando si venne a sapere che Filomena, la quale aveva già ventotto anni, si disponeva a partire per farsi suora missionaria.

Con il cuore che sanguinava per il distacco dalla famiglia e da ogni cosa amata, disse al Signore un "sì" che sarebbe stato la sua parola di fedele amore per tutta la vita. Fece il noviziato a Bosto di Varese, con ardente generosità, nel duro periodo della seconda guerra mondiale. Emise i primi voti il 5 agosto 1944 e partì nel 1947 dal porto di Genova per raggiungere l'Equatore.

Giunse a Guayaquil, poi a Cuenca, dove si viveva un clima di forte passione missionaria, alla scuola della valorosa ispettrice suor Giuseppina Genzone. Questa trovò la nuova arrivata già pronta per il lavoro missionario e se la portò subito a Sevilla Don Bosco, in una casa di grande povertà, piena di ragazze Shuar. Fu una vera palestra di eroismo quell'assistenza assidua e sacrificata.

Nel 1953 suor Filomena fu nominata direttrice nella medesima casa dove continuò nello stesso spirito di sacrificio e di servizio. Sempre in prima fila nel lavoro, accompagnava le fanciulle alla *chacra*, ossia al campo, perché a quel tempo si mangiava solo ciò che si seminava e coltivava.

Dal 1960 al 1965 le fu affidata l'animazione di una nuova fondazione a Yaupi, che si raggiungeva percorrendo a piedi il cammino attraverso la selva, e dove condivise pure la vita degli abitanti. In una relazione a madre Margherita Sobbrero su questa

sua nuova avventura, conclude scrivendo: «Mi si domanda: "Che ne dice?". Dico come la mamma di don Bosco per la casa Pinardi: "L'essenziale c'è, cioè le pareti...". Pregheremo e faremo pregare le nostre kivarrette...».

Suor Filomena sembrava non sentire la durezza dei sacrifici. La sosteneva una grande fiamma interiore: l'amore all'Eucaristia e alla SS. Vergine.

Nel 1966 compì un secondo sessennio come direttrice nella casa di Sevilla. Dal 1972 al 1975, lavorò al dispensario di Sucua e di Méndez, trasmettendo, tra una medicina e l'altra, il messaggio evangelico con la parola e ancor più con l'esempio.

Benché non si fosse mai risparmiata nelle fatiche, non era ancora vecchia, la valorosa missionaria, eppure d'un tratto sembrano venirle meno le forze che sempre l'avevano sostenuta. In realtà una terribile malattia cominciava in lei il suo lavoro distruttivo: un cancro alle ossa. Il male non fu subito diagnosticato. Una volta, mentre si trovava in casa di riposo a Quito, l'infermiera le prescrisse di andare a passeggiare in giardino. Tra spasimi atroci, lei obbedì: come la piccola Teresa di Gesù Bambino, camminava per i suoi fratelli, le sue sorelle missionarie che lavoravano per estendere il Regno di Dio.

Si offrì vittima, nella festa del Sacro Cuore per la santità dei sacerdoti e salì, forte e coraggiosa, il suo calvario.

Con la stessa indomabile energia che l'aveva sostenuta nelle sue fatiche missionarie, affrontava ora le sofferenze che la porteranno alla morte: con lo stesso amore, con lo stesso abbandono al beneplacito di Dio. Alcuni giorni prima di morire, disse con semplicità: «Mi sento tranquilla, mi pare di poter dire con sincerità che ho fatto tutto ciò che ho potuto».

Spirò serenamente, nella notte del 16 giugno 1981. In un suo quaderno di note personali aveva scritto: «Voglio chiamarmi suor "Sì" di Gesù».

Suor Pastore Grazia

*di Francesco e di Scialpi Anna Rosa
nata a Martina Franca (Taranto) il 14 luglio 1909
morta a Martina Franca il 25 settembre 1981*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1931
Prof. perpetua a Napoli il 5 agosto 1937*

Graziella – come fu sempre chiamata – nacque, terza di sei figli, in un'agiata famiglia di solidi principi cristiani. Aveva dieci anni quando le venne a mancare la mamma. La bimba affrontò la grave perdita e, con senno superiore all'età, collaborò con la sorella maggiore nell'accudire ai fratellini più piccoli e tenere in ordine la casa. Si alzava presto, la mattina, e aiutava la domestica, cui era tanto affezionata. La zia, sorella del padre che si prendeva cura della famiglia e dell'educazione dei bambini, fu colpita dalla precoce generosa serietà di Graziella. La bambina, di fatto, custodiva un suo segreto: l'aveva confidato alla sua maestra di quinta elementare, poi non ne fece più parola fino a quando fu grande: voleva farsi suora! Aveva conosciuto le Suore Stigmatine che dirigevano un orfanotrofio non lontano da casa sua, poi, invitata da una compagna, cominciò a frequentare il laboratorio di ricamo delle FMA presso l'Istituto "S. Teresa" e divenne un'assidua oratoriana. Sentì presto che era quello l'ambiente, semplice e familiare, dove avrebbe realizzato la sua vocazione.

Superata l'opposizione del padre, che da poco tempo aveva veduto allontanarsi da casa la sua primogenita, Graziella a diciotto anni riuscì a staccarsi dalla famiglia e, nel 1931, a Ottaviano (Napoli) divenne FMA.

Conseguito il diploma magistrale, fu maestra nella scuola elementare di Taranto, Sava, Gragnano, Martina Franca, donandosi con amore e pazienza specialmente ai meno dotati. Assolse pure altre incombenze in particolare quella di sacrestana. Il suo amore all'ordine, alla precisione, alla nettezza era il riflesso della sua limpidezza interiore.

Colpita dal morbo di Pott, trascorse il 1967 nella casa di Roppolo Castello, dove avrebbe potuto essere meglio curata. Portò per sempre le conseguenze della delicata salute, ma non ne fece un alibi al disimpegno. Le consorelle la ricordano lavoratrice

instancabile, capace di valorizzare il proprio tempo armonizzando lavoro e preghiera.

Semplice e riservata, non cercò mai di apparire e seppe soffrire in silenzio, trovando tutta la sua forza nella preghiera.

Nell'estate del 1978 fu sottoposta a un grave intervento chirurgico, il quale non fece che ritardare di due anni l'estendersi del tumore che l'avrebbe portata alla morte. A chi le domandava come stesse, rispondeva con un dolce sorriso: «Non c'è male, grazie!». Seppe riempire di preghiera e di generosa offerta le sue lunghe giornate di dolore.

La sua ultima parola, prima di morire fu un "grazie" articolato a stento, nel quale c'era tutta la nobiltà di un'esistenza donata senza nulla chiedere in cambio, tutto accogliendo umilmente come un dono di amore.

Suor Pastormerlo Pasqualina

di Francesco e di Carnevale Maffei Luigia

nata a Gambolò (Pavia) il 2 aprile 1899

morta a Nizza Monferrato il 5 dicembre 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927

Prof. perpetua a Crusinallo (Novara) il 5 agosto 1933

Pasquina – come sempre la chiamarono – veniva da una famiglia in cui la grazia aveva trovato un fertile terreno, e dove fiorirono buone vocazioni religiose: la sorella maggiore, Angela,¹ divenne anche lei FMA e il cugino Ettore Carnevale fu quell'ardente Salesiano che molti apprezzarono come straordinario forgiatore di anime.

Suor Angela seguì affettuosamente la formazione spirituale della sorella e fu lei che suggerì di farla studiare a Nizza, nel Collegio "Nostra Signora delle Grazie", dove conseguì il diploma di maestra. Solo più tardi, però, nei frequenti contatti che ebbe con la sorella direttrice a Castellanza, maturò la sua vocazione religiosa. E il 5 agosto 1927, non più giovanissima, faceva la sua prima professione nel noviziato di Nizza.

¹ Cf *Facciamo memoria* 1949, 294-301.

La vita di suor Pasquina fu spesa quasi interamente tra le alunne della scuola elementare: ben quarant'anni! Prima all'orfanotrofio di Asti, poi a Casale Monferrato, infine, dal 1933 al 1967, nel collegio di Nizza. Fu un'insegnante entusiasta, competente, fedelissima al dovere. Pur avendo classi sempre numerose, sapeva raggiungere ogni alunna, prodigandosi con particolare attenzione per le meno capaci e le più bisognose. La sua bontà, che si esprimeva nell'amorevolezza salesiana, le attirava l'affetto delle bambine e otteneva risultati impensati. Il primo posto lo dava all'insegnamento religioso: parlava di Dio con entusiasmo. Innamorata della Madonna, trasfondeva con semplicità questo amore nei cuori delle sue alunne. Queste, fatte adulte, non dimenticavano gli insegnamenti della loro maestra, andavano a trovarla, rievocavano episodi indimenticabili del passato. Nessuna poteva dimenticare la carità tenera e fattiva della loro maestra nei duri anni di guerra (1940-1945).

Quando, per anzianità, dovette lasciare l'insegnamento, suor Pasquina non volle abbandonare l'ambiente della scuola elementare. Tutte le mattine, all'ora dell'intervallo, si recava puntualmente nell'ampio corridoio adiacente alle aule, per aiutare o sostituire le maestre nell'assistenza. Le bimbe si sentivano amate e stavano volentieri in sua compagnia.

È voce unanime che in suor Pasquina era connaturato il bisogno di dare: alle bambine, alle sorelle, a chiunque avesse bisogno.

Sussidi didattici, decorazioni per l'aula, illustrazioni o piccoli modelli per regalini da presentare in occasione di feste: nulla servava gelosamente, nulla di quanto riceveva le restava – dicono – “appiccicato alle mani”.

Anche le vacanze le offrivano occasione di donarsi. Per alcuni anni si prestò all'assistenza delle convittrici operaie, dov'era la sorella suor Angela. Seguiva e aiutava le giovani, s'interessava alle loro famiglie, lasciando in tutte un ricordo indimenticabile.

Della ricchezza interiore, dell'unione con Dio che aveva alimentato tanta gioiosa carità dette prova commovente durante l'ultima malattia, quando, sul letto del dolore, alzando a fatica la mano e gli occhi al cielo, faceva intendere che tutto offriva al Signore, dopo che per oltre cinquant'anni lo aveva amato e servito.

Suor Patri Maria Bianca

di Tommaso e di Perotti Giuditta

*nata a Santa Maria della Versa (Pavia) il 19 novembre 1894
morta a Torino il 16 novembre 1981*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1915

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1921

«Vivere da consacrate vuol dire incominciare la giornata con l'*Ecce ancilla Domini* e viverla poi in ogni evenienza». Queste parole esprimono bene la linea di fondo della spiritualità di suor Maria Bianca o di “madre Bianca”, com’era chiamata da tutte. Fu infatti Economa generale per venticinque anni.

Maria Bianca nacque in un paese dell’oltre Po in provincia di Pavia in un paesaggio ameno a cui fanno corona ridenti colline coltivate a vigneti. Era la seconda figlia: prima era nata Giuseppina e in seguito un’altra sorella.

La famiglia era una delle più benestanti della zona perché possedeva un’azienda agricola e numerosi terreni. I genitori tuttavia erano persone modeste e senza sfoggio di lusso. I dipendenti e i mezzadri che lavoravano nella tenuta dei Patri ricordavano la profonda fede della famiglia, l’onestà, l’esemplare carità verso i poveri.

La mamma – nel ricordo di persone del luogo – era buona, allegra, generosa. «Dava lavoro alle persone bisognose del paese. Le assumeva in bel modo, senza umiliare nessuno».

Il papà era organista e animava il canto liturgico; i compaesani dicevano che era il coro più famoso della vallata. Fu pure sindaco del paese e diede testimonianza di integrità morale e di nobiltà d’animo. Il fratello Giacomo era sacerdote e parroco a Montecalvo Verseggia, stimato per l’amore ai poveri. Da quello che si è detto, si deduce che la famiglia Patri era caratterizzata dalla solidarietà e dalla fede. In casa si pregava molto e si viveva di fiducia e di benevolenza verso tutti.

Le due sorelle, Bianca e Ginetta, ogni mattina erano accompagnate a scuola dal papà con il calesse prima a Valdamonte e poi nel vicino comune di Soriasco. Ma quando Bianca compì nove anni il caro babbo morì. La mamma, donna forte e intraprendente, per facilitare lo studio alla più piccola la iscrisse al collegio delle Suore Agostiniane di Voghera.

Tra le insegnanti di quella scuola vi era un'exallieva delle FMA di Nizza Monferrato. La Provvidenza guidava perciò la ragazza sulle vie del carisma salesiano. Infatti la mamma acconsentì volentieri che Bianca frequentasse la Scuola normale a Nizza dove conseguì il diploma di maestra. La direttrice, suor Enrichetta Gamba, seguì con saggezza e cura la giovane nella maturazione della vocazione salesiana e seppe anche consolare la signora Patri quando la figlia le rivelò il suo "segreto" custodito nel cuore da tempo.

A Nizza, nel periodo della formazione iniziale, Bianca poté respirare a pieni polmoni lo spirito di Mornese. A quel tempo erano ancora vive alcune FMA che avevano conosciuto i Fondatori dell'Istituto: madre Petronilla Mazzarello, madre Elisa Roncallo, madre Eulalia Bosco.

La giovane era piuttosto riservata, ma serena, disponibile all'aiuto, fedele ad ogni più piccolo dovere. Il 29 settembre 1915 emise la Professione religiosa.

Suor Bianca trascorse i primi due anni a Nizza come maestra nella scuola elementare.

Una consorella ricorda che ogni anno da Nizza, nelle vacanze estive, alcune suore giovani si riunivano a Casale Monferrato per dei corsi di ricupero. Suor Bianca era con loro come insegnante e sorella maggiore, dimentica di sé, anche se aveva appena concluso un intenso anno scolastico, e tutta dedita alla formazione culturale delle giovani suore in stile genuinamente salesiano. Così riferisce suor Ida Perotti che era tra quelle: «Con delicatissimo procedimento didattico sapeva scoprire le possibilità di ognuna per potenziarle al massimo, senza meravigliarsi dei nostri limiti, solo protesa alla nostra personale conquista del sapere. Ci faceva aniare la verità e diceva che occorreva cercarla con gioia: "Tanto più si è lieti, tanto più è facile servire il Signore dove Lui ci vuole". Diceva così, lei riflessiva e seria per natura e forse poco portata all'allegria».

Nel 1918 la troviamo a Varazze e dal 1920 a Casale Monferrato. Emise la Professione perpetua a Nizza nel 1921, e nel 1923 ritornò a Varazze dove fu insegnante e consigliera locale. Nel 1934 fu nominata direttrice di quella stessa comunità che la conosceva e l'apprezzava per la sua rettitudine, prudenza e fedeltà ai compiti assegnati.

Fu tuttavia molto breve questo suo servizio di animazione, perché nel 1936 fu trasferita a Montecatini ancora come direttrice.

Quando nel 1941 fu costituita l'Ispettorica Emiliana, suor

Bianca venne chiamata ad animarla come Ispettrice. Le suore provenivano da tre precedenti Ispettorie: Lombarda, Veneta e Romana e quindi non era facile amalgamare le diversità. Inoltre, si era in piena guerra mondiale, mancavano i mezzi di sussistenza e spesso le stesse case erano in pericolo. Si doveva ricorrere allo sfollamento per sfuggire ai bombardamenti. Madre Bianca sempre coraggiosa e fiduciosa nella Provvidenza, con mezzi di fortuna cercava di raggiungere le consorelle per far sentire la sua presenza materna e incoraggiante.

Dopo il bombardamento della città di Rimini che distrusse buona parte della nostra casa, l'Ispettrice senza tenere conto del pericolo fece di tutto per raggiungere le suore sfollate a Verucchio per assicurarsi personalmente che tutte fossero salve e avessero il necessario. In quegli anni cruciali animò direttrici e suore perché, nei limiti del possibile, si prestassero ad alleviare le sofferenze delle popolazioni più colpite dalla guerra.

Altre consorelle ricordano di questo periodo il suo impegno formativo nel creare un clima di fraterna intesa tra le sorelle e aiutarle a superare, anche in modo lepidò e arguto, le differenze di regioni e di abitudini. Le sue parole di conforto, di fiducia, di comunione erano per tutte una vera scuola di formazione. Era una donna intelligente, retta, di spirito religioso autentico, austera con se stessa e materna con le consorelle. Sapeva comprendere le situazioni e le persone anche nei loro limiti, e guidava decisamente le suore nella linea della fedeltà alle Costituzioni. «Il suo ardore apostolico – nota suor Giselda Casadei – era frutto di una profonda interiorità. Le sue erano parole di fede, espressione di carità vissuta».

Era un'anima di preghiera. Spiccava in lei una fiduciosa devozione al Sacro Cuore di Gesù, a Maria Ausiliatrice e a S. Giuseppe. Nell'incontro con le ragazze invitava anche loro a vivere di fede.

«Quando era in sede a Lugagnano – scrive una suora – la domenica veniva a passare un'oretta con le oratoriane più alte. Io allora avevo quattordici anni. Si interessava dei nostri problemi e noi, più che superiora, la sentivamo sorella ed amica. I nostri papà erano in pericolo per i frequenti rastrellamenti dei Nazi-fascisti e le nostre mamme in ansia andavano da lei per una parola di conforto e di speranza. Nei momenti di maggior pericolo, gli abitanti del paese si rifugiavano nelle cantine del noviziato e madre Bianca, insieme con la direttrice della casa, passava da un gruppo di rifugiati all'altro per dare conforto a tutti. La sua pre-

senza dava coraggio. In quella casa tanto povera trovava sempre qualcosa da donare a chi aveva maggior bisogno».

Altre suore ricordano che non solo educava alla mortificazione, ma la praticava fin nelle sfumature. Per lei tutto era buono e non aveva pretese. Per la povertà religiosa aveva una preferenza particolare. La osservava con naturalezza ma alla perfezione. Nei viaggi si accontentava dei mezzi più comuni. A tavola non ammetteva per sé eccezioni e sapeva anche essere severa con chi, animata da filiale affetto, cercava di insistere.

«Quando era costretta a chiedere un aiuto, lo faceva con tanta bontà e gentilezza - scrive una suora - che si era felici di compiere anche un sacrificio pur di aderire alle sue richieste».

Una delle sue caratteristiche più spiccate - rilevano varie testimonianze - era la rettitudine. Non tollerava nessun atto che fosse meno leale. Era maternamente forte nell'accompagnare le sorelle su vie di coerenza e di fedeltà, ma era sempre animata da delicata e preveniente amorevolezza salesiana.

Un'altra consorella mette in evidenza le sue doti di animatrice saggia e prudente: «Sapeva adattarsi con disinvoltura alle diverse necessità ed imprevisti. Era delicata e discreta, si comportava in modo da non intralciare mai il campo altrui. Rispettava tutte e ciascuna in particolare; era felice se, interpellata, poteva essere di aiuto in qualche modo.

Ascoltava volentieri qualunque cosa si credesse opportuno confidarle ed era molto prudente, non faceva domande se non per vera necessità. Era padrona di sé e sapeva controllare i suoi stati d'animo. Sofferenza e preoccupazioni non le mancarono, ma mai lasciava trasparire quello che soffriva in cuore».

L'aspetto di madre Bianca era piuttosto distinto e serio, ma aveva un profondo senso di umanità e di maternità. Le sue parole erano sobrie, ma rasserenanti e sagge. In modo incisivo indicava la strada per un cammino spirituale forte e sicuro. Una suora, che era assistente delle aspiranti e postulanti a Bologna Corticella e le confidò un giorno le sue preoccupazioni circa la formazione delle candidate all'Istituto, si sentì rispondere: «Guarda sempre madre Mazzarello e lasciati guidare dal suo esempio. Coltiva nelle giovani in formazione la semplicità, la sincerità e la preghiera non fatta di sentimentalismi, ma di fedeltà al proprio dovere». Le sue parole erano lo specchio della sua anima retta e tutta consacrata all'amore.

Possiamo immaginare quanto soffrirono le suore dell'Ispe-

toria Emiliana quando nell'agosto del 1947, madre Bianca fu nominata ispettrice a Novara. Anche qui fu accolta con tanta gioia, ma purtroppo di questo periodo non abbiamo testimonianze, perché vi restò solo per un anno.

Sappiamo che riuscì a realizzare un progetto coltivato in cuore da tempo: aprire una comunità di FMA al suo paese nella stessa proprietà della famiglia, a Soriasco presso S. Maria della Versa (Pavia), messa a disposizione dell'Istituto dalle sorelle Patri per opere educative.¹

Madre Bianca, inaugurando la casa, confidò ad un gruppo di persone che la ringraziavano per questa presenza: «Ho pregato per 25 anni per avere questa casa. Ho tanta gioia nel cuore... Finalmente tutte queste persone possono avere un luogo dove pregare, dove partecipare alla Messa, dove ascoltare la parola del Signore».

Di quell'anno ci resta un piccolo, ma significativo particolare. In una nota datata 19 ottobre 1947, al ritorno da una breve visita a Torino, scrisse: «Oggi dono totale di me stessa a Maria Santissima nella Basilica di Maria Ausiliatrice».

Per lei, che fu *tutta di Maria*, questa profonda esperienza spirituale fu certamente la sua forza nell'accettare l'obbedienza sconvolgente: il 24 maggio 1948 fu nominata Economa generale.

Visse per venticinque anni in questo servizio di responsabilità e lo svolse con competenza e silenziosa dedizione, in un continuo studio e aggiornamento per adeguarsi all'evolversi dell'economia moderna, sempre fedele allo spirito di povertà, in armonia con le esigenze dei tempi.²

Durante questo lungo periodo di attività, l'Istituto ha potuto vedere realizzate varie opere che restano a perenne memoria dell'instancabile e intelligente donarsi di madre Bianca: il Collegio di Mornese riscattato e ristrutturato in occasione della canonizzazione di Maria D. Mazzarello, l'Istituto internazionale "S. Cuore" a Torino, la casa di spiritualità di Mornese Mazzarelli con il tempio inaugurato nel 1972, la sede della Casa generalizia a Roma che, sebbene costruita per altre finalità, ha saputo trasformare in modo funzionale, e tante altre case da lei seguite nella costruzione o ristrutturazione.

¹ La casa fu aperta nel 1947 e chiusa nel 1974.

² Cf Circolare di madre Ersilia Canta del 24 ottobre 1973.

A queste opere edilizie, va aggiunto tutto il lavoro di coordinamento e di animazione che lei svolse con la sua nota competenza e discrezione. Come attesta madre Rosetta Marchese nella lettera necrologica del 24 dicembre 1981: «Prodiga di visite, di attenzione vigile, di consigli durante le costruzioni, a lavori finiti si ritirava umilmente quasi non fosse stata lei a dirigerle e seguirle con tanta diligenza».³

Molte sono le testimonianze che rilevano le doti umane e religiose di madre Bianca. Nel coro non manca la voce di laici con cui, per il suo servizio, entrò in relazione. L'avvocato Armando Caviglione, per vari anni Presidente della Società Immobiliare "L'Ausiliare", così scrisse: «Al primo incontro madre Bianca incuteva riverenza per la sua personalità riservata, dignitosa, di poche parole, che si imponeva all'interlocutore. Religiosa vigile e attenta, era sempre condiscendente e quasi materna nei confronti delle persone. Dotata di peculiare intelligenza, aveva una profonda competenza in campo economico, amministrativo: era però tesa al solo scopo del bene della Congregazione. Nelle questioni esprimeva il suo parere in modo calmo e sereno in ogni punto. Pacatamente, ma con fermezza, non accettava l'opinione altrui quando questa contrastava con le sue convinzioni, certa com'era di corrispondere alle responsabilità della sua alta carica».

Un segretario del Ministero chiese un giorno esaminando un progetto: «Chi è questo Ingegnere Patri?». E saputo che era una suora, mostrò meraviglia e compiacimento dichiarando che le pratiche, com'erano impostate, rivelavano una rara competenza. Eppure madre Bianca, più incline alle materie letterarie, era per nulla portata al lavoro dell'economato, ma per obbedienza vi attese con un senso di responsabilità che riempiva di ammirazione chi la osservava da vicino.

Nelle relazioni quotidiane esprimeva tutta la saggezza e la delicatezza del suo cuore. Chi l'avvicinava la trovava sempre calma, serena, persuasiva. Dava fiducia alle sorelle e facilitava per quanto possibile il lavoro anche con l'acquisto di macchine che alleggerissero la fatica e migliorassero la produzione. Per la buona stampa incoraggiava alla generosità, fedele agli orientamenti dati da don Bosco, e faceva capire che quelle erano

³ Lettera di madre Rosetta Marchese del 24 dicembre 1981.

spese benedette perché la stampa è via di apostolato per noi educatrici salesiane. Al tempo stesso era molto vigile perché non si facessero spese inutili. Sapeva vagliare bene le richieste e le motivazioni: se erano legittime concedeva con larghezza di cuore e grande fiducia nella Provvidenza.

La testimonianza dell'economa suor Nelda Beretta la ritrae al vivo: «Ho avuto la fortuna di avvicinare madre Bianca dall'ottobre 1955 al giugno 1958, periodo intenso in cui si costruivano a Torino la Chiesa, il teatro e la scuola annessi all'Istituto internazionale "S. Cuore". Ho potuto ammirare in lei quel giusto senso di osservanza della vera povertà salesiana. Non faceva mancare nulla del necessario, e nello stesso tempo non voleva nulla di superfluo, sia nelle costruzioni che nell'arredamento delle nuove case.

Quando tutti i lavori della Chiesa furono terminati, madre Bianca non si vide più a casa nostra. A volte la direttrice la invitava a partecipare a qualche festa, ma lei non accettò mai. Era questo il suo stile: finita un'opera, si ritirava umilmente quasi non fosse stata lei a dirigerla e a seguirla con diligenza e grande amore».

Nel 1973 chiese di essere esonerata dal suo incarico divenuto troppo gravoso per lei a motivo della salute precaria e il 24 ottobre giunse a Torino, nella casa più vicina alla Basilica di Maria Ausiliatrice. Là la trama della sua vita ricca di attività e di costruzioni si aureolò di silenzio, di preghiera e di silenziosa offerta. Le suore della comunità la vedevano sovente con la corona del rosario tra le mani. Diceva con convinzione: «È una cara devozione; è quella di tutti i tempi!». Sperimentò in quel duro tempo di solitudine e di inazione la presenza di Maria e l'affetto di tante sorelle che davano conforto alle sue giornate, ora divenute tanto monotone.

Chi le era più vicina riferisce che madre Bianca soffrì anche forme di scrupolo, sofferente a volte di non essere tutta di Dio, come avrebbe desiderato. L'ultimo anno di vita invece fu soffuso di pace, vissuto in una tensione continua verso lo Sposo che stava per venire. La Basilica l'attraeva e spesso era là dinanzi a Maria Ausiliatrice in profonda contemplazione. La preghiera era la gioia della sua vita e il sole delle sue giornate.

E Maria fu davvero la porta del cielo per lei. La sera del 16 novembre 1981, senza inquietudini, varcò l'altra sponda per immergersi nella vera pace.

Suor Pedrick Frances

di Thomas e di Gale Catherine

nata a Teignmouth (Gran Bretagna) il 19 novembre 1887

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 26 marzo 1981

1ª Professione a Chertsey il 16 agosto 1913

Prof. perpetua a Chertsey il 16 agosto 1919

La mamma di Frances morì quando lei aveva solo due anni. Il papà, teneramente amato, si risposò per dare ai figli più giovani la cura e l'affetto materno di cui avevano bisogno. E Frances, nella bellissima casa dove abitavano in mezzo a una natura incantevole, in un ambiente familiare rimasto caldo e sereno, trascorse un'infanzia felice. In famiglia ciascuno sapeva suonare uno strumento e la musica contribuiva ad allietare il clima della casa.

Frances fu educata dalle suore di Notre Dame de Namur e fu per qualche tempo insegnante presso le stesse religiose. Il parroco, però, cui confidò di sentirsi chiamata a seguire Gesù, conoscendo l'influenza che aveva sui giovani e il grande amore per i bambini, pensò di orientarla verso le FMA; le parlò di don Bosco, di madre Mazzarello, del metodo preventivo, e la consigliò di scrivere alle FMA di Chertsey, dove fu subito accolta. La casa era povera, il lavoro faticoso, ma l'entusiasmo della giovane non sentiva nemmeno i sacrifici e riempiva l'ambiente di canto.

Dopo la professione, fatta nel 1913, suor Frances fu avviata allo studio e conseguì il diploma di maestra per la scuola elementare, cui più tardi aggiunse la laurea all'Università di Oxford. Durante gli studi non tralasciò di dedicarsi all'oratorio ed era sempre circondata di ragazze.

Insegnò dapprima in una piccola scuola delle FMA a Oxford Cowley, poi a Farnborough, dove fu preside in una scuola mista di allievi dai cinque ai quindici anni. La lettera di un allievo, scritta dopo tanti anni, rivela quanto fosse incisivo il suo lavoro educativo: «Quando ho lasciato la scuola mi ha dato un messale, – dice tra l'altro – ora si trova in fondo alla Manica inglese, in seguito allo scontro con una nave nemica a 15 Km da Cherbourg. Nella prima pagina del messale mi aveva scritto parecchie raccomandazioni come questa: "Ricordati le preghiere del mat-

tino e della sera e la confessione settimanale” ... L'ultimo biglietto che mi ha scritto, non me lo sono mai dimenticato: “Non fare mai alcuna cosa che ti farebbe arrossire di fronte agli altri”».

Trasferita a Londra, nella zona di Battersea, fu ancora preside della scuola primaria. Il suo spirito di preghiera e il suo amore per i piccoli divennero proverbiali nel rione.

Passarono gli anni anche per suor Frances, e forse più giovani furono chiamate a subentrare nella scuola. Abituata com'era a sentirsi sempre circondata di giovani che la stimavano e l'amavano, soffrì molto per quello che all'inizio le sembrò un essere ingiustamente messa da parte e talvolta si lasciò andare a espressioni amare. Ma, fondamentalmente buona, sapeva umiliarsi e chiedere perdono di certe sue debolezze.

Nel 1952, trasferita da Londra a Chertsey, continuò ad insegnare ai più piccoli della nostra scuola e ad essere presente all'oratorio domenicale. Con l'avanzare dell'età, si vedeva crescere sempre più il suo bisogno di preghiera. Una bimbetta una volta si esprime così per chiedere di lei: “Dov'è la suora che abita in chiesa?”.

E la rendeva cara a tutti il suo cordiale spontaneo: “Che cosa posso fare per te?”.

Fin da giovane, suor Frances aveva goduto grande fiducia da parte delle superiori: era stata per trentatré anni consigliera ispettoriale e per otto anni contemporaneamente segretaria. Aveva lavorato con entusiasmo e aveva visto i frutti consolanti del suo lavoro. L'età avanzata e il senso d'inutilità che l'avevano fatta tanto soffrire ebbero come conseguenza un graduale indebolirsi della sua mente, ma non venne meno la sua pietà e la sua docile obbedienza. Molto delicata di coscienza, aveva in qualche momento della sua vita conosciuto il travaglio degli scrupoli; ora, con il diminuire delle forze, affiorava ancora qualche turbamento, ma la fede amorosa in cui la cara sorella era ormai stabilita la sosteneva nel superare ogni momentanea depressione e ogni scoraggiamento. Ne dette consolante conferma la serenità del suo trapasso. «Ha fatto una morte bellissima – testimoniano le suore – la sentiamo in paradiso».

Suor Pennazio Margherita Maria

*di Francesco e di Berruto Felicità
nata a Riva presso Chieri (Torino) il 10 marzo 1918
morta a Torino il 9 ottobre 1981*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 5 agosto 1941
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1947*

Suor Margherita era nata in una famiglia numerosa dov'erano di casa la povertà e il sacrificio. Ebbe però il dono di una santa mamma che la educò al lavoro e all'amore di Dio.

Assidua alla vita della parrocchia, esemplare Figlia di Maria, a vent'anni diede l'addio alla famiglia per seguire la chiamata del Signore. Degli anni di formazione resta questa testimonianza: «Aveva sempre il volto atteggiato al sorriso, ma ciò non le impediva di essere la donna forte, decisa, che tendeva all'essenziale. Scelto Dio, mirava dritto a Lui».

Dopo la professione fatta a Pessione nel 1941, fu destinata dall'obbedienza a lavorare come cucciniera sempre in case addette ai Salesiani. Esercitò per trentotto anni questo servizio, con grande diligenza e amore. A Torino Crocetta, a Bagnolo, a Torino Martinetto, a Lanzo, si dedicò senza risparmio al servizio dei confratelli, sacerdoti e chierici, che furono la sua "parte eletta". La sua carità si estendeva però a chiunque avesse bisogno.

«Ero agli inizi della vita religiosa - attesta una suora - e fui assegnata come aiutante a suor Margherita. Non avevo mai lavorato in cucina, ero inesperta. Mi scoraggiavo e piangevo. Era sempre suor Margherita a venirmi a consolare e incoraggiare. Per me è stata una sorella: visse in una laboriosità instancabile, nel silenzio, nel nascondimento, non da tutti compresa ma sempre serena perché sostenuta dalla sua forte pietà. Quante volte mi diceva: "Coraggio, Lui vede tutto!"».

E un'altra: «La sua parola abituale era: "Vado io, faccio io" specialmente quando il lavoro era più gravoso».

Si notava in lei un grande amore al silenzio e, anche sul lavoro, restava abitualmente in continua unione con Dio. Il tempo libero, specialmente la domenica, lo passava in chiesa.

Da una decina d'anni i medici le avevano diagnosticato un male inguaribile. Lei lo sapeva e diceva: «Lo so che non ho molto

tempo da vivere, perciò ogni anno che passa è un anno regalato dal Signore». E continuava a lavorare senza tanto badare ai suoi disturbi fisici, senza farli pesare e senza mai lamentarsi. A chi, vedendola affaticata, le diceva di risparmiarsi, rispondeva: «Cene sta ancora...».

Quando, per l'aggravarsi della malattia, fu davvero tempo di fermarsi e bisognò lasciare la casa di Torino Crocetta a lei tanto cara per essere ricoverata nella comunità di Torino "Villa Salus", suor Margherita provò l'interna naturale ribellione di chi, ancora giovane, sente venir meno la vita. Ma nemmeno allora si lamentò: disse il suo "sì" generoso e si dispose a fare l'ammalata restando il meno possibile inoperosa. Scrive l'infermiera: «La cara suor Margherita mi aiutò per parecchio tempo a fare "l'angelo notturno" accanto alle consorelle, sempre pronta quando ne vedeva la necessità».

Una suora, come lei ammalata, attesta: «Mi sono trovata nella necessità di un favore un po' delicato e, non sapendo a chi chiederlo, mi sono rivolta a lei. Ancora oggi ricordo il suo "sì" gioioso... e mi aiutò così bene che ne rimasi edificata e commossa».

«Qui ho modo di prepararmi bene per il Paradiso» diceva con semplicità ogni volta che andavano a trovarla: aveva ormai stretto familiarità con la morte...

La pace che era nel suo cuore la irradiava su quante le vivevano accanto. Tra sofferenze incessanti, le sue labbra continuavano ad aprirsi al sorriso, alla parola d'incoraggiamento. Offriva in silenzio per tutti, specialmente per i sacerdoti, "perché siano santi".

L'aggravarsi del male fece sì che dovesse essere ricoverata all'Ospedale Molinette di Torino. Di qui, quasi improvvisamente, suor Margherita fu chiamata a celebrare le nozze eterne.

Molto solenne fu il suo funerale. C'erano tanti sacerdoti, i teologi della Crocetta, il vicario episcopale per le religiose, don Paolo Ripa di Meana. Questi, nell'omelia definì suor Margherita «un'anima che ha cercato Gesù, l'ha trovato ed è vissuta nell'attesa di Lui, consumando i suoi giorni nel lavoro nascosto, continuo, sacrificato come può esserlo quello di una mamma che, quando è presente, quasi non ci si accorge, ma quando manca, la casa è piena del suo vuoto».

Suor Perera María Angélica

di Prudencio e di Viani Angela

nata a Montevideo (Uruguay) l'11 ottobre 1895

morta a Las Piedras (Uruguay) il 17 maggio 1981

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1927

Prof. perpetua a Montevideo Villa Colón il 6 gennaio 1933

Quando una mamma offre la sua bambina alla Madonna, non può che sorgere qualcosa di bello, come la vocazione di suor María Angélica. Maria le dovette essere madre davvero, perché si portò in Paradiso la mamma terrena, quando la figlia era ancora in tenera età. La nonna, gli zii e due fratelli le furono accanto col loro affetto e aiuto, favorendo quel senso di famiglia che plasmò nella serenità, anzi nell'allegria, il suo carattere.

María Angélica frequentò la scuola professionale delle FMA a Montevideo e in seguito, con la sorella Celia, fu ospite nel pensionato di Villa Colón. Il clima spirituale dell'ambiente contribuì alla maturazione della vocazione religiosa salesiana.

Nel 1927 fece professione e per alcuni anni fu infermiera e guardarobiera a Montevideo.

Dal 1930 al 1970, negli anni della sua attività più vivace, si dedicò all'insegnamento nella scuola elementare e all'assistenza a Paysandú, Salto, Melo e Guadalupe. Chi le fu compagna in quegli anni attesta che la sua caratteristica era la delicatezza nel tratto e nella parola. Molte consorelle sottolineano anche la sua allegria contagiosa. Non udirono mai da lei parole dure con le alunne; era sempre contenta di stare con loro e di essere totalmente a loro disposizione. Il suo sorriso accogliente e il suo tratto amabile, la sua sincerità senza tensione la rendevano gradita a tutti, grandi e piccoli.

Nel 1939 fu trasferita a Las Piedras, dove tornò nel 1948, dopo un anno a Montevideo e uno a Villa Muñoz. A Peñarol lavorò dal 1952 al 1963. Tornò ancora a Las Piedras dove rimase fino al 1970. Nella sua classe il grande numero degli alunni poteva crearle difficoltà, ma lei sapeva seguirli a uno a uno, servendosi dell'aiuto di exallieve volontarie. I più poveri erano i privilegiati; nessuno doveva restare indietro nell'apprendimento per cause familiari e sociali. Tra i suoi ex-alunni poteva contare sacerdoti, religiosi, maestre e padri di famiglia che ricordavano

anche a distanza di anni le sue spiegazioni e i suoi saggi consigli. Nella scuola educava a riconoscere l'opera di Dio nel creato e abituava ad essere consapevoli del dovere di rispettare la natura. I suoi ex-alunni assicuravano di non aver più dimenticato nelle varie circostanze della vita gli insegnamenti efficaci della loro maestra.

In comunità sapeva sdrammatizzare le tensioni con battute argute, con gesti di comprensione o di disponibilità al servizio. Se le chiedevano un favore, cercava in ogni modo di compiacere e, se proprio doveva negarlo, lo faceva così bene che uno restava ugualmente contento, grato della sua buona volontà.

La sua conversazione era amena e piacevole; intratteneva con facilità le ragazze, educandole alla responsabilità e ai valori religiosi. Per anni fu incaricata dell'*Opera delle vocazioni di Maria Ausiliatrice* in cui esprime le sue migliori energie di dedizione e di sensibilità educativa. Una sua direttrice, che la conobbe a Peñarol nel 1961, rileva che in quel tempo il fisico di suor Angélica si stava già indebolendo e le costava molto camminare. Tuttavia lei non si lamentava, anche quando si doveva andare a Messa in parrocchia; cercava di uscire più presto per non arrivare in ritardo, perché il suo passo era lento anche a causa del peso fisico.

Negli ultimi anni esercitò l'ufficio di portinaia. Accoglieva tutti con amabilità, disposta sempre al servizio. Approfittava di tutte le occasioni per esprimere un gesto di attenzione o un interessamento delicato. Le consorelle sottolineano la sua serenità e la costante allegria, nonostante gli acciacchi. Nelle testimonianze delle consorelle suor María Angélica è descritta persona di "trasparente semplicità", di una "delicatezza estrema".

Il giorno prima di morire disse alla direttrice: «Sono pronta, sono disposta, sia che il Signore mi voglia conservare nella sofferenza, sia che mi chiami a sé; si faccia la sua volontà».

Il primo giorno della novena di Maria Ausiliatrice, fece un atto di affidamento a Maria e prima di essere trasportata all'ospedale chiese la Comunione. Non sapeva che era l'ultima. Prima ancora di arrivare spirò. Aveva ottantacinque anni e aveva percorso un lungo cammino di amore e di fedeltà.

Suor Pereyra Ana Olga

*di Angel Abel e di Montejo María Aurora
nata a Camagüey (Cuba) il 5 agosto 1913
morta a Santo Domingo (Rep. Dominicana) il 22 maggio 1981
1ª Professione ad Habana (Cuba) il 6 agosto 1940
Prof. perpetua ad Habana il 5 agosto 1946*

Nella sua famiglia numerosa Ana Olga era la primogenita. Ancora molto giovane, perse tragicamente il padre. Il signor Pereyra, capo dei Boy Scouts, in un giorno di festa nazionale marciava coi ragazzi portando la bandiera cubana. A un tratto cadde a terra senza vita, avvolto nella stessa bandiera. Fu un colpo terribile per la moglie e per i figli ricevere a casa il cadavere del padre.

Ana Olga, forte della formazione cristiana ricevuta, si aggrappò alla fede e all'amore al Cuore di Gesù e si offrì come sostegno psicologico ed economico alla mamma e alla famiglia. Cercò un lavoro e visse la sua adolescenza senza riservare né tempo né sollievo per se stessa, ma affrontando rinunce e fatiche.

A ventiquattro anni, quando già i fratelli potevano sostituirla nel lavoro e nell'aiuto alla famiglia, chiese alla mamma di poter essere religiosa tra le FMA. Il permesso venne, anche se a prezzo di un doloroso distacco; la mamma riconosceva che Ana Olga aveva dato molto alla famiglia ed era quindi giusto che seguisse la sua strada.

Negli anni di formazione la giovane manifestò un carattere buono, una serena generosità e quella capacità di sacrificio già sperimentata in famiglia.

Il 6 agosto 1940 fece la professione religiosa e partì per Santo Domingo. Poteva a ragione considerarsi missionaria perché, pur essendo nella stessa Ispettorìa delle Antille, si trattava di affrontare in un altro Stato le difficoltà di una nascente opera. Si dedicò all'insegnamento nella prima classe elementare di cinquanta/sessanta bambini in estrema povertà. Per il grande numero di richieste, le suore dovevano organizzare turni di scuola al mattino e al pomeriggio, oltre che una classe di alfabetizzazione in ore serali. Suor Ana Olga, nella sua prima esperienza, nel fiore degli anni, non si risparmiava nella dedizione ai bambini, cercando di seguire anche le famiglie in situazioni di indigenza.

Nel 1955 lasciò Santo Domingo per Habana (Cuba), dove fu educatrice delle ragazze accolte nell'internato di beneficenza "Nostra Signora della Carità", poi fu insegnante nella Scuola "S. Giovanni Bosco". Qui assunse anche il compito di economo, servizio che svolse poi per quasi tutti gli anni della sua attività. Dal 1956 al 1959 lavorò a Camagüey "El Carmen"; nel 1960 tornò a Ciudad Trujillo in Santo Domingo. Era responsabile della catechesi e dirigeva il coro che animava la liturgia in parrocchia. Era riuscita anche a frequentare l'Università e a conseguire la laurea in Lettere. Il titolo le servì per dare inizio alla Scuola superiore "Maria Ausiliatrice" in Santo Domingo. Il suo carattere simpatico e socievole le apriva facilmente la via delle relazioni con le autorità civili ed ecclesiastiche.

Dedicava anche le sue energie e il suo entusiasmo alla catechesi. Fondò diversi centri catechistici, che man mano divennero poi opere stabili delle FMA. La catechesi nel centro "Korea" la pose in contatto con l'ospedale infantile antitubercolotico "Santo Socorro". La conoscenza della situazione la portò ad interessarsi per ottenere miglioramenti in favore dei bimbi infermi, fino a quando l'amministrazione fu assunta dalle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli. Il suo zelo non si fermava di fronte agli ostacoli. Approfittava dell'amicizia dei ricchi per aiutare i poveri. Molti medici, stimolati da lei, offrivano gratuitamente i loro servizi a chi aveva più bisogno.

Nel 1972 suor Ana Olga fu trasferita a Jarabacoa, prima nel noviziato come economo, poi nel Collegio "N. S. di Alta Gracia" nella stessa città. Non fu mai udita obiettare o lamentarsi di fronte all'ubbidienza che le chiedeva così frequenti cambiamenti. La compiva con serenità, dando il meglio di sé dove si trovava.

Quando la sua salute cominciò a declinare, nel 1979 accettò serenamente l'ultimo trasferimento dal Noviziato "S. José" alla Casa "S. Madre Mazzarello" di Santo Domingo. Qui offrì i suoi servizi alle consorelle anziane e ammalate come infermiera e vicaria.

Una malattia la costrinse a un ricovero e ad un intervento chirurgico. Tornata a casa, un improvviso peggioramento la portò a un nuovo ricovero.

Dopo tre giorni, quando la crisi sembrava superata, il 22 maggio 1981 un arresto cardiaco le aprì le porte del cielo.

Trasportata alla Casa ispettoriale "Maria Ausiliatrice", fu

evidente la gratitudine e l'affetto da cui era circondata dall'afflusso di gente, ricchi e poveri, alunni ed exallieve.

I familiari presenti esclamarono: «Quale fortuna e consolazione appartenere alla Congregazione e morire Figlia di Maria Ausiliatrice!».

Suor Pezzana Nella

di Giulio e di Battioli Margherita

nata a Novara il 28 novembre 1921

morta a Ottobiano (Pavia) il 10 gennaio 1981

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1946

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1952

Si hanno poche notizie di questa sorella. Sappiamo che era nata a Novara da una famiglia di modesti lavoratori, ma nulla conosciamo delle circostanze in cui si realizzò la sua vocazione. Figlia unica, fu certamente un atto coraggioso e non facile lasciare i genitori.

Dopo la professione religiosa fu insegnante di scuola materna nelle case di Caltignaga, Pavia Nido, Tromello, Breme Lomellina, Frascarolo, Palestro, Galliate. Fu anche direttrice a Palestro per un sessennio (1970-1976), e dal 1977 a Ottobiano, dove la malattia stroncò prematuramente la sua vita.

Le testimonianze ce la presentano attiva, sempre disponibile, incapace di dire un "no". Nell'assistenza, non badava al suo turno: dove vedeva il bisogno, lei era presente. Vedendola quasi sempre con i bambini dalle 14 alle 18, una consorella gliene chiese sorpresa il motivo: «Le altre hanno tanti impegni...» rispose sorridendo. Colpiva la sua costante puntualità, che rivelava uno spirito vigile, attento a ogni dovere: «Mai una volta – ricorda una suora – l'ho vista arrivare in ritardo in cappella, in refettorio. Ad ogni atto comunitario precedeva sempre tutte».

Quando le fu affidata l'animazione comunitaria della casa di Palestro, ne sentì fortemente la responsabilità e seppe addolcire visibilmente il suo carattere pronto e impulsivo. Chi negli ultimi anni l'ebbe direttrice ricorda di essere stata seguita mater-

namente, specialmente in situazioni di malattia. Non misurava sacrifici quando si trattava di essere vicina a una sorella sofferente. Coltivava lo spirito di famiglia e si prodigava perché ci fosse vera unione nella comunità.

Colpita dal male, ne misurò subito la gravità, ma continuò a sperare nella guarigione: desiderava tanto vivere e lavorare! Mai però si colsero in lei atti di ribellione o di sconforto. Si capiva che l'accettare le costava sforzo, ma ripeteva: "Signore, sia fatta la tua volontà". Nel rapido aggravarsi della malattia una pace serena scese nel suo animo. La morte la colse in un atteggiamento di offerta e di amoroso abbandono.

Suor Piendibene Maria Armida

di Enrico e di Molinari Elia

nata a Civitavecchia (Roma) il 24 luglio 1907

morta a Roma il 6 settembre 1981

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1935

Quella di suor Armida era una bella famiglia patriarcale, nota nella natia Civitavecchia non solo per l'esemplarità morale, ma anche per la vivace lieta corona di figlioli che formava il suo vanto. C'era in casa l'usanza che ogni anno il padre facesse una specie di bilancio preventivo chiedendo a ciascuno dei suoi figli ciò di cui aveva bisogno. Armida non chiedeva mai nulla, lasciava che per lei provvedesse la sorella maggiore. Fin da piccola, il suo interesse era tutto concentrato sulla casa delle FMA... Questa era poco distante da casa sua, e la vedeva più che assidua all'oratorio e al laboratorio di cucito e ricamo. Ogni giorno, rientrata in famiglia, aveva mille cose belle da raccontare allegramente. Amava aiutare i poveri e sapeva coinvolgere in questa sua passione, con trovate originali, anche il vicinato. Cedeva facilmente anche ciò che aveva di suo, quando intuiva che qualcosa potesse far piacere ai fratelli e alle sorelle.

Quando manifestò ai genitori il desiderio di farsi suora, essi ne furono inizialmente rattristati ma, conoscendo l'animo della figliola, il suo amore alla preghiera e alle opere di bene, accondi-

scesero e, pur nel dolore del distacco, finirono con l'essere contagiati dalla felicità di lei.

Dopo la professione religiosa, avvenuta il 6 agosto 1929 a Castelgandolfo, suor Armida si dedicò con entusiasmo alla missione che le fu affidata. Perugia, Roma via della Lungara, Rieti, Colleferro, Cuglieri, Civitavecchia, Roma "Gesù Nazareno" e "Madre Mazzarello", Macerata, Anzio, Roma "Asilo Savoia" e "Asilo Patria" furono le tappe della sua attività assidua. D'intelligenza pratica, abilissima nei lavori di ricamo, di carattere allegro e faceto, sapeva farsi benvolere fra le ragazze del laboratorio e nel compito di assistente.

Fu amata e stimata dalle giovani operaie della "Snia Viscosa", che apprezzavano il suo spirito di lavoro e di sacrificio, in un ritmo di vita tanto faticoso affrontato senza farlo pesare, con serena disinvoltura. Anche le apprendiste dei laboratori di ricamo, come le bambine del doposcuola della casa situata a Roma in via Dalmazia, cui si prodigò con tenerezza materna, avevano di lei un caro ricordo.

Fu per vari anni catechista attiva e zelante in alcuni internati e nella Parrocchia "S. Giuseppe" del Nomentano a Roma. Il parroco, don Pietro Guglielmi, così la ricordava: «Suor Armida è stata per me come una buona madre. Nei primi mesi del mio mandato parrocchiale ero incerto, avvilito per la sproporzione tra le mie possibilità e il lavoro da compiere; suor Armida m'incoraggiava, mi prometteva l'aiuto della sua preghiera, mi dava conforto. Non posso dimenticarla».

Nell'estate 1981 si fece sentire in tutta la sua gravità il cancro che da tempo la minava rendendole sempre più faticoso il lavoro. Con molta fatica, nel mese di giugno, volle seguire il ritiro annuale che si teneva in casa, partecipandovi come poteva. Al termine di quegli esercizi che sarebbero stati gli ultimi, una consorella la ricorda raggiante mentre le diceva sorridendo: «Il Signore ci aiuti a vivere tutto il bene che in questi giorni ci ha fatto capire».

Rimase fedele alla preghiera comunitaria, fino all'ultimo rosario che recitò con visibile sforzo. Colpita la sera stessa da gravissimo malore, fu trasportata all'Ospedale "Umberto I". Prima che l'ambulanza partisse, il parroco don Pietro Guglielmi le amministrò il sacramento degli infermi, che ricevette con fede e partecipazione. Vegliata durante la notte da due consorelle, ebbe per loro parole di ringraziamento e di premura per la loro stan-

chezza. I medici diagnosticarono un tumore che le aveva ormai interamente devastato un polmone.

Visse ancora due giorni, offrendo le sue sofferenze per la Chiesa e per il nostro Istituto. La morte fu un dolce spegnersi nella pace di Dio.

Suor Poledro Giuseppina

di Raimondo e di Costanzo Lucia

nata a Carisio (Vercelli) il 25 agosto 1900

morta a Livorno il 31 marzo 1981

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1934

Seconda di tre fratelli, Giuseppina, intelligente, volitiva, dotata di senso pratico, finì per essere il braccio destro sia della mamma, nella conduzione della famiglia, sia nella collaborazione con il padre che era commerciante. Egli sognava di avere, in quella figlia così attiva e piena di buon senso, la sua continuatrice negli affari. I disegni di Dio erano però ben diversi.

La ragazza era pia, amava la Chiesa e voleva tanto bene alle sue educatrici: le suore del Cottolengo, le quali avevano in paese un asilo infantile e un piccolo oratorio. Frequentandole, ammirava la loro dedizione ai bambini e alle ragazzine del paese e gradualmente desiderava essere una di loro. Quando una sera ne parlò in famiglia, successe il finimondo! Specialmente il padre andò su tutte le furie, e cominciò per la poveretta un vero calvario. Sorvegliata, impedita dall'uscire sola, dal comunicare con le suore, era molto se riusciva a farsi accompagnare a Messa la domenica. Il padre, che aveva per la figlia un affetto sviscerato, nel timore di perderla usciva anche in minacce verso le suore. Giuseppina non disarmò, si sarebbe detto anzi che l'opposizione e le minacce moltiplicassero le sue energie e la sua capacità di resistenza.

Nel timore però di procurare delle noie alle suore del Cottolengo, decise di orientarsi verso qualche altra Congregazione. Appreso che a Novara c'erano le FMA, si mise in comunicazione con loro e un bel giorno, in assenza del padre, con uno strata-

gemma lasciò la casa paterna e andò a Novara. Aveva ormai venticinque anni e poteva disporre liberamente della propria vita. Laboriosa, di poche parole, si faceva notare per il suo spirito di preghiera e il senso pratico.

Dopo la professione religiosa, matura per età e per formazione, fu per alcuni anni assistente delle educande di Novara. Dopo i voti perpetui fu nominata direttrice della casa di Pallanza. Per ben trentasei anni svolse in varie case questo servizio: dopo Pallanza, Vigevano, Marina di Massa, Grosseto, Carrara, Lucca.

Durante la seconda guerra mondiale era direttrice a Marina di Massa, "Colonia Marchetti". Vi rimase otto anni e in quelle durissime circostanze rivelò la sua tempratura adamantina, il coraggio a tutta prova e soprattutto un'immensa fiducia nella Provvidenza e nell'aiuto di Maria. Isolata, tagliata fuori dalle comunicazioni con le superiori, fece fronte ai pericoli, ai disagi di quell'ora difficile, rischiando più volte la vita per provvedere il necessario ai bambini e alla comunità e per impedire l'occupazione della casa da parte dei militari.

Aveva un carattere piuttosto autoritario ed era di un'eccezionale resistenza fisica. Forse non si accorgeva, a volte, di misurare sulla propria resistenza delle suore e chiedeva prestazioni supplementari: trasportare mobili, spaccare legna... Come si poteva dire di "no" se lei era la prima a sobbarcarsi i lavori più sgradevoli e faticosi? Umile e retta, però, lo riconosceva se glielo facevano notare.

Racconta una suora: «Ero giovane e aspettavo il rendiconto per parlare della mia vita spirituale e di qualche difficoltà che incontravo. La direttrice comincia a parlare di tutti i lavori che c'erano da fare... e andava per le lunghe, finché venne a parlare della cena da preparare... Allora non potei più tenermi e sbottai: "Ero venuta per parlare di cose spirituali e invece...". Mi fermai a tempo. Lei mi guardò fissamente tacendo, poi con fare molto umile: "Hai ragione, sono queste le cose che devono interessare tutte e due, sono le più importanti...". La conversazione riprese su un altro piano, lasciandomi contenta e tanto bene impressionata».

Nel 1969, terminato a Lucca l'ultimo sessennio, suor Giuseppina si rese disponibile per qualunque servizio. Ormai anzianetta, sofferente di artrite, giunse a Carrara come aiuto portinaia e vi restò diversi anni. Il declinare dell'età e della salute,

le sempre più acute sofferenze fisiche la rendevano più dolce e comprensiva. Aveva un sorriso per tutti, era capace di attenzioni delicate verso suore e bambine, verso chiunque l'avvicinasse. Anche quando fu costretta a usare un bastoncino perché l'artrite rendeva sempre più difficile la deambulazione, non si scoraggiò e, pur trascinandosi a fatica, cercava di rendersi utile come poteva.

Chiuse la sua giornata terrena nella casa di riposo di Livorno. Fedele finché poté alla vita comune, serena e abbandonata alla volontà di Dio, riempiva di preghiera le sue lunghe giornate e non si lamentava mai. Il "bersagliere di prima linea", come qualcuna l'aveva scherzosamente definita, divenne la povera inferma appena capace di muoversi per recarsi in cappella, sempre più bisognosa dell'aiuto di tutte. Poi una brutta caduta, la rottura del femore, il ricovero in ospedale, dove si constatò che non c'era nulla da fare. Immobilizzata, straziata da dolori sempre più acuti, la sentirono ripetere: «Meno male che è toccato a me! Se siamo spose di Gesù Crocifisso, dobbiamo patire qualcosa per somigliare a Lui...». Così, purificata da quel patire accolto con amore, stringendo il crocifisso entrò nella pace del Signore.

Suor Ponzin Maria Teresa

di Attilio e di Menaldo Carmela

nata a Lozzo Atestino (Padova) il 1° gennaio 1929

morta a Rosà (Venezia) il 22 maggio 1981

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1951

Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1957

Nulla è stato tramandato di questa vita operosa e umilissima, vissuta in silenziosa obbedienza tra pentole e fornelli, illuminata da un fede profonda e matura.

Professa a Conegliano il 6 agosto 1951, suor Maria esercitò il servizio di cucciniera, durante i trent'anni della sua consacrazione, nelle case di Vigonovo, Venezia "S. Giorgio" e "Maria Ausiliatrice", Carrara San Giorgio, Carrara Santo Stefano, Verona "Maria Au-

siliatrice", Pegolotte. Tornò già ammalata a Verona e desiderò morire nella casa di riposo di Rosà.

Dotata di buon senso pratico, lavorava con grande dedizione e responsabilità. La dolcezza calma e serena del suo volto era l'espressione del raccoglimento interiore. Si vedeva che in lei lavoro e preghiera si fondevano in un abituale atteggiamento di servizio e di offerta. Semplice e retta, era esigente con se stessa verificando costantemente la sincerità del suo cercare Dio solo, ma all'occorrenza sapeva pure proporre, con saggezza e discrezione, la parola di verità, d'incoraggiamento, e anche di giusto richiamo.

Il male subdolo che da alcuni anni la obbligava a rallentare la sua attività, esplose violento negli ultimi mesi portandola in breve alla tomba. Accettò paziente e riconoscente ogni cura, senza far pesare la dura consapevolezza che portava in cuore. Nei momenti di più acuta sofferenza, bastava un invito a pregare per il Papa, la Chiesa, la Congregazione per farle ritrovare subito il dominio di sé e dare valore di offerta a ogni dolore fisico e morale.

Ricevette all'ospedale, con piena consapevolezza, il sacramento degli infermi, e desiderò poi morire nella casa di riposo, a Rosà. Fu il suo ultimo "grazie", che esprime più con il sorriso degli occhi che con la parola.

Parve che sentisse con certezza arrivare il suo momento supremo quando, dato l'ultimo saluto alla mamma addolorata, si ricompose per attendere in silenzio il passaggio del Signore che veniva a portarla nel suo Paradiso.

Suor Powell Agnes

di Joseph William e di Burke Mary

nata a London (Gran Bretagna) il 13 aprile 1891

morta a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 12 maggio 1981

1ª Professione a Chertsey il 29 agosto 1908

Prof. perpetua a Paterson (Stati Uniti) il 15 agosto 1914

Suor Agnes ebbe la singolare sorte di nascere nella Torre di Londra, dove suo padre prestava servizio nell'esercito britan-

nico, servizio che lo portò poi con la famiglia in Egitto, dove poco dopo morì. La mamma con i quattro figlioletti tornò allora in Inghilterra e si stabilì a Farnborough, presso la parrocchia salesiana.

Nel 1905 Agnes iniziò il cammino formativo a Chertsey. Serbò sempre vivissimo il ricordo di don Michele Rua che, in visita alla comunità, le aveva detto: «Penso che sarai proprio una buona religiosa». Poche parole che le scesero in cuore e che non avrebbe più dimenticato. E si gloriava ingenuamente di questo pur breve incontro con il successore di don Bosco. In seguito i fatti avrebbero dimostrato che l'occhio penetrante del santo superiore aveva veduto giusto: suor Agnes fu davvero un'ottima FMA!

Il 29 agosto del 1908, appena diciottenne, fece la professione religiosa e rimase a Chertsey come assistente nell'oratorio e aiutante nella piccola scuola privata. Quattro anni dopo, partì con due consorelle italiane per New York: si sarebbero unite al piccolo gruppo di pioniere della prima fondazione negli Stati Uniti. Avrebbero dato inizio ad un'opera a North Haledon (New Jersey). Una compagna la descrive così al momento dell'imbarco: «Alta, dignitosa, piena di gioia di vivere, con un viso che sembrava una Madonna...». All'arrivo, per un malinteso, non trovarono nessuno ad aspettarle. Nemmeno il seguito fu molto incoraggiante: furono sistemate alla meno peggio, per alcuni giorni, in una stanzetta della canonica e vennero poi a sapere che c'erano in giro prevenzioni nei loro confronti... Insomma l'inizio fu molto duro, ma le giovani suore erano piene di entusiasmo e per loro nulla sembrava troppo difficile o gravoso. E, come accade sempre quando un'opera comincia nel sacrificio, i frutti in seguito non mancarono.

Suor Agnes rimase negli Stati Uniti diciotto anni come insegnante d'inglese e dedita a varie attività apostoliche. Poté dire con orgoglio di avere avuto come allieva madre Carolina Novasconi!

I solenni festeggiamenti per la beatificazione di don Bosco trovarono suor Agnes in Italia, felice ma sicura di tornare negli Stati Uniti. Non doveva però essere così. In Italia si ammalò e fu mandata in Inghilterra a riprendersi. Là c'era la mamma anziana e bisognosa della compagnia e delle cure della figlia. Le superiori ritennero opportuno considerare conclusa la missione americana di suor Agnes, e questa continuò a dare il meglio di sé nelle varie obbedienze che le furono richieste. Straordinario

fu lo zelo con cui per anni dedicò tutta se stessa al Club serale per le ragazze a London (Greek Street) e poi, in seguito alla chiusura della casa nel 1940, a London Battersea. Molte le ragazze che furono debitrice verso suor Agnes della loro solida formazione cristiana. A volte fu ritenuta un po' tradizionalista o poco aggiornata, ma non venne mai meno ai principi e allo stile salesiano, con fedeltà creativa di vera educatrice. Fu instancabile, nei duri anni della seconda guerra mondiale e in quelli altrettanto difficili dell'immediato dopoguerra, nell'aiutare anche materialmente le giovani e, come don Bosco, non esitò a rivolgersi per aiuto a coloro che avevano potere e possibilità finanziarie.

Il suo continuo darsi da fare era sostenuto da una preghiera semplice e profonda, che si fece più intensa con il passare degli anni. Proverbiale era il suo amore fiducioso per la Madonna e la sua giaculatoria preferita "Maria Ausiliatrice, pensaci tu!".

Trasferita a Oxford nel 1956, dove si pensava potesse darsi un po' di riposo, non si rassegnò a restare inattiva e si cercò un lavoro che la tenne occupata fino al termine della vita: si mise a ordinare il giardino e il terreno intorno alla casa. Divenne familiare ai bambini della scuola e anche agli adulti che frequentavano le suore la sua figura curva sulle aiuole e sui vialetti del giardino. La sua semplicità arguta e la sua limpida gioia la rendevano simpatica a tutti. Non era fisicamente robusta, ma la sosteneva una grande forza di volontà e una dimenticanza di sé che la portava a cercare soddisfazione soprattutto nel bene degli altri.

Era ancora in piedi, sebbene sofferente, quando festeggiò il suo novantesimo compleanno. Poche settimane dopo, il Signore la chiamava a sé; aveva settantatre anni di servizio generoso e fedele. Prima di morire, lasciò questo pensiero: «Fare del nostro meglio è tutto ciò che Dio vuole da noi». Lasciava il vero ritratto di sé: una religiosa coerente e disponibile.

Suor Púbill María Perfecta

*di Anastasio e di Quintero Miguelina
nata a Santa Ana (El Salvador) il 19 aprile 1893
morta a San José (Costa Rica) il 1° aprile 1981*

*1ª Professione a San Salvador (El Salvador) l'8 gennaio 1914
Prof. perpetua a Tegucigalpa (Honduras) il 13 gennaio 1920*

La presentazione delle esperienze di vita di suor María è poco favorita da memorie e testimonianze particolari. Traspire, tuttavia, una personalità semplice e lineare, che ha offerto al Signore e all'Istituto le sue doti umane e le sue ricchezze spirituali nella linea del carisma salesiano.

Cresce all'interno di una famiglia sana e credente ed esprime un carattere allegro, armonizzato dalle attenzioni amorevoli dei genitori e dall'affetto dei fratellini.

La conoscenza delle FMA le fa scoprire l'ambiente ideale dove realizzare la consacrazione a Gesù che ha maturato negli anni della preadolescenza. Lo studio, che la prepara alla missione di maestra nella scuola elementare e in seguito nella scuola media, le offre un campo di apostolato attivo e vivace, faticoso ma anche gratificante.

Dopo la professione a San Salvador e dopo gli anni di iuniorato, la troviamo nel 1920 a Tegucigalpa (Honduras), in quel primo distacco dalla patria che ripeterà nei vari passaggi agli altri Stati compresi nel territorio dell'Ispettorìa Centroamericana. Nel 1923 ritorna per qualche anno a El Salvador nella casa di Santa Tecla. Nel 1926 è nel Nicaragua nella città di Granada.

Gli anni della sua attività più intensa sono dedicati alla scuola e all'assistenza, compiti che assorbono le energie e il tempo giorno e notte, data la presenza degli internati nelle case delle FMA nell'America Latina di quel tempo. Con la semplicità e il calore umano del tratto si guadagna l'affetto delle bimbe, che nell'apprendimento valorizzano i contenuti trasmessi dalla maestra e la sua buona didattica.

Suor María è anche particolarmente dotata per il teatro, perciò le feste sono abbellite e rallegrate dalle rappresentazioni e dalla musica. Nelle celebrazioni comunitarie è contenta di coinvolgere le consorelle. Utilizza vari strumenti musicali per accompagnare i canti, ma lei si accontenta di suonare il cembalo,

lasciando ad altre sorelle gli strumenti da loro più graditi. Dice una suora che le feste organizzate da suor María erano le più allegre dell'anno. Lei infatti ama porre la nota allegra in tutte le cose che fa. Il lavoro del teatro richiede una scuola di recitazione per le alunne per portarle alla più ottimale espressione di sé, con valenze educative. Il compito non è facile ed esige sacrificio e pazienza.

Dal 1934 fino al 1946 suor María lavora nella casa di Santa Rosa de Copán, nell'Honduras. È una valida insegnante e un'ottima educatrice salesiana, ma è anche detta "vera religiosa", responsabile in tutti i doveri comunitari, specialmente fedele ai tempi della preghiera. È particolarmente devota del Sacro Cuore di Gesù e cerca di inculcare questa fiducia anche nelle alunne.

Le testimonianze sottolineano la sua esemplare osservanza della povertà, basata su una concreta rinuncia al superfluo. Il crocifisso e il rosario sono i suoi tesori più cari. La sua povertà è anche sereno distacco dai familiari e parenti. La relazione con loro si limita allo stretto necessario, sia che si trovi vicina a loro, sia che l'obbedienza la mandi lontana, in un altro Stato.

Dal 1946 al 1967 lavora nuovamente a Granada. In seguito, compie l'ultimo trasferimento a San Salvador. La dolorosa malattia, che la colpisce nel pieno delle sue energie la priva a poco a poco del movimento, fino a quando la paralizza completamente. Suor María conserva la lucidità di mente che le permette di offrire consapevolmente le sue sofferenze nella pazienza e nell'amore. Nelle sue intenzioni ritorna spesso la richiesta al Signore per la pace nella sua patria, El Salvador, tormentata da contrasti interni. È sensibilissima ai favori che riceve e ripete più volte il grazie, tanto che le consorelle attestano che suor María è "*la hermana del gracias*".

La realtà della morte la impressiona, ma gradualmente il Signore la prepara; quando giunge quell'ora, lo Sposo la trova serena, tranquilla, con tante intenzioni di offerta. Negli ultimi giorni costata che le è motivo di conforto l'aver amato il Signore e aver lavorato solo per Lui.

Suor Pulici Carolina

di Carlo e di Mapelli Rosalinda

nata a Grezzago (Milano) il 27 marzo 1904

morta a Contra di Missaglia (Como) il 4 aprile 1981

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1935

Anche la sorella Anna era FMA e trascorsero insieme un anno di noviziato.¹ Sappiamo che suor Carolina fu per quasi tutta la vita a servizio dei confratelli salesiani. Dei cinquantadue anni di professione, ben quarantotto li trascorse nelle loro case di Lugano, Lugo di Ravenna, Treviglio, sempre intenta, nel silenzio del guardaroba, a ordinare e confezionare capi di biancheria, lieta di servire i ministri del Signore. Il suo lavoro fu sempre apostolico, mai se ne sentì frustrata, perché vi si dedicò con spirito veramente salesiano, sapendosi intimamente partecipe alla missione della comunità per la quale, in umile obbedienza, spendeva tutte le sue energie. Solo per pochi anni, quando era giovane suora, aveva avuto la gioia di essere catechista, e quel ricordo le rimase dentro come una luce. Era un suo ingenuo vanto ricordare che uno dei ragazzini suoi alunni era diventato sacerdote salesiano: lo accompagnò sempre con la preghiera e l'offerta del sacrificio, come pure era per lei una gioia l'avere un nipote salesiano e una nipote suora.

La sua preghiera era fondata su una fede solida, capace di dare pienezza di significato a ogni momento della vita. Coloro che vissero con suor Carolina la ricordano fedelissima alla pratica quotidiana della *via crucis*, del rosario completo, delle frequenti giaculatorie, delle fervorose visite al SS. Sacramento: forme semplici e tradizionali, ma capaci di nutrire i cuori umili e dare frutti di santità.

La stessa puntualità, che la faceva essere sempre presente alla preghiera comune, la portava pure a partecipare alla ricreazione, ai momenti di fraternità e di allegria, dove non mancavano i suoi interventi arguti, i racconti divertenti, le cordiali risate. Non trascurava nemmeno la passeggiata settimanale: sceglieva sempre la

¹ Cf *Facciamo memoria* 1977, 283-284.

via che portava al cimitero: così godeva contemplando la bellezza della natura e visitando le sorelle defunte.

Sensibilissima, soffriva intensamente - e non lo nascondeva - per qualche mancanza di riguardo o piccolo dissapore, ma era poi la prima a chiedere scusa e a fugare ogni ombra di risentimento.

Attiva e vivace, amava la vita, e quando la sorprese una malattia che non perdona, ne fu turbata, ma sperò di guarire. Quando poi si rese conto che i suoi giorni erano davvero contati, accettò tutto dalle mani di Dio e si offrì a Lui in docile e amorosa obbedienza. Sapeva di avere in Maria una mediatrice potente, che aveva sempre amato con tenerezza e che non l'avrebbe abbandonata.

Aveva avuto, negli ultimi anni, un timore ansioso della casa di riposo, ma quando le sue condizioni resero necessario il suo trasferimento a Contra di Missaglia, non cessava di ringraziare e di ripetere ai parenti che la visitavano la sua soddisfazione per essere circondata di tante cure. Ebbe il dono di conservare fino all'ultimo la sua lucidità e di poter offrire consapevolmente a Dio la vita che tanto aveva amato.

Suor Ragogna Assunta

di Giovanni e di Piovesana Maria

nata a Brugnera (Udine) il 14 ottobre 1903

morta a Contra di Missaglia (Como) il 20 aprile 1981

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1936

Nata in una sana e onesta famiglia friulana di agricoltori allietata da ben quattordici figli, suor Assunta sembrava ritrarre della sua terra d'origine le caratteristiche qualità di forza, tenacia, cordiale allegria, insieme ad una ruvida schiettezza che le rese talora meno facile il rapporto comunitario.

Durante i cinquantun anni di vita religiosa fu cucciniera, infermiera, assistente al nido d'infanzia, guardarobiera, portinaia, in diciotto diverse case della Lombardia nelle varie fasi di ristrutturazione delle tre Ispettorie che attualmente ne formano una sola. La sua permanenza più prolungata fu quella a Brugherio,

dove visse in due distinti periodi, prima undici, poi otto anni.

Le persone che la conobbero durante la sua vita attiva la ricordano forte e affabile, intensamente impegnata nel cercare il bene degli altri. Così la ritraggono le nipoti anch'esse FMA, suor Maria e suor Lucia Ragona: «Ci sembra di rivederla, tutta raccolta davanti al tabernacolo, con lo sguardo assorto in contemplazione. Pregava con fervore, si esprimeva in semplicità con giaculatorie che le fiorivano spontanee e comunicava senza rispetto umano le sue esperienze spirituali. Era di animo delicato e sensibile ai bisogni altrui. Godeva profondamente quando si sentiva compresa nel suo amore per gli altri, e allora moltiplicava le sue attenzioni e non risparmiava sacrifici per aiutare come meglio poteva, soprattutto le famiglie dei bambini affidati alle sue cure. Era felice quando riusciva a soddisfare qualche richiesta o a prevenire qualche desiderio».

Quando visitava i fratelli, aveva per tutti una parola di fede e di conforto. S'interessava della salute, del lavoro, dei nipoti e si preoccupava soprattutto che nelle famiglie vi fosse l'armonia e la fede. A volte prendeva l'iniziativa di riunire tutti a recitare insieme il rosario. Con i bambini, poi, si comportava come una vera educatrice salesiana.

Suor Assunta aveva un "cuore oratoriano", anche se negli ultimi anni il suo compito all'oratorio era solo più quello di vendere i dolcetti. Parlava molto, con gusto, della vita oratoriana, si mostrava felice quando le ragazze erano numerose, pregava per loro, sapeva individuare le più sensibili alla proposta educativa salesiana, alle quali non faceva mancare un'attenzione, un incoraggiamento particolare. Condivideva con entusiasmo le iniziative delle consorelle e le stimava per la loro dedizione alla gioventù: «Voi – diceva – ci sapete proprio fare con le ragazze d'oggi!».

Spiccava in suor Assunta una venerazione per la persona del sacerdote. Per il nipote don Giovanni aveva attenzioni speciali: «Essere sacerdote – affermava – è una grazia grandissima che però impegna ad una responsabilità molto grave. Per questo ciò che si fa per la perseveranza di un sacerdote non è mai abbastanza».

L'obbedienza alle disposizioni delle superiori era per lei sacro dovere, tuttavia in qualche occasione ebbe motivi di contrasto e di sofferenza. Se a volte si concedeva con le nipoti qualche piccolo sfogo, nel timore che ne riportassero una cattiva impressione, concludeva sempre: «Voi non preoccupatevi, tutto

deve servirci per la nostra santificazione, e poi, nella nostra comunità, ci vogliamo tutte molto bene...».

Negli ultimi tre anni trascorsi nella casa di riposo con la sorella suor Maddalena,¹ scese su di lei l'oscura notte dell'arteriosclerosi, che a poco a poco ne spense la memoria. Anche durante questo doloroso periodo riaffioravano in lei due grandi amori: i bambini da educare e la preghiera. Negli ultimi due mesi di vita, ridotta alla completa impotenza e sofferente per le numerose piaghe causate dalla stasi circolatoria, dava l'impressione di un agnello offerto al Padre, abbandonata a Colui che ci conosce e ci chiama per nome, anche quando noi non siamo più in grado d'invocarlo e che sempre considera bella e preziosa la nostra vita, in cui riconosce il volto di Gesù.

Suor Ravedoni Marianna

di Giuseppe e di Antonioli Carolina

nata a Gozzano (Novara) il 27 ottobre 1892

morta a Orta San Giulio (Novara) il 31 marzo 1981

1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1920

Prof. perpetua a Crusinallo (Novara) il 5 agosto 1926

Mariannina – così fu sempre familiarmente chiamata – crebbe in un ambiente ideale per lo svilupparsi di una personalità sana ed equilibrata. Il padre falegname, la madre casalinga furono, per la loro onesta laboriosità, per la fede semplice e profonda, una quotidiana scuola di vita, e il tenero affetto di cui circondarono i figli fece sì che questi crescessero in un clima di serenità e di fiducia.

Mariannina, vivacissima e giocherellona, entrata nell'adolescenza imparò dalla mamma a collaborare nei lavori di casa e nella cura dei fratelli. In una nota personale trovata dopo la morte tra i suoi appunti, si legge: «Devo la mia vocazione alla mia cara mamma la quale, praticando un consiglio ricevuto dal suo amato papà, alla mia nascita mi offrì subito al Signore».

C'erano allora a Gozzano i Gesuiti e le Suore di S. Giuseppe, che

¹ Suor Maddalena morirà il 2 febbraio 1985 all'età di ottantotto anni.

si occupavano dell'infanzia e della gioventù femminile del paese. Mariannina ebbe la fortuna di essere sapientemente guidata nel cammino spirituale da un padre gesuita – entrerà più tardi nella Compagnia anche uno dei fratellini, Giuseppe – e risentì pure del contatto benefico con l'ambiente religioso delle suore.

Intelligente e pronta nell'apprendere, frequentò con ottimo profitto – come attestano i voti scolastici – le scuole elementari del paese, entrò in seguito in un convitto delle FMA, riportandone impressioni incancellabili.

La perdita del padre, sostegno della famiglia, dovette essere per Mariannina un duro colpo, che ne affinò il carattere e la rese pensosa e riflessiva.

La lettura del *Bollettino Salesiano* la portava a confrontarsi con l'eroismo dei missionari e delle missionarie e contribuì al maturare della sua vocazione religiosa.

Già accettata tra le postulanti dell'Istituto "Immacolata" di Novara, mentre pregustava la gioia del suo totale donarsi a Dio, dovette rinunciare al suo sogno: la mamma si ammalò gravemente e la figlia le rimase accanto come infermiera per alcuni anni. Quando il Signore ebbe chiamato a sé la mamma e furono sistemati i fratelli, Mariannina, che aveva ormai ventisette anni, poté terminare il cammino formativo nel nostro Istituto.

Matura per età e formazione spirituale, era ammirevole per lo slancio con cui si dedicava a qualunque lavoro pur di rendersi utile. Nelle sue note personali si coglie la linea del progetto spirituale già seguito sotto la guida del suo direttore spirituale. Avvertiva la continua presenza della Madonna e la onorava con il rosario completo quotidiano, cantava con entusiasmo le sue lodi anche se... era alquanto stonata.

Nel noviziato assimilò profondamente la Regola dell'Istituto, che osserverà per tutta la vita con fedeltà assoluta, anche nei punti apparentemente meno essenziali. Leggeva le biografie dei santi salesiani, assaporava lo spirito di don Bosco e s'immergeva tutta, per così dire, dentro il clima della spiritualità mornesina. La devozione a S. Giuseppe, respirata in famiglia – basti pensare che i quattro figli maschi portarono tutti il nome di Giuseppe come primo nome, come le due figlie quello di Maria –, salvò prodigiosamente lei e tutta la casa del noviziato di Arignano, da un gravissimo pericolo: l'esplosione di una caldaia fermata, non si sa come, all'invocazione rivolta a S. Giuseppe. È lei stessa che raccontava il drammatico episodio con-

cludendo: «Lo spavento è stato così grande che per due o tre ore non ho potuto articolare parola...».

Il 5 agosto 1920 suor Mariannina emise i primi voti. Già sognava di lavorare tra le oratoriane o le convittrici di Novara, quando fu invitata a partire missionaria per l'Egitto. Il suo "sì" fu pronto e disponibile, sebbene il distacco dalla patria e dai fratelli tanto amati le facesse sanguinare il cuore.

Cinque anni appena, tra le più svariate attività, durò la sua missione. Colpita da una grave forma di artrosi alla spina dorsale, logorata da una febbre persistente, su consiglio dei medici venne rimandata in patria e destinata al convitto di Vigliano Biellese, come assistente delle giovani operaie. Fu per loro mamma e sorella maggiore. Si trovava bene in quell'ambiente e fioriva già qualche vocazione, ma dopo un anno fu chiamata nella casa ispettoriale di Novara per essere assistente delle postulanti. Vi rimase per undici anni. Il suo grande cuore, il suo talento di formatrice ebbero quel modo di affermarsi pienamente.

Avvicinava le giovani con comprensione materna e delicata discrezione, interessandosi della famiglia, della salute, delle capacità personali, delle particolari inclinazioni ai diversi tipi di lavoro, incoraggiando sempre, guadagnandosi la confidenza anche con racconti personali pieni di umorismo. «Con il suo fervore – attestano le postulanti di quel tempo – entusiasmava anche noi. Suor Mariannina si alzava molto presto e iniziava la giornata con la corona tra le mani. La sua preghiera era ininterrotta, come facevano intendere le sue labbra sempre in lieve movimento. Il suo servizio alle postulanti, alla casa, tra le sorelle, era premuroso, affettuoso, rispettoso. Aveva il dono della parola. Era una delizia ascoltarla nelle conferenze o nelle istruzioni: aveva una chiara tonalità nella voce, usava termini appropriati e, mediante concetti sobri, ci trasmetteva la spiritualità salesiana. I suoi insegnamenti ci affascinarono e ci aprirono vasti orizzonti d'interiorità. Non ci stancavamo mai di ascoltarla».

Sono numerose le testimonianze, e tutte sullo stesso tono. «Anche con la febbre alta non si risparmiava. L'Ispettrice la incaricava spesso di accompagnare le suore alle visite mediche, e lei obbediva sempre sorridendo, come se godesse ottima salute. Nonostante gli acuti dolori alla spina dorsale e alle spalle, lavorava ai ferri per riparare le calze di lana che le suore le ammicchiavano sul tavolino».

La sua bontà non rifuggiva da bruschi atti di fermezza,

quando il suo intuito glieli faceva vedere necessari. Ricorda una suora che, durante l'aspirantato, facilmente si lasciava andare al pianto – aveva quindici anni! – pensando alla mamma che aveva lasciato. «Suor Mariannina – scrive – un giorno mi interrogò sul motivo di quel mio piangere e, uditolo, mi disse senza complimenti: “Se è per questo, scegli, o il Signore o la mamma”. Rimasi male... ma quella risposta così inaspettata mi aiutò a superarmi. Un altro incontro con lei mi diede coraggio e serenità. Tornata a Novara dopo parecchi anni di assenza, venne a trovarmi in una casa dove stavo a disagio per i difficili rapporti con una consorella. Suor Mariannina incontrandomi mi salutò con effusione di gioia che bastò a darmi coraggio per superarmi pensando: “C'è ancora qualcuno che mi conosce e mi vuol bene!”».

Ciascuna delle consorelle poteva dire di essere la prediletta. Con le più timide aveva tratti squisitamente materni. Lasciò ad una giovane come programma di vita di conservarsi sempre nella gioia.

«Il primo passo verso la perfezione che ella ci insegnò – ricorda un'altra consorella – fu il distacco da noi stesse. Ci ripeteva le parole di suor Teresa Valsè: “Serba con cura il tuo cuore, perché da questo procede la vita”.

Ricordo che non mi abituavo a certi alimenti. Mi disse: “Quando entra l'amor di Dio in un'anima, questa è capace di compiere qualunque mortificazione”. Mi bastò per non fare più smorfie... e tale vittoria mi giovò per tutta la vita».

Quando una consorella anziana, o indaffarata o incapace di cucire, aveva l'abito bisognoso di riparazione, suor Mariannina, senza essere richiesta, glielo faceva trovare di sorpresa aggiustato e stirato, con squisita delicatezza. Sapeva superare anche le sgarbatezze altrui coprendole e scusandole con la dolcezza della sua carità.

Concludiamo le testimonianze delle ex postulanti con un simpatico episodio: «I primi giorni che seguirono la mia entrata – racconta suor Erminia Biasini – furono pieni di tristezza. Pensavo alla mamma e ai fratelli, e tutta quella novità di vita mi stordiva. Un giorno mentre trasportavamo dei materassi, mi accasciai su quelli e diedi sfogo alle lacrime. Mi sorprese suor Mariannina, che dolcemente mi interrogò sul motivo del pianto e io, sopraffatta dal malumore del momento, le notificai la mia nostalgia e aggiunsi arditamente: “e poi, Lei non mi piace!”. Non si scompose e, guardandomi affettuosamente, mi disse: “Invece

tu sei a me tanto cara, perché mi sei affidata dalla Congregazione!". Restai colpita dalla dolcezza di quelle parole, e da quel giorno ebbi per lei ammirata simpatia. Fu per me madre, sorella, confidente. E per la mia famiglia, come per quella di ogni postulante, una di casa».

Nel 1937 fu destinata come direttrice a Mede Lomellina, ma per breve tempo perché l'anno dopo fu trasferita alla casa di Rapallo. Vi andò come vicaria non avendo ricevuto ufficialmente la nomina a direttrice. «Non ho mai messo una foglia sulla bilancia della volontà di Dio» usava dire. Poiché la nuova superiora non compariva, suor Mariannina ne chiese informazione alla Madre e si sentì dire... che la direttrice era lei. Fu un sessennio durissimo: un sessennio di guerra. Chi può dire le fatiche, i passi fatti, le umiliazioni subite per provvedere il necessario alle suore e alle pensionanti? Si fece amica dei venditori ambulanti e, approfittando dei loro mezzi di trasporto, andava nell'entroterra ligure per trovare carne, olio, latte e altri commestibili di prima necessità non solo per le ospiti della Casa "Auxilium", ma anche per mandarne a Torino, alla casa generalizia, utilizzando mezzi militari o camion di passaggio, sfidando il pericolo di bombardamenti e mitragliamenti. Riuscì anche a salvare i genitori di una FMA che non conosceva, i quali erano stati presi dai tedeschi a causa del loro figlio partigiano.

Finita la guerra, ma non i disagi che ne seguirono, nel 1945 fu chiamata a dirigere la casa di Limone Piemonte. Anche là lavorò con il consueto impegno, affrontando, già sofferente, i rigori di quegli inverni di montagna. Non c'erano più vetri alle finestre, erano stati sostituiti alla meglio con le lastre delle radiografie, e i bambini del preventorio avevano fame. Furono, anche quegli anni, tempi di sacrifici eroici. Dall'amministrazione laica ebbe incomprensioni e anche parole di derisione. Era troppo retta e sincera per non attirarsi l'ostilità di chi avrebbe preferito non sentirsi dire certe verità. Il direttore la fece allontanare dopo tre anni ma, dopo altri quattro, la volle di nuovo al preventorio di Limone, dove rimase un sessennio, amata e apprezzata anche da chi l'aveva fatta soffrire.

Dalla parentesi di Alessandria, dove fu direttrice tra il primo e il secondo mandato a Limone, le testimonianze usano lo stesso linguaggio di ammirazione e tracciano il ritratto di una direttrice ideale: «Lasciava grande libertà di azione, pur nell'osservanza della Regola, apprezzava il lavoro di tutte, sapeva creare un

clima di distensione, di gioia familiare. Quando una bambina o una suora non stava bene, non si dava pace: le accompagnava lei alle visite mediche e voleva rendersi conto personalmente di tutto. Non volle mandare una suora, ancora molto giovane, ad assistere di notte la mamma ammalata, preferì andarci lei. Per le piccole orfane, era più che una madre, tanto che, quando arrivavano le vacanze, anziché andare a casa, preferivano restare dalle suore. Le superiori mandavano a Limone le consorelle per rimettersi in salute in quel clima ossigenato, ma talora con l'intenzione che... si riprendessero anche spiritualmente. Sapevano che lo stare accanto a suor Mariannina era efficace come una terapia. Se non riusciva sempre a impedire una defezione, non abbandonava la consorella che lasciava l'Istituto, l'accompagnava a casa, la seguiva poi da lontano con lo scritto e, all'occorrenza, con aiuti concreti.

Quanti sacerdoti aiutò pure a restare fedeli alla vocazione! Pregava, pregava e... pagava di persona. Incontrarsi con suor Mariannina – dice chi la conobbe – significava entrare per sempre in un rapporto di vera amicizia.

Negli anni in cui, già piuttosto anziana, fu vicaria a Novara (1960-1971) non venne meno il fascino di quel suo parlare semplice e schietto, che si sentiva traboccare dalla pienezza del cuore. Le educande l'accoglievano a festa quando, una volta alla settimana, andava a dare loro la "buona notte".

Piena di acciacchi, ci si accorgeva di come prontamente sapesse mutare in un sorriso o in un saluto gentile il gemito che stava per sfuggirle per i dolori che la torturavano.

Una delle educande, tra le più monelle, andava a fare visite in cappella per osservarla e dichiarò: «In questa casa c'è una santa!».

Liberata da ogni peso di responsabilità, le fu dato di restare in riposo nella casa di Novara, dove aveva tanto lavorato e sofferto e che le era molto cara. Fu lei a chiedere con insistenza di essere trasferita alla casa di riposo di Orta San Giulio, per condividere con le sorelle ammalate e anziane il tempo della sofferenza e l'attesa della grande chiamata.

Vi fu trasferita nel 1980 e l'anno successivo, dopo sessant'anni di vita religiosa, entrava nella gioia del suo Signore.

Un sacerdote le aveva scritto: «Suor Mariannina, Lei è la gioia di Gesù!». Quale parola potrebbe sintetizzare meglio questa vita, questa lunga storia di amore?

Suor Regis Caterina Natalina

*di Luigi e di Ferrero Giuseppina
nata a Diano d'Alba (Cuneo) il 19 dicembre 1890
morta a Vallecrosia (Imperia) il 30 gennaio 1981*

*1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1913
Prof. perpetua a Torino il 29 settembre 1919*

Ancora piccola, Rina – come fu sempre chiamata – rimase priva della mamma e fu affidata al nonno, capo di una famiglia agiata, che la circondò di attenzioni e di affetto: già anziana, suor Rina ricordava con tenerezza il nonno che era stato il caro amico della sua fanciullezza. Tuttavia la sua acuta sensibilità portò sempre la segreta ferita dell'assenza dell'affetto materno. La musica fu la sua grande passione e fu il suo efficace modo di avvicinare le anime a Dio.

Non conosciamo in quali circostanze fiorì la sua vocazione religiosa. Consta solo che nel 1913 emise i primi voti nel noviziato di Nizza Monferrato.

Fu maestra di musica in varie case del Piemonte: Nizza, Chieri, Arignano, Torino fino al 1920. Svolse poi la stessa attività nella casa di Vallecrosia, cittadina della Riviera Ligure, fino al 1964, salva la parentesi di un triennio a Varazze (1927-1930). A Vallecrosia, anche dopo che per età fu esonerata dall'insegnamento, rimase fino alla morte.

Come maestra di canto suor Rina era molto esigente: «Cantiamo per il Signore – diceva – dobbiamo farlo bene, altrimenti lasciamo che cantino gli angeli!», e subito si scusava: «Abbiate pazienza, lo sapete che sono esigente!». Povera suor Rina, come non perdonarle certi scatti, certe piccole sfuriate quando poi si godeva la bellezza di esecuzioni che parevano davvero... degne degli angeli?

Sceglieva con cura i canti, guidata dal suo fine senso musicale, e non tollerava che fossero bistrattati. Da parte sua, però, faceva di tutto per non rubare troppo tempo alle consorelle che sapeva tanto occupate. Precisissima, sapeva prevedere e organizzare, senza lasciare nulla all'improvvisazione. Il venerdì era solita passare tra le tavole in refettorio per ricordare le prove di canto e, a quelle che avevano poca voce, l'impegno di supplire le altre nei rispettivi uffici. In sala di musica tutto era già rigorosamente predisposto: spartiti, numeri, pagine...

Anche nella scuola, non tollerava che le ragazze trascurassero la sua materia o che si distraessero durante le prove. Tutte sapevano però che certi corrucci non lasciavano traccia e, sotto l'apparente rudezza, sentivano un affetto sincero e un caldo interesse di bene.

Le feste vedevano suor Rina protagonista di un'attività instancabile: si usavano a quei tempi cori impegnativi che mettevano a dura prova la pazienza della maestra e quella delle alunne irrequiete e scalpitanti. Ma la tenacia di lei aveva sempre la meglio e l'armonia finiva per soggiogare e commuovere anche le ragazze più indisciplinate. Rimase famoso negli annali della scuola l'episodio di un oratore, invitato in occasione di una solennità, che, al termine di un'esecuzione musicale, rimase in silenzio e ritardò di qualche minuto il suo discorso, per l'emozione suscitata in lui da tanta maestria.

Nella vita comunitaria suor Caterina esprimeva la stessa precisa fedeltà: silenziosa, puntuale, delicata, osservante sempre, anche in tarda età, sebbene non le mancassero gli acciacchi. Mai una parola di biasimo, sempre pronta a ringraziare, rispettosa e attenta agli altri.

Lasciò l'insegnamento con una sofferenza dignitosamente accettata e offerta. Trovò conforto nel dedicarsi al servizio liturgico della vicina parrocchia salesiana. Le exallieve, numerose e affezionate, la circondarono di affetto, rievocando con lei i tempi lontani e... le sue "collere" di maestra incontentabile, ma per sorriderne insieme. Il passare degli anni aveva addolcito il suo rude carattere, e più facilmente faceva trasparire, sia pure nella sobrietà dei gesti, il tenero affetto verso coloro che le erano accanto.

Diventava sempre più silenziosa, ma più lunghi diventavano i dialoghi con il Signore nell'ombra della cappella. Un lento graduale distacco da persone e cose andava preparando il suo incontro con Dio.

Negli ultimi tempi pensò con qualche apprensione alla morte. Chiedeva al Signore una fine rapida, senza agonia. Fu esaudita. Venne la fine quasi improvvisa, serena, confortata dalla presenza delle sorelle e di tre sacerdoti, in un'atmosfera di grande serenità e pace.

Suor Reihill Mary

di Francis e di Reihill Margaret

nata a County Fermanagh (Irlanda) il 1° febbraio 1895

morta a Brosna Birr (Irlanda) l'11 gennaio 1981

1ª Professione a Chertsey (Gran Bretagna) il 28 agosto 1920

Prof. perpetua a Oxford Cowley (Gran Bretagna) il 5 agosto 1926

Era nata in una famiglia irlandese che, venuto a mancare prematuramente il padre, trovò nella mamma, donna di grande fede, una guida saggia e sicura. Suor Mary ricordava che la sua mamma possedeva pochi libri, ma dalla loro assidua lettura traeva luce e forza per governare la schiera chiassosa e turbolenta dei figlioli. Il Vangelo anzitutto, poi qualche trattato del Rodríguez o di altro solido autore erano i suoi punti di riferimento. Mary frequentò la scuola del paese e, con la sua intelligenza, raggiunse un buon livello di cultura. Ma fin dall'adolescenza serbava in cuore una segreta aspirazione: offrire tutta la sua vita al Signore.

Le aprì la strada l'incontro con un missionario salesiano, don Beda McCorville, venuto dall'India per una visita in famiglia, che la indirizzò alle FMA di Chertsey che da poco avevano aperto una scuola. Era necessario un grande coraggio e la spinta di un ardente desiderio per indurre una giovane poco più che ventenne ad avventurarsi in un lungo viaggio, mentre sul continente infuriava la prima guerra mondiale e in Irlanda si combatteva la lotta per l'indipendenza. Mary lasciò la sua famiglia, la cara isola sul bel lago Erne, dov'era nata e cresciuta, e s'imbarcò per l'Inghilterra, poi raggiunse in treno la lontana città di Chertsey. Là trascorse il periodo della prima formazione e, giunta alla vigilia della sospirata professione, conobbe pure momenti di trepidazione. La sua gracile costituzione fisica era un punto interrogativo per chi doveva decidere della sua ammissione, tanto più che era il periodo dell'immediato dopoguerra, quando la terribile epidemia "spagnola" continuava a mietere vittime. Fu ammessa ma si prevedeva che non sarebbe vissuta a lungo. Raggiunti e oltrepassati gli ottant'anni, suor Mary avrebbe un giorno potuto sorridere sulla fallacia delle previsioni umane. Attribui però sempre all'intercessione di madre Mazzarello l'aver superato più volte seri problemi di salute.

Dopo aver lavorato per qualche anno con le ragazze di Chertsey, approfondendo lo studio e l'esercizio pratico del "Sistema preventivo", ritornò a Limerick (Irlanda), dove le suore tenevano corsi serali per ragazze bisognose. La comprensione e l'amorevolezza con cui suor Mary si dedicò a quelle allieve fecero sì che esse, anche dopo che non ci furono più corsi serali, continuassero a frequentare l'oratorio festivo da lei diretto. Dopo aver lavorato ancora, fino al 1958, con ragazze più giovani a Fernbank, dove era stata aperta una scuola privata, e aver prestato pure servizio di economo, fu direttrice nella nuova casa di Brosna e poi a Dublino, dove nel 1963 si apriva un convitto per studenti universitarie. Fu amata ed apprezzata dalle studenti e dalle persone del luogo.

Nel 1965, ormai settantenne, ritornò a Brosna in relativo riposo. Faceva la telefonista e, con la sua abilità di ricamatrice, riusciva pure a realizzare un contributo economico per la comunità. La sua natura affabile, il dono dell'umorismo, il saper introdurre sempre a proposito il racconto di un episodio appropriato, ne facevano una conversatrice molto piacevole ed era un vero dono per la comunità, mentre suscitava simpatia nei visitatori e negli ospiti della casa.

Negli ultimi anni la si vedeva per ore intere davanti al Santissimo, con il rosario tra le mani. La Regola era la stella che orientava la sua vita. Raramente passava giorno senza che la consultasse, soprattutto la viveva. Costretta su una sedia a rotelle, non si estraniava dalla comunità, ma seguiva con interesse tutto ciò che riguardava la vita dell'Ispettorato: chiedeva notizie di questo o quel progetto, dei parenti delle suore, di certi lavori in corso nelle case. Pregava poi per tutto e per tutti.

Il 28 agosto 1980 celebrò il suo giubileo di diamante, circondata da suore, parenti, amici. Fu un momento di grande gioia per lei, ignara che qualcuno dei suoi cari non l'avrebbe più incontrato su questa terra. Pochi mesi dopo, quattro giorni prima di lei, moriva il fratello Pat, ma non glielo dissero, perché era ormai anche lei molto malata. Aveva passato ancora serenamente il Natale, ma all'inizio del nuovo anno la colpì un'influenza che presto si mutò in polmonite, aggravata dalla sua condizione di asmatica.

Pochi giorni di malattia e, l'11 gennaio, il trapasso sereno. I funerali furono solenni: ventitré sacerdoti concelebrarono con padre Seamus Reihill, nipote di suor Mary, mentre le suore cantavano la Messa, affidando alla misericordia del Padre l'amata

sorella e insieme lo ringraziavano per i doni di grazia di cui l'aveva colmata per la gioia di tutti.

Suor Resnati Rosa

di Luigi e di Villa Clotilde

nata a Macherio (Milano) il 3 ottobre 1907

morta a Bosto di Varese il 21 ottobre 1981

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Non si hanno notizie della sua infanzia e della sua prima giovinezza. Si sa soltanto che nacque in una famiglia numerosa, da genitori ferventi cristiani, che vollero fosse battezzata lo stesso giorno della nascita.

Dopo la vestizione a Milano, Rosa passa al noviziato di Bosto di Varese dove il 6 agosto 1933 emette i primi voti.

Per quarantatre anni il suo campo di lavoro sarà la cucina, dove con spirito salesiano, offrirà per i giovani il suo sacrificio cammino di santificazione: instancabile, sempre pronta a servire, a prevenire con cuore grande e con il sorriso buono. L'oratorio domenicale, la catechesi ai bambini la troveranno poi sempre disponibile a "raccontare" con gioia quella fede che si alimentava nel silenzioso sacrificio di ogni giorno.

Serena e sempre pronta all'obbedienza, lavora due anni a Milano, poi in diverse località del Varesotto: sette anni a Barasso, un anno a Caiello di Gallarate, quattro a Saltrio, quattordici a Luvinate, otto a Castellanza e otto a Oggiona. Nel 1976, logora per le fatiche, è accolta in riposo nella casa di Bosto.

Suor Rosetta è passata tra le consorelle come una presenza silenziosa, di poche e misurate parole, mite, ordinata, precisa. Nulla ha lasciato trasparire all'esterno di quanto ci può essere stato anche nella sua vita di duro e di penoso.

Scorrendo le numerose e unanimi testimonianze di coloro che le vissero accanto si ha l'impressione di far scorrere un rosario di perle e viene in mente l'inno alla carità di S. Paolo.

«Conservo un caro ricordo della sua smisurata carità: semplice e generosa, preveniente e industriosa».

«Comprensiva, umilissima, si donava a tutti anche a costo di gravi sacrifici. Ero molto sofferente in salute, avevo tanti piccoli bisogni... Lei mai mi faceva aspettare, anzi mi preveniva prima ancora che io chiedessi».

«Era un piacere viverle accanto! Non giudicava mai nessuno... Nei momenti di tensione ripeteva che solo Dio può giudicare e soggiungeva: "Si vede che, per ora, Lui permette così..."».

Colpiva la sua squisita carità nel tacere anche le più piccole impressioni negative nei riguardi del prossimo...

Quando la s'incontrava, offriva sempre un sorriso aperto e cordiale. Suor Rosa era sempre serena, contenta e, mentre arrivava in cucina con quei pentoloni più grossi di lei, ripeteva come un ritornello: «Signore, ti ringrazio! Ti ringrazio, mio Dio, che il voler tuo non è come il mio». Di poche parole, ma di molti fatti, anima di Dio senza pretese, anche nei disagi della cucina non si lamentava mai e incoraggiava anche le altre ad accettare le cose così come le voleva il Signore.

Il segreto di tanta bontà? La sua pietà era così sentita che traspariva dal suo sguardo sereno e luminoso. Viveva la sua giornata unita al Signore e non tralasciava mai di fare ogni giorno la *via crucis*. Cantava con entusiasmo e pregava con fervore. A qualche consorella sembrava di vedere e sentire le prime suore di Mornese.

Assidua nella lettura della parola di Dio, dedicava il suo tempo libero alla preparazione della catechesi a cui si dedicava con tanto amore nell'oratorio.

«Nel tempo in cui fu a Bosto in riposo – ricorda un'altra consorella – faceva tutti i giorni l'ora di adorazione e poi usava tanta carità alle sorelle più malandate di lei».

Era devota dell'Ausiliatrice e si può dire che ne percepisse sensibilmente la presenza materna. Trascorreva ore intere in cappella a pregare per tutte le intenzioni, specialmente per le superiori cui era tanto affezionata.

Alla Vergine suor Rosetta aveva chiesto una grazia particolare: quella di non lasciarla troppo sulla terra ad essere di peso "alle altre che hanno tanto da fare!". Fu esaudita. Un mattino suor Rosetta si alza come sempre e sta andando silenziosa e raccolta in cappella per la S. Messa, ma... non vi giunge: la Madonna le va incontro per portarla nella dimora eterna di Dio.

Suor Rizzolo Agostina

di Pietro e di Tardito Rosa

nata a Roccaverano (Alessandria) il 3 settembre 1909

morta a Torino il 9 maggio 1981

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1936

Crebbe in una famiglia di modeste condizioni economiche, ma di esemplare condotta cristiana. A sedici anni lasciò la casa paterna per andare a servizio presso un'ottima famiglia di Torino. Poté così frequentare l'oratorio delle FMA vicino alla basilica di Maria Ausiliatrice e ne fu subito conquistata. Da tempo, del resto, coltivava il desiderio di donarsi interamente al Signore. A diciotto anni fu accettata come postulante e a Torino, il 6 agosto 1928 fece la vestizione religiosa, passò nel noviziato di Pessione ed emise i primi voti il 6 agosto 1930.

Trascorse i primi due anni come assistente al convitto operaie di Perosa Argentina. Fu quindi per cinque anni nella casa salesiana di Torino Valsalice come sarta. Dal 1937 al 1944 fu nuovamente assistente delle convittrici a Pianezza. Di questo periodo si hanno testimonianze di suore che furono sue assistite, che la definiscono religiosa esemplare, tutta d'un pezzo, schietta nel parlare, senza alcuna parzialità, sempre disponibile a servire, ad aiutare. Era povera, umile, semplice. In lei, dicono, non c'erano mezze misure: Dio, Dio solo e le giovani da aiutare. A qualcuna parve troppo esigente con le ragazze, ma ciò era dovuto probabilmente ad un forte senso del dovere e della propria responsabilità.

Suor Agostina prestò in seguito, per tredici anni, il servizio di stiratrice nella casa di Torino Martinetto, quindi fu addetta alla portineria, prima in casa ispettoriale, poi al Patronato della Giovane. Fu quindi nuovamente chiamata dall'obbedienza alle case addette ai Salesiani: prima per un anno a Lanzo, poi, dal 1959 fino alla morte, a Torino Valsalice, come guardarobiera e aiuto in laboratorio.

Le testimonianze abbondano e sono unanimi nel definirla una religiosa esemplare.

«In casa passava quasi inosservata, eppure quante attività disimpegnava! Oltre al lavoro di guardarobiera, si sobbarcava

anche ciò che le altre non arrivavano a fare: ordine del refettorio, servizio a tavola, aprire la porta di casa al mattino presto e dare il segnale per la levata, servire i poveri, fare commissioni fuori casa, procurare le medicine della Mutua con una straordinaria prontezza. E per tutte aveva finezze e sfumature che commuovevano...».

Una sua direttrice scrive: «Era una FMA di profonda vita interiore, di buon senso pratico, umile e semplice, schietta nel dire il suo pensiero nonostante la timidezza. Posso assicurare che mai ebbi da lei il minimo dispiacere...».

«Sempre pronta al perdono, a sdrammatizzare, a fare il primo passo anche se lei era l'offesa... Si considerava l'ultima di tutte...». Suor Agostina era sempre pronta a mettere in luce i lati belli, le virtù delle consorelle. Non negava l'evidenza di certi fatti, ma sempre con carità, come si vorrebbe fossero stimate le proprie sorelle di sangue...

Amante della povertà, tutto sapeva raccogliere, conservare e utilizzare. Per sé non aveva alcuna pretesa: tutto per lei andava bene.

La sua devozione era semplice, una vera spiritualità alla salesiana, fatta di preghiera e di imitazione.

Quando giunse il momento della malattia, l'accorse dalle mani di Dio, con una fede piena di abbandono. Ricoverata all'ospedale delle Molinette di Torino, consapevole di un improvviso aggravamento del suo stato, disse con serena semplicità alla direttrice che l'assisteva: «Se il Signore mi vuole, sono pronta!». Ricevette con fede il sacramento degli infermi, sorrise alle suore e ai parenti accorsi al suo capezzale e con grande pace chiuse gli occhi alla vita terrena. Era il 9 maggio, il giorno in cui nacque la nostra santa Confondatrice. Suor Agostina era stata una sua degna figlia.

Suor Robino Balbina

*di Michele e di Valdano Teresa Verina
nata a Maipú (Argentina) il 14 settembre 1896
morta ad Alta Gracia (Argentina) il 7 ottobre 1981
1ª Professione ad Arignano (Torino) il 5 agosto 1923
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1929*

Era nata in Argentina, da una famiglia italiana che fece in seguito ritorno nella patria di origine, non sappiamo per quale motivo. Non si sa nemmeno che età avesse Balbina al ritorno della famiglia in Italia, ma s'intuisce che la prima formazione l'aveva avuta in quella terra che, essendovi nata e cresciuta, sentiva come sua patria, tanto che il lasciarla fu per lei un doloroso distacco. Dai genitori, in particolare dal buon papà, uomo di grande fede, era stata educata fin da piccola a un forte senso di responsabilità: aveva imparato a esercitarlo nell'aiutare la mamma nei lavori domestici e nella cura dei fratellini. La recita del rosario radunava ogni sera la famiglia ai piedi della Santa Vergine, e questa devozione, unita a un'intensa pietà eucaristica, sarebbe stata per suor Balbina il solido sostegno della sua vita.

Dopo il ritorno in Italia, conosce a Torino l'opera di don Bosco e le FMA e sente subito una grande attrattiva per il carisma salesiano.

Verso la fine del 1920, a ventiquattro anni, è postulante ad Arignano e il 5 agosto 1923 fa la professione religiosa. Fin dall'inizio manifesta una spiccata capacità educativa ed è una valida assistente salesiana. Le viene affidato, a Torino, il gruppo delle orfanelle che hanno perduto il padre nella prima guerra mondiale appena conclusa. Attenta, intuitiva, delicata, chiede alla Madonna un cuore di mamma che sia capace di sostituire pure, in qualche modo, l'intervento educativo del papà di cui sono state private e fa di tutto per formarle a un'autentica vita cristiana e allo spirito di responsabilità sociale. Le ragazze ricambiano l'affetto e le si affidano con semplicità. Lei le segue ad una ad una, attenta ai loro bisogni fisici, psicologici e spirituali. Cura i tratti anche esteriori della buona educazione, le abitudini di gentilezza, di rispetto, di disponibilità. Vigila perché si aprano a un rapporto sereno con tutte le compagne, vincendo chiusure ed egoismi; inculca il senso del dovere come docile obbedienza alla

volontà di Dio. Mentre si occupa con passione delle ragazze, non trascura di donarsi alla comunità, che ricorderà a lungo le sue generose attenzioni.

Dieci anni dura la sua opera di amorosa dedizione all'assistenza, all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice, in genuina fedeltà allo spirito di don Bosco, di cui ha assimilato il "Sistema preventivo". Ed è stato per la giovane assistente un continuo lavoro sul suo temperamento timido e forte a un tempo, per renderlo sempre più amabile e paziente.

Il 1934 segna una svolta importante nella vita di suor Balbina: s'imbarca il 14 luglio con un gruppo di ventiquattro consorelle missionarie per l'America Latina. Lei è diretta verso la "sua" Argentina. Là continua il compito di assistente e di maestra di ricamo e cucito nelle case di Mendoza, Bernal, Santa Rosa (La Pampa), Buenos Aires e Morón. Nella casa di Buenos Aires "Hogar Mercedes de Lasala y Riglos" il suo sereno equilibrio, le sue doti di mente e di cuore si misurano con una situazione particolarmente difficile: oltre un centinaio di adolescenti di ambedue i sessi sono stati affidati alle FMA dal Patronato dei minorenni. Sono ragazzi e ragazze senza famiglia o con problemi insormontabili. Suor Balbina, con la sua bontà e la sua ricca esperienza educativa, acquista in poco tempo un particolare ascendente sui ragazzi. Li ama e sa farsi amare. In non poche occasioni d'indisciplina si ricorre a lei, che con fine intuito risolve serenamente i piccoli o grandi conflitti, senza ferire nessuno. Prega molto e... paga di persona. Frequenti attacchi d'asma le fanno passare notti insonni, ma lei non vi dà troppo peso e continua a lavorare come se niente fosse.

Lascia dopo tredici anni l'"Hogar", destinata al convitto di Morón per l'assistenza delle giovani operaie. Anche qui si fa tutta a tutte, e ciascuna si sente la preferita. Le segue non solo in casa, ma le accompagna allo stabilimento tessile dove lavorano, rimanendo a volte ore e ore con loro, sopportando i disagi dell'ambiente, il rumore assordante, il caldo o il freddo a seconda delle stagioni. Le ragazze vedono in suor Balbina un modello di donna che insegna loro a guadagnarsi il pane della vita conservando la loro giovanile allegria. Il pensionato si trasforma in una vera palestra formativa: sono educate all'ordine, alla responsabilità, al dominio di sé, all'accettazione reciproca, alla santificazione attraverso il lavoro. L'assistente le contagia del suo ardente amore a Maria la Madre a cui affidarsi per rendere

bella e buona la vita. Fa sentire come la fede e l'amore possono rendere soave la vita quotidiana, pur con i suoi pesi e la sua monotonia. Le giovani si confidano e si sentono comprese, incoraggiate e, quando è il caso, corrette, ma con la dolcezza di chi è pronta sempre a perdonare e non cessa di avere fiducia.

Ad Alta Gracia suor Balbina passò gli ultimi anni della sua vita. Le consorelle che le furono vicine in quel periodo ricordano che, anche nell'aggravarsi delle sue condizioni di salute, si mostrava sollecita di mettere a loro agio le altre, prestando le piccole attenzioni che poteva, attenta, durante le notti insonni che le procurava l'asma, a non disturbare il riposo di chi divideva con lei la camera.

Il rosario, che aveva sempre recitato intero fin dagli anni dell'adolescenza, l'accompagnò fino all'ultimo, come segno di una presenza in cui sempre aveva trovato conforto e sostegno. Continuò a pregare e a ripetere, trattenendo il respiro affannoso, le giaculatorie che le consorelle intorno al suo letto le suggerivano. Spirò proprio il 7 ottobre, festa della Madonna del rosario.

Suor Rodríguez Amelia

di Nicolao e di González Mercedes

nata a Sevilla (Spagna) il 20 marzo 1929

morta a Jerez de la Frontera (Spagna) il 9 settembre 1981

1ª Professione a San José del Valle (Spagna) il 6 agosto 1949

Prof. perpetua a Marseille (Francia) il 5 agosto 1955

Le notizie su suor Amelia iniziano dal giorno della sua professione religiosa, segnata dal desiderio di vivere la vocazione in modo più radicale come missionaria.

Lasciata la Spagna, trascorse un periodo di preparazione nella Casa missionaria "Madre Mazzarello" di Torino e, nello stesso anno 1949, partì per l'Algeria. Il contatto col mondo arabo la pose di fronte a profonde differenze di lingua, religione, mentalità e comportamenti. La situazione imponeva povertà di vita, fatiche e sacrifici. Suor Amelia lavorava in comunità come educatrice dell'infanzia e come guardarobiera. In parrocchia offriva la sua collaborazione come catechista e si prestava per visitare famiglie

bisognose e ammalati, portando loro indumenti e alimenti che raccoglieva dai benefattori.

Nel 1957 la sua debole salute non le permise di continuare in quel ritmo di lavoro e nella precarietà dell'ambiente, perciò tornò in patria e fu destinata alla comunità di Campano (Cádiz). Il distacco dalla missione fu da lei molto sentito; era stata la sua prima esperienza di vita religiosa e salesiana, a cui aveva dedicato le energie migliori della giovinezza e dove aveva stabilito legami affettuosi con alunne, exallieve e famiglie.

Nel nuovo servizio educativo si dedicò ancora ai bimbi della scuola dell'infanzia, inserendosi nella comunità con semplice apertura e serenità; anzi, dicono le testimonianze che il suo buon umore proprio della terra andalusa portava allegria e rendeva gradita la sua presenza specialmente nelle ricreazioni.

Fu poi trasferita nella casa di Rota. Qui, oltre l'insegnamento, svolse il compito di sacrestana. Nonostante i limiti posti dai suoi problemi di salute, continuò a dedicarsi ai bimbi con amore e senso di responsabilità fin quasi alla fine della vita.

Un nuovo cambiamento la portò dopo due anni a Churriana (Málaga) dove venne sottoposta ad una cura che avrebbe potuto alleviare la sua debolezza cardiaca.

Nel 1972 andò a Jerez de la Frontera "Maria Ausiliatrice", ove trascorse i suoi ultimi anni di vita. Fino alla fine fu fedele agli atti comunitari e si distinse per l'amore all'Istituto e alle consorelle.

La morte venne improvvisa per un'embolia cerebrale e un infarto cardiaco, ma lei da tempo si preparava all'incontro definitivo con il Signore, affidandosi all'aiuto del confessore e direttore spirituale. Il giorno stesso della morte aveva detto al cappellano: «Sono preparata per ciò che Dio vuole da me».

Suor Rodríguez Clemencia

di Exequiel e di González Melitona

nata a Villa Independencia (Uruguay) l'8 maggio 1884

morta a Las Piedras (Uruguay) il 29 maggio 1981

1ª Professione a Montevideo Villa Colón il 9 febbraio 1908

Prof. perpetua a Concepción il 15 febbraio 1915

La lunga vita di suor Clemencia è sintetizzata nelle caratteristiche rilevate dalle testimonianze: orazione fervorosa, lavoro efficace, sacrificio nascosto, allegria contagiosa, cuore grande.

La famiglia contadina, di semplici ed esemplari costumi, offrì a Clemencia una vita serena. L'aria pura del luogo, lontano dalla città, la formazione umana e cristiana della cerchia familiare e parrocchiale costruirono la sua personalità e la aprirono alle scelte future.

Aveva conosciuto le FMA quando erano state chiamate per il canto in occasione di una celebrazione in una cappella dei dintorni. Le aspirazioni di Clemencia trovarono subito la strada della loro realizzazione.

L'accolse il noviziato di Villa Colón insieme con una zia della stessa età. La professione religiosa nel 1908 suggellò la sua disponibilità a un'offerta totale di sé al Signore e all'apostolato missionario. L'estensione dell'Ispettorato nell'Uruguay e nel Paraguay le diede subito l'occasione di lasciare la sua terra e vivere il distacco dalle persone e da tutto ciò che le era familiare.

La città di Asunción nel Paraguay fu la sua seconda patria, nel senso che vi lavorò per tre lunghi periodi, con intervalli di qualche ritorno in Uruguay. Nel 1926, infatti, trascorse tre anni a Colón (Uruguay) e un anno a Paysandú. Nel 1930 venne trasferita nuovamente ad Asunción fino al 1941. Dopo l'interruzione di due anni a Salto (Uruguay) e un anno a Concepción (Paraguay), nel 1950 ritornò nuovamente per altri dodici anni ad Asunción.

Le occupazioni che svolse in tutti gli anni della sua attività educativa riguardano l'insegnamento della pittura e l'assistenza alle alunne interne. Le testimonianze sono un coro di elogi sull'intensa spiritualità di suor Clemencia. Lavoro, preghiera, sofferenza sono i cardini della sua scelta di vita. È richiamata più volte una sua preghiera che scandì il suo cammino spirituale nei

settantatre anni di vita religiosa: «Tra noi due, Gesù, amiamo, lavoriamo, preghiamo; tra noi due, Gesù, viviamo in quest'esilio aspettando il cielo... Intanto tra noi due, Gesù, soffriamo condividendo il calice della tua e mia passione, perché è gioia soffrire insieme, con la tua e mia Madre... Con te e con Maria è soave morire, per vivere eternamente amando...».

La preghiera è anche indice dell'intimità con Gesù che pervade ogni giorno e ogni atto di suor Clemencia. La sua preghiera, caratterizzata salesianamente come amore a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice, era il vero fondamento del suo donarsi alle giovani della scuola e soprattutto alle educande, che seguiva in tutto come una madre. Intuiva e rispondeva alle loro richieste e mirava alla loro formazione integrale. Si rendeva loro simpatica ed efficace col suo modo d'agire semplice e lepido. Continuò nel compito di assistente fino all'età di settantotto anni e oltre, fin quando fu costretta a lasciarlo a causa della malattia.

Sepe sempre nascondere le sue sofferenze per presentare agli altri il volto della serenità e della gioia. Per tutti aveva parole che stimolavano all'ottimismo, all'allegria. Nelle diverse comunità dove lavorò fu sempre l'anima delle ricreazioni, la compagna ideale nelle passeggiate di gruppo. Le ragazze stavano bene con lei e cercavano la sua compagnia. Sapeva sempre scoprire il lato positivo delle persone e dei fatti e non si lamentava mai di nulla. Era sempre protesa verso gli altri, mai preoccupata di se stessa.

Nel 1963 lasciò con grande pena Asunción e si trasferì a Canelones e poi a Las Piedras. L'avanzare degli anni segnò il distacco dal lavoro apostolico, ma non la rese inattiva. Nella portineria poteva mantenere i contatti con tante persone e continuare a esprimere nell'accoglienza serena e affettuosa il meglio di se stessa. Era abituale la sua disponibilità a sostituire le consorelle nei lavori manuali.

Una tra le tante testimonianze dice di lei: «Un'anima sempre in festa! La conobbi al suo ritorno dal Paraguay, quando gli acciacchi degli anni potevano averle fatto perdere qualcosa della sua giovialità. La vedevamo, invece, sempre allegra, disponibile ad ogni lavoro. Con la ricchezza di racconti e di battute scherzose rallegrava le ricreazioni e le giornate. Nella portineria di Canelones era cercata da tutti. Ad una ragazza insegnava la lezione, a un'altra aggiustava il vestito, per un'altra faceva un disegno... Passava tutto il giorno facendo favori».

Nel 1970 la Casa di riposo "Madre Maddalena Promis" di Las Piedras l'accolse per l'ultimo periodo, quando ormai si spostava sulla sedia a rotelle. Anche qui cercava di aiutare le altre ammalate e le infermiere sempre riconoscente per ciò che riceveva. A novantasette anni poteva dire come Gesù: "Tutto è compiuto".

Il cappellano dopo le esequie, espresse sinceri elogi per suor Clemencia con la gratitudine per ciò che era stata e concluse: «Tutti dobbiamo consolarci perché la morte non è triste per la religiosa salesiana. È piena della speranza di entrare nella gioia del Signore. La FMA sa che l'ultima visita del Signore è la morte, esperienza che pone la vita nella sua vera luce e le dà il senso del compimento nell'eternità».

Suor Rodríguez Ernestina

*di Luis Alberto e di De La Rosa Mercedes
nata a Valparaíso (Cile) il 31 maggio 1897
morta a Santiago (Cile) il 12 dicembre 1981*

*1ª Professione a Santiago il 24 febbraio 1922
Prof. perpetua a Santiago il 24 gennaio 1928*

Nacque a Valparaíso, porto cileno di grande attrattiva turistica, ricco di imbarcazioni che invitano a prendere il largo sull'Oceano Pacifico, ove le luci serali della collina si riflettono sulle acque. La bellezza del luogo ebbe certamente un'influenza sul carattere vivace e sereno di Ernestina. Come influì sulla sua apertura la numerosa cerchia di fratelli e sorelle nella famiglia, unita e fondata sui valori cristiani. Di dieci figli ne morirono cinque in tenera età.

Ernestina fu avviata agli studi nel Liceo "José Miguel Infante" di Santiago, diretto dalle FMA. Nel nuovo ambiente, che ampliava le sue relazioni e poneva ordine nei suoi comportamenti, si impegnò per sette anni di studi, dedicandosi anche al pianoforte. Le proposte educative a poco a poco toccavano la sensibilità di Ernestina, che cresceva puntando lo sguardo alle scelte future. Il cappellano del collegio stimolava le ragazze anche alla conoscenza e all'amore per don Bosco. Ripeteva spesso, raccontando gli episodi della vita del santo: «Don Bosco rubava e

rubava ancora il cuore dei giovani». Ernestina, anche se – come ricordava – nei primi anni si addormentava in chiesa durante le lunghe prediche, aveva afferrato lo stimolo e, passando davanti alla statua di don Bosco, furbescamente lo sfidava: «Rubami il cuore, se sei capace!».

Gesù glielo aveva già rubato perché, a un certo punto, aveva maturato l'idea di farsi religiosa di clausura. La direttrice fece la sua parte perché l'ideale di Ernestina si volgesse verso l'orizzonte salesiano, ma un giorno escogitò un'iniziativa che si rivelò efficace: invitò le ragazze del collegio a partecipare alla funzione religiosa in cui una compagna, la più vivace del gruppo, riceveva la medaglia da postulante. Ernestina fu vivamente colpita da questo fatto e cominciò a sentire che don Bosco era capace di rubarle il cuore.

Si trattava, però, di affrontare l'opposizione della famiglia, specialmente del padre. Ottenne di ritornare in collegio per sei mesi, durante i quali intraprese la formazione del postulato. Dopo cinque mesi il padre giunse per portarla a casa. «Se ti fai religiosa – le disse – sarai la causa della mia morte». Ernestina resistette con forza d'animo e il padre ripartì. Quando gli giunse la notizia dell'ingresso in noviziato della figlia, fu colpito da infarto, tanto era forte la sofferenza del distacco. Ernestina, temprata da quel grande dolore, maturò ancora di più la sua scelta di vita e, dopo il noviziato, fu FMA nel 1922.

Rimase tre anni nel Liceo "Maria Ausiliatrice" di Santiago. In seguito passò al Liceo "Santa Teresita" di Talca.

Nel 1930 fu destinata al Liceo "José Miguel Infante", il suo antico collegio. Ritrovò con emozione e gratitudine la statua di don Bosco che aveva sfidato e che ora sentiva come Padre e Maestro. Vi restò solo due anni, ritornandovi poi nel 1947.

Dal 1932 al 1935 cambiò casa ogni anno, passando da Talca a Santiago "El Centenario" e a Yaquil, poi ancora a Santiago "El Centenario". Le esigenze dell'Ispettorìa probabilmente richiedevano flessibilità, mettendo alla prova l'obbedienza delle suore più giovani.

In tutte le case dove fu mandata, si dedicò con diligenza e competenza alle alunne. Esprimeva accoglienza materna e attenzione premurosa verso le interne che, lontane dalla famiglia, richiedevano una presenza continua presso di loro. Suor Ernestina era anche abile nel ricamo e nel cucito e si prestava per qualunque lavoro manuale. Le consorelle delle diverse comunità

sottolineano la sua capacità di preghiera e la sua devozione alla *via crucis*.

Dal 1936 lavorò per circa dieci anni come insegnante e assistente a Santiago nel Liceo "Maria Ausiliatrice" e dal 1948 fu nuovamente a Talca.

Dal 1959 al 1964 ebbe la gioia di essere trasferita a Valparaíso, sua città natale; poi fino al 1969 fu a Viña del Mar.

Giunse infine il tempo dell'anzianità e del distacco dal lavoro apostolico per dedicare più tempo alla preghiera e all'offerta della sofferenza. Dal 1970 al 1972 fu al Collegio "Don Bosco" di Santiago e in seguito all'infermeria della casa ispettoriale. Soleva ripetere: «Ora avrò l'opportunità di stare più unita al Signore e di prepararmi meglio alla morte».

Il 2 maggio 1981 partecipò con altre consorelle all'apertura della Casa di riposo "Villa Mornés" di Santiago, così chiamata per ricordare nello stesso anno il centenario della morte di madre Mazzarello. Il 12 dicembre, però, il suo peregrinare trovava stabile dimora nella casa del Padre.

Suor Rodríguez Juana

di Tomás e di Sánchez Caya

nata a Tordesillas (Spagna) il 6 giugno 1906

morta a Santander (Spagna) il 5 agosto 1981

1ª Professione a Barcelona Sarrià il 6 gennaio 1927

Prof. perpetua a Salamanca il 6 gennaio 1933

Juana nacque a Tordesillas (Valladolid), ma visse in Baracaldo, dove i Salesiani avevano diffuso la devozione a don Bosco e a Maria Ausiliatrice. In particolare animarono nella vita spirituale alcune giovani più sensibili, prospettando la scelta di far parte delle FMA, anche se esse non avevano ancora aperto una casa in quel luogo. Il paese rispose con numerose vocazioni maschili e femminili. Juana fu una delle prime. A vent'anni era già professa e dal 1928 al 1933 la troviamo a Barcelona, poi per due anni a Torrent.

La Spagna nel 1936 entrò per qualche anno nel turbine della cosiddetta "rivoluzione spagnola" o guerra civile tra i comunisti

e la destra di Franco. Dal 1937 al 1939 suor Juana è segnata nell'Elenco generale dell'Istituto, insieme con circa sessanta consorelle, come "dispersa in territorio spagnolo". Sappiamo che l'indicazione significa che queste avevano lasciato temporaneamente la vita comunitaria e l'abito religioso per cercare rifugio presso i propri parenti. Una cinquantina di suore trovarono accoglienza in Italia. Purtroppo non sappiamo nulla circa l'esperienza di suor Juana in quel periodo.

Nel 1940 fu destinata a Salamanca ove rimase fino al 1948. Nelle varie case si occupò prevalentemente della cucina e dell'amministrazione. Molto attiva e laboriosa, arrivava a tutto e riusciva anche ad aiutare le altre quando le vedeva in difficoltà. Appena intuiva una necessità interveniva prontamente senza misurare il sacrificio e la fatica. Era contenta quando poteva compiacere e rallegrare. Nel tempo in cui si trovava in case povere, cercava in tutti i modi di presentare piatti diversi anche con le vivande di tutti i giorni. Nell'abituale povertà bastava poco per alimentare l'allegria con qualche sorpresa.

Nel 1949 trascorse un anno a Madrid "Nostra Signora del Pilar" e cinque anni a Cambados. Qui la povertà era talmente grande che le suore dovevano andare molte volte al porto per chiedere un resto della pesca in elemosina. Questo lavoro toccava soprattutto a suor Juana, economo della comunità.

Il suo aspetto esterno era apparentemente serio, ma quando la si conosceva più in profondità si scoprivano in lei tratti giovinili, gesti gentili, grande semplicità e cordialità. Raccontava volentieri aneddoti della sua infanzia o degli anni della guerra. Rallegrava i momenti comunitari con facezie, giochi, battute umoristiche. Sapeva creare un clima di armonia e di concordia che rilassava gli animi in tensione per qualche divergenza.

Non le mancavano le occasioni penose, come la preoccupazione per un fratello rimasto solo. Si sentì sollevata quando lo seppe in una residenza per anziani.

Traeva la sua forza d'animo dalla preghiera, intensa e insieme semplice. Il rosario esprimeva il suo amore alla Vergine; con le giaculatorie si rivolgeva con fiducia al Cuore di Gesù, di cui adornava con costanza e cura un'immagine con fiori freschi. Anche la devozione a S. Giuseppe era in lei spiccata. Raccontava con convinzione che quando si diresse a Barcelona per entrare come aspirante nell'Istituto, viaggiava sola con un po' di incertezza. Un personaggio misterioso la accompagnò attraverso la

città. Assicurava che quell'uomo era S. Giuseppe, a cui lei si era raccomandata. Il quadro del caro Santo stava perciò sempre in cucina e nella sua camera.

Nel 1956 la troviamo a Madrid El Plantío ancora come economa. Dopo un anno fu trasferita a Madrid, nel collegio salesiano "Orfani dei ferrovieri", poi nella Casa "Sacro Cuore" per le prestazioni domestiche ai Salesiani. Le mancava l'apostolato tra le giovani, che è l'aspirazione di ogni FMA. Le ragazze che incontrava nelle case dove lavorò l'avvicinavano volentieri perché aveva sempre qualcosa di bello da raccontare. Le conosceva per nome e si interessava della loro famiglia e dei loro problemi. Quando usciva di casa per andare in parrocchia, ove le suore accompagnavano le educande per la Messa, tutte volevano stare al suo fianco, tanto la sua compagnia era piacevole. Alcune madri di famiglia attestavano che da lei irradiava una bontà che rallegrava il cuore.

L'ultima casa dove andò nel 1963 e dove rimase fino alla morte fu Santander. Negli ultimi anni, il male avanzava, nonostante le operazioni e le cure, ma lei sembrava ignorarlo, non perdendo il suo buon umore. Gli ultimi giorni furono molto dolorosi. Morì il 5 agosto, mentre tante consorelle pronunciavano i primi voti. Lei riceveva dal Padre la corona della fedeltà.

Suor Rolandi Pierina

di Ambrogio e di Poggi Teresa

nata a San Giorgio Lomellina (Pavia) il 23 maggio 1902

morta a Mede Lomellina (Pavia) il 15 novembre 1981

1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1934

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1940

Non sono state raccolte notizie della sua infanzia né della sua prima giovinezza. Si sa che, a ventinove anni, iniziò il postulato e poi fu inviata con altre due compagne per arricchire l'incipiente noviziato di Torre Canavese, nella nuova Ispettorìa di Vercelli. Qui fece professione il 5 agosto 1934 e poi ritornò all'Ispettorìa Novarese. Svolse per qualche anno a Novara vari uffici domestici e, dopo un breve periodo a Fontaneto con le stesse mansioni, fu mandata a Pavia, all'Asilo "Lega del Bene". Era ur-

gente qui la presenza di un'assistente vigile, attenta, di grande cuore. Suor Pierina aveva già avuto modo di stare con i bambini per qualche servizio di assistenza e si era trovata bene con i piccoli.

A Pavia fu una vera mamma per quei bimbi senza famiglia. Lo attesta, tra le altre, la testimonianza di un exallievo, pubblicata dopo la morte di lei in un giornale locale: «La mia cara mamma, non potendo mantenermi in tempo di guerra, pensò di affidarmi al Nido d'infanzia di Pavia. Spesso mi sono chiesto che cosa sarebbe stato di me se non avessi avuto suor Pierina come educatrice e come mamma. Ora ho quasi quarant'anni e quando fui accolto al Nido ne avevo solo tre. Ricordo l'ultima visita fatta a questa umile suora all'Asilo di Mede, dove lei si trovava. Con quale festa mi ha accolto! Non sono mancate le solite affettuose raccomandazioni, anche se mi vedeva ormai adulto, ma i suoi consigli li accettavo sempre volentieri perché avevo ancora tanto da imparare. Disse che pregava per me, per la mia famiglia e ricordò i miei compagni di collegio; di molti sapeva che cosa facevano nella vita. Nonostante l'età e la stanchezza, si sentiva ancora la mamma di noi tutti...».

Trascorsi vent'anni all'Asilo, suor Pierina continuò a svolgere la sua attività sacrificata e amorevole nelle case di Tromello, come assistente, poi, dopo un anno di servizio in portineria a Galliate, fu ancora aiutante negli asili di Cassolnovo Molino, San Giorgio Lomellina, Mede, dove rimase fino alla morte. Le testimonianze la ritraggono con parole di affettuosa ammirazione.

Spiccava in lei – dicono – il “pensar bene di tutti”. Mai una parola di biasimo o di mormorazione. Se udiva da qualcuno un giudizio negativo, interveniva: «Lasciamo a Dio il compito di giudicare fatti e persone». Lei scusava, lasciava cadere... aveva il dono di saper sdrammatizzare e sciogliere le piccole tensioni quotidiane. Quando le sembrava di aver sostenuto con troppo calore una sua opinione, se ne scusava umilmente.

La ricordano portinaia, prudente e attenta, accogliere tutti con cordialità rispettosa, finezza di tratto e inalterabile sorriso. La rivedono tra i piccoli, mentre si adattava amorevolmente ai loro giochi infantili.

La preghiera era il respiro della sua anima. Tutto il tempo disponibile, specialmente negli ultimi anni, lo passava in cappella: là trovava il suo rifugio e il suo ristoro.

Anche nell'età avanzata, suor Pierina conservò la freschezza giovanile dello spirito, il suo sguardo di sereno ottimismo. L'Istituto era per lei una bella e grande famiglia, dove l'armonia vicendevole dei cuori è sicura scala alla santità.

Qualche giorno prima di morire, fu colta in chiesa da un momentaneo malore. Riavutasi, disse a due exallieve presenti: «Che bello sarebbe morire così!». Fu esaudita. Nello spazio di poche ore il Signore venne e chiamò a sé la sua sposa fedele.

Suor Rossi Pierina

di Giovanni e di Franchi Geromina

nata a Lomello (Pavia) il 7 settembre 1900

morta a Orta San Giulio (Novara) il 15 maggio 1981

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1929

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1935

Una figura di estrema semplicità quella di suor Pierina, di cui ci restano numerose testimonianze.

Fin da quando era bambina, la sua presenza era di quelle che portano gioia ed era da tutti desiderata. Da giovane, si faceva stimare per il suo spirito di sacrificio, la generosità, il sorriso aperto e cordiale, l'incapacità a dire di "uo" a chi le chiedesse un favore. A ventinove anni di età, il 6 agosto 1929, emise i voti religiosi a Crusinallo (Novara) e per circa quarant'anni fu cucciniera. Nei cinquantadue anni della sua vita religiosa cambiò casa ben ventitré volte, il che attesta un'obbedienza e una disponibilità a tutta prova.

La cucina a quei tempi, quando i locali erano spesso piccoli e scomodi, non erano ancora in uso gli elettrodomestici e bisognava servire a volte numerosi interni, era una palestra di sacrificio e di pazienza. Suor Pierina affrontava il lavoro con disinvoltura, senza mai estraniarsi dalla vita comune cui portava la naturale capacità di esilarare in ricreazione le consorelle con il suo repertorio di barzellette e di ricordi spassosi. Uno, rimasto famoso, sembra uscito dai Fioretti francescani, là dove si parla di fra Ginepro. Era toccata una volta a suor Pierina la fortuna di andare a Torino e di pernottare in Casa generalizia, ma al mattino perse il treno e lo fece perdere alla consorella che aveva in-

vece premura di tornare presto a Novara. Il fatto andò così: uscita, pronta con la sua borsetta, in corridoio, vide nel chiarore ancora opaco del primo mattino la statua di madre Mazzarello: una visione o... un fantasma? Spaventata, scappò in camera, chiuse bene la porta e si mise a pregare con fervore, alzandosi ogni tanto a spiare da una fessura per vedere se il fantasma c'era ancora. Così il treno partì... Di queste avventure incredibili, abbellite con frange e fiocchi, suor Pierina ne aveva tante, ed era simpaticissima nel raccontarle in stile – diceva lei – lomellino. Lomello era infatti il suo paese nativo.

Quando per motivi di salute dovette lasciare la cucina e andare in riposo prima a Pella, poi a Orta, sentì acutamente il distacco da quello che era stato il suo mondo, ma accettò il sacrificio con spirito di amorosa obbedienza, senza avanzare lamenti. Libera dal pesante lavoro della cucina, si dedicò con passione alla lettura della stampa salesiana, in particolare della *Cronistoria*, in cui vedeva incarnato il vero spirito delle FMA. Non perdette la sua gaiezza e, non finiva mai di ringraziare chi passava in casa di riposo a salutarla. Si preparò così, in una preghiera più intensa e in un filiale abbandono, alla chiamata del Signore, che aveva amato e servito nella gioia.

Suor Rosso Caterina

di Giacomo e di Perotti Caterina

nata a Tarantasca (Cuneo) il 30 giugno 1903

morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 26 dicembre 1981

1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1938

Caterina nacque quarta di cinque figli, in una famiglia di agricoltori, in un ridente paese collinare del Cuneese. Come Maria Mazzarello, conobbe la dura fatica dei lavori di campagna, prima di bussare, già ventisettenne, alla porta del nostro Istituto. Dopo aver trascorso a Chieri i mesi del postulato e quindi il noviziato a Pessione, la Casa "Maria Ausiliatrice" di Torino, che l'aveva accolta un giorno come aspirante, l'accoglieva professa nell'agosto 1932.

In quella comunità fu addetta alle attività domestiche. Attenta e sacrificata, lavorava con impegno e precisione, ma quello che subito si notò in lei fu un non comune spirito di preghiera: il fervore eucaristico, con l'assiduità delle rapide soste davanti al tabernacolo, la familiare giaculatoria che le fioriva spesso sulle labbra "Maria, Madre di Gesù e fiducia mia", il suo spontaneo "Preghiamo!" ogni volta che qualche piccolo o grande problema veniva a turbare la comunità.

Fu trasferita nel 1933 nella casa salesiana di Torino via Salerno, dove rimase dieci anni, con il compito di guardarobiera. Si hanno di questo periodo sobrie ma significative testimonianze. Le consorelle che vissero con lei in quegli anni ricordano la sua pietà esemplare.

«Non avrebbe tralasciato la più piccola pratica di regola ma, anche lavorando, amava recitare preghiere, giaculatorie, coroncine...». Una suora racconta: «Giunsi nella casa di via Salerno nel 1939 molto scombussolata a motivo di penosi contrattamenti. Suor Caterina mi fece un'accoglienza cordiale e fraternamente festosa. Mi parve che un raggio di sole penetrasse in me a dissipare il grigiore del mio animo. Ebbi poi modo di costatare che suor Caterina aveva il bel dono di unire i cuori».

Un'altra rileva che «mentre attendeva al suo lavoro con esattezza e ordine inappuntabile, si mostrava sempre lietamente pronta a qualunque altra incombenza». Lo notarono subito anche le suore della casa di Borgo Cornalese (Torino), dove dal 1943 al 1948 suor Caterina fu addetta alle attività domestiche: «Intelligente com'era, sapeva mettere mano un po' dappertutto. Colpiva il suo atteggiamento religioso e sereno, la sua capacità di sdrammatizzare i piccoli scontri con una battuta scherzosa. Era sempre disponibile all'aiuto fraterno in qualsiasi richiesta. Era una vera religiosa».

Una sua compaesana, suor Maria Burzio, che visse con lei nella stessa comunità, non teme di ricordare che «pur sempre servizievole e pronta all'aiuto, aveva un modo di procedere piuttosto flemmatico, e questo diveniva per qualcuna motivo di insofferenza e di rimproveri. Suor Caterina non diceva parola, paga di offrire al Signore la sua pena. Era intelligente e non le passava inosservato neppure un gesto, uno sgarbo, uno di quei piccoli atti ingiusti e scortesi che possono amareggiare i cuori deboli, ma la sua pace interiore rimaneva inalterata e fissa in Dio». Non era una superficiale, conosceva i suoi limiti, i difetti del suo tempe-

ramento. Si legge nei suoi appunti: «Quando qualcuno parla male di me, mi tratta con meno benevolenza, devo credere che è giusto. L'essenziale è amare Dio e amare tutti in Lui». Altrove scrive umilmente: «Mi dicono che sono lenta, ma pur facendo con amore ciò che posso, non riesco a fare di più».

Dopo i cinque anni trascorsi a Borgo Cornalese, suor Caterina fu di nuovo chiamata a prestare il suo servizio di guardarobiera presso i Salesiani, prima a Lombriasco, poi a Foglizzo. Se si sommano con i dieci anni passati nella casa salesiana di via Salerno, sono oltre quarant'anni di servizio fedele e sacrificio ai Salesiani, condividendo senza alcuna diretta gratificazione, in purezza di fede, la loro missione apostolica.

Di quest'ultimo periodo abbiamo una testimonianza eloquente: «Passai un periodo della mia vita molto triste. Colpita da esaurimento, perdetti il mio autocontrollo, incapace di tenere per me la benché minima parola... Ero diventata insopportabile, per cui mi vedevo sfuggita un po' da tutte. Venne suor Caterina e l'assali subito con il mio ciarlare. Lei parlava poco, la sua tranquillità e la luce che traspariva dal suo volto avevano l'efficacia di rasserenare il mio spirito inquieto. Fu la mia salvezza! A poco a poco ripresi la padronanza di me stessa, l'equilibrio dei miei sensi e tornai alla normalità. Quando venni trasferita piansi tanto nel lasciare quella cara sorella che con il suo silenzioso e paziente ascoltare aveva contribuito fortemente alla mia ripresa fisica e spirituale».

Le testimonianze di suore che vissero con lei a Foglizzo sono unanimi nel definirla «un'anima di alta spiritualità, amante della parola di Dio che leggeva assiduamente in tutti i ritagli di tempo. Conosceva quasi a memoria l'*Imitazione di Cristo* e i suoi pensieri infioravano il suo parlare. Quando, oltre al lavoro di guardarobiera, le fu affidata la portineria, trattava tutti con gentilezza e sapeva dire con garbo e discrezione parole spiritualmente elevate».

Il 14 agosto 1975 si manifestarono i primi sintomi del male che si rivelò più tardi in tutta la sua gravità; l'asportazione di un tumore parve scongiurare in un primo tempo l'espandersi del male. Suor Caterina riprese le sue occupazioni e lavorò ancora per qualche anno, poi cominciò il suo lento calvario. Una generale spossatezza s'impadronì di lei, con malessere diffuso. Purtroppo alla cosa non fu dato peso, anzi si attribuirono i mali che accusava a una reazione più o meno inconscia al dispiacere pro-

vato per il rifiuto – non si sa come motivato – al desiderio da lei espresso di visitare i fratelli che sapeva poco bene in salute, specialmente una sorella e un cognato che morirono poi entrambi senza che li potesse rivedere. Una visita medica accurata rivelò infine che il male aveva ripreso la sua forza distruttiva. Fu operata una seconda volta, ma inutilmente.

Dopo una lunga degenza in ospedale, fu trasportata alla casa di cura di Roppolo Castello, dove il 26 dicembre, in un clima di gioia natalizia, Gesù la chiamò a sé per darle il premio riservato ai miti e umili di cuore.

Suor Rubino Maria

di Tommaso e di Cristalli Filomena

nata a San Severo (Foggia) il 15 novembre 1907

morta a Napoli il 17 maggio 1981

1^a Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1932

Prof. perpetua a Napoli il 6 agosto 1938

Suor Maria aveva intrapreso la vita religiosa salesiana insieme a due sorelle,¹ una delle quali sua gemella. In noviziato le chiamavano “i tre rubini”.

Professa a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1932, vi rimase per un anno come insegnante nella Scuola Materna “Regina Margherita”. Fu poi abilissima maestra di lavoro e zelante assistente di oratorio in diverse case dell’Ispettorato: Gragnano, Ruvo di Puglia, Sant’Apollinare, Corigliano d’Otranto, Pesco Sannita. A quei tempi le ragazze frequentavano numerose i laboratori e il quotidiano contatto con l’educatrice favoriva una solida formazione morale e spirituale. Suor Maria si dedicò con grande impegno a questa missione, e le ragazze le furono molto affezionate, sebbene fosse ferma nell’esigere disciplina e accuratezza nel lavoro.

Nel 1966 fu trasferita nella casa di Napoli Vomero, dove si occupò con scrupolosa precisione del guardaroba dei Salesiani

¹ La sorella maggiore, suor Angelina morì il 6 marzo 1978 ad Ottaviano (cf *Facciamo memoria* 1978, 397-398). La sorella gemella, suor Giuseppa, morirà il 22 marzo 1999 a Napoli Vomero.

e, un anno dopo, ebbe pure la responsabilità del guardaroba delle educande. Dal 1971 fu portinaia nella stessa casa: vi colse l'occasione di essere angelo consolatore di tante persone che le si rivolgevano con fiducia e sapeva dire la parola illuminante e opportuna alle alunne cui ogni giorno apriva la porta e il cuore.

In seguito, dal 1979, condivise il lavoro con la sorella gemella suor Giuseppina, che le fu vicina anche nella preparazione all'ultima suprema obbedienza. Fu proprio nella lunga dolorosa malattia che suor Maria rivelò il meglio di sé. Dopo un intervento chirurgico che non arrestò l'inesorabile progredire del male, crebbe in lei giorno dopo giorno una sempre più generosa accettazione della sofferenza. Mai un lamento, mai un rimpianto. Solo preghiera e offerta: per il Papa, la Chiesa, la Madre, la Congregazione, il Capitolo generale, le vocazioni. Si spense serena, nella pace del totale abbandono.

Suor Rusconi Pierina

di Enrico e di Porrini Maria

nata a Novara il 10 settembre 1900

morta a Orta San Giulio (Novara) il 12 agosto 1981

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 5 agosto 1926

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1932

Non si hanno notizie sulla sua famiglia, se non che Pierina aveva quattro fratelli. Lei frequentava la scuola di cucito ed era assidua oratoriana delle FMA di Novara. Vivacissima, amante del gioco, dello scherzo, della compagnia chiassosa, fece non poco "disperare" la sua assistente di squadra.

La sua vocazione religiosa sbocciò nel fiore dell'adolescenza, ma particolari motivi di famiglia la costrinsero ad attendere alcuni anni prima di vedere realizzato il suo sogno. Professa a Crusinallo nel 1926, ben formata attraverso la saggia guida della maestra suor Maria Clementina Stella che l'aveva aiutata a disciplinare la sua esuberanza, fu subito in grado di affrontare come assistente le vispe e numerose ragazzine che frequentavano l'oratorio di Ottobiano.

Conseguita l'abilitazione all'insegnamento del Grado Pre-

paratorio, fu pure maestra d'asilo nella stessa casa fino al 1931. Con gli stessi incarichi passò poi in diverse case dell'Ispettorìa. Si dedicava con passione all'educazione dei piccoli, preparando con cura e senso di responsabilità le sue lezioncine, in cui si esprimeva la sua vivacità creativa. Con le oratoriane era la sorella maggiore che sa comprendere, dare buoni consigli, risolvere i problemi; le educava alla fede e alla preghiera con una catechesi attenta, che sapeva rendere efficace con la sua gioia comunicativa. Scrive suor Marina Pirinoli: «La ricordo mia assistente all'oratorio di Gravellona Toce. Inalterabilmente serena e gioviale, buona e comprensiva, sopportava con pazienza le nostre birichinate... Anche con i nostri familiari era molto umana e cordiale. La incontrai poi per il mio anno di tirocinio a Novara, dove mi fu di grande aiuto e buon esempio. La ricorderò sempre tra le consorelle buone che mi hanno aiutata a superare le prime difficoltà della vita religiosa».

Si occupava anche con slancio delle missioni. Finché poté, collaborò alle iniziative per la Giornata Missionaria; confezionava lavori all'uncinetto o altri oggetti originali per le lotterie e i banchi di beneficenza.

I suoi ultimi anni furono molto penosi. Ai malanni che già la tormentavano si aggiunse la dura prova della cecità. Fin dal 1969 fu nella casa di Pella, poi definitivamente ospite della casa di riposo di Orta San Giulio. Furono anni di abbandono alla volontà di Dio, di offerta della cecità che la privava della gioia di ammirare la bellezza della natura, d'incontrare lo sguardo innocente dei bimbi e quello affettuoso delle consorelle, di gustare il sollievo di qualche buona lettura.

Sentiva, nel suo quotidiano soffrire, la presenza materna della Madonna che tanto aveva amato e alla quale si affidava con semplice totale abbandono. E la Madonna venne a prenderla il 12 agosto, mentre ci si preparava a celebrare la festa della sua assunzione gloriosa al cielo.

Suor Saino Maria Rosa

*di Ernesto e di Vacchini Giuditta
nata a Tornaco (Novara) il 4 febbraio 1904
morta a Novara il 24 novembre 1981*

*1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1934
Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1940*

Apparteneva a un'agiata famiglia di piccoli industriali, dove si viveva in un clima di fede e di serenità. I fratelli e le sorelle, educati da una mamma attenta a infondere in loro i valori dello spirito, crescevano in fraterna armonia. Maria si distingueva però per il modo un po' autoritario che la faceva emergere anche in famiglia, dove cercava d'imporsi e di primeggiare. Intelligente, attiva, favorita di doni naturali e dotata di una certa facilità nell'esprimersi, era tenuta in considerazione dalle compagne di oratorio e dagli stessi compaesani, dai quali sapeva cattivarsi stima e benevolenza. «La conobbi signorina – scrive una consorella – sempre elegante, piena di brio e aperta ai problemi sociali, decisa a far prevalere il suo giudizio, in modo però non urtante».

A ventisette anni decise di fare della sua vita un dono al Signore e chiese di essere accolta tra le FMA che già da anni lavoravano nel suo paese a favore della gioventù.

Ardente e decisa com'era, si dedicò con slancio all'impresa non facile di rimodellare se stessa sulla linea dell'ideale salesiano. Il fisico non resse e la giovane dovette interrompere il noviziato e tornare in famiglia. L'anno dopo rientrò e il 6 agosto 1934, a Crusinallo (Novara) poté fare la professione religiosa.

Fu mandata come maestra della scuola materna – aveva conseguito il titolo nel secondo anno di noviziato – a Novara Cittadella, grossa borgata di periferia, dove affluivano molte ragazze all'oratorio festivo. Suor Maria ebbe la sua squadra di adolescenti che seguiva con mirabile impegno nella catechesi e nei giochi. Lo stesso incarico assolvse l'anno dopo nella casa di Cassolnovo, anch'essa fiorente di gioventù, con la stessa entusiastica dedizione. La resistenza fisica però rimaneva fragile. Dopo due anni, fu mandata a Tornaco, suo paese nativo, anche nella speranza di un beneficio per la salute, e le fu affidato il laboratorio, che molte giovani frequentavano per imparare cucito e ricamo, arti in cui suor Maria era molto esperta. Fu poi per tre

anni addetta alla portineria di Intra, e, nel 1943, ebbe la gioia di poter riprendere il lavoro tra le ragazze che tanto amava. Fu ancora maestra di lavoro successivamente a Fontaneto, Villanova di Cassolnovo, Santa Maria della Versa. Per un anno (1947-1948), non sappiamo in quali circostanze, si era destreggiata con disinvoltura come cuoca, servendo amabilmente la comunità e i bimbi della scuola materna nella piccola casa di Sozzago.

Nominata direttrice nella casa di Pavia "Asilo Bevilacqua", dovette rinunciare all'incarico dopo un anno, per motivi di salute. Disse umilmente che sentiva già grave il peso del suo lavoro personale per corrispondere alla chiamata del Signore.

Fu mandata in aiuto alla maestra di taglio e cucito dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Pavia, dove il laboratorio contava allora un nutrito gruppo di apprendiste. Le fu affidato anche l'insegnamento della religione nella scuola media, e fu questa per lei una grande gioia: vi si preparava con scrupolo e con entusiasmo. Purtroppo ancora una volta i suoi malesseri fisici la costrinsero a una tregua, nella casa di riposo di Orta San Giulio, dove cercò di rendersi utile in qualche piccola mansione compatibile con le sue forze. Nel 1975, sentendosi migliorata, chiese di poter ancora lavorare in qualche casa dell'Ispettorato e le fu assegnata l'assistenza dei bambini nella scuola di via Battistini a Novara. Lì rimase, alternando ricadute e brevi riprese, fino al giorno della morte.

Suor Maria visse con una fedeltà che può quasi dirsi eroica la sua vocazione religiosa: la sua fu una fedeltà spesso faticosa, perché le angolosità del carattere e le stesse qualità di cui era dotata le resero difficile l'adattamento a certe particolari esigenze della Regola, su cui d'altronde mai volle transigere.

Molto intelligente, di una schiettezza e una rettitudine a tutta prova, non fu sempre da tutte compresa. Ci si accorse, però, specialmente negli ultimi tempi della sua vita, che il lungo lottare con se stessa l'aveva portata a una vera trasformazione: si notò una nuova dolcezza, una nuova umile condiscendenza che la rendevano quasi irricognoscibile.

Suor Maria Teresa Oliverio, già sua direttrice, attesta: «Suor Maria Saino aveva un carattere impulsivo e lo riconosceva lei stessa, ma erano notevoli gli sforzi che s'imponeva quando si accorgeva di avere sbagliato. Chiedeva più volte perdono e non si dava pace per quel suo modo poco amabile di interagire con le persone. Quando i nervi le davano tregua - ne risentiva ad ogni

cambiamento di tempo – era faceta, allegra, improvvisava scherzetti per divertire la comunità, nelle festicciole non mancava mai il suo numero».

«Era un'anima grande – scrive suor Maria Biasini – fatta per il bello, il buono, il giusto. Diventava sapiente quando s'intavolava un discorso di teologia. Possedeva una buona cultura, che aveva acquistato come autodidatta acuta e intelligente. La catechesi era la sua gioia. La sua didattica incantava le ragazze e quanti la sentivano, ma la sua efficacia scaturiva dalla preghiera continua e da una profonda vita interiore.

Era sensibilissima, retta, sincera, osservante fino allo scrupolo. L'esaurimento che l'aveva colpita nel primo anno di noviziato lasciò tracce per tutta la vita e spiega certe manifestazioni impetuose del suo carattere, che le furono occasione di tanti atti di umiltà. «Sapesse che cosa sento dentro di me, quando scatto! Sto così male e mi sento umiliata...».

Ricorda ancora suor Maria Biasini che, accompagnandola ogni giorno all'ospedale per una terapia, si recavano a volte nella vicina canonica del fratello sacerdote don Carlo, da suor Maria teneramente amato e al quale, come sorella maggiore, non mancava di fare raccomandazioni materne. Una volta lo trovò sulla porta di casa mentre congedava una giovane suora che gli dava del tu. Appena entrata, col suo fare autoritario, la sorella lo apostrofò: «Sta' bene attento, don Carlo, a non dare familiarmente del tu e a non lasciartelo dare». Lui rispose sorridendo: «Non ho mai detto a nessuno di darmi del tu, tanto meno alle suore...». E lei: «Ricordati che sono tua sorella e ti voglio sacerdote santo».

Verso le superiori suor Maria nutriva una venerazione veramente soprannaturale, anche quando non ne condivideva le idee o i modi di agire, e non si sarebbe permessa alcuna libertà. Anche nei riguardi di una giovane direttrice ancora inesperta, non ebbe mai una parola di critica né la tollerava nelle altre. Quanto a sé: «Sono religiosa – soleva dire – voglio vivere e morire da religiosa, voglio obbedire».

Una grave malattia, dapprima nascosta, poi manifestatasi in tutta la sua crudezza, nell'ultimo anno ridusse il suo corpo a una situazione di lento completo sfacelo. Fu per suor Maria una sofferenza inaudita, sopportata con eroica pazienza, in un'offerta sempre più consapevole e generosa, che rivelò appieno la forza della sua fede e la consistenza della sua virtù.

Il doloroso umiliante calvario ebbe termine un 24 del mese:

Maria Ausiliatrice, da lei tanto amata e incessantemente invocata, venne per accompagnare la sua figlia fedele verso la grande pace di Dio.

Suor Sampò Letizia

di Stefano e di Gozzelino Margherita

nata a Costigliole d'Asti il 22 aprile 1895

morta a Haledon (Stati Uniti) il 6 ottobre 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1917

Prof. perpetua a Paterson il 5 agosto 1923

Nella parrocchia di Costigliole d'Asti, quando fu battezzata la piccola Letizia, il sacerdote che le amministrò il Battesimo esprese questa preghiera: «Che questa bambina sia la "Letizia" di Gesù e della famiglia!». Infatti fu la gioia dei genitori che avevano atteso con ansia la nascita della loro secondogenita, e lungo la sua vita fu dono di gioia per tanti bambini e bambine che l'ebbero maestra ed educatrice.

Crebbe in un ambiente sereno e laborioso, impegnato di onestà e radicato nei valori cristiani. Il babbo gestiva un mobilificio con vari operai dipendenti; la mamma era tutta dedita all'educazione dei due figli e fungeva da segretaria dell'azienda. Donna di preghiera e di viva devozione a Maria, aveva educato Letizia alla fiducia nella Madre di Dio. Un giorno quella bimba vivace e irrequieta di appena tre anni cadde dal calesse durante un viaggio. Restò miracolosamente illesa e i genitori riconobbero la visibile protezione della Madonna per cui spesso si recavano in pellegrinaggio al vicino Santuario della Vergine delle grazie a ringraziare Maria. Il ricordo del fatto era per suor Letizia fonte di rinnovata fiducia e amore in Colei che sentiva accanto a sé guida e aiuto potente.

Dall'età della scuola materna fino al sesto grado delle classi elementari ebbe come educatrici e maestre le Suore della carità di S. Vincenzo de' Paoli. Letizia era intelligente, esuberante ma disciplinata e mostrava una particolare attitudine al disegno e al ricamo. I genitori avrebbero voluto mandarla a studiare in collegio, come avevano deciso per il fratello Federico che si trovava

a Lanzo presso i Salesiani. Letizia però non voleva allontanarsi dalla famiglia né dalle sue amate educatrici. Nel 1910, a motivo del lavoro del babbo, la famiglia si trasferì in un paese vicino. Letizia, preadolescente dal cuore sensibile e delicato, ne soffrì talmente da vivere un periodo di tristezza e di smarrimento interiore. Sovente scoppiava in lacrime senza motivo e diceva di aver timore del futuro. La mamma la confortava dicendole che il futuro era nelle mani di Dio e quindi era importante vivere il momento presente con coraggio.

Nell'inverno di quell'anno, un grave dolore colpì la famiglia: la mamma, dopo appena otto giorni di malattia, morì lasciando nel pianto il marito e i figli. La quindicenne Letizia era inconsolabile e rischiava di risentirne anche nel fisico. La confortavano le lettere del prozio salesiano, fratello della nonna, missionario in Argentina, don Bernardo Vacchina. Proprio in quell'anno 1910, egli visitò i familiari e fu ospite per vari giorni in casa Sampò. Letizia ebbe modo di accostare da vicino la spiritualità salesiana e di sentire raccontare dallo zio la vita di don Bosco che aveva conosciuto a Torino Valdocco da chierico e poi da giovane sacerdote. Quando Letizia andava a Lanzo a trovare il fratello incontrava anche le FMA e restava colpita dalla loro bontà accogliente e serena.

Soprattutto una lettera dello zio fu per la giovane un dono di luce e di grazia. In essa esortava Letizia a confidare in Maria Ausiliatrice, a ricorrere a lei con fiducia appunto in quell'esperienza di sconforto. A distanza di anni la nostra consorella così scriveva ricordando quel periodo doloroso: «Lessi e rilessi quella lettera e un senso di vergogna e pentimento mi fece alzare gli occhi verso la statua della Madonna che si trovava nella mia camera. Pareva guardarmi serena e invitarmi alla fiducia in lei». Da quel giorno Letizia iniziò una nuova tappa della vita. Ratiificò la sua determinazione in un programma spirituale fatto di impegni concreti: avrebbe rinunciato a realizzare il sogno di diventare artista e si sarebbe dedicata ancora di più ad aiutare il papà nel lavoro e nella conduzione della famiglia. Le varie occupazioni richiedevano intelligenza, responsabilità, senso pratico. Mentre la nonna preparava il pranzo, Letizia curava i registri dell'azienda come aveva visto fare dalla mamma con una precisione ammirevole. Assisteva gli operai nella segheria elettrica e nei vari lavori del mobilificio e gradualmente maturava come donna saggia che si fa rispettare da tutti. Nel pomeriggio – fe-

dele al suo programma di vita – dedicava il tempo alla preghiera. Così ricordava quel periodo della sua adolescenza: «Nel silenzio e nel raccoglimento mi sentivo felice e non rimpiangevo i sacrifici che dovevo fare e la privazione dei divertimenti propri dell'età. Tutto in casa funzionava bene e il babbo era soddisfatto».

All'età di diciotto anni avvertì con insistenza la chiamata di Gesù a seguirlo nella vita religiosa salesiana. Non sapeva però come fare a realizzare il suo ideale per non lasciare soli il papà e il fratello. Il direttore spirituale, un santo sacerdote che in quel tempo era rettore del Santuario della Madonna delle grazie, la rassicurò con queste parole: «Se il Signore ti vuole, certamente provvederà ad appianarti la strada». E così Letizia intensificò la preghiera a Maria e l'attesa di ricevere qualche segno dalla Provvidenza, ma non ne parlò in casa.

Da un amico di famiglia il papà, in quel periodo, fu consigliato a passare a seconde nozze. Il motivo era chiaro e convincente: non condizionare il futuro della figlia obbligandola a restare sempre in casa. Nella decisione del papà a risposarsi, Letizia vide la provvidente mano di Dio che la orientava a realizzare il suo sogno. D'altra parte il fratello era ormai al termine degli studi e stava per laurearsi in medicina. Era dunque anche lei libera di seguire la sua via.

Consigliata dal prozio don Bernardo, Letizia nel settembre 1914 si presentò alla Casa-madre delle FMA di Nizza Monferrato per prendere le necessarie informazioni per l'ingresso nell'Istituto. Dopo otto giorni riceve già la risposta: avrebbe potuto entrare il 14 ottobre. Superata l'iniziale resistenza del papà, poté iniziare la tappa formativa del postulato. Nelle sue memorie suor Letizia non tralascia di evidenziare l'intima sofferenza del distacco dalla famiglia, ma ricorda anche la bontà delle superiori e l'esperienza della tenerezza di Maria che le dava conforto e speranza nel nuovo cammino. Aveva potuto constatare quasi sensibilmente la sua protezione in occasione di un piccolo incidente: mentre puliva un vecchio mobile, una scheggia entrò nel dito e si temeva l'amputazione tanto era gonfio e dolorante.

Le postulanti iniziarono con fervore la novena a Maria Ausiliatrice e dopo tre giorni il gonfiore scomparve e il dito guarì. Letizia si confermava sempre di più nella consapevolezza della delicata presenza di Maria al suo fianco che l'aveva protetta fin dall'infanzia e che dunque non l'avrebbe mai abbandonata.

Dopo la vestizione religiosa, suor Letizia iniziò il noviziato

con la guida sapiente della maestra suor Adriana Gilardi. Con le quarantacinque novizie del primo anno la casa risuonava di gioia e di entusiasmo. Vi erano però tanti motivi di offerta e di sofferenza: la prima guerra mondiale seminava povertà, limitazioni di ogni genere, fame, malattie, impossibilità di riscaldamento durante il rigido inverno. Fu per suor Letizia un tirocinio esigente che la preparava poco a poco alla vita missionaria.

Nel giorno della Professione religiosa, il 5 agosto 1917, ebbe l'immensa gioia di rivedere il papà che, da quando aveva lasciato la famiglia, non aveva più incontrato. Ora era felice nel saperlo finalmente aperto alla volontà di Dio e alla vocazione della figlia.

Suor Letizia fu mandata a Vallecrosia per lo studio e, dopo due anni, continuò la frequenza della Scuola normale a Nizza Monferrato fino al conseguimento del diploma di maestra. Il 24 gennaio 1920 presentò la domanda esprimendo il suo desiderio di essere missionaria. Conosceva bene i suoi limiti – si legge nella lettera – ma dichiarava con sicurezza e realismo: «So che tutto mi è possibile in "Colui che mi conforta" e solo in ragione della confidenza nell'aiuto divino oso fare la presente domanda. Non temo però che questa sia frutto di entusiasmo e fervore momentaneo e che non abbia quindi considerato le sofferenze, i disagi, le fatiche d'una vita affatto nuova, lontana dalle persone che amo e dalle quali sono tanto santamente riamata, no, sono due anni che ci penso... Sono pronta a tutto fare e soffrire per amore di Dio e di Maria».

L'ardore apostolico che aveva in cuore fu quello che spinse le superiori a sceglierla per le opere degli Stati Uniti che erano in forte espansione e suor Letizia ne fu felice. Partì il 16 giugno 1920 dal porto di Genova con altre tre FMA. A Paterson, allora noviziato, si dedicò con tenacia allo studio della lingua inglese. Nelle sue memorie ricorderà le ore interminabili di lezioni, il caldo umido che rendeva più faticoso l'apprendimento, la nostalgia della patria che le faceva scendere calde lacrime sul quaderno degli esercizi... Nel mese di settembre era già maestra della seconda classe elementare: 72 alunni che lei ricorda come "un alveare di api!". Da quel primo anno, cambiando comunità, scuole e classi, suor Letizia fu maestra per oltre cinquant'anni! Anche quando fu nominata direttrice conservò l'insegnamento. Riconosceva di avere avuto la grazia di ottime superiori che l'accompagnarono passo passo nell'inserimento e nella pratica didattica. Nonostante questo, suor Letizia non nasconde che era

una vita di sacrificio, di lavoro intenso e di povertà mornesina. Il cuore era quello di un'educatrice autenticamente salesiana e quindi dovunque passava irradiava gioia ed entusiasmo per la vocazione.

Nel 1928 fu nominata economista della casa di New York e, dopo una breve interruzione, nel 1937 fu scelta come animatrice di quella comunità. Da quell'anno suor Letizia sarà direttrice quasi ininterrottamente fino al 1969. Espresse le sue doti di bontà, di premurosa attenzione alle sorelle e agli alunni della scuola, di coerenza e saggezza nell'animazione nelle case di Paterson "S. Antonio", Port Chester, San Francisco, Lomita, Atlantic City. Con semplicità promuoveva in comunità lo spirito di preghiera, l'amore alla missione educativa, il senso di appartenenza all'Istituto. Una suora scrive di lei: «Trasmetteva alla comunità lo spirito di Mornese».

Era attenta alla formazione delle suore e sapeva creare nell'ambiente un clima sereno e veramente religioso. Come carattere era piuttosto riservata, ma dava alle consorelle l'opportunità di esprimere le loro idee e le coinvolgeva nelle attività. Era austera con se stessa, ma non esigeva mai dalle suore ciò che prima non praticava. Una delle più giovani attestava che essere con suor Letizia era come prolungare il noviziato, tanto era fedele alla Regola, esatta nell'osservanza, amante del silenzio e premurosa nella carità.

Sapeva correggere gli sbagli con rispetto, incoraggiando sempre a perseverare nel cammino della santità.

Amava esprimere nel disegno la sua profonda spiritualità e perciò ogni festa le offriva l'occasione per adornare qualche angolo della casa con dipinti e massime incisive.

Un piccolo biglietto trovato tra le sue cose personali attesta la semplicità e la fede genuina di suor Letizia: «24 marzo 1951. O Gesù, benedici questa comunità con generosità di doni e di grazie. Fa' che gli sforzi di ciascuna per essere sante aprano la via a tante vocazioni tra la gioventù a noi affidata. Signore, mandaci delle vocazioni! La tua Letizia».

Per le vocazioni aveva infatti lavorato molto con il suo entusiasmo e la forza della sua fedeltà al Signore. Per l'apertura dell'aspirantato offrì preghiere e sacrifici noti solo al Signore. Scriveva nelle sue memorie ripensando ai suoi numerosi alunni ed alunne: «Sono felice nel poter dire, che con l'amorosa assistenza di Dio e di Maria Ausiliatrice, cercai sempre di instillare

nel cuore dei miei allievi la vera pietà e l'amore filiale a Maria». Il suo cuore trabocca di gratitudine nel ricordo del bene donato: «Quando penso ai molti anni di scuola senza eventi penosi e sgradevoli, né con gli alunni, né con le famiglie, ringrazio il Signore e a lui domando perdono per gli atti di impazienza sfuggitimi qualche volta con i ragazzi irrequieti. Allo stesso tempo gioisco per il bene che ho avuto occasione di fare e che la Madonna ha benedetto e reso efficace».

Il ritorno in Italia nel 1970 la caricò di nuovo slancio e di rinnovata gioia. Ormai aveva dovuto lasciare la scuola ed era chiamata a impostare in modo del tutto diverso le sue giornate. La sua sensibilità si affinava col passare degli anni e le esigenze del cuore parevano crescere. Inoltre, il suo anelito di santità qualche volta la portava allo scrupolo, ma appena se ne accorgeva, trovava le parole opportune per umiliarsi e correggersi.

Trasorse qualche anno in varie comunità sempre disponibile all'aiuto: nel 1971 fu a Paterson, poi vicaria a Port Chester per due anni. Nel 1974 la troviamo portinaia e telefonista nella casa ispettoriale di Haledon che accoglieva pure le sorelle anziane e ammalate. Il suo tratto delicato e la sua squisita gentilezza le conquistavano il cuore di alunne, di consorelle e delle persone che l'avvicinavano. Il suo sorriso costante e le sue parole di incoraggiamento erano per tutti un dono prezioso. Occupava il suo tempo libero nell'apostolato della corrispondenza. Scriveva alle exallieve, alle famiglie conosciute nei lunghi anni di scuola, ai benefattori, alle superiori. Le sue lettere – nota una consorella – erano traboccanti di spiritualità, di sapienza pratica, di gioia per la vocazione salesiana, di promessa di preghiera.

Fino alla fine della vita conservò le lettere che, dal 1918, aveva ricevuto da alcune Consigliere generali. Per suor Letizia il rapporto con le superiori era di vitale importanza per la vocazione salesiana. Si sentiva infatti membro di una grande famiglia e non poteva rinunciare a consolidare il legame che, anche se lontana, la univa al Centro dell'Istituto. Si sentiva capita e amata e questo affetto la sosteneva soprattutto nei momenti difficili. Dalle lettere si percepisce il bene compiuto da suor Letizia, la gioia di essere FMA e di donare il meglio di sé alla missione educativa e, al tempo stesso, le fatiche, le incomprensioni, forse qualche ingratitudine. Le superiori la sentivano figlia disponibile, buona, generosa, "una missionaria affezionata della prima ora", come la considerava madre Angela Vespa.

Nelle sue lettere l'accento alla morte è ricorrente soprattutto negli ultimi anni. L'attendeva piena di fiducia e desiderava di essere trovata non solo con la lampada accesa, ma con l'olio di riserva.

Gli ultimi mesi furono colmi di sofferenza e di purificazione. Suor Letizia soffriva e offriva mentre il suo fisico si indeboliva sempre più. Si era allenata lungo tutta la vita all'arte dell'espiazione e dell'offerta per sé e per gli altri e anche nella malattia il suo cuore restava vigile e sempre in atteggiamento di intercessione. Quando qualcuna le esprimeva pena nel vederla tanto sofferente, rispondeva: «Sono stata direttrice per tanti anni e sono responsabile davanti al Signore del servizio compiuto. Sono perciò contenta di espiaire... Prego perché Dio ci mandi tante vocazioni».

Mentre il sacerdote le amministrava l'Unzione degli infermi, suor Letizia aprì gli occhi, sorrise e spirò. Era il 6 ottobre. Maria, che tanto aveva amato e fatto aniare, volle che la sua figlia celebrasse la festa del rosario in Paradiso in una 'letizia' senza fine.

Suor Sangiorgi Giuseppina

*di Salvatore e di Di Lorenzo Gaetana
nata a Militello (Catania) il 9 maggio 1887
morta a Catania l'11 gennaio 1981*

*1ª Professione ad Acireale (Catania) il 24 maggio 1914
Prof. perpetua a Catania il 24 maggio 1920*

Non abbiamo notizie sulla famiglia e gli anni della fanciullezza, ma un episodio raccontato da lei stessa ci dà un po' la chiave di lettura del progressivo aprirsi alle esigenze evangeliche della sua anima retta e assetata di bene: «Ero ragazzina e mi piaceva vestire con eleganza, ero un po' vanitosetta. Un giorno andai a confessarmi con un vestito molto elegante. Il confessore se ne accorse e mi disse subito: "Ecco, i santi andavano a confessarsi vestiti di sacco e tu...". Rimasi confusa e pensosa...». Passarono gli anni e la luce di Dio pervase sempre più intimamente il cuore di Giuseppina, la quale ritenne poi un dono di predilezione la sua vocazione religiosa e fu sempre grata al confessore per averla indirizzata alle FMA.

Aveva già venticinque anni quando entrò nell'Istituto e si dispose con animo ardente ad assecondare il lavoro della grazia. Una forte anemia, che non le permetteva la regolarità della vita comunitaria, la costrinse a tornare in famiglia, ma non ne fu turbata: aveva l'intima certezza che il Signore, che l'aveva chiamata, avrebbe portato a termine l'opera sua. Dopo un anno, infatti, poté ritornare. Fu novizia ad Ali Terme e il 24 maggio 1914 fece la prima professione religiosa.

Artista del ricamo, fu impareggiabile maestra di taglio e cucito e insegnò a tante ragazze, insieme ai segreti dell'arte, l'entusiasmo per il bene, l'amore alla Vergine, il gusto della preghiera. Lavorò ad Ali Terme, Catania, Palagonia, San Cataldo. Gli anni di Palagonia furono, si può dire, il periodo aureo della sua attività apostolica. Il laboratorio era gremito di giovani, e suor Giuseppina era "la maestra" per antonomasia. Quante vocazioni fiorirono in quegli anni! In laboratorio si lavorava alacremente, ma si faceva pure una catechesi formativa e individualizzata. I tempi forti dell'anno liturgico erano preparati con cura e vissuti con entusiasmo. Il mese di maggio "delle suore" coinvolgeva, con le ragazze, anche le famiglie. Dal laboratorio si passava alla chiesa parrocchiale e si concludeva la giornata con il rosario e i canti a Maria. Grandissima cura si dava alla preparazione di quello che si chiamava allora il precetto pasquale. Se ne parlava in famiglia, si stabilivano le giornate di formazione e si dava a tutti la possibilità di accostarsi ai sacramenti. Suor Giuseppina cercava di scomparire, ma interveniva al momento giusto quando occorreva procurare la presenza di un sacerdote. A conclusione di giornate di fervente partecipazione eucaristica, suor Giuseppina non sentiva la stanchezza, era raggiante: le pareva di respirare la grazia di cui sentiva saturo l'ambiente.

Aveva cuore ardente e mani di artista. Da quelle mani fiorivano come per incanto fiori di seta delicatissimi. Le piaceva pure coltivare i fiori. Li trattava come essere vivi da rispettare e da amare. I ritagli di tempo libero amava passarli nelle aiuole del giardinetto, conversando con le piantine, grata delle sorprese giornalieri: «Sei fiorita, brava!». I fiori più belli li coglieva e li portava all'altare, perché parlassero per lei al Signore.

San Cataldo fu l'ultima casa in cui poté ancora lavorare. Mentre si trovava nel cortile animato da tante voci giovanili, una brutta caduta le causò la frattura del femore e segnò il distacco senza ritorno da quel mondo a lei così caro. Trasportata

alla casa di riposo di Catania Barriera, ne soffrì, ma ritrovò presto la serenità. Si ambientò docilmente e abbracciò la sua croce come segno di predilezione. "La sofferenza attira la Provvidenza!" esclamava spesso, e godeva quando ne riceveva affettuosa conferma. Si dava premura di rilevare ad ogni occasione, in particolare a chi andava a trovarla, le cure premurose delle infermiere, l'affettuoso interessamento delle superiori. Apprezzava la visita quotidiana della cara direttrice. «Quante persone anziane e ammalate non hanno quello che abbiamo noi!».

Con le sue arguzie teneva destе tutte le suore del reparto e, quando le si offriva qualche rinfresco, diceva: «Quanto è buono il Signore: a lei la gioia di darmelo, a me la gioia di riceverlo!».

Da giovane suor Giuseppina aveva avuto una bella voce e cantava con entusiasmo le lodi alla Madonna. E si era raccomandata alle infermiere di accompagnarla nella morte con il canto che tanto le piaceva: *Prendimi per la mano, o Mamma buona*. Era nata sotto buoni auspici, suor Giuseppina: il 9 maggio, giorno della nascita di madre Mazzarello; morì quando le FMA celebravano il centenario del *dies natalis* della loro Confondatrice. Come non pensare che, insieme alla Madonna, si sarà mossa anche la nostra Santa per andare incontro alla sua figlia fedele?

Suor Sanz Cándida

di Julian e di Arribas Amalia

nata a Vara de Rey (Spagna) il 6 aprile 1915

morta ad Alella (Spagna) il 21 dicembre 1981

1ª Professione a Barcelona Horta il 6 agosto 1953

Prof. perpetua a Barcelona Sarrià il 5 agosto 1959

Cándida era la minore di tre sorelle. Consuelo, che sopravvisse alle altre, afferma che da piccola era abbastanza ribelle, ma aperta e allegra, simpatica e graziosa. Faceva trascorrere momenti piacevoli nelle serate con racconti e scherzi esposti con grazia inimitabile. Angeles, la sorella maggiore, era la sua madrina e, data l'infermità della madre, si incaricava della cura della casa e delle due sorelle. La morte del padre e la guerra impedirono a Cándida di continuare gli studi. Durante il conflitto di Spagna,

partecipava clandestinamente alla Messa, celebrata da un sacerdote nascosto in una casa del quartiere. Scoperto, perseguitarono gli abitanti della casa. Cándida evitò il carcere, ma fu portata in un campo di lavori forzati, dove un'insolazione la fece soffrire gravemente. In casa venivano preparate le ostie, che venivano consumate da chi partecipava alla Messa. Cándida, con una compagna, sfidando il pericolo, portava l'Eucaristia alle Francescane di un paese vicino. In quell'epoca, manifestò alle sorelle il desiderio di entrare in quella Congregazione.

Terminata la guerra, si dedicò a un'intensa attività nell'Azione Cattolica, in cui era Presidente.

Conseguito il diploma magistrale, fu assegnata alla scuola di Osa de Montiel e poi a Elche de la Sierra. Alloggiava presso le FMA e, dopo un certo tempo, attirata dallo spirito di don Bosco, chiese di far parte dell'Istituto. La difficoltà dell'età fu presto superata. Diceva: «Che colpa ne ho io, se Dio mi ha posto tardi nella strada di don Bosco? Quando ho conosciuto le FMA e ho sentito la chiamata, ho risposto. Sono tra gli operai dell'ultima ora. Procurerò di essere fedele».

Fece professione a trentotto anni e si adattò facilmente alla disciplina della vita religiosa. Trovava tutto facile; esprimeva gratitudine sincera, era entusiasta e dinamica. Nel primo anno, 1953-1954 insegnò nel collegio di Alicante, continuando nella vita di lavoro e di sacrificio già sperimentata in famiglia. Il motto salesiano "lavoro e temperanza" era pienamente vissuto da lei.

Nel 1954, con la direttrice e un'altra suora, iniziò l'attività nella casa di Torrent. La direttrice attesta che suor Cándida dal primo momento si adattò a tutto. Pur essendo occupata nella scuola, in mancanza della cuoca si assumeva anche questo compito, che svolgeva meravigliosamente. Dopo la Messa andava a fare la spesa e poi si trovava puntuale in classe tra le alunne. Seguiva particolarmente quelle in difficoltà; era esigente, le faceva lavorare e le portava alla riuscita.

Ad Elche de la Sierra fu maestra ed economista dal 1960 al 1962. Poi fu trasferita a Barcellona "N. S. de la Soledad" con gli stessi incarichi e lavorò in quell'ambiente fino al 1972. Non si concedeva tregua in un lavoro faticoso ed estenuante. Si industriava in tutti i modi per ottenere premi per l'oratorio senza gravare sul bilancio della casa. Era anche felice di distribuire tra le consorelle ciò che otteneva gratuitamente; in questo modo arricchiva il materiale scolastico e cercava di soddisfare qualche loro desi-

derio vedendole gioire. Tutto questo sforzo forse non fu valorizzato a sufficienza, dal momento che era condizionato da un carattere forte, che lei riconosceva e che la portava a chiedere perdono quando aveva ferito qualcuna. Non teneva conto né della stanchezza, né delle incomprensioni che dovette soffrire.

Quando una dolorosa artrosi si manifestò impedendole di svolgere i compiti di maestra e di economista, chiese di essere liberata da uno dei due, affidando alla superiore la scelta.

Lasciata l'attività amministrativa, fino al 1977 continuò nell'insegnamento al Collegio "Maria Ausiliatrice" di Barcelona Sepúlveda e si impegnò nella catechesi e nell'aiuto alle alunne meno dotate.

Suor Cándida non solo soffriva a causa dell'artrosi, ma anche per il diffondersi di un cancro che la minava. Le superiori ad un certo punto le permisero di andare per un periodo presso le sorelle. A quel tempo infatti Angeles era paralizzata e Consuelo quasi cieca. Rimase presso di loro dal 1977 al 1978 e alla morte di Angeles, visse un dilemma: lasciare sola Consuelo o rinunciare alla vita di comunità? Venne trovata la soluzione nel collocare la sorella nella residenza degli anziani ad Alella e nel trasferire suor Cándida nella stessa città. In quella casa si dedicò ancora all'assistenza dei bambini e al compito di consigliera della casa, nonostante che il male progredisceva causandole forti dolori.

L'infermiera, che le fu accanto negli ultimi tre mesi di vita, si meravigliava della sua forza di volontà nel dissimulare il dolore. Suor Cándida gradiva che l'infermiera l'aiutasse a pregare per non vanificare l'offerta della sofferenza. Le destava preoccupazione la sorella Consuelo, ma fu contenta quando la direttrice le assicurò che non l'avrebbero lasciata sola. Esprimeva la sua gratitudine per essere così ben assistita, mentre tanti malati erano abbandonati; ma non voleva che le suore lasciassero per lei la preghiera comunitaria e le riunioni. Chiedeva solo che pregassero per ottenerle la forza di compiere fino alla fine la volontà di Dio.

La sua fu una lenta agonia, ma suor Cándida restò serena e tranquilla, tanto che lasciò in tutti la convinzione che con la morte si immerse subito nella pienezza della vita.

Suor Sardini Maria Domenica

di Giuseppe e di Perini Filomena

nata a Montappone (Ascoli Piceno) il 25 ottobre 1905

morta a Roma il 6 giugno 1981

1ª Professione a Castelgandolfo (Roma) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Castelgandolfo il 5 agosto 1939

Una FMA del suo stesso paese la ricorda quand'era delegata delle Beniamine di Azione Cattolica: «Anch'io appartenevo all'associazione e la signorina Maria era la mia assistente. Le mamme ci dicevano: "Andate da Maria, speriamo che diventiate buone come lei!". Quando partì per farsi suora, ci sembrò di avere perduto una mamma».

C'è chi la conobbe da postulante e afferma di essersi sentita sempre incoraggiata dal suo sorriso buono, dal suo spirito di preghiera e di sacrificio. Dopo la professione rimase a Castelgandolfo, nella Casa "Santa Rosa", come assistente delle aspiranti e maestra di laboratorio. Le postulanti di allora ricordano la sua intensa unione con Dio, la sua umiltà, la sua premurosa attenzione. «Con delicata intuizione preveniva i disagi che nascevano dal recente distacco dalla famiglia e l'inserimento in un ambiente tanto diverso per modi di vita, abitudini, rapporti reciproci. Sapeva infondere in noi il suo spirito di fede e di abbandono alla Provvidenza. Ci diceva: "Il Signore colma i vuoti che noi lasciamo nelle nostre famiglie" e questo ci dava nuovo slancio verso una dedizione incondizionata».

Una sera disse a una postulante: «Vuoi accompagnarmi in noviziato? Devo andare per una commissione; sarei potuta andare domattina, ma ho capito che la direttrice preferisce che vada subito. Vedi, noi religiose non dobbiamo fare solo quello che ci viene comandato dalle superiori, ma è bene che ci abituiamo a cogliere anche i loro desideri...».

Dopo alcuni anni trascorsi come assistente delle educande a Roma via Dalmazia, nel 1944, ancora in piena guerra, fu trasferita all'"Asilo Savoia", dove, per ben ventisette anni, fu economista. C'era una forte povertà, e tanti bambini bisognosi di tutto, e lei a volte non aveva che la sua fede e il suo grande cuore per far fronte alle difficoltà. Mai tuttavia, nemmeno nei momenti critici, un segno d'impazienza o di stanchezza. Era sempre pre-

sente durante la refezione dei bambini, attenta perché non mancasse nulla. Si sedeva infine, per ultima, in refettorio e a volte capitava che trovasse tutto freddo. A chi l'esortava a badare un po' anche a sé, rispondeva che prima doveva svolgere il suo dovere.

Noncurante della sua persona, teneva per sé con disinvoltura quanto le altre scartavano. Il suo ufficio era poverissimo, c'era il puro necessario, e i mobili erano rovinati. Una volta una suora volle farle trovare il tavolo che fungeva da scrivania ricoperto con carta adesiva color legno. Attese che l'economa andasse a dormire e... si mise all'opera. Al mattino, quando suor Maria si accorse del delicato pensiero, si commosse e ringraziò la consorella con il suo sorriso buono più che con molte parole.

Quando nel 1975 l'arteriosclerosi cominciò ad alterare la sua memoria, fu trasferita all'infermeria della casa di Roma via Marghera. Ne soffrì molto, ma accettò senza lamento quanto era stato disposto per lei. Una suora studente di allora ricorda: «Quotidianamente m'intrattenevo con le suore dell'infermeria. Lei parlava pochissimo, mi sorrideva e qualche volta mi fermava, s'interessava di me, mi guardava con tanta bontà e mi diceva: "Non stia a disagio, se ha bisogno di qualche cosa, la chieda...". Sembrava aver perduto la memoria, ma era attentissima ai bisogni delle consorelle».

Nell'ultimo periodo si accentuò quel suo stile di silenzio e quasi di assorta contemplazione che aveva caratterizzato tutta la sua vita. Chi l'avvicinava non poteva non sentirne il fascino. La sua forza fu sempre nel silenzio e nella preghiera. E silenziosamente si spense, come era vissuta, lasciando in tutte il senso di una profonda pace.

Suor Sartorio Virginia

di Giuseppe e di Mazzini Maria

nata a Cassolnovo (Pavia) il 6 aprile 1884

morta a Serravalle Scrivia (Alessandria) l'11 agosto 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1904

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1910

Già molto anziana, suor Virginia amava ricordare le sue in-

fantili monellerie. Ultima di quattro fratelli, vivacissima, non sembra godesse i privilegi che a volte sono riservati ai più piccoli: i genitori non la trattavano come la cocca di famiglia cui si danno tutte vinte, e non esitavano a punire le sue birichinate con qualche piccolo digiuno o con il mandarla a letto quando avrebbe avuto voglia di giocare. «Guai – diceva – se non avessero usato questi mezzi con la piccola ribelle!».

Cresciuta in un ambiente sano e sereno, sentì fiorire in sé giorno dopo giorno, quasi senza accorgersene, la chiamata a una vita di totale dedizione al Signore. Caddero un po' alla volta le piccole vanità e si fece sempre più vivo il gusto della preghiera, l'attrattiva per le opere di carità. Non è detto però che la graziosa e vivace adolescente non amasse ancora concedersi qualche piacevole soddisfazione. Era già Figlia di Maria, quando, un giorno, attratta dalla musica della sagra paesana, si lasciò andare a un ballo. Non valsero pianti né promesse: fu decretato che fosse espulsa dall'Associazione, a quei tempi rigorosissima e intransigente. I genitori, conoscendo il suo cuore buono, ottennero poi la grazia che la figlia fosse riammessa.

Ancora giovanissima, Virginia era stata accettata dalle Suore Domenicane presenti con la loro casa provinciale a Vigevano. Il probandato e il noviziato era a Roma. Era stata fissata la data della partenza e tre giovani si disponevano a lasciare il paese per essere Domenicane. Quella notte però Virginia fu colpita da un improvviso malore e le amiche partirono da sole. A quanto pare, l'inferma non pianse di dolore, ma ritenne in cuor suo provvidenziale quel contrattempo. Erano giunte da pochissimo tempo in paese le FMA. Lei le aveva spesso osservate ed era rimasta attratta dal loro modo di pregare, di giocare, di stare con i bambini e le ragazze: si sentiva di quella stoffa ed erano quelle le "sue" suore!

Il seguito venne da sé. La mamma stessa ne fu felice; disfacendo il baule del corredo che doveva seguirla – bagaglio appresso – a Roma, ripeteva: «Virginia, o salesiana o niente!».

Il 30 luglio 1904, a Nizza Monferrato, suor Virginia emise i primi voti. Suo primo campo di lavoro fu Chieri dove profuse con entusiasmo le sue energie nel laboratorio e soprattutto nell'oratorio, che era la sua passione. La domenica pareva non avvertisse più le esigenze fisiche, non sentiva né fame né sete, le accadde spesso di saltare la cena per trattenersi fino a tardi con le ragazze. Quelle *masnà disperate* la consumavano, e lei si sentiva felice di

lasciarsi consumare! Musica, canto, teatro, tutto serviva a rendere gioiosi gli incontri, ma soprattutto attirava le giovani quell'affetto che si manifestava senza bisogno di escogitare alcuna tecnica, tanto era vivo, sincero e disinteressato.

Nel 1907 l'obbedienza la chiamò a Scutari (Albania). Stando a Roma per qualche giorno, ebbe modo di conoscere suor Teresa Valsé Pantellini e ne riportò un'impressione indimenticabile. Era solita dire che la sua persona irradiava luce. In Albania suor Virginia non poté acclimatarsi. La colpì uno strano malessere, che i medici attribuirono a fattori psicologici. Dopo tre anni fu richiamata in patria e subito riprese la salute. All'Istituto "S. Giuseppe" di San Salvatore Monferrato, ancora come maestra di taglio e cucito e assistente d'oratorio, visse tredici anni attivissimi e straordinariamente fecondi.

Quelle che erano state le sue ragazze di allora dicono che, giorno e notte, non faceva che pensare a loro, progettare per loro, farsi carico dei loro piccoli o grandi problemi. Cadde ancora in un grave stato di prostrazione fisica, che la portò a un crollo quasi mortale, ma ne uscì senza consulti medici, con una grande fiducia in Maria Ausiliatrice. Diceva poi con arguzia che era guarita anche dai postumi del male... con latte e minestra fredda.

Dal 1922 al 1970 suor Virginia fu direttrice in varie case dell'Ispettorato Monferrina: Asti "Regina Margherita", Casale, Agliano d'Asti, Campo Ligure, Tortona, Rapallo, San Salvatore Ospedale. Ben quarantotto anni di servizio instancabile, in stile genuinamente salesiano. A Campo Ligure lavorò per ventiquattro anni, in quattro sessenni con più o meno brevi intervalli.

Come animatrice di comunità, pur nello stile un po' autoritario allora piuttosto comune, aveva aperture che precorrevano i tempi. Lasciava libertà nel disimpegno dei vari compiti, pur esigendo senso di responsabilità. Attenta all'osservanza, era propensa a lasciar cadere le piccole inavvertenze, a sdrammatizzare e incoraggiare, sempre disponibile all'ascolto. Ascoltava abitualmente - ricorda chi l'ebbe direttrice - in un silenzio profondo, religioso, nella certezza che Dio era presente in quello scambievolmente ascoltarsi e accogliersi. Se qualcuno le si avvicinava con una ferita nell'anima, lei lasciava che desse libero corso allo sfogo, sapendo come un ascolto attento e partecipe sia già una medicina. Dopo, bastava quasi sempre una parola di fede, una calda stretta di mano per far ritrovare la pace. Si spiega così come il

suo ufficio fosse sempre preso d'assalto da piccoli e grandi, da suore e da laici, exallieve, benefattori, giovani sacerdoti.

Di fronte a situazioni drammatiche, era capace di accompagnare una persona in un cammino di fede portandola a superare la disperazione e ad accettare con pace la sofferenza; così avvenne ad una giovane mamma exallieva che, già affranta per la perdita di un figlioletto, venne a trovarsi sotto il peso di una croce ancor più pesante: un nuovo nato che portava i segni irrimediabili di un grave handicap. Suor Virginia la circondò di amore veramente materno e l'aiutò ad accettare senza ribellione la terribile prova.

Era poi capace lei per prima di mostrare quella serenità nel dolore che nasce da una fede forte e piena di amore. Un giorno, aspettava con gioia l'arrivo della sorella Francesca, che si disponeva a trascorrere un periodo di riposo nel pensionato di Campo Ligure. Invece della cara sorella, arrivò un telegramma che ne annunciava la morte improvvisa. Lei ammutolì, raccolse tutte le sue forze per ripetere tra le lacrime: "Sia fatta la volontà di Dio!". Non passò molto tempo e le suore la videro tornare come era sempre stata, in comunità, all'oratorio, nella scuola: una portatrice di gioia!

Amava le cose semplici ed essenziali, suor Virginia, aliena anche nella preghiera da ogni singolarità. A Tortona, capitò che un'educanda le chiedesse di trattenersi la sera per un po' di veglia di preghiera. La fissò con il suo sguardo penetrante e le rispose sorridendo: «Non fare la rosa mistica!». La piccola contemplativa, che fu poi suora, direttrice e ispettrice – suor Luigina Borsato – tenne ben a mente la lezione.

Se avveniva che una suora, al termine di una giornata di grande lavoro, aveva dovuto tralasciare il rosario, la tranquillizzava dicendo: «Va' a riposare, sei stanca. Domani ne dirò io due...». Amava proprio con il cuore le sue suore. Ne volle accompagnare a Torino e poi a Genova due che partivano per le missioni: suor Caterina Migliasso e suor Maria Quagliotto. Ma quanto ebbe a soffrire al momento di congedarsi! Ne risentì anche fisicamente e uno strano malore la costrinse per due giorni a letto.

Le stava a cuore soprattutto la santità delle suore: una santità che voleva in puro stile salesiano, simpatica, gioiosa... Ogni settimana, alla vigilia delle confessioni, non si stancava di ripetere: «Ricordiamoci che il sacramento della Confessione ci dona

la felice sorte d'incontrarci con la misericordia di Dio. Andiamo con gioia, con semplicità, con fiducia!».

Se una predilezione ebbe suor Virginia, fu per i piccoli, per i giovani. Gli scolaretti uscivano contenti dal suo ufficio tenendo in mano tre o quattro mentine e un'immaginetta con un suo pensiero: convinto, ciascuno, di essere il prediletto. La ricordano, a Tortona, quando ormai non più giovane partecipava alla ricreazione delle educande, specialmente quando si faceva il circolo e si cantava con entusiasmo. E qualche educanda di allora ricorda ancora le sue efficaci paroline all'orecchio.

Seguiva le exallieve e le aiutava nelle più varie e difficili situazioni. Non temeva il nuovo e cercava di aggiornarsi per poter dialogare con più frutto con le più giovani. Stare con lei era ritrovare il gusto delle cose semplici e della sana allegria. «A novant'anni - attesta una suora - giocava ancora a bocce con le exallieve ed era insuperabile!».

Suor Virginia soleva dire: «Nella mia vita non ho mai avuto bisogno di una vacanza...» tanto aveva vissuto in pienezza la sua missione di educatrice, sentendo realizzata in essa ogni sua aspirazione, ogni sua esigenza!

Aveva scritto in un suo cartoncino: «La vecchiaia è l'età privilegiata della rinuncia». Quando arrivò anche per lei il momento doloroso del distacco dai luoghi e dalle persone e accettò di trasferirsi nella casa di riposo di Serravalle Scrivia, non fece pesare il suo sacrificio né si estraniò dalla vita; continuò a essere una presenza di pace, una portatrice di ottimismo e di saggezza. Rimase serena nell'attesa «che il Signore si ricordasse una buona volta della sua Virginia».

Il 6 aprile 1981 si celebrò solennemente a Serravalle il suo novantaseiesimo compleanno. Presenti suore ed exallieve, la festeggiata spese le candeline e cantò a voce spiegata *Io lo giurai...* La forte emozione le causò il giorno seguente una crisi cardiaca, ma la superò e visse ancora tre mesi, lucida e vivace. Partecipò ancora lietamente al pranzo del 5 agosto e tre giorni dopo fu colpita da paralisi e in breve si spese serenamente l'11 agosto.

Un sacerdote che era stato suo allievo scrisse al momento della sua morte: «Una grande luce si è spenta nella vostra Congregazione. Essa ha portato nella sua persona il patrimonio genuino della salesianità. Sono fermamente convinto che il carisma di don Bosco si esprime anzitutto nelle persone, prima che nei libri e sulle carte...».

Suor Scotti Maria Adele

*di Pietro e di Pizzochero Francesca
nata a Lomello (Pavia) il 24 agosto 1891
morta a Triuggio (Milano) il 30 agosto 1981*

*1ª Professione a Milano il 30 settembre 1914
Prof. perpetua a Milano il 29 settembre 1920*

I genitori erano fittavoli e godevano di una certa agiatezza. Adele, l'ultima figlia, era prediletta specialmente dal padre tanto che, divenuta grande, l'associò nei suoi affari. La madre la voleva però anche donna di casa e la mandava a imparare il cucito. Adele ci andava volentieri e apprendeva molto bene. Si può dire che riusciva in tutto quello cui metteva mano. I genitori, da buoni cristiani, non ostacolarono la vocazione della figlia.

Nel 1911 Adele lasciò il paese per entrare nell'Istituto e il 30 settembre 1914 emise a Milano i primi voti. Fu subito destinata a Varese Sant'Ambrogio Olona come educatrice di scuola materna. Vi rimase due anni; per altri due anni fu a Tirano e, richiamata a Milano via Bonvesin, vi conseguì il diploma di abilitazione per l'educazione dei bambini. Fu quindi, prima a Maglio di Sopra (Vicenza), poi a Bellano, maestra di scuola materna e assistente di oratorio.

Nel 1935 fu nominata direttrice della casa di Paullo Lodigiano. Forte, energica, con un cuore d'oro sotto una scorza un po' ruvida, si fece stimare e benvolere da tutti. I bimbi rimasero i suoi prediletti.

Le piaceva mettersi sotto una pianta del cortile e far piovere dai rami caramelle per la gioia e il divertimento dei piccoli. Quando la direttrice appariva tra loro, era una festa. Sapeva adattare il linguaggio a quello dei bimbi e loro l'ascoltavano estatici.

Nel 1940 suor Adele fu nominata economista ispettoriale, pur conservando la direzione della casa di Paullo. Cominciò così la sua vita di "pendolare": Paullo-Milano il lunedì, Milano-Paullo il sabato: ed erano i tempi della seconda guerra mondiale.

Racconta una consorella: «Nell'estate del 1941 fui mandata a Paullo dove suor Adele era direttrice e contemporaneamente economista ispettoriale. Il lunedì mattina, prima di partire, ci faceva, tra le altre, la raccomandazione di tener chiuse le porte

d'ingresso. Erano tre e, per il continuo via vai, era difficile tenerle tutte chiuse. Il sabato, per quanto si stesse attente all'ora del suo arrivo, qualche porta restava aperta. Suor Adele entrava furtivamente proprio da quella e, senza che alcuno se ne accorgesse, faceva il giro della casa. Il bello o... il brutto veniva dopo: "Ve l'ho detto e ripetuto, qui i ladri possono entrare a loro agio e derubarvi senza che ve ne accorgiate!" Lo diceva in tono forte, ma poi finiva con un sorriso: forse capiva anche lei che era molto difficile tener sempre chiuse tutte le porte.

Pur largheggiando nel venire incontro al bisogno, era rigorosa nell'osservanza della povertà. Benché maneggiasse molto denaro, non ha mai dimostrato di esservi attaccata. C'era la Provvidenza, c'era il caro S. Giuseppe! Molte volte non ha esitato tuttavia ad andare questuando per far fronte alle spese di una casa in costruzione. Quante umiliazioni!

Mi ha sempre impressionato – conclude la suora – la sua mattutina presenza in cappella, il bacio ardente che mandava al quadro del S. Cuore esposto in veranda quando passava di lì, l'atteggiamento semiserio con il quale accettava la festa di S. Rustico che le facevano scherzosamente le consorelle».

Fin dal noviziato suor Adele aveva assunto come seconda natura l'*age contra* tipico dell'ascetica del tempo: era austera con sé e forte... anche con gli altri.

Chi la conobbe a fondo sapeva vedere sotto certe ruvidezze la delicatezza di un cuore sensibile e attento.

«Noi postulanti del 1942 – attesta ancora una suora – in estate, stavamo facendo pulizie "in grande" nelle aule scolastiche di via Bonvesin de la Riva. Eravamo accaldate, assetate... Quando con grande meraviglia vedemmo arrivare una postulante con due caraffe di acqua fresca, condita con essenza di menta. Ci sembrò di rivivere! Era suor Adele che ce le mandava... Ricordo ancora che, da giovane professa, un giorno suor Adele mi sorprese in lacrime, mi si avvicinò, s'interessò alla mia sofferenza, parlò con chi di dovere e mi lasciò tranquilla e serena».

E un'altra dello stesso periodo ricorda: «Durante la guerra ero novizia negli anni 1942-1944. Suor Adele faceva di tutto perché non ci mancasse il necessario, sia per il nutrimento che per gli indumenti. Riusciva perfino, nelle grandi feste, a rallegrarci con qualche dono. Mi ha poi sempre generosamente sostenuta nel mio lavoro con i "gruppi d'impegno". Ad ogni incontro mi preveniva con l'offerta per il sacerdote e con qualche oggetto da

regalare alle ragazze. Suor Adele insegnava la povertà vivendola essa stessa, ma con gli altri era generosa e comprensiva».

Visitando una giovane suora ricoverata in ospedale, si accorse che desiderava una penna stilografica – non si usavano ancora le biro –. «To', prendi – le disse con tono burbero – è un ricordo di mia sorella, ma ne ho un'altra...» e non si arrese alle proteste della suora. Se qualche consorella aveva preoccupazioni per la famiglia in difficoltà economiche, suor Adele trovava il modo di aiutarla. Se si accorgeva che qualche suora mostrava segni di stanchezza, l'apostrofava senza complimenti: «Sei sbiadita e muf-fita...» e si interessava perché potesse andare in colonia a respirare aria di montagna. Fin dall'inizio del suo servizio di economista aveva prestato grande cura all'incremento delle colonie marine e montane. Diverse Ditte e Associazioni affidarono alle suore centinaia di bambini bisognosi di cure. Suor Adele li radunava, li affidava alle assistenti, procurava tutto il necessario per il buon funzionamento. Si assicurava che le abitazioni destinate a ospitare i bambini fossero igieniche e funzionali, aveva occhio a tutto.

Un'opera che le costò grandi fatiche e sacrificio fu la costruzione del pensionato per signorine di Milano via Timavo. Era stato il card. Schuster a esprimere il desiderio che nelle vicinanze della stazione fosse aperto un pensionato per le studente universitarie che venivano a Milano. Suor Adele non si concesse riposo dal suo andirivieni tra via Bonvesin e via Timavo, dal momento dell'acquisto del terreno fino a che l'opera fu ultimata. Quando la casa cominciò a essere abitabile, vi trascorse un anno per seguire più da vicino la costruzione della cappella. Le suore ricordano quel periodo felice, in cui l'economista seppe essere pure simpatica animatrice delle loro ricreazioni. «Una volta – ricorda una – abbiamo fatto il gioco dei difetti. Dovevamo scrivere su un foglietto quanto vedevamo di esternamente difettoso nelle sorelle. Suor Adele raccolse tutto e presentò i difetti con tale arguzia e semplicità che tutte ne restammo ammirate e godevamo di quel nuovo modo di correzione che produceva buoni effetti senza offendere nessuna».

Suor Tullia Cargasacchi scrive: «Ho avvicinato qualche volta suor Adele mentre ero studente al Pedagogico di Torino. Ne avevo letteralmente paura!... Le avevo chiesto alcuni oggetti di cancelleria. Non mi furono dati subito, ma poi vidi arrivare un pacco con più di quanto avevo chiesto, preparato e fornito con

una larghezza di cuore da commuovermi: c'erano perfino dei dolci, un golfino e altre cose molto utili. Un'altra volta passò da Torino in una calda estate. Mi si avvicinò e... "Cosa fai qui? Non è tempo di venire a casa tua?". Pensò poi che mi avrebbe fatto bene un po' di montagna, e tre giorni dopo ero in colonia a Vigo di Fassa».

Nel 1973 - aveva ormai superato l'ottantina - venne anche per lei il momento dell'ultimo distacco. Prima di partire per la casa di riposo di Triuggio confidò a una consorella: «Mi sarei contentata di un buco, ma qui in casa. Però... obbedisco». Lo disse con un tono da Garibaldi a Bezzecca, ma gli occhi erano pieni di lacrime.

Giunta a Triuggio, non stette con le mani in mano, ma soprattutto parve darsi con intenso impegno a lavorare su se stessa. Si notò in lei una nuova calma, una nuova dolcezza. Sollevata dalle sue responsabilità di lavoro, poteva allentare ogni tensione e rivelarsi quella che in fondo era sempre stata: una donna dal cuore grande, una religiosa di solidissima fede.

Assolse con amorosa costanza, finché le forze glielo consentirono, l'incarico di tenere ordinata la grotta dell'Immacolata di Lourdes, edificata nel parco. Con un'offerta delle sue exallieve fece costruire pure una bella edicola a S. Giuseppe: era il segno dell'amore e della gratitudine verso il Santo che tanto aveva sentito vicino e "potente" collaboratore nei suoi movimentati anni di lavoro.

Gli anni passavano lenti, a Triuggio, in un sempre più intenso raccoglimento, in una preghiera sempre più profonda che operava nella donna ruvida di un tempo una specie di amabile trasfigurazione.

Forte ed energica con se stessa anche nell'ultima dolorosa malattia, non ha mai voluto suonare il campanello - ricordano le consorelle - per non disturbare. Aspettava...

Aveva da pochi giorni compiuto il novantesimo anno di età quando spirò nella pace il 30 agosto.

Suor Serafin Giuseppina

*di Damiano e di Giacomuzzi Giulia
nata a Esch sur Alzette (Lussemburgo) il 24 febbraio 1907
morta a Ronchi (Massa Carrara) il 17 settembre 1981*

*1ª Professione a Pessione (Torino) il 6 agosto 1928
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934*

Rimasta orfana di entrambi i genitori in tenera età, visse una fanciullezza travagliata da penose vicende familiari causate dalla guerra del 1915-1918, che ne maturarono precocemente il carattere.

Attraverso lo zio salesiano don Paolo Giacomuzzi conobbe il nostro Istituto e, dopo il periodo del postulato e del noviziato, il 6 agosto 1928 emise i primi voti. La casa in cui la troviamo da professa fu quella dove risiedeva il Consiglio generale dei Salesiani a Torino dove rimase tre anni addetta alla cucina. Dopo un anno trascorso al convitto di Torre Pellice, fu di nuovo a Torino Valdocco nella cucina addetta ai Salesiani. «Era insuperabile – attestano le suore che la conobbero in quei primi anni – non solo nella generosità, ma anche nelle finezze della carità. Tutte la trovavano sempre disponibile e serena».

Continuò poi per tutta la vita ad occuparsi del sacrificato lavoro della cucina. Dal 1942 al 1950 nell'orfanotrofio di Osasco, nei duri anni della guerra e del primo dopoguerra, si prodigò instancabilmente, andando a raccogliere soccorsi alimentari nelle cascine dei dintorni perché le bambine e le suore non mancassero del necessario. Per le consorelle più delicate di salute aveva mille attenzioni: a chi riscaldava il cibo, a chi preparava un uovo, a chi un caffè per resistere alle veglie notturne. C'era, come collaboratrice nella scuola materna una ragazza madre, che era retribuita assai miseramente dall'amministrazione. Suor Giuseppina provvedeva a lei e al suo bambino.

Ricorda una suora: «I miei genitori erano venuti a trovarmi, facendo in bicicletta la strada da Torino a Osasco. A sera la mamma, stanchissima, si mise a piangere. Suor Giuseppina se ne accorse e, col suo solito buon cuore, le disse: "Su, su, non pianga, sua figlia è giovane e non osa chiedere; ci penso io a dirlo alla direttrice" e dopo un po', con un bel sorriso, si diede da fare

a preparare un divano-letto per la mamma e, in un'altra camera, per il papà».

A causa dei bombardamenti su Torino, era stata trasferita a Osasco una parte della scuola di avviamento. Una delle suore sfollate ricorda che la casa non era ancora terminata e lavoravano, in aiuto, alcuni soldati stanziati in paese, ai quali suor Giuseppina doveva preparare il pranzo. Disagi a non finire: continuo via vai di gente, il fuoco che non funzionava, acqua e viveri che scarseggiavano, il grande orto a cui badare. La nostra cara consorella non si perdeva d'animo e consumava il suo pranzo raccogliendo in un pentolino ciò che trovava di avanzato. E tutto sempre in perfetta letizia...

In ricreazione era un piacere sentirla raccontare, col suo fare semplice e arguto, vicende divertenti della sua vita e godeva visibilmente alle risate allegre delle consorelle.

Dopo otto anni trascorsi a Osasco, fu richiamata a Torino, questa volta nella Casa "Maria Ausiliatrice". Vi trovò minori disagi, ma anche maggiore peso di lavoro. Continuò tuttavia a circondare le consorelle con le più ingegnose attenzioni. Era capace di correre furtivamente a scaldare il piatto di qualcuna che sapeva un po' sofferente, perché il cibo ben caldo le rendesse più facile la digestione. Una volta fu costretta a rimanere a letto per una grave scottatura e il medico, trovandola molto affaticata, consigliò di farla riposare, ma lei pronta: «Oh, ma io ho già fatto vacanza!». «E quando?». Con una bella risata rispose: «Dicisette anni fa!».

Le educande che hanno di solito un fiuto infallibile per scegliersi la suora che le raccomandi a Dio per gli esami o i compiti in classe, ricorrevano a suor Giuseppina con totale fiducia. Lei andava ogni giorno in basilica per la prima Messa, e forte di quella potente ricarica, affrontava con una meravigliosa inalterabile generosità la sua faticosa giornata. Con la sua fede condita di umorismo, diceva di vedere nelle sue pentole ben allineate una classe di alunne educate e obbedienti.

Era sensibilissima, come rileva in particolare una sua direttrice, il suo cuore non reggeva alle emozioni e non sopportava di veder soffrire. Sentiva pure profondamente le ferite dell'incomprensione o di qualche mancanza di riguardo, ma non si atteggiò mai a vittima, né amava mettersi in mostra. E sopportava in silenzio pene familiari che la facevano soffrire intimamente.

Dopo diciotto anni fu richiamata ancora a Osasco e continuò

a donare alla comunità la sua nota di serena allegria. A tavola e in ricreazione – dicono – era bello averla vicina. Sempre attenta e diligente nel suo lavoro, era amata anche dalle bambine, che andavano a gara per aiutarla a riordinare la cucina.

Era puntualissima alla preghiera comunitaria e nella sua voce le sorelle sentivano l'ardente vibrazione del cuore.

Dove nasceva un inconveniente, lei correva subito al riparo. Una volta sottrasse il papà di una bambina alle percosse della moglie. Vide la penosissima scena, intervenne risolutamente, prese il pover'uomo in disparte in cucina, gli prestò come poté le sue cure e cercò di confortarlo.

Dopo un anno trascorso a Giaveno, suor Giuseppina lavorò ancora nella casa di Ronchi di Massa, fino alla morte. Quand'era ancora a Osasco, il suo cuore aveva già fatto sentire di essere logoro, ma lei aveva continuato a lavorare, dimentica di sé come sempre. A Ronchi fu aiutante in cucina, non potendo portare più tutto il peso della responsabilità.

Venne, quasi improvvisa, sorella morte e non la trovò impreparata: suor Giuseppina aveva scherzato il giorno prima facendo capire di essere ben consapevole delle sue condizioni. Si spense – dicono – come la fiamma dell'altare quando ha dato di sé tutta la sua luce. Chi l'aveva conosciuta affermava di non saperla pensare neppure in cielo inoperosa.

Suor Serra Eugenia

di Martino e di Curti Pellegra Luigia

nata a Genova il 15 aprile 1898

morta a Nizza Monferrato il 15 dicembre 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1922

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1928

Poche e frammentarie notizie si hanno sulla sua vita familiare e sulla sua prima formazione. Da qualche confidenza fatta ad alcune consorelle, si apprende che la fanciullezza di suor Eugenia fu rattristata dalla perdita della mamma e dalla difficile situazione familiare che si creò dopo il passaggio del padre a seconde nozze.

Fu accolta da ragazza nel convitto per operaie di Rossiglione. In quell'ambiente laborioso e sereno sbocciò la sua vocazione. Nel 1920 entrò a Nizza Monferrato ed iniziò il postulado. Si distinse per il suo temperamento brioso e vivace che, sostenuto da una tenace volontà, la portò sempre a dare il meglio di sé.

Dopo aver emesso i primi voti nell'anno giubilare dell'Istituto (1922), suor Eugenia iniziò nella scuola materna la sua missione di educatrice. Dopo Nizza, la accolsero successivamente le case di Asti, San Salvatore Monferrato, Agliano, Acqui "Asilo Moiso". Nel 1945 fu richiamata a Nizza dove si dedicò per cinque anni all'insegnamento in una classe elementare privata e fu poi impegnata come insegnante nel corso di dattilografia, molto frequentato da ragazze di ogni età e condizione.

La sua dedizione non aveva limiti: piena di amorevolezza con i piccoli, sempre disponibile ai genitori che volentieri la consultavano per avere da lei suggerimenti educativi per i loro figli, attenta alle delicate situazioni dell'adolescenza per orientare, istruire, prevenire. Continuava a seguire le exallieve e, da fedele figlia di don Bosco, si adoperava a cercare per loro un lavoro che, insieme a una buona sistemazione professionale, offrisse un ambiente moralmente sicuro. A poco a poco si formò una piccola cerchia di conoscenze tra i datori di lavoro della cittadina, che talora per primi si rivolgevano a lei per conoscere giovani di fiducia a cui affidare un impiego. In comunità si diceva scherzando: suor Eugenia è la succursale dell'Ufficio di collocamento! Che gioia per lei quando riusciva a "mettere a posto" qualcuna delle sue ragazze! E con quanta riconoscenza veniva ricambiata!

Un'attività cui cominciò a dedicarsi a Nizza e che le si rivelò grandemente congeniale fu l'allestimento e la regia delle rappresentazioni teatrali. Fedele ai principi della tradizione salesiana, mise in quest'opera tutta la sua passione educativa. Così la rievoca suor Marialisa Marelli: «Io ero educanda e l'aiutavo sovente a preparare le scene, oppure a riordinare sipari, tappeti, vasi e le mille cianfrusaglie che occorrono per le recite. Quanto lavoro faceva la cara suor Eugenia, ed era sempre contenta, entusiasta, paziente con le piccole attrici in erba che non studiavano mai il copione, oppure non stavano attente e tra le quinte continuavano a ridere e chiacchierare... E lei a sfiatarsi a suggerire, a far ripetere la frase. Era poi felice con noi per il buon esito della rappresentazione, quasi che il merito fosse tutto nostro e... della Madonna. Sì, ricordo ancora con quale fervore ci

faceva dire l'*Ave Maria* prima di ogni recita, sia nelle prove sia nell'esecuzione finale, perché tutto fosse per la gloria di Dio e della Madonna. Noi ragazze stavamo volentieri con lei e, quando c'era qualche teatro in vista, eravamo felici di essere scelte, non solo per salire sul palco e fare bella figura, ma per passare qualche ricreazione insieme a suor Eugenia».

In pieno accordo con la responsabile delle feste, sceglieva con cura il dramma più adatto alla formazione umana e cristiana delle ragazze e durante le prove ne commentava certe battute per farne cogliere lo spunto educativo. Non mancava nemmeno, per quanto era possibile, di assecondare le preferenze delle giovani attrici.

Dietro il suo prodigarsi instancabile e gioioso non era facile indovinare le pene fisiche e morali che l'affliggevano. Confidava piangendo a una suora che l'aveva accompagnata a visitare una sorella ammalata e bisognosa: «Chi non vede non può capire ciò che passa nel mio animo quando penso a una tale situazione...». Il suo affaccendarsi pieno di entusiasmo era nutrito da una fede viva, da un amore ardente per l'Eucaristia e dalla filiale devozione alla Vergine.

Suor Eugenia lavorò instancabilmente fino oltre gli ottant'anni, poi una grave malattia la costrinse all'inattività con saltuari ricoveri ospedalieri. Si aggravò in prossimità della festa dell'Immacolata del 1981. Nella sofferenza ricordava le numerose "accademie" preparate per tanti anni in suo onore. Ora le restava l'offerta più preziosa e meritoria: un generoso abbandono alla volontà di Dio, un fiducioso affidamento a Maria, che venne a prenderla proprio nell'ottava della sua festa.

Suor Serughetti Maria

di Umberto e di Petresini Maria

nata a Spirano (Bergamo) il 13 maggio 1929

morta a Reggio Emilia l'11 maggio 1981

1ª Professione a Casanova (Torino) il 5 agosto 1955

Prof. perpetua a Lugagnano d'Arda (Piacenza) il 5 agosto 1961

Primogenita di quattro fratelli, imparò presto la serietà di un impegno responsabile: mentre la mamma era al lavoro, Maria

si occupava dei fratellini e, appena l'età glielo permise, trovava tempo per dedicarsi ai bambini della parrocchia. Fu questo il primo campo del suo apostolato nel quale maturò la vocazione educativa salesiana.

Desiderosa di partire per le missioni, a ventidue anni lasciò la natia Lombardia per entrare come postulante a Torino nell'Ispettorato Centrale e poter essere ammessa nel Noviziato missionario di Casanova, dove fece professione il 5 agosto 1955.

Forse anche per il temperamento impulsivo e irrequieto, le superiori non giudicarono opportuno destinarla alle missioni.

Rimase alcuni anni in Piemonte, dedita a vari uffici, poi fu trasferita nel 1959 nell'Ispettorato Emiliana. Fu assistente delle convittrici operaie a Ponte Nossà (Bergamo), infermiera all'ambulatorio di Manerbio (Brescia), poi economista a Fusignano (Ravenna), dispensiera a Bibbiano; infine, negli ultimi due anni, a Cagno e a Reggio Emilia come portinaia. I vari incarichi non le impedirono mai di dedicarsi con passione all'oratorio. C'è chi ricorda che, pure in pieno inverno, presso la parrocchia, se ne stava all'aperto, senza curarsi del freddo per far giocare i bambini.

Una suora che fu con lei assistente d'oratorio a Manerbio ce ne dà questo vivace ritratto: «La sua forte personalità mi fece subito impressione, poiché agiva con sicurezza e decisione, mostrando talvolta un certo spirito di rivincita quando era stata contrariata. Aveva un tono di voce forte e virile, non sempre contenuto, ma tale da incoraggiare la mia timidezza di educatrice. Ricordo le numerose attività e iniziative a favore della gioventù e dei bambini. Talvolta mi rubavano ore di sonno, ma lavoravo volentieri con lei e cercavo di aderire a ogni suo consiglio. Faceta, amava raccontare barzellette o rievocare episodi della sua infanzia, e tenere allegra la comunità. Si prestava volentieri per il servizio all'ambulatorio della Ditta Marzotto e, nei ritagli di tempo, si esercitava a dipingere su tela per lavori di commissione. Si sentiva giovane e voleva mantenersi giovane, anche se gli anni andavano a poco a poco canibiando il suo aspetto e smorzando le sue energie».

«Suor Maria – attesta un'altra – era un'anima di fuoco! Tutta zelo in ogni attività: servizi comunitari, guardaroba, cucina, portineria, economato. Tutto faceva con ardore, ma il suo campo preferito era l'oratorio. Per le ragazze nulla risparmiava, chiedeva aiuto anche alle cooperatrici per premiarle o per mandarle in colonia. Cercava di evangelizzare in concretezza e profondità,

adattandosi alla capacità dei diversi destinatari, e non risparmiava né tempo né fatiche per un'adeguata preparazione. Il suo temperamento pronto, vivace, esplosivo a volte rendeva difficile il rapporto interpersonale e le fu spesso causa di tensione e di sofferenza.

A Fusignano, dove ha trascorso sette anni, tutti la ricordano come la FMA "tutto fare", tutta zelo e coraggio per "mandare avanti la baracca", come soleva dire.

Significativa infine la seguente testimonianza, la quale lascia ingenuamente intuire che si era forse verificato anche per l'irruente suor Maria il noto fenomeno dell'etichettamento: «Di suor Maria avevo sentito molto parlare, ma non l'ho conosciuta fin quando venne a Berceto per la colonia estiva. Non sono riuscita a capire se aveva dei difetti, certamente li aveva come ognuna di noi. Quello che ho visto è che le bambine l'amavano molto, le obbedivano volentieri e stavano a bocca aperta ad ascoltarla. Anche i genitori godevano nel sentirla raccontare della sua giovinezza. Lo faceva con un brio che suscitava allegre risate e non ricordo che usasse termini meno che educati...».

Nel 1981, quando era nella casa di Reggio Emilia accusò uno strano malessere e le fu diagnosticato un carcinoma. Dopo un intervento chirurgico che parve felicemente riuscito, suor Maria tornò in comunità e poté riprendere dopo alcuni mesi il suo compito di portinaia e assistente di oratorio. La malattia l'aveva resa più mite, più serena e abbandonata alla volontà di Dio. Improvvisamente, dopo soli quindici giorni dalla ripresa del lavoro, un improvviso attacco del male la obbligò a un nuovo ricovero in ospedale: ma non c'era ormai nulla da fare...

La sera del 10 maggio suor Maria, aiutata dalla direttrice, si era alzata per telefonare agli anziani genitori e rassicurarli sul suo stato di salute. La mattina fece con fede e raccoglimento la Comunione, poi fu colpita da una nuova violenta crisi e comprese che era giunta la sua ora. Rimase calma, incaricò la direttrice di salutare tutti e si addormentò nella pace.

All'Ispeitrice che era andata a visitarla qualche giorno prima, aveva assicurato la sua offerta per l'Istituto, la Madre, il Capitolo generale e le aveva ricordato che il Signore, nel 25° della sua professione celebrato quell'anno, le aveva chiesto molto: il cambio di casa e la malattia. Era tranquilla, contenta di recitare ogni giorno il rosario con le signore del suo reparto e di parlare loro di madre Mazzarello, in quella vigilia della sua festa. Era nata

anche lei il 13 maggio ed era sempre stata devotissima della nostra santa Confondatrice. E madre Mazzarello quasi alla vigilia della sua festa liturgica, nell'anno centenario della sua morte, la prese con sé per introdurla nella beatitudine eterna.

Suor Sisto Zefferina

di Secondo e di Oddone Angela

*nata a Mirabello Monferrato (Alessandria) il 30 luglio 1894
morta ad Agliè (Torino) il 3 gennaio 1981*

1ª Professione a Nizza Monferrato il 22 aprile 1916

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 20 aprile 1922

Zefferina fin da piccola frequentò il nostro oratorio e in quell'ambiente maturò la sua vocazione. Iniziò il postulato all'età di diciannove anni, già abituata a disimpegnare con responsabilità quanto le veniva affidato. Dal postulato fino ai voti perpetui (20 aprile 1922), a Nizza Monferrato visse le tappe della sua consacrazione religiosa. Il ricordo della Casa-madre le rimase sempre nel cuore accompagnandola fino al termine della sua lunga vita.

Dopo la professione perpetua, suor Zefferina diede l'addio al natio Monferrato, chiamata dall'obbedienza in Inghilterra e Irlanda, dove lavorò nelle case di London, Oxford Cowley, Chertsey, Farnborough, Limerick. Fu cuoca per ben cinquantadue anni, spesi per la maggior parte a prestare servizio nella cucina delle case addette ai Salesiani. Tutti la ricordavano per la sua dedizione generosa e instancabile. Soffriva di forti cefalee, ma tirava avanti senza lamentarsi e senza concedersi soste. La sua instancabile capacità di lavoro era unita a una grande attenzione a tutto ciò che poteva far piacere agli altri. Ricorda una suora che al pranzo arrivava talora in ritardo per motivi inerenti al suo compito di assistente, ma non perdeva mai il suo dolce preferito, come sarebbe facilmente successo senza il cuore e l'occhio attento di suor Zefferina.

La bontà premurosa, non meno dell'abilità come cuoca, la rese cara anche ai Salesiani. Sacerdoti, chierici, coadiutori, ragazzi erano per lei come una grossa famiglia che bisognava far stare bene, cercando di rendere tutti contenti. Non lo diceva anche don

Bosco che una buona cuoca aiuta il buono spirito? Nei duri anni della seconda guerra mondiale, quando il cibo scarseggiava, suor Zefferina si industriò a rendere il più possibile gustosi i piatti che era possibile preparare.

Era noto che aveva una predilezione per le suore giovani: vedeva in loro il futuro dell'amata Congregazione e le seguiva con la preghiera attraverso le tappe della loro formazione, le ricordava a distanza di anni. Esse la ricambiavano con gratitudine. Qualcuna che la conobbe già anziana la paragonava con ammirazione alle suore di Mornese. Semplice, dimentica di sé, delicata nella carità, non lasciava mai tramontare il sole – dicono – senza aver chiesto umilmente scusa per qualche parola o gesto che sentiva meno edificante.

Per le superiori aveva affetto e venerazione: di tutte parlava con rispetto; mai si permise di metterne in discussione una loro parola o decisione. Qualche suora la stuzzicava a volte scherzosamente, obiettrandole che le superiori non erano poi sempre così perfette. Suor Zefferina ribatteva che le superiori l'avevano sempre amata e trattata bene. Conservava di loro gelosamente alcune lettere e le rileggeva con frequenza.

La devozione tutta salesiana verso il Papa, poi, le era già stata inculcata dall'infanzia: ricordava suo padre che, tornando da un viaggio a Roma, aveva detto: «Ho visto Roma, ho visto il Papa. Adesso posso morire». Ed era pure felice di raccontare che un suo zio monsignore aveva conosciuto personalmente don Bosco.

Dopo avere speso per tanti anni le sue energie senza risparmi, la salute si indebolì. Si pensò bene rimandarla in patria, nella casa di Agliè, per ricevere le cure di cui aveva bisogno. Vi trascorse serenamente sei anni e mezzo.

Colpita da polmonite fu trasportata all'ospedale, ma non superò la gravità della malattia. Pregava incessantemente e fu sentita ripetere poco prima della morte: «Maria Ausiliatrice, le aspiranti, le postulanti...». Raccomandava a Maria le vocazioni per cui aveva sempre tanto pregato e offerto.

Suor Snyers Mathilde

*di Jean François e di Ceyssens Angeline
nata a Heusden (Belgio) il 18 luglio 1910
morta a Wijnegem (Belgio) il 4 agosto 1981*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 5 agosto 1939*

Era nata in una famiglia profondamente cristiana. Non le mancava nulla, ma non si sentiva portata allo studio. Andò dunque a servizio presso una famiglia e poi in una casa salesiana, a Hechtel, dove conobbe le FMA. Non aveva ancora compiuto ventun anni quando iniziò il noviziato a Groot-Bijgaarden. Il 5 agosto 1933 emise i primi voti e fu destinata a Kortrijk con il compito di assistente. Nei difficili anni della guerra suor Matilde si prese cura dei ragazzi con una tale dedizione che essi la consideravano come la loro mamma. Ci sapeva fare con i giovani. Stava in mezzo a loro, condividendo con entusiasmo i loro giochi e la loro passione sportiva. Piena di bontà, sapeva però esigere e ottenere con fermezza quanto giudicava opportuno per il buon andamento della piccola comunità e il bene di ciascuno.

Più abbondava il lavoro, più suor Matilde vi si dedicava generosamente. Cucina, lavanderia, guardaroba la vedevano sempre in movimento. Lavorò in seguito a Wijnegem, nella lavanderia dell'internato e prestando altri piccoli servizi in cucina, nel giardino e in portineria. Sempre disponibile, se necessario, a supplire nell'assistenza dei bambini.

Non si prendeva davvero mai un momento di sollievo. Ci pensò una volta il cappellano salesiano, previa intesa con la direttrice, con un piccolo stratagemma. Passando in macchina vide un giorno, in fondo al giardino, suor Matilde che trasportava una cesta di legumi, insieme a una consorella. E le invitò a salire per abbreviare il tratto di cammino che le separava dalla cucina. Le due si accorsero presto che il padre prendeva un'altra direzione e protestarono: «Le suore aspettano i fagioli!». Niente da fare: era la festa dell'8 settembre, e il buon Salesiano voleva portarle al santuario mariano di Montague. Arrivate lassù, come furono contente! Suor Matilde si tolse in fretta il grembiule e, felice come una bambina, entrò per prima in basilica a saziarsi di preghiera.

Sana e laboriosa, era arrivata a settant'anni senza avere co-

nosciuto cosa fossero i problemi di salute. Quando la colpì la malattia, fu per lei una dolorosa novità e una dura prova. Amava la vita della comunità, godeva tanto quando le consorelle la stuzzicavano bonariamente e lei le ripagava con le sue uscite umoristiche. Voleva restare, nonostante la malattia, la nota allegra della comunità. Quando scoprì che un rene non le funzionava più, ne provò sgomento e le costò grande fatica accettare la malattia, ma con coraggio si adattò a recarsi in clinica tre volte alla settimana per la dialisi, cercando di non pesare sulle sorelle e di stornare l'attenzione da sé e dal proprio male.

Un anno prima della morte ebbe la gioia immensa di un pellegrinaggio a Lourdes. Aveva sempre amato tanto la Madonna; anche quando assisteva i bambini, la si vedeva abitualmente con la corona del rosario in mano. Tornò serena, grata della bella esperienza, ma felice di ritrovarsi nella sua comunità di cui sentiva di non poter fare a meno.

Il 4 agosto, tornata dall'aver fatto la dialisi, a tavola si sentì male, ma disse con coraggio: «Passerà!». Invece si annunciava l'ultima chiamata: la sera stessa di quel 4 agosto, suor Matilde celebrò in cielo l'anniversario della sua professione religiosa.

Suor Solia Maria Rosa

di Pietro e di Chiaborelli Albina

nata a Melazzo (Alessandria) il 24 agosto 1891

morta a La Spezia il 14 febbraio 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Prof. perpetua a Nizza Monferrato il 3 aprile 1921

Quando la sorella del parroco del suo paese lasciò la famiglia per andare a farsi suora, Maria Rosa la sostituì nel servizio della canonica. Ben presto il vivo desiderio di "farsi santa" portò anche lei a bussare alla porta dell'Istituto delle Suore Orsoline di Acqui dove, il 25 marzo 1913 – era quell'anno la festa di Pasqua – fu ammessa alla vestizione. A chiusura degli esercizi spirituali il predicatore aveva rivolto alle presenti queste parole inattese: «Il Signore vi chiama in un'altra grande Congregazione». A mezzogiorno, durante il pranzo, entrò madre Marina

Coppa e annunciò al piccolo gruppo delle Orsoline che sarebbero state accompagnate a Nizza, al noviziato delle FMA per la fusione del loro Istituto nel nostro.

Suor Maria Rosa fece a Nizza solo il primo anno di noviziato, il secondo lo trascorse a Genova Sampierdarena, dove si prodigò come guardarobiera per quella grande comunità.

Ritornò a Nizza per la professione religiosa che fece il 4 aprile 1915 e riprese poi subito il suo posto di lavoro a servizio dei ragazzi e dei Salesiani.

Per oltre trent'anni lavorò in quella casa e conobbe le fatiche e i disagi della seconda guerra mondiale, donandosi senza misura. Trasferita a La Spezia, continuò a lavorare per i Salesiani presso il loro Istituto "S. Paolo". Non si contano le centinaia di ragazzi che occuparono il suo cuore e la sua preghiera. Nella casa di La Spezia ebbe pure la gioia di potersi dedicare come assistente all'oratorio.

Aveva passato l'ottantina quando una paresi la colpì lasciandole una certa difficoltà di parola. Lei però non si arrese e, sostenuta dalla fiducia in Dio e dalla preghiera, sostegno meraviglioso della sua vita semplice e nascosta, riprese la sua attività in laboratorio, per quanto glielo permettevano le forze. Sempre in piedi, presente e puntuale a tutti gli atti comunitari, amava intrattenere le sorelle con i ricordi della sua lunga vita: ricordava il card. Giovanni Cagliero e altre grandi figure di Salesiani da lei conosciuti personalmente negli anni di Sampierdarena. Il vicino porto di Genova rendeva abbastanza frequente il passaggio di missionari e missionarie o di altre personalità autorevoli della Famiglia salesiana.

La longevità di suor Maria Rosa ha forse impedito che si tramandassero i suoi racconti o episodi particolari della sua vita, poiché le sue coetanee l'avevano probabilmente quasi tutte preceduta. Di lei è rimasto vivo tuttavia il ricordo di una sempre più intima unione con Dio e di una carità a tutta prova. Non sopportava, si ricorda, che in sua presenza si parlasse male di qualcuno anche se poco meritevole.

Aveva quasi novant'anni quando, ancor lucida e con l'anima tutta rivolta a Dio solo, si addormentò serenamente nel Signore il 14 febbraio 1981.

Suor Stangalini Angela

di Carlo e di Zanari Maria

nata a Novara il 12 luglio 1904

morta a Orta San Giulio (Novara) il 6 dicembre 1981

1ª Professione a Crusinallo (Novara) il 6 agosto 1930

Prof. perpetua a Novara il 5 agosto 1936

Nata in una famiglia profondamente cristiana, ultima di quattro fratelli e sorelle, Angelina si distinse fin dall'adolescenza per la serietà e la riservatezza del carattere. Nell'Azione Cattolica, cui aderì ancor giovanissima, dimostrò capacità di guida e di animatrice. Assistente di un centinaio di giovani, esercitava su di loro un vero ascendente: a lei si rivolgevano con fiducia e volentieri seguivano le sue direttive, sempre orientate a equilibrio e saggezza.

Conosciute casualmente le FMA, in occasione della visita ad un'amica postulante presso l'Istituto "Immacolata" di Novara, fu affascinata dalla serenità dell'ambiente e cominciò, nel tempo libero dagli impegni in parrocchia, a frequentare l'oratorio partecipando al vespro domenicale e unendosi al gruppo di ragazze che si fermavano in conversazione con la direttrice suor Leoncina Peyrolo, finché sbocciò anche in lei la vocazione salesiana.

Una compagna di noviziato la ricorda già dotata di virtù matura, aperta e serena, capace di un'attenzione agli altri che esprimeva in modi delicati e cortesi.

Provata da intime sofferenze familiari, seppe viverle con fede nel silenzio di un dignitoso riserbo.

Dopo la professione religiosa fatta a Crusinallo il 6 agosto 1930, lavorò nelle case di San Giorgio Lomellina, Vigevano, Castelnovetto come maestra di taglio e cucito, avendo già svolto, in un laboratorio da lei diretto prima di entrare nell'Istituto, un'apprezzata attività di sarta. Era stimata dalle ragazze e dalle consorelle. Amava il canto, il teatro e sapeva trasformarli in mezzi efficaci di prevenzione e di formazione. La sua creatività si manifestava soprattutto nel preparare le feste della Madonna. La devozione per Maria, che già l'aveva distinta come animatrice nell'Azione Cattolica, andò crescendo sempre più in profondità e tenerezza, come l'amore all'Eucaristia che sapeva comunicare e diffondere.

Dopo dieci anni di professione era già direttrice nella casa di Fontaneto d'Agogna, circondata dalla benevolenza di quella buona popolazione, soprattutto delle numerose oratoriane. Fu poi direttrice a Tornaco, Crusinallo, Ottobiano, Mede Lomellina. Qualcuna la trovava un po' severa, ma le testimonianze concordano nel riconoscere in lei uno spiccato talento di educatrice. Esigente quando si trattava di osservare la Regola, era comprensiva e preveniente, sempre felice ogni volta che le era possibile procurare una sorpresa gradita, o donare gioia a qualcuno. Nella sua rettitudine, era pronta a chiedere umilmente perdono se le capitava di essere stata un po' eccessiva in qualche riprensione.

Per l'oratorio aveva una vera passione. Tutto sacrificava per le ragazze: tempo, forze, progetti personali. Sapeva alternare con momenti di preghiera le più svariate iniziative per intrattenere piacevolmente le oratoriane; stava con loro fino a sera inoltrata e le teneva interessate anche durante la settimana. Della sua capacità organizzativa e creativa faceva poi parte alle suore, che trovavano presso di lei una vera scuola di pratica oratoriana. La sofferenza le fu compagna, si può dire, per quasi tutta la vita, in un susseguirsi di malanni accettati con fede come occasione per rendere sempre più intima e autentica la sua unione con Dio.

Dopo una parentesi di relativo riposo – aveva chiesto lei di essere alleggerita dalla responsabilità direttiva – rimase a Mede dal 1961 al 1964. Poi fu nuovamente nominata direttrice della casa di Palestro. Nel 1970 passò al Convitto Olcese di Novara come aiutante nella scuola materna dove rimase fino al 1972.

Consumò a Orta San Giulio i suoi ultimi anni, in serena accettazione del tramonto, pur lasciando trasparire in qualche comunicazione confidenziale la sua nostalgia dei tempi felici passati tra la gioventù. Nell'ultimo periodo, obbligata all'immobilità per il rincrudirsi del male, diceva di percepire la presenza della Madonna e, se qualcuna le chiedeva come si sentiva, rispondeva: «Paradiso, paradiso!». Morì l'antivigilia dell'Immacolata, con lo sguardo interiore fisso in lei, la dolce Madre che aveva tanto amato e fatto amare.

Suor Stefani Narcisa

*di Domenico e di Zennaro Isolina
nata a Venezia il 27 febbraio 1929
morta a Rosà (Venezia) il 27 febbraio 1981*

*1ª Professione a Battaglia Terme (Padova) il 6 agosto 1953
Prof. perpetua a Padova il 5 agosto 1959*

Una suora che l'ebbe compagna di oratorio a Venezia Castello così ricorda: «Era del gruppo delle più alte, quelle che noi, terribili adolescenti, non vedevamo con occhio benevolo perché con il loro equilibrio erano un continuo rimprovero alla nostra irrequietezza. Poi un bel giorno la notizia: Narcisa lascia l'oratorio per farsi suora! Meraviglia e stupore! Lei con il suo bel sorriso saluta tutte e, tra le lacrime dei suoi cari, lascia la sua bella Venezia. Più volte con l'assistente siamo andate a trovarla e sempre l'abbiamo vista serena. A noi sembrava impossibile. Una volta ci ha detto: "Coraggio! Prego perché qualcuna di voi mi segua. È tanto bello essere nella casa della Madonna!". Io l'ho guardata con occhio indifferente, ma quella frase ha continuato a martellarmi in testa, fino all'ora della mia decisione e... adesso sono Figlia di Maria Ausiliatrice».

Un'altra la ricorda quando, ancora oratoriana, seguiva con cura amorevole le Beniamine di Azione Cattolica. Le educava alla preghiera e otteneva molto da loro, contagiandole con la sua allegria. Aveva un'abilità tutta sua nell'intervenire nei bisticci delle piccole veneziane – le capiva così bene! – e nel vincere con una battuta scherzosa i loro capricci. Espansiva, dotata di umorismo, con le sue uscite dialettali e con le sue storielle si rendeva simpatica a tutte.

In quel clima sano e gioioso, maturò la sua vocazione e, a ventun anni, lasciò la famiglia con l'intento di essere tutta di Dio per sempre.

Fu maestra di taglio e cucito in varie case dell'Ispettorato: lavorò per un anno all'Istituto "Don Bosco" di Padova, dove in seguito tornerà più volte. Un secondo anno a Venezia "Maria Ausiliatrice" e a Conegliano Casa "Madre Clelia" dove restò per quattro anni.

Dopo un periodo trascorso a Padova, nel 1961 fu a Carrara Santo Stefano, dove le fu affidato il doposcuola e prestò aiuto nella scuola materna.

Dal 1962 la troviamo a Rovigo maestra di taglio e cucito, poi per due anni a Novale, addetta al laboratorio e infine all'orfanotrofio di Lendinara come assistente e guardarobiera.

Fu ancora richiamata a Padova, dove si fermò come aiutante di laboratorio. Nell'Istituto di Verona fu occupata in guardaroba e in seguito fu trasferita al laboratorio di Cornedo. Ritornata a Padova, ebbe diversi incarichi: all'Istituto "Maria Ausiliatrice" fu responsabile del Centro giovanile parrocchiale e del guardaroba delle interne, poi nella Casa "Don Bosco" fu refettoriera della comunità.

Da tempo un malessere sordo minava l'organismo di suor Narcisa: lei prima così espansiva e desiderosa di fare, sentiva venirle meno le forze e l'esuberanza del carattere. A questa sofferenza si aggiungeva il pensiero del padre anziano e solo. Nel 1976 chiese e ottenne un trasferimento a Venezia Castello per poterli essere vicina.

Purtroppo il male che la minava esplose in tutta la sua virulenza e la costrinse a ripetuti ricoveri in ospedale. Dimessa il 21 febbraio 1981, niente faceva supporre che dopo soli sei giorni suor Narcisa sarebbe andata a celebrare il suo compleanno nella casa del Padre. Nelle prime ore del 27 febbraio, all'età di cinquantadue anni, chiudeva nella pace il suo cammino di fedeltà. Le consorelle ricordano che, ad ogni incontro, era solita ripetere: «Coraggio, facciamoci sante e basta!».

Suor Stocco Cesira

di Vittorio e di Petenuzzo Malvina

*nata a San Giorgio in Bosco (Padova) il 14 febbraio 1915
morta a La Spezia il 1° ottobre 1981*

1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1933

Prof. perpetua a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1939

Nella famiglia numerosa – dieci figli di cui Cesira era la secondogenita – e in particolare dall'educazione della piissima mamma, assimilò fin all'infanzia una forte devozione eucaristica e mariana.

Verso i quattordici anni – non si sa in quali particolari circostan-

ze – fu affidata ad amici di famiglia per essere condotta a Napoli Vomero come convittrice nella casa “Maria Ausiliatrice”. Sensibilissima e affettuosa, si affezionò subito alle suore e ne condivise volentieri la vita. Di salute precaria, fu maternamente seguita dall’ispettrice suor Adele Martinoni, che vide in lei ottime disposizioni alla vita religiosa salesiana. Le cure e l’interessamento di quella superiora la portarono a sentirsi rinfrancata nel suo orientamento di vita e la resero idonea all’ammissione nell’Istituto.

A Ottaviano (Napoli) fece la professione religiosa e subito, data la sua vivace intelligenza, fu avviata agli studi presso l’Istituto “Maria Ausiliatrice” di Napoli Vomero dove conseguì il diploma magistrale. Nel 1939 fece ritorno nella terra nativa, prima a Venezia, poi a Parma, dove conseguì l’autorizzazione all’insegnamento di matematica e scienze per la Scuola media e gli Istituti tecnici.

Dopo un breve periodo d’insegnamento a Parma, nel 1942 fu trasferita nella casa di La Spezia. Si era nel periodo della seconda guerra mondiale, che impose lo sfollamento della scuola e della comunità a Camaiore (Lucca). Fu un tempo durissimo, in cui le suore dovettero sottostare alle esigenze del Comando Tedesco. Suor Cesira, coraggiosa e impulsiva, ebbe a rischiare la vita sfidando le minacce delle SS. Giovane ed emotiva, indebolita nel fisico dalle privazioni imposte dalla guerra, conobbe pure, durante la difficile situazione, qualche momento di crisi, che superò presto, uscendone maturata e rafforzata nel cammino spirituale.

Nel 1947 poté riprendere a La Spezia la sua attività d’insegnante. La casa aveva subito le conseguenze della violenza bellica e si trattava di provvedere ai restauri. Suor Cesira si adoperò anche lei, con una certa competenza ed efficacia, al faticoso lavoro di ricostruzione, ottenendo il concorso delle autorità civili e dei benefattori. La sua non comune oculatezza e la sua prontezza di carattere le causarono a volte qualche ostilità, ma lei andava dritta per la sua strada senza lasciarsene ferire. Aveva un forte senso di appartenenza all’Istituto e una grande attenzione ai bisogni della casa. Mancando un’insegnante di ginnastica, accettò di frequentare un corso di educazione fisica a Torino nell’anno 1949-1950 e si sobbarcò il nuovo impegno che sarebbe andato ad aumentare il suo orario scolastico.

Quando nel 1959 l’obbedienza la chiamò a Genova, soffrì

molto nel lasciare la casa tanto cara di La Spezia. Vi ritornò due anni dopo e vi riprese l'insegnamento di scienze matematiche ed educazione fisica, occupandosi anche delle Polisportive Giovannili Salesiane (PGS).

Le consorelle che la conobbero ne ricordano la capacità di ascolto, la finezza di tratto, la disponibilità a contribuire generosamente alla realizzazione di progetti altrui, l'entusiasmo con cui partecipava alle celebrazioni religiose con la sua bellissima voce. Innato era in lei il sentimento della riconoscenza. Lo si avvertì specialmente negli ultimi tre anni della malattia: l'esprimeva ad ogni minimo atto compiuto per alleviare le sue sofferenze. Intelligente ed esperta com'era, aveva conosciuto subito la gravità del suo male, ma non rinunciò a sperare nella guarigione: amava tanto la vita! La comunità, che la seguì nel lungo doloroso calvario, poté assistere all'affinarsi graduale della sua spiritualità fino al totale olocausto. Quando si accorse di entrare in agonia esclamò: «Non ci vedo più!» e al dottore che le diceva: «Suor Cesira, sia lodato Gesù Cristo!», «Sempre!» rispose, e fu questa l'ultima sua parola.

Suor Suárez Pérez Concepción

di Rafael e di Pérez Remedios

nata a Jerez de la Frontera (Spagna) il 23 marzo 1896

morta a Telde (Spagna) il 18 dicembre 1981

1ª Professione a Barcelona Sarrià l'8 dicembre 1921

Prof. perpetua a Ecija l'8 dicembre 1927

L'anno dopo la nascita di Concepción, le FMA aprirono una casa a Jerez de la Frontera, suo paese natale, a sud-est della Spagna. Non ci sono notizie circa la sua famiglia, né del tempo precedente la professione religiosa. È probabile che scuola e oratorio diretti dalle educatrici salesiane fossero per lei occasione di conoscenza, di formazione e, in seguito, attrattiva a condividere il carisma salesiano.

Dopo la professione a Barcelona Sarrià nel 1921, suor Concepción rimase fino al 1923 nel noviziato. Dal 1924 al 1944 il campo della sua esperienza educativa fu la casa di Ecija. Fu un

ventennio di intensa attività come insegnante nella scuola elementare e maestra di musica. Carattere energico, esigeva ciò che riteneva migliore per la formazione spirituale e culturale delle alunne. Nelle relazioni interpersonali con lei si percepiva la sua amabilità e delicatezza, tanto che era cercata anche da molte persone bisognose di aiuto.

La musica e il canto le offrivano l'occasione per creare quel clima di festa e di animazione adatto alle giovani. La sua attività era fondata su un'intensa vita di consacrazione a Cristo e sull'amore all'Istituto, alle proposte e indicazioni delle superiori. A Ecija fin dal 1936 fece parte del consiglio locale; mantenne questo ruolo, sia come vicaria che come economo anche nelle altre case fino agli ultimi anni.

Trascorse il 1946 a Jerez de la Frontera; nel 1947 fu nominata direttrice a Cádiz, dove, oltre all'educando e alla scuola elementare, le suore si occupavano della lavanderia e guardaroba nella casa addetta ai Salesiani.

L'anno dopo fece parte del gruppo che diede inizio all'opera di Telde, con l'aspirantato, la scuola dell'infanzia ed elementare, l'oratorio festivo. È questo il periodo più ricordato dalle sue exallieve e dalle suore che lavorarono con lei; anche perché, eccettuato l'anno 1958, che trascorse a Las Palmas, vi rimase fino alla fine della vita. Si ricorda che suor Concepción, all'approssimarsi delle feste natalizie, preparava con alunne, oratoriane ed exallieve canti natalizi; poi percorrevano le vie della città cantandoli con gioia per diffondere un messaggio di amore e di pace tra la popolazione. Questa iniziativa ogni anno suscitava l'attesa e il gradimento della gente, che si univa al canto e al gruppo del collegio con entusiasmo e commozione.

Fu pure l'anima dell'oratorio della casa di Telde, dove trasmise il suo amore a Maria Ausiliatrice, a don Bosco e a madre Mazzarello e dove formò alla vita cristiana generazioni di giovani.

Anche in comunità, tra le consorelle, sapeva portare pace e gioia. Coi suoi modi simpatici e scherzosi eliminava le tensioni, creando un clima sereno e fraterno.

Il 15 dicembre 1981 una congestione cerebrale la colpì improvvisamente, portandola presto alla morte. La gente di Telde, che attendeva l'annuale clima natalizio portato dai suoi canti, sentì un grande vuoto ed esprime la sua partecipazione al dolore delle suore.

I periodici cittadini ne diedero l'annuncio in prima pagina, diffondendosi in elogi per l'ottimo lavoro educativo compiuto da suor Concepción in tanti anni vissuti nella città. Le exallieve composero relazioni e poesie che delineavano l'attività, il carattere, le virtù di suor Concepción e insieme il loro affetto riconoscente per la loro indimenticabile benefattrice.

Uno di questi scritti commemorativi ci offre un ritratto efficace della personalità di suor Concepción: «Sempre mi impressionavano la tua energia e il tuo entusiasmo, la tua fedeltà e la tua dedizione instancabile; la tua vasta cultura, il tuo spirito accogliente e delicato, la tua dedizione alla nostra formazione integrale. Volevi il meglio per noi e ci hai fatto gustare tutto il calore dello sguardo di Maria Ausiliatrice che ci insegnasti ad amare. Abbiamo conosciuto la finezza del tuo *humour* e del tuo ingegno. Ci esprimevi il tuo affetto quando, giorno dopo giorno, ci insegnavi a superarci, quando ci parlavi dei valori che non periscono; quando ci insegnavi ad alzare lo sguardo e ad andare al di là delle cose terrene. Le tue exallieve ti amano, come si ama chi per trentatré anni consecutivi ha seminato sapere, virtù ed entusiasmo in tante generazioni. Vogliamo dirti che sei stata e sarai una guida preziosa nella nostra vita».

Suor Tajè Antonietta

di Antonio e di Mapelli Anita

nata a Legnano (Milano) il 16 dicembre 1920

morta a Castiglione d'Intelvi (Como) il 15 agosto 1981

1ª Professione a Contra di Missaglia (Como) il 6 agosto 1949

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1955

Dinamica e generosa per natura, intelligente e aperta cordialmente agli altri, dotata di una bella voce, trovò nell'Oratorio "Santi martiri" di Legnano l'ambiente adatto per l'esprimersi della sua ricca personalità e il fiorire della sua vocazione salesiana. Oratoriana piena di entusiasmo, partecipava ai raduni formativi, ai giochi, alle recite con la gioiosa esuberanza che sempre la distinse. Da postulante e da novizia, trovava sempre modo per aiutare tutte. Suor Vittorina Panigada, assistente di laboratorio

in noviziato, ricorda: «Per contribuire a pagare i debiti della casa, si accettavano lavori su commissione. Suor Antonietta si preparava a dare gli esami di abilitazione della scuola magistrale. Difficilmente le novizie studenti venivano in laboratorio. Lei intuiva il bisogno e si offriva a ricamare specialmente la sera dopo le preghiere».

E suor Rosa Ferraroni, che la conobbe più tardi a Cinisello Balsamo, conferma: «In quel periodo io avevo la mamma che non stava bene e dovevo andare spesso in famiglia. Suor Antonietta era sempre pronta a sostituirmi in cucina. "Vai pure, mi diceva, ci penso io". Mai mi ha fatto pesare il sacrificio, eppure la sua salute era già delicata. Era sempre pronta ad aiutare tutte, senza farsi notare. Umile e silenziosa, sapeva metter mano a tutto». E suor Angela Terenghi, che oltre all'insegnamento nella scuola materna aveva anche l'incarico del guardaroba, assicura che suor Antonietta, per sei anni consecutivi, si offrì ad accendere la caldaia per l'acqua del bucato, alzandosi al mattino prima della comunità per risparmiarle a lei, più anziana, quella fatica.

In ogni ambiente, in ogni situazione fu l'angelo della gratuità. Chi ebbe la fortuna di viverle accanto, sentiva emanare da lei un benefico influsso di pace.

Quando da Castano Primo, dove aveva trascorso ventitré anni di generosa attività, fu trasferita a Cinisello Balsamo, il suo cuore già tanto malato ne soffrì acutamente, ma non si spense sulle sue labbra il consueto sorriso. Continuò a lavorare indefessamente nella scuola e nell'oratorio, riuscendo a disimpegnare anche l'incarico di economo.

Quando l'aggravarsi della malattia indusse le superiori a mandarla in quasi assoluto riposo nella casa di Milano via Bonvesin, seppa ancora donarsi sorridendo. Le consorelle restavano ammirate vedendo com'era assidua a lavare i piatti e con quanto amore assisteva in corridoio le alunne della scuola magistrale. Imparò presto a conoscerle tutte per nome e a far giungere a ciascuna il suo interessamento e la parolina del cuore. Preparava i bambini alla prima Comunione, partecipava cordialmente alle ricreazioni e agli incontri comunitari, sapeva essere sempre fedele ai tempi della preghiera, pur con il suo cuore tanto malato. Proprio nella solennità dell'Assunta, mentre si trovava per un po' di riposo insieme alla sua famiglia, suor Antonietta fu chiamata improvvisamente nel Regno della luce senza tramonto.

Il giorno delle esequie la direttrice suor Fernanda Ramella la

ricordò così: «Sembrava che tu passassi inosservata nella comunità specialmente negli ultimi tempi, ma come intensamente vivevi! Fra le prime a giungere in chiesa la mattina, là nel terzo banco, piccola, minuta, tutta raccolta nel tuo Dio. Eppure avresti avuto ragione, con la poca salute che avevi, di riposare un poco di più. Come nella preghiera, così eri viva nel lavoro. Chi poteva fermarti? Non dicevi mai di "no": eri sempre pronta, svelta, premurosa, sorridente. Viva nella ricreazione e nella gioia: non mancavi mai, tutto t'interessava di quanto si diceva nella conversazione, di quanto si faceva in casa. Viva anche nell'annuncio catechistico: dei bambini che accompagnavi alla prima Comunione conoscevi le situazioni, eri attenta alla loro presenza, li cercavi quando non ne vedevi qualcuno, vivevi con loro intensamente l'attesa del grande giorno. Ricordi, suor Antonietta, quando mi hai chiesto di poterti dedicare alla catechesi ad una bimba ammalata, Camilla? Andavi a casa di lei, di loro: e amavi tanto le tue bambine! Nella ricreazione ti correvano incontro i bimbi della scuola materna, con l'espressione spontanea degli innocenti che si sentono molto amati. E che dire delle alunne della scuola magistrale, che seguivi con cuore veramente salesiano?

Domenica scorsa mi telefonasti da Castiglione d'Intelvi per chiedermi: "Che cosa devo fare?". "Fa caldo a Milano - ti risposi - fermati ancora". Saresti stata ancora con i tuoi ed eri tranquilla nell'obbedienza. E là dopo pochi giorni il Signore ti chiamava: il giorno dell'Assunta!

Sentiamo tanto il vuoto che hai lasciato. Eppure sei viva, sei qui, sei gioiosa accanto alla Madonna».

Suor Tancredi Assunta

*di Antonio e di Gambardella Maria Anna
nata a San Marco in Lamis (Foggia) il 5 giugno 1909
morta a Napoli il 9 gennaio 1981*

*1ª Professione a Ottaviano (Napoli) il 6 agosto 1935
Prof. perpetua a Ottaviano il 6 agosto 1941*

Fu un cammino faticoso quello di suor Assunta. La croce di una salute fragile le si fece sentire fin dai primi passi nella vita

religiosa chiedendole il sacrificio di dover ritardare la sua professione.

Lavorò in diverse case dell'Ispettorìa Napoletana: Napoli Vomero, Ottaviano Asilo, Cerignola, Terzigno, Fragagnano, Satriano prestando il suo aiuto in portineria, cucina, infermeria, scuola materna. Anche se le costava fatica, si dedicava volentieri all'oratorio. Una consorella ricorda di averla avuta assistente nel momento delicato in cui avvertì i primi segni della vocazione religiosa. Suor Assunta se ne accorse e si regolò nei suoi riguardi con molto tatto, con discrezione, ma intervenendo a tempo opportuno con saggi consigli. Quanta gioia provò quando vide la giovane raggiungere felicemente il traguardo!

Racconta un'altra FMA che, prima della professione religiosa, la maestra del noviziato le aveva predetto che non avrebbe perseverato. Anche se si trattò probabilmente di un malinteso – essendo il fatto incredibile – la novizia si era sentita spezzare il cuore e aveva poi conservato un'ansia inconsolabile. Confidò un giorno a suor Assunta la sua desolazione e si sentì rispondere: «Se la maestra ti ha detto che non persevererai, tu fai il proposito di essere tutta di Dio e vedrai che tutto andrà bene». Le semplici parole dissiparono ogni nube, e la consorella, felice FMA, attribuì la ritrovata serenità a quel suggerimento donato con tanta carità e affetto.

Dovunque è passata, suor Assunta ha lasciato una scia di cari ricordi: dicono tra l'altro che aveva la particolare virtù di vedere tutto bello e di non mancare mai di carità. Anche i genitori dei bambini della scuola materna di Terzigno dove diede il suo aiuto, ricordano la bontà e la dolcezza con cui trattava i piccoli.

Dal 1971 fu accolta nella casa ispettoriale di Napoli, dove visse anni di silenzioso sacrificio nell'assistenza alle suore ammalate. Offriva tutto il suo tempo e le sue capacità per alleviare le loro sofferenze, senza mai chiedere nulla per sé. Oggetto particolare delle sue cure fu una suora divenuta cieca, suor Margherita Madau. Si capiva quanto fosse faticosa quell'assistenza per lei già gravata di vari malanni, ma continuò fino al limite delle forze a essere per la cara consorella un'infermiera affettuosa e instancabile.

La sua forza era la preghiera, il suo anelito la salvezza delle anime. «Gesù, Maria, salvate anime!». Ripeteva spesso la semplice giaculatoria e si industriava ad insegnarla, donando l'immagine dei sacri Cuori di Gesù e di Maria.

All'aggravarsi delle sue condizioni fisiche si aggiunse negli ultimi tempi il suo chiudersi in un quasi totale mutismo, che interruppe solo per ringraziare il sacerdote che le aveva amministrato il sacramento degli infermi. Poi, nel giro di qualche ora, dopo avere invocato la Madonna, con grande dolcezza si spense, come per addormentarsi in un riposo desiderato.

In un foglietto trovato nel suo libro di preghiere si legge: «Non dobbiamo avere paura della morte, perché è l'incontro con il Signore. Allora la sua domanda sarà: "Come mi hai amato?"».

Suor Torno Dirce

di Luigi e di Guffanti Luigia

nata ad Arona (Novara) il 9 dicembre 1909

morta a Torino Cavour il 22 settembre 1981

1ª Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1934

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1940

Dirce visse la sua fanciullezza in una bella famiglia di ottimi cristiani, allietata da sei figli.

La vocazione religiosa maturò tra le FMA della Casa famiglia di Varese, dove aveva studiato e conseguito a pieni voti il diploma di licenza complementare frequentando una scuola statale della città.

Il 5 agosto 1932 la troviamo novizia a Bosto di Varese, dove due anni dopo emette i primi voti.

A Milano dal 1934 al 1937 prosegue gli studi e consegue brillantemente il diploma di abilitazione magistrale. Nello stesso anno ottiene presso la curia arcivescovile di Milano l'abilitazione all'insegnamento della religione per le scuole medie inferiori.

Nel 1938 suor Dirce insegna nella scuola di Milano via Bonvesin e si prepara all'insegnamento nelle scuole professionali. In data 6 maggio 1939 le è rilasciato dal Provveditore agli studi della città un attestato che la dichiara iscritta nell'albo professionale degli insegnanti per le materie di matematica, scienze, igiene, merceologia nelle scuole secondarie di avviamento professionale.

Solo due anni però può dedicarsi alla scuola. Nel 1941 co-

mincia a Milano il pericolo dei bombardamenti aerei. Anche molte FMA sono sfollate, ma suor Dirce ha una diversa destinazione: torna al caro noviziato di Bosto come aiutante della maestra e insegnante delle novizie.

Esse la ricordano così: «Aveva l'arte di nascondersi, di non farsi notare, ma arrivava a tutto e ci faceva camminare con ordine e impegno».

Spicca per il suo carattere mite, dolce, paziente. Più che assistente è la sorella buona che sa compatire, perdonare, comprendere senza misura.

«Era di poche parole, dolce nel parlare, con il sorriso sul volto. Ci guardava con quegli occhi azzurri e il suo sguardo penetrava sino in fondo... Eravamo una sessantina, tutte giovani e vivaci. Non l'abbiamo mai vista impaziente, né l'abbiamo udita alzare la voce. Ci riprendeva con tanta bontà, sapeva dialogare con noi. Erano gli anni durissimi della seconda guerra mondiale e anche in noviziato si pativa la fame. E che sofferenza veder deperire le giovani fino al punto, talvolta, di dover ritornare in famiglia! Suor Dirce si dava da fare, pregava, incoraggiava e spesso... pagava di persona, sottraendo al suo già magro pasto qualcosa da dare alle più deboli».

Dopo l'8 settembre del 1943 una nuova preoccupazione si fa sentire in noviziato. Una parte della casa è requisita per ospitare un gruppo di ausiliarie della Repubblica di Salò, "le soldatesse", dicono sottovoce le novizie. Suor Dirce apre il cuore a quelle povere ragazze illuse dall'indottrinamento fascista. Trova modo di dire una buona parola, esprimere gentilezza anche a loro. In seguito alla liberazione dell'Italia Settentrionale, ad opera dei partigiani, fa di tutto per rimandarle sane e salve alle loro case.

Passata da poco la bufera della guerra, un nuovo piccolo temporale si abbatté sul noviziato di Bosto. Si apre all'inizio del nuovo anno 1946 il noviziato a Contra di Missaglia per l'Ispettorato di Milano. La maestra parte con le novizie appartenenti a quell'Ispettorato e rimangono a Bosto le altre con l'assistente che sarà ora la loro maestra.

Dopo il 5 agosto del 1947, quando altre sei novizie fanno vestizione, tutto rientra nella normalità. Le nuove reclute si affezionano alla loro maestra e ne assecondano docilmente la guida ferma e amorevole. La perderanno presto e piangeranno a dirotto la sua partenza. Qualcosa si è come spezzato in suor Dirce. Il do-

lore per la morte improvvisa del papà, a brevissima distanza da quella di un'amata sorella, dà forse l'ultimo colpo a un fisico già fortemente prostrato dagli stenti e dalle privazioni della guerra. Le novizie, ignare, vedono con sorpresa anticipare la data della festa della riconoscenza. Si canta, si prega con fervore, si vivono momenti d'intimità familiare. Dopo la tradizionale accademia, la notizia inattesa e dolorosa. «Nessuno ce ne aveva mai parlato - ricorda una novizia di allora - anche se vedevamo la nostra maestra dimagrire e soffrire. Quando il direttore dei Salesiani ce ne diede la notizia in salone dopo l'accademia, fu un pianto unico. Andate poi in cappella per la predica e la benedizione, il sottofondo alle parole del direttore erano i nostri singhiozzi repressi, che si fecero pianto generale durante la benedizione. E lei che cercava di calmare, rasserenare...».

Lasciato per sempre il noviziato di Bosto, nel 1949 inizia a Torino "Villa Salus", casa di cura per le FMA, una vita di consumazione e di offerta che durerà quasi ininterrottamente per più di trentatré anni. Una parentesi di pochi mesi, in un tentativo di aprirle nuovamente qualche occasione di apostolato nella scuola, a Castellanza (Varese), non è che il rinnovarsi di un doloroso distacco. Dovrà ripartire per "Villa Salus", continuando ad essere - dice una suora che le fu accanto - «il filo d'oro che legava tutti i cuori in un'armonia meravigliosa. Sembrava fatta per scomparire. Non credo di sbagliarmi nell'affermare che il suo interno era un paradiso dove risplendevano tutte le virtù».

È una grande gioia per lei l'offerta di un viaggio a Lourdes nell'estate del 1970. «Sembra - scrive - di trovarsi in un altro mondo, in una pace non terrena...». Poi, con simpatica e pensosa semplicità: «La più forte impressione è quella di essermi trovata ricca, molto ricca... Possedere uno sgabello mentre poveri storpi e ciechi se ne stanno in piedi al sole cocente o inginocchiati davanti alla grotta nelle posizioni più scomode... avere i grissini a mia disposizione invece del pane, avere la camomilla tutte le sere, trovare un posto all'ombra, avere chi pensa a procurarmi tante piccole cose...».

Scorrendo le sue note intime si scopre quale martirio di rinnegamento, di terribili oscurità sia costata a suor Dirce la sua lunga fedeltà di amore, in quale totale spogliamento di sé abbia vissuto il suo pur sempre appassionato *da mihi animas cetera tolle*.

Nell'estate del 1981 i suoi mali si aggravano. Si spera che la

cara consorella, da tanto tempo "esperta del patire" possa ancora una volta riprendersi. Lei però ha il chiaro presentimento della fine. Attende tranquilla il grande Incontro, che si compie nella pace il 22 settembre 1981.

Suor Treviño Irene

di Manuel e di Villareal Matiana

nata a Monterrey (Messico) il 20 ottobre 1899

morta a Caracas (Venezuela) il 4 settembre 1981

1ª Professione a México il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a México il 5 agosto 1931

Suor Irene era nata a Monterrey, nel Nord est del Messico. La regione contempla il Serro de la Cilla, massiccio dell'imponente Sierra Madre Orientale, visibile da qualunque punto della città. La bellezza della natura circostante hanno certamente influito sul carattere di Irene, dotato di trasparenza, di serenità, frutto di dominio di sé e di entusiasmo per ciò che viveva. Tra le date annotate da lei c'è quella dei suoi quindici anni. Con la semplicità dei "fioretti di S. Francesco" racconta che la sorte le fece estrarre un biglietto-messaggio che diceva: «Il tuo sposo sarà l'uomo più bello, intelligente, saggio e forte della terra». Lei pensò: «Chi più di Gesù può esserlo?». E così incominciò a maturare la vocazione religiosa.

Dopo la professione, rimase sette anni a México, due a Morelia e uno a Puebla. Nel 1937 lasciò il Messico per il Venezuela, che poteva essere considerato per lei terra di missione, lontana dalla patria e dai suoi cari. Fu maestra, assistente e catechista, un campo impegnativo di donazione alle bimbe e ai giovani. Dovunque trasfuse tutto il suo entusiasmo nell'educare ed evangelizzare. Soprattutto nella catechesi era zelante e instancabile. Godeva immensamente nel preparare le bimbe alla prima Comunione.

La prima tappa nel Venezuela fu la casa di Los Teques, dove lavorò fino al 1939. Il trasferimento a Coro diede maggior stabilità alla sua attività. Si fermò, infatti dal 1940 al 1956 nel Collegio "Maria Ausiliatrice". Qui svolse un apostolato meraviglioso

nell'oratorio, soprattutto con le ragazze più povere e sbandate. Per aiutarle, raggiungendo anche le famiglie, seppe suscitare la collaborazione di molte "madrine".

Dal 1957 al 1960 lavorò a Judibana; in seguito fu nominata direttrice a Puerto Ayacucho. Qui, nell'Alto Orinoco, trovò un'opera veramente missionaria, che includeva nell'attività delle suore anche la visita ai villaggi, quindi l'aiuto agli indigeni per elevarli a una vita più dignitosa e avviarli alla fede.

Terminato il sessennio, fu ancora direttrice nella comunità di Coro, nella Scuola professionale "Madre Mazzarello", nella città dove aveva già lavorato, ma in un'altra casa. Le consorelle affermano che era di carattere forte ed esigente, però altrettanto buona, comprensiva e materna. Sentiva vivamente la devozione alla Vergine, la "Morenita" di Guadalupe; la invocava con frequenza e stimolava la gente a pregarla con fiducia nelle loro necessità.

Dopo i due sessenni di animazione comunitaria, si rivolse all'Ispettrice per essere esonerata da quella responsabilità a motivo dell'età. Ricevuta la risposta affermativa, scrisse di esserne felice, ma "col cuore distrutto". Il distacco lasciava naturalmente la sua ferita. Fu destinata alla Casa "S. José" di Caracas come sacrestana. Scrisse nelle sue note: «Sono la piccola lampada della comunità e, con la mia fedeltà, devo vigilare che non si spenga. Si alimenta con piccoli sacrifici in favore delle sorelle, con l'accoglienza, il dialogo, la gioia...».

Il 9 febbraio 1977 le accadde un incidente che certamente diede inizio a quella malattia che in seguito la portò alla morte: cadde sulla scala con la testa all'ingiù, perdendo conoscenza. Fu subito soccorsa e parve che ne uscisse illesa. Lei però presentiva che il Signore la stava chiamando a seguirlo sulla croce. Cominciò a soffrire forti dolori di capo, insonnia e mancanza di equilibrio. Gli esami diagnosticarono un tumore al cervello, progressivamente invasivo e localizzato in un punto non operabile. Gli appunti di suor Irene in quell'anno sono impostati sulla serena accettazione della volontà di Dio e sulla fiducia in Lui. Scrive di volere ciò che il Signore vuole. Continua a sentirsi la lampada della comunità che ora è alimentata con l'accettazione della sofferenza.

Nel 1979 scrisse ancora un'ultima semplice preghiera di affidamento: «In Te, Signore, io confido e non sarò confusa». Poi trascorse due anni in infermeria nel silenzio e nell'inazione. Per-

dette progressivamente l'uso delle membra e della parola. Conservò il sorriso, i baci alle immagini, lo sguardo in alto per esprimere il desiderio del cielo. Era l'olocausto completo del suo corpo. La morte venne ad introdurla nel Regno della gioia infinita il 4 settembre 1981.

Suor Uribe Paulina

di Hipólito e di Palacio Isabel

nata a La Ceja (Colombia) l'8 marzo 1906

morta a La Estrella (Colombia) il 19 novembre 1981

1ª Professione a Bogotá il 31 luglio 1926

Prof. perpetua a Bogotá il 31 luglio 1932

La famiglia patriarcale di suor Paulina aveva buone possibilità economiche, per cui lei crebbe tra le comodità, ma fu anche educata dai genitori cristiani nella pratica di una vita morale e religiosa. Una sorella, nata dal primo matrimonio del padre, entrò a far parte delle FMA.¹ Il collegio di La Ceja accolse Paulina nel periodo degli studi. Una delle sue compagne, poi FMA, ricorda che era precisa nel compiere i doveri scolastici, generosa, servizievole e allegra. Era aperta nelle relazioni, non solo con le compagne di scuola, ma anche coi ragazzi della sua età, che la stimavano molto. Le compagne notavano la sua bontà, la sua pietà semplice, ma non avrebbero mai sospettato in lei la scelta della vita religiosa, anzi, pareva a tutti che si sarebbe decisa per il matrimonio.

Nel collegio, suor María Mercedes Cortés seguiva personalmente le ragazze, le orientava con un valido accompagnamento spirituale a scoprire l'amore di Dio e la bellezza del carisma di don Bosco. Con questo e altri aiuti, Paulina subì una trasformazione che stupì le sue compagne. In lei era naturale il fervore nella preghiera, ma quello spirito di sacrificio, che la rendeva disponibile al lavoro e al servizio, non era nelle sue abitudini familiari. La scelta della vita religiosa e la formazione del uoviziato

¹ Suor Ana Tulia morirà l'11 ottobre 1991 a Medellín.

furono segnate da un preciso ideale: conseguire la virtù dell'umiltà.

Dopo la professione nel 1926, fece domanda di essere destinata a Contratación, la casa-lazzaretto che, oltre all'ospedale, gestiva un ospizio per fanciulle lebbrose. Vi rimase quindici anni. Lavorava come infermiera, assistente e insegnante di musica e canto; quest'ultima attività era molto utile per ravvivare e rallegrare i giorni di quelle ragazze in una sorte così triste. Per ottenere meglio il suo scopo, si fece mandare dal papà un pianoforte.

Dopo alcuni anni di lavoro sacrificato, si ammalò gravemente di tifo. Pareva non ci fosse più speranza, ma una ragazza del lazzaretto offrì la sua vita per lei. Suor Paulina guarì e continuò nella sua abnegazione senza sosta. In quel luogo erano necessarie prestazioni diverse e la cara consorella cercò di rendersi competente anche nell'arte culinaria, nel cucito, nel lavoro a maglia, nella catechesi, in tutto ciò che potesse ampliare la sua disponibilità. Chiedeva con semplicità alle consorelle che le insegnassero queste abilità per il bene delle povere ragazze.

Nel 1941 l'obbedienza la chiamò a Medellín Campo Valdés, nella Scuola comunale "S. Giovanni Bosco". Qui fu anche consigliera-economa, ruolo che esercitò anche in altre case. Le testimonianze segnalano anche il fervore nella preghiera di suor Paulina, il suo amore all'Eucaristia, presso cui si concentrava in un profondo raccoglimento. Una delle consorelle che le visse accanto dice che «era sempre pronta a far del bene a tutti, a partire e a morire».

Dal 1958 al 1966 fu consigliera-economa a Concordia; poi tornò per un solo anno a Medellín nel Collegio "Maria Ausiliatrice".

Trascorse gli ultimi anni a Estrella nella casa di cura per le suore. Furono anni di più intensa preghiera e di preparazione al grande incontro. Scriveva in data 15 novembre 1981, tre giorni prima della morte: «Vigilanza. Il corso dell'anno termina nell'attesa del Signore. Il Signore è vicino e arriva quando meno lo pensiamo. Siamo figli della luce!». La morte, infatti, arrivò improvvisa, come un bagliore folgorante.

Durante la messa del funerale, lo zio mons. Alfonso Uribe Jaramillo si congratulò con l'Istituto per aver prodotto frutti maturi come suor Paulina, la cui esistenza ebbe un'unica meta: amare il Signore e farlo amare.

Fu trovato un suo scritto, una preghiera a Gesù nel giorno del-

l'Ascensione, che è come un testamento. Chiede perdono per sé e per il mondo. Invoca i doni dello Spirito Santo e l'aiuto nell'ultima tappa della sua vita per prepararsi all'incontro con Gesù. Passa in rassegna le persone care: parenti, consorelle e superiore con le loro particolari situazioni. Chiede vocazioni sacerdotali e religiose e le virtù dell'umiltà, pazienza, carità, abnegazione, generosità. Conclude con la protesta di Pietro: «Mio Gesù, tu sai tutto, tu sai che ti amo. Benedicimi!».

Suor Vaghi Rosa

di Stefano e di Grassi Rosa

nata a Cesano Maderno (Milano) il 24 giugno 1897

morta a Bosto di Varese il 1° dicembre 1981

1ª Professione a Bosto di Varese il 5 agosto 1925

Prof. perpetua a Milano il 5 agosto 1931

Rosa aveva trascorso un'infanzia e una giovinezza serena in una famiglia di semplici lavoratori: il padre falegname, la madre contadina. In quella casa si respirava la fede e la laboriosità era regola di vita. Rosa lavorava in filanda e la mattina, prima di avviarsi al lavoro, passava in chiesa con il gruppo delle compagne per offrire al Signore la giornata di lavoro e la sera si ritrovavano per ringraziarlo delle grazie ricevute.

Quando sentì la chiamata del Signore, qualcuno aveva già messo gli occhi e il cuore su quella figliola così pia e laboriosa e... non si dava per vinto. Lei, con ingenua franchezza: «Senti, Giovanni, se proprio mi vuoi bene... sposa mia sorella. Io mi faccio suora!». E Giovanni si prese davvero la sorella maggiore! Formarono una bella famiglia dove sbocciò pure la vocazione di un'altra FMA.

Il 5 agosto 1925, non più giovanissima, suor Rosa raggiante di gioia faceva la sua professione religiosa a Bosto di Varese. Durante il noviziato non aveva perduto tempo. Oltre a prepararsi spiritualmente, aveva pure potuto frequentare un corso di taglio e conseguire un diploma che l'abilitava all'insegnamento di "confezioni per bambini e signora".

Il suo primo campo di lavoro fu, per quindici anni, la casa di Milano via Bonvesin dove fu guardarobiera e assistente delle

interne. Numerose le testimonianze di quel periodo, tutte colme di ammirata riconoscenza.

Ecco, fra tante, la voce di una che fu a suo tempo sua assistita: «Di lei ho dei ricordi meravigliosi: specialmente mi è rimasta impressa l'immagine di un'anima ricca di preghiera e di sacrificio. Ci seguiva con cuore materno con le più delicate attenzioni per ciascuna, non solo moralmente e spiritualmente, ma anche per la salute e l'ordine della persona. Non aveva orario per il riposo, la sera. La vedevamo passare accanto ad ogni letto assicurandosi se il grembiule fosse ordinato, se le calze non avessero buchi ecc... S'interessava degli studi, dei parenti... Seppe conquistare vocazioni più con l'esempio e la testimonianza che con le parole».

Proverbiale, fin d'allora, la sua mortificazione. Raccontò lei stessa una volta, in ricreazione, di quando giovane professa aveva avuto l'incarico di aiutare l'economa. Un giorno, travasando il vino, aveva rotto una damigiana. Per riparare il grosso malestro, si era imposta di non bere più vino per tutta la vita e aveva mantenuto la promessa!

Nel 1940, proprio all'inizio della seconda guerra mondiale, suor Rosa fu trasferita al noviziato di Bosto come economa. Anche qui c'è solo l'imbarazzo nello scegliere tra un coro unanime di testimonianze.

«Alle novizie voleva un gran bene, e noi stavamo volentieri con lei, anche quando c'era da uscire in città per le commissioni, perché con lei c'era tutto da imparare...».

Ricordano di averla veduta piangere a calde lacrime quando non riusciva a racimolare viveri a sufficienza per tante bocche giovani e... affamate. Quando qualcuna si ammalava, e accadeva non di rado in quel tempo di gravi privazioni a causa della guerra, si sentiva in colpa, come economa, e moltiplicava le uscite faticose anche per luoghi molto lontani, facendo chilometri e chilometri a piedi, alla ricerca di riso, farina, olio...

Scrivono una novizia di allora: «Quante volte la seguii qua e là: da questo contadino, da quel mugnaio, dall'altro panettiere per portare a casa qualcosa di più e di più sostanzioso! Quanti sacrifici e quante umiliazioni! Parca nelle parole, parlava sempre a voce bassa, ma il suo viso era costantemente atteggiato a un sorriso benevolo e comprensivo. Tale sorriso lo conservò inalterato per tutta la vita, fin sul letto di morte».

Un'altra ricorda il suo intenso spirito di preghiera in mezzo a tante svariate occupazioni: «Mentre lavorava, pregava; per

strada, pregava; in cucina, pregava. A quei tempi si recitava l'Ufficio della Madonna. Lei lo ripeteva spesso durante il giorno, a memoria, specie quando non aveva potuto essere in cappella con la comunità. Una volta la maestra mi mandò di notte nella sua "stretta" per un caso di urgente necessità: un grave guasto al serbatoio dell'acqua. La trovai inginocchiata per terra, con la corona del rosario tra le mani, addormentata. Erano le quattro del mattino e lei aveva trascorso così tutta la notte. Volendo dare più tardi una spiegazione, mi disse: "Che vuoi, mi inginocchio per recitare la corona e poi il sonno mi prende e quando mi sveglio è già mattina!"».

«Una volta – racconta una suora – mi accompagnò in famiglia dove avevo il padre che viveva con due fratelli, e mentre io riordinavo la cucina, lei uscì in giardino con un cesto di biancheria e si mise a rammendare come se niente fosse...». Dopo che il noviziato fu trasferito a Pella, Bosto divenne per qualche anno sede dell'aspirantato e postulato. E continuano a fiorire i ricordi: «Lunedì, giorno di bucato, andavamo a gara per aiutarla ad accendere il fuoco sotto la caldaietta e, se eravamo in ritardo, lei non ci sgridava, ma ci accoglieva con un sorriso benevolo che diceva tutto. Sovente mi capitava di accompagnarla per le spese; camminava così lesta che tornavo stanca, ma contenta per aver potuto aiutarla un po' e perché il suo modo di trattare con la gente era ammirevole. Aveva una parola di fede per tutti, ma lo faceva con un tono e un modo particolare che faceva del bene anche a me. Negli ultimi tempi, piena di dolori, si trascinava a stento, ma desiderava stare con la comunità...».

Pur mantenendosi giovanile nel sorriso e nell'ottimismo, suor Rosa cominciava infatti a sentire il peso degli anni, della fatica e anche dei sempre più gravi acciacchi. Una sordità progressiva le rendeva difficile il comunicare e le era causa di grande sofferenza; un'artrite deformante le rattrappiva le mani. Lei però non si dava per vinta e continuava ad essere la prima in lavanderia e a considerare riservata a sé la biancheria più sporca... Così come era abilissima a far scivolare nel suo piatto gli avanzi e i bocconi meno appetitosi...

Negli ultimi tempi, era ancora economica e continuava a fare a mano i suoi conti. Vedendola stanca per aver vegliato a sistemare entrate ed uscite, le domandavo perché non usasse la calcolatrice che le avevamo regalato. «No, no, ormai sono alla fine, lascio tutto nuovo a quella che mi sostituirà...».

Nel 1977 le forze si indebolirono ancora e suor Rosa aveva la spina dorsale letteralmente piegata ad angolo retto. Trascorrevano ore in cappella, come un cero che lentamente si consuma. Non reagiva più, lei così amante della povertà, se vedeva accesa qualche luce non necessaria. Pareva quasi che di luce avesse ora bisogno, e la si sentiva chiedere in tono di supplica: «Luce! Accendete la luce!». Fece la stessa accorata raccomandazione pochi giorni prima di morire, rivolgendosi all'infermiera: «Ricordatevi di non lasciar mai mancare la luce!».

Nell'omelia funebre il celebrante, don Ezio Ratti, sintetizzava il sentimento comune richiamandosi alle parole di Gesù: «Ti ringrazio, Signore del cielo e della terra, che hai rivelato queste cose ai piccoli. L'evangelica infanzia spirituale di suor Rosa ha fatto di lei una presenza silenziosa e operante, una presenza che è stata quasi un'esemplificazione vissuta degli insegnamenti impartiti alle novizie dalla loro maestra».

Suor Vallarino Santina

di Gerolamo e di Caviglia Battistina

nata a Genova il 1° novembre 1905

morta a Nizza Monferrato il 6 gennaio 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1926

Prof. perpetua ad Alessandria il 29 settembre 1932

Quale spirito di preghiera regnasse in casa Vallarino ce lo rivela la sorella suor Annetta: «Ogni sera genitori e figli, in ginocchio, recitavamo le preghiere e il rosario. Mi successe di entrare nella camera dei miei genitori dopo le preghiere in comune e di trovarvi papà in ginocchio che pregava.

“Ma papà, abbiamo già pregato tutti insieme!”. E lui in tono solenne: “Cara Annetta, i genitori non pregano mai abbastanza per i loro figli”. Non fa meraviglia se da una tale famiglia uscirono una vocazione sacerdotale e due religiose: Bartolomeo fu prete diocesano, Anna Maria e Santina FMA.¹

¹ Suor Anna Maria morì il 27 maggio 1980 a Nizza Monferrato all'età di ottantacinque anni.

Quando Santina entrò in collegio a Nizza Monferrato, si rivelò subito seria, diligente, assennata, godeva la fiducia delle superiori, che la ritenevano capace di sostenere compiti di collaborazione educativa. Nessuno si stupì pertanto quando entrò in postulato.

Dopo la professione religiosa, la sua missione educativa si svolse nella scuola elementare e nell'assistenza alle orfane. Lavorò a Casale Monferrato Istituto "S. Cuore", nelle case di Asti "Maria Ausiliatrice", "Regio Orfanotrofio Femminile", Casa di cura "S. Secondo". Zelante, fedelissima al dovere, qualcuno la trovò un po' eccessiva nell'esigere dalle bambine: proiettava forse inconsciamente su di loro l'estrema esigenza con cui trattava se stessa. Le più sensibili non mancavano tuttavia di percepire l'altezza morale della loro maestra. Scrive un'exallieva: «Suor Santina visse solo per Dio, totalmente dimentica di sé; io la ricordo e ho per lei molta riconoscenza per i suoi preziosi insegnamenti e per la sua rettitudine». Educava le bambine all'amore al lavoro, alla cura dell'ordine, alla diligenza nell'occupare bene il tempo.

Dalle testimonianze risulta che le sue caratteristiche furono l'amore alla preghiera e al sacrificio, il senso di responsabilità, la ricchezza d'iniziativa, la finezza del tratto, la fuga da ogni critica o pettegolezzo, l'osservanza della Regola, la deferenza verso le superiori e i sacerdoti.

Mai si concesse alcuna pur lecita soddisfazione, nemmeno una passeggiata fino al mare quando si recava alla colonia di Riccione, né si unì mai alle sorelle che accompagnavano i ragazzi a vedere qualche film.

La volontà tenace, l'eccezionale dominio di sé la resero capace di dissimulare la sofferenza fisica fino al limite del sopportabile. Quando finalmente si arrese alle insistenze della direttrice suor Giuseppina Cavallotto e accettò di essere ricoverata all'ospedale per sottoporsi alle cure necessarie, era ormai troppo tardi. Con la forza d'animo che l'aveva sempre caratterizzata, in totale adesione alla volontà di Dio si dispose serenamente alla morte, ringraziò le sorelle che le facevano visita e l'assistevano e in piena lucidità ricevette il sacramento degli infermi. Portando chiuso in sé il segreto della sua vita interiore, nel silenzioso riserbo in cui era sempre vissuta, si addormentò nella pace del Signore nella solennità dell'Epifania.

Suor Valpreda Teresa

di Michele e di Miroglio Rosa

nata a Castell'Alfero (Asti) il 10 novembre 1899

morta a Bessolo (Torino) il 25 settembre 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1934

Non si hanno notizie della sua vita prima dell'entrata nell'Istituto. La troviamo, non più giovanissima, il 5 agosto 1928, a Nizza Monferrato dove emise i primi voti. Annotò in un foglietto che tenne poi sempre con sé: «I santi voti non sono fiori artificiali, perciò hanno bisogno di essere curati e innaffiati» e, come risulta dalle testimonianze, osservò fedelmente questa norma di vita.

Dopo pochi anni trascorsi a Nizza con l'incarico di maglierista e refettoriera, passò nel 1932 a Torino, alla Casa "Madre Mazzarello" dove, oltre al servizio di maglierista, le fu affidato l'incarico domenicale di portinaia al n. 16 di via Cumiana, da cui entravano le ragazze dell'oratorio. Fedele a questo impegno, vigilava sul movimento delle oratoriane, numerosissime in quegli anni, con occhi e cuore attenti. Per tutte aveva una parola buona, un consiglio, un aiuto. S'interessava anche delle famiglie e, all'occorrenza, sapeva intervenire con saggezza e discrezione. C'era all'oratorio una bambina molto indisciplinata e la mamma chiese un giorno consiglio a suor Teresa: forse per quella birba ci voleva il collegio? Suor Teresa ascoltò in silenzio e, dopo un attimo di riflessione, rispose che quella bimba aveva bisogno della disciplina dell'amore. Alla morte di suor Teresa, quella mamma, con le lacrime agli occhi, disse che solo quella cara suora aveva saputo aiutare la sua figliola a migliorare il suo carattere.

Aveva un aspetto un po' burbero, suor Teresa, ma era materna e comprensiva. La sua bontà era la sintesi di molte virtù: calma, serenità, padronanza di sé, virtù che appianavano subito i piccoli contrasti inevitabili del vivere quotidiano. Ascoltava, taceva, poi la parola le usciva misurata e buona e troncava ogni dissenso.

Una consorella che trascorse con lei i primi anni della sua vita religiosa attesta: «Viveva una povertà autentica, non concedendosi nulla di ricercato né una minima soddisfazione. Parca

di parole, non parlava né di sé, né dei suoi parenti ed era sempre discreta e prudente. Rispettava chi le viveva accanto, conservando sempre un certo riserbo per sé e per l'altra. Probabilmente, avendo vissuto qualche anno a Nizza Monferrato, aveva imparato dalle nostre prime sorelle, e seppe poi trasmetterne lo spirito semplice, austero e laborioso a chi ebbe la fortuna di viverle accanto».

Nel 1954 l'obbedienza chiamò suor Teresa a dirigere la Casa "Maria Ausiliatrice" di Mornese dove vi era la scuola elementare comunale. Sapeva andare incontro a tutti con larghezza e generosità, senza concedersi soddisfazioni personali, sempre la prima nel lavoro e nel sacrificio.

Concluso il sessennio, dopo una breve parentesi a Cumiana, fu ancora direttrice a Lerma. Visse anche qui l'autorità come servizio di amore alle sorelle, alle giovani, ai bambini, alle mamme. Queste, allo scadere del secondo mandato, le rivolsero parole piene di affettuosa gratitudine. Una mamma, a nome di tutte, le consegnò una bella corona del rosario in filigrana d'argento, introducendosi con queste parole: «Ho l'incarico di consegnarle quello che sarà per lei il ricordo di Lerma... Come prega bene lei, signora direttrice, come recita bene il rosario! Lo dica qualche volta con questa corona per noi, per i nostri bambini, per le nostre famiglie, per il paese, per la nostra parrocchia...». Suor Teresa, commossa fino alle lacrime, gradì il dono e le affettuose parole. Non dimenticò certamente nelle sue preghiere la gente di Lerma, pur usando un altro rosario. Appena giunta a Bessolo, sua nuova destinazione, lo mandò subito alla Superiore generale madre Ersilia Canta.

A Bessolo le si voleva risparmiare la fatica di un nuovo incarico, ma lei accettò con riconoscenza di prestarsi come portinaia e telefonista, e trovò anche il modo di compiere tanti piccoli servizi spontanei. Quando le sue gambe le resero faticoso salire e scendere le scale, accettò di restare nella sua cameretta, preoccupandosi però di essere sempre informata degli orari per non mancare alla preghiera comune.

Una paralisi progressiva la portò in pochi giorni ad incontrare il Signore che aveva fedelmente amato e servito.

Suor Vangeneugden Maria

*di Guillaume e di Gauns Anna
nata a Wijmaal (Belgio) il 5 febbraio 1900
morta a Kortrijk (Belgio) il 17 novembre 1981*

*1ª Professione a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1928
Prof. perpetua a Groot-Bijgaarden il 24 agosto 1934*

Suor Marieke, come familiarmente la chiamavano, ha lasciato di sé, su richiesta della sua Ispettrice, le seguenti note autobiografiche: «Sono nata il 5 febbraio 1900, terza di undici figli. I miei genitori erano ottimi cristiani e ci precedevano con l'esempio in tutto: preghiera, lavoro, unione con Dio. A dodici anni feci la mia prima Comunione. Fu un evento memorabile per me: senza chiedere alcun permesso, feci, con grande amore, i miei santi voti. Fu un patto intimo tra me e il buon Dio, un momento sublime in cui promisi di essere tutta sua per sempre. Non potrei trovare parole per dire la felicità di quel giorno. Quella sacra promessa mi fu di sostegno morale incomparabile nella mia giovinezza. Come avviene probabilmente a ogni ragazza, anche davanti a me si aprirono promesse di un futuro radioso. Ma allora pensavo al voto di fedeltà al mio unico e divino Sposo e mi ricordavo di appartenere a Lui solo.

Fu duro lasciare la mia casa. Quando padre Beckers, Salesiano, venne a prendermi per accompagnarmi a Groot-Bijgaarden, quell'indimenticabile 17 giugno 1925, credetti che il mio cuore si spezzasse, mentre mio padre mi strappava dalle braccia della mamma. Sentii il distacco, la separazione come qualcosa d'intollerabile.

L'accoglienza però fu piena di calore e il pensiero di essere nella casa del Signore mi rendeva felice.

Il 24 agosto 1928 pronunciai i santi voti nel noviziato di Groot-Bijgaarden, dove rimasi poi per dieci anni, come assistente delle novizie. In seguito ho lavorato in diverse case e dappertutto ho incontrato lo stesso buon Dio, ottime superiori e sorelle, ho vissuto anni pieni di gioia. Questo non significa che non ho conosciuto la croce di Gesù, l'ho portata senza mai evitarla. È dalla croce che il Signore ci ha mostrato il suo amore immenso. Così anche noi glielo testimoniamo accogliendo le piccole croci della vita. Credo però di avergli potuto offrire più

gioie che pene. Solo il mio amore le ha contate. La mia vita interiore è stata di gran lunga superiore a questa vita naturale e fugace. Tutta la mia attenzione era rivolta alla vita dello spirito, tutta affidata a Maria, mia madre e ausiliatrice.

Credo, reverenda Madre, di aver soddisfatto il suo desiderio col raccontarle qualcosa della mia vita. Ma ci vorrebbe un grosso libro per dire tutte le gioie gustate nella mia vita religiosa...».

È lecito supporre che la buona superiora non sia rimasta del tutto soddisfatta della sobrietà autobiografica di suor Marieke. Le consorelle aggiungono qualche altra informazione. Ci dicono che Maria esercitava nel suo paese il mestiere di sarta, per cui il lavoro di cucito fu la sua principale occupazione anche in seguito.

A partire dal 1939, dopo gli anni passati al noviziato, lavorò successivamente per quattro anni a Bruxelles Jette, otto anni a Liège nella casa addetta ai Salesiani, un anno a Groot-Bijgaarden, due anni a Melles e quattro a Kortrijk, ancora presso i Salesiani, dove fu guardarobiera e portinaia. Infine lavorò di nuovo undici anni a Bruxelles Jette, per prestare poi il suo ultimo servizio presso i Salesiani di Kortrijk. Gli ultimi due anni, sofferente di cuore, li trascorse nella casa di riposo a Kortrijk.

Piuttosto minuta di corporatura, suor Marieke non ne faceva pretesto per esimersi dai lavori più pesanti; maneggiava con disinvoltura i pentoloni della cucina, era la prima ad accorrere per lavare i piatti. Sempre occupata e pronta a servire dove vedesse un bisogno, appariva assorta in un'incessante preghiera: si sarebbe detto che vedesse l'invisibile.

All'inizio della sua vita religiosa, la giovane professa aveva fatto voto di ricercare la volontà di Dio in tutto ciò che faceva. E aveva custodito fedelmente l'ardua promessa, facendosi guidare dal suo direttore spirituale, di cui accoglieva con fiducia gli orientamenti come voce del Signore.

La domenica e i giorni di festa erano i momenti più intensi del suo fervore. Salvo lo stretto necessario, nessun'attività avrebbe intrapreso nel giorno festivo. Tutto era del Signore! Passava ore intere, senza stancarsi, davanti al tabernacolo. A chi la stuzzicava o l'accusava di esagerazione, a chi una volta, all'inizio del nuovo anno, le domandava che cosa mai chiedesse a Gesù, rispondeva candidamente: «Che cosa domando a Gesù? Di potergli rendere tutto ciò che mi ha donato!».

In seguito alle sue crisi cardiache, dovette lasciare il lavoro

ed essere accolta nella casa di riposo, ma continuò a fare il possibile per rendersi utile finché, dopo un ultimo infarto, fu immobilizzata nel letto da una paralisi. Quando la sofferenza le suggeriva l'invocazione al Signore che la venisse a prendere, subito si correggeva: «Sia fatta la tua volontà!». E, in un totale spogliamento di sé, giunse a una specie d'identificazione di tutta l'anima con la passione del Signore. Il suo ultimo sospiro furono queste parole: «Una cosa sola è necessaria: l'amore».

Dopo la sua morte, suor Lina Dalcerci, che in un suo soggiorno in Belgio aveva avuto occasione di conoscere l'umile consorella e ammirarne la straordinaria vita interiore, scrisse di lei che «visse nella contemplazione adorante e nella donazione generosa di tutta se stessa, trasformando il suo umile quotidiano in una Messa vissuta».

Suor Ventura Francesca

*di Salvatore e di Cantarella Concetta
nata a Biancavilla (Catania) il 17 marzo 1899
morta a Catania il 26 giugno 1981*

*1ª Professione a Catania il 29 settembre 1924
Prof. perpetua a Catania il 29 settembre 1930*

Orfana in tenera età, dopo che il padre si fu nuovamente sposato, fu accolta con affetto materno in un piccolo orfanotrofio delle FMA. Là Ciccina – come affettuosamente la chiamavano – si fece notare per bontà, semplicità, spirito di preghiera e di sacrificio. A quei tempi in collegio le ragazze facevano un po' di tutto, anche il pane e il bucato a mano... Lei era la prima a correre dove i lavori erano più faticosi, lieta di risparmiar fatiche alle compagne. In un terreno così adatto non tardò a fiorire la sua vocazione religiosa.

Il 29 settembre 1924, a Catania, suor Francesca emise con gioia i primi voti: non era più una povera orfanella, era divenuta FMA.

Con entusiasmo giovanile si mise al lavoro disimpegnando, prima a Barcellona (Messina) e poi in altre case dell'Ispettorato, il lavoro di guardarobiera. Nel 1935 fu trasferita nella casa ispettoriale di

Catania, dove nel grande refettorio si prodigò con le più delicate attenzioni per ciascuna consorella, specialmente per le più deboli in salute. Umile e silenziosa cercava di arrivare a tutto.

Nel 1940 l'obbedienza la chiamò nella casa di Nunziata, dove per ben quarant'anni spese tutte le sue energie, ancora come guardarobiera e "tutto fare".

Le testimonianze concordano nel vedere in lei una vera FMA dello stampo mornesino: pia, laboriosa, senza alcuna ricerca di soddisfazione, paga di servire e dare gioia alle consorelle. A quei tempi non c'erano macchine per la lavanderia, e lei lavava a mano tutto il bucato, con il solo aiuto di una ragazza; era piena di riconoscenza, però, se qualcuna si prestava spontaneamente ad aiutarla.

Una giovane suora soffriva particolarmente il freddo. Non aveva detto nulla, ma suor Francesca se n'era accorta. Per qualche tempo la neo-professa ebbe la sorpresa di trovare ogni sera nel suo letto una borsa di acqua calda, fino al giorno in cui... colse sul fatto il gesto caritatevole della consorella.

Lei, che aveva conosciuto la pena dell'assenza materna circondava di delicate attenzioni le bambine interne, perché non sentissero troppo la lontananza dalla famiglia. Con spirito giovanile, si univa anche volentieri ai loro giochi.

Amante della povertà, noncurante di sé, viveva forse senza nemmeno accorgersene l'articolo della Regola che raccomanda di «lasciare alle sorelle le cose migliori».

Trovava il tempo di badare al pollaio e anche all'orto, lieta di fornire qualche aiuto alla casa e cibo sano alla comunità. Aveva però un grande interesse per il decoro della casa e soffriva quando notava qualche trascuratezza. L'ordine e la pulizia erano un po' il suo "pallino".

La sofferenza della malattia le giunse improvvisa, ma l'accettò come dono di Dio e come tale seppe valorizzarla. Sperò di guarire, perché amava tanto la vita, ma quando comprese che altro era il volere del Signore, vi si sottomise con piena amorosa adesione.

Chi le fu accanto prima della morte attesta che «si illuminò tanto da sembrare un angelo e disse più con lo sguardo che con la parola: "Quando verrà Gesù? Che faccia presto!..."». E Gesù le diede un segno di predilezione chiamandola a sé nella sua festa: quel 26 giugno era la festa del Sacro Cuore.

Suor Viappiani Margherita

di Luigi e di Casamatti Giulia

nata a Bibbiano (Reggio Emilia) il 19 dicembre 1899

morta a Bibbiano (Reggio Emilia) il 2 marzo 1981

1ª Professione a Conegliano (Treviso) il 6 agosto 1928

Prof. perpetua a Conegliano il 6 agosto 1934

Margherita nacque in una famiglia laboriosa di agricoltori e da giovane si specializzò nell'arte del ricamo.

Professa, non più giovanissima, a Conegliano, fu per quattordici anni maestra di taglio e cucito successivamente a Cornedo, Bibbiano, Brescia. Dal 1942 al 1948 fu assistente delle novizie a Lugagnano d'Arda, poi delle postulanti a Bologna Corticella fino al 1953. Negli anni seguenti lavorò ancora in alcune case come guardarobiera o portinaia, ma la malferma salute la obbligò a rallentare il ritmo della sua attività. Nel 1970 si rese necessario un suo ricovero a Venezia Alberoni per una cura intensa e prolungata.

Di lei ci restano soprattutto le testimonianze di coloro che l'ebbero assistente negli anni di formazione. Concordano nel delineare il ritratto di una donna d'intensa preghiera, austera ed esigente, ma insieme comprensiva, talvolta un po' rude, ma retta e piena di attenzioni materne.

Una ex-novizia dice che, talvolta, lo sguardo serio dell'assistente le faceva temere per la propria professione. «Allora – ricorda – mi avvicinavo timidamente e le chiedevo se avessi fatto qualcosa che non andava bene. “Sta' tranquilla” – mi diceva – che quando ci sarà qualche cosa non te la manderò a dire, vi voglio troppo bene per risparmiarvi le correzioni!».

Le consorelle ricordano la sua attività instancabile, la perfezione con cui svolgeva il lavoro, la pazienza con cui insegnava alle ragazze. Tutte si sentivano amate, anche se lei sembrava curarsi poco di manifestarlo.

«Quando dovette essere ricoverata all'ospedale – ricordano le aspiranti e le postulanti di allora – fu una pena grande. Le volevamo veramente bene, vedevamo in lei una religiosa autentica».

Negli ultimi anni, tormentata dall'aggravarsi degli acciacchi, era ancora la prima agli atti comuni, specialmente alla preghiera: si

trovava per lo più in anticipo in cappella, nel timore di non essere puntuale alla santa Messa. Anche quando non poté più attendere alla responsabilità di un lavoro, si prestava prontamente dove vedeva un bisogno.

Amò sempre molto la vita comunitaria e, nella festa del grazie, non mancava mai di far trovare alla direttrice qualche sorpresa, qualche lavoretto uscito dalle sue mani abilissime.

Fu per lei sempre un duro sacrificio l'essere assente dalla comunità, ma ne faceva generosa occasione di offerta per tutte.

Una grave forma d'influenza stroncò il suo fisico già logoro da tempo. Ricoverata in ospedale, lucida e serena ricevette il sacramento degli infermi e cantò, come già aveva fatto madre Mazzarello, "Chi ama Maria, contento sarà...". Entrò nella pace del Signore, dopo oltre cinquantadue anni di umile fedelissimo servizio, offerto con amore per la salvezza delle anime.

Suor Vigna Giovannina

di Francesco e di Cantù Teresa

nata a Villanova d'Asti il 7 maggio 1891

morta a Buenos Aires (Argentina) il 19 luglio 1981

1ª Professione a Livorno il 5 agosto 1919

Prof. perpetua a Pessione (Torino) il 5 agosto 1925

Era una famiglia speciale quella di suor Giovannina: sei figli, un fratello e cinque sorelle. Queste, una dopo l'altra, diventarono FMA. La prima, suor Orsolina, vide la Vergine prima di morire, che le disse: «Domani Gesù verrà a prenderti».¹ E così avvenne. La seconda, Margherita, visse la missione educativa tra le bimbe nella scuola.² La terza, Maria, era infermiera e curò la mamma rimasta sola dedicandosi anche alla gente del paese, che la chiamava "il dottore del popolo".³ La quarta, suor Giuseppina, si dedicò all'insegnamento, fu direttrice e morì cieca.⁴

¹ Cf *Facciamo memoria* 1947, 531-535.

² Cf *Facciamo memoria* 1931, 277-279.

³ Cf *Facciamo memoria* 1956, 404-406.

⁴ Cf *Facciamo memoria* 1974, 511-513.

L'ultima è suor Giovannina. Questo quadro ci pare significativo per capire la statura morale dei genitori, il clima di una famiglia autenticamente cristiana e la qualità della formazione data ai figli, fino all'accettazione del distacco e della solitudine pur di vedere realizzato il piano di Dio in ognuno di loro.

Giovannina crebbe sperimentando l'affetto e l'attenzione dei genitori e delle sorelle, ma, impositiva e dominante di carattere qual era, faceva fatica a cedere al giudizio delle maggiori. La preparazione alla prima Comunione e alla Cresima l'avviò alla preghiera e gli insegnamenti appresi dalla catechesi l'aprono all'esperienza dell'amore di Dio.

Frequentò la Scuola Normale come interna nel collegio di Nizza Monferrato, conseguendo il diploma di maestra. Nel frattempo incise sul suo futuro l'incontro con mons. Giovanni Cagliero, di ritorno dall'America per ricevere la nomina a cardinale. Il vescovo, dopo la morte del signor Francesco Vigna, seguì in modo particolare questa famiglia, visitando la signora Teresa che viveva di preghiera e di abbandono alla volontà di Dio. Il futuro cardinale si offrì di parlare con lei per ottenere che Giovannina, terminati gli studi, non tornasse a casa, ma iniziasse il cammino formativo nell'Istituto.

La giovane visse il periodo del postulato e noviziato a Livorno dove emise i primi voti il 5 agosto 1919. Quella casa di Livorno le offrì il campo dove esprimere le sue doti educative nell'insegnamento e nell'apostolato tra le bimbe della scuola elementare. In anni successivi fu a Marina di Pisa, Chieri e Torino. Fu un tempo di tirocinio che la preparò alla futura missione.

Stimolata dalle numerose partenze per l'America, che in quel tempo si susseguivano, fece domanda missionaria e venne destinata all'Argentina. Era ben consapevole del sacrificio che chiedeva a sé e ai suoi familiari per la rinuncia ad ogni possibilità di ritorno, tuttavia fu generosa e forte. Dirà più tardi a una consorella, ricordando il giorno della partenza: «Mi impressionò talmente la sofferenza del distacco che, solcando l'oceano sulla nave, la capigliatura castana mi divenne bianca e così rimase per sempre».

Nel gennaio del 1926 suor Giovannina giunse a Buenos Aires e subito si dedicò all'insegnamento nella scuola elementare. Fu poi trasferita a Bahía Blanca e, dal 1931 in poi fu disponibile a numerosi cambiamenti che l'obbedienza le chiese a volte dopo appena un anno o due. Dal 1931 al 1935 fu a Mendoza e nel no-

viziato di Bernal. Una suora, che fu sua alunna in quest'ultima casa, afferma di vedere nella vita di questa consorella un segno luminoso dello spirito missionario dell'Istituto. Esprimeva infatti la gioia della vocazione salesiana nel volto sempre radioso, come chi vive la sicurezza di ciò che crede e i valori che provengono, di generazione in generazione, dal cuore stesso dei Fondatori. La suora ricorda ancora l'attrattiva che suor Giovannina esercitava quando narrava la vita di don Bosco. Invitava le alunne all'oratorio domenicale, le inseriva nelle associazioni che offrivano ulteriori impegni e una formazione più approfondita. In questo modo le ragazze erano guidate da forti proposte di fede e di salesianità, tanto che le vocazioni fiorivano quasi come nel loro clima più naturale.

Un giorno suor Giovannina disse a una giovane suora: «Il segreto della felicità di un'insegnante è dare e darsi alle alunne con amore, amarle di cuore, specialmente quelle che hanno più bisogno». Lei, dopo le ore di scuola, chiamava a sé le allieve più deboli nell'apprendimento per aiutarle nel recupero scolastico e portarle così al livello delle altre.

Dal 1936 al 1945 lavorò con entusiasmo apostolico nelle case di Buenos Aires Brasil, Santa Rosa, General Pirán, Avellaneda e Tucumán.

Lebbero pure generosa educatrice le comunità di Ensenada, Uribeblarra, Buenos Aires Boca. Dal 1957 al 1965 fu a Morón, Buenos Aires Barracas e San Isidro.

Viene da stupirsi nel constatare così frequenti cambiamenti; probabilmente per esigenze di ridistribuzione delle consorelle in base alle numerose vocazioni e all'arrivo di nuove missionarie. Deve essere stato molto faticoso per suor Giovannina iniziare classi di insegnamento, relazioni con le persone e poco dopo troncane tutto per iniziare in un altro luogo.

Venne poi il giorno in cui il medico le consigliò di lasciare la scuola. Fu il distacco più sofferto; continuò tuttavia a dedicarsi intensamente sia all'assistenza, sia nel laboratorio, dove fu maestra di lavoro per otto anni. Nell'ultimo periodo, notarono che il carattere forte ed esigente si addolciva, i suoi modi un po' bruschi diventavano più amabili e dolci. Si interessava con affetto dei suoi familiari e specialmente dei nipoti, sempre contenta nel ricevere le loro notizie e solo preoccupata che seguissero un orientamento cristiano di vita.

Si tenne a lungo in relazione epistolare con madre Angela

Vespa, che nelle sue risposte si rivela confortata della generosità di suor Giovannina, la incoraggia soprattutto quando deve lasciare la scuola, orientandola all'essenziale della consacrazione, non dipendente dal tipo di lavoro, ma dall'amore a Gesù.

La cara consorella trascorse gli ultimi anni nella Casa di riposo "S. Giuseppe" di Buenos Aires, facendo della preghiera la sua principale occupazione.

La sua morte fu "come un assopimento sereno e senza agonia" nella conclusione naturale di una vita piena d'amore che si immerge dolcemente in quella beata dell'eternità.

Suor Viguera Corina

di Blas e di Labbé Zunilda

nata a Concepción (Cile) il 19 ottobre 1901

morta a Santiago (Cile) il 12 novembre 1981

1ª Professione a Santiago il 6 gennaio 1938

Prof. perpetua a Santiago il 6 gennaio 1944

«Tutto ciò che accade è per me un messaggio dell'amore immenso di Dio». Lo scrisse suor Corina nei suoi appunti, e non fu solo una frase affidata alla carta, ma una convinzione vissuta. Ricevere questo amore, godere di esso e viverlo in mille modi fu il programma della sua vita religiosa.

Compì i suoi studi nel Liceo "José Miguel Infante" di Santiago. Ottenne la laurea e l'abilitazione statale nel 1927. Durante il Liceo aveva sentito la chiamata del Signore ad essere FMA, ma dovette attendere per assumere la responsabilità della casa e della sorella minore dopo la morte della mamma. Nel 1935 la scomparsa del papà le permise di realizzare il suo sogno e raggiungere la sorella María che era entrata nell'Istituto l'anno prima.¹

Durante il postulato Corina poté offrire ad altre compagne il dono della sua esperienza nell'insegnamento. Nel 1936, al suo ingresso in noviziato, si immerse con semplice docilità nei con-

¹ Suor María morirà il 18 febbraio 1999 all'età di ottantatre anni.

tenuti della formazione religiosa salesiana. Destava ammirazione la disinvoltura con cui si dedicava ai lavori più sacrificati, come la lavanderia, in quel tempo in cui non c'erano macchine lavatrici e la stufa a legna spesso non funzionava bene. La si vedeva a volte con gli occhi arrossati dal fumo, senza un lamento, sempre disponibile al servizio.

Nel 1938 pronunciò i primi voti e nella casa ispettoriale si dedicò all'insegnamento e all'assistenza. Conquistava la fiducia e l'affetto delle alunne, le animava e stimolava a vivere in profondità, a coltivare i valori umani e cristiani e a superare la mediocrità. Con la sua maturità culturale, sapeva far gustare i contenuti che insegnava. Conduceva le giovani a scoprire nella lettura aspetti ed esperienze che aprivano alla conoscenza dell'animo umano e all'amore di Dio.

Negli anni dal 1945 al 1948 lavorò nella Comunità "José Miguel Infante" di Santiago, l'ambiente dei suoi studi giovanili. Le consorelle che furono con lei la presentano rispettosa, serena, prudente; sapeva parlare e tacere a tempo e luogo, ispirava confidenza ai professori laici, alle alunne e alle exallieve. Tra le consorelle era elemento di pace. A chi le si rivolgeva per qualche difficoltà rispondeva: «Lascia cadere, non dar importanza a questo...».

Nel 1949 passò alla comunità del Liceo "Maria Ausiliatrice" di Valparaíso. Come consigliera scolastica, ricevette molti elogi dalle autorità per la precisione dei documenti di ufficio. Era competente ma anche semplice e umile. Esprimeva un amore filiale alla Vergine e cercava di diffonderne la devozione.

Da Valparaíso tornò nel 1959 al Liceo "José Miguel Infante" come consigliera scolastica e insegnante. Sapeva anche trovare il tempo per aiutare le consorelle a comprendere meglio la realtà sociale, ecclesiale e la vita dell'Istituto.

Nel 1960 suor Corina fu trasferita a Santiago La Cisterna nella Comunità "N. S. di Loreto". Vi rimase fino alla morte. Furono anni di lavoro silenzioso e assiduo, che hanno lasciato in tutti un grato ricordo per la sua disponibilità a guidare e preparare future maestre, comunicando la ricchezza della sua cultura e della sua esperienza. Con disinvoltura passava dalle lezioni alla cura delle piante del giardino. Diceva che nella meditazione e nell'orazione personale si sentiva immersa nel mistero di Dio. Era riconoscente al Signore per l'attitudine alla contemplazione che le aveva donato. Infatti la natura la elevava ad ammirare e

lodare il Creatore. Spiegava: «Contemplare per me non è solo guardare, ma sentirsi guardati e amati da Dio. Egli è presente, mi viene incontro attraverso ogni avvenimento, persona o realtà». Dichiarava poi il suo proposito di essere amabile e generosa con tutti, specialmente nelle relazioni con le persone più difficili.

La testimonianza di una consorella presenta suor Corina donna dotata di grande libertà; una libertà conquistata attraverso il costante lavoro spirituale e la relazione vitale con il Signore. Sapeva vincere il suo egoismo soprattutto per coltivare la carità fraterna. Diceva di aver iniziato questo autocontrollo fin dalla giovinezza, superandosi in realtà apparentemente futili e indifferenti, ma importanti per la formazione della volontà.

La sofferenza giunse presto a provarla anche nel fisico. Una caduta le causò la frattura dell'anca. L'intervento chirurgico le permise di riprendere la deambulazione, anche se con molto sforzo. Era ammirevole la sua forza d'animo e la serenità nel dolore. Cercava di essere presente agli atti comunitari, specialmente all'Eucaristia. Ogni volta che era necessaria la supplenza in una classe o un'assistenza, saliva con sforzo le scale e si adattava alla situazione con spirito giovanile. Le ragazze la sentivano amica e desideravano incontrarsi con lei per dialogare e confrontarsi con questa educatrice saggia. Si sentivano accolte da lei con affetto e bontà.

A chi le chiedeva come stesse di salute rispondeva: «Contenta e riconoscente. Penso a quanti stanno in peggiori condizioni e non hanno l'aiuto spirituale e l'appoggio morale che ho io». Nell'agosto del 1981 l'invito dell'Ispettrice che le proponeva di trasferirsi nella Casa di riposo "Villa Mornese" fu accolto da lei con sofferenza per il distacco dal luogo in cui aveva lavorato più a lungo. Accettò, ma chiese di fermarsi fino alla fine dell'anno. Il Signore la venne a prendere proprio nella casa che lei tanto amava. Il 12 novembre di quell'anno, una caduta le procurò uno svenimento, che presto superò. La sorella suor Maria, che era di passaggio, poté assisterla per tutto il giorno. Un sacerdote salesiano le diede una benedizione; lei chiuse gli occhi nell'atto di riceverla e non li aprì più. La visione eterna era pronta per lei.

Suor Weigert Barbara

di Josef e di Hunol Franziska

nata a Egelsheim/Amberg (Germania) il 28 luglio 1899

morta a Rottenbuch (Germania) il 7 agosto 1981

1ª Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1928

Prof. perpetua a Eschelbach (Germania) il 5 agosto 1934

I genitori coltivavano un piccolo podere dal terreno piuttosto arido, ricavandone con fatica magri raccolti. Li sosteneva una solida fede, che li rendeva contenti e grati per i frutti che la Provvidenza concedeva loro pure a prezzo di tanto sudore. Quando la loro primogenita Barbara vide la luce, l'accolsero con grande gioia e il giorno stesso vollero che ricevesse il Battesimo. Presto una dura prova colpì la famigliola serena: venne a mancare il padre, quando la piccola Barbara non andava ancora a scuola. La bambina crebbe alternando la scuola con i lavori domestici e l'aiuto nelle attività agricole.

La mamma, donna energica e risoluta, si risposò e le nacque un'altra figlioletta. Non risulta che la presenza del patrigno e della nuova arrivata abbiano creato turbamenti nella primogenita. Si sa che le due sorelle conservarono sempre un forte legame di affetto.

Terminata la scuola elementare, Barbara s'impegnò per tre anni, come apprendista, in un hotel nella vicina città di Amberg e, sotto la guida di un cuoco provetto, divenne abilissima nel cucinare. In seguito, per altri tre anni, lavorò come cuoca a Ens Dorf, un paese poco lontano dalla famiglia. Qui l'attendeva, attraverso l'incontro con i Salesiani ivi residenti, la grazia della vocazione.

Già educata ad una religiosità semplice e solida, non frapose indugi alla chiamata del Signore. Le FMA avevano da poco iniziato la loro opera in Germania. Si mise in contatto con loro e lasciò casa, parenti e lavoro per intraprendere un iniziale periodo di preparazione. Faceva parte di un gruppo di diciassette giovani che il 29 gennaio, allora festa di S. Francesco di Sales, furono ammesse per prime al postulato in terra germanica. La casa che le ospitava era ancora in fase di ristrutturazione ed era circondata da un terreno coltivato a frutteto e ortaggi. Una bella palestra di esercizio fisico, in cui la giovane Barbara si distingueva! Presto però giunse da Torino l'invito della Madre generale,

madre Luisa Vaschetti, a trasferire le postulanti a Nizza Monferrato per la vestizione religiosa e per i due anni di noviziato. Grande gioia per tutte, non senza un po' di preoccupazione: come avrebbero fatto senza sapere la lingua italiana? Più tardi suor Barbara raccontava che, ad ogni modo, le era sembrato di toccare il cielo con un dito all'idea di essere nella casa che era il ceutro della Congregazione!

Fu un giorno indimenticabile quello della vestizione: si propose di far sempre onore al suo abito, e confermò il proposito quando, due anni dopo, ebbe la gioia di essere ammessa a far parte delle FMA. E davvero tenne fede alla parola, non solo in quanto visse sempre da religiosa fervorosa e osservante, ma proprio nel senso più letterale: pur lavorando in cucina, mai fu vista con un abito meno pulito e ordinato.

Subito dopo la professione suor Barbara fa ritorno in patria. Nei primi sei anni di professione si dona con fervore nelle comunità di Eschelbach e di Essen ed ha la grande gioia di fare la sua professione perpetua l'anno della canonizzazione di S. Giovanni Bosco. Quando i Salesiani acquistano a Benediktbeuern, incantevole località montana, l'ex convento benedettino per trasferirvi lo studentato di filosofia e teologia per i giovani chierici e chiedono alle FMA personale per le attività domestiche, suor Barbara è scelta come responsabile della cucina. Tre anni dopo, è chiamata a Regensburg a prestare lo stesso servizio presso una casa famiglia per giovani apprendisti diretta dai Salesiani e come direttrice della piccola comunità di FMA addetta ai servizi domestici. Vi trascorse tutto il terribile periodo della seconda guerra mondiale, sempre energica nell'affrontare difficoltà di ogni genere, sempre amorevolmente vicina alle consorelle in quei momenti di continui spaventi sia per i bombardamenti aerei e sia per la minaccia di possibili spietate irruzioni dei nazisti. Dapprima un continuo fuggire nei rifugi, poi l'evacuazione a causa del crollo della casa. A guerra finita, poterono ringraziare Dio di essere ancora vive!

Appena fu ricostruita la casa, suor Barbara riprese la sua attività alternando tra Regensburg e Burghausen il suo ruolo di direttrice. Le suore che l'ebbero superiora la descrivono donna di cuore e di criterio. Precisa in ogni suo dovere, esige la stessa esattezza dalle suore e non poteva tollerare superficialità e negligenza. Sapeva però essere amabile, materna, comprensiva, riuscendo a farsi amare e guadagnarsi la confidenza di tutte.

Nelle ricreazioni arrivava sempre con qualche piccola sorpresa e metteva da parte ogni altro pensiero per dare spazio all'esuberanza, all'ascolto, all'allegria. Ricordano tra l'altro che, mentre di solito le suore pranzavano per comodità in una stanzetta adiacente alla cucina, in particolari ricorrenze, suor Barbara, sapendo di fare cosa loro gradita preparava a festa, come sapeva fare lei, l'ampio refettorio destinato alle suore. Si creava così una variante distensiva che rallegrava gli animi e alimentava lo spirito di famiglia.

La direttrice inculcava l'obbedienza, ma le consorelle vedevano che lei la praticava per prima. Le faceva – come si dice – “rigare dritte”, ma se talvolta restava qualche ombra nei rapporti o qualche malinteso, la sera, prima di andare a letto, tutto si chiariva da ambo le parti.

Era attenta perché le suore non trascurassero la passeggiata settimanale. Lei stessa le accompagnava e ogni domenica organizzava con loro la meta. Vigilava perché alle sorelle non mancasse nulla e si presentassero sempre, anche nel vestire, con proprietà e decoro.

Qualcuna, ripensando al suo stile di governo, lo trova un po' troppo rigoroso, in particolare per l'intransigenza con cui vigilava sui rapporti con i Salesiani e il personale di servizio.

A settant'anni, sentendo che le forze fisiche cominciavano ad indebolirsi, suor Barbara chiese di essere esonerata dal servizio di animatrice e accettò volentieri di essere refettoriera nella casa di riposo di Rottenbuch. Conobbe nei primi tempi il sollievo di una vita più raccolta, di un'attività meno impegnativa che le permetteva prolungate soste in cappella. Ma presto dovette entrare nella sua via dolorosa. Cominciò a perdere la vista e un intervento chirurgico agli occhi non diede l'esito sperato. Fu invasa da allora da una continua sofferenza fisica e morale. Sembrava presagire l'ultima prova che l'attendeva, e invocava: «Signore, se proprio deve avverarsi, toglimi la vista ma lasciami l'intelletto!». Ma era proprio questa umiliazione suprema che il Signore le chiedeva. Un po' alla volta, negli ultimi due anni, si trovò confusa, disorientata, pervasa da una pesante tristezza. Nei momenti di lucidità pregava: «Signore, ti avevo chiesto di lasciarmi almeno l'intelletto, ora eccomi, sia fatta la tua volontà...». Non riusciva più a spostarsi nemmeno a tentoni, aveva continuo bisogno di aiuto. Poi, la totale infermità. La direttrice, l'infermiera, le suore si avvicinavano intorno a lei che era continuamente tesa

e un po' inquieta. Dopo che il cappellano le ebbe amministrato il sacramento degli infermi, il suo volto divenne calmo e sereno. Allo scoccare della mezzanotte, il 7 agosto 1981, quando si chiudeva la festa della trasfigurazione di Gesù, gli occhi di suor Barbara si aprirono, dopo la buia durissima notte, a contemplare le bellezze di Dio.

Suor Zerbino Angelica

*di Domenico e di Viola Maria Margherita
nata a Cassine (Alessandria) il 28 agosto 1901
morta a Roma il 30 giugno 1981*

*1ª Professione a Torre Canavese (Torino) il 5 agosto 1933
Prof. perpetua a Torino il 5 agosto 1939*

I primi vagiti di Angelica si udirono a Cassine – nome derivato da “cascine” –, il 28 agosto 1901. Cassine si trova sul fiume Bormida, tra Acqui ed Ovada, nella zona collinare del Monferrato. I documenti storici che la riguardano risalgono al secolo X. Vi si trovano resti di antiche fortificazioni medioevali. Quando Angelica vi nacque, la popolazione del paese toccava il suo massimo storico, superando le cinquemila unità.

La famiglia Zerbino non era numerosa. Papà Domenico e mamma Margherita Viola ebbero, dopo Angelica, una seconda figlia, che fu chiamata Cristina.

Alcuni dei Viola possedevano, a Torino, una fabbrica che produceva cioccolato. Si ignora invece quale fosse la condizione lavorativa degli Zerbino. È comunque sicuro che, pochi anni dopo il matrimonio, Domenico, Margherita e Angelica lasciarono Cassine per trasferirsi a Torino.

La morte del papà avvenne presto, quando Angelica e Cristina erano ancora piccole. Così la mamma, oltre ad essere colpita nell'intimo dei suoi affetti, venne a trovarsi in difficoltà economiche. Abitavano in Borgo San Paolo, una zona politicamente di orientamento comunista, dove si verificavano tumulti e manifestazioni.

Angelica aveva sette anni quando ricevette la Cresima, come dimostrano i suoi documenti personali. Forse nella stessa cir-

costanza partecipò anche alla sua prima Eucaristia; o forse questa grazia le era già stata concessa in precedenza.

Qualche anno dopo, proprio a due passi dalla casa popolare in cui viveva la famiglia Zerbino arrivarono i Salesiani. Fu una provvidenza. Il quartiere a poco a poco cambiò.

Nei primi tempi i Salesiani dovettero affrontare ogni genere di difficoltà poi, nel 1922, fu eretto un tempio a Gesù Adolescente, che divenne una delle parrocchie principali della città. Nel *Bollettino Salesiano* del mese di novembre di quell'anno si legge: «I lavori del nuovo tempio che si sta erigendo dai Salesiani a S. Paolo in Torino non vennero mai interrotti, e la bella mole si slancia alta e maestosa. A quando il compimento e il giorno dell'inaugurazione? Borgo S. Paolo lo sospira come un caro avvenimento. I mille giovani dell'oratorio, i trecento e più padri di famiglia stretti in compatta associazione, altrettante madri cristiane e mille e mille altre anime sitibonde di verità si augurano che il faustissimo giorno non sia ritardato, ma invece si affretti, per quanto è possibile, promettendo riconoscenza imperitura a quanti cooperano alla santa ma costosissima impresa, anche con un mattone.

Fabbricare una chiesa, una vasta chiesa, in questi tempi di tante strettezze, e vederla sorgere felicemente con ininterrotta continuità, ci par lieto augurio, soprattutto quando si ha di mira di richiamar con essa la gioventù e il popolo ai sublimi esempi del divino Esemplare dei giovani e della Sacra Famiglia di Nazaret. Beati coloro di cui si serve la Divina Provvidenza per realizzare il pio disegno!».

Sorse poi, nel 1924, ad opera delle FMA, la Casa Missionaria "Madre Mazzarello", con un grande oratorio popolare. Angelica Zerbino, ormai poco più che ventenne, ne diventò, con le suore, una fervente animatrice. Quando, nel 1926, si dovette nominare la prima presidente della nascente Associazione delle Figlie di Maria, la scelta cadde proprio su di lei.

Di questo periodo così scrive suor Giselda Capetti: «Dopo la mia professione religiosa (1928), destinata alla Casa "Madre Mazzarello", vi trovai Angelica, allora ragazza, presidente delle Figlie di Maria. Era maggiore d'età delle compagne, tutte assai vivaci, che la trovavano esemplare. Era di poche parole, e quando le compagne, sul più bello gridavano "Ora la parola alla presidente!", lei sorrideva appena e diceva: "Avete proprio buon tempo!" e concludeva saggiamente il discorso. Più amante di fatti che di pa-

role, era di valido aiuto per la riuscita delle varie iniziative».

Dopo la scuola elementare Angelica dovette aiutare in famiglia; tuttavia, mentre lavorava, frequentò di sera o nei giorni festivi, diversi corsi di carattere tecnico/professionale e conseguì il diploma di dattilografia e stenografia. Negli stessi anni ricevette un attestato di premio per il corso per macchine calcolatrici, lingua inglese e lingua francese.

L'ambiente che le offriva questa preparazione era la "Scuola Moderna", che sorgeva non lontano dalla sua abitazione. Era un'istituzione promossa dalla "Lega Italiana d'Insegnamento", che mirava a sostenere il ceto popolare.

Angelica poté così avere un buon impiego presso la Ditta Viola. Era stimata per le sue doti personali e per quelle professionali.

Intanto però nel suo animo era andata maturando la vocazione religiosa salesiana. Quando la sorella Cristina conseguì il diploma di maestra elementare e incominciò ad insegnare, lei si sentì libera di lasciare la sua casa, in cui c'era anche una zia, e di entrare nell'Istituto delle FMA. Era vicina ai trent'anni, ma le suore la conoscevano bene; sapevano che la sua giovinezza era già stata una buona preparazione sia sul piano umano, sia su quello spirituale-apostolico. Suor Giselda Capetti mette in evidenza in particolare la serena maturità del suo animo, che la rendeva capace di dialogo, di accoglienza e di dedizione disinteressata.

In noviziato Angelica aggiunse alla sua fila di attestati anche il Diploma di abilitazione all'insegnamento religioso di grado inferiore, che le permetteva di entrare ufficialmente nelle scuole elementari e in quelle integrative.

I due anni di preparazione alla professione religiosa, che avvenne il 5 agosto 1933, trascorsero per suor Angelica nel noviziato di Torre Canavese.

Intanto aveva anche superato alcune prove di esame che le davano l'abilitazione all'insegnamento della lingua francese nelle scuole di "Magistero Professionale per la Donna". Divenne così insegnante nella Casa Missionaria "Madre Mazzarello", oltre che segretaria della comunità. Suor Giselda Capetti ricorda il suo diligente lavoro di stenografa. Erano frequenti, dice, i passaggi di superiori salesiani e di professori della Crocetta,¹ in quella casa

¹ Studentato Teologico, così comunemente chiamato, dal nome del rione cittadino in cui era sorto.

in cui si procedeva alla formazione immediata di numerose missionarie. Suor Angelica era sempre presente con carta e matita.

Viene anche ricordata, da suor Clara Daghino, come bibliotecaria dell'oratorio, e in particolare delle Figlie di Maria. «Era bello andare da lei per chiedere un libro, ricorda la consorella. Sapeva scegliere e consigliare. Era signorile nel modo di presentarsi, gentile e sorridente; ci suggeriva ogni volta pensieri che animavano al bene; ci parlava come se fossimo amiche da sempre».

Dopo i voti perpetui suor Angelica fu trasferita nella Casa generalizia di Torino, dove ebbe inizio per lei la missione che l'avrebbe poi accompagnata fino al termine dei suoi giorni. Era una missione apparentemente arida: segretaria dell'economa generale. Ben presto però suor Angelica vi trovò una miniera di contatti apostolici. Andava in banca, avvicinava avvocati e notai, negli uffici amministrativi conosceva e avvicinava tante persone.

Nel suo lavoro c'erano numeri, carte, pratiche tecniche difficili, noiose e complesse; ma c'erano soprattutto persone. Suor Angelica, gentile, discreta, fine e signorile nel tratto, testimoniava rispetto e bontà, competenza professionale e interesse umano.² Le persone la ricevevano un po' all'interno della loro vita. Non poche di esse le aprivano il cuore.

Un altro incarico a lei molto caro era la cura che doveva avere per le missionarie partenti. Passaporti e visti, ambasciate e consolati, viaggi e negozi in cui acquistare quanto occorreva per sistemare i bagagli. Era un impegno pesante, ma che metteva le ali al cuore di suor Angelica.

Stava accanto alle missionarie e cercava d'indovinare le loro necessità e i loro desideri prima che venissero espressi. Poi le accompagnava ai porti marittimi di Genova, Venezia, Bari o Napoli.

Saliva sulle navi; vedeva come le partenti erano sistemate; lasciava cadere qualche parola di raccomandazione qua e là, a ufficiali o cameriere, e salutava senza trattenere le lacrime.

Particolarmente difficile diventò tutto questo negli anni in cui ovunque nel mondo erano sparse le macerie materiali e morali della guerra. I popoli cercavano affannosamente di rinascere, è

² Suor Giselda Capetti ricorda che suor Angelica, con il vicepostulatore don Ferdinando Maccono seguiva, dal punto di vista economico, anche le cause di beatificazione allora in corso.

vero, ma nelle persone e nelle istituzioni le ferite erano ancora ben lontane dalla cicatrizzazione. Le partenze missionarie riprendevano, come germi di nuova speranza, e suor Angelica le accompagnava senza misurare se stessa.

L'economa generale madre Maddalena Promis, che aveva accolto suor Angelica in Casa generalizia nel 1939, nove anni dopo chiese di essere liberata dal suo compito.

Madre Maddalena era stata una grande FMA, una missionaria dal cuore profondamente salesiano.

Le persone che lavoravano con lei, e fra queste suor Angelica, constatavano che si poteva andare da madre Promis con tutta libertà, in qualunque momento e per qualsiasi motivo. Ascoltava con bontà, con pazienza, anche in tempi poco opportuni. Era di poche parole, ma le sue frasi comunicavano saggezza. Si sentiva in lei una forza interiore che muoveva e arricchiva.

Si coglieva la sua profonda spiritualità da cui provenivano la calma, la costanza, l'attività, la generosità che la distinguevano.³

La collaborazione di suor Angelica con madre Promis fu segnata dalla guerra. Poiché il Consiglio generale si era trasferito in quel tempo nel noviziato di Casanova, dislocandosi poi, dopo l'armistizio del 1943, in parte anche a Roma, suor Angelica non solo doveva fare la spola, a volte anche con mezzi di fortuna, ma dovette assumersi una parte più forte di responsabilità professionale.

Intanto però madre Promis si faceva sempre più fragile. La sua salute era stata già notevolmente limata negli anni di vita missionaria; le forze cedevano; si manifestava in lei una forma di depressione che le causava sofferenza intima. È vero, in quel frangente la sua fede si faceva sempre più abbandono fiducioso all'amore del Padre, ma la responsabilità dell'economato generale andava diventando incompatibile con la sua resistenza operativa.

Ci sono pervenute alcune lettere indirizzate dalla Consigliera generale madre Angela Vespa a suor Angelica Zerbino. Venivano da lontano, perché madre Angela si trovava a Roma in quel disastroso tempo di guerra, con vie di comunicazione, anche epistolari, quasi sempre di tentata fortuna.

Nel febbraio 1944 madre Angela ringrazia suor Angelica per il

³ Cf SONAGLIA Maria, *Un'ardente missionaria. Madre Maddalena Gerbino Promis*, Torino Scuola Tipografica FMA 1960, 190-193.

solievo anche morale che procura a madre Promis con il suo pellegrinare da Torino a Casanova. Poi, poco dopo, scrive: «Che pena le notizie che mi dai di madre Promis! Mettetevi tutte d'accordo e fate fare il miracolo a madre Mazzarello perché la guarisca. E tu cerca di essere con lei molto affettuosa ed espansiva, filialmente devota».

Suor Angelica faceva del suo meglio, condividendo la fatica con la sua collaboratrice suor Natalina Penati. Dovevano fare in modo che madre Promis non si sentisse scavalcata, mentre a volte ciò era proprio necessario. In quei casi suor Angelica si rivolgeva direttamente alla Superiore generale e poi, con tutta la delicatezza che la connotava, riferiva e concludeva.

Quando poi, dopo il 1948, madre Promis tornò a Casanova per trascorrere nella tranquillità di quel luogo i pochi anni che ancora le rimanevano da vivere, suor Angelica continuò ad esserle accanto con affetto e venerazione.

Ma perché suor Angelica aveva un rapporto confidenziale con madre Angela Vespa? Ce lo rivela una parte della corrispondenza di cui possiamo disporre.

Madre Angela era stata sua direttrice nei primi anni, in Casa "Madre Mazzarello", e poi sua ispettrice, benché per un solo anno. Quando suor Angelica fu trasferita, nel 1939, in Casa generalizia, madre Angela era già Consigliera generale. Aveva trovato in lei una guida sapiente e continuò a mantenere quel vincolo filiale. Quando, nel novembre 1943, da oggi a domani, dovette partire per Roma insieme a madre Elvira Rizzi, madre Angela scrisse a suor Angelica: «Ho dovuto andarmene senza salutare nessuno, e perciò nemmeno te, né a Casanova né a Torino».

Vi sono altre lettere, sempre in risposta a quelle di suor Angelica, che si faceva viva ogni quindici o venti giorni.

In esse madre Angela le dà a volte qualche incarico, anche in rapporto ad altre persone, compresa la sorella Luigina, sapendo di poter contare sulla fedeltà di suor Zerbino e sulla sua discrezione. Scrivono le testimoni di quei tempi: «Dato un pensiero a suor Angelica, madre Angela poteva riposare tranquilla. Lei stessa diceva: "Il Signore ti benedica per la tranquillità che mi dona il pensiero che tu seguirai quanto ti affido"».

E si leggono frasi così: «Carissima suor Angelica, ti ho presente come una sorella e ogni giorno ti affido al Signore affinché ti sia vicino col suo amore e con la sua benedizione paterna». «Ti sia Egli tutto: conforto e gioia anche quando le spine giornaliere pun-

gono a sangue. Egli ti dia la generosità del superamento, la gioia di rassomigliargli nel patire. La nostra vita di perfezionamento è così: un'ascesa verso il meglio, un esercizio di carità benigna e mansueta, un semplice dimenticare, un donarsi a tutti».

Bisogna poi aggiungere che tra le "spine" e la sofferenza c'era una continua serie di allarmi aerei, di spaventi, di carenze nei generi di prima necessità; c'erano momenti terrificanti, quando cadevano le bombe sulla città e si vedevano rosseggiare nella notte i roghi delle abitazioni colpite dagli spezzoni incendiari e di giorno la desolazione delle macerie e i resti dei proiettili in mezzo alle strade. La fede era forte, ma i nervi saltavano e le forze di reazione venivano meno. Per il resto, non si sa a che cosa volesse precisamente riferirsi madre Angela quando parlava di "spine che pungono a sangue".

Ci furono anche, in quegli stessi anni, diverse morti in famiglia: uno zio e una zia, a brevissimo tempo l'uno dall'altra, e la sorella Cristina.

Questa sorella era stata colpita da una grave forma di cirrosi epatica. L'angoscia in famiglia durò parecchio tempo, tra ospedali, interventi chirurgici, speranze e delusioni profonde. Per sollevare un po' la mamma, suor Angelica rimase per un periodo in casa, senza tuttavia dismettere le sue responsabilità presso l'economo generale.

Cristina morì nel 1946, e la gente di Sommariva Bosco, dove lei aveva lungamente insegnato, la volle nel proprio cimitero.

A proposito poi della mamma, così scrive suor Giselda Capetti: «Non ricordo quanto la mamma sopravvisse alla figlia, ma so il dolore di suor Angelica quando, dopo la morte di lei, dovette disfare la casa, portando quanto aveva, nell'Istituto». La zia fu sistemata in un pensionato.

Nei successivi vent'anni la collaborazione di suor Angelica, a Torino, si svolse nei confronti di madre Bianca Patri. Di questo periodo non sono rimasti particolari ricordi. Madre Bianca proveniva dall'Ispettorato Emiliana. Era una persona fine, delicata, signorile, austera nell'aspetto, ma molto materna con chi si rivolgeva a lei. Ci fu certamente un inizio di assestamento nell'ufficio, anche perché finalmente era finito l'immediato dopoguerra e le relazioni fra il Centro e le diverse parti dell'Istituto si erano fatte più intense.

Vent'anni non sono pochi. In quel tempo ci furono diversi Capitoli generali e si verificò il grande evento del Concilio.

Nel 1969 la Casa generalizia fu trasferita a Roma. Per altri quattro anni l'economa generale continuò ad essere madre Bianca. In quel tempo però la sua salute incominciò a fiaccarsi. Suor Angelica era ormai vicina ai settant'anni, ma continuava a lavorare forte.

A quel punto della sua vita doveva ricominciare da zero su diversi fronti: nuovi uffici pubblici, nuovi fornitori, nuovi avvocati, notai, impresari. Era certamente un peso.

Madre Bianca, per venirle incontro, trasferì da lei a suor Natalina Penati il compito di seguire le missionarie. Fu certamente un atto di attenzione materna da parte sua; suor Angelica tuttavia sentì la nostalgia di quel servizio che aveva svolto per anni con amore e dedizione.

Nel 1973, come già si è accennato, fu nominata economa generale madre Laura Maraviglia, una donna generosa, entusiasta, briosa, vivace: diversissima da madre Bianca.

Una consorella scrive: «La sua carica di calore umano, l'immediatezza del tratto, la semplicità dei modi dovettero all'inizio sconcertare un po' suor Angelica. Ben presto però, la lealtà e la chiarezza dell'una e dell'altra, sostenute da un forte intelligenza, resero più facili i rapporti».

Da quel lontano 1939 in cui suor Angelica aveva assunto il suo compito di segretaria nell'economato generale erano passati fiumi e fiumi d'acqua sotto i ponti, sia quelli del Po sia quelli del Tevere.

In quella fase della sua vita suor Angelica ebbe come collaboratrici due validissime persone: suor Maria Aiardi per il settore tecnico-amministrativo e suor Carmen Bruschi per la contabilità. Tuttavia i suoi compiti diventavano penosi, perché in lei stava già lavorando in segreto un male definitivo.

Non venivano meno, comunque, la sua dedizione alle consorelle e la sua fedeltà a quanto le veniva richiesto dalla missione dell'Istituto.

Suor Francisca Hundskopf, che la vedeva continuamente sul suo campo di lavoro, osserva in lei «quella caratteristica dell'amore, che non accentra a sé la benevolenza, ma è felice che altre siano apprezzate ed abbiano successo».

Erano molte le persone che giornalmente accedevano al suo ufficio anche cinque o dieci volte, interrompendola mentre scriveva una lettera o mentre studiava una pratica complicata. Suor Angelica non dava mai segno d'insofferenza. A volte diceva con voce sommessamente scherzosa: «Non c'è mai pace in questo

mondo», ma intanto si faceva tutta orecchi e dava più di quanto le veniva richiesto. Il suo tono, il suo sorriso facevano sì che le parole risuonassero come: «Vieni, vieni; ti aspettavo».

Suor Angelica era particolarmente attenta alle persone di livello più umile, ricorda ancora suor Francisca: «È facile e anche comodo essere servizievoli con quelli che si trovano un po' in alto, ma lei era pronta e disponibile per tutte». E riporta, con nome e cognome, il caso di una persona che, dopo aver ricoperto incarichi notevoli di animazione, era approdata alla Casa generalizia senza essere conosciuta dalla maggior parte delle suore, a cui certi suoi modi di fare apparivano un po' "originali". Non era perciò molto ricercata; e suor Angelica si prendeva cura di lei con ogni delicatezza, in modo che non le mancasse nulla. E una volta commentò quella specie di involontaria emarginazione «con le lacrime agli occhi».

Nel 1978, una sera, suor Angelica fu portata d'urgenza al Policlinico Gemelli. Appendicite con rischio prossimo di peritonite. Ma... forse c'era altro.

Quando la dimisero, lei stessa pronunciò questo "Mah!".

Si riprese; e poté tornare al suo lavoro. Scherzava sui suoi malanni, quei malanni fastidiosi che continuavano a comparire... Nella primavera del 1981 però dovette cedere le armi; lasciò tutto e si ritirò in infermeria.

Ormai il suo male si chiamava cancro e lei lo sapeva benissimo. Non ne parlava, ma lo si leggeva nei suoi occhi.

La corsa verso l'ultimo *Amen* durò circa due mesi. Le settimane conclusive furono particolarmente dolorose. Il caldo soffocante, la ristrettezza del locale infermieristico, battuto tutto il giorno dal sole, le fastidiose terapie si aggiungevano alle sofferenze proprie del male. Suor Angelica era contenta quando le consorelle andavano a trovarla. Erano momenti di sollievo e di gioia. Una volta esclamò: «Non credevo che le suore mi volessero così bene».

L'infermiera suor Elena Nocera ricorda così quel tempo: «Per me suor Angelica è stata un altare sofferente ma vivente, ricco di bontà, di mansuetudine, di trasparenza di Dio. Era una persona discreta, comprensiva, riconoscente per la minima e insignificante attenzione. La domenica mattina del 28 giugno, mentre mi occupavo di lei, mi strinse le mani; e con molto affetto e lucidità di mente mi disse: "Stammi vicina fino all'ultimo". Il suo sguardo era dolce, buono, implorante.

Poco dopo le portarono Gesù Eucaristia sotto le specie del vino.

A me venne l'idea di mettere davanti ai suoi occhi il quadretto del Sacro Cuore che teneva sul comodino. Lo tenne fra le mani per sette minuti. Poi entrò in coma e rimase così per due giorni, fino al mattino del 30 giugno quando alle 8,35 spirò».

Suor Giuliana Spreafico riferisce un fatto accaduto nella notte tra il 23 e il 24 maggio. Suor Angelica non riusciva ad addormentarsi. A un certo punto lei le disse: «A quest'ora, a Torino, molti vegliano nella basilica di Maria Ausiliatrice. Possiamo unirci a loro offrendo tutto alla Madonna».

L'ammalata se ne sentì molto sollevata e si raccolse nel suo cuore. Dopo un po' incominciò a raccontare i suoi ricordi lontani. La sua mamma partecipava sempre sia alla Veglia della festa di Maria Ausiliatrice sia a quella della Consolata.

Alla Consolata doveva per lo più rimanere fuori tutta la notte, perché lei veniva da una certa lontananza e il santuario, non grande, era sempre già affollato.

Poi parlò del papà, della sorella Cristina, delle delicatezze usate dalle suore alla mamma rimasta sola, di un parente che aveva prestato diversi servizi al papa Pio XII.

«Fu la notte dei ricordi – dice suor Giuliana –; e specialmente fu una notte di consegna a Maria».

Suor Giuliana fu ancora vicino a suor Angelica nella notte della sua morte. «Soffriva moltissimo – dice –, e non so se riusciva a seguire le preghiere che, con l'infermiera suor Elena Nocera cercavamo di suggerirle, con lunghe pause tra un'invocazione e l'altra. Capivamo quella sofferenza preziosa. Avevamo l'impressione che, attraverso il nostro cuore e le nostre labbra tutta la vita che ancora c'era in lei si trasformasse in preghiera. Con la febbre alta, il respiro affannoso, le braccia allargate suor Angelica mi richiamava Gesù agonizzante. Mi sono avvicinata e le ho baciato una mano che, per le lividure prodotte dagli aghi, sembrava piagata come quella del Crocifisso».

Mi pare interessante infine annotare ancora una cosa: un ricordo di giovinezza della già citata suor Francisca Hundskopf: «Conobbi personalmente suor Angelica nel 1964 quando arrivai per la prima volta a Torino come delegata al Capitolo generale XIV. Però la conoscevo fin dal mio noviziato, quando aiutavo l'economa ispettoriale suor María Luisa Moncayo».

Questa suora, fin dal lontano Perú, aveva sempre presente suor Angelica, e ne parlava con affetto ad ogni occasione, come di una persona «sempre pronta ad aiutare tutti».

Anche l'economa ispettoriale successiva, suor Maria Bambina Baroni, si trovava sulla stessa lunghezza d'onda. «Per lei – asserisce suor Francisca – dire suor Zerbino voleva dire “sicurezza”»; e ne ammirava la capacità di «unire alla competenza quella stupenda qualità che consiste “nel dimenticare se stessi per servire gli altri”».

INDICE

Albasini Teresa	5
Allemandi Lorenza	7
Amorelli Alfonsa	10
Angelino Giuseppina	13
Angiolini Rosa	16
Antonaccio Anita	18
Aramburú María Isabel	20
Arango Henao Ernestina	23
Araujo Maria de Jesús	25
Baldisserotto Erminia	29
Bartual Concepción	31
Bassetti Valeria	32
Bellocchio Vitaliana	34
Belloso Aurelia	38
Bellucci Prassede	39
Bertelli Rosa	41
Bertoncello Ermelinda	42
Besio Caviglia María	44
Biasion Antonia	47
Bittner Elsa	49
Boccalatte Maria	52
Bogianchino Antonia	55
Bonanno Rosa	60
Bonati Ida	62
Bonino Bianca	63
Bonsignore Giovanna	66
Borges Ligia	69
Braccialarghe Teresa	75
Bregar Terezija	78
Brito Evangelina	80
Cadavid Fredesvinda	83
Calegari Luigia Francesca	85
Campaña Francisca	88
Canulli Marcella	91

Carando Giovanna	93
Caraza María del Refugio	95
Carnevale Maria	98
Carratalá Mercedes	100
Casas Antonia	102
Casinghino Maria	103
Casta Maria	108
Castro Juana	110
Catania Maria	112
Caudana Maria Margherita	114
Caviglia Maria	116
Cei Vittoria	118
Ceron Maria	121
Chodkowska Jadwiga	124
Ciccarelli Matilde	127
Coispellier Denise	129
Colombo Carolina Albina	131
Combret Jeanne	135
Coquard Flore	137
Corna Anna	140
Cornacchia Maria	143
Costa Teresa	146
Cozzello Filomena	149
Crescenzo Fernanda	151
Croci Benvenuta Angela	155
Dabbene Felicita	157
Danieli Alcisa	160
Danso Salvadora	161
Da Roit Cecilia	163
Deckers Christine	170
Del Fiol Emma	171
De Vido Maria Teresa	173
Díaz María Cándida	175
Dossi Rosa	177
Duque Franco Marta	180
Escolán Amanda	183
Fascioli María Alcira	185
Fasciolo Elvira Margarita	188

Fasciolo Matilde	190
Fernández Eloisa	193
Ferreccio Mercedes	195
Ferreira Leite Maria Eugênia	198
Gabutti Maria	201
Gallavrini Maria Bice	203
Gambini Cecilia	207
Gamondi Giovanna	211
Garcés Ramona Elvira	214
Garino Teresa	216
Gatti Luigia	220
Gauk Genowefa	226
Gerli Rosa	228
Giovanale Caterina	231
Gombini Maria Luisa	233
Gómez Carmen Emilia	235
Gonzi Maria	237
Gorgni Antonia	238
Grattarola Bianca	240
Gravina Maria Cristina	243
Grisotti Annunziata	245
Iwasaki Shizuno Maria	247
Jaramillo Elena	249
Kraus Franziska	252
La Barbera Elisabetta	255
Lanza Campora Herminia	256
Lieto Nerina	258
Liotti Fulvia	261
Lipit Giovanna	264
Lopes Iolanda	266
Lupotto Bibiana	268
Macazaga Emerenciana	271
Maccagnan Bruna	274
Macchioli María Emilia	276
Madonna Francesca	278
Marchesini Maria	280
Maricato Amélia	281
Marongiu Consolata	284

Massadro Maria Teresa	286
Matteo Ester	289
Mazza Rosina	291
Mazzini Angela	292
Mencigar Terezija	295
Méndez Sira	298
Merello Carmela	301
Mihalová Anna	302
Milano Marcella	304
Minuti Teresa	306
Mondino Teresa Maria	309
Montenegro Aurea	311
Montoya Lia	314
Moreno Patiño Lourdes	317
Moretti Eugenia	318
Nevejans Suzanne	322
Nicotra Rosina	323
Novelli Elisabetta	326
Obregón Sara	328
Oderigo Giacomina	329
Pandolfi Maria	332
Paracchini Maria Rosa	334
Paronzini Filomena	336
Pastore Grazia	338
Pastormerlo Pasqualina	339
Patri Maria Bianca	341
Pedrick Frances	348
Pennazio Margherita Maria	350
Perera María Angélica	352
Pereyra Ana Olga	354
Pezzana Nella	356
Piendibene Maria Armida	357
Poledro Giuseppina	359
Ponzin Maria Teresa	361
Powell Agnes	362
Púbill María Perfecta	365
Pulici Carolina	367
Ragogna Assunta	368

Ravedoni Marianna	370
Regis Caterina Natalina	376
Reihill Mary	378
Resnati Rosa	380
Rizzolo Agostina	382
Robino Albina	384
Rodríguez Amelia	386
Rodríguez Clemencia	388
Rodríguez Ernestina	390
Rodríguez Juana	392
Rolandi Pierina	394
Rossi Pierina	396
Rosso Caterina	397
Rubino Maria	400
Rusconi Pierina	401
Saino Maria Rosa	403
Sampò Letizia	406
Sangiorgi Giuseppina	412
Sanz Cándida	414
Sardini Maria Domenica	417
Sartorio Virginia	418
Scotti Maria Adele	423
Serafin Giuseppina	427
Serra Eugenia	429
Serughetti Maria	431
Sisto Zefferina	434
Snyers Mathilde	436
Solia Maria Rosa	437
Stangalini Angela	439
Stefani Narcisa	441
Stocco Cesira	442
Suárez Pérez Concepción	444
Tajè Antonietta	446
Tancredi Assunta	448
Torno Dirce	450
Treviño Irene	453
Uribe Paulina	455
Vaghi Rosa	457

Vallarino Santina	460
Valpreda Teresa	462
Vangeneugden Maria	464
Ventura Francesca	466
Viappiani Margherita	468
Vigna Giovannina	469
Viguera Corina	472
Weigert Barbara	475
Zerbino Angelica	478